Ayerdhal
Jean-Claude Dunyach

Stelle morenti

SCIENCE FICTION
fanucci editore

Stelle morenti

Ayerdhal - J.C. Dunyach

Traduzione di Andrea Grechi

Titolo originale: *Étoiles mourantes*

A Véro Frénay,
che coniuga il mondo
alla prima persona
e all'indicativo presente
del verbo dare.
Sei o sette miliardi di baci
e anche più.

Prologo

L'AnimaleCittà fuoriuscì dal nulla e si lasciò andare alla deriva in mezzo al mare di stelle.
Era una Città così vecchia che aveva perso il conto degli anni. Aveva già una certa età al momento della scoperta dell'umanità; i suoi ricordi più antichi risalivano a prima dello strappo, anche se oggi le era difficile tornare così lontano nel labirinto dei suoi pensieri. La sua mente era ridotta a brandelli e questo la spaventava molto più dell'irrigidimento delle carni e della perdita di sensibilità dei quartieri periferici, le cui strade rinsecchite si screpolavano di rughe. La morte aggrediva dapprima la memoria. Un giorno, quelli della sua specie l'avrebbero scoperta in un'ansa dello spazio profondo, le strade segnate da piaghe aperte, le cupole scoppiate. Non avrebbe risposto né ai segnali né alle carezze, non avrebbe sentito più niente.
Prima di consumare tutta la sua memoria, le restava da portare a termine il lavoro intrapreso millenni prima, quando si ricordava ancora di opere realizzate collettivamente, con tutto il Branco. Un progetto nato il giorno in cui aveva scoperto una razza di scimmie mingherline che iniziavano lentamente a popolare il terzo pianeta di un oscuro sistema solare.
Lei, così facile a dimenticare, si ricordava con precisione di quell'istante d'illuminazione. Mentre si librava nel cielo crepuscolare, tinto di porpora dai raggi della stella locale, aveva

visto accendersi dei grandi fuochi. Le tribù più evolute sapevano generare una scintilla sfregando delle pietre. *Avevano creato il proprio sole per combattere la notte.* Affascinata, la Città era rimasta a osservarle per lunghe ore mentre sconfiggevano l'oscurità a forza di bruciarsi.
Al momento di quel primo contatto, aveva compreso che l'essere umano possedeva due tesori che mancavano alla sua specie: la capacità di elaborare dei concetti per esprimere l'inesprimibile, e delle mani con un pollice opponibile per costruire utensili che li rendevano più grandi di quanto non fossero.
Aveva preso corpo un' *idea.* Nella sua mente o in quella del branco, non aveva alcuna importanza. L'idea era diventata piano, il piano strategie, e le strategie avevano finito per rappresentare ben più di un semplice gioco: un modo per resuscitare, il desiderio di prolungarsi.
Avendo permesso questo, gli umani avevano salvato una prima volta le Città dall'estinzione.
L'AnimaleCittà era un disco di carne con un diametro di circa venti chilometri, irto di cupole irregolari sulla faccia superiore. Al centro, diritta sul ciglio di una piazza a mezzaluna, una Torre puntava verso le stelle lontane la sua alta sagoma, incastonata di cartilagini ingiallite che le impedivano di accasciarsi. Una rete di arterie profondamente incavate nella massa si diramavano verso i bordi, mentre alcune viuzze dal tracciato erratico si perdevano tra le pareti violacee degli edifici. La chioma di filamenti situata sulla circonferenza era ripiegata sotto il ventre. Le pieghe regolari, di un bruno quasi nero, ricordavano un mare immobile.
Attorno a lei regnava il vuoto. Aveva scelto di emergere a una certa distanza dal sistema di pianeti occupato dal ramo umano dei Meccanicisti, il cui sole non era che un pallido punto luminoso nel vuoto del cielo. Titian, il pianeta principale, era attorniato senza posa da un nugolo di apparecchi da guerra, riconoscibili per le

forme pesanti e per le numerose escrescenze degli scomparti di armamenti. Se anche avessero individuato la sua presenza - e la Città sapeva di essere troppo vasta e massiccia per sfuggire ai radar a lunga portata - avrebbero avuto bisogno di tempo per raggiungerla. Sarebbe ripartita prima che si decidessero ad abbordarla.
Gli umani non erano la prima specie straniera con cui gli AnimaliCittà erano entrati in contatto. Lei stessa un tempo aveva accolto una colonia'di insetti, dalla vita così breve che non ci si poteva affezionare a nessuno di essi. Tuttavia, aveva amato il balletto di forme luminose che abitavano i suoi corridoi, fino alla più profonda intimità della sua carne. Grappoli di uova multicolori, tutti diversi, pendevano dalle sue volte come lampadari di gelatina. Una volta schiuse, le larve si affrettavano a saccheggiare i cadaveri di fresca data per adornare con i resti il loro corpo. Poi, passavano le ultime ore della loro esistenza a volteggiare le une tra le altre, con le paia d'ali in eccedenza appese al corpo inanellato, come tanti trofei. Quando si accoppiavano, con una disperata frenesia che escludeva qualsiasi rituale d'approccio, i loro corpi compositi cadevano a pezzi. Gli adulti morivano nudi in mezzo ai resti di quello splendore che, ormai, non apparteneva più loro.
Non l'avevano mai toccata, non avevano mai cercato di comunicare con lei. La luce che emettevano consumava le loro scarse riserve energetiche e morivano crepitando come stelle filanti. La bellezza così creata era fatta a loro somiglianza: effimera, inutile.
Dopo di loro, c'era stato silenzio, molto silenzio. E l'odore della sua stessa solitudine, un po' rancido ma anche dolce. Non così sgradevole. Fino a che un umano aveva squarciato i suoi veli, accarezzandola. Fino a che non si era instaurato un dialogo fragile.
L'armata dei vascelli Meccanicisti si stava dirigendo verso di lei. L'avevano localizzata prima del previsto, segno che attorno a Titian lo stato di massima allerta era ormai permanente. La Città dispiegò

la sua corolla per ascoltare l'universo. Sentiva il tessuto dello spazio vibrare sordamente attorno a sé. In un lontano recesso dello spazio profondo, in seno a un ammasso destrutturato, una stella binaria stava per intraprendere la sua ultima metamorfosi. Uno degli astri siamesi aveva iniziato a divorare il suo gemello e la sua bulimia non poteva più interrompersi. Si sarebbe abbuffata fino a esplodere. Gli AnimaliCittà lo sapevano da lungo tempo - pochi fenomeni cosmici sfuggivano loro - ma la supernova che si annunciava era di un genere assolutamente particolare. Era anche l'ultima alla quale la Città avrebbe avuto l'occasione di assistere. Presto, non avrebbe avuto altra scelta se non quella di raggiungerla per sorvegliare lo svolgimento delle operazioni. Fino al termine.

Prima di spuntare nel sistema meccanicista, aveva viaggiato fino all'estremità del Ban, un luogo in cui tutti i suoi simili rifiutavano di recarsi ormai da lungo tempo. Questa ritrosia era fonte di ulteriore inquietudine, la prova che la sua specie aveva rinunciato a lottare contro la fatalità. Arrivata al limite dello strappo, nel punto esatto in cui la maglia multidimensionale dello spazio cessava bruscamente di esistere, la Città aveva avuto voglia di proseguire. L'universo non avrebbe mai dovuto avere fine… Le eco generate dalla sua topologia pieghettata davano un'illusione d'immensità, ma la Città sapeva che era soltanto un'apparenza. Un capriccio nato dalle proprietà del tempo e della gravità, che incurvavano localmente lo spazio-tempo e agivano come una lente per dare al firmamento la sua profondità.

Immobile nella posizione dell'ultimo Aleph, sulla maglia più lontana verso la quale gli AnimaliCittà potevano *scambiare,* aveva sentito le onde dello spazio mutilato ripiegarsi attorno a sé per costringerla ad andarsene. Aveva lottato finché aveva potuto, armata del ricordo preciso di ciò che era *prima* l'universo. Poi di colpo si era eclissata, in uno scambio doloroso che aveva fatto vibrare la sua Torre. E, salto dopo salto, la sua traiettoria l'aveva

condotta in prossimità di Titian e delle sue difese impenetrabili.
A breve, i vascelli da guerra sarebbero arrivati a portata di contatto. Ma l'evento che attendeva non si era ancora prodotto. Poi, proprio nel momento in cui si accingeva ad andarsene, frustrata, lo *sentì.*
Una vibrazione stridente lacerò lo spazio e la Città fu crocifissa da migliaia di aculei. Il Ban stesso fremette; le dissonanze non erano abbastanza forti da alterare l'armonia fondamentale dell'universo, ma potevano generare un'anomalia locale. Impossibile stabilire da dove provenisse la perturbazione. La Città decise di attendere fino all'ultimo e di ignorare le richieste sempre più pressanti degli incrociatori meccanicisti.
Aprì a fatica la corona di filamenti - una posa che suscitava negli umani una paura irragionevole - e protese la Torre verso lo spazio profondo. La sorgente del rumore si avvicinava. Le sue cupole si increspavano per l'eccitazione quando comprese che, per la prima volta, avrebbe avuto la fortuna di vedere l'ultimo nato dell'ingegneria meccanicista, il progetto più segreto che un popolo paranoico e tecnicamente molto evoluto potesse concepire.
Il tessuto dello spazio si lacerò e l'ordigno che la Città aspettava si materializzò con un fascio di vibrazioni discordanti, dall'altro lato dell'Aleph. Era nero come un lembo di cielo senza stelle, irto di dardi, e di dimensioni mostruose. La Città sentì i risucchi generati dal suo passaggio fino alle estreme profondità della carne. La sua eccitazione si tinse di una punta d'amarezza.
Nel corso della sua interminabile esistenza, aveva contemplato un'infinità di artefatti generati da ogni sorta di creature effimere. Alcuni l'avevano fatta commuovere, altri erano grotteschi e la maggior parte le era risultata incomprensibile. Ma lo Zero Più, come l'avevano battezzato i suoi ideatori, era in grado di dilaniare la trama della realtà matematica fino a farla urlare. Era concepito per spezzare, per distruggere l'armonia del Ban fin nelle sue stesse fondamenta. Mutilando per sempre l'universo.

La Città aveva una consapevolezza intuitiva dei concetti matematici che avevano portato a materializzare lo Zero Più. A piccoli tocchi, sapientemente dosati, aveva aiutato alcuni umani a ideare tutta una panoplia di equazioni per forgiare la propria definizione della griglia di frequenze del Ban. Non si aspettava che ne percepissero le armoniche; gli uomini erano sordi all'universo e i loro poveri sensi si lasciavano ingannare troppo facilmente dai miraggi dello spazio-tempo. Ignoravano che lo spazio avesse un odore di chiuso, simile a quello di una prigione. Non ne distinguevano i limiti invalicabili. Anche il loro concetto di infinito aveva un che di irrisorio.
Aveva cercato di spiegarlo. Ma gli ingegneri meccanicisti non ascoltavano le loro sensazioni; sperimentavano, ed erano pazienti. Disprezzavano i teorici, ma ne utilizzavano le equazioni come leve per scansare gli ostacoli. E capivano i metalli in un modo inarrivabile per qualsiasi Città.
Sollevando per loro il velo su alcuni aspetti dello *scambio,* aveva trasgredito molto più di un tabù: il viaggio istantaneo era un privilegio da AnimaleCittà. Per secoli, aveva soppesato ogni rivelazione, intessuto una trama di saperi guarnita di squarci e di vuoti che essi completavano con la loro percezione dell'universo e le intuizioni che ne derivavano. Era stata lei a mettere in movimento il progetto meccanicista, era lei all'origine della mostruosità trionfante che adesso le si precipitava contro a tutta velocità. Per cacciarla via, nell'attesa di poter prendere il suo posto.

* * *

Lo Zero Più non perse tempo in abboccamenti. Inclinò la sua curva e puntò direttamente verso la Città. Questa ricevette in pieno le onde d'energia che ne accompagnavano la traiettoria. Ruotò sul suo asse e si lasciò andare alla deriva fino all'Aleph, ripiegando i filamenti per offrire un bersaglio più ridotto. Poi mobilitò le sue

forze e *scambiò* con un altro Aleph, mentre il vascello nero lanciava i primi fasci d'energia.
Si dileguò attraverso il Ban, inseguita dalla visione dello scorpione dal dardo orgogliosamente eretto, pronto a colpire chiunque avesse incrociato il suo cammino. Il futuro degli AnimaliCittà e dell'Umanità si sarebbe deciso nei giorni a venire e lei, la decana delle Città, non conosceva nessun modo per tornare indietro.

Prima parte
I RAMI

Il meccanismo

1
Il meccanismo

Gli animali non lo avevano ancora sentito. Alcuni dormivano tra i rami di alberi giganti, altri oziavano ai bordi dello stagno, e dalla roccia piatta il grosso maschio vegliava sul suo harem. Dietro i cespugli di spine, Tecamac fece un passo in avanti e rimase immobile. Era al limite della portata della brezza notturna, il passo successivo avrebbe condotto il suo odore fino alle narici delle due femmine che allattavano i loro piccoli.
Per un lungo minuto, Tecamac si godette il *limite.* Gli piaceva questa sensazione elettrica d'essere appena al di qua, di essere pronto, alla mercé di una minima modificazione delle condizioni. Bastava che la terra a nord dello stagno rilasciasse un filo d'umidità in più e la brezza si sarebbe gonfiata di un soffio, avrebbe piegato ancora di più le alte erbe, prendendolo di traverso ed emanando il suo odore su tutta la muta.
«Sei troppo vicino» rimproverò il com. «Fai attenzione ai tuoi dati. È una brezza termica, dipende dall'igrometria, che è instabile.»
«Lo so» rispose. «Sono troppo vicino, ma è proprio questo che voglio.»
Aveva parlato a bassa voce, per riflesso - uno di quei riflessi dei quali non riusciva a sbarazzarsi - ma avrebbe potuto gridare: il carbex dell'armatura era insonorizzato. Gli animali non avevano alcun modo di percepire ciò che si produceva all'interno, potevano

soltanto annusarne l'ozono o l'essudato di filtrazione. Con i suoi miliardi di pori, l'armatura respirava e traspirava, sostituendo con continuità gli atomi di cui aveva bisogno per la cura dell'organismo di Tecamac con le molecole destrutturate da cui lo puliva. Per lui, trattava e ritrattava le squame, il sudore, l'urina e le materie fecali. Col suo stesso funzionamento, ionizzava l'ambiente circostante, generando l'azzurrognolo e l'odore tipici dell'ozono.
L'armatura, la *sua* armatura, lui la sentiva vibrare della sua stessa eccitazione. Ma a quale altra emozione avrebbe reagito? Lei, che non conosceva altre emozioni se non le sue. Lei, che portava il suo nome.
«Quale specie di vantaggio pensi di ricavare da questo handicap?» riprese il com con tono pacato.
Questa volta non si trattava di un rimprovero, solo di una domanda meritevole di una risposta più razionale della confessione di una fantasia inebriante. Tecamac ebbe l'impressione di recitare: «Un metro equivale a mezzo secondo di vantaggio. Qui, in questo momento, questo mezzo secondo non mi serve a niente, ma in un'altra occasione, altrove, potrei averne bisogno. Ho torto, Maestro?»
Nell'ottica del Maestro, non si trattava di avere torto o ragione. Il Maestro non aveva alcun dubbio sulla giustezza di una logica che lui stesso aveva insegnato, voleva soltanto accertarsi che il suo discepolo, per l'entusiasmo, non la perdesse di vista.
«Un vantaggio si misura in percentuale» enunciò il com. «Se aumenti i rischi e al contempo gli *atout,* la probabilità di successo diminuisce.»
Il Maestro era un teorico dell'entropia probabilistica: più i fattori di riuscita sono importanti, più il rischio riduce la probabilità generale di successo, poiché, non pago d'influire sul risultato globale dell'operazione, il rischio interviene su ogni fattore di riuscita. Tecamac preferiva pensare che fosse un'unica possibilità, anche se

una sola su un milione, quella da afferrare, e sapeva che il vecchio Maestro condivideva la sua opinione, o perlomeno preferiva optare, nell'azione, per l'occasione da prendere, fosse anche più improbabile della congiuntura calcolata. Eppure, facevano finta, entrambi, di insegnare e apprendere i comportamenti ragionevoli. Era una complicità resa inevitabile dalle loro armature, tanto era impossibile nascondere delle affinità che, quest'ultime, conoscevano intimamente.

Gli ricordi il ragazzo che è stato e che ha vissuto così male l'adolescenza di cui è stato privato. Ha sofferto il martirio di non aver saputo meritarsi un 'armatura vergine, e *quella che gli è stata affidata fu un calvario odioso. Mi invidia, ti invidia, ma non è geloso. Vuole che tu realizzi i sogni che ha nutrito per non diventare pazzo.*

Un giorno, qualche mese prima (ma non più di un anno), Tecamac aveva infilato l'armatura come si infila una tuta da lavoro, una tuta un po' più evoluta delle altre, cui si dà energia una volta per tutte e che non ci si toglierà più. Aveva indossato l'armatura sognata da tutti i suoi compagni d'infanzia, ma lui aveva altri sogni, e questi sogni avevano sempre saputo di dover passare per un'armatura vergine. Gli altri ragazzi potevano fantasticare, potevano battagliare, sfacchinare, fare gli smargiassi, sgobbare ancora e superarsi venti volte al giorno, ma avevano lo stesso destino dei ragazzi di tutte le generazioni: ereditare un'armatura brulicante di fantasmi di dieci, venti o cento Meccanicisti. D'altronde, la maggior parte di loro non aveva altra ambizione che infilarsi in una *bella* armatura, una il cui primànimo evocasse l'eroismo e risplendesse di tutta la sua stirpe, un magnifico elenco di dimenticati in fondo al quale non sarebbe mai stato inscritto il loro nome, poiché l'avrebbero perso., Tecamac ne aveva addirittura conosciuti alcuni che aspettavano la morte di Chetelpec per infilarsi nell'armatura di tante gesta anonime. Lui aveva ricevuto l'unica armatura vergine della sua generazione e

Maestro Chetelpec come formatore.
La prima settimana l'armatura era rimasta vergine; non era stata, comunque, più di un partner misterioso in un gioco dalle regole così tortuose che gli pareva impossibile di poterle mai controllare, ma la comprensione delle nozioni più semplici era arrivata troppo presto, perché il gioco non diventasse affascinante nonostante il dolore degli impianti. Era poi stato necessario imparare a far uso dell'innesto laringeo e delle frequenze subvocali, imparare le scorciatoie per codificare più ordini simultaneamente, imparare a comandare la macchina più formidabile della creazione Meccanicista, una macchina caparbia che non perdonava nulla e che doveva, a sua volta, imparare a far uso del sistema umano che pretendeva di pilotarla, se non altro per mantenerlo in funzione. Poi, un mattino, il trentesimo, era stato necessario imparare a comunicare con la macchina, perché la macchina si cimentava a comunicare, a trascrivere in intellezione questa personalità di cui si rimpinzava da quando Tecamac aveva sigillato l'armatura.
All'inizio, non si era trattato altro che di sensazioni, ma non quelle esercitate dalla macchina sull'adolescente, durante le esercitazioni, che gli permettevano di apprendere l'ambiente in cui si svolgevano le sue evoluzioni. Queste sensazioni assomigliavano a dimostrazioni di natura spettacolare, come se l'armatura passasse in rassegna la gamma di un nuovo strumento. In seguito, la macchina aveva sperimentato diverse configurazioni, collegando le sensazioni a delle emozioni, e aveva poi affinato le emozioni fino a ritrovare le sfumature precise dell'unica tavolozza di cui disponeva, tarata sulla personalità di Tecamac. Infine, si era dissimulata sotto forma di coscienza esogena e aveva *parlato,* come parlano i sogni, senza pronunciare davvero parole, stimolando tutti i sensi, come se Tecamac parlasse a se stesso. Più in là, assai più avanti, quando l'armatura TECAMAC aveva espresso ciò che percepiva dell'armatura CHETELPEC, l'adolescente aveva toccato molto più

che con mano il suo privilegio. Non sentiva altro che una voce omogenea, che gli assomigliava fino al punto di dimenticarsene; tutti gli altri, quasi tutti gli altri Meccanicisti, evolvevano in un corpo estraneo all'*anima* confusa. Per decenni, Maestro Chetelpec aveva vissuto una vera e propria guerra contro gli eoni della sua armatura.
Tecamac aveva molto rispetto per i dolori che non conosceva.
«Conto fino a sedici e vado» disse per il Maestro.
Chetelpec ricopriva il suo ruolo di mentore con applicazione, con molta più applicazione di quanto non fosse e non si sarebbe ritenuto capace egli stesso. Non tanto perché anche lui fosse sottoposto a controllo in ogni momento - i Censori gli lasciavano una dolorosa e totale libertà - ma piuttosto perché l'incarico di precettore di un primànimo gli conferiva una responsabilità che voleva prendere sul serio. E non si trattava della formazione di Tecamac, questa l'avrebbe assunta a occhi chiusi. No. Affidandogli la formazione di una nuova stirpe, gli era stata offerta la possibilità di contribuire a uno spicchio di futuro che le coinvolgeva tutte.
Gli era stato concesso un anno, quando ne sarebbero serviti cinque, ma aveva sempre saputo comprimere il tempo per guadagnare sulla magnitudine apparente degli obiettivi fuori portata, e il ragazzo era esattamente il materiale che un'armatura vergine meritava.
Da più di dieci mesi osservava l'adolescente, attimo dopo attimo, con tutta l'esperienza conferitagli da quindici anni di insegnamento e da venticinque anni di missioni al servizio dei Comizi. Chetelpec aveva spiato e *agito* in tutte le comunità. Aveva sfiorato la carne delle mura di cento AnimaliCittà, aveva calcato la terra o la pavimentazione di mille mondi. Aveva pedinato un Traghettatore e saccheggiato un cimitero segreto degli Originari. Aveva affrontato un Organico in singolar tenzone e l'aveva sconfitto. Aveva conosciuto l'amore di una Connessa e goduto dell'innesto neurale che le prolungava i reni. E aveva formato tanti suoi discepoli!

Nessuno, più di Chetelpec, poteva affermare di conoscere la psicologia umana e sapere ciò che accadeva nella testa di un adolescente, quando scopriva l'armatura nella quale avrebbe passato la sua esistenza. Eppure, in qualche modo, Tecamac continuava a sfuggirgli.
Il figliolo non era solo inafferrabile, era imprevedibile, sempre. Bastava credere che la sua pazienza fosse illimitata perché si mettesse a battere i piedi con insofferenza. Bastava rendersi conto della sua impazienza perché mostrasse un sangue freddo quanto mai controllato. Si offendeva per un complimento o sorrideva a un'ingiuria, ma non si trattava né di narcisismo né di sfide. Obbediva senza discutere e rifiutava un ordine senza possibilità di discussione, e i suoi sì come i suoi no non rispondevano ad alcuna logica. Chetelpec capiva perché i Censori avessero tanto penato nel decidere della reale natura del suo *talento* - la decisione era stata presa controvoglia e per mancanza di alternative. Capiva anche che i *talenti* erano così rari da risultare, per forza di cose, degli estranei. Lui, in ogni caso, aveva accettato il fatto che le aberrazioni nel comportamento dell'adolescente non potevano essere nient'altro che il riflesso della sua capacità di indossare un'armatura vergine.
E poi, amava il ragazzo, visceralmente.
Sotto diversi aspetti, Tecamac era la versione talentuosa di quel che era stato Chetelpec, o che questi aveva sognato di essere, perché la mancanza di talento gli aveva impedito, in diversi casi, di essere coraggioso. L'ironia era che, dopo averlo defraudato di comportamenti ribelli, la sua pusillanimità gli offriva una pasta vergine che poteva modellare a piacimento, una pasta già ribelle che sapeva di non dover spezzare per farla lievitare, come invece avrebbe dovuto fare su di sé.
Certo, questo materiale grezzo - soprattutto *questo* materiale non gli era stato dato per ignoranza o per negligenza. I Comizi conoscevano il vecchio Maestro nel modo più intimo, al punto di

poter fare affidamento sui suoi troppo numerosi anni di ribellione latente, e sull'età e la saggezza che ne conseguivano. Chetelpec era il Maestro ideale per un discepolo indocile e tumultuoso. Lo capiva, lo anticipava, lo indirizzava, senza togliergli ciò di cui lui era stato privato, non avendo trovato un maestro come lui quando era adolescente. E i Comizi avevano bisogno di un Tecamac plasmato da Chetelpec.
Era rassicurante essere finalmente in risonanza con il proprio universo.
Nella sfera di controllo della sua stazione-bolla, il precettore verificò un'ultima volta le circostanze del suo allievo, rapidamente, ma con minuziosità. Bastava una semplice occhiata sul monitor per assicurarsi che convergessero tutte verso una positiva risoluzione della sua equazione di combattimento.
Posizione, postura, massa, capacità dei bersagli.
Traiettorie, ostacoli, punti d'appoggio, campi di ripiegamento, configurazioni del terreno.
Luminosità, igrometria, velocità del vento, pressione atmosferica, polarizzazione magnetica.
Rigidità, resistenza, spessore, demoltiplicazione velocità-potenza, rapporto di smorzamento agli impatti, programmazione dei riflessi, bloccaggio di sopravvivenza, condizioni minime di evasione.
L'adolescente contava «quattordici», Chetelpec non lo fermò. Tuttavia, avrebbe dovuto provarci (senza illusioni sul comportamento del ragazzo). Tecamac aveva abbassato al minimo i livelli di sicurezza e ridotto a tal punto i fattori d'assistenza che avrebbe potuto affrontare i leoni a mani nude senza aumentare granché i rischi. Quando arrivò a «sedici», il dito di Chetelpec era sul grosso pulsante rosso che poteva cortocircuitare le programmazioni dell'armatura mettendola istantaneamente in *evasione.* Due pensieri contraddittori si affollavano nella sua mente.

In apparenza, desiderava che il discepolo fallisse, in modo da imparare spartanamente il significato di *configurazione di sicurezza minima adattata*. Ma in fondo, sperava che ne uscisse senza l'ausilio dell'evasione, per concedersi una nuova opportunità di disprezzo per coloro che avevano disegnato quel tipo di configurazioni.
Con l'armatura gonfiata al 12% in più del volume originale, Tecamac si lanciò, gomiti ai fianchi, le mani tese all'altezza delle anche a ritmare le sue falcate, dritto sulla roccia piatta. Le due femmine, distese per offrirsi alla golosità dei loro leoncini, sollevarono immediatamente il capo, le civette smisero di ululare, i vampiri si sparpagliarono in disordine sopra lo stagno, il re dei felini, le sue principesse e i vassalli vibrarono della stessa contrazione muscolare, le pupille oblunghe a perlustrare la sera della savana per afferrare la forma umanoide, nera su nero, che disturbava la loro quiete.
Sulla retina sinistra dell'adolescente scorrevano i dati tecnici proiettati dall'armatura; il suo cervello li percepiva, ma lui non li vedeva. Sulla retina destra si iscrivevano la configurazione fisica dell'armatura e le sue raccomandazioni; non li visualizzava a lungo, ma ne aveva un'acuta consapevolezza. La sua attenzione si concentrava sul suo carico e sull'immediatezza dell'azione.
Con un solo balzo, sorvolò le due leonesse e i loro piccoli. Questi smisero di poppare solo quando le leonesse tirarono via le mammelle, sollevandosi nervosamente ben dopo che Tecamac le ebbe oltrepassate. Non si mise a verificare che optassero per la difesa della loro prole: aveva studiato i leoni (aveva studiato tutti i predatori); le femmine si sarebbero piantate sulle zampe anteriori, le orecchie piegate, il muso all'insù, le fauci ringhianti, non si sarebbero allontanate di un metro dai leoncini, perlomeno fintanto che altri avessero potuto occuparsi dell'intruso. Tecamac si interessava soltanto ai cinquanta metri di argine che gli restavano

da percorrere, e che già percorreva.
Sulla sua destra, tra gli alberi, due leoni si interrogavano sulla sua sanità mentale, gli occhi che seguivano la sua corsa suicida, il muso indolente. Solo le femmine si mossero sui rami, tre di loro abbandonandoli per appostarsi tra le radici giganti. Davanti a lui, un giovane maschio scosse la criniera nascente, il muso spalancato in una parodia di ringhio; aveva paura, esitava. Tecamac lo scansò col dorso del guanto sinistro, il pugno chiuso, demoltiplicazione insignificante, colpendolo al collo e facendolo rotolare fino all'acqua.
Sentì il ruggito del grosso maschio ritto sulla roccia, poi le quattro femmine gravide, che erano ancora sulla sua traiettoria, decisero di interporsi, o quantomeno di intercettare la pietanza, più rara che commestibile, che si avventava sopra di loro. Avevano l'abitudine di cacciare in gruppo, di darsi il cambio per indebolire una preda e abbatterla insieme. Si allontanarono le une dalle altre, a testa bassa, le colonne vertebrali raggomitolate sulla loro formidabile muscolatura posteriore, i baffi febbrili.
A otto metri di distanza, Tecamac fece uso del suo innesto laringeo per dare un ordine subvocale all'armatura, un rosario secco e breve di simboli codificati che significava: «Accelerazione costante 1.4 a 2.1, compensatore di gravità a 0.6 g, riduzione del volume esterno del 10%.»
Senza che le sue gambe producessero il minimo sforzo supplementare, la sua corsa accelerò uniformemente da cinquantasei a ottantaquattro chilometri all'ora, le sue falcate si allungarono di due metri e l'armatura si ritrasse di un decimo del volume, non offrendo alle leonesse nient'altro che una sagoma di un metro e settanta d'altezza per ottanta centimetri di larghezza delle spalle, che piombò letteralmente sopra di loro, le trafisse elevandosi e oltrepassandole, indenne, nonostante il balzo compiuto da due di queste, che finirono per urtarsi zanna contro zanna, assonnate e

incredule.
Tecamac non rallentò. A quattro metri dalla roccia, diede l'impulso e superò con un solo balzo l'altezza e la distanza che lo separavano dal capo branco. Il leone si sollevò sulle zampe posteriori e lo colse, di fronte, avvolgendolo tra gli artigli, contro il petto, e facendolo precipitare sulla pietra ancora tiepida della canicola diurna.
La sfera di controllo riproduceva la progressione dell'adolescente su tre monitor, da tre angoli diversi sorvegliati da telecamere mobili, e con una ricostruzione olografica sviluppata da molteplici inquadrature. La sfera non si limitava a riprodurre, ma analizzava (tanto i dati registrati dai sensori mobili quanto le informazioni inerenti all'armatura di Tecamac) e calcolava, nanosecondo dopo nanosecondo, il campo del possibile. Tecnicamente, le analisi e le sintesi erano irreprensibili, ma loro utilità si limitava allo studio delle alternative a *cose fatte.* Chetelpec aveva l'abitudine di considerarle come ingranaggi principali della sua azione pedagogica, ma gridava forte e chiaro che non serviva a niente sapere, uno o due secondi dopo, che sarebbe stato possibile, uno o due nanosecondi prima, evitare il peggio. Non si fidava dunque del campo del possibile e, in linea di massima, concedeva soltanto un ascolto distratto alle cifre annunciate dal codificatore vocale della sfera. Questa volta, le cifre lo innervosivano a tal punto che aveva spento il codificatore vocale. Quando il leone, dopo aver stretto Tecamac con le zampe anteriori, gli artigli che lavoravano il carbex dell'armatura al tasso di resistenza più basso, si era lasciato cadere con tutto il suo peso sopra di lui, il vecchio Maestro, nello stesso istante, aveva ordinato al suo indice di premere il pulsante di evasione, contrastando poi l'impulso nervoso di una contrazione muscolare. Da un lato, gli sembrava giusto che il desiderio di sensazioni del ragazzo fosse soddisfatto, soprattutto nel dolore. Dall'altro, la posizione nella quale questo si rovesciò, curvo su

stesso, implicava un'intenzione precisa, che si tradusse subito in azione.
I guanti di Tecamac si aggrapparono alla criniera dell'animale, le gambe si distesero non appena il suo dorso urtò la roccia. Il leone, sospinto dagli stivali di carbex, fece una giravolta completa sopra l'adolescente e ricadde sulla schiena, subendo una torsione del collo quasi da spezzargli la colonna vertebrale. Ma, flessuoso come ogni felino, e in più anche potente, non mostrò dolore né sorpresa, liberandosi con un colpo di reni e lasciando all'avversario solo un pugno di peli.
Chetelpec notò che, quantunque l'adolescente si rialzasse con vivacità, il leone si era rimesso sulle zampe prima di lui, per poi tornargli sopra senza dargli tempo di piantarsi bene sulle gambe. Un'occhiata al monitor di controllo fu sufficiente a verificare che Tecamac aveva riportato a zero i fattori di demoltiplicazione.
«Se vuoi affrontarlo davvero lealmente,» sputò Chetelpec nel microfono «devi toglierti l'armatura!»
Il ragazzo non si trovava nella posizione ideale per rispondere: aveva appena incassato duecentocinquanta chili di carne ben viva in pieno petto e rotolava su se stesso per sfuggire alle mandibole che sbattevano vicinissime alla sua testa. Al tasso di resistenza minimo sviluppato dall'armatura, carbex o non carbex, se le zanne si fossero richiuse sul viso o sulla gola dell'adolescente, le ossa e la cartilagine sarebbero esplose.
Il Maestro non ebbe il piacere di azionare l'evasione, il suo discepolo smise bruscamente di rotolare, colpì con entrambi i pugni il muso del leone e approfittò di questa tregua per alzarsi. L'animale tornava già alla carica, graffiando due volte con gli artigli l'armatura all'altezza dello stomaco e scalfendola di alcuni millimetri, senza trapassarla veramente, potendo questa ricostituirsi così velocemente come era stata lacerata.
Sei imprudente come lui, finirai per perderlo.

Chetelpec non si limitò a ignorare l'esortazione della sua armatura, allontanò definitivamente la mano dal pulsante di evasione. Tra lui e l'armatura c'erano quarantacinque anni di contenziosi passionali e altrettanti di patti infranti. Erano qualcosa che nessun Meccanicista poteva comprendere, e tantomeno concepire: dei nemici troppo intimi per intendersi anche una sola volta, se non sulla loro reciproca avversione. Sì odiavano senza tregua e si disprezzavano per le loro rispettive qualità, e il loro odio traeva alimento da ogni istante in cui dovevano collaborare. L'armatura aveva imparato a pazientare, come aveva fatto cinquanta e una volte attendendo la morte dei cinquanta e un Chetelpec che si erano succeduti al suo primànimo, perché li aveva aborriti tutti, lei che era l'eone del grande, dell'unico Chetelpec, che aveva amato alla follia come alla follia si era amato lui stesso. Da sei secoli, l'armatura si era murata nella personalità narcisistica del suo primo portatore ed esecrava, umiliava, maltrattava coloro che la indossavano. Erano tutti morti giovani, paranoici all'ultimo stadio, svuotati di forza e d'energia, inariditi. Tutti tranne l'ultimo.
Col trascorrere dei decenni, Chetelpec aveva imparato a vivere con l'armatura, dentro e a fianco al tempo stesso. Ne faceva uso, ne era dipendente, ma non prendeva niente e non le dava niente. Ignorava i suoi consigli, non le esprimeva alcuna opinione. Non era altro, per lui, che un utensile dotato di un'intellezione virtuale. L'utensile era funzionale. La parodia della coscienza era bacata e superflua.

* * *

Ogni colpo di zampa avrebbe provocato un'aureola blu sulla sua pelle, ogni lavoro di artigli avrebbe lasciato un solco rosso sulla sua carne. Erano solo dei segni, ma Tecamac, a ogni colpo, sapeva che avrebbe conservato per una settimana le tracce di ciò che nessun Meccanicista osava più sopportare, la prova per assurdo che aveva

meritato l'armatura, *questa* Armatura, perché poteva privarsi del migliore dei suoi *atout*.
Stava ancora subendo molto, ma aveva preso le misure. I suoi slanci non lo colpivano più in pieno, i suoi artigli scalfivano il carbex solo in superficie, le sue mandibole continuavano a battere nel vuoto. L'adolescente decise che non era più sufficiente rispondere con *atemi*[1] disordinati e ridicoli, doveva indurre l'animale a dubitare della propria forza portando una serie di attacchi. Quando questo si avventò di nuovo su di lui, verso la sua gola, Tecamac si abbassò portando tutto il peso del corpo in avanti, colpendo le prime costole con la spalla destra, serrando i fianchi della bestia a piene braccia e raddrizzandosi violentemente da sotto di questa per scaraventarla sulla roccia. Poi, col piede, assestò due colpi al garrese, le piroettò sopra e raddoppiò i colpi con l'altro stivale.
Il re degli animali si allontanò con rispetto misto a stupore, esitò un istante, si ricordò della sua nobiltà, la trasformò in leso furore, ringhiò e riparti all'assalto, alla cieca. Questa volta Tecamac schivò la carica spostando il peso sull'anca, intercettò il leone di fianco, le due braccia sotto le zampe anteriori dell'animale, le due mani che cercavano di unirsi sulla sua nuca, sènza riuscirci, ma la presa era comunque sufficientemente solida per impedire al felino di tirarsene fuori. Era lì, dritto sulle zampe posteriori, che si dimenava con tutta la sua muscolatura nella morsa del carbex, la colonna inarcata fin quasi a spezzarsi, il ruggito muto. Tecamac lo strinse ancora di più a sé, falciò le due zampe con una sola mossa, e tirò con violenza, facendogli sbattere il didietro sulla roccia. Quindi indietreggiò, un piede alla volta, trasudando le ultime energie sotto il peso, per portarlo fino al ciglio della roccia e scaraventarcelo sopra.
Il leone cadde sulla schiena con un rumore secco. Si raddrizzò spaventato, si scosse fiaccamente e girò il muso verso la roccia.

Appena vide Tecamac, abbassò il capo. Si raccolse un po' sulle zampe e si allontanò verso gli alberi, con la coda tra le gambe. Cosa che non gli impedì di ringhiare all'indirizzo dei maschi che si trovavano lì e di sfrattare quello che occupava il ramo più bello.
«Si presume che io tragga un insegnamento da questo combattimento impari, Maestro?» domandò Tecamac al com. «A parte il fatto, voglio dire, che ci prendiamo davvero pochi rischi.»

2
Il meccanismo

Hualpa non si limitava a supervisionare le operazioni di rifinitura del vascello, ne era l'architetto assoluto e sarebbe diventato il coordinatore della sua futura missione. Il vascello non era soltanto l'astronave che avrebbe condotto il genio meccanicista verso la supernova, ma anche lo strumento che avrebbe messo termine all'egemonia degli AnimaliCittà, la prova che nessun monopolio è definitivo, quali che siano i limiti dell'universo. Il vascello si chiamava Zero Più, Hualpa ne era l'Ingegnere, si assomigliavano come si assomigliano armatura e uomo, ben al di là del loro periodo di collaborazione. Il vascello sarebbe sopravvissuto a Hualpa, in quanto eone, il suo e il suo soltanto, perché lo Zero Più era l'opera di tutta un'eternità, l'armatura unica che avrebbe protetto tutti i Meccanicisti.
Eppure, nella culla stessa della sua soddisfazione, Hualpa provava rabbia. Costruiva un'astronave incapace di raggiungere l'obiettivo con i suoi soli mezzi, una macchina per spogliare gli AnimaliCittà la cui messa in opera dipendeva dal beneplacito degli AnimaliCittà stessi. Lui, l'Ingegnere, aveva dovuto elemosinare la compiacenza del Branco! E, mentre garantiva ai Comizi l'approssimarsi di quell'indipendenza che la comunità sognava da secoli, il suo portavoce attendeva in un corridoio di carni umide che una Città dettasse le sue condizioni.

Ah! Quanto poco era costato comprare la scienza del Caronte! Quanto era stato facile negoziare la logistica della Rete! Al Caronte era bastato promettere quella che lui credeva essere l'immortalità. Alla Rete, era bastato offrire la memoria di qualche armatura malata. Si erano seduti alla stessa tavola, avevano bevuto la feccia dalla stessa coppa e avevano parlato di interessi reciproci tra responsabili interessati. Se fosse stato necessario, sì, se fosse stato necessario, Hualpa avrebbe accettato l'offerta di un Organico in cambio di qualsiasi imbroglio, e tradito, certamente, come era ritenuto appropriato procedere. Ma presentare una richiesta a un AnimaleCittà, profondersi in smancerie, implorare scimmiottando il cerimoniale d'insulse formule di cortesia, umiliarsi…

Hualpa non riusciva più neanche a stordirsi di lavoro, sollecitava l'armatura fino a svenirci dentro, affidandosi agli eoni che l'abitavano affinché, ogni volta che riprendeva coscienza, il lavoro svolto senza di lui lo sommergesse. Allora, per alcune ore, poteva rimanere alle prese solo con i suoi problemi tecnici e dimenticare, un po', la vergogna e la frustrazione.

In orbita nel pozzo gravitazionale a ventisei minuti da Titian, l'astronave era in fase di riassetto, praticamente abbandonata a se stessa, libera comunque di correggere i propri errori e, ormai da tanto, l'unica in grado di gestire la propria ottimizzazione. Ma commetteva pochi errori, perlomeno nessuno che prolungasse la valutazione della durata del suo lavoro di più di un centesimo di secondo, e le modificazioni che apportava al suo programma di ottimizzazione non si scostavano se non di un punto percentuale da quanto calcolato dai suoi ideatori. Le sue competenze, peraltro, si limitavano a quelle dei miliardi di ligi processori che l'assistevano nella sua rigenerazione, dall'istradamento dei materiali fino alla manutenzione robotica. Duecento Meccanicisti gestivano le *défaillance* cibernetiche, trenta sorvegliavano la coltura dei nanoni e la loro progressiva espansione sopra e nel carbex costituente la

corazza del vascello, Hualpa controllava il tutto. I migliori tra i duecentotrenta tecnici e ricercatori che operavano ai suoi ordini al riassetto dell'astronave avrebbero formato l'ossatura del suo equipaggio. Avrebbero costituito il braccio pensante in contrapposizione al braccio armato dei settanta Volteggiatori che garantivano la sicurezza della missione.
«Signore?»
«Vi ascolto, Iztoatl.»
Dietro la parete trasparente del centro di controllo, Hualpa contemplava i tentacoli della stazione che si allungavano fino al velo energetico che bagnava lo Zero Più. I tentacoli ondeggiavano con una coreografia indolente, distribuendo i materiali e le macchine, espellendo o ghermendo i robot senza mai interrompere il loro balletto magnificamente coordinato. Di tanto in tanto, secondo la configurazione adottata, intrappolavano la luce solare riflessa da Titian e disegnavano strani intrecci luminescenti che circolavano tra loro fino a perdersi nell'iridescenza del velo energetico. Ogni volta che doveva concentrarsi, Hualpa si lasciava affascinare da questo spettacolo e non distoglieva lo sguardo fin quando non era sicuro di avere la mente libera da ogni parassita. Non si era voltato quando il suo assistente lo aveva interpellato. Non aveva bisogno di farlo.
«Il Console è nel pozzo, sarà qui tra venti minuti.»
«Xuyinco? Nel pozzo? Spero che stiate scherzando, Iztoatl!» (Hualpa girò su se stesso.) «Non oso immaginare quale genere di catastrofe possa spingere Xuyinco a molestare in una volta sola la sua agora - e la sua acrofobia!»
«Temo di non scherzare, Signore. Il Console non si è registrato con il suo nome, ma uno dei nostri uomini lo ha riconosciuto e mi ha subito avvertito. Ho dubitato anch'io, come voi. Tuttavia, non può trattarsi di un errore: il nostro uomo ha lavorato cinque anni per i Comizi, ha avvicinato spesso il Console.»

Quarantatré generazioni di Iztoatl avevano assistito trentadue generazioni di Hualpa, poi gli Organici avevano messo termine alle due stirpi nel corso dello stesso scontro. Hualpa supponeva che, nella loro ottica, gli Organici non avevano fatto altro che difendersi. Ciò non toglieva che, se da un lato si era potuto salvare il quarantatreesimo Iztoatl, dall'altro la sua armatura era stata distrutta, e lui stesso era sopravvissuto solo un anno dopo il trapianto in un'armatura vergine. Quanto al trentaduesimo Hualpa, era perito prima della sua armatura, ma era stato possibile salvare parzialmente l'inestimabile eone di quest'ultima e instillarlo in un'armatura tutta nuova. In qualche modo, da due decenni, questo faceva di Iztoatl^{44} e Hualpa^{33} i primi Capostipiti senza primànimi, e loro, che da bambini si. erano massacrati per essere i migliori della loro generazione, avevano condiviso la stessa frustrazione. I loro io maltrattati si erano dapprima avvicinati, poi avevano stretto una relazione quasi amichevole senza mai disfarsi, comunque, del cerimoniale gerarchico. Tra loro, il protocollo rappresentava un rispetto privo di ogni formalità.
«Ed è da solo, è così?» (Hualpa non aspettò la conferma del suo assistente.) «Non mi piace, Iztoatl. Non mi piace affatto! Politicamente, Xuyinco è al tramonto. Se non fosse per la supernova, i Comizi l'avrebbero dimissionato in malo modo, e salterà una volta che avremo portato a termine la nostra missione. Non lo vedo affatto accettare una nuova decorazione e tornare ad annoiarsi nella sua università.»
«Perdonate la mia franchezza, ma il vostro sostegno non gli sarebbe di grande utilità, Signore. La vostra popolarità è paragonabile all'avversione dei Comizi nei vostri confronti. Il Console è nella posizione idonea per saperlo.»
«Si presume che i Comizi siano emanazione del popolo, per l'appunto. Che le cose non stiano così e che la mia opinione al riguardo attiri la loro inimicizia, non altera minimamente la mia

notorietà. Ma tra qualche mese le cose cambieranno in modo vertiginoso, quando avrò a disposizione lo strumento che controllerà gli spostamenti in tutta la galassia. I Comizi hanno già previsto di scavalcarmi, di comprarmi o di eliminarmi. Alcuni considerano addirittura la possibilità che io prenda il posto di Xuyinco, per imbavagliarmi meglio. Voi lo sapete, Iztoatl, io ho altri progetti, altre ambizioni, e conoscete il mio disprezzo per tutti questi intrallazzatori che agiscono nell'ombra. Non appoggerò né il potere dei Comizi, né quello del Console. Ciò non toglie che, venendomi a trovare in incognito, Xuyinco mi mette in una situazione imbarazzante.»
Hualpa non dubitava che i Comizi disponessero di almeno una talpa nell'entourage dello Zero Più, che non avrebbe mancato di fornire loro un rapporto eloquente sulla visita del Console e non aveva dubbi neanche sull'effetto che avrebbe prodotto nel formicaio dei politicanti.
«Desiderate che informi il Console della vostra assenza o della vostra indisponibilità?» chiese Iztoatl.
Sul volto di Hualpa, il carbex ridotto allo stato di pellicola fremette in un sorriso quasi beffardo: anche Xuyinco disponeva almeno di una talpa nell'equipaggio dello Zero Più.
«Non credo che sia consigliabile offendere un Console,» disse «anche se è al tramonto mentre noi siamo in piena ascesa. Lo riceverò qui. Quanto a voi, resterete nel vostro ufficio, Iztoatl, e i nostri com resteranno accesi. Registrerete la conversazione, beninteso.»
«Lo farò, Signore, ma se dovessimo farne uso il Console avrà buon gioco nel dichiarare che la registrazione è un montaggio.»
«Ci sono milioni di modi di utilizzare una registrazione, Iztoatl, anche se si tratta di un montaggio, e in politica l'importante è poter mostrare la propria buona fede, non *essere* in buona fede.»
In quattro secoli e dieci occupanti, l'armatura XUYINCO aveva

conosciuto tutti i posti chiave dell'amministrazione Meccanicista, dalla prefettura di Nezcal, il suo primo ruolo pubblico, fino alla funzione che occupava oggi a capo dell'esecutivo, e che non intendeva lasciare. Più esattamente, XUYINCO operava affinché la posizione di Console diventasse un'eredità armoriale, che fosse attribuita al suo primànirno come quella di Ingegnere era stata, di fatto, assegnata a HUALPA. Su un miliardo di Meccanicisti maschi, meno di mille si erano visti attribuire la funzione insieme all'armatura, perché neanche un'armatura su un milione possedeva competenze insostituibili o, come per IZTOATL, una sua predisposizione. In tutte le cariche occupate dai suoi bagagli organici, XUYINCO aveva dimostrato, attraverso l'assistenza fornita loro, che non esisteva amministratore migliore, così come altre avevano dato prova di essere i migliori Armaioli o i migliori Volteggiatori. Certo, la competenza aveva ben poco peso di fronte all'avidità dei politici, e i Comizi erano voraci, continuamente.
Il sistema era vecchio, fossilizzato e inefficace. Il potere legislativo dei Comizi si autoalimentava e non aveva più alcuna capacità di discerniménto, se non quella di riconoscere i veri visionari come altrettanti nemici mortali. L'unica vocazione dei Comizi era approfittare largamente dei privilegi esagerati di cui godevano nel periodo del loro mandato. Avevano consacrato una vita intera a salire dei gradini, non intendevano negarsi la pensione paradisiaca che era state concessa loro all'apice della carriera. E se uno solo tra questi faceva finta di interessarsi ai problemi di fondo, se formulava la più timida idea innovatrice, se suggeriva l'esistenza di un avvenire, i suoi pari gli ricordavano i sacrosanti dogmi e la costituzione che da mille anni li aveva messi sotto chiave. Poi, se l'audace insisteva, se invocava lo spirito contro la lettera, l'Assemblea dei Comizi si rimetteva agli Armaioli, a meno che questi, sia pure ufficiosamente, non intervenissero per conto loro, come campioni universali della morte naturale. La lobby degli

Armaioli, ma non era così che si facevano chiamare, perché solo le Armature, e solo alcune, ne conoscevano la realtà. Xuyinco^{10} era l'eccezione.
Il decimo Xuyinco, a immagine del suo primànimo, vedeva lontano, vedeva in grande, e il suo acume era sottile come quello dell'armatura. Per di più, era quasi più ambizioso dei suoi eoni, del *suo* eone, poiché il magma concettuale, nato da Xuyinco^{1} e ricco di nove eredi, costituiva una sola entità. Se ne infischiava dei Comizi e anche degli Armaioli. Aveva una visione su scala galattica che andava ben oltre il Meccanismo.
«Secondo voi» chiese a Hualpa «a cosa servirà il vostro Zero Più?»
Non era la sua prima domanda. Dopo che Iztoatl l'aveva fatto accomodare nell'ufficio dell'Ingegnere e dopo le solite ipocrisie d'etichetta, si era sistemato su una poltrona chiedendo: «Nella misura in cui il mio passo nuocerà considerevolmente alle vostre relazioni con i Comizi, come contate di emendarvi presso di loro?»
A velo di carbex di Hualpa si era allungato dall'angolo sinistro del labbro inferiore fino allo zigomo. Si era seduto di fronte a Xuyinco.
«La nostra conversazione è registrata» aveva risposto.
«Bene.»
Xuyinco aveva con sé una valigetta; l'aveva aperta e ne aveva tirato fuori un oloregistratore, posandolo sul tavolo tra di loro.
«Se permettete, registrerò anche io. Se non mi fornirà un mezzo di pressione, quantomeno mi consentirà di difendermi con gli stessi stupidi argomenti dei miei eventuali accusatori.»
Per la seconda volta, Hualpa aveva avuto la tentazione di sogghignare. La seconda domanda era calata allora come una mannaia, e la sua incisività non stava solo nella formulazione, nelle parole del Console. A cosa sarebbe servito dunque lo Zero Più, una volta messo in opera? L'Ingegnere vagliò di nuovo la domanda, fino a decidere di dargli la risposta ufficiale.
«A volgere a nostro profitto il monopolio dello spostamento

istantaneo di cui godono unicamente gli AnimaliCittà. Inoltre, ovviamente, si tratta di destabilizzare il Branco, di annientare gli Organici grazie alla nostra flotta interstellare e di ridurre il resto dell'umanità in nostro potere… Interrompetemi se sbaglio…»
«Vi sbagliate… o mentite, il che è pressappoco lo stesso.»
Hualpa si aspettava un'interruzione secca. Non si aspettava che piombasse così rapidamente.
«Mento?» si avventurò, divertito.
«Risparmiatemi almeno il discorso che i Comizi tengono ai loro elettori. Parlatemi dei famosi transuranici che stiamo per generare sulla base delle ipotesi avanzate dai Connessi. Ditemi quale energia semi gratuita essi rappresenteranno per la nostra futura flotta finalmente libera dai vincoli del Ban. Fatemi sognare con la prossima generazione di armature che scaturirà dall'utilizzazione di quest'energia. Chiaritemi in che modo lo Zero Più, col suo dispiegamento, perturberà la supernova trasformandola in pulsar, che potremo utilizzare per dominare il Ban, isolarne dei settori, sottrarlo agli AnimaliCittà. Suggeritemi che con una potenza simile non avremo alcuna difficoltà a venire a capo degli Organici. Ma, per carità, non cercate di farmi credere che queste bambinate siano lo scopo dello Zero Più, e neppure che siano realizzabili.»
Hualpa scosse la testa.
«Eppure saranno realtà appena verrà dispiegato lo Zero Più» affermò. «Che voi ne dubitiate o no.»
«Bah, siamo seri, Hualpa. Lo Zero Più ci aprirà il Ban, certo, ma il Ban ha delle regole fisiche alle quali saremo assoggettati. Potremo spedire migliaia di astronavi e milioni di Volteggiatori nello spazio degli Organici, certo, ma ciò non significa che li sconfiggeremo. Potremo chiudere il nostro settore galattico a qualsiasi invasore, certo, ma…»
«Ho capito la dimostrazione. Lo Zero Più non è che un primo passo.»

Xuyinco sospirò: «Se volete. In tal caso, questo ci riporta alla mia domanda iniziale. A che cosa serve questo primo passo?»
Sotto il gel perfettamente trasparente che li proteggeva, l'Ingegnere strabuzzò gli occhi, attonito.
«In genere» disse irritato «un primo passo conduce all'obiettivo che ci si è prefissati… queste bambinate, come dite voi. Che cosa posso dirvi di più, Xuyinco? Che diventeremo la prima potenza della galassia grazie allo Zero Più?»
«Ah!» disse trionfante il Console «Questo è interessante! Perché, sia pur non tenendo conto dei mezzi per arrivarci, a chi fa riferimento questo Noi e come si esprimerà questa potenza?»
«Noi Meccanicisti, evidentemente!»
«Evidentemente… Voi trovate che i Meccanicisti danzino tutti la stessa coreografia, Hualpa? Voi ritenete davvero che ci dimeniamo dappertutto su un piano di parità? Allora spiegatemi perché sostenete la partecipazione delle donne ai Comizi! Spiegatemi perché affermate che le proporzioni per collegio, per questi stessi Comizi, non sono rappresentative dell'insieme della popolazione. Sinceramente, temo di non afferrare. Avete in mente un Noi a due velocità?»
Hualpa non amava essere colto in fallo, in particolare quando non era sicuro di capire dove voleva parare il suo interlocutore. Come era frequente, in simili occasioni, attese l'assistenza dell'armatura, che gliela offrì:
Si sta costruendo un 'utile registrazione. Ci spinge a formulare noi stessi ciò che servirà di base alla sua argomentazione. Se lo seguiamo su questo terreno, allora saremo colpevoli come lui di ciò che alla fine sarà stato detto. Se non stiamo al gioco, corriamo il rischio che si limiti a banalità o che si serva di un mezzo di pressione.
Hualpa si scoprì curioso di sapere se, e come, il Console pensava di possederlo.

«Tutto questo è soltanto dialettica» gettò là. «I Comizi si rinnovano per un quinto ogni due anni e nessuno degli uscenti può essere rieletto nel suo collegio. Pertanto, sebbene non siano nient'altro che un riflesso deformato della nostra società, nessuno li può accusare di avere una volontà oligarchica.» (Cambiò tono, facendosi più ironico:) «E se invece mi parlaste delle vostre stesse intenzioni, Xuyinco? Il motivo di questa visita inattesa, per esempio?»
Il Console annuì, XUYINCO l'aveva appena messo in guardia:
Ha scoperto la tua strategia. Fai vacillare le sue convinzioni.
«L'organizzazione strutturale dei Comizi nasconde un fatto evidente che speravo non vi fosse sfuggito» si lanciò Xuyinco. «La nostra società si sviluppa attorno a un sistema di caste perfettamente piramidale che non si è evoluto di una virgola, dopo la dispersione. Alla base ci sono tre classi *ufficiose* di donne che rappresentano il cinquantaquattro per cento della popolazione, ma che non hanno né Armature, né diritto di parola ai Comizi. Hanno accesso ai Comizi solo nove collegi, di cui otto dispongono di cinque voti ciascuno, mentre agli Armaioli è riservato il quarantunesimo. I collegi sono fatti in modo tale che il cinque per cento dei Meccanicisti controlla ventuno voti, dunque il potere, e che la sola voce degli Armaioli arbitra tutti i conflitti di casta, quando invece, inclusi gli assistenti, non sono che duecento su due miliardi d'individui.»
«La nostra Costituzione non ha nulla di democratico, non mira ad altro che… scusate il termine… alla funzionalità. Se è vero che i Comizi non sono socialmente equilibrati, sono comunque proporzionali all'interesse che ogni collegio accorda alla politica. Meno della metà dei tecnici si spostano quando si tratta di scegliere i loro rappresentanti. Non ho fatto il calcolo, ma sono convinto che con cinque voti essi abbiano il potere che si meritano. Per contro, sapete come me che il dieci per cento delle donne rivendica l'accesso ai Comizi. Che sia loro concesso il cinque per cento dei seggi.»

«Rivendicano anche delle armature…»
«Ma che siano concesse, in nome di un Eone! Cosa temete? Che siano funzionari migliori dei vostri tecnocrati? Che sopravvivano un po' meglio dei vostri Volteggiatori a uno scontro con gli Organici? Sono dieci anni che i Comizi sognano che io diventi appena un po' meno indispensabile per sbarazzarsi delle mie eresie, ma nessuno mi ha chiesto perché sostenevo le rivendicazioni femminili. Guardate le Connesse o le Organiche, Xuyinco, e prendete coscienza del potenziale di cui ci priviamo per puro scrupolo fallocrate!»
Muovendo soltanto le mani, il Console applaudì, quattro volte.
«Ne ho sempre avuto coscienza, ma vi ricordo che il potere legislativo è una prerogativa dei Comizi. La mia funzione consiste solamente nel fare applicare le loro leggi. D'altra parte, a titolo indicativo, vi ricordo che queste leggi non possono oltrepassare gli articoli che delimitano la nostra Costituzione. Del resto, non siete affascinato dal fatto che in nessuno di essi sia previsto che questa Costituzione possa essere emendata o modificata?»
«In ogni caso, non è precisato da nessuna parte che le donne non possano accedere ai Comizi, o indossare Armature.»
È maturo, si manifestò XUYINCO.
«Invece,» riprese il Console «in modo sottile, ma è precisato. Vedete, la Costituzione specifica, da un lato, che solo un Meccanicista può avere un seggio ai Comizi e, dall'altro, che l'armatura è il segno distintivo dell'appartenenza alla società Meccanicista.»
«Torniamo al mio cavallo di battaglia» si irritò Hualpa. «Che siano date loro le armature.»
«Il busillis, amico mio, è che la Costituzione affida l'assegnazione delle armature ai Censori, i quali sono designati per un terzo dai Comizi, per un altro terzo dal Console, e per l'ultimo terzo dagli Armaioli in persona. Se a questo aggiungete che gli Armaioli

arbitrano i Comizi che eleggono il Console su raccomandazione dei Censori, ottenete un magnifico blocco misogino.»
L'Ingegnere aprì le due mani in segno d'incomprensione.
«Perché dovrebbe trattarsi necessariamente di un blocco?»
«Domandatelo agli Armaioli.» (Xuyinco fece finta di non avere altro da aggiungere e riprese dopo pochi secondi, nel momento in cui Hualpa apriva la bocca per parlare:) «Già che ci siete, chiedete loro come mai alle armature capita di guastarsi, come mai alcune, in determinati momenti, non sono più capaci di proteggere efficacemente alcuni di noi.»
L'Ingegnere restò dieci secondi a bocca spalancata, interdetto. Quando la richiuse, Xuyinco proseguì: «Siete stato voi a negoziare i nanoni con i Connessi, non è vero? Certo, era normale, dato che eravate l'unico a poter dominare le nanotecnologie… come venti anni fa. Insomma, non è proprio esatto, venti anni fa voi eravate davvero il solo, ma gli Armaioli hanno avuto a disposizione due decenni per…»
«Aspettate! Voi non fate che insinuare senza arrivare al punto! Tornerete dopo sui nanoni. Per adesso, vorrei capire questa storia delle armature che si guastano.»
«Eppure non ho cambiato discorso. Venti anni fa, inviati in missione dagli Armaioli presso la Rete, HUALPA e IZTOATL hanno ottenuto un'armatura vergine in cambio di una coltura di nanoni. Per i Connessi si trattava di testare le capacità di memoria del carbex armoriale. Su raccomandazione del vostro predecessore, gli Armaioli desideravano sperimentare le nanotecnologie nella concezione di una nuova generazione di armature. Versione ufficiale: al ritorno, gli Organici vi avrebbero intercettato, saccheggiando la vostra astronave mentre era in transito in un AnimaleCittà neutrale. Risultato ufficioso dell'inchiesta: per ragioni sconosciute, HUALPA e IZTOATL si sono uccisi l'uno con l'altro all'arrivo su Titian, distruggendo il loro vascello e il minuscolo

carico. Non viene fatta alcuna menzione dell'equipaggio dell'astronave. Il Maestro e i sei Volteggiatori che hanno condotto l'inchiesta sono deceduti di morte naturale l'anno successivo, avevano tra i trentadue e i cinquantasei anni, sono stati tirati in causa per quattro volte dei difetti nella cicatrizzazione del carbex. Iztoatl[43], che era sopravvissuto a IZTOATL, ha ceduto alla sua schizofrenia in una nuova armatura.
«Devo dirvi che la nostra storia è piena di catatonie e disfunzioni del carbex. Esattamente come di guastafeste. Per finire, dopo venti anni di tentativi e fallimenti, gli Armaioli hanno realizzato la loro prima armatura con l'ausilio di mezzi nanotecnici, che si credeva non possedessero.»
Hualpa rimase in silenzio. Xuyinco si alzò, ma restò tra la poltrona e il tavolo.
«Da undici mesi,» aggiunse «questa armatura si chiama TECAMAC. Entro una settimana al più tardi, quando i Comizi vi affideranno il suo giovane primànimo per farne uno dei due sacrificati del Progetto Zero Più, non avrete alcun problema a verificare che il suo carbex è di un genere completamente nuovo. Riguardo le altre mie… asserzioni, non dovrete fare altro che confermare uno o due milioni d'informazioni, tutte perfettamente disponibili al vostro livello di sicurezza nella mediateca centrale. E se ci tenete davvero a sapere ciò che è avvenuto tra IZTOATL e HUALPA, basta che ispezioniate l'antememoria della vostra armatura.»
L'Ingegnere esitava tra due diverse indignazioni: «Conosco a memoria il mio eone…» iniziò.
«No, non si conosce mai un eone, anche se derivato come il vostro. Non basterebbe una vita intera per ispezionarlo tutto. In ogni modo, non vi parlo dell'eone, che è soltanto una funzione dell'antememoria, ma proprio di questa nella sua totalità, a tal punto indispensabile alla Rete che i Connessi ci hanno offerto le relative nanotecnologie. È presso di loro che troverete forse le risposte

tecniche che vi dovessero mancare.»
«… d'altra parte,» proseguì Hualpa, come se non fosse stato interrotto «le armature che sto aspettando per finalizzare il Progetto Zero Più sono dei materiali vergini, o addirittura morti. Non si è mai nemmeno ipotizzato di sacrificare chicchessia.»
«Prive di eone o prive di vita, due armature non vi servirebbero a niente. E non sono io a dirlo, sono i vostri stessi calcoli! So che avete richiesto delle personalità virtuali innestate su degli eoni liberati di recente, ma non è questo ciò che otterrete: gli Armaioli sono incapaci di far funzionare un'armatura in queste condizioni. Rassicuratevi, Tecamac e il suo precettore saranno dei volontari.»
Il Console fece un passo di lato, girando attorno al tavolo in direzione di Hualpa, e si abbassò per raccogliere l'oloregistratore.
Ora, si manifestò HUALPA.
«Non so ancora perché avete preso il pozzo» disse l'Ingegnere.
«Oh sì!» rise Xuyinco. «Volete soltanto sentirmelo enunciare.»
Fu tutto molto veloce. Il Console finì di piegare le gambe, tese le due mani verso l'oloregistratore e si girò bruscamente, afferrando le braccia di Hualpa.
Nell'istante in cui le mani di Xuyinco si richiusero sui suoi polsi, un decimo di secondo prima di poter reagire, l'Ingegnere sentì il carbex irrigidirsi, mentre la sua nuca si piegava sotto il peso di ciò che si riversò nell'encefalo. Le sensazioni di appesantimento e di inondazione erano artificiose, generate dalla mancanza di riferimenti del suo sistema nervoso accoppiato al processore armoriale, ma l'intrusione era davvero reale.
XUYINCO parlava a HUALPA.
Lo Zero Più può cambiare profondamente la nostra società. Il controllo dello spostamento nel Ban è un potere che vale quello delle armature. Se lo lasciamo agli Armaioli, accettiamo di paralizzare per millenni il Meccanismo nella struttura di caste che hanno instaurato e che vogliono estendere a tutti i rami umani.

Sono già quasi intoccabili, e con l'asservimento del Ban lo diventeranno definitivamente. È a questo che serve realmente il vostro giocattolo. In un certo qual modo, i vascelli del tipo Zero Più si sostituiranno agli AnimaliCittà per viaggiare ovunque nell'universo. Sarà molto facile, allora, rinchiudere gli Organici in un recesso dello spazio, di cui gli Armaioli saranno i soli ad avere l'accesso, e che diventerà, oltre che un parco d'attrazioni nel quale inviare i meritevoli per una caccia al mostro, un immenso campo di sperimentazione per testare l'introduzione dei simbionti in nuove entità armoriali.
Esaminando attentamente le persone degli Originali, troverete più di una similitudine con i nostri coni. I due concetti riflettono lo stesso desiderio di immortalità e la stessa volontà di impedire il cambiamento, dunque il progresso. Da una parte, si tratta di esseri disincarnati, dall'altra di incarnazioni disumanizzate, entrambe straordinariamente complementari ma ugualmente sterili. Sembra che oggi i nostri Maestri Armaioli, perché è bene chiamarli coi loro nomi, abbiano l'intenzione di fertilizzarli con i simbionti Organici per guadagnarsi l'eternità. Dovremo allora chiamarli dèi, degli dèi che non saranno a nostra immagine. E voi, che già tollerate poco l'egemonia degli AnimaliCittà, come vivrete l'autorità di quei burattinai?
Non c'è vaccino contro la megalomania, dunque non ho nulla da offrirvi. Se ho preso il pozzo, è per chiedervi, una volta dispiegato lo Zero Più, di conservarne da solo il comando e di divenire il contropotere degli Armaioli. Assumete l'esecuzione della missione fino in fondo, non lasciatevi privare della minima particella di gloria che vi spetta. Ne avete bisogno per ciò che seguirà.
Da Titian, io posso essere il vostro portavoce e il vostro braccio armato. Condividiamo idee a sufficienza perché questo mi sia tollerabile e siamo diversi quanto basta perché l'avvenire Meccanicista non si sclerotizzi. In ogni modo, gli Armaioli

saranno sempre presenti ad arbitrare dei Comizi che forse, alla fine, si assumeranno le loro responsabilità. Adesso, posso garantire solo una cosa: se sarà destino che voi sopravviviate al Progetto Zero Più, ciò avverrà con i vostri propri mezzi, contro tutto e tutti, e con la sorpresa generale. Quale che sia la via che sceglierete di prendere. Spero di essere stato chiaro.
Il Console lasciò andare l'Ingegnere. Non l'aveva tenuto più di due secondi. Ad alta voce, per le due registrazioni, articolò: «Otto Comizi saranno rinnovati due mesi dopo il vostro ritorno. Dato che uno solo degli uscenti fa parte dei pochi che mi sono ancora favorevoli, sono venuto a chiedervi di fare campagna nel collegio degli Ingegneri e di sostenere in ogni collegio la candidatura di personalità che condividano le nostre convinzioni. Se strappate gli otto seggi, cosa assai probabile tenendo conto dell'effetto Zero Più, dovrei conservare il mio posto per i due anni supplementari. Vi prometto allora che creeremo uno scisma tale che gli stessi Armaioli avranno difficoltà a impedire l'ingresso delle donne ai Comizi.»
Mentre Xuyinco, pacatamente, raccoglieva l'oloregistratore, lo ficcava nella valigetta e attraversava l'ufficio, Hualpa non trovò nessuna risposta da dargli. Si sentiva completamente scavalcato. Per riflesso, quando il Console raggiunse la porta, l'Ingegnere ripeté parola per parola ciò che gli suggeriva HUALPA: «Perché mi dovrei battere per voi anziché per me stesso, Xuyinco, quando i Comizi sono ormai pronti a darmi il vostro posto?»
Xuyinco non si voltò, si fermò soltanto il tempo di una frase: «Perché i Comizi eleggono il Console su raccomandazione dei Censori, e voi, questa, non la otterrete mai. Arrivederci, Hualpa!»

3
Il meccanismo

Nessuna delle cinquecento città di Titian meritava che ci si affezionasse alle strutture cristalline o metalliche, nessuna meritava che fossero ricordate le sue strade e le sue piazze, i suoi corridoi e i suoi ascensori, se non come vie di circolazione, nessuna era capace di ispirare la minima nostalgia, tranne Nezcal, la più vasta, la più bella e la sola che fosse più di una macchina per ospitare dei Meccanicisti. E, per quel che aveva visto Tecamac, non aveva rivali neanche sui due pianeti popolati da Titian. A volte, si chiedeva se lo splendore di Nezcal e Titian non dipendesse dall'adolescenza che vi aveva trascorso, lui che era nato in una città ancora in costruzione di un mondo a malapena abitabile, la seconda città del terzo mondo, probabilmente un divenire, sicuramente un cantiere.
Duemila e cinquecento metri d'altezza, dodici chilometri quadrati di base, cinque milioni di abitanti in uno stesso edificio, Nezcal era un tronco di piramide che poteva crescere ancora di mille metri e moltiplicare per dieci la sua popolazione senza sopprimere uno solo dei suoi duecentocinquanta giardini. Tecamac era innamorato dei giardini, ancora più che del parco - la biosfera, come la chiamava Maestro Chetelpec - che occupava la metà della base. Li conosceva tutti, quasi intimamente, avendo dedicato loro ciascuna delle sue ore di svago negli ultimi quattro anni. All'esterno, non sentiva la stessa affinità con la natura. A prima vista, la natura gli pareva

confusa, arruffona, incapace di non sciupare lo splendore di un luogo o di un paesaggio con una forma incompiuta, un odore fuori posto o con l'accostamento disarmonico di colori approssimativi. I giardini, invece, erano stati composti con grande cura, e, giorno dopo giorno, continuavano a esserlo con la stessa ricerca di perfezione, la stessa attenzione all'efficacia artistica. I tronchi degli alberi erano lavorati, i rami cesellati, le tonalità stagionali delle loro foglie, fiori, germogli e frutti erano studiate in modo che tutti, insieme o separatamente, costituissero un quadro irreprensibile, da qualsiasi angolazione. I giardini erano opera delle Geishe.
Da due mesi, Tecamac li trascurava un po', i giardini, a vantaggio delle Geishe, di *una* Geisha. Si chiamava Zezlu e aveva dieci anni più di lui, forse undici, massimo dodici. Per una donna, era alta e piuttosto muscolosa; nondimeno, senza essere indiscutibilmente bella, sprigionava un fascino al quale nessun ragazzo ragionevole era capace di resistere. Tecamac l'aveva incontrata in un giardino e si era istantaneamente intenerito. Quanto a lei, era rimasta sorpresa che un primànimo nuovo si interessasse alle composizioni paesaggistiche. In seguito, l'aveva rivista ogni volta che la sua formazione gli lasciava qualche ora, spesso nei giardini, a volte nel parco. Lui si era sforzato di conoscerla, lei di scandalizzarlo o, comunque, di far vacillare le sue certezze.
Parlava di disuguaglianza dei sessi, idolatrava l'Ingegner Hualpa, disprezzava i credo armoriali, sognava di entrare ai Comizi e militava, per quanto le fosse consentito, nelle Intende e nelle Geishe, nelle Materne e tra le adolescenti di cui queste si occupavano. Questo le costava dei soprusi e delle vessazioni, delle inimicizie tenaci e degli scontri a volte violenti. E le era costato anche un magnifico sfregio su entrambi i seni, diverse ecchimosi e un'emorragia interna perché, per quanto forte come donna, non era riuscita a sbarazzarsi delle quindici matrone che avevano devastato il suo appartamentino, dopo averla picchiata a sangue.

«Non erano di Nezcal» aveva spiegato. «Certo, non conosco tutti, ma sono convinta che le abbiano fatte venire da un'altra città. Lo sai che i Funzionari si sono rifiutati di raccogliere la mia denuncia? Mi hanno anche fatto capire che mi era andata bene e che avrei fatto meglio a stare attenta perché non potrebbe andare sempre così. In seguito, mi sono resa conto che non ero stata la prima a ricevere questo genere d'avvertimento e ho incontrato delle ragazze alle quali era capitato diverse volte, alcune sono state torturate o mutilate, altre sono semplicemente scomparse.»
«E continui?»
«Cosa credi? Ci siamo organizzate. Oggi abitiamo tutte nello stesso quartiere e pensiamo da sole alla nostra protezione. La settimana scorsa, dopo che la nostra delegazione è stata espulsa dai Comizi, due gruppi di teppiste sono tornate per richiamare all'ordine diverse di noi. Le aspettavamo. Hanno passato un brutto quarto d'ora.»
Tecamac non aveva una sua opinione sulle attività politiche di Zezlu. Poteva riuscire a capire che rivendicasse l'ingresso delle donne ai Comizi, per scrupolo d'equità, ma non era sicuro di comprendere il suo desiderio di ricoprire funzioni maschili. Era evidente che nessuna donna aveva i mezzi intellettuali per lanciarsi nella ricerca scientifica, e neanche le capacità fisiche per battersi al modo dei Volteggiatori. D'altra parte, se eccellevano nelle arti, nell'educazione dei bambini e nei lavori di cura, era chiaro che l'amministrazione e la tecnica non rientravano nelle loro competenze. Inoltre, dato che l'evoluzione biologica, nella sua ricerca assoluta di efficienza, era pervenuta a distinguere categoricamente l'umanità per sessi, non capiva perché delle donne o degli uomini dovessero forzare la propria natura per svolgere dei compiti spettanti alle qualità dell'altro. Certo, non esprimeva più il suo punto di vista, perché l'unica volta che l'aveva fatto Zezlu l'aveva incenerito, minacciando di non rivederlo mai più.
Zezlu abitava al sesto piano del diciassettesimo livello all'angolo

sud est di Nezcal, in un quartiere di donne, come era d'uopo. Tutto passerelle, viuzze strette e viottoli sbilenchi, era un quartiere labirintico difficile da attraversare senza assistenza informatica. Tecamac adorava perdercisi e poi affidarsi all'armatura per farsi condurre dove desiderava, ma più lo percorreva, meno l'armatura aveva occasione di guidarlo, e poco a poco il fascino dello smarrimento si era trasformato in una piacevole sensazione di possesso. Col passare degli anni, percorrendola in lungo e in largo, l'adolescente aveva l'impressione che Nezcal gli appartenesse tutta intera.
Quella sera, arrivò dal diciottesimo livello, attraverso il vano di manutenzione che lo separava dal diciassettesimo e le rampe di scalini che scendevano fino alla passerella più alta. Poi, tra ponti e viottoli, scale e corridoi, passò da un edificio all'altro, fino a raggiungere il piano di Zezlu a pochi passi dalla sua porta. Bussò, lei gli aprì. Lo aspettava. Da una settimana, l'accoglieva come se non aspettasse altri che lui. Ogni volta ne ricavava un'emozione incontrollabile, che non faceva che accrescere la sua goffaggine e il suo imbarazzo.
Aveva fatto l'amore con altre donne. Una Geisha l'aveva sverginato sei giorni dopo che aveva indossato l'armatura, e, da allora, aveva conosciuto l'intimità di altre due Geishe, ma il fornicare non gli aveva lasciato altro ricordo se non un godimento tanto intenso quanto irrisorio. Con Zezlu, quando lei l'avrebbe accolto, sapeva che avrebbe scoperto il piacere di due corpi che si concedono. E doveva essere questo, l'amore, anche se non si sentiva capace di amare Zezlu al di là del desiderio che ispirava in lui.
Come tutti i giorni precedenti, anziché prenderla in braccio appena lei gli aprì la porta, come si era ripromesso, rimase sulla soglia, intimidito, finché gli fece segno d'entrare. Poi attraversò l'appartamento dietro di lei e prese posto al suo fianco, sulla terrazza, i gomiti appoggiati sul parapetto, lo sguardo che cercava di

sfuggire nella penombra sintetica che ricopriva il giardino, diciotto metri più in basso. Lei si teneva di fianco, rivolta verso di lui, molto vicino a lui; l'osservava, e i suoi occhi, che Tecamac cercava di evitare, sorridevano.
«Che facciamo adesso?» gli chiese. «Mi racconterai una nuova prodezza alla quale farò finta di interessarmi? O farai finta tu di interessarti alle mie storie da femminista?»
Aveva il dono di metterlo a disagio. Lui, quello di essere imbarazzato. Se lei non poneva la fine, il gioco poteva andare avanti per ore.
«Siamo veramente fatti apposta per non capirci,» continuò «eppure! Sono sicura che un po' capisci quello che dico e che non potrai più considerare le donne come degli oggetti. Quanto a me, la tua sensibilità finirà proprio per convincermi che gli uomini non sono miei nemici.»
«Perché saremmo tuoi nemici?»
Zezlu rise.
«Ah! Tecamac! La tua ingenuità è commovente. Ci sono tante cose che non sai e che non puoi nemmeno immaginare.»
«Non chiedo altro che imparare.»
«Certo, certo.» (Fece un passo in avanti, uno solo, e tutto il suo corpo fu contro quello di Tecamac.) «Imparare, sì, ma capire… Puoi capire che l'odore e il contatto della tua armatura mi ripugnano?»
Pose una mano sul suo ventre, premette un po' e la fece scivolare su tutto il suo torace. Tecamac era paralizzato.
«Puoi capire che nonostante la nostra educazione molto mirata non è facile farsi delle fantasie su un'effigie di carbex? E non ti parlo che di sesso! Il sesso, avevo undici anni e i seni che spuntavano appena, quando mi hanno insegnato a farlo sorgere in questa maniera nauseante.» (Continuava ad accarezzarlo, una mano sui reni, l'altra sulla coscia sinistra e poi tra le cosce.) «Basta strofinarsi

un po' e manipolare i punti giusti.»
Gli passò dietro, gli si appiccicò, le mani sul suo petto, le anche frementi, e cominciò a ondeggiare. Gli diceva all'orecchio: «Vi chiamate Meccanicisti e ci inglobate in questa vostra definizione del genere, ma nessuna donna ne ha mai fatto parte. Siamo estranei gli uni alle altre, nel corpo, nella mente e nella maniera di vivere. Vi siamo talmente estranee che ci avete ridotto in schiavitù senza averne la consapevolezza, o avendone così poca che per voi potremmo essere degli animali domestici. Crescete tra di voi, vivete tra di voi, e noi lo stesso, e i nostri cammini si incrociano solo per perpetuare la specie o per pochi minuti di un piacere raramente condiviso.»
Volle girarsi, lei lo strinse più forte per impedirglielo e, senza interrompere il movimento del bacino, continuò a sussurrare: «Siete un esercito di coglioni, Tecamac. Le Materne vi allevano, le Intende vi nutrono e noi, le Geishe, assicuriamo il vostro riposo di guerrieri stupidi e ottusi.»
Per due secondi, si scostò di pochi centimetri, il tempo di rialzarsi la gonna sulla vita. Poi, si addossò di nuovo contro di lui, costringendolo a piegare leggermente le gambe con una pressione del ginocchio sui garretti, e ricominciò a strofinarsi sulle sue natiche. Sotto la gonna non portava niente, lui lo sentiva attraverso il carbex, attraverso l'infima pellicola con cui il carbex bagnava la sua Pelle. Sentiva anche il tiepido bruciore sul suo stesso pube, che gonfiava l'armatura e risistemava le molecole del carbex per aprirsi un passaggio.
«Le vostre armature vi proteggono da ogni rivolta,» mormorava Zezlu «quindi non ci rimane che sabotare. Nei vostri bei bambini maschi, le Materne possono instillare il dubbio, la fragilità o il gusto dei giardini. Nelle vostre giornate spartane, le Intende possono introdurre le comodità e insegnarvi il lusso.» (Parlava sempre con chiarezza, ma, accelerando, il suo respiro iniziava a

spezzare le frasi.) «Quanto a noi, possiamo trafficare con i vostri piaceri fino a rendervi folli, pervertendo il vostro credo Meccanicista.»
Gli diede di nuovo un piccolo colpo di ginocchio sui garretti e fece forza col palmo tra le sue scapole per piegarlo di più. Si ritrovò col mento tra le mani, le mani sul petto, le gambe semiflesse, il bacino puntato all'indietro e, nonostante l'erezione, ora totale, prese coscienza del ridicolo della sua posizione quando lei passò la gamba sinistra sopra la sua anca, lo afferrò a piene mani per la vita e aumentò l'ampiezza dei movimenti contro il suo sedere. Per la prima volta in vita sua provò vergogna, ma non osò alzare la testa per verificare che nessuna Geisha lo stesse vedendo dai terrazzi circostanti. Non osò neanche resistere a Zezlu, e si sforzò di lasciarsi andare quando lei fece scivolare una mano sotto il suo ventre richiudendola sulla protuberanza oblunga del carbex.
«Sento la tua vergogna, Tecamac. Ora hai… almeno un'idea di ciò che provo… strofinandomi contro… la tua armatura olezzante.»
Saliva e scendeva lentamente, facendo forza con ostinazione sul suo clitoride, come per lasciare la sua impronta nel carbex. Ansimava anche, con la stessa lentezza, e gli massaggiava la verga con un andirivieni perfettamente controllato. Tecamac sentì allora la prima goccia di desiderio risalirgli il pene, come una premonizione, e il carbex si fessurò, permettendo al sesso di liberarsi dalle sensazioni artificiali per cercare da solo il suo piacere. Le dita di Zezlu si richiusero sul glande finalmente messo a nudo e si fecero febbrili, mentre accelerava i movimenti del bacino e la gola aspirava aria solo con gemiti dolci e spezzati.
La lasciò gemere finché le sue cosce, a scatti, non cessarono di battergli sulle anche, e finalmente si girò, la strinse alla vita, la sollevò come se non pesasse niente e la portò all'interno. Camminando, le passò le braccia dietro la schiena, le mani sulle spalle, e spinse appena per far entrare il suo sesso dentro di lei.

Attraversò così l'appartamento fino alla pedana d'appoggio del letto e si piegò in modo da cadere con lei sulle lenzuola. Zezlu gridò quasi istantaneamente per il piacere, che lui prolungò con grandi movimenti di bacino, poi lei si girò di fianco e gli rotolò sopra, riprendendo il controllo del loro svago, obbligandolo alla calma e alla pazienza, costringendolo a subire l'orgasmo che voleva dargli.
«Lentamente» lo ammansì. «Il piacere non si prende, si assapora.»
Si inginocchiò, appoggiò le cosce contro i polpacci e, con lo stesso movimento, fece passare la gonna e il corpetto sopra la testa. Allora lui si sollevò e la tirò a sé, schiacciando i suoi seni contro il carbex. Lei fu sul punto di respingerlo con violenza, ma il carbex si aprì al suo contatto e la sua pelle lo penetrò toccando la pelle di Tecamac.
«Tu…» balbettò «tu…»
Sembrava sorpreso quanto lei, e l'armatura continuava ad aprirsi su tutto il ventre: più la stringeva a sé per sentire il velluto della sua pelle, più l'armatura si apriva, si deformava, aspirava la Geisha verso il guerriero e si richiudeva dietro di lei, fino a inglobarla completamente.
Zezlu aveva avuto appena il tempo di sorprendersi. Appena i suoi seni avevano toccato il petto, il *vero* petto di Tecamac, il carbex si era lacerato adattandosi alle sue forme, aderendole sui reni come per insinuarsi dentro di lei. Sulla sua schiena, l'umidità dell'armatura aveva ceduto il posto alle mani dell'adolescente. Aveva sentito le sue dita scivolarle sulla pelle, tastarla a piena carne e tirarla verso di lui. Aveva sentito i muscoli disegnarsi sulle sue braccia, poi sulle sue cosce, ed era scivolata sopra di queste per coprirlo completamente, come la copriva il carbex, da capo a piedi, modellandola su di lui.
Un minuto, due minuti, aveva avuto l'impressione di soffocare e aveva cercato aria ansimando terrorizzata. Poi il senso di oppressione si era dissolto, sostituito dal flusso del sangue nelle vene, dalla percezione di tutte le sue terminazioni nervose e da un

tepore rilassante che saliva dal suo sesso fino al cervello. Aveva messo la sua bocca sulla bocca di Tecamac, avevano intrecciato le loro lingue e mescolato le loro salive, e Zezlu era esplosa, una prima volta, un attimo prima di lui.
Esplose altre dieci volte, o cento, o soltanto una veramente. In quello che le stava accadendo, l'orgasmo non era un risultato. Neanche lo cercava. Si contentava di bere Tecamac e di mescolare le loro acque. Non era che desiderio e il desiderio era un fine in sé, una spirale che non finiva di piegarsi su se stessa, in un nucleo che si gonfiava a ogni anello.
Raggiunse la demenza, la oltrepassò e accettò la morte che doveva derivarne, ma che non venne. Lo sfinimento le era proibito, come la libertà di movimento. I movimenti, le ondulazioni, i massaggi erano opera dell'armatura, e l'energia consumata dal desiderio di Zezlu era fornita dall'armatura stessa.
Zezlu capì che non stava facendo l'amore con Tecamac, ma che TECAMAC faceva l'amore con entrambi. Ne concepì la peggiore delle umiliazioni e pregò che non avesse mai fine.
Tecamac non poteva semplicemente godere di ciò che realizzava l'armatura. Immediatamente, appena aveva sentito i seni di Zezlu contro la propria carne, aveva compreso la sua fortuna: TECAMAC non era *una* armatura, TECAMAC era la armatura. Si era lasciato prendere dalle delizie che gli offriva, si era tuffato fin dove l'aveva portato dentro la sensualità della Geisha, si era immerso nell'eco delle proprie sensazioni, ma non si era lasciato sfuggire che nessun Meccanicista aveva provato quello che lui stava provando, per quanto ne sapesse lui.
In qualche modo, questo non lo sorprendeva. C'erano in lui così tanti germi onirici, così tante chimere, così tanti fantasmi, che la personalità armoriale, generata dalla sua, non poteva che trascendere i suoi fattori concettuali. Era anche consapevole che, aprendosi a un terzo - una donna, per di più - TECAMAC violava un

tabu, e che lui stesso oltrepassava un divieto che nessuno si era mai sognato di formulare, tanto la trasgressione era aberrante. Senza capire realmente come, intuì che questo confermava le idee di Zezlu. Il Maestro Chetelpec non affermava forse che il non detto era la peggiore menzogna?
Eppure, più che da questa scoperta, l'adolescente fu affascinato da quella che considerò come una rivelazione. Poteva amare Zezlu. Oh, non come avrebbe amato quel fiore dietro il quale veleggiavano i suoi sogni! Ma poteva amare Zezlu per tutto ciò che condividevano e per tutto ciò che li opponeva uno all'altra. Gli parve allora che l'amore fosse al contempo più semplice e più importante di ciò che sosteneva il Meccanismo, che fosse, in ogni caso, diverso dalla vocazione Meccanicista. Senza parlargli della sua esperienza, avrebbe dovuto confidare quest'altra scoperta a Maestro Chetelpec. Solo il Maestro poteva aiutarlo a riflettere su un concetto filosofico così nuovo. Il Maestro, e forse Zezlu. Le donne erano appassionate di filosofia assai più degli uomini.
Sto per rilasciarla. Non sarà in grado di mettere in fila cinque frasi sensate. Fintanto che è in me, posso mantenere in equilibrio i suoi flussi energetici, ma appena il suo cervello dovrà riprendere il controllo dell'organismo, crollerà esausta. *Non ti preoccupare. Dopo dieci ore di sonno, sarà in condizioni biologicamente migliori di quanto non sia mai stata in vita sua.*
La preoccupazione era appena affiorata alla superficie della mente di Tecamac. L'armatura vi aveva dato risposta prima che emergesse veramente. Che tranquillità avere un amico così vicino a sé!
Si erano presi il tempo di dirsi arrivederci, di promettersi che si sarebbero rivisti presto, e di scambiarsi un bacio che l'armatura aveva addolcito ritraendo qualche centimetro quadrato di carbex. Zezlu si era addormentata. Tecamac l'aveva osservata per un minuto e aveva lasciato l'appartamento.
Non aveva intenzione di rientrare, non subito. Aveva troppe cose

cui pensare, ma gli mancava il coraggio di intraprendere la riflessione. Scese di un piano, superò una passerella, attraversò un corridoio, prese un'altra passerella, poi una terza e una lunga rampa di scale. Errò un po' a caso e decise che aveva bisogno di un giardino. I suoi passi lo portarono verso quello che si estendeva ai piedi del terrazzo di Zezlu. L'alba era a due ore da lui, si distese sul prato all'inglese e chiuse gli occhi. Avrebbe potuto addormentarsi, sonnecchiò, cullato da un silenzio di poche frazioni di decibel: il purificatore d'aria.
Un rumore lo ridestò dalla sua sonnolenza, un rumore di vetri, quasi un fragore. Poi ci fu un urlo, acutissimo, crescente, che si bloccò di netto dopo un altro rumore, ottuso, quasi sordo, quello di un colpo che si schiantava sulla vera della fontana, lì, a sei metri da lui.
Tecamac si precipitò con un balzo. Sapeva ancor prima di vedere il fantoccio schiantato sulla pietra.
Zezlu.
Morta stecchita.
Fu sul punto di cadere in ginocchio davanti a lei e svuotarsi di lacrime che non arrivavano. Fu sul punto di gridare il suo nome. Fu sul punto di accasciarsi, ma ci fu un altro rumore di vetro, questa volta discreto, e un altro fragore, e altre urla.
Anche questa volta, seppe prima ancora di reagire. Qualcuno poneva fine al movimento femminista di Nezcal. Questo qualcuno aveva un'armatura, lo vide attraverso una finestra del secondo piano. L'adolescente impartì alla sua una raffica di ordini subvocali. Erano troppe le urla, troppe le agonie, l'assassino, *gli* assassini sbucarono dal corridoio del primo piano e superarono di slancio il parapetto della passerella, atterrando sullo spiazzo nel momento in cui sopraggiungeva anche Tecamac, fermandosi proprio mentre si parava verso la scalinata.
Erano in sei. Sei Volteggiatori per un pugno di donne! La loro

esitazione durò solo un attimo: dovevano fuggire prima che intervenisse la polizia. Si lanciarono in fuga, ignorando Tecamac. Con un balzo, l'adolescente si piazzò sulla loro traiettoria e si raggomitolò sulle gambe. Ora, non potevano più ignorarlo. Uno di loro arrestò la sua corsa, gli altri lo imitarono.
«Lascia perdere, piccolo» disse quello che si era fermato per primo. «Non sono affari tuoi.»
La configurazione da combattimento di TECAMAC presentava un aspetto vagamente umanoide e negroide di tre metri d'altezza per un metro e cinquanta di larghezza. Il carbex, gonfiato alla massima resistenza, non disegnava più il minimo tratto sul suo viso. Certo, l'armatura presentava delle caratteristiche che la differenziavano da tutti i suoi simili, ma che solo Maestro Chetelpec conosceva. E Maestro Chetelpec non si sarebbe mai compromesso con un gruppo di vigliacchi. Il nomignolo «piccolo» era quasi un modo di confessare che l'attacco era frutto di una preparazione minuziosa e che gli aggressori sapevano della relazione dell'adolescente con Zezlu.
«Non sei all'altezza» riprese il Volteggiatore. «Sgombra il campo!»
Si aspettavano di trovarti sul loro cammino. Hanno ricevuto l'ordine di metterti fuori causa senza massacrarti. Quello che parla è un Maestro gli altri sono i suoi allievi... Di sicuro non è la loro prima uscita, ma se facciamo fuori il precettore, i discepoli non sapranno organizzarsi.
Persino nell'espressione dell'odio, l'armatura condivideva il suo stato d'animo. Tecamac le indirizzò un pensiero di connivenza. C'erano dentro la gratitudine e la certezza dell'omicidio, di un sestuplo omicidio. Lui che non aveva mai ucciso, se non un leone sulla sua roccia, non aveva alcuna idea di ciò che bisognava fare per uccidere un Meccanicista nella sua armatura. Aveva solo bisogno di farlo, TECAMAC gli sfiorò i timpani:
Per noi è facile. Colpisci, mi occupo io del resto.

Il Maestro si era rimesso a camminare verso di lui, lentamente, per non *spaventarlo,* e i suoi allievi lo seguivano, due di loro a mo' di scorta. L'adolescente assunse di nuovo una postura meno aggressiva, si tirò un po' su e diede l'impressione di rilassarsi. Quando furono a otto metri da lui, diede un impulso a tutto il corpo e Tannatura passò da un breve stato di riposo a quello di missile.
Colpì il Maestro con forza picchiando all'altezza della carotide, a dita tese, dal basso verso l'alto, e la sua mano penetrò nel carbex, lo fece scoppiare, conficcandosi nella gola, squarciando il palato per richiudersi sull'umidità molle del cervello, che schiacciò, prima di rispuntare veloce come era entrata, sporca di sangue e di materia cerebrale. Tecamac ruotava sulla gamba destra, col piede sinistro che colpiva un Volteggiatore al viso, il tallone che penetrava a sua volta nel carbex dell'avversario incredulo, schiacciando le cartilagini, rompendo le ossa e conficcandone le schegge in un cervello già morto.
Il movimento dell'adolescente non si fermò, non rallentò neanche. Quando il piede sinistro si ancorò a terra, i due pugni serrati colpirono in successione due petti, e due cuori esplosero come palloni di budello. Il corpo del Maestro non aveva ancora toccato terra; non la raggiunse prima che la mano destra di Tecamac strappasse le viscere del quarto allievo, lasciandole penzoloni tra due labbra di carbex, e lo fece solo quando le cervicali del quinto scricchiolarono fra i palmi dell'adolescente.
C'erano delle Geishe sui balconi e sulle passerelle, c'erano dei rumori di corsa nei viottoli e nei corridoi, dei respiri sospesi e degli evviva contenuti. C'era anche disgusto, superiore al sollievo per la vendetta, ma Tecamac non vide nulla, non sentì nulla. Tornò alla fontana nel giardino.
Fu lì, inginocchiato, con la testa di Zezlu sulle cosce, che lo trovarono i Volteggiatori del servizio di polizia. Erano in quattro,

avevano lasciato il grosso del loro gruppo accanto ai cadaveri nello spiazzo, per allontanare i curiosi, mentre altri raccoglievano le deposizioni nei palazzi.
Tra le sue gambe, l'armatura aveva aperto una ferita di carbex e i capelli di Zezlu bagnavano le sue cosce con un'ultima carezza. Del sangue defluiva da una ferita sotto l'orecchio di lei e gli appiccicava dei capelli sull'inguine. Quando uno dei poliziotti iniziò a parlare, il carbex si richiuse, imprigionando un po' di Zezlu nella sua carne.
«Sei in arresto» disse la guardia. «Alzati e seguici.»
Tecamac sollevò solo la testa, l'aerogel sui suoi occhi non nascondeva nulla della sua sete di morte.
«E che cosa fate se non voglio seguirvi?»
Li avrebbe seguiti, non desiderava diventare più criminale di quanto già non lo ritenessero, ma dovevano capire che l'avrebbe fatto di sua spontanea volontà, che non esisteva più da nessuna parte alcuna autorità in grado di costringerlo.
Poggiò delicatamente la testa della Geisha sull'erba soffice e si tirò su davanti ai due poliziotti. Poi tese il braccio destro, e il carbex che ricopriva l'arto - solo in quel punto - si gonfiò di venti volte il suo volume e si allungò fino a toccare il Volteggiatore che gli aveva dato l'ordine. Un dito, uno solo, teso come un avvertimento, passò attraverso il carbex del poliziotto e, per la violenza con cui era entrato, gli procurò un livido di dieci centimetri quadrati sulla spalla.
«Sei, dieci, mille, è la stessa cosa. Capisci?» (L'armatura del Volteggiatore non aveva accennato la minima reazione, anch'essa sbalordita come il suo portatore.) «Ti seguo.»

4
Il meccanismo

In avvicinamento alla stazione orbitale che aveva ospitato le operazioni di rifinitura, lo Zero Più tornava dal suo ultimo percorso di prova, un giro di un miliardo di chilometri a una velocità massima così prossima a quella della luce che almeno dodici dei suoi ingegneri avevano preso a sognare di sfidare la fisica einsteiniana, un giro appena interrotto da due immersioni nel Ban. Non aveva *scambiato,* aveva trasdotto, come solo gli AnimaliCittà sapevano fare, insinuandosi in una maglia che collegava due nodi assai vicini. I nodi erano davvero assai vicini, appena un mezzo parsec, e l'astronave aveva consumato la totalità del suo prodotto fissile tra l'andata e il ritorno. Era stata addirittura sul punto di non arrivare e di non ritornare, ma questo non aveva attinenza con l'energia messa in opera, né con le equazioni utilizzate dal calcolatore. Era come se una forza avesse deviato il vascello, come se la maglia si fosse deformata per l'intrusione e avesse tentato di espellerlo dal punto di impatto, in una direzione non determinabile e non raggiungibile.
Non era il primo incidente. Da quando lo Zero Più testava le sue nuove capacità, in ognuna delle sei immersioni nel Ban aveva conosciuto simili disavventure, ogni volta più violente, e se, su richiesta dell'Ingegner Hualpa, nessuno aveva parlato degli incidenti fuori dal posto di comando, era chiaro a tutti che la teoria di Iztoatl,

che imputava il fenomeno alla supernova, mancava di prove e di dati tangibili. Eppure, l'Assistente non demordeva e l'Ingegnere gli accordava piena e arbitraria fiducia.
Con gli occhi inchiodati sullo schermo che restituiva l'immagine della stazione cui l'astronave si stava avvicinando, Hualpa cercava di sgombrare la mente. L'ipotesi dell'assistente non lo interessava, come del resto non aveva opinioni personali sui suoi fondamenti scientifici. Al contrario, l'intuizione che aveva della sua autenticità, come anche la reminiscenza invocata da Iztoatl per giustificare la sua congettura, lo inducevano a considerazioni che avrebbe preferito allontanare, perlomeno finché lo Zero Più fosse stato nella zona d'influenza dei Comizi.
Nella mediateca di Titian, l'Ingegner Hualpa aveva trovato quasi dieci milioni di conferme alle asserzioni del Console, sotto forma di morti certamente naturali ma decisamente impreviste, se non anormali. Alcune cause di decesso che avrebbero dovuto essere aneddotiche, tanto erano teoricamente rare o improbabili, si rivelavano fenomeni statisticamente significativi che nessuno aveva mai studiato. Alcune disfunzioni armoriali, reputate eccezionali o impensabili, si rivelavano quasi ordinarie, fatte le debite proporzioni. Decine di proposizioni o di idee politiche nuove apparivano sporadicamente, come ritornelli, e scomparivano, senza essere mai state divulgate, dopo una malattia rarissima o un guasto di quelli che non capitano mai. Tra queste, l'assedio o gli assedi femminili ai Comizi, di cui nessun eone si ricordava veramente, se non come un dubbio lancinante che il buon senso dissolveva ciclicamente.
Dall'antememoria della sua armatura non aveva appreso nulla che confermasse il combattimento tra HUALPA e IZTOATL. Aveva appurato soltanto che degli interi settori risultavano non cancellati, ma piombati, e che i rari frammenti di personalità Hualpa" ai quali aveva accesso, riguardavano solo le sue competenze scientifiche,

fatta eccezione per il suo immediato predecessore, di cui non aveva alcuna traccia. Al contrario, l'eone del suo assistente era costituito soltanto dalla personalità di Iztoatl[43], esclusi i ricordi dei suoi ultimi cinque anni di vita, come se la demenza che l'aveva travolto, fosse all'origine di un'amnesia selettiva nella quale nessuno di loro, ormai, poteva più credere… non da quando avevano esaminato l'armatura del ragazzo, in ogni caso.
Non perché il carbex di cui era costituita confermasse integralmente le affermazioni di Xuyinco, ma perché era stato loro consentito di testarlo solo sotto il controllo di un Armaiolo, e perché questo Armaiolo, Sletloc, aveva stabilito che avrebbe accompagnato lo Zero Più verso la supernova.
Hualpa si sentiva spodestato della sua missione. Un Armaiolo a bordo! Un Armaiolo che pretendeva di essere il solo in grado di gestire il ragazzo, o, piuttosto, l'armatura del ragazzo e la miriade di nanoni brulicanti nel suo carbex. Perché, a immagine dello Zero Più, TECAMAC era una fabbrica da guerra formicolante di operai specializzati, organizzata in gestalt da un'intelligenza artificiale.
«Non abbiamo potuto far di meglio in così poco tempo» affermava Sletloc.
Avevano avuto a disposizione venti anni!
«La macchina è imperfetta, ma porterà agevolmente a termine la propria missione.»
Imperfetta, la macchina in un secondo aveva massacrato sei Volteggiatori. A quale missione doveva ancora adempiere? Non poteva trattarsi soltanto di spalleggiare lo Zero Più nel controllo della supernova. La sola armatura, vuota, sarebbe bastata allo scopo.
«È deprecabile dover sacrificare il ragazzo. Tuttavia dubito, e con me i Censori, che le sue tendenze asociali possano ancora contribuire al divenire del Meccanismo. Ha assaggiato l'assassinio e non ne ha provato alcun rimorso. La sanzione è l'esilio. Quello che

gli offriamo va al di là delle più rosee speranze.»
L'avevano intrappolato e avevano deciso di farlo da più di un anno. Era stato tutto calcolato, fino al riscatto di un errore provocato ad arte che, oltre tutto, sbarazzava il Meccanismo dalle rivendicazioni femministe. Nell'eco delle parole del Console, Hualpa vedeva un avvertimento: la supernova non era soltanto l'occasione per fare le pulizie attorno a Titian. Prima di liberare l'universo dalla boria degli AnimaliCittà e degli Organici, ben prima di assoggettare i Connessi e gli Originari, gli Armaioli si accingevano a pulire il Meccanismo dalle sue impurità, e lui, l'Ingegnere che aveva reso possibile quest'egemonia, era la più visibile delle lordure.
Xuyinco aveva avuto ragione: la presenza di Sletloc era proprio il segno che la missione Zero Più gli stava sfuggendo di mano. Hualpa costrinse il suo sguardo a seguire il balletto dei tentacoli della stazione, concentrandosi sugli arabeschi che alcuni di essi disegnavano per agganciare le loro ventose al vascello, avvolgerlo tra le braccia e trainarlo fino al pontile.
«Propulsione nulla» annunciava Iztoatl alle sue spalle. «Correzione d'assetto ultimata. Stivamento tra venti secondi.»
Hualpa non si voltò, non reagì. Gli annunci di Iztoatl in occasione di manovre *a rischio* erano inutili quanto la loro presenza al posto dì comando. Il pilotaggio del computer di Zero Più era irreprensibile e in ogni modo non poteva essere rimesso in discussione, non più della coreografia orchestrata dal calcolatore della stazione. Se si fosse manifestato un cattivo funzionamento, sarebbe avvenuto senza che alcun Meccanicista potesse prevenirlo o intervenire.
Simultaneamente, otto tentacoli abbracciarono l'astronave - il tutto senza urti e in un silenzio assoluto - e l'attirarono verso il canale che sbarrava la sfera di carenaggio.
«Contatto tra meno di un minuto» segnalò Iztoatl. «Avvicinamento perfetto.»

«Avvicinamento perfetto» si ripeté Hualpa.
Che cosa poteva mai significare questa perfezione nella mente del suo assistente? Che poteva essere soddisfatto del lavoro compiuto quando avevano concepito lo Zero Più? Che era fiero del Meccanismo che aveva condotto a questa precisione? O che c'era sempre qualcosa di miracoloso nello svolgersi senza intoppi di una manovra ripetuta mille volte?
Terza possibilità… Non crede nella perfezione.
«Assurdo!» ribatté l'Ingegnere alla sua armatura.
Aveva replicato con violenza, HUALPA si rivolse a lui in modo rassicurante:
Stupido, certo, ma non illogico. Se ammetti che esista una perfezione, devi ammettere l'esistenza di una perfezione di segno inverso… l'incidente perfetto come pendant allo svolgimento perfetto. In una certa misura, è preferibile pensare che un piccolo errore di calcolo incontrerà una leggera faglia, potendo quindi correggersi.
Istantaneamente, l'Ingegnere si gettò nella breccia: «Se lo si porta all'estremo, dal ragionamento si deduce che il calcolatore finirà per commettere gli errori volontariamente…»
Paranoia.
Dall'incontro con Xuyinco, era l'ottava volta che l'armatura bloccava una discussione con il termine 'paranoia'. O quantomeno si bloccava Hualpa. Il che non impediva all'idea di scavarsi un cammino nella sua mente, parallelamente a un'altra che lui stesso qualificava come megalomane.
Farsi carico del destino del Meccanismo perché il Console aveva suscitato i suoi sospetti nei confronti degli Armaioli, loro controllavano il Meccanismo da sempre… lui che aveva votato la sua vita al Meccanismo e ne provava la fierezza più gratificante, lui che non aveva alcuna ambizione per il Meccanismo, se non quella degli Armaioli.

«Forse neanch'io credo alla perfezione.»
È perché tu non ne hai alcuna rappresentazione mentale e la classifichi nel campo dell'utopia. Comincia col definirla, diventerà di per sé un progetto.
Hualpa temeva che questo progetto fosse differente dal Meccanismo, ma temeva ancor di più che la somiglianza sarebbe stata tale da poterli confondere.
Tecamac aveva seguito l'avvicinamento dello Zero Più con la stessa meraviglia che aveva provato visitandolo la prima volta. Lo Zero Più gli faceva pensare a un animale mitico che fendeva lo spazio con un volo quasi fluido, né uccello né pesce, il frutto di un'ibridazione armoniosa tra una balena e un pipistrello. Sognava di cavalcarlo, di essere innalzato al ruolo di Giona, divenendo da ospite padrone di quei luoghi.
«Percorrilo da cima a fondo,» aveva ordinato l'Armaiolo Sletloc «imparalo. Non fare affidamento su alcun piano, non fare affidamento neanche sulla tua armatura. Voglio che tu lo conosca meglio di chiunque altro, voglio che tu possa stanarci chiunque o rintanarti senza lasciare a nessuno la minima possibilità di scovarti.»
Tecamac non era sicuro di avere un'opinione sull'Armaiolo, ma sapeva che questi aveva diritto di vita e di morte su di lui, e aveva sentito che il suo potere si estendeva ben al di là, ben oltre il vascello e tutti coloro che esso avrebbe portato verso la supernova. Con la stessa facilità con cui si beve un bicchiere d'acqua, Sletloc l'aveva fatto uscire di prigione dopo una sola notte, e l'aveva condotto direttamente dall'Ingegner Hualpa.
«Ho riscattato la tua vita ai Comizi» aveva detto. «Non passerai davanti a nessun tribunale, non sarai né disArmato né esiliato in un mondo in terraformazione, ma non hai più né libertà né libero arbitrio. Appartieni al Meccanismo in ciò che ha di più assoluto e gli sacrificherai la Tua esistenza. Hualpa pilota lo Zero Più, ma è da

me che riceverai gli ordini.»
Nessuna allusione al sestuplo omicidio, nessuna domanda, nessuna minaccia. Sletloc dettava, ma l'adolescente non aveva afferrato nient'altro che l'importanza del proprio ruolo, il ruolo migliore, quello di una devozione totale. Faceva fatica a credere che i suoi sogni gli fossero serviti su un piatto d'argento e che questa cuccagna fosse dovuta alla morte di Zezlu. Non alla morte di Zezlu - la semplice idea era insopportabile - ma a quella di sei assassini, che avrebbe ucciso di nuovo se avesse dovuto.
«Stai ancora fantasticando» lo rimproverò Maestro Chetelpec.
Il Maestro era alle sue spalle. Tecamac inclinò la testa, come se colto in errore, ma la sua voce era ferma quando si voltò verso di lui: «Non posso e non voglio trattenere i miei sogni, Maestro… né i miei ricordi.»
«Non ti chiedo questo. Ti rimprovero soltanto di non nasconderli.»
L'adolescente scrollò le spalle. Chetelpec ebbe un gesto d'irritazione.
«Sei nell'età in cui ci si può far beffe della propria vita e commettere le peggiori sciocchezze per testardaggine… per testardaggine o per un colpo di testa, ma le due giustificazioni hanno in realtà una sola e unica scusante: quella della sconsideratezza e dell'autocontemplazione. Le tue testardaggini poggiano sull'ignoranza o, a dir poco, sulla mancanza di distacco, e i tuoi colpi di testa non servono a nulla, se non a soddisfare la tua coscienza dal punto di vista emotivo. In prospettiva, né l'una né l'altro hanno il minimo significato.»
Tecamac aprì la bocca per opporsi.
«Lasciami finire» tuonò Chetelpec. «In prospettiva, non basta estasiarti adesso davanti alla missione che ti viene affidata, devi portarla a termine. Allora, dopo aver rabbrividito a ogni tappa, potrai gioire del suo compimento. Per il momento, ti limiti a godere dell'eccitazione che essa ti procura per masturbarti l'ego, e sei

disposto a sacrificarne la realizzazione per seguire la strada dell'autocommiserazione.»
«Ciò che sento non nuocerà alla missione.»
«Non sai ancora nulla del controllo che puoi avere su di te e sulla missione, e ignori come gli altri interpreteranno il tuo modo d'essere. È possibile che l'Ingegner Hualpa se ne infischi altamente dei tuoi stati d'animo ed è probabile che si limiti a farne uso. Ma Sletloc, e con lui tutti gli Armaioli, sono consapevoli del rischio che corrono nel sollecitare il tuo romanticismo. Se dovessero dubitare di te, ti eliminerebbero dall'equazione. Hanno bisogno che tu sia in equilibrio su un filo monomolecolare, non in caduta libera. Allora fantastica, se vuoi, ma senza che si veda. Riesci a capirlo?»
Tecamac fece cenno di sì.
«Capisco.»
«Bene.»
«Ma non lo ammetto.»
Il Maestro non riuscì a trattenere un sorriso, e ne approfittò per spingere più in là la sua lezione: «Mai i Censori ti avrebbero affidato quest'armatura se tu fossi stato capace di ammettere regole indefettibili. Il rifiuto dei tabù, il disprezzo dei principi, la voglia di travolgere le cose stabilite, e lo stesso individualismo, sono qualità indispensabili ai primánimi, perché sono necessarie personalità molto forti per costituire gli eoni delle armature. Ne indovini la ragione?»
L'adolescente esitò: «Perché le armature siano affidabili? Perché si possa contare su di loro? Perché… non so, perché siano il miglior complemento possibile di quelli che in seguito le indosseranno, chiunque essi siano?»
«Queste sono giustificazioni, ragazzo mio, non ragioni.» (Chetelpec sospirò, poi si espresse con molta amarezza.) «Un eone è uno stampo. La sua prima funzione è assicurarsi che i successori del suo primànimo non sviluppino la propria personalità o, in caso

contrario che l'armatura riesca a incanalarla.»
Ancora una volta, Tecamac comprese la sua buona sorte: la sua natura gli assomigliava perché ne aveva plasmato la coscienza, a quanti Meccanicisti avevano finito per assomigliare alla loro armatura perché era stata questa a plasmarli? Osò una domanda che poche settimane prima sarebbe stata impensabile: «Soffrite della vostra armatura, Maestro?»
«Ed essa soffre di me.» C'era un'intonazione di rivincita nella voce di Chetelpec. «Ma non è di questo che sto parlando. Se vuoi restare quello che sei, Tecamac, ti sarà necessario imparare a venire a patti con l'ambiente nel quale ti evolvi. Altrimenti, questo ti cambierà o ti distruggerà. E se non vuoi essere ammaestrato, bisogna che ti addomestichi da solo. Cerca di capire che se hai imparato a interpretare gli ordini, è solo perché ti hanno permesso di farlo, perché, essendo l'unico a possedere le tue competenze, sarebbe stupido se una direttiva le limitasse, col pretesto che è vitale per gli altri. Lo stesso dicasi dei divieti, che tu trasgredisci con la convinzione che sia sufficiente non farsi scoprire. È vero, e lo sarà ancora di più con Sletloc e Hualpa, ma ciò che è tollerato nel tuo caso, con il solo obiettivo di migliorare ancora le tue prestazioni, vale solo per te e non potrà mai superare certi limiti.»
«Un filo monomolecolare, ho afferrato, Maestro.»
Di nuovo, Chetelpec si spazientì: «Non ti chiedo di afferrare! Voglio che la semplice evocazione di un divieto ti spinga a riflettere sui modi per fartene beffe. Voglio che alla fine dell'enunciazione di ogni ordine tu possa dimostrarne la stupidità. Voglio che, in ogni cosa, rispetti lo spirito e mai la lettera. E voglio che dimostri a chi si aspetta qualcosa da te che le sue speranze sono limitate e meschine!
«Ti hanno scelto perché eri il miglior strumento per aiutarli a realizzare il loro progetto più ambizioso. Essere il migliore è sempre una soluzione di ripiego. Vai oltre. Dà loro più di ciò che desiderano. Dà loro ciò di cui ha bisogno il Meccanismo. L'unica

cosa alla quale non hai diritto, è deluderli. A queste condizioni, e soltanto a queste, un giorno potrai sognare a occhi aperti.»
Quando il maestro concluse la sua tirata, il discepolo era a bocca aperta. Si sentiva incapace, in quel momento, di trarre il minimo insegnamento da ciò che aveva appena ascoltato. Capiva soltanto che Chetelpec l'aveva reso depositario di qualcosa che oltrepassava entrambi e che questa cosa, che ormai avrebbe ossessionato ogni sua riflessione, gli vietava la mediocrità.
Dobbiamo trasgredire anche questo divieto? Ironizzò TECAMAC, ma l'armatura non sembrava meno frastornata di lui.
L'armatura del vecchio maestro, invece, non suggerì niente al suo compagno. Capiva che questi cercava soltanto di prolungare la vita dell'adolescente oltre i limiti decisi dai Comizi, dai Censori e dagli Armaioli. Capiva il procedimento e le motivazioni e, per una volta - magari perché la personalità del ragazzo gli ricordava quella del suo stesso primànimo, o perché le emozioni di Chetelpec finivano per influenzarla - capiva l'offerta. Questo non le avrebbe impedito di denunciarli entrambi, come aveva sempre fatto.

La federazione originaria

1
La federazione originaria

Il quadro era posto su un cubo di vetro opaco, illuminato da una corona di proiettori di un bianco accecante. Janos Koriana, Caronte in carica dei ventotto mondi raggruppati in federazione attorno a Vecchia Terra, fece avanzare la sua poltrona mobile fino a bloccare le ruote metalliche contro lo zoccolo. Alle sue spalle, la sagoma astrale del Traghettatore dei Morti si fuse nelle ombre della stanza con una discrezione nata da una lunga consuetudine.
«L'ultimo dittico del maestro di Flémalle sopravvissuto all'esodo» esordì il vegliardo senza voltarsi. «Il solo primitivo fiammingo ancora intatto, in effetti. Unico, ma senza alcun valore, poiché sono il solo ad amare questo stile e presto sarò morto.»
«La vostra personæ avrà i vostri stessi gusti, Caronte.»
«Risparmiatemi queste fesserie!»
Le spie luminose della poltrona passarono dal verde all'ambra e la pompa a ossigeno della camera blindata fischiò. Una dose minima di neurolettici circolò nei capillari impiantati alla base del magro collo maculato, mentre i proiettori viravano lentamente verso un blu distensivo.
Silenziosamente, Gadjio il Traghettatore si avvicinò al quadro. La cripta in cui l'aveva condotto il Caronte era una delle stanze meglio sorvegliate del pianeta, due chilometri e sedici livelli di sicurezza sotto al palazzo presidenziale. Le prerogative estese legate al suo

incarico gli avrebbero permesso di oltrepassare le prime dodici, porte; ciò che aveva appreso dal suo cliente, a sua insaputa, gli avrebbe aperto la tredicesima. Un guerriero meccanicistico superaddestrato avrebbe potuto sormontare le due successive, a condizione di beneficiare dell'armamento adeguato e di rinunciare a qualsiasi speranza di uscirne vivo. La sedicesima era inaccessibile a chiunque.
Da un punto di vista matematico, il luogo in cui si trovavano non esisteva. Non era che un'instabilità mantenuta artificialmente in equilibrio nel cuore del reattore a fusione che alimentava di energia il palazzo. La sedicesima porta, chiave del dispositivo di protezione, era accordata con i battiti del cuore del Caronte e le loro esistenze erano legate.
Per oltrepassarla, Gadjio aveva dovuto spogliarsi della sua carne e fondere il suo corpo astrale nell'involucro rattrappito del vegliardo, un ricordo di cui avrebbe avuto difficoltà a sbarazzarsi. Il legame empatico con Nostra Madre delle Ossa, l'AnimaleCittà che condivideva la sua vita da quasi trenta anni, si era brutalmente interrotto non appena Koriana aveva richiuso la camera di decompressione matriciale. Se questi fosse morto prima della fine del colloquio, i muri di energia che li separavano dal caos avrebbero cessato di esistere all'istante. Gadjio si sarebbe dissolto nel nulla, contro il quale aveva combattuto tutta la vita.
Ma valeva la pena di rischiare. Era lì, in quel cubo fragile sballottato in grembo a un turbinio di forze impenetrabili, che il Caronte conservava l'essenza della sua personalità e del suo potere, i feticci di tutta una vita. Come c'era da aspettarsi, la stanza era quasi vuota.
La tosse rauca del vegliardo sottrasse il Traghettatore alle sue riflessioni. Dopo tanti mesi persi a brancolare nel labirinto della vita del suo cliente, ne aveva finalmente raggiunto il cuore inaridito. Era l'ora dei segreti. Si avvicinò alla poltrona fin dove

consentitogli dai sistemi di sicurezza e attese.
«Non avete neanche guardato il mio quadro.» (La voce del Caronte suonava come un'accusa disperata.) «Se l'aveste amato, avrei potuto farvene dono. Trasmettere un po' delle mie passioni. Sopravvivere.»
«Ne sarei onorato.»
«Ah!» (Tirando su col naso sdegnosamente, il vegliardo provocò l'arrivo di nuovo ossigeno). «Finirebbe in un recesso di uno dei vostri templi, a malapena illuminato appena dalla fioca luce dei ceri. Eppure…»
Con la punta dell'indice, seguiva il contorno dei personaggi. Una donna, vestita di un abito verde con numerose pieghe, era seduta di fronte a un uomo inginocchiato in una posizione scomoda, direttamente sul pavimento lastricato. Dalla finestra aperta, si scorgeva un paesaggio dalla prospettiva sghemba, irto di alberi nani. Una luce strana, che sembrava emanare da ogni recesso del quadro, illuminava la scena. L'insieme aveva qualcosa di eterno e di profondamente perturbante, come un accoppiamento d'insetti imprigionati nella resina.
Sopra le loro teste, dall'altra parte della barriera di roccia che li separava dalla superficie, quattro milioni di vivi e un numero dieci volte superiore di defunti attendevano il risultato di quest'incontro per iniziare i preparativi della cerimonia funebre. E Gadjio non sapeva ancora ciò che aveva in mente il suo cliente.
«Avevano trovato il modo di imprigionare Dio» mormorò il vegliardo, d'un fiato. «A quell'epoca, un dipinto non aveva alcun valore se non conteneva una briciola di divinità; allora mescolavano dell'uovo ai loro pigmenti affinché la luce non potesse sfuggire dal quadro. Tutta una vita di ricerca per raggiungere questo scopo: catturare l'essenza del mondo su una tela e lasciarsela dietro di sé, morendo.»
«Una superba metafora, Caronte: la personae che vi prolungherà

sarà il vostro capolavoro. L'essenza del vostro essere, la luce interiore che vi anima sarà conservata…»
«No!» tuonò il vegliardo. «Non capite niente!» Un sussulto convulso scosse le magre spalle dai muscoli molli. Un po' di bava sanguinolenta colò sul mento rugoso. La poltrona si deformò per costituire un guscio impenetrabile attorno al corpo di Janos Koriana, mentre la voce impersonale dei sistemi di sicurezza ingiungeva a Gadjio di indietreggiare. Obbedì con prontezza e attese che la crisi terminasse.
Già da otto mesi, il Caronte rifiutava di morire. Aveva governato i ventotto mondi con pugno di ferro per quasi centoquaranta anni, spinto da un'ambizione tanto più insaziabile quanto assolutamente disinteressata. Non amava il potere, aveva solo imparato a servirsene per realizzare le sue visioni, con l'ostinazione e l'intensità che metteva in ogni cosa. Da quando aveva decretato che la guerra era inefficace, regnava la pace; una pace rigorosa ed esatta che non lasciava alcuno spazio all'immaginazione. Era il burattinaio supremo il grande orologiaio. Ogni pianeta della Federazione originaria portava l'impronta delle sue dita o si piegava sotto il suo pugno.
Adesso, le sue stesse cellule si ribellavano contro di lui e lo divoravano dall'interno.
Gadjio era stato la terza personæ a saperlo e la sola a cui era stato permesso di conservare questa informazione nella memoria. Agli altri, a tutti gli altri, avevano cancellato i ricordi ogni giorno, fin quando era diventato impossibile dissimulare la malattia del Caronte. Durante questo periodo, Gadjio aveva intrapreso quello che doveva essere il suo compito supremo e il coronamento della sua carriera: aiutare il Caronte a partorire la sua personæ. E il risultato si rivelava assolutamente deludente.
La morte, come ripeteva spesso Gadjio ai suoi ricchi clienti, era la sorte che l'universo riservava a ogni cosa, compreso lui stesso. La

sopravvivenza, sotto qualsiasi forma, era la risposta dell'intelligenza all'entropia. Molti uomini trovavano più facile andarsene sapendo di lasciarsi alle spalle una loro copia semplificata, immutabile, immortale e chiacchierona. Così erano nate le personæ.

All'inizio, non erano nient'altro che un'intelligenza artificiale accoppiata a un ologramma animato, arricchita da un insieme accuratamente selezionato di ricordi del defunto e da una forma primaria di personalità basata sui tratti principali del carattere. Poi la tecnologia era migliorata. Dei cristalli-memoria di arseniuro di gallio permettevano di stoccare l'equivalente di due secoli di vita in un'urna di cinquanta centimetri cubici, lasciando giusto lo spazio sufficiente per le ceneri e i frammenti d'ossa. Anche se la loro autonomia diminuiva mano a mano che si allontanavano dalla tomba, anche se le più anziane avevano una certa tendenza a vaneggiare, le personæ rappresentavano l'ultimo sberleffo di fronte alla Morte. Erano rari coloro che rifiutavano di concederselo. Nei ventotto mondi della Federazione, solo il dieci per cento della popolazione possedeva una dimora di carne. Gli altri non erano che fantasmi.

Ogni moribondo aveva il suo Traghettatore accreditato che l'aiutava a partorire un'anima di sostituzione prima di scomparire. Era un'arte difficile, che rientrava tanto nel campo della psicologia quanto in quello della dissezione - che richiedeva un sottile impasto di crudeltà e di compassione. Gadjio possedeva tutte queste qualità in abbondanza, con in più la facoltà indispensabile di ascoltare senza sentire, di consolare senza provare niente. La sua indifferenza, accuratamente coltivata, era un'ulteriore carta vincente. Da quando Nostra Madre delle Ossa l'aveva scelto come partner, tutte le anime che metteva al mondo appartenevano alle famiglie regnanti dei ventotto pianeti.

Il più delle volte, le loro personæ erano costituite da una parte di menzogna, da una grossa porzione di sogno e da molta ostinazione,

ma nessuno poteva rendersene conto. L'etichetta voleva infatti che coloro che avevano conosciuto intimamente il defunto lo cancellassero dalla loro memoria, per permettergli di rinascere sotto la forma che egli stesso aveva scelto.
Gadjio, al contrario, non dimenticava nulla; era la sua prerogativa di Traghettatore. Nei lineamenti appena abbozzati dell'anima infantile che giocava senza sosta a campana, egli ritrovava il viso devastato dell'antenata che aveva strappato con le unghie le lenzuola quando la malattia se l'era portata via. Sapeva leggere oltre le apparenze, era il feretro piombato nel quale i suoi clienti rinchiudevano i loro vergognosi segreti. Per questa ragione, lo evitavano fino all'ultimo momento. Prima di ricevere l'ordine imperativo di raggiungere il palazzo presidenziale, aveva avvicinato Janos Koriana una sola volta, cinque anni prima. Per firmare il contratto che lo rendeva legalmente depositario della sua anima.
Con un cigolio, il guscio della poltrona si fendette alla maniera di una crisalide e ne spuntò in piena luce il viso del Caronte. Aveva gli occhi chiusi, ma respirava normalmente, aiutato dalle pompe nascoste nello schienale. Ancora una volta, Gadjio fu colpito dalla sua magrezza. La pelle giallastra l'avvolgeva come una fitta rete di bende; il cranio nudo, allungato alla maniera degli antichi egizi, sfoggiava già il ghigno pieno di denti, la sua ultima espressione.
Di fronte a lui, i colori del quadro avevano conservato una giovinezza immateriale, nonostante la loro antichità. Tutto era rappresentato con un tale grado di finezza che il minimo oggetto prendeva vita sotto lo sguardo. Il dipinto dava l'impressione di racchiudere nella sua cornice un pezzo di realtà, al punto che Gadjio, per un istante, si sentì espulso dal mondo, messo in disparte dalla vita reale, quella dei personaggi immobili di una storia sottratta al tempo.
«Capite, adesso?» mormorò il vegliardo. «Ho imparato a guardarmi dentro e a odiare ciò che vedevo.»

Non aveva ancora aperto gli occhi. Gadjio contemplò i personaggi immobili nella loro adorazione, fragili e irraggiungibili al tempo stesso. *Imprigionare Dio?* Era questa la risposta che era venuto a cercare? Assunse un'espressione impassibile e girò la testa dall'altra parte. I proiettori l'accecarono.
«Ho deciso che questo quadro non mi sopravviverà» dichiarò Koriana. «Non amo perdere… No, è inesatto, perdere non mi disturba quando sono io a fissare la posta in gioco e a scegliere le regole.»
«Non vi deve essere capitato spesso. Mi sbaglio?»
«Sono al di sopra di questo genere di adulazioni, mio povero Gadjio. Ho giocato con le vite di miliardi di persone che hanno partecipato al gioco perché io avevo deciso così. La vittoria non significava granché per me, eppure ho vinto. Adesso, la mia morte gioca contro di me e sto perdendo. Qualcuno bara!»
Il vegliardo si interruppe per sputare. Una coppa d'acciaio immacolato fuoriuscì dalla poltrona e intercettò il getto di saliva, prima di ripiegarsi nel blocco d'analisi con un ticchettio discreto.
«Non approfittatene, Traghettatore; anche se il mio corpo è malmesso, ho sempre la forza di battermi. Mi manca solo un avversario.
«Guardate un'ultima volta il mio quadro» ordinò con voce di nuovo tagliente. «Quando usciremo, esisterà solo allo stato di ricordo. Ciò vi turba?»
Gadjio scosse lentamente la testa. La sua sagoma disincarnata era di un grigio spento che i pennelli di luce cospargevano qua e là di polvere d'oro. Sul suo viso appena abbozzato le emozioni si manifestavano brevemente, senza lasciare traccia. Aveva imparato a controllarsi. In forma astrale, le ondulazioni del suo corpo riflettevano troppo facilmente il suo turbamento.
«Non amo lo spreco» disse con voce neutra.
«Non ce ne sarà.»

Obbedendo a un ordine subvocalizzato, una tranciatrice monomolecolare fuoriuscì dal bracciolo. Koriana la guidò con mano sorprendentemente ferma. Quando il filamento traslucido si posò sulla tela, ne fuoriuscì una nuvola di polvere scura.
«La vernice, Traghettatore. La fine pellicola di convenienze che ricopre i nostri desideri. Ho perso la mia da molto tempo, privilegio dell'età e del rango. Ero un dittatore prudente, ho scoperto l'impazienza invecchiando. Non è mai troppo tardi per imparare…»
Tolse la tranciatrice e contemplò il rettangolo di dipinto denudato. I colori erano freschi come quando l'artista li aveva stesi con devozione, quindici secoli prima. Il quadro sembrava ringiovanito.
«È così che costruiremo la mia personæ strato dopo strato, risalendo fino al cuore. Per l'apparenza esteriore, sceglierete le immagini che vorrete nella mia iconografia personale. Da quando sono nato, la mia immagine non mi appartiene più.»
Con cura, eliminò la vernice su tutta la superficie del quadro, poi ordinò alla poltrona di indietreggiare un po'. I proiettori si ridussero a fini pennelli che sottolineavano i modelli raffinati dei personaggi. La tela era diventata un istante d'eternità, una scheggia distaccata dal tempo.
Affascinato, Gadjio non poteva distogliere lo sguardo dalla finestra aperta dal quadro. Avrebbe voluto gettarsi attraverso la sottile superficie di colori, bucare la tela e ritrovarsi all'interno. La tosse rauca del vegliardo lo sottrasse dalla sua contemplazione. Con malinconia, ritornò nello spazio senza limiti della sua gretta realtà.
«Ci sono tanti spessori,» mormorò Koriana tra sé «tutto un equilibrio di materie che sto per distruggere, nell'ordine esatto in cui è stato creato. Ho analizzato questo quadro tante di quelle volte che lo conosco come il mio stesso cervello.»
La tranciatrice si protese, grattò un po' di verde. Le pieghe dell'abito sfumarono. Poi risalì verso il viso della donna e, con infinita pazienza, strappò la lunga treccia di capelli che le cadeva sulla

spalla.
Il silenzio era appena turbato dal vaporizzatore di ossigeno. Ogni volta che la tranciatrice si posava sulla tela, dalla superficie erosa scaturiva un'eruzione di polvere. Il mento di Koriana si trovò presto imbrattato di colori. Aderivano alla saliva che colava dalle commessure labiali, cospargendo le pieghe rinsecchite del collo. *Ha l'aria di un faraone che viene imbalsamato,* si rese conto Gadjio, *ma è lui che trucca il proprio cadavere. Non ha bisogno di me.*
Il vegliardo aveva rialzato la testa e lo contemplava. Gli occhi leggermente sporgenti brillavano sotto l'azione delle droghe rigeneratrici di cui il suo corpo era invaso. Puntò il dito verso di lui e l'affondò nel suo busto immateriale. L'immagine astrale di Gadjio si deformò per l'intrusione di quella carne estranea. Era un atto intimo e terrificante, talmente fuori della norma che il Traghettatore non seppe interpretarlo e rimase a bocca aperta, incapace di reagire. Koriana richiuse il pugno nella posizione approssimativa del cuore e strinse.
«Bisogna sbarazzarsi dei particolari, sono questi che ci ostacolano. Voglio che la mia personæ sia ridotta all'essenziale.»
Ritirò la mano e si asciugò il mento col dorso.
«Mostratemi che avete capito» ordinò. «La tranciatrice si comanda con la voce, accetterà i vostri ordini. Cancellate tutto ciò che non è necessario, vi sorveglierò.»
«Sono qui per ricostruirvi, Caronte. Giocare ai vandali non fa parte delle mie mansioni.»
«Anche se è il prezzo da pagare per diventare il depositario della mia anima?»
Con gesto irritato, Koriana premette la tranciatrice contro la tela, così forte che ne emanò un odore di bruciato. Un lungo taglio attraversò la scena fino al camino di pietra che occupava tutto il lato destro. Il fuoco che vi bruciava da un millennio soffocò sotto la cenere sottratta al quadro e finì per morire. Poi fu il turno delle

travi del soffitto, dei mobili di legno dipinto, della brocca dell'acqua. Il vegliardo lavorava a larghi tratti, con rabbia perfettamente controllata. Gli strati trasparenti di vernice scomparvero per primi, seguiti dai fondi opachi, ornati da un intrico di tratti neri. Gadjio non riuscì a trattenersi oltre.
«Immobilizzazione! Ripiegamento! Annullamento! *Fermatemi questo cazzo di bisturi!*»
Imperturbabile, la tranciatrice continuava la sua opera di distruzione. Gadjio fece l'unica cosa che gli rimaneva da fare: voltò le spalle al quadro e si assorbì nella contemplazione del muro d'acciaio levigato che li separava dal caos.
«Interruzione» mormorò il vegliardo dopo lunghi secondi.
«Avevate detto che avrebbe reagito alla mia voce» urlò Gadjio senza voltarsi.
«Ho mentito…»
«È questa l'immagine di voi che volete tramandare al mondo?»
«È forse importante, Traghettatore? Voltatevi!»
Gadjio fece dietrofront lentamente. Del quadro non rimaneva che un ovale intatto, che inglobava la giovane donna e il mobile sul quale era seduta. Così spoglia, fluttuava nel vuoto, con il capo lasciato scoperto, e contemplava il paesaggio assente.
«Se la risparmiassi,» disse Koriana martellando ogni parola «rimarrebbe qui fino alla fine dei tempi, identica a se stessa, ridotta alla sua espressione più semplice. Ecco la personæ che volevate offrirmi: un'immagine imbecille perduta in mezzo al nulla, senza neanche uno specchio per avvertirla di ciò che l'aspetta. Non voglio morire, Traghettatore. Non io!»
«In nome della Madre che ci guarda, non posso guarirvi! Nessuno può farlo.»
«Lo so… credete che altrimenti saremmo qui?»
Puntò la tranciatrice verso la giovane donna e le strappò il viso a piccoli colpi, cominciando dagli occhi.

«Quello che faccio è orribile. Non ho la scusante di credere che sia necessario e neanche mi diverte. Ormai sono al di là di molte cose.»
«Allora, perché?»
Il vegliardo, concentrato sul suo compito, non ascoltava più; Aveva cominciato a sventrare il busto vestito di verde.
Sotto lo spessore del dipinto, emerse un nuovo personaggio, un po' più netto a ogni passaggio dell'utensile che lo sbarazzava della sua scoria. Era una bambina, modello ridotto della donna senza testa, con un musetto che sfoggiava un'espressione innocente e birichina al tempo stesso. Gadjio sentì stringersi il cuore. Girò la testa e fece appello a tutta la sua volontà per assumere un'espressione impassibile.
In mezzo alla tela devastata, la bambina sorrideva, inconsapevole della sofferenza che provocava. Koriana la riesumò meticolosamente, poi ripiegò la tranciatrice.
«Questo è ciò che si definisce un pentimento, Traghettatore. Sono i fantasmi dei quadri, le vie che l'artista ha rifiutato di seguire. Allora li imbrattiamo, li ricopriamo. Ogni capolavoro ha i suoi.
«Ma non vi insegno niente, non è vero?»
«Mia figlia è morta quattro anni fa, Caronte.»
«E neanche voi avete saputo salvarla…» (Il vegliardo scosse la testa.) «Come fate a sopportare questo fallimento? Parlate alla sua personæ supplicandola di perdonarvi?»
Gadjio deglutì e proferì con voce rotta dall'angoscia: «Era troppo giovane per averne una. Non aveva neanche dieci anni quando la malattia me l'ha portata via»
Koriana scosse lentamente la testa. Per la prima volta da quando il Caronte l'aveva trascinato nel labirinto degli specchi deformanti della sua personalità, Gadjio scopriva in lui un sentimento autentico, una faglia di natura identica alla sua. Ma, mentre lui soffriva per sua figlia, il vegliardo soffriva per se stesso. Non aveva

nessun amore defunto che gli tenesse compagnia e l'aiutasse a prepararsi alla sua stessa dipartita. Nonostante il dolore che faceva vacillare la sua sagoma traslucida, il Traghettatore si sentì invadere dalla compassione. I suoi riflessi professionali erano intatti.
Con un rumore secco, la tranciatrice fuoriuscì dalla poltrona.
«Abbiamo entrambi un conto da saldare con la morte» dichiarò il vegliardo. «Vi ho scelto apposta…»
Senza preavviso, lanciò la tranciatrice all'attacco. Gadjio emise un grido, una frazione di secondo troppo tardi. La bambina morì sotto i suoi occhi in un'esplosione di polvere color carne. Una nuvola di particelle danzò alla luce dei proiettori; la tosse rauca del vegliardo le disperse.
Quando Gadjio riuscì a rialzare la testa, la tela era ritornata vergine.
«Adesso,» dichiarò Koriana «parleremo della mia morte. Ne parleremo veramente, senza bugie, senza promesse di personæ!
«Ecco quello che voglio: fabbricherete per me una delle vostre bambole animate e balbettanti, tanto vicina alla vita quanto ve lo permetterà la tecnologia. Vi lascio il compito di sistemare i dettagli. Poi le offrirò la mia anima, ufficialmente, come si deve. Prenderà il mio posto; il mondo mi dimenticherà e io potrò morire. La differenza…
«La differenza è che mi dimenticherete anche voi, Traghettatore. Voglio, anzi, esigo che la vostra memoria sia lavata di questi ultimi cinque anni. Non voglio lasciarmi niente alle spalle. Niente!»
«Rifiuto.»
Gadjio si rese conto che le parole erano uscite dalle sue labbra prima di avere il tempo di formularle. Era una reazione viscerale, istintiva. La situazione era appena precipitata; quello che era un semplice rituale diventava un'esecuzione. La sua e quella *di…Oh Santa Madre, lei no!*
«Credete di avere i mezzi per opporvi a me?» disse lentamente il vegliardo. «Mi dispiace, Traghettatore, ma le mie disposizioni sono

irrevocabili. Morirete con me, o prima di me.
«Per il momento, la vostra carne è tenuta in ostaggio in un angolo del palazzo. Se accettate i termini dello scambio, vi offro una cura di ringiovanimento come non avete mai osato sognare: guadagnerete quasi mezzo secolo in cambio degli anni di memoria che vi toglieremo.
«Se rifiutate, lascerò da solo questa stanza e vi abbandonerò qui. Non avete possibilità di scappare tanto quanto di ricostituire il mio quadro.»
Fece indietreggiare la poltrona e voltò le spalle alla tela bianca sulla quale i proiettori rimanevano puntati in un'orgia di luce inutile.
«Sbrigatevi, Traghettatore, non ho più molto tempo da dedicarvi.»
«Chi si occuperà della vostra personæ se rifiuto?» gli urlò Gadjio con la forza della disperazione. «Morirete definitivamente, per sempre. È proprio questo che volete?»
«Avete veramente altro da offrirmi?»
Il tono di quelle parole presupponeva una rinuncia assoluta, una disperazione all'altezza dell'uomo che era stato Janos Koriana. Gadjio capì che non aveva nessuna possibilità di commuoverlo. Avrebbe dovuto intraprendere la creazione della sua personæ molto prima, all'epoca in cui il vegliardo si credeva ancora immortale.
Fu l'istinto di sopravvivenza, più che la ragione, che spinse il Traghettatore a mormorare: «Vi seguo…»
Dall'altro lato della camera di decompressione, due guardie li aspettavano con le armi da stordimento in pugno. Gadjio si dispiegò fuoriuscendo dal corpo del Caronte, da dietro, per risparmiargli la vista della sua nudità, e si lasciò guidare attraverso l'itinerario di sicurezza, con la mente confusa. L'ultima visione che gli rimase impressa fu quella della guardia nell'atto di pulire il trucco da clown sul viso del vegliardo, con un fazzoletto di tessuto bianco.
Raggiunse la superficie a notte fonda. Nel cielo punteggiato da

macchie di ruggine, i simboli multicolori dei canali d'informazione parlavano della morte di una stella…
Nonostante l'ora tarda, le strade di Superiora erano invase da sagome traslucide che si spostavano in perfetta armonia. Quando i vivi si ritiravano per dormire, le personae prendevano il loro posto, appena disturbate dal passaggio dei rari veicoli di pulizia automatizzati. I cristalli-memoria non dormivano mai. Le loro chiacchiere popolavano la penombra e coprivano persino il mormorio del mare. Dalla nascita delle persons, il mondo aveva cessato di essere silenzioso.
Gadjio attraversò la scacchiera di strade che circondavano il Palazzo, i cui angoli severi contrastavano dolorosamente con le rotondità della sua Città di carne personale. Ironicamente, il suo statuto di Traghettatore lo proteggeva dalla folla dei defunti. Le personalità artificiali l'avevano volontariamente dimenticato. Al suo approssimarsi, si dissolvevano con grazia e si riformavano nella sua scia, molto tempo dopo il suo passaggio. Gli occhi bassi, perduto nei suoi pensieri, camminava tra i morti alla maniera di un frangiflutti.
Gli edifici si interrompevano sulla sponda della stretta lingua di sabbia che la notte cospargeva di ceneri. Un vasto campo da gioco si allargava sulla spiaggia. Due bambini giocavano a rincorrersi nel labirinto sonoro, con i loro corpi astrali illuminati dall'interno per l'eccitazione della corsa. Gadjio si fermò a osservarli, con un nodo al cuore. Non era raro che ai bambini sotto forma astrale fosse concesso di stare svegli più a lungo degli altri; i loro corpi, rinchiusi in un sarcofago di sopravvivenza, avevano meno bisogno di sonno. Acquisivano così una maturità strana, un modo di prolungare il tempo di ogni giorno che rendeva senza età il loro sguardo.
Il Traghettatore ascoltò le loro grida rese indecifrabili dalle pareti sonore del campo da gioco. Nella sua memoria, vedeva scomparire il viso della bambina del quadro e vi sovrapponeva quello del

Caronte, imbrattato di colori rubati. Attese, per rimettersi in cammino, che la tela della sua mente fosse ritornata bianca.
Nello stesso momento, su ciascuno dei ventotto mondi originari che costituivano la prima area di popolamento dell'umanità, si svolgevano delle scene dello stesso genere. Nelle strade invase da sagome spettrali, i rari passanti di carne adottavano l'andatura di Gadjio e, come lui, non guardavano nessuno. Con l'empatia necessaria alla sua funzione, poteva sentire l'universo dispiegato tutto intorno a sé, pieno di luoghi identici e di scene ripetute mille volte. Ma non esisteva da nessuna parte una solitudine simile alla sua.
Quando raggiunse Nostra Madre delle Ossa, l'AnimaleCittà mortuaria aveva cacciato i suoi ultimi visitatori. Le personae, a differenza dei fantasmi, non si attardavano tra le tombe. Il crepuscolo dissolveva le loro sagome immateriali e restituiva alle strade la purezza di neve. Il vento di mare si era alzato; gli effluvi salati disperdevano le folate d'incenso che salivano da ostensori giganti. Dei ceri perpetui tremolavano nelle loro nicchie, all'entrata dell'unica via d'accesso.
Gadjio si insinuò tra le ancore di bronzo che ormeggiavano la Città vicino alla spiaggia e avanzò verso una scala di carne pallida, dalla rampa d'avorio levigata da migliaia di mani. I Cerberi meccanici che custodivano i tesori delle tombe fiutarono a lungo il suo odore astrale prima di acconsentire a lasciarlo passare. In cima alla Torre riconvertita in minareto, un proiettore di luce nera esplorava le cupole madreperlate della Città e strappava loro degli sfavillii luccicanti là dove le cartilagini erano a nudo.
Con gli occhi pieni di lacrime immateriali, Gadjio si inoltrò nelle stradine deserte, fino al tempio principale. Dietro l'altare maggiore, i drappeggi di carne si scostarono per permettergli di scivolare nella cripta. Scese la scala circolare, la cui esistenza era conosciuta solo da due o tre officianti scelti con la massima cura, e raggiunse la sala

del cuore sanguinante di Nostra Madre.
In quel luogo, l'epidermide della Città albina era così fine, così trasparente, che si distingueva l'ammasso di vasi sanguigni che affioravano sui muri. Erano talmente fragili e sensibili che il minimo urto provocava degli ematomi che impiegavano delle settimane a scomparire. Gadjio vi penetrava solo sotto forma astrale; era lì che aveva l'abitudine di discutere con la Madre delle cose più gravi.
«Koriana è al corrente di Marine» disse tutto d'un fiato.
«Si parla di me?»
La vecchia ferita minacciò ancora una volta di straziarlo. Sarebbe bastato girarsi, frugare con gli occhi la stanza alla ricerca del proprietario di quella voce perché l'incantesimo svanisse. Abbassò la testa, ma non si voltò. Da quattro anni, non guardava più dietro di sé.
«Dovresti dormire, pulcino.»
«Sto parlando nel sonno. Che cosa succede, papà?»
«L'ho lasciata stare sveglia» disse una voce che gli sfiorò la testa come una carezza. «Ha l'età per aspettarti.»
Nostra Madre delle Ossa non dormiva mai. Al calar della notte, gli officianti disertavano le sue cupole tempestate da icone e da ex-voto, lasciandola sola. Le ore silenziose che precedevano l'alba le appartenevano. Si inoltrava nei corridoi della sua memoria, frugava nei cassetti bene ordinati che contenevano i suoi ricordi e quelli delle anime di cui aveva assicurato il passaggio. Oppure giocava con Marine.
Marine, che agli occhi degli uomini era morta quattro anni prima; Marine, figlia di Gadjio e di una donna dal nome perduto che gli aveva fatto dono dei suoi ovuli prima di scomparire. Il regalo era avvelenato. A otto anni, la piccola aveva saputo che il suo sistema nervoso stava crollando e che la sua infanzia si preparava a precipitare nell'orrore.

La malattia le aveva dato una carnagione radiosa, una precocità che chiedeva solo di sbocciare e degli occhi un po' più brillanti della media. Quando la diagnosi era caduta dalla bocca indifferente di una stampante, il Traghettatore aveva rifiutato di crederci. Ma i primi gangli erano apparsi sotto le ascelle e lei aveva cominciato a soffrire.
Tutto il credito di cui disponeva Gadjio era servito a pagare i medici più noti dei ventotto mondi. Poi, quando questo si era rivelato insufficiente, aveva chiesto l'aiuto di Nostra Madre delle Ossa. Per salvare Marine, che aveva giocato nei suoi corridoi di carne traslucida e che sapeva far vibrare i suoi muri parlando loro, l'AnimaleCittà avrebbe accettato qualsiasi trasgressione. Per amore del suo Traghettatore, al quale era unita da un legame che non si poteva spezzare, aveva scelto di commettere un tradimento inconcepibile.
A dispetto di tutte le regole, Gadjio l'aveva accompagnata nel corso di un viaggio mortuario, nascosto in un feretro di piombo dotato di un sistema di sopravvivenza. Il carico di cadaveri era stato trasferito nel cimitero dello spazio profondo, la cui ubicazione era il segreto più prezioso degli AnimaliCittà.
Era una sacca di spazio ai margini delle strade del Ban, nella quale le maree entropiche riunivano gli oggetti smarriti. Ciò che veniva gettato lì rimaneva inghiottito per sempre. I corpi, i relitti, i segreti si impilavano su uno spessore di molti chilometri come un pianeta in miniatura. La gravità era troppo debole per trattenere le carni in decomposizione spazzate via dal lento vento stellare, insieme ai capelli e al fard granuloso che serviva a sigillare le palpebre.
Gadjio vi era rimasto per due mesi con la sola compagnia dei morti. Vestito con uno scafandro di cui bisognava cambiare la riserva d'aria ogni quattro ore, aveva scavato un pozzo nello strato di ossa indurite dal freddo per esumare i defunti il cui nome non figurava negli archivi. Aveva attraversato tutti gli strati della morte, fino a

degli scheletri schiacciati, dalle forme ripugnanti. Poi aveva pazientemente strappato loro i gioielli e i metalli rari di cui si erano bardati per proteggersi dall'aldilà. Gadjio il Traghettatore era diventato un profanatore di tombe. Sarebbe bastato questo per condannarlo a una morte ignominiosa su uno qualsiasi dei ventotto mondi. Non ci pensava minimamente, in nessun momento, mentre compiva il suo lavoro da sciacallo.
Il penultimo giorno, le gallerie di fortuna puntellate da femori gli crollarono addosso mentre strisciava nel cuore delle viscere del cimitero. Sotterrato tra i morti, si aprì un varco fino allo spazio aperto, urlando senza tregua. La pioggia di ossicini che rimbalzava sul suo scafandro, come un cuore impazzito, lo rese quasi sordo. Ma, quando raggiunse il vuoto, non aveva mollato il filo di perle inestimabili strappato dal collo scheletrico di una mummia.
Quando la raggiunse strisciando, Nostra Madre delle Ossa lo lavò, lo pulì della sporcizia che egli stesso si era inflitto. Poi gli annunciò che le sue stive erano piene, ma Gadjio, ormai, non era più in grado di sentirla. Raggomitolato come un neonato, era sprofondato nei suoi incubi come in un budello pieno di ragni.
Ci mise quasi una settimana a uscirne.
La Città vegliò su di lui durante tutto il viaggio di ritorno, fino a quando fu di nuovo capace di chiudere gli occhi senza mettersi a urlare. Quando minacciava di scorticarsi il viso a unghiate, lei apriva un pozzo di carne sotto i suoi reni e l'inghiottiva lentamente, sapienternente, fino a che fosse abbastanza lucido per sottrarsene da solo. Quando si posarono vicino al mare, Gadjio aveva imparato come rinascere, e perché.
Aveva portato con sé ricchezze sufficienti per acquistare qualunque farmaco, assoldare qualsiasi medico. Ma nessun trattamento aveva funzionato. E Marine, poco a poco, aveva mollato la presa.
Gadjio l'aveva accompagnata nella caduta. Per salvare le apparenze, si era ritirato dal mondo in compagnia di Nostra Madre delle Ossa e

non accettava più contratti di Traversata. Se qualcuno l'avesse visto all'epoca, non l'avrebbe riconosciuto: era dimagrito fino a scomparire, si era preparato a partire.
La Città lo seguì finché poté. Quando Marine non fu più capace di respirare senza aiuto, Gadjio decise di cucire la sua bocca a quella della figlia per condividerne il respiro fino a quando fosse stato ancora possibile. Nostra Madre si oppose. Non cercò di convincere il Traghettatore; si accontentò di addormentarlo inviandogli del gas soporifero attraverso gli orifizi degli incensieri. Quando si svegliò, quarantotto ore più tardi, il corpo di Marine era scomparso per sempre e Nostra Madre aveva compiuto l'ultima trasgressione.
Aveva raccolto l'essenza di Marine e le aveva offerto l'ospitalità della propria carne.
Durante le settimane che seguirono, Gadjio credette di diventare pazzo. La voce di sua figlia fuoriusciva dai muri in ogni momento, la sua risata riecheggiava sugli altari deserti mentre egli cercava disperatamente un luogo dove perdersi. Poi, man mano che la personalità di sua figlia rinasceva e imparava i limiti del suo nuovo spazio, le manifestazioni si disciplinarono. Nostra Madre si decise a confessare al suo Traghettatore quello che aveva tentato. Quel giorno, Gadjio la percosse fino a farle sanguinare i muri, poi mescolò le sue lacrime ai rivoli di sangue quasi incolore che lo lavavano della sua sofferenza. Quando si rialzò, l'immagine di sua figlia gli apparve per l'ultima volta. Reincarnata in una Città di più di venti chilometri quadrati, non avrebbe mai più avuto il potere di proiettare un'immagine umana. Eppure, fu capace di trovare le parole, oppure fu Nostra Madre a suggerirgliele. Lei avrebbe vissuto, di questo era certa. E nient'altro importava veramente.
Tre mesi più tardi, Gadjio era uscito dal suo ritiro. Coloro che presero coscienza della sua magrezza l'attribuirono a un'esperienza religiosa particolarmente dura. Egli non cercò di farli ricredere e la sua reputazione si accrebbe.

Non si guardò mai più alle spalle. Era un prezzo assolutamente irrisorio da pagare: il fantasma di Marine aveva ricominciato a ridere. In fondo al cuore, sapeva che era morta, che quanto sussisteva di lei non era che una nuova creazione, vietata, di un'anima. I giorni in cui diventava impossibile far tacere la sua lucidità, urlava contro Nostra Madre come un posseduto. Poi, il bisogno che aveva di sua figlia lo spingeva di nuovo a fare come se…
Richiuse questo segreto nel più profondo della sua memoria, con il ricordo dei crimini passati, e si rituffò nel mondo meschino dei testamenti e delle ultime volontà. La corazza di compassione che portava come un'armatura lo rendeva intoccabile.
Fino a quando Koriana non l'avesse fatta volare in frantumi.
«Il Caronte sa di Marine» mormorò rivolto alla voce nella sua testa. «Non chiedermi come…»
«Raccontami» disse Nostra Madre.
Mentre parlava, con voce spezzata, l'epidermide della Città si incavò per inghiottirlo. Gadjio ritrovò la familiare sensazione di penetrazione, la dolcezza strana e insidiosa della marea che lo inghiottiva dall'interno. Nostra Madre aveva superato le sue barriere e si nutriva dei suoi ricordi. Era questo il loro patto: a Gadjio la vita non apparteneva più in proprio. Aveva accettato di condividerla in cambio dell'aiuto che lei gli aveva recato.
Il rituale, iniziato al momento del ritorno dalla loro spedizione, divenne poco a poco qualcosa di più intenso, di più profondo, quando Marine si unì a loro. La Città lo trascinava sempre più lontano, non si spazientiva mai dei suoi pudori, né dei suoi rifiuti. Il giorno in cui capì che tutto questo non gli era mai veramente dispiaciuto, congedò le sue due amanti con i doni che era di rigore far loro e si dichiarò ufficialmente casto. La reputazione di austerità che acquisì in questa occasione aumentò ancora di più il suo volume di affari.

La voce pensosa di Nostra Madre lo sottrasse dalla sua angoscia. Si scrollò, senza tentare di staccarsi dalle labbra di carne che gli salivano fino al petto. Privato del corpo, riceveva le sensazioni attraverso di lei, scopriva il mistero dei muri accarezzati dal vento notturno e la gioia segreta delle mucose che un tempo aveva umidificato con le sue lacrime.
«Puoi sempre accettare lo scambio di Koriana» mormorò la Città. «Conserverò i tuoi segreti in un angolo della mia memoria e te li restituirò dopo la sua morte. Intatti.»
Gadjio sentiva alle spalle la presenza silenziosa di sua figlia. Lei aspettava la sua risposta.
«Potrai rendermi l'amore di Marine?»
La Città non rispose. Gadjio scosse la testa: «Da quando ho lei,» (si riprese) «da quando ho voi, sono diventato fragile. Queste faglie che mi riempiono, non potresti restituirmele. E poi…»
Non c'erano parole.
«Hai paura» disse d'un fiato Nostra Madre. «Non ho dimenticato mai niente di te. Mai!»
«E come posso saperlo? Potrai restituirmele, ma non mi apparterranno più.»
Nel momento in cui le pronunciò, Gadjio sentì che le sue parole erano ingiuste. Ma sapeva anche che dovevano essere dette. L'angoscia che esprimevano, era così profondamente radicata in lui che era inutile negarla. Non immaginava di poter vivere sapendo che la sua anima era stata ricalcata.
«Koriana dovrebbe essere già morto» mormorò Nostra Madre. «Lo è, in una certa misura, e lui è l'unico a ignorarlo. Dovrai ricordartene quando creerai la sua personæ.»
«Non lavorerò per lui. A nessun prezzo!»
«Oh sì…» (La voce della Città conteneva una nota di durezza che il Traghettatore non aveva mai conosciuto prima) «E sarà addirittura il miglior lavoro che avrai mai compiuto!»

Poi, mentre inghiottiva la sagoma disincarnata di Gadjio tra le sue pieghe, la Città gli descrisse il suo piano e tentò con fermezza di convincerlo, lui che non aveva nessun'altra scelta. Alle sue spalle, il rumore regolare del respiro di Marine era come un oceano rinchiuso in una conchiglia.

2
La federazione originaria

In forma astrale, Gadjio poteva circolare liberamente fino al dodicesimo livello del palazzo. Gli era stato assegnato un ufficio temporaneo nel settore degli archivi, che occupava interamente i piani nove e dieci. Vi si era sistemato per preparare il parto della personæ, conformemente al piano di Nostra Madre, aveva chiesto continua udienza al Caronte. Con discrezione, si era unito al carosello delle ombre servili dell'ambiente presidenziale. Col pretesto di circoscrivere al meglio la realtà dell'icona putrescente che era diventato il vegliardo, l'aveva guardato dormire, riempirsi di cibo premasticato e svuotarsi in ricettacoli di analisi direttamente collegati alla poltrona. Koriana non gli parlava mai e non sembrava affatto cosciente della sua presenza, eppure Gadjio, a volte, scopriva il lampo di uno sguardo sorprendentemente vivo sotto le palpebre rugose. Il vegliardo lo sorvegliava con la pazienza crudele delle tigri, mentre un braccio articolato asciugava i fili di bava che scendevano dalle labbra avvizzite.
Nel frattempo, l'immagine disincarnata di Gadjio diventava familiare alle intelligenze di controllo. Si sottometteva con compiacenza alle perquisizioni virtuali dei sensori, sorrideva alle rare guardie umane che rispondevano al suo saluto con un po' d'inquietudine mentre si sistemavano l'uniforme. Gli erano bastati tre giorni per sapere che il suo corpo riposava al sicuro in un

feretro di sopravvivenza, in una delle camere del settore ospedaliero riservato al Caronte, al livello quattordici. Da solo, il Traghettatore non aveva alcuna possibilità di penetrarvi. Fece dunque attenzione a non avvicinarsi agli ascensori privati prima di essere pronto.
L'alveare presidenziale era un'immagine del mondo in scala ridotta, affollato di funzionari frettolosi che abbandonavano i loro corpi all'ingresso, in spogliatoi speciali, per minimizzare il rischio di attentati. Lungo i corridoi dalle pareti opache circolavano delle strane processioni di pellegrini avvolti in sudari, il cui colore bianco vaporoso era intessuto di fili d'identificazione che scintillavano sotto la luce nera dei sensori. Quando passavano davanti a lui, con la testa china sotto il peso d'inutili segreti, Gadjio si rammentava delle cerimonie mortuarie che Nostra Madre delle Ossa orchestrava nel suo grembo, e di riflesso abbassava gli occhi. Guidato dal loro esempio, si sforzava di camminare come se sapesse sempre dove andava, per potersi confondere più facilmente con la folla.
La notte dell'undicesimo giorno, nell'ora in cui il palazzo deserto era preda delle unità di pulizia, modellò con le sue mani la personæ e le infuse la vita.
La matrice d'incubazione era un regalo di Nostra Madre delle Ossa. Si presentava sotto forma di un uovo traslucido, attraversato da vasi di un blu quasi nero, la cui base era immersa in una soluzione nutritiva a temperatura costante. Una corona di antenne di glasseite, ispirate ai flagelli dei Connessi, permetteva di iniettarle un flusso continuo di dati, fino a che la carne satura non si fendeva facendo nascere una personæ. I morti avevano bisogno degli AnimaliCittà per incarnarsi e, mentre la punta dell'uovo si fessurava lentamente, Gadjio pensò a Nostra Madre e a Marine, nascosta dentro di lei, e la ringraziò silenziosamente per la vita che aveva raccolto e custodito.
Delle lacrime immateriali gli colarono sulle guance e bagnarono

l'uovo di carne, secondo i riti prescritti. Tutto ciò che possedeva di compassione, d'amore e di calore si mescolò al flusso di dati numerici che riassumevano l'essenza di un'esistenza. Ogni secondo della vita del Caronte apparteneva alla storia. Gadjio si era accontentato di scegliere quelli che riempivano i cristalli-memoria situati alla base della matrice. E aveva deliberatamente imbrogliato.
Così, il Traghettatore lavò col suo pianto l'anima neonata purificando al contempo anche se stesso. Poi l'aiutò a liberarsi del suo estremo involucro di carne, guidò i suoi primi passi esitanti nel silenzio del laboratorio e la contemplò.
La personæ che aveva appena partorito mimava alla perfezione il Janos Koriana distruttore di quadri che l'aveva così duramente colpito undici giorni prima. Gadjio aveva sottratto ai suoi ricordi il momento esatto in cui il vegliardo aveva rivelato il suo timore della morte, la sua consapevolezza di non avere più una durata infinita. La sagoma incartapecorita che vacillava sotto le lampade aveva degli occhi simili a pozzi senza riflessi. Il fine intrico di rughe che sussisteva nello spessore immateriale del viso rinchiudeva il suo cervello come in una rete. Era un'immagine di una crudeltà assoluta, la negazione stessa di ciò che le personæ erano preposte a incarnare. Ma, in un modo che Gadjio non riusciva a formulare chiaramente, l'immagine era al tempo stesso giusta e necessaria. Ogni uomo, ogni civiltà, si definisce attraverso i suoi rapporti con la memoria e la morte. La personæ del Caronte illustrava il punto esatto in cui questi era divenuto umano, poco prima di morire.
Soddisfatto, il Traghettatore aprì la porta del suo ufficio e si preparò alla propria reincarnazione.
L'immagine che precedeva Gadjio nei corridoi deserti del Palazzo aveva la facoltà di tranquillizzare i sensori di sicurezza e di aprire le porte segrete. Guidata dalle istruzioni nascoste da Nostra Madre delle Ossa direttamente nell'uovo di carne, la personæ avanzò con passo risoluto verso l'ingresso dei livelli nascosti di cui era la

chiave. Il Traghettatore conosceva i codici, la copia di Koriana li enunciò con voce imitata alla perfezione. Uno dietro l'altra, il fantasma e la sua ombra superarono il tredicesimo settore con una serie di deviazioni, per evitare le guardie.
Raggiunsero il limitare del quattordicesimo senza aver fatto scattare allarmi. Iniziava la parte più pericolosa del tragitto.
La porta d'accesso al servizio medico era sbarrata da un velo nero ondeggiante, formato da un fine strato di carbex che crepitava d energia concentrata. Gadjio si arrestò, subito imitato dalla personæ.
Nello stretto vestibolo semicircolare in cui sbucava il pozzo d'accesso, non c'erano più guardie, né telecamere indiscrete. La porta si occupava da sola degli intrusi.
Il velo mortale era l'embrione di un'armatura meccanicista vergine. Il Traghettatore ignorava quali inimmaginabili segreti Koriana avesse potuto cedere per quel pezzo di metallo. Solo i dirigenti della casta degli armaioli sapevano come trasformare il miscuglio di carbonio, cobalto, gallio e ferro in una lega viva che si nutriva di coloro che si avvolgevano in essa. Il carbex era il segreto meglio custodito di una civiltà di guerrieri paranoici che disprezzavano gli altri rami umani e si credevano in guerra contro l'universo intero. Eppure, Koriana se ne era procurato a sufficienza per proteggere l'ospedale in cui si sarebbe rifugiato per morire. Il vegliardo se ne era vantato, un giorno in cui erano da soli, per il piacere di vedere il sangue sparire dal viso del Traghettatore.
Con un nodo alla gola, Gadjio ordinò alla personæ di avanzare.
Quando la sagoma disincarnata lo toccò, il velo emise un gemito. Gadjio aveva chiuso gli occhi. Aveva dato alla personæ tutto quanto aveva potuto, colmando la mancanza d'umanità dei dati, con l'aggiunta delle sue lacrime. Doveva incarnare il Caronte alla perfezione affinché l'armatura lo riconoscesse e si scostasse per lasciarli entrare. Ma stava per accadere qualcosa d'imprevisto.
L'armatura parlava.

Gadjio si costrinse a guardare. La personæ si era immobilizzata, il viso contro il velo. I suoi lineamenti si stampavano sul carbex nero che rifiutava di cedere.
«Avevi promesso» mormorò una voce appena formata. «Ti appartengo, non mi abbandonare dietro di te.»
«Scostati!»
La personæ tese le braccia e s'incastrò nel carbex. Il velo fu percorso da lampi di luce violetta che tracciarono lunghi strappi sulla sua superficie.
«No! Ti devo accompagnare. Abbiamo bisogno l'uno dell'altra; raccoglierò la tua memoria cellulare e tu mi libererai dall'immobilità. Tale è il nostro patto…»
L'intelligenza limitata della personæ poggiava su un agglomerato di tropismi, di riflessi della memoria e di una miriade di ricordi incastonati in cristalli a grande capacità. Di fronte a una situazione inattesa, gli ingranaggi si bloccavano. Gadjio capì che la trappola si era richiusa e che sarebbe rimasto per sempre separato dal suo corpo se non fosse intervenuto. Ma l'armatura era programmata per distruggere ogni intruso e il Traghettatore non si faceva nessuna illusione sulle sue possibilità di attraversarla. Bisognava che la personæ gli aprisse il passaggio.
La voce dell'armatura si faceva implorante; i segreti che evocava sarebbero stati sufficienti a scatenare una rivoluzione in qualsiasi altra circostanza. Tendendo l'orecchio, Gadjio scoprì un aspetto di Koriana di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Il vegliardo aveva vissuto le proprie trasgressioni con una perversità inimmaginabile. L'armatura vergine doveva servirgli a trascendere la propria morte. Aveva spontaneamente accettato il vampirismo psichico del carbex che lo spogliava poco a poco della sua memoria e si era lasciato convincere a indossare l'armatura un po' prima del trapasso, per potersi offrire un'immortalità disumanizzata, all'altezza del suo orgoglio.

L'armatura così abitata doveva essere in seguito recuperata dai Meccanicisti per diventare la fondatrice di una nuova *stirpe, interamente consacrata alla conquista. E il mondo di Superiora sarebbe stato il loro primo obiettivo.*
Suo malgrado, Gadjio rabbrividì. Misurò i propri segreti, li soppesò e capì che avrebbe potuto agire come il vegliardo, se la posta in gioco fosse stata Marine anziché se stesso. Pronunciò dolcemente il nome di sua figlia, come una preghiera impellente, e respinse dalla mente tutto ciò che non rientrava nella sua missione. Fece un passo, poi un altro, che lo condusse vicinissimo al velo. La persona, crocifissa sul metallo scuro, non si muoveva più. Lentamente, la forma astrale di Gadjio si fuse nella sagoma-ologramma del Caronte.
Il velo si deformò per avvolgerli.
Sprofondato nel buio assoluto, incapace di muoversi, Gadjio ritrovò l'atroce sensazione del tunnel di ossa che gli crollava addosso. Urlò, e il riverbero della propria voce ritornò a piantarsi nella sua mente. Non seppe mai quanto tempo durò il suo grido.
Quando fu sul punto di crollare sopraffatto dal panico, il velo aprì una feritoia all'altezza degli occhi e si rivolse direttamente a lui.
«Chi sei?»
Gadjio, incapace di riprendere conoscenza, si limitò a gemere. L'armatura proseguì spietatamente: «Non posso distruggerti finché sei protetto dalla mente del mio padrone. Devo aspettare che arrivi qualcuno a occuparsi di te. Vuoi parlarmi? Mi annoio.»
Attraverso la feritoia, Gadjio distingueva l'altro lato del corridoio senza uscita che si addentrava nel settore medico. Era così vicino… Il suo corpo, rinchiuso in un sarcofago, era a pochi passi da lui, in una delle due camere, una di fronte all'altra. Ma avrebbe potuto anche essere separato da abissi di spazio. Il velo di carbex era insuperabile.
La personæ si era raggomitolata nell'incavo del suo plesso e taceva.

Un orologio impazzito sgranava il conteggio dei secondi sotto la sua testa. Il mattino sarebbe arrivato presto, accompagnato dalla lunga processione di macchine curanti che avrebbero segnalato la sua presenza con imparzialità. Aveva fallito.
«Perché non hai un corpo, neanche tu?» chiese l'armatura.
Con un sussulto di disgusto, Gadjio si rese conto che la sua immagine astrale percepiva il contatto del metallo. Somigliava a un'acqua fredda e oleosa, senza fondo. Per la seconda volta, Gadjio credette di annegare nell'inferno gelido delle proprie angosce. Trattenne il grido che fuoriusciva dalle labbra, si concentrò sulla voce tiepida e carezzevole di Nostra Madre finché un sole non scaldò i suoi reni. Il ricordo della Città lo colmò interamente e lo portò al riparo dalla follia, con la forza che bastava appena per contrattaccare.
«Vuoi sapere chi sono?» disse ad alta voce. «Benissimo: sono il Traghettatore dei Morti, colui che manovra il remo della barca sacra. Con essa, oltrepasso il fiume che ha una sola riva, fino a che la sua scia non sparisca nel più profondo delle acque trascinando il riflesso delle stelle. Sono colui che soppesa i silenzi, che misura le menzogne, colui che si ricorda dei debiti cancellati ma che non ne reclama mai l'ammontare. E, soprattutto, sono colui che sta per attraversarti!»
L'armatura ci mise così tanto a rispondere che Gadjio si sentì invadere di paura. Non aveva nessun piano di riserva, neanche l'abbozzo di un'idea, ma sapeva che doveva confondere l'armatura e farla parlare per scoprire un mezzo per sconfiggerla.
Quando la voce metallica si alzò, sentì le sue viscere liquefarsi. Il suono gli giunse contemporaneamente da tutte le parti, come se l'armatura avesse voluto inghiottirlo all'interno di una bocca gigantesca.
«Perché hai imprigionato il mio padrone?»
Incapace di tapparsi le orecchie, Gadjio lasciò che la domanda gli

riecheggiasse dentro la testa. La personæ, completamente sopraffatta dalla situazione, si era messa da sola in stato di funzionamento minimo e l'armatura era turbata dal fatto di non percepire più la sua presenza. Gadjio decise di approfittarne.
«Koriana è morto. Trasporto la sua anima verso il nuovo corpo nel quale deve abitare. Se la trattieni troppo a lungo, si distruggerà. È questo che vuoi?»
«Il patto deve essere rispettato.»
Brutalmente, il carbex si fendette ed espulse le sagome immateriali dall'altro lato del corridoio, nel settore medico. Gadjio non ebbe il tempo di capire che era riuscito ad attraversare. L'armatura dichiarò: «Ritornate col nuovo corpo, e io ne prenderò possesso, come convenuto. Non ci sono altre uscite oltre a questa. Vi aspetto…»
Le rampe luminose si accesero sopra la testa del Traghettatore mentre la personæ si dispiegava fuoriuscendo dalle sue viscere, con le braccia tese, la testa che emergeva dal torace come una libellula al momento di fare la muta. Era di nuovo in terreno conosciuto e sapeva ciò che doveva fare. Si mise in marcia verso la camera del sarcofago.
Gadjio distolse gli occhi dal velo nero che riprendeva il suo posto sbarrando la porta. Il metallo era percorso da un fremito anticipatore che frammentava la dura luce delle rampe in migliaia di pugnali.
Restava meno di un'ora all'alba.
Il corpo del Traghettatore l'aspettava in mezzo a un intreccio di fini fibre cave che correvano sulla superficie della sua pelle come ragni. Degli aghi gli irrigavano le cornee e deponevano tra le ciglia delle lacrime artificiali che davano al suo sguardo una brillantezza quasi malaticcia. Koriana non aveva mentito: la carne di Gadjio era nelle mani delle migliori apparecchiature mediche.
La personæ conosceva i codici che inserivano la procedura di

risveglio, ma Gadjio non aveva previsto che il processo fosse così lungo. Occorsero quasi quaranta minuti al sarcofago per liberare il suo occupante.
Durante tutto questo tempo, il Traghettatore contemplò il proprio viso e vi cercò invano le stimmate dei suoi peccati. I suoi lineamenti troppo familiari non riflettevano niente. La persons, in piedi vicino al letto, si chinava a tratti sopra i quadranti numerici e fingeva di leggere le indicazioni dei monitor. La somiglianza con Koriana era allucinante, eppure Gadjio sapeva che l'essenziale dei segreti del Caronte era rimasto inaccessibile. I ricordi di un regno erano rinchiusi nella memoria di un vecchio senile e malaticcio che non voleva condividerli con nessuno. L'armatura vergine, che custodiva l'ingresso del corridoio, era l'unica a saperne un po' di più, ma la sua lealtà era tale che non avrebbe mai detto niente a nessuno. Koriana non aveva altro giudice oltre se stesso.
Con un ticchettio, gli ultimi nastri che bloccavano il corpo si ritrassero all'interno del sarcofago. La luce dei proiettori si abbassò, sostituita dalla luminescenza verdastra dei quadranti. Gadjio si chinò sull'immagine di carne e, lentamente, abbracciò lo specchio.
Superò la frontiera dell'epidermide, sprofondò negli strati di cellule familiari e si perdette in se stesso. Degli aghi acuti gli trafiggevano l'incavo dei gomiti; un cuore dal battito potente ritmava la lenta melopea del suo respiro. Sentì dei muscoli contrarsi, poi distendersi, si sovvenne del peso delle sue viscere e accolse il contatto ruvido delle sue palpebre con sollievo.
Stava male. Era di nuovo intero.
La personæ lo guardò tirarsi fuori dal sarcofago scuotendo la testa poi, mentre restava esitante sul liscio pavimento di metallo, mostrò la porta con gesto imperioso. Gadjio contrasse le labbra in una parvenza di sorriso. Le sue guance erano invase da placche di barba; un sapore fetido gli riempiva la bocca. Sollevò il braccio sinistro, fiutò l'incavo dell'ascella nuda e assaporò la riscoperta del

suo odore, finché una sensazione impellente non lo costrinse a rimettersi in marcia e a oltrepassare la porta.
Il corridoio terminava senza uscite, appena oltre l'ingresso delle due camere di cura. Una parete d'acciaio rivettata correva da un muro all'altro. Gadjio contò con cura gli sbalzi, fece saltare con l'unghia il settimo della settima fila e vide la spia del rivelatore di sicurezza di cui aveva scoperto l'esistenza negli archivi del palazzo.
Il piano di Nostra Madre era riuscito!
Indietreggiò affinché la personæ potesse farsi riconoscere dal meccanismo di guardia. La sagoma vaporosa si chinò sopra il foro del chiodo e si sottomise docilmente al processo d'identificazione retinico. Poi, con un cigolio lugubre, la parete cominciò a sollevarsi.
E si bloccò dopo una decina di centimetri.
Per molti minuti, il Traghettatore martellò l'acciaio con i pugni senza curarsi del rumore. Si ferì i palmi delle mani in un futile tentativo di sollevare il muro metallico sospeso a pochi centimetri da terra. La spia del meccanismo aveva virato sul porpora e lampeggiava in modo regolare. Gadjio sapeva cosa significava: era stato dato l'allarme. Era prigioniero nelle viscere del palazzo.
Sdraiandosi completamente, attraverso la fessura intravide l'inizio di un corridoio che conduceva verso la libertà. Riuscì a far scivolare le dita dall'altro lato della parete e le fece rientrare, piene di polvere. Quando si rialzò, sentì l'armatura che lo chiamava con voce lamentosa.
La personæ reagì prima di lui. Con movimento naturale, s'incamminò verso l'uscita controllata dal velo. Gadjio la raggiunse e le sbarrò la strada, pronunciando ad alta voce i codici d'immobilizzazione d'emergenza. Si disattivò. Una manciata di particelle scintillanti si sparpagliò nell'incavo dell'ologramma pietrificato, la cui luminescenza diminuì.
L'armatura si agitò. Gadjio le voltò le spalle e attraversò la sagoma

traslucida del Caronte che poco a poco perdeva nitidezza. Neanche lei sarebbe sopravvissuta a quella notte: Koriana non avrebbe sopportato la vista della sua personæ troppo simile a lui e si sarebbe affrettato a distruggerla, dopo averne cancellato persino il ricordo nella mente di coloro che lo circondavano.
«Peccato» disse Gadjio ad alta voce. «Era davvero il miglior lavoro che avessi mai realizzato!»
In fondo alla mente, l'orologio si era fermato. Aveva superato l'ora limite; gli ultimi istanti di margine che si era concesso svanivano poco a poco. In superficie, sul palazzo spuntava l'alba. Nostra madre ormai doveva sapere che non sarebbe più tornato.
«Perché ti attardi?» chiese l'armatura. «Adesso che ti sei reincarnato, nulla più ci impedisce di unirci.»
Il Traghettatore non riuscì a trattenere un sogghigno. Se avesse provato a oltrepassare il velo nello stato in cui si trovava, i sensori integrati al carbex non avrebbero impiegato neanche una frazione di secondo per scoprire l'imbroglio. E l'armatura lo avrebbe annientato, nonostante la sua delusione, appena fosse stata sicura che la mente di Koriana non rischiava più niente.
A meno che…
Gadjio non si concesse il tempo di analizzare l'idea che lo aveva appena sfiorato. Colto da una strana speranza, così tenue che non osava neanche formularla, si raddrizzò davanti alla personæ, la rianimò, aprì le braccia e la inghiottì di forza.
L'ologramma non era stato concepito per fondersi con la carne. L'intelligenza primitiva che l'animava cercò di sfuggire a Gadjio, ma questi l'aveva modellata con le sue mani e conosceva ogni sua minima reazione. Implacabilmente, la costrinse ad avanzare. A ogni passo, le mani immateriali di Koriana fuoriuscivano dal busto come un nuotatore sul punto di affogare. Ma, nonostante le tenui grida che lanciava, nonostante i maldestri tentativi di allentare la stretta, riuscì a trascinarla verso la porta, senza deviare dalla sua strada.

Quando l'armatura si dischiuse al suo approssimarsi, superò d'un solo balzo la distanza che li separava e urlò «Eccomi!», tuffandosi nel velo. Poi lasciò che la personæ continuasse sullo slancio, mentre egli si girava all'indietro e si gettava a terra, con una fine pellicola di carbex incollata sulle spalle.
Il grido che seguì gli esplose all'interno della testa. Urlò di rimando, con le mani premute sulle orecchie, mentre una mostruosa scarica d'energia gli risaliva lungo la colonna vertebrale. Un po' di sangue gli colò tra le dita. Fu l'ultima sensazione che provò, prima di svenire.
Fu rianimato da un urto, così violento che il pavimento sotto di lui si deformò. I muri tremarono e si piegarono. Le lampade si spensero, a eccezione di un pannello di soccorso verdastro incastonato nella parete all'altezza degli occhi. Il Traghettatore raddrizzò la testa e fu colto da nausee. Il getto di bile che gli fuoriuscì dalla bocca aveva il sapore acre del ferro. Si liberò, senza poterne fare a meno, e quasi scivolò nel vomito quando tentò di rialzarsi.
Incapace di sopportare le stelle che gli danzavano dietro le palpebre doloranti, si costrinse a tenere gli occhi chiusi. Il suo busto era diventato insensibile. Con precauzione, lo toccò e sentì un'onda di metallo gelido inerpicarsi all'assalto del polso. Rabbrividì, ritraendo le dita appiccicose di sangue semi coagulato. *La sua incoscienza non era durata troppo* a *lungo*... Occorreva che guardasse, che sapesse.
Si inginocchiò, le spalle contro la parete, e affrontò lo spettacolo di desolazione che era diventato il quattordicesimo livello.
Il corridoio era devastato. Le lastre d'acciaio del rivestimento si erano piegate, schiacciate. Delle schegge di vetro, incastonate nelle fessure del suolo, brillavano come denti. Davanti a Gadjio, là dove si trovava il velo, non c'era più niente.
Poi, mentre il suo sguardo si abituava all'oscurità, lo vide: un

brandello di carbex, dai contorni irregolari, che si avvolgeva attorno alla personæ sconnessa, come un pipistrello. L'armatura non aveva resistito alla separazione tra il corpo di Gadjio, che bramava, e l'anima di Koriana, incarnata nella personæ. Incapace di scegliere, si era spezzata in due, liberando per sempre il passaggio.
Con orrore, Gadjio capì che l'attrito vivo che sentiva tra le scapole era l'altra metà dell'armatura. Non aveva più niente da vomitare, eppure tentò, ancora e ancora, come se potesse sbarazzarsi del parassita di metallo espellendolo dalle viscere. Dei singulti secchi lo scossero, poi si esaurirono. Non seppe mai dove aveva trovato la forza per rialzarsi.
L'udito gli ritornò poco a poco. Sentì dapprima il boato delle sirene d'allarme, poi dei ticchettii inarticolati che salivano dal pavimento. Il carbex lacerato cercava invano di avvolgere l'ologramma, mentre fili di energia colavano gocciolando e si perdevano nel metallo del corridoio. Esitante, Gadjio effettuò un giro largo per non avvicinarsi alla cosa nera che aveva perduto la ragione. Si portava addosso una parte dei peccati di Koriana, oltre ai suoi, e le sue spalle si piegavano sotto il fardello.
La personæ era definitivamente danneggiata. Vaneggiava in spiali anarchiche e perdeva coerenza poco a poco. Con avidità, il carbex la svuotava dei suoi ricordi. Quando fu interamente divorata, il suo viso ringiovanito evocava quello di un neonato morto.
Con la mente confusa dai residui di droga iniettati attraverso il sarcofago, Gadjio si mise in cammino verso i piani superiori, attraverso i compartimenti d'accesso che la catastrofe brutale aveva privato di energia. Le rampe d'emergenza funzionavano con lentezza esasperante, ma era troppo spossato per mettersi a correre. Gli occhi morti dei sensori lo guardarono passare senza vederlo e non incrociò praticamente nessuno fino alla superficie.
Ovunque regnava il caos. I muri di metallo si erano deformati sotto l'effetto di una terrificante onda d'urto che si era propagata fino alle

profondità del palazzo. A due riprese, Gadjio inciampò sul cadavere di una guardia schiacciata dal restringimento brutale di una sezione di corridoio. Rubò il sudario di una seconda e continuò il suo cammino strisciando. Avvolto nella stoffa d'energia riservata agli astrali, si sentì invisibile e dimenticò in parte la morsa che gli stringeva la colonna vertebrale.
Attorno a lui, innumerevoli meccanismi spargevano le loro viscere di carbonio e di fibre di vetro, mentre dei messaggi s'intrecciavano sui rari altoparlanti rimasti intatti. Il Caronte era stato evacuato, il pianeta intero era in stato d'allerta. Gadjio non riusciva a immaginare cosa avesse potuto creare un simile cataclisma. Continuò ad arrampicarsi con ostinazione, avido di vedere il giorno.
L'ultima porta era bloccata dalla massa malconcia di Nostra Madre delle Ossa.

3
La federazione originaria

Quando seppe con certezza che Gadjio era bloccato nel palazzo, l'AnimaleCittà iniziò a staccarsi da terra. Non aveva prospettato questa possibilità davanti a lui, sapendo che ciò rischiava di turbarlo e di indebolirlo, ma aveva iniziato i preparativi in segreto, appena Gadjio era stato inghiottito dal palazzo.
Le ancore che la ormeggiavano al suolo erano sei. Ognuna di queste era collegata da un cavo metallico a un amo incastrato profondamente nella carne della sua corona periferica. Dopo ciascuna delle sue missioni verso i cimiteri dello spazio, tornava a posarsi nello stesso luogo, vicino al mare; gli ami venivano nuovamente conficcati da trapani speciali che iniettavano nella ferita una miscela di disinfettante e anestetico.
Nostra Madre non poteva liberarsi dai suoi legacci senza un aiuto. Decise di ignorarli.
Calata la notte, dei proiettori illuminarono la Torre di carne pallida che si ergeva nel centro della Città. La luce delle lampade ripartite a corona sulla sommità rivelò la strana geometria delle cartilagini che la sostenevano. Gli ultimi visitatori si affrettarono verso le passerelle. A differenza di tutti gli AnimaliCittà posati su uno qualsiasi dei ventotto mondi originari, Nostra Madre non possedeva altri residenti all'infuori di Gadjio. I muri traslucidi delle sue cupole erano troppo fragili per sopportare gli urti. Sulla sua epidermide di

un bianco avorio, le impronte dei passi e le tracce dei colpi si cancellavano troppo lentamente. Solo Gadjio sapeva scivolare sulla sua superficie senza ferirla.
Un vento tiepido soffiava sulle terrazze. Lo sciame dei veicoli di sorveglianza spiccò il volo sopra il palazzo, come ogni sera. Lungo la spiaggia, a est, planava un albatro. Il sole sotto l'orizzonte l'illuminò brevemente, poi fu l'ora del grigio. Sulla volta del cielo, gli ologrammi d'informazione presero il pesto degli uccelli.
Mentre le immagini disegnate con cura calligrafica dai pennelli laser sbarravano l'accesso alle stelle, Nostra Madre delle Ossa cercò di liberarsi. Sapeva che qualsiasi tentativo di agire con discrezione era illusorio. Non appena avesse lasciato il suolo, i rivelatori sismici del palazzo avrebbero dato l'allarme. Non aveva importanza. La gemma di carne sensibile della sua Torre aveva individuato un nodo d'energia del Ban che oscillava assai vicino al pianeta, lungo una linea di scambio. Avrebbe potuto seguirla, lasciarsi alare verso lo spazio, poi affrontare le lente astronavi della Guardia Planetaria in un gioco mortale a nascondino.
Da sempre, gli AnimaliCittà intrattenevano strette relazioni con la geometria contorta dello spazio. Visualizzavano l'universo sotto forma di un gigantesco reticolo multidimensionale, in cui certi nodi vibravano in sintonia seguendo delle armoniche che solo loro sapevano captare. Gli uomini avevano battezzato il reticolo «Ban», che in una delle lingue di Vecchia Terra significava scacchiera, ma le teorie fisiche convenzionali a base di supercorde e dimensioni frattali erano impotenti a giustificare la sua esistenza.
Il viaggio istantaneo, come lo praticavano le Città, era un'impossibilità teorica e una pratica quotidiana. C'erano voluti più di nove secoli perché l'umanità imparasse a convivere con questo paradosso. Iniziava a sentircisi a suo agio soltanto adesso.
Un giorno, Nostra Madre aveva tentato di spiegare a Gadjio il modo in cui riusciva ad alarsi lungo le linee di forza del reticolo, fino al

nodo preciso che le permetteva di superare istantaneamente l'abisso degli anni-luce, a condizione che il punto d'arrivo fosse accordato a quello di partenza. Gli aveva permesso di restare unito a lei, incastrato nelle carni più intime della sua Torre, fino a fargli sentire come lo spazio si ripiegava e si distendeva al ritmo inesorabile del Ban. Ma Gadjio non aveva saputo capire quello che aveva percepito. Rimaneva troppo umano, troppo chiuso. Nostra Madre aspettava di vedere come avrebbe reagito Marine nella medesima situazione, ma lei non aveva fretta di tentare questa esperienza.
Oltre la volta del cielo imbrattato d'immagini dai canali multipli delle reti d'informazione, la pulsazione delle stelle giungeva a Nostra Madre sovrapposta a quella delle onde vicine. Sospirò. Più di tutto il resto, avrebbe rimpianto il mare. Era, nell'universo degli uomini, l'unica cosa vasta e segreta quanto lei.
Con una semplice contrazione, strappò l'amo conficcato meno in profondità. Le seghettature metalliche graffiarono i cuscinetti di carne; il cavo scivolò in silenzio sulla superficie delle sue strade, tra le cupole traslucide che non erano mai state abitate. Un opercolo di pelle incartapecorita ne sbarrava l'accesso e impediva ai visitatori di avventurarsi tra le sue pieghe. Nessuno aveva mai avuto l'autorizzazione a strapparle, neanche Gadjio. Per lui, apriva delle faglie nei suoi muri, si riconfigurava in modo da essere permanentemente aperta, offrendoglisi. Ed egli aveva esplorato i suoi più angusti recessi ripetendole, col tocco fermo e meravigliato delle dita, con la danza dei suoi piedi nudi, quanto fosse bella.
Altri tre ami le dilaniarono la carne. Trasalì, poi rimosse il dolore fino ai nodi secondari della sua coscienza.
«Qualcosa mi ha svegliato» si lamentò una voce femminile. «Ti sei mossa!»
Marine si manifestò al centro della stanza, imbronciata come d'abitudine quando il suo sonno veniva interrotto. Quando dormiva, Nostra Madre sentiva solo una tenue presenza nelle cavità

delle viscere, così debole e fragile che a volte si sorprendeva a tendere l'orecchio per captarla. Ma, quando si svegliava, la sua vitalità era sufficiente a riscaldare le strade ricoperte di gelo, in pieno inverno. Con lei, Nostra Madre sapeva che non avrebbe mai più avuto freddo.
«Stai male?»
«Sanguino un po', non è niente.»
«Come me?»
«Non esattamente…»
La voce di Nostra Madre era carica di qualcosa che assomigliava a una risata. Quattro mesi prima, Marine aveva avuto le sue prime perdite da adolescente. In assenza di corpo, Nostra Madre aveva sanguinato per lei e ogni statua, ogni idolo piantato nei recessi dei suoi edifici riconvertiti in templi si era visto dotare di stimmate appiccicose, in posti piuttosto inconsueti per simili manifestazioni. Fortunatamente, i temporali estivi avevano lavato le tracce miracolose e nessuno aveva sospettato nulla.
«Mi sto liberando, pulcino. Non è grave, solo doloroso. Dovresti tornare a dormire…»
«Smettila di parlarmi come a un neonato! Voglio sapere che cosa succede.»
Forse ha ragione, pensò Nostra Madre con una punta di tristezza. Marine occupava per il momento solo una piccolissima parte del volume dell'AnimaleCittà, ma aveva voglia di crescere. Un giorno, la sua mente sarebbe stata vasta come la carne che la ospitava, e nessuno poteva prevedere quello che sarebbe accaduto allora.
Mentre rifletteva, Nostra Madre sentiva gli ultimi ami liberarsi uno dopo l'altro. Il filo immateriale del Ban l'attirava verso il cielo. Un canto strano riecheggiava tra le caselle, segno di una perturbazione imminente, ma la scadenza era ancora lontana. L'eccitazione si impadroniva di lei poco a poco, nonostante il dolore. Gli uomini non sapevano fino a che punto fosse facile fuggire verso lo spazio;

ritornare a posarsi era infinitamente più duro. Ma per Gadjio, Nostra Madre era pronta a tutti i sacrifici.
«Fa davvero male» mormorò. «Non c'è modo di cavarsela diversamente; te lo spiegherò. Andiamo a prendere Gadjio.»
Si raggomitolò, contrasse le sue carni. Le seghettature di metallo la scavarono con cattiveria, poi i cavi ritorti scivolarono sulla sua superficie e si arrotolarono in mucchi informi al suolo. Capì, con lucidità straziante, che la sua carne sarebbe guarita, ma le cicatrici non sarebbero mai scomparse dalla sua memoria e ne avrebbe portato le tracce persino nei suoi sogni.
Il dolore risalì lungo gli assi principali della sua spina nervosa. Lo deviò verso la pallida erezione della Torre che, a sua volta, lo cantò verso il firmamento. Le sue grida si avvolsero nella griglia tridimensionale del Ban e si persero di nodo in nodo, fino a che il motivo così disegnato si ridusse a un filo sottile in un arazzo più ampio. Oramai, ogni branco di AnimaliCittà errante in pieno spazio, ogni Città posata sulla superficie di un mondo, ma collegata alle altre dalla magia del Ban, avrebbe saputo riconoscerla dalla sua sofferenza.
Alla periferia, le spianate nevose dove i bambini venivano a giocare sotto forma astrale furono lacerate. I labirinti sonori dove dei fantasmi maldestri imparavano a orientarsi in assenza di corpo si infransero, come i sottili vaporizzatori di profumo che saturavano di segni invisibili i campetti del gioco a campana. Il vento di mare spazzò via un cumulo di fili traslucidi, strappato ai dispositivi umani innestati sull'epidermide della Città. La corona di proiettori posta in cima alla Torre vacillò, poi si spense. Lamenti sempre più deboli si elevarono dalle casse di controllo, che finirono per tacere. L'allarme era stato dato.
Le luci di Superiora si riflettevano sulla copertura del cielo. Nostra Madre si vide sanguinare. Il liquido che colava era quasi incolore; ogni goccia portava via con sé un po' del suo calore. Sentì Marine

rabbrividire. Lo smarrimento della bambina era quasi palpabile.
I filamenti di carne affondati nel terreno si ritrassero disponendosi armoniosamente sul bordo esterno della corona. Il volo della Città si accompagnava a una metamorfosi sottile di cui lei poteva accelerare le tappe fin dove avesse osato. Gli opercoli delle cupole si sigillarono ermeticamente. Le stradine appena accennate, i cortiletti, le piazze segrete dall'epidermide rosa tenero si increspamrono e scomparvero. Un muco spesso ricoprì le terrazze e si solidificò, mentre le vene dei muri esterni battevano al rallentatore. I drappeggi di carne della Torre si distesero sulla loro armatura di ossa e cartilagine. Vista dall'alto, Nostra Madre aveva acquisito i lineamenti emaciati di un asceta.
Quando si raggomitolò per distaccarsi da terra, Marine lanciò un grido molto breve. La Città si prese la briga di rassicurarla con una carezza mentale, mentre la sua massa, alata dalla potenza invisibile del Ban, si sollevava di colpo e si inoltrava verso il cielo. Sotto di se, vide le luci lampeggianti delle navicelle che decollavano in fretta e giravano in ronde impazzite, incapaci di reagire. Gli accessi al palazzo non erano equipaggiati di armi pesanti, per timore di un'insurrezione proveniente dall'interno. Le sole protezioni del pianeta erano gli incrociatori che pattugliavano alla periferia del sistema solare. Quantunque il loro numero fosse stato raddoppiato di recente, senza una ragione ufficiale, erano troppo lontani per intervenire.
Gli ologrammi si spensero di colpo. Nostra Madre planava con insolenza nel cielo ridiventato nero, che i primi bagliori dell'alba screpolavano poco a poco. Sotto il suo ventre indurito sfilavano le costruzioni umane che contornavano la riva del mare. Seguendo la pista multicolore disegnata dai segnali d'allarme, fece rotta verso la zona presidenziale.
Grazie alle informazioni fornite da Gadjio, sapeva esattamente dove andare a schiantarsi.

La centrale a fusione che alimentava il palazzo era interrata sotto uno scudo di rocce concepito per resistere all'impatto diretto di un incrociatore. Le linee di tensione erano rinchiuse in stretti corridoi di ceramica, cinquanta metri sotto la superficie. L'insieme del dispositivo energetico era inattaccabile. Non altrettanto si poteva dire del trasformatore principale che ridistribuiva l'energia ai vari piani dell'edificio presidenziale.
Durante il regno di Koriana il palazzo originario aveva subito tante trasformazioni, che era stato necessario ripensare tutto il sistema di ripartizione dell'energia, in un momento in cui mancavano spazi liberi. Nessuno dei servizi che gravitavano attorno alla presidenza aveva accettato di emigrare per lasciare il posto a delle stupide cassette di ridistribuzione. In mancanza di soluzioni, il problema era stato dimenticato. Le linee di tensione principali erano interconnesse vicino alla superficie, nella zona riservata alle unità di manutenzione. Fu in quel luogo preciso che Nostra Madre decise di lasciarsi cadere.
Marine non ebbe il tempo di avere paura. La Città ruppe il legame che la collegava al Ban e il terreno precipitò verso di lei. Una manciata di secondi più tardi, l'onda d'urto distrusse interamente i primi tre livelli.
Nel palazzo sventrato le luci si spensero.
L'istinto le gridava che Gadjio era vivo, molto lontano nelle viscere dell'edificio. Uno sciame di navicelle piombò in picchiata su di lei bombardandola di aghi tranquillanti, che rimbalzarono sulla sua epidermide indurita senza penetrare.
Con fatalismo, si ritirò nel più profondo di se stessa per spiegare a Marine quello che aveva compiuto. Mentre l'alba prendeva poco a poco possesso del cielo, si prepararono ad aspettare il ritorno del Traghettatore.

* * *

Quando Gadjio vide la muraglia di came che gli sbarrava la strada, in mezzo a un intreccio di lastre metalliche contorte e schegge di ceramica, sentì annodarsi le viscere. Mai, da quando il fantasma della sua madre biologica aveva cessato di ossessionare i suoi sogni, si era sentito così nudo, così fragile. Eppure, Nostra Madre era venuta a salvarlo; aveva tagliato tutti i ponti dietro di sé per raggiungerlo. Il peso dell'ombra che gli ricopriva la schiena si fece all'improvviso più leggero. Si affrettò verso la montagna increspata che bucava il soffitto, nonostante le proteste del suo corpo ferito.
Attraverso gli squarci del corridoio filtrava una polvere fine mescolata a schegge di silice. A quella profondità la terra era di un grigio carbone, come se l'assenza di luce l'avesse offuscata per sempre. Gadjio scalò in equilibrio instabile un cumulo di detriti che oscillarono pericolosamente sotto i suoi passi. Vicino alla sua testa, delle scintille crepitavano all'interno di una cassetta di sicurezza incrinata. Il rumore gli aggrediva i timpani feriti come uno sciame di vespe.
Nello stato di sfinimento in cui si trovava, la sua mente invischiata nell'incubo delle ultime ore si rivolgeva verso Koriana. Anche se i danni potevano essere facilmente riparati, il vegliardo aveva definitivamente perduto la sua illusione che il palazzo fosse inviolabile. Tutti i simboli del suo potere erano crollati attorno a lui. Il rifugio medico era stato distrutto, l'armatura squarciata, la sua personæ abbandonata come una beffa crudele in mezzo alle rovine. Il ruolo di un Traghettatore dei Morti era di preparare i suoi pazienti all'inevitabile, sottraendo gli strati di speranza che li separavano dal nulla. Gadjio aveva compiuto il suo incarico alla perfezione; adesso Koriana era di fronte a se stesso, senza nulla di artificiale che potesse proteggerlo o aiutarlo a negare. E Gadjio aveva raccolto una parte della sua scura eredità come salario.
Attraversò gli ultimi metri con infinita lentezza. Davanti ai suoi occhi danzava l'immagine del vegliardo rannicchiato in fondo alla

poltrona, col viso imbrattato di pittura.
«Avete bisogno d'aiuto?» ticchettò una robomacchina che zigzagava con precauzione tra le pareti sventrate.
Senza rispondere, Gadjio si incastrò nella carne ritrovata della Città, che si aprì per inghiottirlo. I sensori dell'unità mobile robotizzata registrarono la sua scomparsa e deposero in memoria le immagini così raccolte. Poi la robomacchina fece dietrofront e si perse nei corridoi, stridendo con tutti i cingoli.
La scena fu diffusa sugli schermi privati di Koriana meno di tre ore più tardi. Ma la Città già andava alla deriva in pieno spazio, incontro agli incrociatori.
Appena sentì Gadjio addentrarsi nel suo fianco, Nostra Madre si staccò dal suolo, sparpagliando lo sciame di navicelle che le girava attorno. L'allarme aveva raggiunto il suo parossismo; l'aria crepitava di segnali impazziti, mentre i dirigibili di sorveglianza sparsi lungo la costa orientavano invano i fasci dei proiettori verso il cielo.
Come tutti gli AnimaliCittà, Nostra Madre sapeva decodificare il sottile linguaggio delle luci. Il settore presidenziale era in stato di shock, ma diverse file di veicoli dai fari identici si dirigevano verso il buco spalancato in cui si era trasformato il Palazzo. Un cordone di lampade impediva ai curiosi di accedere ai segreti dei corridoi. I soccorsi non erano ancora sopraggiunti, ma il quartiere era già stato circondato dalle pattuglie di sicurezza.
Mentre Gadjio si apriva un varco attraverso la sua carne, Nostra Madre si lasciò aspirare dal buio profondo della notte spaziale. Disponeva di un po' di tregua per raggiungere il punto di scambio del sistema di Superiora che era situato ben oltre l'orbita del quarto e ultimo pianeta, una minuscola palla di roccia ricoperta di metano congelato. La geometria del Ban era sensibile all'effetto della gravità. Ogni massa di una certa importanza lo deformava localmente e i nodi stabili, in cui un AnimaleCittà poteva

istantaneamente procedere a uno scambio, erano situati lontano dai corpi stellari. Nel gergo degli scienziati, questi punti erano chiamati Aleph.
Il pianeta si rimpicciolì; la Città cadde verso le stelle. Il cerchio di luci che cingeva il buco nero del Palazzo si fuse in un punto unico, che cessò rapidamente di essere visibile. La stretta della gravità si allentò, mentre la carezza dell'atmosfera si faceva più tenue.
Nostra Madre era libera. Si affrettò verso l'Aleph seguendo il cammino più breve, inconsapevole delle forze che aveva contribuito a scatenare.

* * *

Lo schianto della Città Albina aveva colto di sorpresa il Caronte. Ciò nonostante, come tutti i dirigenti sopravvissuti oltre ogni ragionevole limite, aveva imparato a prevedere l'improbabile e ad anticipare l'imprevedibile. La sua reazione fu molto più rapida di quanto avesse immaginato Gadjio, e infinitamente più violenta.
Come ogni notte, il vegliardo si era rifugiato nelle zone profonde del Palazzo, a due chilometri dalla superficie. Al momento dell'impatto, stava succhiando la pappa speciale che la sua équipe medica gli preparava ogni sera. I componenti nutritivi, dosati in funzione delle feci della giornata, erano volutamente insipidi. Il cibo aveva cessato da molto tempo di essere un piacere per diventare una funzione. Il Caronte mangiava per mantenersi in vita, a ore regolari, poiché questa era la soluzione migliore. Nello stesso tempo, decifrava su una batteria di schermi i pittogrammi codificati delle notizie in corso. Quando un'informazione lo affascinava al punto di dimenticare di deglutire, la poltrona lo richiamava all'ordine minacciandolo di interrompere le trasmissioni.
L'onda d'urto del terremoto sconvolse la sistemazione della camera spartana. La poltrona reagì istantaneamente ormeggiandosi al suolo

per mezzo di grappe magnetiche. Il succhiotto adattato su misura alla bocca sdentata del vegliardo si ritrasse mollando un ultimo getto di pappa. Un guscio impenetrabile avvolse il corpo scarnito e lo protesse con indifferenza, finché durarono le scosse.
Quando il Caronte poté contemplare la stanza devastata, cosparsa di schegge appuntite, strappate agli schermi fuori servizio, si limitò a scuotere la testa e reclamò un po' d'acqua. La distruzione era totale, ma questo non aveva nessuna importanza. Era vivo, al riparo; poteva rispondere alla sfida.
Si schiarì la gola ed enunciò i codici d'emergenza di livello più elevato, quelli attorno ai quali era stato costruito il Palazzo. Le sessantasei sillabe, codificate tramite le unità di comunicazione della poltrona, raggiunsero il satellite in orbita geostazionaria sopra l'AnimaleCittà Superiora. Lo spettro delle frequenze vocali fu confrontato con quello presente nei serbatoi di silicio e riconosciuto valido, mentre il luogo di origine della comunicazione era oggetto di un'analisi di pertinenza, che, anch'essa, si rivelò positiva. Il tutto era durato solo un secondo e mezzo.
Il satellite, con la certezza inumana delle macchine, fece scattare la fase uno dell'allarme planetario.
Superiora si vuotò in un batter d'occhio. Un istante prima, milioni di personæ circolavano all'interno delle mura di cinta delle città, percorrendo con i loro piedi immateriali la carne amorfa delle strade. Un istante dopo, tutte le unità d'animazione si disinserirono all'unisono. Un vento invisibile disperse i fantasmi, le cui voci vaneggianti tacquero; gli abitanti di carne si ritrovarono brutalmente soli, privati del brusio rassicurante che nasceva dai defunti. Ci fu un principio di panico, poi le sirene d'allarme mandarono in frantumi il silenzio.
In assenza di contrordini, scattò la fase due. Quaranta secondi dopo, tutti i meccanismi rimasti operativi in un raggio di quindici chilometri attorno al Palazzo erano posti sotto gli ordini diretti del

Caronte. Fu installato un cordone di sicurezza.
Per il momento, gli eventuali sopravvissuti non gli erano di alcuna utilità; la risposta che doveva mettere in atto sarebbe intervenuta a migliaia di chilometri dal suo rifugio. Si chiese per un istante quanti dei suoi servitori fossero sopravvissuti all'impatto. La maggioranza, senza dubbio; sotto forma astrale, gli umani erano quasi indistruttibili. Ciò gli avrebbe evitato di dover formare una nuova cerchia.
Con gli occhi chiusi, Koriana enunciò cinque domande precise, senza preoccuparsi di codificarle: «Chi è la forza d'aggressione? Quali sono le contromisure operative? Qual è lo stato del Palazzo, della città, del Pianeta? Quali sono gli scenari probabili per il seguito? Dove posso contrattaccare con il massimo d'efficacia?»
All'altra estremità di un treno d'onde invisibili, il satellite ronzava. Trascorsero due secondi prima che la risposta pervenisse all'intelligenza artificiale della poltrona.
Un getto d'aria in pressione sollevò una nuvola di polvere sufficientemente densa per servire da schermo. Le immagini rinviate dalle telecamere a spettro sospese in pieno cielo rivelarono una massa eburnea, mezza sprofondata, nel luogo dove un tempo si trovava il Palazzo. Non c'erano altre minacce i vista. Il vegliardo ordinò un'esplorazione di controllo per assicurarsene, ma la sua convinzione era già consolidata. Una serie di zoom trasformò i suoi sospetti in certezze.
Prima di dissiparsi, la polvere si colorò di un'ultima immagine. Nonostante l'ingrandimento che in parte confondeva i dettagli, era facile leggere nei solchi sanguinanti che scavavano la carne di Nostra Madre le sofferenze della liberazione.
«Il Traghettatore» mormorò il vegliardo. «Stupido!»
Era atterrito. L'edificio del suo potere tremava alle fondamenta a causa di un incidente di percorso, una banalità sconcertante. *Nel momento peggiore*...

La poltrona, attenta alle sue condizioni, gli iniettò una dose di tranquillanti. Koriana trattenne un'imprecazione sentendo il liquido gelido che gli penetrava sotto la pelle. Mentre la crisi richiedeva tutta la sua lucidità, veniva privato dell'adrenalina indispensabile alle sue riflessioni.
«Voglio un visualizzatore su tutti i livelli inferiori a 12! Esplorazione diretta e intercettazione di movimento.»
Con un rumore di carta spiegazzata, le unità di sicurezza tentarono di mettersi in cammino. Ma la riserva di energia individuale era insufficiente a permettere loro di agire efficacemente. Il silenzio fu la sola risposta all'ordine del Caronte.
«Il Palazzo è morto…»
Scosse la testa, annientato dalla consapevolezza brutale della sua vulnerabilità. La situazione si faceva infinitamente più seria. Privato dei mezzi d'azione, Koriana ridiventava un mortale chino sotto il peso del tempo. Senza possibilità di piegare la parabola del suo destino.
«Che tutte le robomacchine autonome esplorino i piani inferiori. Ho bisogno di sapere quello che succede in basso; segnalate ogni movimento e mantenete una linea aperta con il QG Stellare, l'ammiraglio De Cortina. Questa maledetta Città si distaccherà presto. Voglio…»
Il vegliardo sentì le gelide lacrime dei farmaci scorrergli sulla nuca. Sulla soglia della morte, aveva acquisito una percezione ineguagliabile del proprio corpo, una sensazione di stretta intimità con quella carne che lo tradiva nel momento cruciale. La poltrona si sforzava di moderarlo, ma egli rischiava in ogni momento di perdere coscienza sotto l'effetto delle droghe. E non poteva permetterselo. *Non adesso!*
«Aiuto medico» trasmise contemporaneamente su tutte le frequenze. «Un vivo qui da me. D'urgenza!»
La poltrona aveva richiuso il guscio per proteggerlo durante le due

ore di sonno imposte dai sonniferi. Quando il metallo a memoria di forma lo liberò, Koriana scorse uno sconosciuto chino su di lui, con un'espressione sconvolta sul viso.
«Caronte? Sono il controllore Miézo, del nono. Siete ferito?»
Un sibilo d'avvertimento risalì dalla poltrona. Sotto l'effetto del condizionamento obbligatorio per gli impiegati del Palazzo, Miézo indietreggiò a distanza.
«Riassunto delle notizie» vocalizzò il vegliardo. «Schermata e fonia, codice. Non sono solo.»
Come unica risposta, il silenzio. Dopo un interminabile minuto, Miézo si schiarì la gola.
«I generatori sono distrutti, Caronte. Non funziona più niente. Abbiamo perso almeno dodici ore di archivi, senza parlare dei cubimemoria che saranno stati incrinati dall'urto. È un disastro!»
Koriana chiuse gli occhi.
«Tacete» mormorò con voce contenuta, consapevole del fatto che la poltrona aspettava solo una variazione nelle sue funzioni vitali per farlo sprofondare di nuovo nell'incoscienza.
Sul mosaico di schegge di vetro dei muri, non c'era più niente da vedere. La polvere nata dal cataclisma era ricaduta già da parecchio. Poi, una dopo l'altra, arrivarono le robomacchine.
Avevano l'aspetto di lunghi tubi metallici, equipaggiati di cingoli e di un sistema' primario di riconoscimento di forme. Oltre ai dati quotidiani trasmessi dai monitor di controllo, potevano immagazzinare più di cinquemila immagini a bassa risoluzione e riprodurle su richiesta. Ce n'erano diverse centinaia per piano; a tutti quelli che lavoravano nel Palazzo erano familiari quanto le miriadi di terminali identici incassati nelle pareti. Nessuno prestava loro attenzione, cosa che ne faceva dei perfetti ausiliari a fini di spionaggio. Ma, fino a quel giorno, il Caronte non aveva mai dovuto utilizzarle in quel modo. Era stata quella la sua forza, la fonte del suo potere durante tutti questi anni: prevedeva, poneva

segretamente in opera, poi pazientava. Quando scoppiava la crisi, qualsiasi crisi, lui era pronto. L'universo traboccava di alleati non individuabili che aspettavano solo un ordine per mettersi al suo servizio. Proprio qui, nel suo Palazzo devastato, ne avrebbe fornito la prova. A condizione di riuscire a sistemare prima un ultimo dettaglio.
L'opercolo della camera, deformato dal terremoto, scorreva a fatica. Miézo dovette aiutare una parte delle robomacchine, il cui sistema di propulsione cigolava penosamente, a superare l'ostacolo. Quando la stanza fu invasa da vermi che si dimenavano cercando di avvicinarsi alla poltrona, restò con le braccia ciondoloni in attesa di ordini.
«Venite qui» sputacchiò il vegliardo. «Qual è il vostro grado di sicurezza?»
«G-9, Caronte. Sono abilitato per ogni informazione confidenziale inerente alla gestione amministrativa del Palazzo.»
«Sarà sufficiente, ho bisogno che effettuiate una messa a punto sulla mia poltrona, che è stata danneggiata dall'urto. Prima dovrete disattivare l'insieme dei modi di protezione, senza sbagliare neanche una sola volta; vi guiderò io.»
Miézo si avvicinò alla poltrona fin dove riuscì a osare.
«I blocchi di comando sono nello schienale, fuori dalla mia portata. Dovete azionarli in questo ordine: uno, tre, quattro, due, cinque, con un intervallo di almeno cinque secondi. Vi volterò la schiena. Quando inizierete, non preoccupatevi delle mie reazioni. Continuate, qualsiasi cosa accada. Ne va della mia vita.»
Mentre parlava, il vegliardo dardeggiava con lo sguardo, che aveva decifrato migliaia di anime, il viso insignificante del controllore. Vi lesse la paura, la confusione, poi un'avidità così mal dissimulata che fu sul punto di sorridere. Nulla di ciò costituiva una minaccia. Fu consapevole di giocarsi la vita con un tiro di dadi, ancora una volta. La vecchia eccitazione del potere pulsò attraverso le sue

arterie indurite. La poltrona reagì al brusco aumento della sua pressione, senza riuscire a bloccarlo.
«Disattivazione dei codici di avvicinamento, uno, due, tre. Campion, Van der Weyden, Flémalle. Accesso autorizzato per manutenzione.»
Con un sospiro udibile, il guscio si richiuse su di lui, mentre lo schienale si ribaltava a rivelare le sue viscere di metallo e di silicio. Koriana non sentì più nulla. Un abbassalingua gli si insinuò tra le labbra per diffondere una nebbia d'acqua sulle papille. Dei tamponi articolati pulirono l'angolo degli occhi e le tracce di saliva sulle commessure labiali. Una fila d'aghi da iniezione cercò la sua giugulare, mentre le manette di mantenimento imprigionavano le sue membra gracili in una stretta ferma e dolce.
La sconnessione della poltrona era orribilmente dolorosa. Quando i ticchettii di disattivazione riecheggiarono nell'abitacolo, Koriana sentì i cateteri ritrarsi da lui uno dopo l'altro e la sofferenza tornò a ondate inesorabili, da luoghi lontani del suo corpo di cui aveva dimenticato l'esistenza. Urlò, perché non poteva farne a meno, e percepì le esitazioni di Miézo. I secondi parvero durare secoli, poi i clicchettii ripresero.
Il vegliardo riuscì a non svenire. Quando il guscio lo liberò, fece girare la poltrona, contemplò per un istante il corpo di Miézo, che i sistemi di sicurezza avevano abbattuto secondo la procedura, poi rialzò gli occhi verso l'ammasso di robomacchine che attendevano i suoi ordini.
Per la prima volta da anni, assaporò il dolore. L'aiutava a sentirsi lucido, respingeva la lenta morte dei sonniferi. La poltrona, ora semplice protesi meccanica che non gli iniettava più nulla, trasmetteva lontano la sua voce fin dove lo desiderava, fino alle stelle e oltre. Era ridiventato il Caronte.
«Rapporto, livello per livello!»
L'illusione di giovinezza durò fino alle immagini provenienti dal

settore ospedaliero…
Gadjio si trascinava a fatica nel dedalo di alveoli scavati nello spessore dell'AnimaleCittà. All'inizio, questa l'aveva ricacciato in uno stretto budello collegato ai filamenti della sua corona. Gadjio aveva camminato, piegato in due, con le mani tese alla cieca, i piedi che scivolavano sulle pozzanghere che si formavano in ogni invaginazione del suolo. Le pareti fresche, di un grigio lucente di umidità, si scostavano solo con reticenza davanti a lui, come se Nostra Madre dovesse farsi violenza per concedergli il passaggio.
Il Traghettatore era perfettamente a suo agio nel buio e il labirinto intimo di Nostra Madre gli era completamente familiare. Conosceva i ritmi e le carezze che aprivano le porte nascoste nel tepore delle muraglie. Sapeva farsi riconoscere. D'istinto, si diresse verso il centro di carne, verso il cuore segreto della Città rifugio, ma questa si sottrasse al suo avvicinarsi e lo forzò a moltiplicare le deviazioni inutili. Sfinito dalla notte appena trascorsa, schiacciato dal peso dell'armatura che gli imprigionava la schiena, ci mise molto ad accorgersene.
Il contraccolpo del decollo lo scosse. Rimase immobile, con il viso incollato contro una parete da cui sporgevano delle cartilagini indurite. Sotto la sua guancia, la carne leggermente dolce rimaneva inerte. Sentiva i peli della sua barba nascente che laceravano l'epidermide fragile; le sue dita si infilavano nelle pieghe amorfe. Mentre la Città si alzava prendendo velocità, si rese conto che, dal momento del salvataggio, non gli aveva ancora parlato.
In quell'istante, l'armatura rafforzò la stretta sui suoi reni e non poté fare a meno di gridare. Trattenendo il respiro, si lasciò scivolare fino al suolo molliccio, con le braccia contratte attorno al ventre.
«Aiutami!»
L'odore della Città gli invase le narici. Il dolore gli toglieva il respiro, aveva l'impressione di soffocare. Sentì il suolo dischiudersi, inghiottirgli le gambe e poi ricacciarlo fuori quando le

labbra di carne si posarono sul metallo. Nostra Madre lo rifiutava; l'oscurità aveva cessato di essere un rifugio.
Istintivamente, tentò di sbarazzarsi del suo corpo ingombrante e di passare alla forma astrale. Appena il dolore acuto generato dal carbex s'interruppe, approfittò dell'occasione per iperventilarsi, ansimando in modo controllato. La sovraossigenazione, unita alla disciplina mentale che praticava dall'infanzia, gli avrebbe permesso di liberarsi. Un grido nato dalla struttura stessa dei muri impedì la separazione.
«Non farlo! Se non rimani qui a lottare, l'armatura ti stritolerà. Dovrai sconfiggerla prima di sbarazzartene.»
«Stai male, papà?»
Poi, come se rimpiangesse di avergli parlato, Marine ruppe il contatto. Fu così fuggevole che Gadjio credette di aver sognato.
«Sembra che tu abbia finalmente trovato la tara originaria che volevi in dotazione. In piedi!»
La voce di Nostra Madre aveva una durezza che Gadjio non aveva mai conosciuto. Sferzato, il Traghettatore riuscì a inginocchiarsi, poi si tirò su, con le spalle crocifisse.
«Siamo in rotta verso l'Aleph. Cos'è diventata la personæ del Caronte?»
«L'altra metà dell'armatura l'ha imprigionata. Koriana si è venduto ai Meccanicisti.»
«E noi gli abbiamo rotto il giocattolo…».
Ci fu un silenzio di cui Gadjio approfittò per togliere il sudario che gli faceva velo. Un chiarore sinistro fuoriuscì dalla sua schiena, poi si spense. L'armatura mutilata economizzava la sua energia. Gadjio la sentiva strisciare sulla superficie della sua epidermide, come una sanguisuga. *Sì, sto male pulcino,* gemette interiormente, e *non posso neanche strappare via da me questo dolore senza distruggermi.*
«Dov'è Marine?»

«Ci sono degli spuntoni di carbex che cercano di aprirsi un varco attraverso la tua colonna vertebrale. Non voglio che lei ti veda in questo stato.»
«Ho bisogno di lei!»
«Abbiamo un problema più immediato: la flotta spaziale. Contavo sulle capacità d'imitazione della persons per farci oltrepassare lo sbarramento degli incrociatori. Hai un'idea?»
«No.»
«Allora moriremo prima di avere una sola possibilità di perderci nel Ban.»
Gli otto incrociatori si erano disposti nella configurazione d'imboscata tridimensionale. Avevano orientato i loro cannoni al plasma in modo da coprire una sfera di spazio centrata sull'Aleph, ogni traiettoria calcolata con cura in modo da non colpirsi gli uni con gli altri. Su ordine dell'ammiraglio De Cortina, il plotone d'esecuzione avrebbe aperto ventagli di fuoco nelle tre direzioni. Ma, per il momento, erano in attesa. I radar segnalavano una massa isolata in avvicinamento che poteva essere solo il loro bersaglio.
Le istruzioni del Caronte erano chiare. La sua voce, trasmessa dai dispositivi d'amplificazione della poltrona, giungeva fino allo spazio; chi l'aveva sentita era rimasto colpito dall'intensità dell'odio che conteneva: «Costringeteli a tornare indietro e posarsi! Ferite la Città, mettetela a ferro e fuoco se volete, ma riportatemeli! *Hanno rubato la mia morte!»*
Integrati al messaggio, i codici che servivano a identificarne l'emittente, la provenienza e la priorità, indicavano un livello d'urgenza che De Cortina non aveva mai riscontrato prima. Le informazioni raccolte tramite canali paralleli indicavano che Superiora era stata oggetto di un attacco e che il Palazzo era andato distrutto. Non aveva osato porre domande, ma si chiedeva se il piccolo numero d'incrociatori che aveva potuto radunare si sarebbe rivelato sufficiente per compiere la sua missione. Di fronte a una

situazione che capiva solo in parte, detestava correre rischi.
L'ammiraglio era un uomo piccolo, tarchiato, al quale l'uniforme dava l'aspetto di un ninnolo. Era asceso fino al rango attuale tramite il semplice gioco dell'anzianità, ma i suoi uomini lo rispettavano. Durante tutta la sua carriera, aveva commesso pochissimi errori e preso ancor meno iniziative.
Nella sala di simulazione, situata a prua del vascello di comando *Monteori,* l'ologramma che ricostituiva il volume di spazio dove avrebbe avuto luogo la battaglia, sopra al tavolo per la cartografia elettronica, rimaneva pressoché vuoto. L'AnimaleCittà stava per giungere a tiro. Nessuna massa metallica si rivelava sulla sua superficie, nulla che potesse servire da arma. *Troppo facile*...
«Si è immobilizzata, Ammiraglio» segnalò l'ufficiale del quarto inferiore destro della simulazione. «Punto 14/11/14.»
«Cos'altro c'è in quel settore?»
«Niente, Ammiraglio. Solo lei e noi…»
«Plancia, qui il comando. Obiettivo sul fronte di tiro. Armate e tenetevi pronti. Trasmettere gli ordini a tutto il dispositivo!»
Trascorsero lunghi secondi, senza modifiche sostanziali della situazione. Il *Monteori* era in fase ambra; la totalità dei novantacinque uomini d'equipaggio sorvegliava gli schermi disseminati in ogni corsia. La vibrazione dei motori al minimo era impercettibile.
«Vuole costringerci a muoverci,» dichiarò l'ammiraglio «scompaginare la trappola, insinuarsi tra le maglie. Aspettiamo, in formazione fissa. Prevedete un cambio di quarto ogni due ore, voglio uomini freschi in tutte le postazioni di tiro.
«A che distanza si trova il resto della flotta?»
«Ventotto ore, quattordici minuti. Si sono dispiegati ai confini del sistema secondo gli ordini dati in precedenza dal Caronte in persona. Bisogna chiedere loro di raggiungerci?»
«Preparate il messaggio, ma non inviatelo. È troppo presto.

Dovremmo essere capaci di risolvere il problema da soli.»
Al centro della simulazione, l'Aleph era un diamante blu dalle molteplici sfaccettature che ruotava su se stesso scintillando. L'ologramma visualizzava l'insieme delle traiettorie d'intercettazione, una treccia perfetta la cui origine era un punto bianco al margine estremo della simulazione. De Cortina aveva sorvolato molte volte Nostra Madre prima di posarsi sull'astroporto del Palazzo, ma non aveva mai assistito alle cerimonie organizzate nei suoi edifici. Nello spazio, il cerimoniale è ridotto al minimo e i cadaveri avvolti in un lenzuolo sono espulsi da una camera di compensazione.
L'ammiraglio ignorava le ragioni che spingevano alla fuga la Città e non intendeva certo conoscerle.
Era lì per impedirle di passare.
Dopo una decina di ore nello spazio, Nostra Madre cominciò a ritrovare il proprio odore. Il vuoto portava via i profumi forti dell'incenso, della cera e dei prodotti d'imbalsamazione. Gadjio era rinchiuso nel silenzio di un alveolo. Marine rimaneva inaccessibile, ma il Traghettatore percepiva la sua presenza, come una tenue vibrazione che saliva dalle viscere della Città. Con metodo, affrontò l'armatura. Concentrandosi, poteva *parlarle.* Lei non l'accettava, era stata modellata, approntata su misura per il Caronte e solo per lui. Ma aveva compreso che non poteva ucciderlo e riuscire a sopravvivere.
Il carbex si era impadronito di un territorio che si estendeva dalla nuca fin sopra le natiche. Una sottile linea nera, sotto le ascelle, segnava il confine della carne libera. Gadjio poteva toccare senza rischio il frammento d'armatura; al contatto delle dita, il metallo si scostava. Ma era incapace di liberarsi.
Con tutta la sua forza di volontà, negoziò una tregua.
«Ammiraglio, guardate!»
La bella disposizione dell'ologramma dì combattimento si era

appena spezzata. L'Aleph, ruotando, espelleva delle particelle luminose che si disperdevano subito in direzione degli incrociatori.
«Zoom!» ordinò De Cortina.
L'immagine si ingrandì istantaneamente e l'ammiraglio imprecò riconoscendo le forme brune, lenticolari, che procedevano alla deriva nella loro direzione. Una schiera di AnimaliCittà stava spuntando dall'Aleph. Quanti erano? Dodici? Quindici?
«Il bersaglio si è rimesso in movimento» annunciò l'ufficiale. «A tiro tra 145 secondi.»
Il flusso delle Città non si esauriva. Fuoriuscivano come missili lenti allontanandosi dall'Aleph, poi la loro traiettoria si incurvava verso gli incrociatori. Ciascuna di esse aveva aperto la sua corona di filamenti. De Cortina rinunciò a contarle. Il loro arrivo stava complicando le cose.
«Bersaglio a cento secondi. Preriscaldamento dei cannoni. Ciascuno al suo posto!»
Il punto bianco del bersaglio avanzava lentamente lungo una geodetica che terminava nel cuore dell'Aleph. Sarebbe penetrata presto all'interno della sfera di fuoco controllata dalla flotta. Una volta lì dentro, era perduta. I piloti degli otto incrociatori non se la sarebbero più lasciati scappare.
A meno cinquanta, le otto intelligenze di bordo rafforzarono i loro legami e formarono un gestalt di comando. Il vascello ammiraglio divenne il centro nevralgico della flotta.
Uno squillo stridente invase la nave. Uno dopo l'altro i marinai sigillarono ermeticamente gli anelli degli incrociatori, trasformandoli in insiemi di settori indipendenti e autonomi. In questo modo, pur se colpita in una mezza dozzina di punti, una nave poteva conservare l'essenziale dell'equipaggio e della sua potenza di fuoco.
De Cortina si chinò sul tavolo di simulazione dove erano visualizzati i vettori e i parametri di tutti i corpi in movimento nel

settore della battaglia. Il suo viso, illuminato dal basso, assunse uno strano rilievo.
«Salva d'intimazione a filo degli edifici e sulla faccia inferiore. Evitate di ferirla seriamente. Do io stesso il conto alla rovescia. Venti… diciannove…»
Poi, qualcosa nel movimento disordinato del branco lo mise in allerta. Scosse la testa, continuando a sgranare meccanicamente i numeri. A undici, si interruppe colpendo col pugno il tavolo illuminato.
«Ordine annullato. Ripeto: ordine annullato! Queste dannate città selvatiche intercetteranno i nostri fasci. Il conto alla rovescia riprende tra…» (consultò il tavolo) «quaranta secondi.»
Nostra Madre, anche lei, contava i secondi. Se fosse stata sensibile all'ironia, probabilmente avrebbe sorriso della situazione: stava pianificando la sua traiettoria e quella dell'insieme delle città selvatiche seguendo i principi che Gadjio le aveva inculcato. Principi che si applicavano alle cerimonie mortuarie che avevano luogo simultaneamente nei diversi edifici della sua superficie, tra gente che non desiderava incontrarsi e neanche avere coscienza gli uni degli altri.
Aveva così imparato a organizzare gli itinerari dei cortei in modo da evitare che si incrociassero, a disporre immensi catafalchi nei luoghi nevralgici, a fare circolare le prefiche da un funerale all'altro, attraverso le quinte. I nocchieri che scortavano i cadaveri fino alla loro ultima dimora si odiavano. I sopravvissuti si invidiavano. I preti si bombardavano di maledizioni da un pulpito all'altro. Per una città mortuaria della celebrità di Nostra Madre, i problemi di protocollo erano spesso più complessi delle strategie insegnate nelle scuole militari.
Mentre si concentrava per preparare il suo successivo movimento sullo scacchiere tridimensionale che la circondava, rimaneva consapevole della presenza di Gadjio nei suoi fianchi e dei

rimproveri muti di Marine. Al confronto, la sofferenza nata dalle cicatrici fresche incise dagli ami era inesistente.
Per la terza volta consecutiva, De Cortina interruppe il conto alla rovescia. Le città selvatiche si erano avvicinate vistosamente al *Monteori.* Le corone aperte occultavano una porzione sempre più ampia del loro campo visivo. Mentalmente, l'ammiraglio paragonò le dimensioni della sua nave a quelle degli organismi alla deriva in mezzo al campo di battaglia, e rabbrividì. Ignorava chi fosse il coreografo di quel balletto diretto così ad arte, ma era troppo bene addestrato per non riconoscere quando una strategia era all'opera.
Intorno alla sala di comando, anche gli ufficiali immersi nella simulazione del loro settore di spazio si erano resi conto che stava accadendo qualcosa di anormale. Sentiva i loro sguardi incombenti bruciargli la nuca. Nessuno aveva dimenticato l'intensità della collera del Caronte.
Il bersaglio aveva quasi raggiunto il centro dell'ologramma. De Cortina non aveva più scelta.
«Attenzione, qui l'Ammiraglio! Rompere la formazione. Ripeto: rompere la formazione. Dovrete evitare questi ammassi di carne e scagliarvi sul bersaglio. E niente intimazioni, solo colpi diretti. Bisogna impedirgli di raggiungere l'Aleph.»
Fece brutalmente dietrofront. Due o tre paia d'occhi si distolsero subito.
«Sgancio tra cinque secondi!»
Il canto dei reattori del *Monteori* salì verso l'acuto. L'accelerazione brutale bloccò l'ammiraglio contro il tavolo, dove i parametri di velocità scorrevano troppo veloci per poter essere letti. L'ologramma si riconfigurò per tenere conto delle ultime rilevazioni spaziali in suo possesso. Attorno al bersaglio che rosicchiava lentamente la distanza che lo separava ancora dal punto di fuga, otto diamanti verdi si accingevano alla caccia.
Gadjio sentì che la carne della Città si irrigidiva e piegò la nuca,

nell'attesa del cataclisma. Dall'inizio della battaglia, Nostra Madre aveva interrotto ogni contatto con lui. La sensazione d'inutilità gli faceva venire voglia di urlare. La trappola di Koriana era sul punto di richiudersi su di loro ed egli ignorava ciò che stava accadendo.
«Papà?»
La voce di Marine si smorzava contro le pareti. Il Traghettatore sollevò la testa.
«Sono qui… tutto bene?»
«Nostra Madre non vuole che ti parli. Dice che questa cosa ti ha trasformato, che davvero non sei più lo stesso. È vero?»
«Non so nulla. Mi piacerebbe poterti rispondere che non sono cambiato, ma non ne sono sicuro. Non posso più unirmi a voi come prima, a causa di quello che ho sulla schiena.»
«Possiamo parlarne?
«È un pezzo di armatura, pulcino. Quanto di più simile alla vita, per un metallo. Gli piacerebbe rinchiudermi interamente, e io non posso sbarazzarmi di lui. Per il momento, la situazione è questa.»
«Hai sempre la stessa voce. Bene! Posso farti una domanda scocciante?»
Gadjio annuì, poi, consapevole che il suo gesto era passato inosservato, acconsentì ad alta voce asciugandosi le lacrime che gli colavano sulle guance. Sentire Marine era quanto di più meraviglioso potesse sognare.
«Cos'è una supernova?»
«L'esplosione di una stella. Perché?»
«È lì che andiamo. Lo scambio avverrà fra tre minuti e sembra che corriamo il rischio di essere abbattuti.»
«Sai, Marine, se non cominci a spiegarmi quello che succede, mi metterò a urlare!»
La voce gli si ruppe sulle ultime parole. Ebbe per un istante l'impressione che Marine si stesse allontanando, poi fu di nuovo lì, vicino, dall'altra parte della barriera d'oscurità.

«Nostra Madre ha chiamato in aiuto un branco. Si stanno raggruppando attorno a noi, così fitti che occupano tutto il cielo. È magnifico. Impediranno il passaggio ai vascelli che ci attaccano finché non abbiamo oltrepassato l'Aleph.
«Le città selvatiche dicono che siamo in periodo di affollamento e che il Ban presto impedirà ogni scambio. A causa della supernova. Bisogna andare laggiù con le altre.»
Nostra Madre fu colta all'improvviso da un brivido così violento che per poco Gadjio non venne proiettato a terra. La presenza di Marine svanì bruscamente. Ci furono altre scosse, più deboli, poi il silenzio.
«Che cosa è successo? Nostra Madre, ti hanno colpito?»
«Non io, Sételline. Le hanno troncato la torre.»
La battaglia durò esattamente due minuti e mezzo. Si chiuse con la totale assenza di perdite da parte umana e con quattro mutilazioni irrimediabili per le Città. La flotta lanciò delle salve di fasci sulle masse lenticolari che sbarravano il passaggio. Assomigliava a un'esercitazione e non servì a nulla. Gli incrociatori cercarono di intrufolarsi fino al bersaglio, ma delle muraglie di carne bloccavano ogni traiettoria. Il *Monteori,* che era riuscito a superare i primi sbarramenti, rischiò di schiantarsi tra le cupole di una città gigante che gli spuntò davanti a gran velocità e di cui dilaniò la superficie coi suoi cannoni. Anche solo per la manovra con cui aveva evitato l'impatto, avrebbe meritato di evitare il plotone di esecuzione.
Sfortunatamente per loro, quaranta secondi più tardi Nostra Madre svaniva nell'Aleph.
L'alveolo che rinchiudeva Gadjio si dischiuse. Una corrente d'aria tiepida si intrufolò tra le sue gambe e capì che doveva rimettersi in cammino.
Aveva vissuto alla cieca la fine dei combattimenti; lo scambio annunciato da Marine l'aveva colto di sorpresa. Nostra Madre non l'autorizzava neanche a essere spettatore del suo stesso destino. Ma,

adesso che il pericolo immediato era stato sventato, aveva voglia di rivedere il cielo.
Brancolando, imboccò un corridoio che lo condusse fino a una cupola sigillata, il cui interno era invaso da strani drappeggi di pelle secca. Un chiarore diffuso cadeva dalla volta traslucida. Dall'altra parte delle pareti, c'era la notte inospitale, gelida come il metallo sulla sua schiena.
A ogni passo, Gadjio si avvolgeva di una cappa di pelle estranea e ne assaporava il contatto. Quando parlò, sentì il vento della sua voce agitare i drappeggi e misurò l'ampiezza di ciò che aveva perso.
«Siamo liberi?»
«Non dovresti porre questa domanda. Troppi di noi hanno sofferto a causa di ciò che porti.»
«Sei venuta a prendermi.»
«Non sono più libera di te.»
«Mi dispiace…»
Il silenzio che seguì, era pieno di frasi non formulate. Gadjio, prigioniero della sua carne, si sentiva troppo maldestro per spezzarlo.
«Marine ti ha parlato della supernova» disse infine la Città. «Avrei preferito farlo io, ma non avevo tempo di sorvegliarla. Il branco che ci ha salvato vi si stava recando; viaggeremo con loro.»
«Sono arrivati al momento giusto.»
«In risposta alle mie chiamate. Liberandomi dalle ancore d'ormeggio, ho diffuso il mio dolore attraverso il Ban. Tutti coloro che mi hanno aiutato, lo hanno fatto in nome delle mie cicatrici.»
Gadjio non le aveva viste. Non aveva neanche sentito la loro esistenza, poiché la Città gli rifiutava ogni intimo contatto. La notizia lo colpì quindi in pieno. Nostra Madre non gli lasciò il tempo di riprendersi: «Laggiù non sarai solo. Dei rappresentanti degli altri rami umani sono in cammino per i Ricongiungimenti della vostra specie. Tra loro ci saranno dei Meccanicisti. È

necessario…»
Un'onda di sollievo lo pervase. Poi rifluì. La sua presenza qui, quella di Nostra Madre, il segreto che avvolgeva la sua schiena, erano altrettante trasgressioni per le quali esisteva un solo castigo.
«Nessuno mi aiuterà, lo sai.»
«Le armature sono creature degli uomini. Fai appello a loro come io ho fatto appello ai miei. Non posso fare niente per te.»
Sentì la sua pena, intuì che queste parole le erano costate. Colto da un impulso, si piantò col ventre sulla parete più vicina e leccò la fine pellicola d'acqua che bagnava l'epidermide. La Città si prosciugò molto velocemente, ma egli aveva avuto il tempo di gustarne il sapore e di trattenerne l'asprezza sulla lingua.
«Sono sempre io» mormorò. «Non dimenticarlo.»
Nostra Madre non rispose. Gadjio si accovacciò in un angolo, la testa tra le mani, e si preparò a un lungo viaggio nel buio.

4
La federazione originaria

Sul pianeta Superiora, la massima allerta era stata annullata in poche ore, senza spiegazioni. Il Caronte non aveva più tempo da perdere con le procedure. Gadjio e la sua Città erano fuggiti lasciandolo in mezzo a un ammasso di macerie. Avevano spezzato l'armatura che, alla sua morte, avrebbe dovuto raccogliere l'essenza della sua personalità. Peggio ancora, ne avevano rubato la metà più grossa, ridicolizzando con la fuga le sue migliori truppe.
Il disastro era totale. La vita del Caronte era in frantumi. Chiunque altro si sarebbe adagiato in attesa della fine, ma il vegliardo ne era semplicemente incapace. L'orgoglio terrificante che l'aveva spinto durante tutti quegli anni a sfidare la propria morte non si era smussato. Non si prese la briga di fare il bilancio delle perdite e si limitò a rinunciare alla sua vita precedente. Senza offrirsi il lusso di un rimpianto.
Raccolse il frammento di carbex tra le macerie del settore ospedaliero e lo rinchiuse in un contenitore. Poi attivò delle procedure mediche stabilite decenni prima, di cui nessuno si ricordava all'infuori di lui. La sofferenza irradiata dalle sue ossa malate era sufficiente a tenerlo sveglio.
Sotto il controllo dei suoi due chirurghi personali, delle braccia manipolatrici lo sbarazzarono della poltrona e lo sistemarono nella sua nuova e definitiva dimora. Urlò silenziosamente durante tutta

l'operazione; un'iniezione gli aveva paralizzato le corde vocali per evitare che la sua voce si rompesse.
Durante le rare pause concesse dal dolore, concepì un piano disperato. E a meno di undici ore dalla scomparsa di Nostra Madre, voltò le spalle alle rovine del suo palazzo, al disordine irrimediabile del suo impero.
Supplicò Noone di portarlo via per quello che sapeva sarebbe stato il suo ultimo viaggio. E questa accettò.
Noone era qualcosa di meno di un mito e qualcosa di più di un segreto. Un secolo prima, una Città selvatica di diametro gigantesco aveva sorvolato l'AnimaleCittà Paranamanco accennando una parvenza di atterraggio. Poi era ripartita senza posarsi, quando le navicelle dell'astroporto avevano cominciato ad agitarsi attorno a lei. A memoria d'uomo, era la prima volta che accadeva un simile evento. La coreografia complicata dei rituali d'accoglienza aveva scoraggiato la visitatrice? La domanda era rimasta senza risposta.
Era stato soltanto un incidente, ma il Caronte, allora giovane amministratore del pianeta, detestava gli enigmi, così come tutto ciò che metteva in discussione il rigoroso assetto del mondo di cui era incaricato. Interrogò gli specialisti delle comunicazioni con gli AnimaliCittà e pretese una spiegazione. Non ne ottenne nessuna. Fuggendo, la Città selvatica non aveva trasmesso nulla, tranne il suo nome: Noone.
Come ultima risorsa, il Caronte discese nelle viscere di Paranamanco, lungo le budella tiepide che soffocavano il rumore dei suoi passi e ricoprivano la sua divisa di una fine nebbia di muco. Quando i pesanti drappeggi di carne si richiusero su di lui per impedirgli di andare oltre, accarezzò l'epidermide della Città per farsi riconoscere. Era maldestro, ma determinato. Le sue lunghe dita sfiorarono i solchi venati di rosso scuro e vi tracciarono la loro firma particolare, finché Paranamanco si decise ad aprirsi.
La incaricò allora di chiedere alla Città selvatica di tornare verso

l'Aleph del sistema. Non era né un ordine, né una preghiera, ma il semplice desiderio di uno scambio. Per chiudere il dossier.
Paranamanco, abituata ai capricci degli umani, accettò di trasmettere il messaggio. Noone, al contrario, si rifiutò di rispondere. Ma il Caronte, poiché sotto la corazza della gioventù affiorava già l'uomo che sarebbe diventato, si recò al luogo dell'appuntamento in una navetta monoposto e attese. Quelli che credevano di conoscerlo, si dissero che non aveva ancora sperimentato un'ostinazione più grande della sua e che l'esperienza gli sarebbe stata salutare.
Si sbagliavano. Noone si recò al punto previsto e lasciò che la navicella si posasse sulla sua superficie. Nonostante l'età avanzata, era vergine di contatti; il Caronte si credeva tagliente come una lama.
Si capirono molto velocemente e si piacquero subito.
Quella volta, Noone ripartì senza posarsi. Ma, in seguito, la sua apparizione accompagnò le grandi tappe della vita del Caronte. Gli fu fedele, in modo inspiegabile. Quando sorgeva nel cielo di uno dei ventotto pianeti originari, occultando il sole come una luna di carne avvizzita, circolavano le voci più folli. E il Caronte imparò a sfruttarle a suo profitto.
Noone non era soltanto il simbolo del suo potere, era un'arma di cui avrebbe potuto servirsi in caso di necessità. Non ebbe mai bisogno. Il Caronte era un negoziatore nato, uno di quelli che sanno arricchire le proprie visioni a contatto con gli altri uomini, anziché imporle a ogni costo. Sotto la sua autorità, i ventotto mondi si organizzarono in Federazione e placarono, poco a poco, le loro sterili contese. Noone si limitò a punteggiare i negoziati con la sua massa gigantesca. Era troppo anziana per essere amata, troppo immensa per essere accettata, ma non poteva essere ignorata. Invecchiando, il Caronte cominciò ad assomigliarle.
Durante tutti quegli anni, egli non si posò mai più sulla sua

superficie, e lei non l'invitò mai a farlo. Eppure, quando le chiese di portarlo via nel suo grembo, non pensò di rifiutare neanche per un istante. Spuntò sopra le macerie, il tempo di assorbire la navetta non identificata che si intrufolava fino a lei, poi si allontanò verso l'Aleph tanto velocemente quanto glielo permettevano le correnti di forza del Ban.
Non c'era nessun ritorno possibile per il viaggio che intraprendeva, ma ciò non aveva alcuna importanza, rispetto al resto.
Noone aveva la pelle spessa. Le migliaia di anni trascorsi nello spazio profondo, da un estremo all'altro dell'ammasso stellare conosciuto col nome di Via Lattea, avevano indurito la sua epidermide. L'ocra chiaro della giovinezza era virato al bruno, poi al grigio scuro. Molti quartieri della sua periferia erano diventati insensibili già da diversi secoli e altri non avrebbero tardato a seguirli. Delle placche di cartilagine indurita affioravano in superficie, circondate da onde di carne rinsecchita che sembravano pesanti come balene arenate. La sua Torre era una spada d'osso, le sue strade delle valli profonde dove la luce delle stelle non penetrava mai.
Tuttavia, conservava nel cuore delle sue pieghe una zona di carne tenera, dai capillari appariscenti. Era là che il Caronte si era recato all'epoca del loro primo incontro, e la Città non aveva saputo fermarlo. In quel luogo preciso, le menzogne del tatto non erano più possibili. Ma il Caronte non aveva avuto intenzione d'imbrogliare. Si era messo a nudo, consapevole che la verità era uno stato inevitabile. E la goffaggine delle sue carezze rivelava solo il suo desiderio d'imparare.
Un secolo dopo, l'uomo che avanzava con passo pesante nelle budella rattrappite della sua mente non aveva più nulla in comune, in apparenza, con quello che lei aveva conosciuto. Tuttavia, qualcosa dell'antica coreografia sussisteva. Il Caronte non aveva dimenticato i *ritmi* perché questi facevano parte del suo essere.

Anche se il peso di antiche sofferenze e di ferite più recenti rendeva il suo passo un po' più incerto, conosceva sempre il cammino da seguire fino al suo centro.
«Ho bisogno di te» diceva il suo ultimo messaggio, trasmesso tramite un AnimaleCittà di Superiora. Noone aveva sorvolato il palazzo devastato, sentito l'agitazione che aveva percorso il Ban quando Nostra Madre delle Ossa era riuscita a fuggire, nonostante le lacerazioni inflitte dalle ancore. Quello che non aveva potuto vedere, l'aveva dedotto. Apparentemente, non era che un intoppo nella tela dei suoi stessi piani, ma le prime parole del Caronte le aprirono delle prospettive inattese.
«Ignoro se sarai capace di perdonarmi» disse il vecchio con voce senza timbro. «Il tragitto che ci aspetta sarà l'unico che avremo mai modo di percorrere. Dopo la supernova, la tua razza e la mia non viaggeranno più insieme.»
I meccanismi relè dell'apparecchiatura che lo manteneva in vita filtravano le emozioni della sua voce, ma Noone non aveva bisogno di questo per percepire la sua sincerità. Formulò una domanda, sulle generali, mentre il Caronte avanzava fino all'estremità del cunicolo di carne senza uscita e si appoggiava contro la parete. Degli spigoli di metallo le graffiarono l'epidermide.
«Sono venuto da solo» mormorò come tra sé. «Né cortigiani, né servitori. Ho dovuto rinunciare anche alla mia poltrona medica. Sono incapace di controllarla. Uso il dermoscheletro che mi hanno offerto dei minori asteroidi marziani come ringraziamento per una carta di libera prospezione. Avevamo bisogno di metalli rari, me ne ricordo. Non dimentico mai niente…
«Mi è mancato il tempo per imparare a pilotarlo. Rischio di ferirti. Avvertimi. Anche se non posso più confidare che i miei ordini siano eseguiti ovunque nell'universo, la mia volontà comanda ancora i servomotori.»

Piegò lentamente le ginocchia e si rannicchiò in un angolo della caverna di carne. Una luminescenza madreperlata scaturiva dalle pareti lucenti di secrezioni. Due pilastri asimmetrici irti di escrescenze cartilaginose si innalzavano di sbieco verso la volta pieghettata. Tutto intorno, dei drappeggi color rubino pendevano fino al suolo. L'aria tiepida era stranamente secca. Lasciava sulla lingua un gusto impercettibile che il Caronte non aveva mai dimenticato. Ritrovare, dopo tanti anni, quel sapore che apparteneva solo a Noone, lo sconvolse. I decenni trascorsi, i ricordi della sua ascesa e della sua brusca caduta si fusero nell'odore intimo della Città. In quel preciso istante, sarebbe stato facile abbandonare la lotta.
«Nostra Madre delle Ossa,» disse con fatica «puoi riacciuffarla?»
«C'è un solo luogo in cui può essersi recata. Fino all'ora della supernova, tutte le vie del Ban conducono alla stella morente. È proprio questo che desideri?»
«Non ho scelta.»
C'era tanto da spiegare, tanto da giustificare. Il viaggio intero non sarebbe bastato. Il Caronte fece una smorfia e un filo di bava sfuggì dalla sua bocca sdentata.
«Non volevo morire…» (mentre lo diceva, capì che tutto ciò che aveva compiuto da un secolo si riassumeva in questo rifiuto viscerale della morte.) «Ho tradito la tua specie e la mia per l'unica occasione d'immortalità che ho potuto scoprire. Gadjio e Nostra Madre me l'hanno rubata.»
Una goccia profumata gli cadde sulla fronte e scese lungo il naso. Si appoggiò un po' di più contro la parete; le punte del dermoscheletro si inarcarono nella carne. Noone trasalì. Il Caronte tese la mano verso la superficie tiepida e la lasciò così, incapace di abbozzare gli ideogrammi complessi della comunicazione. La Città aveva raggiunto lo spazio profondo e si avvicinava all'Aleph del sistema. Nella tenue vibrazione che percorreva il Ban, leggeva

l'urgenza del conto alla rovescia prima dell'esplosione. Tutte le linee di fuga dell'universo convergevano verso lo stesso punto.
«In che cosa ci hai traditi?» chiese Noone subito prima di mobilitare la sua energia per *lo scambio.*
La risposta le lacerò la niente come un accoppiamento non desiderato.
«Abbiamo capito il Ban.» (La voce del Caronte esprimeva solo fatalità.)«Non solo noi… voglio dire: non i ricercatori della Federazione Originaria in particolare. Noi abbiamo solo costruito la teoria… Vecchia Terra ha i migliori teorici di tutti i rami umani.
«I Connessi ci hanno permesso di completare il modello numerico dieci anni fa, ma non lo sanno neanche: ci siamo procurati degli algoritmi genetici che loro destinavano ad altri progetti. I Meccanicisti hanno gestito la transazione sottobanco. Sono loro, in seguito, che ci hanno comprato… che *mi hanno* comprato il modello…»
«In cambio della tua vita? In cambio dell'immortalità?»
Il Caronte annuì.
«È così. Il problema è che, quando abbiamo saputo come funzionava il Ban, abbiamo saputo anche come distruggerlo.»
Dopo il salto, il Caronte rimase a lungo in silenzio. Il dolore affiorava con ondate che erodevano la scogliera della sua mente. Stava ridiventando una tela vergine, come il Primitivo Fiammingo della sua collezione privata. Sembrava così lontano. Avrebbe dovuto ascoltare Gadjio. Ogni spreco era un errore.
«Siamo tornati all'origine del problema» riprese a bassa voce. «I miei specialisti hanno riesumato una teoria incompiuta sul comportamento delle equazioni caotiche complesse. Ne hanno eliminato le contraddizioni apparenti e l'hanno completata. Sappiamo oramai come caratterizzare qualsiasi sistema dinamico dall'insieme dei suoi punti fondamentali. È una questione di frequenza, ma in uno spazio duale rispetto al nostro. In questo

universo fantasma, gli Aleph canticchiano tutti la stessa melodia monotona. Quando sai cantare all'unisono con loro, ti portano via. Le Città sanno sentire questa canzone, gli umani no.»
Stirandosi, fece una smorfia. Cambiare posizione gli procurava solo un conforto temporaneo, ma era tutto ciò che poteva permettersi, almeno per il momento.
«Abbiamo provato ad accordarci sul Ban attraverso mezzi meccanici, senza successo. Capiamo meglio l'universo, ma non siamo in grado di domarlo. L'energia richiesta è al di là delle nostre capacità.»
«Che importanza ha? Siamo qui per portarvi attraverso il Ban ogni volta che sia necessario.»
«Non possiamo né controllare il Ban, né controllare voi. L'universo vi appartiene, mentre noi siamo prigionieri del pozzo gravitazionale di una manciata di pianeti. Per un Meccanicista, è inaccettabile!»
«La mia specie possiede la propria prigione» mormorò Noone. «Avremmo dovuto parlarne prima.»
Si interruppe, il tempo di curvare la sua corsa verso l'Aleph successivo. Andava alla deriva in un settore quasi sprovvisto di stelle, popolato da nuvole di particelle ionizzate e da rari asteroidi. I pesanti drappeggi d'oscurità che l'avvolgevano erano agitati da fremiti. L'intero Ban sussultava all'unisono con le pulsazioni della stella morente. Quello che gli scienziati umani avevano chiamato il canto dell'universo era un grido, nato da una ferita mai richiusa. Un *ritmo nel ritmo*. Un'incrinatura.
Sepolto nella memoria collettiva delle Città, il segreto - poiché di un segreto si trattava- avrebbe dovuto rimanere celato. Ma voleva fare i conti senza quella strana capacità che permetteva agli umani di vedere più lontano dei loro stessi limiti, di affrancarsi dai loro sensi incompleti, per riporre gli infiniti dentro delle scatole e giocarci. La specie umana era una meravigliosa fonte di estrapolazioni. Anche se ciò si traduceva troppo spesso in

un'arroganza irritante, era una qualità che Noone apprezzava. I membri del suo branco erano incapaci di astrarsi dall'universo per analizzarlo minuziosamente. Lei non perdonava loro di aver rinunciato.
«Raccontami il seguito» disse. «Possedevi un sapere che non eri capace di mettere in pratica. I Meccanicisti…»
«Avevano qualcosa da vendermi, qualcosa che desideravo oltre ogni limite. Un'armatura di un modello totalmente nuovo. Molto più di un semplice involucro di metallo, un serbatoio quasi infinito per raccogliere i miei ricordi e permettermi di sopravvivere sotto un'altra forma. Inalterabile.» (Sorrise stancamente.) «La carne mi importa poco, ho esaurito le sue gioie. Ma mi piace sempre muovere le pedine sulla scacchiera della mia mente e mi rifiuto di abbandonare la partita a metà.
«Abbiamo negoziato. Ho trasmesso agli Armaioli la totalità delle informazioni in mio possesso. Le equazioni, i resoconti delle nostre sperimentazioni. Tutto, fino alle estrapolazioni più azzardate sulla topologia dell'universo. Ci si sono gettati sopra come se ne dipendesse il loro futuro.
«Io ho ricevuto un'armatura vergine da impregnare. Era uno scambio equo, o almeno così credevo. Ma i rapporti che ho ricevuto da Titian hanno cominciato a preoccuparmi. I Meccanicisti si sono specializzati nelle configurazioni energetiche estreme. I loro Armaioli sanno imprigionare un'energia inimmaginabile nella struttura del carbex e liberarla a piacimento. Hanno un'anima da autentici ingegneri..,.
«Allora hanno costruito un vascello da guerra di un nuovo tipo, un apparecchio talmente segreto che solo le più alte istanze del Meccanicismo sono al corrente dei suoi veri obiettivi. So solo che è concepito per dominare delle energie incredibili.»
«Conosco il vascello di cui parli» disse Noone. «Non è accordato. Il modo in cui lacera lo spazio è quasi doloroso per noi.»

«Probabilmente è intenzionale. I Meccanicisti hanno sempre voluto distruggere quello che non riuscivano a controllare. Dal momento della separazione, le Città impediscono loro di affrontare gli altri rami. Forse ho fornito loro un mezzo per sbarazzarsi dell'ostacolo che rappresentate e invadere per sempre l'universo intero. Se è così, avrò tradito al tempo stesso la mia e la tua specie. E tutto per niente!»
Intuitivamente, Noone capì che il Caronte era vicino alla verità. C'era un pericolo, ma le prospettive che si aprivano erano immense. Forzò le sue intime pareti a ondulare in modo distensivo per alleviare il dolore del suo ospite e aiutarlo a concentrarsi.
«E chi ti ha tradito?» chiese con dolcezza.
Il Caronte si raddrizzò. Incapace di restare immobile, si mise a misurare a grandi passi lo stretto passaggio dalle pareti violette, senza curarsi delle ferite inflitte dal metallo del suo dermoscheletro. I suoi muscoli avvizziti erano attraversati da spasmi, ma i giroscopi integrati alle articolazioni dell'anca gli impedivano di vacillare. Si mise a martellare la parete più vicina, che si incavò sotto i suoi colpi.
«Gadjio. Un Traghettatore e la sua puttana di Città malata! Gli ho chiesto di creare la mia personæ di dar vita all'insieme dei miei ricordi. E lui mi ha distrutto. Non so neanche perché… Anzi, sì.» (Alzò le spalle e i servomotori amplificarono il movimento fischiando.) «Ha trovato la mia armatura, ne ha misurato le capacità e ha deciso di tenerla per sé. Come tutti i Traghettatori, è ossessionato dalla morte. Ci assomigliamo troppo.
«Portami verso di lui» riprese in tono più basso. «In parte ha fallito, l'altra metà dell'armatura è in mio possesso. Dispongo di pochissimo tempo per riunire i pezzi della mia vita. I Meccanicisti mi aiuteranno, non hanno scelta. So troppe cose.»
«Li raggiungeremo presto» mormorò la Città. «Nell'attesa, dovresti riposare. Il Ban è instabile, dispongo di sempre meno tempo a ogni

trasferimento. È un periodo difficile per tutti noi.»
«Sei sicura che sia laggiù?»
«Non c'è nessun posto dove andare. Nelle prossime ore, l'universo intero si radunerà nello stesso luogo.»
Gli scostò da davanti i drappeggi del suo centro e il Caronte si allontanò senza voltarsi. I suoi muscoli di metallo lo condussero fino alla sommità di una cupola della periferia. Separato dal vuoto da una muraglia d'epidermide incartapecorita, il corpo attraversato da lampi di fuoco, contemplò a lungo l'oscurità, incapace di distoglierne lo sguardo.
I salti successivi lo lacerarono senza pietà. Con la straordinaria lucidità che gli offriva il dolore, sentì la Città tendere un'ultima volta il suo corpo rinsecchito verso l'Aleph della stella morente.
Dall'altro lato, l'orizzonte era color carne.

Artefazioni

1
Artefazioni

Le aveva bruciato il ventre per quasi un anno, prima di lacerarle l'utero in pochi secondi. Di notte, addirittura, si era nutrito di lei come un distoma ingordo, mentre di giorno la deformava d'un tumore rigonfio e assolutamente sgraziato. Era stato un ascesso perfettamente sferico che continuava a gonfiarsi ininterrottamente appena sotto lo stomaco, scendendo a volte come una tasca ricolma fino al pube, e a sgonfiarsi, al ritmo di un polmone criogenizzato, per spegnersi solo nel mezzo del sonno. Le aveva fatto male, fino a non reggersi più in piedi, a non potersi sdraiare, fino a farla vomitare.
Checché se ne pensasse, la cosa era stata più odiosa che eccezionale, dall'inizio alla fine.
Eppure, ciò che teneva in mano non era altro che una piccolissima perla di gel nero, del peso di mezzo chilo scarso. Se fosse stata un tipo mistico, Érythrée avrebbe pianto di gioia, ma preferì affidare il suo umore a una derisione più ironica.
«Mi rendo conto che questa 'sfera d'inchiostro' fa di me un'artefattrice matura e responsabile, Mamma. E mi rendo anche perfettamente conto che dovrò sottoporla alla sagacia degli amici che mi hanno assistito a braccia conserte durante il travaglio del concepimento. Ma non vedo perché dovrei espormi con quest'occhio ridicolo e orbo in tutte le piazze di Lapis Lazuli.»

Mamma aveva una pazienza infinita, soprattutto nei confronti di sua figlia, soprattutto quando quest'ultima la chiamava Mamma, termine che detestava ancor più di tutti i nomi da uccello che le erano stati affibbiati nel corso della sua lunga carriera di artefattrice *molto* originale. Perché originale lo era davvero! Proprio come Érythrée: fin dalla sua prima creazione. A vent'anni, quando tutti i suoi amici erano ancora in attesa dei primi frutti dell'ectomorfosi e spiavano con impazienza qualunque palpitazione sottocutanea, qualsiasi accenno di protuberanza su una spalla o su un fianco, o una cisti nelle viscere, lei, Tachine, dormiva a pancia in giù, ascoltando la sua schiena riempirsi di squame che lordavano il letto di residui trasparenti e le sue notti di migliaia di pruriti. Ah, ma non aveva dovuto spellarsi a lungo! Al termine della muta, lo strato esodermico si era staccato in blocco e l'artefatto aveva lasciato la sua schiena, come un vampiro molla la preda che lo nutre. Allora, tutti quegli amici che, per più di dieci mesi, avevano invidiato la sua precocità, avevano dissimulato il loro scherno dietro una maschera di perplessa ammirazione. Ciò non toglie che l'avevano chiamata Psyché.
Érythrée si era gonfiata di un'ectomorfosi camuffata da gravidanza bovina, per *partorire,* alla fine, nient'altro che una pallina nera. A suo tempo, Tachine si era servita dei familiari per farsi accarezzare la schiena e verificare così l'autenticità della mutazione, e aveva generato uno 'specchio molle' di trenta centimetri quadrati, abbastanza grosso da darle l'impressione, una volta staccato, di poter perdere un terzo del suo peso.
A che cosa poteva servire uno specchio floscio e deformabile, incapace di fissare un'immagine? A chi si poteva offrire un riflesso perennemente in movimento? Come riconoscere la mente adatta a guardarsi specchiata in una superficie menzognera?
Se paragonati al malessere causato dalla biglia di Érythrée, gli interrogativi generati dallo specchio molle si erano rivelati di più

difficile soluzione, ma Tachine sapeva bene quanto fosse destabilizzante l'unicità di un fenomeno, sul finire dell'adolescenza. Essere unici era un conto, doversene assumere da soli l'eccezionalità era cosa ben diversa.
«Parliamo sempre della solita cosa, Érythrée. D'accordo, le prime creazioni sono spesso dolorose, ma non fino a questo punto. Crescono ed emergono in modo imprevedibile, ma non fino a questo punto. A volte sono eccentriche, ma non fino a questo punto. Non è sempre facile trovare a chi attribuirle, ma…»
«Mamma!»
Tachine sorrise. Abbandonò il sostegno del muro di tiepida carne che le deliziava la schiena e avanzò nel salotto, i piedi nudi immersi nella pelliccia che l'AnimaleCittà lasciava crescere sui pavimenti dell'appartamento.
«Sì?»
Seduta su una finestra a sbalzo sopra la Grande Agora, la curva della schiena e le estremità dei piedi contro lo stipite di cartilagine, con indosso soltanto delle mutandine a proteggerla dall'inverno ormai alla fine, Érythrée si teneva le ginocchia con le mani, appoggiandovi la testa, e guardava verso sua madre. Nell'interromperla aveva usato un tono il più indignato possibile, ma in realtà non era indignata, fingeva soltanto. Era in collera con la propria eredità genetica - perché era cosciente di essere ereditariamente *diversa* - ma non con l'affetto e la verbosità di sua madre. Era anche consapevole dell'anormalità del suo comportamento, perché nessun artefattore e nessuna artefattrice avrebbero reagito alla propria *creazione* con tale irritato distacco.
«Ti ripeti» la rimproverò con fermezza. «Non scenderò né sulla Grande Agora, né altrove, perlomeno non esibendo la mia 'palla di fuliggine'. Non intendo giovarmi dell'esperienza di nessuno, poiché nessuno ha vissuto un'esperienza neanche lontanamente simile alla mia, e non ascolterò più i consigli idioti dei vecchi artefattori che

hanno prodotto solo belle madreperle bianche o piccoli simpati dal pelo caldo.»
«Comunque, bisognerà pur offrirla la tua 'palla di fuliggine'.»
Érythrée si raddrizzò con un colpo di reni per accarezzare la cartilagine dello stipite con i suoi capelli biondi. Sotto le sue natiche, il davanzale della finestra esitò un secondo prima di stabilire che non rischiava di precipitare dall'altra parte, ma l'AnimaleCittà ne corresse comunque leggermente la pendenza, onde evitare qualsiasi scivolone: Lapis Lazuli aveva cura dei suoi inquilini come una gatta dei suoi cuccioli. La ragazza non si accorse della variazione, afferrò la biglia nera che aveva sul ventre e, a mano tesa, la offrì allo sguardo di Tachine.
«Dunque, sappiamo che è nero,» disse in tono da conferenziere navigato «che è sferico da far arrossire di vergogna un Pi greco, un po' meno consistente del piombo…»
Strinse due volte la biglia.
«… solido, ma leggermente elastico…»
Sotto la finestra c'era uno sgabello. Érythrée vi lasciò cadere la biglia. A contatto con il legno, questa cominciò a deformarsi, afflosciandosi ma senza schiacciarsi, e riprese poi lentamente la sua forma, senza rimbalzare neanche di un millimetro.
«… e si comporta come un gel con memoria.»
«Inoltre,» proseguì Tachine avvicinandosi alla figlia «non è né freddo né caldo, è indivisibile e non irradia. Puoi insistere quanto vuoi, mia cara, ma l'interesse del tuo artefatto non risiede di certo nelle sue proprietà fisiche, per quanto svago esse possano recare.»
Raggiunto lo sgabello si abbassò, raccolse la biglia, la rigirò tra le dita senza esaminarla più di tanto e si rialzò.
«Ti ho già parlato del mio 'specchio molle'?» chiese.
«Almeno duecento volte» sospirò Érythrée.
«Avevo la tua età,» proseguì Tachine, senza perdersi d'animo, «e più o meno il tuo carattere. Lo specchio non aveva chiaramente

alcun valore commerciale, e dal punto di vista estetico era davvero poco invitante; eppure, ho cercato ostinatamente di capire che utilità potesse avere e mi sono scervellata per trovare chi l'avrebbe potuto utilizzare…»
«Ma era proprio riguardo all'uso che ti sbagliavi, perché tu pensavi al suo potere riflettente e alla personalità che sarebbe stata in grado di riflettercisi senza buscarsi il mal di mare» disse Érythrée, con tono affettato. «Allora sei andata alla ricerca di tutte le menti curiose di Lapis Lazuli e hai sottoposto a ognuno il proprio riflesso, provocando qualche strabismo passeggero e alcune nausee. Alla fine, a qualcuno è venuto in mente di mettersi di lato per osservarsi un po' attorno e ha scoperto che lo specchio ridisegnava l'immagine che gli veniva presentata con valori continuamente fluttuanti, come se ogni volta li calcolasse partendo da funzioni matematiche diverse.» Il ritmo accelerò. «Valori, calcolo, funzioni, hai chiesto a Lapis di portarti verso un AnimaleCittà che ospitasse dei Connessi, e hai offerto lo specchio a un artista in via di reinserimento sociale, il quale se ne è servito per creare un ponte restrittivo tra l'universo virtuale dei Connessi e la nostra realtà consensuale.» Il tono cambiò di netto. «Fine dell'episodio 'specchio molle', dato che la morale di questa storia non mi riguarda affatto.»
Tre anni addietro, Tachine si sarebbe imbarcata in un acceso diverbio che Érythrée avrebbe inasprito con dei preconcetti definitivi e sferzanti, ma l'una, ormai, non poteva più essere completamente responsabile dell'altra, anche perché l'altra non era più ostinatamente irresponsabile. Trasformata la collera in un gioco di possesso, la madre scrutò quei cinquanta chili di gioventù cesellata che la sfidavano e cercò la presenza dell'embionte nel corpo nubile. L'embionte era lì, a fior di pelle, a pelo d'organi, lei lo sentiva, come sentiva il suo, ma non ne percepiva alcun sintomo.
Dire che Érythrée fosse bella sarebbe stato esagerato, ma era carina, e il suo fascino era accresciuto dal perfetto controllo che riusciva a

esercitare sulle manifestazioni estrinseche del suo embionte. Naturalmente bisognava eliminare questa traumatizzante esperienza dell'artefazione - tutti gli adolescenti conoscono una prima ectomorfosi un po' bizzarra - tuttavia Érythrée non si lasciava mai sopraffare dall'embionte. Non aveva protuberanze calciche sulla fronte, né placche chitinose su certe parti delicate della pelle, né vertebre in soprannumero, nessun bulbo venoso e nessuna escrescenza articolare. Semplicemente, ogni inverno, a causa del freddo, la sua pelle cambiava leggermente tessitura e lei preferiva coprirsi di un pelame vellutato piuttosto che indossare abiti caldi.
Sapeva come modificare la linea dei seni, assottigliare la sua figura, allungare un po' le gambe con incantevole precisione, ma sapeva anche come invecchiare, inaridendo leggermente la pelle, aggiungendo sottili rughe ai lineamenti appena un po' più marcati; eppure, il gioco della seduzione e quello della maturazione non la divertivano più. Non in presenza di sua madre, comunque. Così come non giocava più a lasciarsi allungare le orecchie verso l'alto, a punta, per somigliare agli elfi dei racconti d'infanzia, o ad aprirsi un terzo occhio, in mezzo alla fronte, pretendendo che le permettesse di vedere le emozioni altrui.
Érythrée non aveva mai avuto il gusto delle deformazioni eccessive, a parte quella bizzarria, che risaliva al suo quindicesimo anno di vita, quando a più riprese aveva cercato di farsi crescere delle ali tra le scapole. Voleva essere una fata e volare sopra Lapis Lazuli. Ma era riuscita a ottenere soltanto degli accenni ossei di monconi d'ala, che aveva impiumato con una membrana così sottile che al minimo movimento si lacerava. Poi aveva rinunciato, da un giorno all'altro, rifugiandosi nella realtà di un rapporto peso/potenza/velatura che impediva alle sue ali di volare. Questa rinuncia era stata il segnale di una crescita accelerata, finca giungere alla maturità che finalmente possedeva e che l'artefatto aveva, in qualche modo, interinato.

Con orgoglio, Tachine si ripeté (questo senso di compiacimento era piuttosto ricorrente) che Érythrée aveva preso da lei: avrebbe scoperto gli artefatti nati dalla sua simbiosi sempre con stupore o meraviglia, e con un disagio solo momentaneo. Come quando, a diciotto giorni dalla nascita, aveva manifestato appena un leggero fastidio allorché Lapis Lazuli le aveva applicato sulla nuca l'embionte a lei destinato. L'ectoparassita aveva allora le dimensioni di un bacio e la trasparenza di una medusa. Aveva abbracciato le cervicali della neonata con sei dita gelatinose, proprio come una stella marina aderisce allo scoglio, poi le dita erano cresciute ed erano diventate tentacoli. In due anni, uno di questi era risalito fino alla nuca, introducendo delle radichette nel bulbo rachideo, un altro era sceso lungo la colonna vertebrale, fondendosi con l'epidermide e insinuandosi poi tra i dischi per mescolarsi al midollo. Altri due erano passati sopra le spalle, incrostandosi nella carne fino a perdersi negli alveoli polmonari e a penetrare nei ventricoli cardiaci, succhiando il sangue da essi filtrato e irrigandoli dei loro fluidi. Gli ultimi due erano scesi lungo i fianchi infiltrandosi sotto forma di centinaia di fibrille che si erano disseminate nel fegato, nello stomaco, nel pancreas, nei reni e negli organi genitali.
Durante i primi sei anni della simbiosi, l'ectoparassita era cresciuto più rapidamente del suo ospite, il tempo di ricoprirlo completamente e di raggiungere ognuno dei suoi organi, quindi si era fatto endoparassita impregnando e dissolvendosi nell'epidermide, digerendo la rete nervosa, integrando/collaborando a tutte le funzioni organiche con il suo sistema embiotico. Verso i dieci anni, la simbiosi era compiuta; non rimaneva altro che un'artefattrice, al culmine dell'infanzia, alla scoperta del formidabile giocattolo che era il suo organismo. E i bambini continuavano a giocare, ritardando il momento della pubertà fino a quando il gioco glielo permetteva, sottraendo uno, due anni a un'adolescenza senza scampo. Ma non Érythrée. Érythrée aveva avuto fretta di maturare,

convinta di doverlo fare per non invecchiare troppo presto. A Tachine non era sempre piaciuto affrontare le sue contraddizioni, ma amava vederla lottare per dominarle.
«Scusami, Tadj» disse la ragazza, giocando a lasciarsi scivolare dalla finestra.«Sono un po' nervosa, ho appena preso una decisione che non ti piacerà.»
Aveva usato di proposito il diminutivo 'Tadj', per scusarsi sinceramente di ciò che aveva detto e di quanto le restava da annunciare.
«Quale decisione?» raccolse Tachine, e nella sua voce non c'era traccia d'inquietudine.
Érythrée si scostò da lei, sfiorandola, e calpestò i lunghi peli setosi con cui Lapis Lazuli ammorbidiva il pavimento della stanza. Di passaggio, si infilò una camicia che pendeva da una poltrona e poi raccattò un paio di pantaloni, che indossò senza mai fermarsi. E si voltò soltanto dopo averne allacciato la cintura, all'ingresso della cucina.
«Non andrò alla ricerca di qualcuno cui offrire la biglia, aspetterò di trovare chi mi faccia venir voglia di farlo.»
«Di fare cosa? Offrirla o sbarazzartene?»
Era più che altro una domanda retorica. Érythrée l'ignorò con un'alzata di spalle ed entrò in cucina. Tachine la seguì immediatamente.
«Scusami,» si giustificò a sua volta «lo so che non sei fatta così.»
Érythrée aveva preso due bicchieri da un armadio a muro, diede un'occhiata distratta al sintetizzatore di bevande e programmò un cocktail a caso, dopo aver sistemato i bicchieri sotto i beccucci.
«Non si tratta di questo, Tadj. Siamo condannati a offrire, è una funzione biologica, ma farlo con discernimento è un'arte e, checché ne pensi l'intellighenzia, non siamo tutti artisti, e non tutti vogliamo esserlo.»
Tachine preferì perdersi nella contemplazione del liquido arancione

che scendeva goccia a goccia nei bicchieri. Scendeva a gocce da mesi, perché erano entrambe pigre, e i tecnici a Lapis Lazuli erano merce rara. Tachine non amava questa vecchia discussione. Le sembrava che la figlia, con il suo atteggiamento tollerante, stigmatizzasse la decadenza che colpiva l'artefazione. Érythrée sosteneva che l'etica dovesse cambiare, perché non aveva più ragion d'essere, perché il dono era un privilegio ed erano sempre più numerosi quelli chiamati a dividersi dei privilegi in continua diminuzione.
Tutto aveva avuto inizio con la generazione precedente a quella di Tachine. Alcuni avevano abbandonato il concetto di ricerca, senza preoccuparsi più di capire, di cercare, di perfezionare. Non offrivano più, davano, arrivando addirittura al punto di sbolognare ovunque, comunque, pressoché a chiunque. In cinquant'anni, la presunta perfezione degli artefatti per una sola persona si era estesa a una probabilità di dieci, cento, addirittura di un intero gruppo sociale, fino al punto di non aver più alcun senso. E'oggi era possibile udire frasi come: «È una bella perla, starebbe benissimo all'orecchio di una rossa, o magari potrei offrirla a un rosso… è un po' pesante per una donna.»
Fortunatamente, questo comportamento non era dilagante, ma era diventato alquanto ordinario e alcuni avevano fatto degenerare l'offerta con definizioni talmente vaste da arrivare a barattare, a mercanteggiare, a vendere. Esistevano anche degli pseudoartefattori che si scambiavano le opere tra loro - se ancora si poteva parlare di opere quando, con l'eccesso e la mancanza di discernimento, le loro creature erano divenute insignificanti, approssimative e malsane.
Érythrée si sbagliava: non erano condannati a offrire, ma a privarsi dei loro artefatti per impedire che l'embionte si appropriasse del corpo e dissolvesse la loro personalità nella sua. Era questo il prezzo della simbiosi. L'embionte perfezionava le funzioni vitali, l'embionte prolungava la vita e la giovinezza e consentiva la

trasduzione senza limiti… anzi: l'embionte era l'organo stesso della trasduzione.
All'inizio del millennio precedente, l'AnimaleCittà Aigue-Marine era spuntato dal fondo del Mediterraneo prosciugato. Per merito suo, l'umanità aveva domato lo *scambio,* il trasferimento istantaneo tra due AnimaliCittà. Ciò le offriva altri mondi, completamente nuovi, per esportare i suoi modelli esangui di società. Ma l'umanità aveva abusato dello scambio, sfruttandolo esclusivamente per il vanto delle élite, per l'esaltazione delle loro guerre private, per inventarsi delle piccole sacche di paradiso inaccessibili, nel cuore dei suoi inferni planetari e quotidiani. Erano state addomesticate ventisette Città, ma improvvisamente ne sorsero a migliaia, selvatiche e indomabili, che offrivano lo *scambio* alla portata di tutti, conservandone solo loro, però, lo sfruttamento. Nessuno, tranne gli AnimaliCittà, era in grado di consentire il diritto allo *scambio.*
Per un breve periodo, milioni di uomini e donne si erano dedicati al nomadismo, saltando da un mondo accessibile all'altro, prima di raggrupparsi in base alle affinità e ricrearsi delle esistenze gregarie debitamente regolamentate. Prima di ripiegarsi su se stessi e vietare la differenza. Prima di affrontarsi. Anticipando la Dispersione, gli AnimaliCittà limitarono drasticamente lo *scambio.*
Dopo la Dispersione, non ebbero più bisogno di limitare ciò che nessuno ricercava più. Dal momento che i Rami non erano più accessibili tra loro perché erano diventati ciò cui aspiravano, oppure perché non aspiravano ad altro che al proprio guscio, *lo scambio* era caduto in disuso. Erano rari, comunque, gli Originari, i Meccanicisti e i Connessi che vi avevano ricorso, e inoltre la maggior parte lo faceva solo se costretta. Gli Artefattori, invece, disponevano degli embionti, e gli embionti offrivano loro la trasduzione. In un certo senso, il *libero scambio.*
Certo, quando se ne aveva necessità, l'embionte era sempre un attributo eccellente, ma la sua unica aspirazione era di poter fare a

meno del suo ospite. A questo scopo, produceva dei *ponti* a effetto tunnel, sotto forma di artefatti, delle vere e proprie pompe di energia che sfibravano l'ego dell'ospite. Aveva bisogno di un anno per procurarsi spazio sufficiente, di due per annientare il controllo del portatore e di cinque anni per essere l'unico detentore di un corpo umano.
Bastava rinunciare alla proprietà dell'artefatto - rinunciarvi veramente, cedendolo a qualcun altro - per fermare il processo, e ricominciare tutto da capo, dopo qualche mese o qualche anno, una volta completatone un altro. Tachine l'aveva fatto dodici volte, alcuni più di duecento. Gli incoscienti, coloro che trasformavano l'arte in un commercio o in vaudeville, si sarebbero costretti a farlo più di mille volte… se fossero vissuti; perché la loro macchina organica, in grado di liberare alcune sostanze inibitrici sotto l'effetto psicosomatico del dono, era meno ingenua di loro e l'embionte imparava a bypassarla.
Sull'unica piazza di Brumée, l'AnimaleCittà galleggiante sull'oceano senza la terra di Eïdonal, c'era un museo di cristallo. Era la più ampia agora della galassia, il più grande museo umano. Non esponeva nessuna opera, soltanto delle figurine, a grandezza naturale, di artefattori che si erano abbandonati ai loro embionti e che erano stati pietrificati sotto uno strato di carbonite. Le posizioni erano orribili, le forme indistinte, irte di ripugnanti escrescenze e tormentate da arabeschi assurdi, disumane persino nel dolore.
Per un attimo fugace, Tachine rimpianse di non aver mai portato Érythrée a vedere il Museo di Brumée, poi allontanò questo pensiero, come ci si libera del ricordo di un momento di terrore, e afferrò il bicchiere che le porgeva sua figlia portandolo direttamente alle labbra.
Zuccherato, ghiacciato, fruttato, ma di sapore indefinibile e leggermente amaro, il cocktail era esattamente come l'avrebbe preparato lei.

«È molto buono» commentò, per non dire altro.
Tachine rimase in piedi, mentre Érythrée si accomodò sul tavolo e gettò uno sguardo verso la finestra. Fuori, su Lapis Lazuli calava la prima notte primaverile, una notte senza luna, nell'ora più cupa della giornata, quella che precedeva il sorgere delle stelle. La ragazza conosceva sei AnimaliCittà, due che condividevano il mondo di Lapis Lazuli - il suo mondo, visto che vi era cresciuta - e altri tre che abitavano su tre pianeti di tre soli della *loro* nebulosa. Non era una vera nebulosa, ma una nebbia di giovani stelle al limite del cuore galattico, e non apparteneva loro per origine: vi si erano rifugiati, come bambini malati che per la vergogna si nascondono tra le gonne delle loro madri AnimaliCittà, sotto la protezione dei loro padri AnimaliCittà. Essi, Loro: gli Organici - come li chiamavano gli altri rami dell'umanità - gli Artefattori cui un pugno di città viventi aveva offerto la nube con le sue notti più illuminate di un crepuscolo.
Érythrée distolse lo sguardo dalla finestra.
«Ci sarà una supernova» buttò là.
Tachine aveva in mano il bicchiere vuoto, nell'incavo delle braccia conserte tra i seni. Annuì, stringendo le labbra.
«Lo so.»
Lapis Lazuli l'aveva informata, senza dirle però che aveva messo a conoscenza della confidenza anche Érythrée. Erano pochi gli artefattori ai quali era già stata data la notizia: i più maturi, i più solidi, i meno vuoti. Era un dono dell'AnimaleCittà a coloro che offrivano. Gli altri l'avrebbero saputo dopo pochi giorni. Ma perché Érythrée?
«Lapis mi trasdurrà» proseguì la ragazza. «Credo che lo diverta l'idea di inviare la mia 'pallina di fuliggine' ai grandi ricongiungimenti dell'umanità.»
Tachine sciolse le braccia, posò il bicchiere sulla lavastoviglie e andò a sedersi vicino a Érythrée, o quantomeno appoggiò le natiche

al tavolo. Estrasse la biglia da una tasca del vestito e l'avvicinò all'altezza del viso per riesaminarla con rinnovato interesse.
«Se Lapis Lazuli ti ha parlato della supernova, è perché si aspettava la tua richiesta di trasduzione. E se è *questo* il motivo per cui l'ha fatto…» Tachine mise la biglia sotto il naso di Érythrée «…allora, figlia mia, vuol dire che *questo* artefatto è ancora più *singolare* di quanto pensi.»
Érythrée le tolse la biglia, la lanciò in aria e la riafferrò con agilità facendola poi sparire nella camicetta, contro il suo ventre. Modificò quindi la struttura dei suoi addominali, ripiegando l'ombelico verso l'interno, e pose l'artefatto nell'incavo che si era formato.
«Ti scoccia se preferisco pensare di essere io il motivo del suo interesse, Mamma? Oppure i miei vent'anni, una certa insolenza e la voglia pazza di conoscere una galassia che non si limiti a duecento milioni di Organici, sempre più stufi di essere in duecento milioni?»
Tachine detestava il termine 'Organico' ancor più di 'Mamma'. Era un termine che indicava l'immagine negativa che ogni ramo dell'umanità aveva degli altri, l'espressione di un disgusto senza relazioni con la nobiltà del sostantivo «artefattrice». Eppure lasciò correre, preferendo riportare Érythrée sul tema che più la disturbava.
«Perché ci dovrebbe dar fastidio il fatto di essere in duecento milioni?»
«Perché in fin dei conti siamo pochi, ma già troppi per continuare ad accettarci. Perché nelle nostre Città soffochiamo fino a camminare uno sopra all'altro, e se ci mescolassimo agli altri rami, ci diluiremmo fino a smarrirci. Perché non sappiamo più a chi offrire cosa, ma nessuno ci ha mai donato niente. Perché quasi tutti viaggiamo un po', ma non permettiamo a nessuno di avvicinarci. Perché tu, Mamma Tachine, sei un'artefattrice molto fiera di te e della tua società, ma accusi la tua generazione di aver spinto la mia

alla decadenza e al suicidio. E perché questa contraddizione non mi diverte affatto.»
Per la forza dell'abitudine, e per lo sguardo benevolo che questo tipo di gioventù le ispirava, Mamma Tachine incassò il trattamento riservatole senza prendersela troppo. Eppure, Tachine era molto seguita da diverse generazioni di artefattori, perché sapeva ascoltare, meglio di chiunque altro, le voci dissonanti, ed Érythrée aveva prodotto una dissonanza terribile.
«Se ci mescolassimo agli altri rami?» ripeté lentamente.
«È a questo che servono i Ricongiungimenti organizzati dagli AnimaliCittà attorno alle supernovas, no?» replicò la ragazza. «A mettere a confronto i Rami. Allora mi confronterò…»
Per un istante, Tachine si sentì sollevata, ma fu solo un istante.
«… per vedere se non riusciamo a farlo tutti quanti una volta per tutte.»
«Ryth!»
La sua indignazione saliva dal profondo del cuore, violenta, uno di quei suoi rari attacchi d'asfissia che le facevano sputare fuori l'infame diminutivo di Érythrée senza preoccuparsi del detto 'Non fare ad altri ciò che non…' La reazione di Érythrée era prevedibile: saltò giù dal tavolo e si piazzò davanti a sua madre.
«Come: Ryth? Che cosa ho detto di tanto terribile? Non certo che dovremmo fare un po' più di regali agli altri perché, su questo versante, tu saresti fin troppo generosa. È forse l'idea di abitare un AnimaleCittà con una Rete per i Connessi e un Traghettatore dei Morti per gli Originari che ti mette a disagio? O forse quella di veder passare delle armature di Meccanicisti sulla *tua* strada? Bisogna che tu mi spieghi, Mamma, perché per il momento io non conosco altro che i *nostri* AnimaliCittà, non frequento altro che artefattori o dei foruncolosi che stanno per diventarlo, io ce l'ho solo con le *nostre* stupide borie, e vomito solo sulle *nostre* deiezioni. Avanti, sii franca… Se altrove è peggio, dimmelo, così ci

rallegriamo insieme del nostro personalissimo 'di male in peggio'!»
Le mani sulle cosce, gli occhi spalancati e le orecchie attente, Tachine. aspettò che Érythrée avesse finito di sfogare tutta la sua acrimonia.
«Scusami» disse per la seconda volta nella serata, non appena sua figlia tacque.
«Di che cosa?» fu sul punto di riprendere Érythrée.
«Di averti chiamata Ryth.»
Per evitare un ulteriore travaso di bile, Tachine mise una mano sulla bocca della figlia e la levò soltanto quando colse, nel suo sguardo, un lampo di divertimento.
«Tu vai subito su di giri, figlia mia, e io, sicuramente, ho troppi pregiudizi.»
«Uno pari?»
«D'accordo.» Tachine fece un bel respiro e continuò. «Sempre la stessa idea di mescolare i rami… perché è di questo che stai parlando, no?» Non aveva bisogno di conferme… «Quest'idea mi turba, come mi turbano le guerre alle quali hanno messo fine gli AnimaliCittà, disperdendo quegli stessi rami nella galassia.»
Érythrée alzò una mano, Tachine tacque.
«È stato settecento anni fa, Tadj, e non si trattava di rami né di guerre, ma di razzismo, di conflitti politici, di attentati e di scaramucce paramilitari provocati da divergenze filosofiche, sociologiche e biologiche tra etnie. Quanto agli AnimaliCittà, non hanno fatto altro che…»
A sua volta, alzando una mano, Tachine interruppe sua figlia.
«Ho fatto i tuoi stessi studi, lo sai, no? Allora, d'accordo: i rami sono nati dalla dispersione che ci ha risparmiati dall'olocausto, ma l'abisso che li separa non ha fatto che allargarsi e…»
Con la mano alzata.
«Siamo estranei quanto basta per avvicinarci, finalmente.»
Con la mano alzata.

«Ma è già così!»
Con la mano alzata.
«Non è vero, Tadj. A titolo individuale, a volte trasduciamo verso un AnimaleCittà di un altro ramo per offrire un artefatto a uno dei suoi abitanti, così come i Meccanicisti viaggiano un po' per compiere le loro imprese, o i Connessi per raccogliere informazioni, o gli Originari per colonizzare un altro mondo. Ma non abbiamo nessuno scambio economico, nessun contatto culturale, nessun dialogo, nient'altro che rapporti di buon vicinato. Ci ignoriamo, a meno che gli AnimaliCittà non riuniscano qualche rappresentante di ogni ramo attorno a una supernova, così che ciascuno possa far colpo sugli altri con le proprie meravigliose grandezze, grandezze delle quali, rispettivamente, non capiamo niente.»
Con la mano alzata.
«Propongo che la smettiamo di alzare la mano per interromperci.»
«Mozione accolta.»
«Continua.»
«Ho finito.»
Non si trattava di una ripicca, tuttavia nel tono di Érythrée si avvertiva un che di definitivo. Tachine indicò l'arco osseo che si apriva sul salotto, lasciò che sua figlia la precedesse, quindi la seguì fino al sofà. Fuori, la notte era scesa completamente su Lapis Lazuli e la luce delle nubi di stelle si confondeva con il chiaroscuro delle vene alogene dell'AnimaleCittà. Dentro, solo i cristallini che schermavano gli angoli tra i muri e il soffitto diffondevano la loro tiepida e pallida luce. Confortevole e malinconico, Lapis Lazuli irradiava i suoi artefattori della sua rinuncia.
Perché Lapis Lazuli aveva rinunciato ai Ricongiungimenti, per la seconda volta dopo la Dispersione, per non dover cacciare le sue pecorelle verso pianure, foreste e colline di un pianeta di cui conoscevano, tranne poche eccezioni, solo qualche chilometro

quadrato intorno al vuoto che la sua assenza avrebbe lasciato, o per non doverle allontanare, neanche momentaneamente, verso uno dei suoi simili che non gli sarebbe affatto assomigliato. A meno che, una volta per tutte, Lapis Lazuli non avesse deciso di sostituire l'amore con delle soddisfazioni più materne.
L'AnimaleCittà non avrebbe visto la supernova, Érythrée sì. Tachine assunse uno sguardo serio e lo puntò su sua figlia.
«Nonostante ciò che ci insegnano i caschi ipnopedici,» attaccò «non siamo armati per affrontare la realtà degli altri rami… e non è un caso se uso questo vocabolario bellicista. Gli Originari, per esempio, non sono dei graziosi mistici che coltivano la memoria dei morti; per avere consigli si rivolgono a ologrammi plurisecolari, e sono diretti da un'oligarchia familiare attenta all'etichetta e al buon svolgimento di decine di feste religiose. Le feste sono tristi o morbose; il Caronte è un dittatore in famiglia e un tiranno con gli altri, gli ologrammi hanno diritto di voto; la mistica è intessuta di dogmi e la sola cosa che coltiva è la reazione. È una società medievale che lotta con tutte le sue forze per rimanere tale e condanna l'innovazione a roghi neuropsichici. Per loro, ridere è più ripugnante che vomitare, e il far ridere più sconvolgente che stuprare. Non vedrai mai dei bambini nelle loro strade, i bambini vengono disincarnati molto presto e innalzati allo stato di Astrali perché i loro corpi non si macchino di contatti carnali. Quando arrivi da loro, ti viene dato un ologramma, una personæ mentore che non ti abbandona un attimo e vigila affinché tu non commetta alcun errore. A eccezione del Caronte e di alcuni notabili, nessuno ti si rivolge direttamente o ti capisce, le loro parole e le tue devono passare obbligatoriamente attraverso la personæ censore, per una traduzione così fedele da farti piangere dalla rabbia. Questi sono gli Originari, mia cara! Sono stata trasdotta due volte sulla Terra, una su Cerbère, vuoi che scenda in dettagli oppure passo ai Meccanicisti? Ne ho incontrati mica pochi, sai, e ho soggiornato tre

mesi su Titian.»
«Lo so, Tadj, lo so: i Meccanicisti sono un dolce miscuglio di *thug,* samurai e *nemrod* paranoici. Poi mi dirai che ci odiano e che addestrano le loro armature per eliminarci, ma tralascerai di parlare dei loro progressi scientifici e del loro nuovo vascello quantico che vale qualsiasi trasduzione e, soprattutto, annulla i dolorosi benefici della Dispersione. E non ho più voglia di ascoltare ancora una volta la tiritera sul collettivismo informatico dei Connessi. Incontrerò tutte queste popolazioni barbare attorno alla supernova e, se non ne sarò disgustata, andrò da loro per vedere fino a che punto sono disumani e degenerati. La pratica, come stai cercando di dimostrarmi, cara madre, completa efficacemente la teoria.»
Senza alcun preavviso, Érythrée scoppiò in una gran risata cristallina, sincera, che però interruppe di netto.
«Ti sei mai chiesta,» spiegò infine «cosa possa pensare un… un Originario, per esempio, degli infami Organici che, a poche ore dalla nascita, attaccano un parassita sulla nuca della loro prole perché l'aggredisca e ne digerisca il sistema nervoso? Prova a immaginare il terrore di un Connesso quando pensa al nostro individualismo!»
Tachine abbozzò un sorriso, cupo e forzato al tempo stesso. Non aveva mai notato che sua figlia fosse cinica, più che candida ed entusiasta. Aveva appena maturato una di quelle idee che germogliano nel corso dell'adolescenza, nutrendosi di una forza tanto fremente quanto fittizia, e poi diventano improvvisamente delle mete e delle scelte di vita. Nel migliore dei casi, solo se sommersa da distrazioni- oh! ma quanto mai soddisfacenti e materiali - l'avrebbe lentamente dimenticata, come fanno gli adulti. Nel peggiore, avrebbe rimediato qualche sberla, per poi finire sotto il rullo compressore di uno specialista in cause perse. Ciononostante, realismo o non realismo, Érythrée era sua figlia.
«Mi sembra una buona idea che Lapis Lazuli ti trasduca per i

Ricongiungimenti» disse infine. «Di sicuro non troverai ciò che cerchi, ma ti aiuterà certamente a chiarirti le idee.»
«E poi tu sarai nei paraggi, vero?»
«No.»
Érythrée scattò.
«Che vuol dire: no? Lapis non te l'ha detto? Trasduce anche te.»
Tachine incrociò le gambe e, con un solo movimento, si rialzò.
«Mi sarebbe piaciuto parteciparvi, ma quest'esperienza devi viverla da sola.»
«Ci saranno decine di… di rappresentanti dei diversi rami, non so quanti di noi, ma di che solitudine parli!»
La ragazza rimase in attesa di una frase che non arrivò.
«E poi non mi secca che tu ci sia,» proseguì «anzi, mi fa piacere. Non vorrai mica perderti un'occasione che milioni di persone non hanno e miliardi non hanno mai avuto!»
«Ho già avuto tante di quelle opportunità che non potrà mai avere nessuno, Érythrée. Ho soggiornato in ogni ramo e, benché sia stato bello viaggiare, scoprire, conoscere e soprattutto offrire, non mi è mai piaciuto ciò che ho visto. E poi la supernova mi ricorda solo la morte. Quindi eviterei volentieri di farmi trapassare da una quantità assurda di neutrini, mentre guardo crollare un sistema binario.»
Érythrée lo sapeva: la decisione era definitiva. Si sforzò inutilmente di nascondere la sua delusione, ma riuscì a trovare senza fatica qualcosa che le avrebbe occupate e distratte dal malessere: l'eterno problema del pranzo, un problema di scelta, in un certo senso, di noia e di oziosità.

2
Artefazioni

Mentre trasduceva da Lapis Lazuli verso Girasol, Tachine era consapevole che non stava rispondendo a un semplice invito, visto che Doniets non l'aveva invitata soltanto per fare colazione insieme in un ristorante alla moda di Girasol. Per prima cosa, aveva scelto Il Minareto, il ristorante di Girasol, quello gestito dall'AnimaleCittà senza la benché minima assistenza umana, senza neanche una cucina, né l'ombra di un macchinario. Inoltre, Doniets era colui che, per gioco, alcuni avevano soprannominato Mahatma - e a farlo erano stati quelli che conducevano la società senza governo degli Artefattori, non sapendo neanche verso cosa, fatto questo che li spaventava - e il Mahatma Doniets era incapace di leggerezza, di provare piacere o semplice amicizia. Di fatto, Doniets non era assolutamente in grado di individualizzare la propria esistenza, e per questo motivo era diventato il cittadino più attivo dell'Anarchia Organica. Prendeva parte a tutte le riflessioni e a tutte le decisioni, in ogni caso a ognuna delle proposte che miravano a impegnare la comunità degli Artefattori e che si realizzavano concretamente. Eppure, Doniets faceva semplicemente ciò che ogni Organico era in grado di fare: partecipare alla vita politica della comunità. Ma, proprio come quella ventina di volontà che si erano innalzate, grazie al dono della parola, sopra le duemila personalità coinvolte a tempo pieno nella politica, riconosceva anche lui che il facile

individualismo dei loro simili aveva portato la comunità verso una sinarchia surrettizia, di cui essi erano i legittimi esecutori e i fedeli servitori. 0 quantomeno, facevano il possibile per esserlo, oltre a rispettare una certa discrezione.
La discrezione divertiva molto Tachine. Da sempre, le energie politiche si erano organizzate in *club* per presiedere in modo discreto al destino degli Artefattori, per gioco, per il gusto di farlo o per necessità. Era sufficiente mettere in evidenza il proprio senso civico e imparare l'arte della persuasione. Da sempre, questi gruppi di pressione spontanei avevano avuto i loro avversari, anch'essi raccolti in club, i quali, a loro volta, contribuivano alla sinarchia, da buoni anarchici quali credevano di essere. Gli avversari di solito appartenevano alla generazione successiva e si avvicendavano spesso, con la medesima furtività con cui si dimettevano. Questo, *tutto* questo, e tutto ciò che ne derivava, era a conoscenza di ogni Artefattore, poiché era stato insegnato a ciascuno di loro, quasi alla lettera. La discrezione aveva una sola virtù: quella di camuffare il potere di nessuno in modo da farlo sembrare il potere di tutti, e mascherare così l'*arché*, il dominio di taluni.
«Le democrazie temono l'autocrazia, quando invece dovrebbero diffidare dell'oligarchia» diceva scherzando Tachine. «Gli anarchici temono la democrazia perché devono organizzarsi in sinarchia. Il problema è che l'individualismo ha il solo fine in se stesso.»
Verso i quattordici anni, Érythrée aveva detto: «Non capisco.»
«Non si può essere nello stesso tempo anarchici e individualisti. O si è l'uno o si è l'altro, mia cara.»
«Mamma! Questo è parlare per sentenze, non una spiegazione!»
«Ryth, amore mio, *io adoro* essere sentenziosa. Detto questo, hai ragione: i dogmi non spiegano niente, ma è proprio questa la mia intenzione. Rifiutando il concetto di potere, l'anarchia impedisce alla comunità di esercitare una pressione sull'individuo, anche se il punto di vista dell'individuo è contrario a quello di tutti gli altri, o

addirittura pericoloso per l'insieme della comunità. A priori, l'individualismo di una sola persona crea l'impasse sulla quale andrà a inciampare tutto l'organismo…»
«L'avevo capito!»
«… ma è un'illusione, poiché la somma delle individualità che si oppongono all'intransigenza di uno solo è anch'essa di natura *archica.* Ora, se da una parte niente prova che la comunità-meno-uno abbia ragione, dall'altra, l'entità che essa costituisce sviluppa un'organizzazione propria le cui manifestazioni sono di tipo individualista. Ecco perché, oltre al potere, l'anarchia rifiuta il concetto di società, inteso come gruppo organizzato, preferendo quello di comunità, nel senso di collettività d'interessi… il principio di organizzazione dà origine a coazioni, quindi all'espressione di un potere, mentre la collettività d'interessi, basandosi sulla coesione, provoca la discussione e quindi la coerenza. È strano, come vedi, ma è nostro interesse che tutti siano felici, anzi, che ognuno tragga beneficio dalla felicità altrui.»
In quanto adolescente, Érythrée non era in grado di afferrare i sillogismi e le contraddizioni della comunità artefattrice. A vent'anni, era interessata più al malessere che alle carenze che l'avevano prodotto, ma aveva una grinta nell'affrontarlo che turbava anche le menti più serene. E Doniets non era mai stato particolarmente sereno. Le trasgressioni di Érythrée non lo facevano né ridere, né sorridere. Così, una settimana dopo che Érythrée aveva annunciato la sua partecipazione ai Ricongiungimenti intercomunitari, egli convocava Tachine la quale, a sua volta, aveva dichiarato che non vi avrebbe preso parte. E non l'aveva convocata certamente per farle assaggiare una delle composizioni culinarie dì Girasoli.
Il Minareto era una torre d'ossa e cartilagini a strapiombo sulla città. A ogni piano, sotto volte aperte ai quattro venti, Girasol serviva sei tavoli da sei coperti ognuno. Erano sei piani ai quali si accedeva

con una scala mobile - erano i gradini a muoversi - e Doniets aspettava Tachine sull'ultimo gradino. Ma non era solo. C'era tutto il *club*.
«Ah!» esclamò Tachine quando il serpeggiare dei gradini la condusse in cima al Minareto.
Non aggiunse altro. Non riteneva che spettasse a lei aprire le ostilità (l'atmosfera era ostile). Girasol aveva predisposto un tavolo unico per riunire i ventiquattro convitati. Tachine si sedette al posto che le avevano riservato, alla sinistra di Doniets, di fronte a Jdan, suo diretto avversario. Tutti le rivolsero un gesto o un sorriso, la maggior parte dei quali imbarazzati.
«Sono contento che tu sia venuta» la salutò Doniets.
«Meno male, no? Ho l'impressione che altrimenti sarebbe mancato proprio l'ospite principale.» Con lo sguardo fece il giro del tavolo e si rese conto che ognuno aveva un bicchiere a portata di labbra o di mano. «Posso avere una coppa, Girasol?»
L'AnimaleCittà inviò una carezza sotto forma di punto interrogativo.
«Champagne… festeggio la partenza di mia figlia.»
I sorrisi stampati sulle labbra sparirono. Rimase solo una spirale di riso, simile a un singulto. Girasol aveva un acuto senso dell'humour.
La coppa, di perla e madreperla, spuntò dalla chitina del tavolo, colma e spumeggiante, ma orrendamente opaca. Tachine la sollevò all'altezza degli occhi e fece un brindisi: «Al viaggio di Érythrée! E che possa scoprire delle cospirazioni meno trasparenti delle nostre!»
«Tadj!»
Tachine si voltò verso Doniets e sorrise.
«Dimmi, Mahatma.»
«È proprio necessario questo cinismo?»
«Necessario?» Fece una smorfia. «Rispetto all'ipocrisia, il cinismo è

un'arma efficace, ma non so se è necessario. Ti faccio una proposta: io vuoto la mia coppa, voi mi dite ciò che dovete dirmi e poi vi lascio alle vostre maldicenze… Anzi, magari prima vi insulto un po', così poi dovrete necessariamente sparlare.»
Lentamente, ma tutto d'un fiato, sotto lo sguardo critico di Doniets e le occhiate più inquiete degli altri ventidue invitati, Tachine assaporò lo champagne fino all'ultima goccia. Poi lasciò cadere la coppa sul tavolo, che la inghiottì. Doniets attese che avesse declinato l'offerta di un'altra coppa per lanciarsi: «Tadj, mandare Érythrée verso la supernova non è sensato.»
«Nessuno manda Érythrée da nessuna parte e non spetta a nessuno farlo. A rigore, Lapis Lazuli le ha proposto di trasdurla, ma è già da tempo che decide da sola della sua vita. Me ne vado subito, oppure hai intenzione di estorcermi altre lezioni di civiltà?»
Doniets aveva optato per una razionale linea di prudenza. Tachine gli contrapponeva una razionalità bruta, che non ammetteva discussioni. Se fossero stati soli, si sarebbero separati subito; si conoscevano troppo bene per non sapere che dal confronto non sarebbe nata nessuna intesa. Ma Jdan, almeno, non poteva accettare che vi fosse una controversia senza esito. In un certo senso, tra loro, era il più vicino ad avere idee libertarie. A trentadue anni, era il più giovane e, probabilmente, quello che avrebbe fatto cadere Doniets, per succedergli come futuro Mahatma del *club*.
«È un vero peccato che spesso sia necessario strappartele, Tacitine, ma noi abbiamo bisogno delle tue lezioni» annunciò con voce calma. «Oggi, per esempio, noi sappiamo bene ciò che vogliamo, e perché… o meglio, ciò che non vogliamo, ma l'etica, disgraziatamente per noi, ci fa difetto e possiamo contare solo su di te per non tradirla.»
«Non dovrebbe essere soprattutto Érythrée a contare su di me?»
«Stiamo esprimendo in modi diversi la stessa preoccupazione.» Il suo sguardo era fisso su quello di lei, e non batteva ciglio. Con la

pratica, Tachine aveva imparato che lui poteva resistere per interi minuti in quel modo, perché l'embionte controllava perfettamente l'umidità della sua cornea. In seguito, aveva imparato a sfuggirgli, squadrandolo nei minimi particolari: il naso, gli zigomi, le labbra, la bocca, i denti, la lingua - la lingua che egli amava rendere bifida, e con la quale aveva il tic di accarezzarsi le labbra - fino al punto di rilanciare il malessere su di lui, un malessere fisico. Nell'insieme, Jdan era un tipo piuttosto ordinario ma, preso nei particolari e non nell'insieme, era piacevolmente sensuale. A volte era stata al gioco e, alla prima sollecitazione, lui era crollato. In otto anni, si erano offerti il piacere una trentina di volte, come ci si leva in volo per uno spicchio di cielo, e senza mai scambiarsi altro che un'ondata di erotismo. Lei non ricordava che avessero mai parlato dopo un *atterraggio*. Solo desiderio, passione, piacere. Questa volta, interruppe rapidamente il gioco.
Lungo le tempie di Jdan, due vene sporgevano e palpitavano delicatamente, ramificandosi sulle guance in una decina di venuzze azzurrognole, quasi invisibili, che si ricongiungevano sotto la mascella, per ingrossarsi di nuovo e scorrere lateralmente sul collo in due arterie soprannumerarie. In queste due arterie, si vedeva il sangue battere, a ondate, come se avesse uno spessore gelatinoso. Dal punto in cui si trovava rispetto a lui e dalla sua posizione, Tachine non percepiva molto del ventre di Jdan per individuare l'artefatto, ma sapeva che era in pieno sviluppo, in fase finale, e che avrebbe generato un gomitolo di pelo tiepido e fremente. Lo si intuiva dalla dilatazione delle sue pupille, lo si sentiva dal sudore, acre, nauseabondo, pesante di feromoni venefici che preservavano la sua gravidanza dall'appetito altrui.
Sì, alla fine si ricordava di conversazioni sul cuscino, di confidenze talmente intime che non impegnavano a nulla, se non a dare l'illusione di un calore tra amanti che non si amano. Lei aveva parlato dei suoi dodici artefatti e dei dodici problemi che avevano

creato. Lui, delle sue cinque ectomorfosi e delle angosce che avevano provocato, delle paure, ben più insopportabili dei dolori. Cinque volte, per settimane, per mesi, Jdan si era tastato, palpato, auscultato il più inutilmente possibile, spiando nelle sue viscere il segno che temeva più della morte: un movimento, un influsso, un'emozione… la vita, una vita brulicante di cellule che si nutrivano delle sue, una vita che lo abitava, della quale sarebbe stato il padre e la madre, proprio lui che aveva, inutilmente, cercato di rigettare l'embionte per evitare l'orrore della germinazione. I suoi primi cinque artefatti erano stati dei cristalli inerti, che reagivano alle variazioni climatiche - anticipandole meglio di un barometro - alle radiazioni elettromagnetiche e ad alcune molecole. Il suo sesto artefatto sarebbe stato un simpate. Benché l'embionte ne nascondesse completamente le manifestazioni fisiche, doveva essere in preda a un terrore folle.
Tachine riportò lo sguardo sugli occhi di Jdan. In filigrana, vi lesse ciò che aveva capito da molto tempo: dietro l'angoscia della procreazione, vi era quella di non poter offrire il simpate - questa vita nata dalla sua - e di finire quindi nel Museo di Brumée. Allontanò da sé la compassione nauseabonda che provava e parlò, con voce meno ironica, ma molto più fredda: «Spiegatemi perché desiderate che Érythrée non partecipi ai Ricongiungimenti. E non cercate di convincermi, sarebbe inutile.»
Come immaginava, non fu Jdan a risponderle, ma Doniets.
«Per una serie di ragioni. Nessuna cruciale di per sé, ma nell'insieme inquietanti. Innanzitutto, vi sono quelle legate direttamente a tua figlia: la veemenza con la quale se la prende con la comunità e ne denuncia i fondamenti, proprio nel momento in cui la comunità vacilla perché molti, per l'appunto, li aggirano… e il capriccio annunciato di mettere fine alla dispersione. Non mettiamo in discussione le sue buone intenzioni, né il fatto che a vent'anni il suo ruolo sia proprio quello di ribellarsi contro le

nostre disfunzioni. D'altronde, abbiamo sempre ritenuto che, con i più illuminati della sua generazione, sarebbe stata il motore di un profondo cambiamento mentale che avrebbe risvegliato e trasceso la comunità. Tuttavia, non avevamo mai preso in considerazione la possibilità che la sua ribellione civica potesse derivare dai conflitti adolescenziali nei tuoi confronti, e che, prendendo in contropiede le tue idee, potesse operare contro le nostre azioni in modo reazionario. So che non ti farà piacere ma, da qualunque punto di vista lo si consideri, il suo modo di procedere tende verso un ritorno a dei valori e a delle strutture tipiche di una società. E poiché non è la sola, né la meno seguita della sua generazione, temiamo che si possa alzare un vento di…»
«Stai per dire una fesseria,» lo interruppe Tachine «ne dici già molte, ma questa rischia di troncare la discussione. Faccio davvero fatica a riconoscere Érythrée nel personaggio che descrivi e questo perché tu parli della tua analisi, e non di lei. Che poi l'analisi sia di una parzialità nauseante, assolutamente soggettiva, passi pure. Ma che tu mi mostri i tuoi coglioni chiedendomi di vederci la luce… se mi permetti questo giro di parole…, questo mi manda in bestia. Ryth non ce l'ha con la comunità, ma con coloro che l'hanno resa così com'è… noi, in altre parole, e ciò che tu temi è che dovremo ringraziarla delle sue accuse. Poiché il ritorno al passato, di cui parli con tanta serietà, significherebbe investire ogni artefattore della gestione della comunità, privandoci del grande brivido che condividiamo così meschinamente, sempre noi, i residui mascherati delle strutture sociali, responsabili, tutto sommato, di ciò che Ryth denuncia.»
Inevitabilmente, alcuni si indignarono: «Non siamo responsabili di…»
«Aliéva!» la interruppe Tachine. «Non puoi addurre come pretesto la responsabilità quando pretendi di decidere dell'avvenire di mia figlia e invocare l'irresponsabilità quando si tratta dei tuoi venti

anni passati a orientare la comunità secondo il *tuo* buon senso. Hai fatto fiasco tu, ho fatto fiasco io, abbiamo fatto fiasco tutti, e forse farà fiasco anche Érythrée, ma almeno accettalo! È entrata nel gioco politico da neanche una settimana e voi vi state già organizzando per sbatterla fuori.»
Ci fu un lungo silenzio, appena interrotto dalle ventate ilari e contenute a stento di Girasol. Alle loro narici arrivava come una nota di frutta, frutta estiva, succosa e dolce. Tachine si rese conto di avere almeno un alleato o, più precisamente, che gli Animali Città - Girasol e Lapis Lazuli, perlomeno.- si divertivano dell'imbarazzo provocato da Érythrée.
«Non è esattamente così» si riprese Jdan. «Érythrée avvelena le nostre notti da più di un anno. Ma, nella sostanza, hai ragione: lei ce l'ha con le nostre prese di posizione. In ogni caso, accettare che se la prenda con i nostri errori e con le nostre incapacità non deve farci chiudere gli occhi e lasciarle commettere i suoi. Per esempio, quando giustifica la decadenza del dono con il diritto all'ozio, l'assenza di vocazione, l'inerzia, con la rigidità morale, il nostro ripiegarci su noi stessi e il disperderci nel numero, ebbene, sfonda una porta aperta e ci colpisce nelle nostre carenze. Ciò non toglie che, qualunque sia la ragione del suo proposito, la decadenza del dono fa sì che aumenti drasticamente il numero di coloro che si abbandonano agli embionti, quindi è innanzitutto contro di questo che dobbiamo lottare.»
Lo sapeva: Tachine non poteva criticare questa posizione. Da sempre, si era espressa chiaramente e a gran voce contro gli atteggiamenti che facilitavano la voracità degli embionti, poiché il suo vero terrore non era quello di finire al Brumée, ma di andarci a trovare sua figlia.
«Che rapporto c'è tra l'abbandonarsi all'embionte e i Ricongiungimenti?» disse di rimando.
«Nessuno,» ammise Jdan «se non che preferiremmo vedere

l'intelligenza di Érythrée rivolta alla comprensione dei problemi pratici piuttosto che alla salvaguardia delle teorie, soprattutto quando il rispetto accanito di queste ultime mette in pericolo delle vite.»
«Nessuno, se non che… che significa questo se *non che?»*
Doniets si mosse sulla sedia e Jdan, che stava per parlare, tacque. Distolse addirittura lo sguardo perché Tachine non insistesse, non con lui. Come sempre, la risposta ufficiale del club doveva cadere dalle labbra di Doniets. E arrivò, molto più dall'alto di quanto si aspettasse Tachine.
«Jdan ha avuto la delicatezza di citare un solo esempio, Tadj, e non necessariamente il più imbarazzante. Da due mesi Érythrée sguazza in tutti gli slogan che mettono in discussione la coerenza della nostra comunità, e che tu, di solito, definisci come idee che circolano molto bene e molto in fretta perché ben premasticate. E non ci tengo affatto a farti una cronistoria, dato che non sono certo che abbia inizio da dove supponiamo noi, poiché la maggior parte dei giovani che costituiscono il gruppo in cui è entrata tua figlia sono più anziani di lei. Hai già sentito molti di noi parlarne e ti abbiamo già visto adirarti nei loro riguardi.»
Tachine sollevò un sopracciglio.
«Non sarà mica Contro-ut» pensò.
«Contro-ut» la stordì Doniets. «Servono chiarimenti?»
Lei scosse la testa, non aveva bisogno di alcuna precisazione. Contro-ut stava per contro-utopia; non solo si era adirata contro di loro, ma aveva lottato con le unghie e con i denti per cancellare molti dei loro *motti* dalle voci che giravano a Lapis Lazuli.
L'artefazione è una religione che innalza una funzione vitale a espressione artistica e conserva le sue opere migliori al museo di Brumée.
La libertà individuale esiste solo al singolare. Non si deve dire: 'Io vogliamo', bisogna dire: 'Bene che vada, gli altri se ne fregano'.

L'embionte è un mezzo di trasporto che viaggia liberamente dentro di noi.
Tachine era troppo ferrata in retorica per ignorare l'effetto degli slogan sui percorsi di riflessione meno schierati. E conosceva anche l'efficacia del cinismo in contesti delicati e in situazioni di squilibrio. La comunità artefattrice si trovava in una fase di transizione difficile da sostenere, tanto su scala comunitaria che su scala individuale. Attribuendosi il ruolo di polo d'attrazione, i *motti* di Contro-ut potevano solo spaccarla tra i due estremi: quelli disperatamente a favore e quelli ciecamente contrari, tutti in posizione ortocentrica con false soluzioni a falsi problemi. Inoltre, demolendo violentemente i precetti della Comunità e per mancanza di proposte, la tematica sviluppata da Contro-ut conduceva a due comportamenti di tipo reazionario: il ritorno ai valori, o alla situazione d'origine, e la difesa a tutti i costi dei valori attuali per il mantenimento della situazione.
Tachine stentava a immaginare Érythrée impegnata in un movimento che non si proiettasse in avanti a testa bassa. Si rendeva conto, però, che Doniets non si sarebbe divertito a fornirle delle informazioni che, alla prima verifica, potevano essere smentite. Ed era facile accertarsi di ciò che stava sostenendo.
«All'inizio,» proseguì Doniets «Érythrée si è lasciata trasportare dal gruppo, ma non per molto. In certo qual modo, si potrebbe dire che ha preso troppo da te. Ha cominciato a sfornare slogan, prima come gli altri, poi molto meglio degli altri. *Accusando Contro-ut di irresponsabilità e definendoci asociali, Aliéva ammette che l'Anarchia è un sistema sociale. Dobbiamo dunque definirla Anarca?* Ciò ha ferito molto la nostra amica Aliéva.»
Alièva si schiarì la voce.
«Mi ero espressa assai male» riconobbe, rivolgendosi a Tacitine. «Tale madre, tale figlia. Mi ha tappato la bocca, come hai appena fatto tu. Il guaio è che la sua dichiarazione, in modo abile e

insidioso, ci ha messi alla berlina.»
«Oh, non sei la sola!» la discolpò Doniets. «Dopo il mio articolo sui pericoli della dialettica limitata, mi sono buscato personalmente questo: La *libertà di espressione non è un privilegio da Anarca, Anarca Doniets.* In questo caso, purtroppo, è molto irritante rilevare che la Rete ha registrato più di duemila reazioni positive, se non ditirambiche, al mio articolo, a fronte di una sola critica - se si può definirla tale - e che le voci hanno riportato solo quella, convalidando con l'esempio e senza la benché minima lungimiranza la sensatezza dei miei intenti.»
«È stata proprio Érythrée a scriverlo?» intervenne Tacitine.
Jdan annuì.
«Sì» confermò Doniets.
«In tal caso, capisco perché voi preferiate vederla mettere le sue competenze al servizio di altri giochi. Lei ha analizzato perfettamente la situazione e la sua frase anticipa le sue stesse conseguenze. Le duemila reazioni positive cui facevi riferimento provengono da duemila artefattori che si sentono responsabili della Comunità, coloro che badano a *tutto* e che Contro-ut intende mettere alla gogna. Definendoti Anarca lei fa di tutta l'erba un fascio, e ti accusa di tenerne le fila, togliendo ogni credibilità al sostegno che possono recarti. Peraltro, c'è da scommettere che nessuno di noi potrà più aprire bocca, perlomeno per un po' di tempo.»
Un mormorio di approvazione si diffuse tra i presenti: Tachine ragionava come loro, si sentivano sollevati. Non l'apprezzò più di tanto, ma non poteva avercela con loro, l'avevano trattata in fondo con i guanti per non ferirla troppo.
«Qual è il nesso con la supernova?» chiese, più che altro per la forma.
«È proprio il fatto che per il momento siamo costretti al silenzio» rispose Doniets. «Fino a questo punto, a parte mettersi nei casini

con una bella imprudenza, Contro-ut non ha manifestato alcuna intenzione di sorta. E ciò corrisponde abbastanza a quanto sappiamo di Ereiev…»
«Ereiev?»
«Ereiev era il cervello del gruppo fino all'arrivo di tua figlia. Ventisei anni, molto intelligente e instabile, almeno fino a quando non si è messo con Érythrée. È lui che ha creato Contro-ut e che ha scritto la maggior parte dei primi slogan. La sua idea fissa è contenuta in una sola frase: *la comunità artefattrice è in piena decadenza, bisogna farla uscire dall'impasse nella quale le generazioni precedenti l'hanno bloccata trascendendo i suoi ideali*... Lo so, non significa niente. Non *significava* niente ed è a questo punto che sopraggiunge Érythrée con il suo leitmotiv: *ci siamo esaminati da ogni punto di vista, quindi se ci riteniamo assolutamente illuminati dobbiamo contribute a illuminare tutta l'umanità, e se riteniamo che la nostra felicità non sia perfetta, dobbiamo andare a cercarne il completamento altrove.* È possibile che io stia interpretando il suo pensiero, ma il principio è quello, e sottintende che non abbiamo altro avvenire se non in seno all'umanità, il che presuppone l'abolizione dei rami e la libera circolazione, per tutti, da una parte all'altra della galassia. Sicuramente è molto nobile, ma sappiamo tutti quanto sia irrealizzabile, soprattutto per la *nostra* comunità.»
«L'anarchia è la più debole delle prede per il meno dotato dei predatoli» citò Aliéva.
Tachine condivideva il punto di vista e, pur reputandolo sterile, terminò la citazione: «Tanto più che il predatore sa perfettamente che l'anarchico è il più inafferrabile dei guerriglieri in una società organizzata. Continua tu Doniets… e risparmiami le lezioni di storia.»
«Ho finito» disse. «Grazie al viaggio di Érythrée, Contro-ut lancerà una campagna per rompere l'isolamento, contro la quale non

potremo neanche fiatare. Basta rileggere i loro slogan per sapere quali clave brandiranno. E quando tua figlia tornerà, Tadj non dovrà far altro che schioccare le dita per scatenare la ressa. Orbene, noi sappiamo che esiste un accordo tra gli Originari e i Meccanicisti, sappiamo di un contratto che lega i Meccanicisti ai Connessi, e conosciamo le intenzioni dei Meccanicisti nei nostri confronti. Ecco perché non è saggio lasciarla partire… e sicuramente non da sola!»
Tachine passava di sorpresa in sorpresa, ed erano tutte molto sgradevoli, ma quest'ultima la lasciò interdetta.
«Da sola?» ripeté.
«È escluso che si possa trattenere Érythrée con la forza» spiegò Jdan. «Non perché sia la trasgressione a frenarci, almeno credo, ma perché fornirebbe un'arma terribile a Contro-ut. D'altra parte, anche se ci sorprende che ti abbia nascosto la sua appartenenza al gruppo di Ereiev, i vostri rapporti sono eccellenti. Ti chiediamo, perciò, di accompagnarla ai Ricongiungimenti e, nella misura del possibile, di aprirle gli occhi sulle sue nobili idee, sul suo amichetto e sulla faccia nascosta dell'umanità.»
Alla sua destra, Tachine avvertì l'irritazione di Doniets. Il Mahatma avrebbe preferito presentare lui stesso la richiesta e di certo non l'avrebbe formulata in questi termini. Si chiese allora perché Jdan avesse usato l'ironia e ne dedusse che l'aveva rivolta soprattutto a se stesso, come se avesse ceduto al realismo degli altri (soprattutto di Doniets) considerandolo più o meno una soluzione di ripiego. Istintivamente, lei fu quasi tentata di adottare la stessa disposizione d'animo, ma sarebbe stato come ammettere la sua impotenza. Era fuori questione rinunciare quando si trattava di sua figlia.
«Se la vostra intenzione è quella di spaventarmi,» disse «ci siete riusciti. Ma non prenderò decisioni con la paura in corpo. Bisogna che rifletta. Bisogna che metta il naso negli affari di Érythrée. Bisogna che…» si interruppe di colpo, poi lentamente si alzò e si

voltò verso Doniets. «Quando ho avuto da ridire su Contro-ut, ero infastidita soprattutto dal loro anonimato, Doniets. Si nascondono bene. In virtù di quale miracolo voi ne sapete così tanto sul loro conto?»
Non si accorse che tutti gli sguardi convergevano su Doniets e non vide neanche il sogghigno di Jdan. Vedeva solo l'imbarazzo di Doniets.
«Violi forse i segreti della Rete, Doniets?» proseguì.
Doniets sospirò.
«No. Non ti nascondo che ci sono momenti in cui sogno di farlo, ma non saprei da dove cominciare. Ho un contatto all'interno di Contro-ut.»
«Un contatto?»
«Un confidente, una spia, un informatore… chiamalo come vuoi. È qualcuno che, in ogni caso, si è spaventato di ciò che il grappo osava fare su istigazione di tua figlia. All'inizio, veniva solo per confrontarsi con un approccio diverso rispetto alle direttive di Contro-ut. Poi ha cominciato a raccontare, per alleggerirsi un po'. Recentemente ha deciso di divulgare informazioni che ritiene prive d'importanza. Oh! Niente di che! E io mi sforzo di non trattarlo male. Poi ritaglio, collego, estrapolo e ì pezzi si incastrano perfettamente. La nostra fortuna è che Érythrée gli mette addosso una paura matta. Parla molto di lei. Se vuoi, posso fare in modo che tu lo incontri.»
Tachine annuì, ma ci ripensò immediatamente.
«Meglio di no. Ho già un membro del gruppo in casa, dovrebbe bastarmi.»
Si alzò. Non aveva fornito alcuna risposta alla richiesta del *club* e loro non l'avrebbero pretesa. Sapevano tutti che cosa le avevano fatto. E capivano che avrebbe dovuto prendere, da sola, una decisione inevitabile.
Un aroma interrogativo salì alle sue narici.

«Non ho fame, Girasol» rifiutò. «Servi pure gli altri. In ogni caso, io me ne vado.»
Non li salutò, e loro non la misero in imbarazzo con dei saluti superflui.
Dopo avere lasciato il Minareto, quando, nel mezzo di una strada brulicante di gente, Tachine chiese a Girasol di trasdurla verso il suo appartamento di Lapis Lazuli, l'AnimaleCittà azionò in lei l'embionte per trasmetterle un calore inconsueto. Aveva avuto spesso dei contatti affettivi con Lapis Lazuli e altri AnimaliCittà, ma Girasol non le aveva mai espresso altro che divertimento, e lei sapeva dai suoi residenti che il suo brio gioioso nascondeva la più tenace delle frivolezze.
Questa volta, l'AnimaleCittà si insinuò in lei in profondità e giocherellò con i neuroni che condivideva con l'embionte per diffondere una tenerezza quasi imbarazzante. Poi le *parlò* come se fossero amici di lunga data. Le sue *parole,* in ogni caso, dimostravano che la conosceva meglio dei suoi stessi amici. Infinitamente meglio.
Stai male, ma non puoi fare a meno di essere orgogliosa di lei, vero? Lei è più matura di quanto credessi, più forte di quanto ti aspettassi, anche più acuta. Ti somiglia, Tachine. E per realizzare le sue ambizioni si batterà con la stessa ostinazione con cui tu ti batterai per farle fallire. È di questo che hai paura. Sorriderà quando tu sorriderai. Tergiverserà quando tu tergiverserai. E graffierà quando tu graffierai. Credono di averti chiesto di salvare la Comunità. In realtà ti hanno chiesto di dilaniarti. Se vinci, muori. Se perdi, muori. Un po' lo prevedevano. Alcuni di loro, lo prevedevano. Hanno voluto risparmiarti, hanno ritardato fino all'ultimo la loro richiesta, ma lei li ha pugnalati, mentre cerca di risparmiarti con tutte le sue forze.
Tachine non riuscì a sussultare, lo fece il neurasse al posto suo e la *voce* di Girasol sorrise.

Non è con lei che ti sei già scontrata. È con il suo amico: Ereiev. Gli hai messo una bella fifa, tra l'altro. Reagivi troppo in fretta per lui. Érythrée alla fine gli ha raccomandato di ritirarsi, dopo un confronto dal quale uscivate entrambi in una posizione onorevole.
«In questo senso, gli ho dato una mano!» pensò Tachine.
Lei lo ha capito, e ha spinto Ereiev a servirsene. Ciò le permetteva di prendere il sopravvento su di lui. Da allora, Contro-ut evita Lapis Lazuli. È il tuo feudo, no?
Tachine ebbe voglia di piangere, ma le lacrime non le uscirono: l'embionte e Girasol glielo impedivano.
Lei ti ama, tu la ami ed è questo che vi salverà. È da molto che vuole parlarti. È da molto che ti parla, per allusioni, con piccole provocazioni intellettuali. A modo suo ti ha detto tutto ciò che è importante per lei, ma tu non l'hai avvertito come tale e non lo hai messo in relazione con il credo di Contro-ut. Anche Lapis Lazuli voleva parlarti, ma lei glielo ha proibito. Ecco perché mi prendo la responsabilità di farlo io. Voi due state ingigantendo il problema Organico. Mi segui? Due stelle muoiono, Tachine. Hanno percorso miliardi di anni insieme e una trascinerà l'altra nel suo ultimo respiro. Per un istante infinitamente breve, l'universo si richiuderà come una corolla e tutto il Ban occuperà lo stesso nodo. Potrebbe non liberarsi più, lo sai? Lo spazio-tempo è talmente fragile. Per te, per voi si tratta solo di un'allegoria, certo. Percepite così male le incidenze!
Adesso vai. Ti amo troppo per lasciarti crollare per strada e mi fido troppo di te per darti consigli che non seguiresti, lo so.
La trasduzione fu istantanea, come sempre, e materializzò Tachine nel salotto del suo appartamento. Liberata dall'influenza di Girasol, crollò sul posto, nella pelliccia di Lapis Lazuli, e pianse.

3
Artefazioni

Con il passare dei secoli, poi dei millenni, e con l'aumento della popolazione, lento ma inesorabile, Lapis Lazuli si era esteso su tutto il fianco destro della vallata. Era partito dall'altopiano che costeggiava le montagne e, con le radici ben conficcate nella roccia, si nutriva delle acque cristalline che il ghiacciaio, situato oltre mille metri più in alto, lasciava gocciolare nel ventre della montagna. Inizialmente aveva ricoperto solo l'altopiano, poi aveva lasciato colare le sue carni in eccedenza lungo i costoni fino a raggiungere il bacino e a insinuarsi nelle foreste, invadendole e respingendole dietro gli altri versanti della montagna. Una notte aveva raggiunto il fiume, avendo già oltrepassato centinaia di ruscelli, molti dei quali erano ormai solo delle vene nutritive con le quali alimentava i suoi abitanti. Le sue fibrille, adesso, erano profondamente radicate nel terreno, fino al limite del mantello, per assorbirne il calore e gli elementi. Se un giorno si fosse staccato dal pianeta, per milioni di anni la vallata sarebbe rimasta un deserto. Ma, come aveva rivelato a Érythrée, non l'avrebbe mai abbandonato.
Sono impotente. Vi ho amato fino all'obesità e sono troppo vecchio per staccarmi senza sfinirmi. Non sono sicuro neanche di avere la forza per trasdurre, e ciò vi ucciderebbe. Qui, posso ancora colare felice per centinaia, sicuramente migliaia di millenni. Forse vi vedrò morire, come muoiono le 'creature ', come

ne ho viste altre distruggersi, e piangerò per tutti come piango per ognuno di voi, oppure sarò io il primo ad andarmene integrandomi nell'entropia di questo sistema. Voi non potete esserne consapevoli, eppure, se sapeste fino a che punto vi assomiglio, fino a che punto sono diventato umano… insomma… probabilmente non umano, qualcos'altro, proprio come voi, Simbionti, siete diventati altro, come i Meccanicisti e le loro armature, i Connessi e la loro Rete, gli Originari e le loro persons, i… Érythrée, noi siamo i virus sparsi e brulicanti, i più diversi possibile, che costituiscono la parte organica di un 'unica entità. Noi la chiamiamo Ban, voi la chiamate universo. Noi ci vediamo configurazioni che ci divertiamo a deformare. Voi ci vedete regole da sfidare. Allora, per quanto insignificanti possiamo essere, le strutture del Ban cambiano e l'universo si modifica. Se lo desideri ti trasdurrò verso la supernova e mi racconterai ciò che hai visto.

Glielo aveva confidato in una conversazione intima, ed Érythrée non era riuscita a spingerlo oltre nella confidenza. La vigilia, le aveva parlato della supernova e lei aveva dovuto fare un enorme sforzo per pazientare e non implorarlo di trasdurla. Sapere che l'avrebbe fatto le aveva impedito di interessarsi al vero contenuto del discorso. E ora, mentre sprofondava nel labirinto di cartilagini, muscoli, tendini e arterie che avrebbero costituito il nuovo quartiere sottocutaneo della città - anche questo le aveva confidato - non poteva far altro che sognare.

Pur non essendo del tutto accessibile, o facilmente raggiungibile, il quartiere in gestazione era aperto a chiunque fosse capace di sprofondare tra le mucose dell'AnimaleCittà, attraverso chiuse che ricordavano degli sfinteri e gallerie che evocavano intestini. Erano pochi gli artefattori che, dopo aver esitato davanti a un passaggio, decidevano di calarsi nelle viscere di Lapis Lazuli, e meno ancora coloro che si avventuravano nei canali annessi, poiché questi si

restringevano fino ad avvilupparli nell'epitelio. Eppure, mentre l'aspetto e l'odore delle prime gallerie erano ripugnanti, la carne rosata ricolma di muco e il soave profumo degli angusti condotti avevano un effetto inebriante. Semplicemente, l'atto di penetrare e di forzare l'intimità dell'AnimaleCittà era gravato da un malessere che questi rafforzava con messaggi indubbiamente erotici. Per emergere nello scheletro del nuovo quartiere, bisognava affrontare la libido di Lapis Lazuli e accettare che ne traesse piaceri disumani.
Érythrée lo faceva da sette anni. La prima volta aveva provato un timor panico e aveva rinunciato per ben sei volte, prima di forzarsi ad andare fino in fondo. Mentre raggiungeva il quartiere in formazione, il suo sollievo era stato pari al terrore che l'aveva catturata allorquando era stato necessario ritornare nella città propriamente detta. In tutta la sua vita, non avrebbe odiato nessun altro come aveva odiato l'amica - più grande di lei di tre anni - che l'aveva spinta a intraprendere la spedizione.
Aveva giurato a se stessa che non ci sarebbe stata una seconda volta. E cinque mesi dopo aveva ricominciato, più che altro per sfida, poiché sua madre le aveva spiegato che era normale, soprattutto alla sua età, aver provato quel tipo di disgusto, e anche perché c'era stata una discussione tra Tachine e Lapis Lazuli, della quale non aveva scoperto altro che la collera e la frustrazione di Tachine. Aveva ricominciato, e poi ancora e ancora, finché la sensualità dell'AnimaleCittà, materializzando i timori di Tachine, aveva finito per sopraffare la sua. In seguito, per mesi, e ogni volta che ne aveva l'occasione, era tornata a condividere con Lapis Lazuli il piacere di sfiorarsi, fino a dimenticare che, al di là dei canali dove si accarezzava, c'era un quartiere. Questo fu il primo segreto che nascose a sua madre.
Un giorno, poco prima di insinuarsi nei recessi di muco, aveva trovato il coraggio che le mancava da due mesi e si era spogliata. L'AnimaleCittà aveva accettato l'offerta così come gli veniva

proposta. L'aveva annegata nella sua carne e si era perso in quella di lei, insinuandosi in tutte le terminazioni nervose, travolgendola totalmente. Quel giorno aveva capito che la sua umanità era pervertita fino alla trascendenza. E di giorni come quello, ce n'erano stati molti altri.
Oggi non si era spogliata e Lapis Lazuli si era accontentato del riverbero del suo passaggio. Non aveva neanche cercato di frenarla, come faceva a volte, per eccitarla del suo stesso desiderio. Lei si era aperta un passaggio tra le mucose, lasciando che le sue sole mani la trasportassero e creassero un'onda: era il suo modo di pagare il minimo che ogni artefattore era costretto a versare, per accedere al quartiere successivo. Aveva ripensato a ciò che lui le aveva detto, mentre aspettava Ereiev sotto un arco scheletrico che si copriva di pelle a vista d'occhio, e ci ripensava ancora.
Gli AnimaliCittà e tutti i rami umani costituivano l'intelligenza del Ban. Un concetto filosofico un po' stringato, ma esprimeva fin troppo bene ciò che l'aveva spinta verso Contro-ut e che le permetteva di condurre il movimento verso i Ricongiungimenti. Non si trattava di un semplice incontro, come gli Anarchi (sorrise al ricordo del nome, del *suo* nome) pretendevano di definirlo e circoscriverlo, ma di veri ricongiungimenti, inaspettati, definitivi, che avrebbero risparmiato all'umanità *l'usuale fine delle creature* alla quale Lapis Lazuli aveva fatto allusione. Tachine poteva ripetere, fino a sgolarsi, che la ramificazione aveva salvato la specie umana dall'olocausto: questo era soltanto uno degli aspetti del problema. Uccidendo la diversità, isolando lo sviluppo, cristallizzando le divergenze, la ramificazione aveva inventato la mutua esclusione, il principio di non conoscenza che dava luogo alla xenofobia più brutale. Rinchiudendosi dietro le loro stesse frontiere, isolandosi nelle loro sole ragioni, alimentandosi esclusivamente di soggettività, i rami si offrivano all'autodistruzione, come alternativa alla distruzione reciproca.

L'Anarchia Artefattrice si trovava in questo stadio. Non era decadente, poiché aveva consumato la sua decadenza e sopravviveva solo per catabolismo. Per sua natura, non poteva ricorrere né alla distruzione, né al suicidio collettivo. Pertanto, si abbandonava individualmente agli embionti.
Non c'era alcun dubbio che i Meccanicisti avrebbero optato per la guerra, e i Connessi per il grande salto metafisico universale. Gli Originari, dal canto loro, avevano scelto da molto tempo di reincarnarsi in ombre.
«A ognuno la sua morte,» diceva Ereiev «ma tutti muoiono delle stesse singolarità che hanno tenuto tanto a salvaguardare.»
Ereiev si sbagliava. La morte era opera dell'isolamento, non delle singolarità.
«Stai pensando a me?»
Érythrée trasalì.
«Sì,» rispose offesa «ma ciò non dovrebbe rallegrarti.»
Ereiev era spuntato proprio dietro di lei. Le girò intorno, l'afferrò per le spalle e la baciò sulla bocca. Lei non gli morse davvero la lingua, si limitò a fingere. Lui si scostò senza protestare. Da molto tempo aveva capito che lei l'amava, ma che poteva offrirgli solo la sua amicizia e qualche gioco d'amore. In un certo senso, ciò gli faceva comodo: non ci teneva a ostentare davanti a tutti il suo bisogno di monogamia.
«A quanto pare,» osservò «non mi hai chiesto di venire per un tenero incontro.»
Érythrée indietreggiò un po' e si lasciò scivolare contro un pilastro parzialmente ricoperto di carne ocra, fino a sedersi sul tessuto corneo del pavimento. Osservò meticolosamente Ereiev mentre si sedeva alla turca di fronte a lei. Era bello, con i suoi due metri elegantemente muscolosi, i capelli sciolti in tentacoli neri e brillanti, che si agitavano sul suo capo come serpenti, gli occhi da gatto e la peluria sottile che lo ricopriva dalla testa ai piedi, eppure non

provava più la benché minima attrazione fisica nei suoi confronti. Peraltro, non aveva mai avvertito un reale trasporto nei loro abbracci, sì certo, qualche fiammella qua e là, a volte anche ardente, ma che si consumava rapidamente, in modo superficiale, e ciò era peggiorato con l'evoluzione della sua ectomorfosi, fino a toglierle - dall'avvento della biglia nera - qualsiasi desiderio nei suoi confronti. Sapeva benissimo che erano i suoi rapporti con Lapis Lazuli la causa del suo disinteresse nei confronti del sesso umano, ma ciò non le creava alcun problema.
«Ti ho chiesto di venire,» disse «ma eri tu che volevi vedermi questo pomeriggio. Si trattava di sesso?»
Ne dubitava. Comunque, se avesse risposto affermativamente, lei avrebbe posto formalmente termine alla loro relazione sessuale ormai finita. Per questo aveva scelto il nuovo quartiere di Lapis Lazuli come luogo per l'appuntamento. Qui, sarebbe potuta andare ben oltre le spiegazioni.
«Non esattamente,» sorrise Ereiev (era consapevole di ciò in cui era incorso) «ma se desideri parlarne…»
Il gesto di Érythrée significava dopo, forse.
«Tua madre sa tutto» riprese, e fece di nuovo una pausa.
Poiché lei non batteva ciglio, terminò la sua frase: «Da quattro giorni.»
Questa volta, lei reagì: «Quattro giorni? Accidenti! Ne sei sicuro?»
«Per averne la certezza, bisognerebbe chiederlo a lei, ma ci sono troppe coincidenze. Innanzitutto, l'ho intravista per ben due volte in due giorni, dopo averla incontrata una sola volta in un anno… poi ho la sensazione di essere seguito… e non sono il solo. Inoltre, tutto il *club* ha ritirato le sue biglie dalla Rete e, per quanto ne so, tutti evitano Lapis Lazuli tranne tua madre la quale, invece, passa il tempo a trasdursi da un AnimaleCittà all'altro. E per finire, Kemsk ha saputo che c'è stata una riunione su Girasol, su richiesta di Doniets. È stato quattro giorni fa e tua madre era presente.»

Kemsk era il contatto di Doniets all'interno di Contro-ut, colui che *tradiva* senza provarne alcuna vergogna, in quanto le sue indiscrezioni, per vere che fossero, erano dettate dal gruppo. Era stato l'unico modo trovato da Érythrée per distogliere l'attenzione del *club* da Contro-ut e impedirgli così di analizzare il loro operato. La trappola aveva funzionato: Doniets si era accorto troppo tardi che le sue azioni lo conducevano verso un'impasse dalla quale non poteva uscire.
Érythrée rifletté. Una volta informata della sua partecipazione, e della natura della sua partecipazione, a Contro-ut, Tachine avrebbe dovuto precipitarsi da lei e provocare una discussione. Se non altro per come la conosceva: materna fino al midollo. In ogni caso, non era da escludere che fosse passata sopra ai suoi sentimenti per mettere a punto una strategia - la sua specialità - che li avrebbe salvaguardati.
«Sta preparando un colpo a tradimento» annunciò Ereiev. «Forse per impedirti di trasdurre verso la supernova.»
«Non farà nulla che possa mettere a rischio i nostri rapporti» affermò Érythrée. «Inoltre, finché sono in una città, lei non ha modo di impedire a un AnimaleCittà di trasdurmi. Questo, piuttosto, è il genere di colpo mancino a cui ricorrerebbero Doniets e Aliéva.»
«A meno che non abbia in tasca un AnimaleCittà…»
Érythrée rise.
«Quando capirai che gli AnimaliCittà si rifiutano di interferire nelle nostre esistenze, senza il nostro consenso? E poi non è la mia partenza che li irrita, ma ciò che farò e che dirò al mio ritorno. Se Tachine ritarda lo scontro, vuol dire che la partenza è molto vicina e che lei, alla fine, ha deciso di accettare l'invito di Lapis Lazuli. Secondo me, Ereiev, lei ce l'ha con te.» Lo vide impallidire, storse il naso e passò a una spiegazione. «Per tutta la durata dei Ricongiungimenti, avrai da solo la responsabilità di Contro-ut…»

«Non sono solo!» protestò.
Non pensava a ciò che aveva detto, anche se, per principio, l'idea in sé lo disgustava. Érythrée rispose con un'alzata di spalle.
«No, non sei solo, e disporrai di tutto ciò che abbiamo preparato insieme; in ogni caso, se lei sta per farti una carognata, né Kemsk, né Lewski, né Sarine, né nessun altro potrà aiutarti a parare il colpo. Sono dei teorici eccellenti, provvisti di un buon senso politico, ma non si tratta di questo, e tu lo sai bene. Si tratta di usare le parole nel modo più appropriato e di servirsene con discernimento. In questo gioco sarai solo, e avrai tutto l'interesse a farlo bene! In ogni caso, avrai un enorme vantaggio su Tachine: lei non ci sarà.»
Ereiev non sorrise. Rimase più di due minuti senza parlare, gli occhi persi su un punto imprecisato sopra la fronte di Érythrée. E lei ne approfittò per orientare i suoi pensieri verso sua madre, verso l'idea che questa poteva essersi fatta dei loro silenzi.
Tachine, evidentemente, doveva aver ricevuto un colpo assai duro, ma incassava bene. L'aspetto più difficile, per lei, doveva essere il senso di colpa. Senza dubbio, per qualche ora, doveva essere crollata, accusandosi di una responsabilità tanto più dolorosa in quanto impossibile da negare. In seguito, senza alcuna transizione, doveva aver preso una decisione e si era messa all'opera. Più di chiunque altro, Érythrée era nella posizione di saperlo e di capirlo: da questo momento, niente avrebbe più potuto fermare Tachine. Era la *sua* decisione, l'avrebbe portata avanti da sola e non ne avrebbe parlato, tanto meno a sua figlia che, a sua volta, aveva saputo tacere ed era proprio all'origine di qualsiasi decisione.
«Parlando seriamente,» si riprese Ereiev «che tipo di carognata a scoppio ritardato potrebbe covare?»
Érythrée non poteva rispondere 'Ti prenderà in trappola per dimostrarmi che imbecille e che incosciente sei', quindi si limitò a rispondere con una mezza bugia: «Non lo so.»

Poi aggiunse, «Vista da fuori, Contro-ut ha acquistato una certa ufficialità, non ha più detrattori *ufficiali,* fatto questo che le conferisce un po' il ruolo di un *club,* e che inibisce, in ogni caso, la sua funzione di agitatore. Ci siamo preparati a questa situazione, e puntiamo sulla calma che segue il silenzio di Doniets e che precederà l'emergere di una contraddizione. Logicamente, Tachine potrebbe affrettare questa contraddizione sbattendoci in faccia i nostri stessi aforismi. Potrebbe, per esempio, metterci in una situazione estremamente delicata qualificandoci come Anarchi. O, mettendo il dito sulle nostre contraddizioni interne, potrebbe provocare un dissenso in seno al gruppo. Oppure potrebbe creare un movimento che si comporti nei confronti di Contro-ut come noi ci siamo comportati con Doniets. In breve, non sono certo le strategie che le mancano ma, sinceramente, non vedo come possa metterle in atto in così poco tempo e sperare che prendano vita da sole.
«Ed è proprio là l'intoppo,» proseguì tra sé, «perché ciò che ora io non vedo chiaramente, so che tu sarai incapace di capirlo anche quando l'avrai sotto gli occhi.»
Non si trattava di disprezzo, né di presunzione. Érythrée esprimeva dentro di sé una constatazione che Ereiev aveva palesato ad alta voce diversi mesi prima.
«Accidenti!» si era infuriato, «Ogni volta che reagisco ai suoi attacchi, mi controbatte in un secondo, come se avesse previsto la mia reazione! E non ho la più pallida idea di dove voglia arrivare. Come vuoi che l'anticipi?»
«Non puoi anticiparla,» aveva confermato Érythrée «lei se ne frega altamente di quello che scrivi. Non è il tuo discorso che la esaspera, è ciò che esso induce, quindi si accontenta di scoraggiarti. Bisogna lasciar stare, è il solo modo di privarla d'argomenti.»
Ereiev ripensò allo scontro che l'aveva opposto a Tachine.
«Ho assimilato molto bene la lezione sull'inerzia,» disse «e tu stai

per spiegarmi che non servirà a niente, è così? Porca puttana! E sì che di trucchi ne ho usati da quando Lewski ha inventato Contro-ut, ma tua madre mi fa paura, Érythrée. Mi fa proprio pensare che siamo una banda di adolescenti che giocano a trasformare il mondo!»
Per rialzarsi, Érythrée fece leva sulle gambe, scivolando contro il pilastro. Era fuori di sé, ma doveva nasconderlo. Doveva anche infondere un po' di coraggio al suo compagno.
«Anche Doniets, Aliéva e mia madre sono stati degli adolescenti che si divertivano a mettere sotto sopra la comunità» lo rassicurò. «Se la sono cavata diversamente, ma hanno cominciato come noi, immischiandosi nel certame politico e, come noi, hanno cacciato i vecchi. La sola differenza è che loro rimanevano nella continuità, mentre noi miriamo a una spaccatura. Tutto ciò ha una causa: loro sono cresciuti in un mondo che ronfava, noi siamo i figli di un universo che crolla. In cinquant'anni la loro generazione e la nostra hanno quasi raddoppiato la popolazione. Ciò che era naturale durante la loro infanzia, ora non varrebbe neanche più come utopia. Contro-ut, ricordi? Il problema non è aver ragione di loro, Ereiev. Il problema è che noi abbiamo ragione. *Dobbiamo* aprirci alle altre comunità, *dobbiamo* porre fine alla nostra autarchia, *dobbiamo* mescolare i rami e per questo è necessario fare piazza pulita dei nostri principi e delle nostre abitudini. Hai paura di Tachine? Allora, prova a pensare che Tachine è letteralmente terrorizzata al pensiero dei rischi che noi facciamo correre alla comunità!»
Ereiev non aveva l'aria risollevata. Immaginava una Tachine spaventata, ferita, sconvolta, cui l'adrenalina raddoppiava le forze togliendole gli ultimi scrupoli. Ciò che per mesi aveva represso, scaturì naturalmente: «Dovresti parlarle. A te, darebbe ascolto.»
Negli occhi di Érythrée passò una nube e una voglia di prenderlo a sberle che riuscì a controllare in modo eroico, ma la risposta

esplose lo stesso: «Se avessi creduto per un solo attimo che, ascoltandomi, mi avrebbe capita, le avrei parlato da un pezzo!» (Ereiev stava per bloccarla, lei lo prevenne.) «No, hai ragione: avevo soltanto paura di finire in un'impasse che equivalesse a una rottura definitiva. Suppongo che adesso le cose siano cambiate.»
Si spostò dal pilastro e si rivolse verso il luogo da cui era giunta.
«Ho bisogno di saperne di più e di assicurarmi di alcune cose» disse. «Se so qualcosa di nuovo o mi viene un'idea, ti lascio un messaggio sul com. Tu, intanto, chiedi a Kemsk di tenere d'occhio Doniets. Dubito che Tachine l'abbia incluso nei suoi piani, ma potrebbe avere le sue personali intenzioni o intuizioni.»
Di fronte allo smarrimento del compagno, Érythrée allargò le braccia come per dire: «Abbiamo esaminato la faccenda da ogni punto di vista.» Poi, depositò un bacio sulla punta delle dita e soffiando lo inviò in direzione di Ereiev.
«Ti chiamo» promise, e sparì.
Al suo ritorno, Érythrée si spogliò e si attardò a lungo tra le mucose di Lapis Lazuli. Aveva bisogno di liberare i suoi pensieri da emozioni che chiedevano solo di essere sepolte. Si trattava di paura, di quella che attanaglia le viscere, irrazionale se rapportata a una vita, ma terribilmente opprimente per il futuro che lascia presagire. C'era anche la collera, che rasentava il disprezzo, contro la montagna che Ereiev aveva chiamato *tua madre* e davanti alla quale lui riusciva solo a tremare. Messe insieme, questa collera e questa paura dipendevano da una stessa sindrome, che lei conosceva istintivamente come sindrome da svezzamento e che, a sua volta, alimentava una terza emozione ancora più insulsa delle altre due, la vergogna.
«Forse è per mettere alla prova la mia autonomia che non le ho mai parlato di Contro-ut» mentiva a se stessa.
È perché avevi paura che ti giudicasse e ti condannasse, la corresse Lapis Lazuli.

Era impossibile barare con un AnimaleCittà.
«Credi che io sia malata, intendo dire, psichicamente?»
Sei sicura di rivolgere la domanda all'interlocutore giusto?
«Secondo te, a chi dovrei rivolgermi?»
Lapis Lazuli ignorò la provocazione.
«Tachine si farà trasdurre verso la supernova, vero?»
Solo lei può risponderti.
«Ho voglia di parlare, Lazuli, ma non da sola.»
Più che una critica, il suo era un invito. L'AnimaleCittà espresse qualcosa che poteva somigliare a un sospiro.
Tu hai bisogno di consigli che io non posso darti. Io sono il confidente preferito di cinque milioni di artefattori e non tutti lo sanno, ma non sempre afferro ciò che percepisco, e con i miei simili ho accesso all'intimità di tutta la comunità... Riesci a capirlo? Ciò mi rende un ignorante bene informato, anche se il termine 'ignorante ' non è il più adatto. Molto tempo fa, alcuni di noi hanno creduto di potervi assistere in quelli che essi consideravano problemi. Non sto parlando della Dispersione. La Dispersione è stata solo un mezzo per rimediare ai danni che avevamo provocato immischiandoci nei vostri rapporti. Sto parlando della Ramificazione. I rami, Érythrée, sono la conseguenza diretta del nostro intervento negli affari dell'umanità, la risposta alle spintarelle con le quali abbiamo favorito alcuni, perché sembravano in grado di liberarvi dal peggiore dei vostri fardelli: l'uniformità. Permettendovi di esprimere le individualità, pensavamo di offrirvi la possibilità di svilupparvi pienamente...
Lapis Lazuli emise un risolino ironico.
...Noi, che siamo solo un ramo smarrito di un branco che la differenziazione ha smembrato a scapito del Ban. Contrariamente a quanto previsto dalla nostra analisi, non avete reagito meglio di noi. Gli ego valorizzati si sono posti a confronto, poi si sono

raggruppati per combattersi tra fazioni. L'umanità si è divisa in cinque rami, talmente dissimili da potersi odiare senza alcuno scrupolo umanista. Quando uno di questi rami è stato distrutto dagli altri, abbiamo scelto di addossarcene la responsabilità, influendo un'ultima volta sulle vostre esistenze. Abbiamo agito di nuovo come avevamo già fatto per noi, allo stato di eoni. Vi abbiamo suggerito la Dispersione. Non avevate altra scelta… Il seguito lo conosci.
Érythrée aveva l'impressione che l'AnimaleCittà, per sussurrarle le sue rivelazioni, scegliesse sempre i momenti in cui lei era meno pronta a riceverle.
«Che cosa stai cercando di dirmi?» domandò ad alta voce. «Che vi siete inventati una deontologia dopo aver generato una catastrofe? Oppure che il tuo personale senso dell'etica ti impedisce di aiutarmi adesso? Cavolo, Lazuli! Come vuoi che accetti il fatto che non vi immischierete nelle nostre vite con la scusa di dover riscattare una colpa illusoria e plurimillenaria? Quando mi proponi di trasdurmi verso la supernova, che cosa fai? Anticipi un mio desiderio segreto? Ah no, non ci sto. *Voi* soli scegliete chi parteciperà ai Ricongiungimenti che *voi* avete stabilito. E se questo non significa influenzarci, sarei curiosa di sapere come lo chiameresti tu!»
Io propongo, tu disponi.
«Allora, vediamo! Di che cosa dispongono quelli ai quali non proponi niente? E perché proprio io? E perché Tachine e non so chi altri? Lo sai che cosa mi hai appena detto, cara Città dei miei stivali, che ancora una volta voi avete un progetto per l'umanità e che io ne faccio parte. Ma stai tranquilla, sono certa che non un solo artefattore ha mai creduto il contrario o se né mai lamentato. Ridammi i miei vestiti.»
Ci fu un rumore di velo lacerato, poi un fruscio di tessuto, ed Érythrée dovette solo tendere le braccia per afferrare i suoi indumenti. Li indossò velocemente e si precipitò verso la chiusa

che si apriva sulla città. Non voleva più discutere. Lapis Lazuli la richiamò quando era appena emersa nel chiaroscuro delle nubi di stelle.
Non l'umanità, Érythrée... il Ban.
Insomma, l'universo, quest'entità che lei credeva costituita da virus umani o animalcittadini. Érythrée fece scivolare una mano sotto la camicetta e accarezzò la forma con cui la biglia nera gonfiava il suo ombelico.
«E questo?» pensò. «È un antivirus?»
Sarebbe meglio di no, credimi, ma non è da escludere.

4
Artefazioni

Tutt'a un tratto, niente sembrava avere più importanza della discussione che aveva rinviato per mesi: Érythrée provava una sensazione d'urgenza che rasentava il panico. All'inizio, si era trattato di una specie di stato febbrile, quasi un'eccitazione, simile a un desiderio che trasudava dalle papille. Immaginava come si sarebbe svolto il confronto, del tutto identico ad altri: dapprima il timbro posato, le voci calme, mentre illustrava le sue convinzioni in una relazione appena tinteggiata di emozioni, e Tachine la interrompeva con domande precise, concise, neutre. Poi le domande si appesantivano di irrazionalità materna e le sue risposte si trasformavano in repliche, cariche di affetto. Quindi, pian piano, le frasi tagliate col coltello cominciavano a esplodere perentorie, violente, con l'unico scopo di vincere il duello inchiodando definitivamente l'avversario. Soprattutto Érythrée. Érythrée, i cui occhi si riempivano di lacrime che non riusciva più a trattenere, mentre si meravigliava del suo stesso pianto. E infine la riconciliazione, da madre a figlia, fatta di tenerezza primitiva, e l'ammissione indulgente delle parole che vanno oltre il pensiero, dei limiti che non si dovrebbero mai oltrepassare e che possono essere infranti solo insieme. Più tardi, le viscere finalmente svuotate del fiele e del miele, cominciavano a parlare.
Non appena ebbe evocato il rituale che accompagnava i loro

chiarimenti, Érythrée si ricordò dell'argomento che avrebbero trattato, e al solo pensiero di portare Contro-ut nello scenario abituale delle loro discussioni si sentì un nodo in gola. No, non poteva andare così. Non avrebbe urlato, non avrebbe pianto e Tachine non l'avrebbe coinvolta emotivamente. Nessuna di loro aveva il diritto di essere coinvolta a livello personale, mentre in realtà lo erano, entrambe, più di ogni altro artefattore. L'una forniva a Contro-ut i mezzi per abbattere le barriere della comunità. L'altra forniva alla comunità il mezzo per sconfiggere Contro-ut. Non si trattava di affrontarsi, ma di colpirsi alle spalle.
«Mamma, perché proprio noi?» si lamentò Érythrée, sentendosi ridicola e immatura.
Ciò che contava non era il fatto di mettere a rischio la sua comoda posizione di figlia, di per sé già coinvolta e compromessa. Era non perdere Contro-ut, non lasciare che Ereiev, impotente, rimanesse impigliato nella rete di Tachine. Per la prima volta, Érythrée capì il terrore che sua madre incuteva a Ereiev, ne intravide l'ombra nei suoi stessi pensieri. Da tre giorni, rifletteva su quale avrebbe potuto essere il modo migliore per destabilizzare Contro-ut e aveva scoperto molte crepe, che potevano però essere tutte risanate. Aveva dedicato qualche ora a rafforzare i legami tra i membri del gruppo e ad assicurarsi che nessuno avrebbe preso decisioni o iniziative individuali, senza averne prima discusso collettivamente.
«Possiamo permetterci di commettere degli errori, ma non di rimproverarceli» aveva pontificato.
La sentenza era demagogica al pari di quelle che inondavano la Rete, eppure tutti avevano reagito come dì fronte a una verità fondamentale. Erano incapaci, così a bruciapelo, di porsi alla distanza necessaria per poter diffidare di loro stessi. E adesso, Érythrée temeva che Tachine non avrebbe mancato un bersaglio così tangibile, a condizione, naturalmente, che disponesse di un'arma e che se ne servisse. L'arma forse non esisteva - e in ogni

caso non era visibile - ed era possibile lottare perché non la usasse. Questa battaglia poteva essere solo verbale.
Il giorno volgeva al termine. Érythrée si trovava al centro del nuovo quartiere, nei pressi dell'appartamento da lei scelto, senza sapere se l'avrebbe mai usato, in una palestra che Lapis Lazuli aveva terminato di scolpire e che aveva sistemato, a suo beneficio, con qualche accessorio provvisorio e una sottile cascata d'acqua lungo un drappeggio violaceo. Aveva lasciato crescere lentamente l'angoscia dentro di sé, ma quando questa era diventata il suo unico riferimento, si era messa a correre.
Aveva attraversato le mucose dell'AnimaleCittà a testa bassa, graffiandole in superficie per dimostrare la sua determinazione. Aveva poi battuto le strade a un'andatura da velocista, lasciando all'embionte il compito di gestire l'anossia'che opprimeva i suoi muscoli, costringendosi a rosicchiare, metro dopo metro, i secondi superflui.
Quando raggiunse l'edificio, dopo venti minuti di corsa, le era rimasto giusto il fiato per salire arrancando i due piani. Lo fece lentamente, scalino dopo scalino, concedendo all'embionte dieci minuti per ripulire il suo organismo delle tossine più stressanti. Le lamelle d'osso scricchiolarono sotto il suo peso.
L'appartamento era vuoto. Ne fece il giro due volte, attardandosi nei recessi che l'AnimaleCittà segnava del suo odore, e finalmente si decise a porre l'inutile domanda: «Tachine non c'è?»
Lapis Lazuli rispose a tono:
No, ma ti ha lasciato un messaggio. Te lo leggo?
Oltre l'AnimaleCittà, stavano spuntando le stelle. La ragazza, appoggiandosi con i gomiti a una finestra, fece cenno di sì col capo.
«Leggilo.»
Mia cara, ho preso finalmente la decisione di accompagnarti. Dedicherò quindi la notte ai commiati. Non mi aspettare.

Érythrée non era rientrata per due notti di fila. Era un fatto abbastanza inconsueto da dare a Tachine la certezza che sua figlia *sapeva*. In ogni caso, aveva fatto in modo che il Giuda di Contro-ut ne fosse informato. E aveva potuto così verificare una sua intuizione: Kemsk non era un traditore, come credeva Doniets.
La terza notte, l'ultima prima della trasduzione, Tachine, a sua volta, aveva deciso di dormire fuori. Non aveva altro modo per sfuggire alla discussione con Érythrée che non poteva più rimandare, e forse premunirsi contro i rimorsi, la comprensione o la pena che il loro dialogo rischiava di provocare. Non voleva doverci ripensare. Infatti, Lapis Lazuli era stato categorico: una volta trasdotte verso la supernova, non avrebbero avuto più alcuna possibilità di comunicare con lui o di richiedere la trasduzione di rientro prima della morte delle stelle.
Il Ban sarà talmente perturbato che potreste non rientrare più. In ogni caso, è probabile che il vostro rientro richieda settimane, il tempo necessario perché si costituiscano nuovi nodi, e noi ci si possa accordare.
«Quante settimane?»
Cinque, dieci, cento, non lo so. E Ban non è mai stato così complicato. C'è un'elevata probabilità che alcuni nodi ruotino su se stessi, in ogni maglia. Molti di noi ritengono che la struttura vada richiudendosi e che innumerevoli maglie si fonderanno tra loro, semplificando in tal modo la topologia generale del Ban. Se ciò accadesse, ci basterebbero pochi giorni per saperlo. Personalmente, considero questa valutazione frutto del più confuso misticismo, e non vedo motivo per rallegrarsi di... gli astrofisici Meccanicisti la definiscono 'contrazione'. In linea di massima, significa che il Ban si richiuderà su se stesso, come se si avvolgesse intorno al suo guscio, per occupare il minor spazio-tempo possibile. I Meccanicisti hanno calcolato che la fase di contrazione avrà la stessa durata della fase di espansione, ma le

loro teorie si basano su un 'errata *interpretazione delle forze gravitazionali. L'errore è di fattore mille, e non è l'unico.*
«Ah… allora stai parlando del crollo dell'universo?»
Sei agitata, Tadj? Tranquillizzati: l'universo, come lo definite voi, non esiste e la nostra concezione del Ban è assolutamente irrilevante.
Questa non era una risposta, ma gli AnimaliCittà non rispondevano mai alle domande, soprattutto quando si trattava del Ban. Tacitine si era accontentata dell'imprecisione relativa al ritorno dai Ricongiungimenti. «Diverse settimane» le sembravano una forchetta di tempo soddisfacente. Aveva affidato a Lapis Lazuli un messaggio per Érythrée, quindi l'AnimaleCittà l'aveva trasdotta verso Brumée.
Érythrée aveva tentato di raggiungere Tachine sul com una ventina di volte ma, o Tachine aveva tolto il bip e non controllava la spia luminosa, oppure rifiutava le chiamate per sfuggire ai saluti che non aveva deciso personalmente.
La quinta volta, Érythrée aveva lasciato l'indicazione del suo com, per far sapere a sua madre che l'aveva chiamata; alla ventesima, si decise a lasciare un messaggio: 'Ho bisogno di vederti. Richiamami.'
Dopo un'ora d'attesa, al limite della pazienza, chiese l'assistenza di Lapis Lazuli.
«Dille che voglio parlarle. Dille che non posso aspettare domani e che…»
Si trova in un 'altra Città.
Érythrée aveva cominciato a sospettarlo.
«Tu sai quale, no? Allora fai trasmettere il messaggio.»
Posso provarci, ma è piuttosto atipica e *subirò un 'eccezione di non ammissibilità.*
«Provaci.»
Érythrée percepì l'esitazione dell'AnimaleCittà, ma si sbagliava sulla

sua natura. L'AnimaleCittà la fece subito ricredere.
È inutile... Tachine ha letto il tuo messaggio.
«Adesso?»
Pochi secondi dopo che lo hai inviato.
«Allora perché non ha richiamato?»
Non ebbe risposta, e non ce n'era bisogno. Érythrée aveva capito: Tachine non voleva parlarle, non ora.
Per dodici anni, Jdan aveva abitato su Tourmaline, l'AnimaleCittà più giovane della comunità artefattrice. All'inizio della settimana, aveva traslocato senza avvertire nessuno. Tachine aveva impiegato quattro giorni per trovare il suo nuovo indirizzo: l'agora di Brumée, in un appartamento a strapiombo sul museo degli orrori, di cui temeva di dover accrescere la collezione. Sospettava che la sua ectomorfosi si fosse completata e pensò che la scelta del museo fosse la conferma della *nascita* di un simpate.
Mentre trasduceva verso Brumée, Tachine si aspettava di ritrovarsi in un corridoio di tessuti connettivi, davanti alla porta chitinosa di un lugubre appartamento, invaso di pelli morte. Emerse, invece, in una strada ricoperta di polvere d'ossa, di fronte al museo di cristallo, davanti a un portale di bruma che proteggeva i suoi occhi da ciò che vi era custodito dentro.
«Cavolo!» imprecò. «Ne avrei fatto volentieri a meno, Brumée.»
Mi dispiace, Tadj. Passa qui tutte le sue giornate e metà delle notti. E dato che ho già avuto problemi per convincerlo a riceverti, non ho potuto chiedergli anche di farlo a casa sua. Dice, in ogni caso, che nessuno conosce il museo meglio di te.
«Sono anni che non ci vengo.»
Nove anni, da quando ho accettato il padre della piccola.
«Il genitore.»
Genitore, se preferisci. Glielo hai detto?
«Dirle che cosa, Brumée? Che ho sempre saputo il nome dell'amante che ha partecipato al suo concepimento e che può

andarlo a visitare nella sua ganga di carbonite? Che non ha mai voluto interessarsi a lei perché rifiutava addirittura l'idea della sua esistenza? Che rifiutava, comunque, tutto ciò che non fosse finalizzato a un suo scopo personale? Credimi, la prospettiva di essere stata concepita durante una copulazione collettiva… a vostra immagine, in un certo senso… quest'idea la diverte molto di più.»
Capisco. Pensavo soltanto che avresti ceduto.
La franchezza dell'AnimaleCittà era priva d'ingenuità. L'aveva usata per provocare un sentimento di sfida, preparando Tachine meglio che poteva ad affrontare il riaffiorare di emozioni lontane e dolorose, proprio lei che era stata per molto tempo insensibile ai tormenti del Museo (all'epoca in cui pretendeva di diventarne la conservatrice), prima di vederlo inghiottire, uno dopo l'altro, suo fratello e il genitore di Érythrée. La memoria di Brumée non poteva conservare niente di umano, l'aveva appreso vomitando anche le budella.
«Entro» annunciò.
Il velo di bruma si lacerò al centro, prima di volatilizzarsi d'un colpo, rivelando la prima statua, quella dell'artefattrice che per prima si era abbandonata all'embionte. La statua aveva cinque secoli; Tachine la conosceva da trent'anni e così intimamente che avrebbe potuto descriverne le forme a memoria, curva dopo curva, tanto l'aveva assorbita dentro di sé, nella speranza di capire.
Perché?
Perché una giovane donna aveva composto la sua distruzione, come si compone un quadro? Come aveva potuto infrangere i divieti, le paure, per offrirsi a mo' di esempio alla storia della comunità e creare il precedente?
Un tempo si chiamava Marenka, adèsso era soltanto un albero irrigidito che svettava con le sue membra soprannumerarie e la sua chioma verso il soffitto di cristallo, un albero alto sei metri, nel quale si intuivano ancora degli occhi, un naso, una bocca, simili a

nodi e nocche di un legno da cui, si sarebbe detto, continuavano incessantemente a trasudare lacrime di resina. In effetti, qua e là sulla corteccia, la carbonite aveva fissato piccole gocce di pianti disumani. La fine di Marenka era stata quasi bella, ma la sua bellezza non giustificava nessuna delle morti orrende giustificate dal suo suicidio.
Alle spalle di Marenka, si ergevano i suoi emuli. Undici ragazzi che, in totale, non facevano tre secoli di vita. Undici dannati che avevano creduto all'orrore creativo. Tachine avanzò tra loro, senza degnarli di uno sguardo. Non aveva bisogno di rivederli, ricordava perfettamente le loro agonie. Ce n'era uno con il cranio che partiva dalle spalle. Un altro che rovistava con le mani tra le budella. Un altro ancora imbottito di spine che erano altrettante ossa. Una che era un feto, e strisciava nel suo liquido purulento, e un'altra che urlava scrutandosi con le sue due teste, una che non aveva più articolazioni, e un'altra che era solo un insieme di articolazioni… Undici artisti, testimoni della loro mancanza di talento, undici eccessi diventati, provocatoriamente e per ignoranza, delle follie, undici morti liberamente autorizzate e mai accettate, le ultime, in un certo senso, a rappresentare delle scelte, dato che le successive, in tutte le gallerie, erano stati solo dei naufragi.
Duemila seicento ventitré naufragi in cinque secoli, di cui la metà avvenuti negli ultimi trent'anni, un terzo dall'ultima volta in cui Tachine aveva messo piede al museo. E Jdan pensava che lei fosse un'esperta! Non sarebbe stata neanche in grado di trovarlo, se Brumée non l'avesse guidata da lui. Lo trovò in fondo a una galleria che terminava in un vicolo cieco sopra la statua più spaventosa che avesse mai visto. Da lontano, appariva come un blocco largo oltre otto metri, un ammasso brulicante di teste, di schiene e di membra che ricordavano un'orgia. Da vicino, era simile a un carnaio, una fossa invisibile in cui si potevano calare persone vive le quali, per sopravvivere inutilmente qualche giorno in più, si sarebbero

divorate tra loro. I corpi si mutilavano a vicenda, le bocche laceravano a pieni denti, i denti divoravano fino all'osso, le membra trapassavano gli organi, gli organi si ammassavano, si aggrovigliavano, si confondevano.
Tachine si fermò a dieci metri dal *quadro,* incapace di proseguire. Aveva già visto rare statue di coppie sprofondate nella medesima disperazione. Ma lì, almeno sei artefattori si erano abbandonati ai loro embionti in un'unica insostenibile composizione.
È l'ultimo arrivo, si manifestò Brumée. *Da quando Girasol me li ha trasdotti, Jdan è l'unico ad averlo visto.*
«Accidenti!» replicò Tachine (mentalmente, per non farsi sentire da Jdan che non si era ancora accorto della sua presenza). «Com'è potuta accadere una cosa del genere?»
Si sono radunati prima di essere completamente posseduti. È un riflesso dovuto alla paura, credo.
«Paura? Cavolo, Brumée! Si stanno sbranando!»
Si *stavano, Tadj. Si stavano. Sembra che uno di loro abbia cominciato a secernere una sostanza allucinogena con effetto di antalgico. Gli altri lo hanno imitato. Hanno poi iniziato a leccarsi, a mordicchiarsi e a rosicchiarsi le unghie, finché gli embionti hanno preso il sopravvento. Girasol è intervenuto appena ha potuto.*
Tachine chiuse gli occhi e strinse i denti. Conosceva bene il significato di: 'appena ha potuto'. Duemilaseicentoventitré artefattori c'erano passati, aspettando che un AnimaleCittà 'potesse intervenire', e lei aveva aspettato con uno di loro. Bisognava che l'embionte avesse acquisito il dominio completo del suo simbionte umano, lasciandogli come unica identità solo un incubo, prima che un AnimaleCittà lo trasducesse verso Brumée e che questi lo sacralizzasse per sempre sotto uno strato dì carbonite. Poteva durare mesi. Lei stessa aveva visto suo fratello crepare per nove settimane, senza trovare la forza di finirlo. Non poteva farlo con le

sue mani, avrebbe significato correre il rischio che il suo stesso embionte si sintonizzasse con quello di suo fratello, o che questo fosse addirittura più forte di lei. Non aveva trovato neanche armi o trappole che le permettessero di abbreviare quell'agonia a distanza. La comunità si proibiva ogni arma. Lei non ne aveva conservata nessuna da prima della Dispersione, non l'aveva previsto. Ironia della sorte, si affidava agli embionti per preservare le sue membra da eventuali aggressioni che non potevano essere altro che estranee. Era un prezzo da pagare.
Quando riaprì gli occhi, Jdan si era girato e la guardava come se la vedesse per la prima volta, perché era la prima volta, in effetti, che la vedeva così smarrita.
«Qualcosa non va?» chiese, preoccupato, avvicinandosi a lei.
Tachine dovette fare uno sforzo per trattenere un sorriso e mantenere la livida maschera lasciatale in volto dai suoi pensieri. La debolezza di Jdan era più forte del suo temperamento depresso: era incapace di resistere allo sconforto altrui. Sfruttarne la compassione per sottrarlo alla sua morbosità sembrava una buona strategia.
«Ho conosciuto tempi migliori» gli rispose con un tono da confessione.
Quando la raggiunse, lei provò un leggero senso d'imbarazzo. Prima che si avvicinasse, si era resa conto della sua magrezza, dei suoi occhi senza luce, del suo colorito itterico e poi aveva notato il ciuffo di pelo grigio annidato tra i suoi capelli di cenere, nell'incavo del collo, proprio sotto l'orecchio sinistro, e aveva centrato la sua attenzione sul simpate. Ma adesso che l'aveva a distanza di fiato, poteva sentire l'acetone nell'alito, leggere l'urea nel sangue che gli iniettava gli occhi, vedere il sudore di molti giorni che tentava di colmare le rughe da vecchio. In effetti, stava *così giù* che l'embionte, spossato dalla recente ectomorfosi, non riusciva più ad alimentare il suo organismo.
«Vedo che anche tu scoppi di salute» disse ironicamente Tachine,

con voce stanca.
Lui si limitò a un'alzata di spalle, l'afferrò per un braccio e la costrinse a voltarsi e ad allontanarsi dall'ultimo acquisto di Brumée.
«Questo spettacolo non è la cura migliore per risollevarci il morale» commentò.
Approfittando del fatto che non la guardava, Tachine finalmente sorrise. Sì, si trovava in fondo al baratro, e lei, certo, poteva aiutarlo a risalire. Le bastava sentire un po' di dolore, in punti che lui sapeva di poter raggiungere.
«Brumée!» chiamò. «Perché lo hai lasciato in questo stato?»
Quale stato? L'embionte lo tiene in vita e il simpate comincia a fare la sua parte. Indipendentemente dal tuo arrivo, avrebbe ripreso presto un 'esistenza normale.
«Nel museo e con una prospettiva di cinque anni di vita?»
Proprio per questo, sapevo che saresti venuta.
Il tono della conversazione di Brumée, Tachine lo conosceva come le sue tasche e sapeva che non avrebbe portato a niente, come con qualsiasi altro AnimaleCittà. Evitò quindi di controbattere. Nel frattempo, di galleria in galleria, Jdan l'aveva condotta in un luogo che riteneva idoneo a una discussione, e si era fermato. Si era anche seduto, sulla vera di una fontana che, all'inizio del secolo precedente, era stata una donna, una donna molto vecchia.
«Anaï» la indicò Tachine. «Anaï Lenka, la decana di Brumée.»
Nel museo, Anaï Lenka non era soltanto l'artefattrice d'età più avanzata, ma anche quella che mostrava meno di tutti i segni delle sue sofferenze. Quella sorta di vita interminabile, il cui termine era calcolabile solo per assurdo, le aveva risparmiato probabilmente il peggiore dei dolori. Duecentododici anni di esistenza, nell'arco di quattro secoli, e alla fine l'agonia non poteva essere che un sollievo.
Anaï si ergeva al centro di un bacino d'ossa calcificate che Brumée aveva modellato per lei. Dalle sue gambe saldate l'una all'altra fino a formare un unico piede, una base perfettamente cilindrica, si

slanciava verso le stelle come una stele a spirale, la colonna smisuratamente allungata, attorcigliata dall'ultima vertebra fino alla prima. In cima a questo monolite nero come il carbone, il volto di Anaï non aveva più lineamenti, il mento, le guance, gli zigomi erano un naturale prolungamento del collo. Non aveva più labbra, né bocca, né orecchie; solo un embrione di naso e due occhi immensi che contemplavano il mondo, piangendo. La sue lacrime erano due fonti che Brumée aveva reso inestinguibili. Erano lacrime di pace. La scelta del luogo era meravigliosa.
Tachine si accomodò alla turca di fronte a Jdan, poi, mentre si stava chiedendo da dove iniziare la conversazione, lui la precedette: «È tua figlia, il problema?»
Consapevolmente, Tachine si rallegrò della mano che le dava: nessun argomento avrebbe potuto agevolarla meglio che parlare di Érythrée. Inconsapevolmente, si lasciò trasportare dalle sue preoccupazioni e rispose… no, non si trattava di sua figlia, non direttamente, e nemmeno di Contro-ut, ma se ne rese conto solo mentre lo spiegava, dopo le prime parole.
«Si tratta del suo coinvolgimento in un affare come Contro-ut, sì. Ma non specificatamente Contro-ut, mi capisci? Solo ciò che rappresenta: il gruppo, gli obiettivi, gli strumenti, il metodo. Di per sé, non c'è niente di straordinario; noi stessi, e chissà quanti altri prima di noi, abbiamo creato questo tipo di lobby politica. La differenza è che Contro-ut è il primo gruppo di pressione specificatamente diretto contro le basi e i principi della comunità. D'altronde, è per questo che abbiamo reagito così violentemente… e uso il termine 'violentemente' a ragion veduta. Istintivamente, ci siamo messi tutti sulla difensiva e l'analisi, superficiale o spinta all'estremo, conferma la nostra intuizione: la collettività è in pericolo perché dei ragazzini irresponsabili fanno di tutto per disgregarla, cercando di distogliere la nostra attenzione con la demagogia. E fin qui tutto è chiaro. Pur non sapendo come agire,

sappiamo però che cosa dobbiamo fare e intuiamo bene, anche se con un po' di ritardo, l'urgenza di una reazione. Si blocca Aliéva, si blocca Doniets, vi bloccate tutti e io mi ritrovo, in ultima linea, depositaria della vostra impotenza… di fronte alla mia bambina… che credevo di conoscere bene. Cavolo! Ti assicuro che tutto questo fa male!»
Dopo questa sfuriata, più lunga che inattesa, Jdan si chinò leggermente verso di lei per offrirsi al suo sguardo infuocato, ammesso che ne avesse bisogno. Era partita in quarta e lui si sentiva in colpa, al punto che, col naso sotto il suo lobo, si mise a ronfare la sua compassione di simpate: un soffio breve ma puro che esprimeva tenerezza e comprensione, le scuse di coloro che delle pene ne percepiscono solo l'odore.
«Sapevamo che per te sarebbe stata una bella botta» le disse. «Per questo abbiamo aspettato fino all'ultimo momento.»
Tachine tirò su col naso.
«Non vi rimprovero niente.»
Più volte - non le aveva contate - aveva sentito la spia elettrica del com, che teneva legato alla vita, solleticarle il ventre. Aveva impostato l'apparecchio in modo che segnalasse chi cercava di mettersi in contatto con lei. Doveva emettere un bip solo nel caso che le avessero lasciato un messaggio. Sospettava che tante chiamate, e in così poco tempo, potessero provenire solo da Érythrée, un'Érythrée frustrata che avrebbe finito, prima o poi, con il lasciare un messaggio. E il com, alla fine, emise un bip. L'avvicinò agli occhi, lesse cosa era visualizzato sullo schermo e lo riappese alla cinta.
'Ho bisogno di vederti. Richiamami.'
Di fronte a un messaggio di quel genere, Tachine si aspettava di reagire, di provare la voglia irresistibile di cedere e porre fine a quello stupido gioco. Eppure, provò soltanto una tenera sensazione di divertimento, l'impressione che stesse succedendo qualcosa di

sensato. Jdan non sembrò prestare alcuna attenzione all'interruzione e, in ogni caso, non si formalizzò.
«Non ho rimproveri da farvi,» ripeté «e, per la verità, non sono affatto dispiaciuta che le cose siano andate in questo modo… Questo è il mio problema. Nessuno di voi conosce quelli di Contro-ut, tanto meno Doniets, che è convinto di conoscere Kemsk! Io, invece, conosco mia figlia. Non intendo dire soltanto che la conoscevo, o che pensavo di conoscerla prima di sapere che è l'anima di Contro-ut. Dico che la conosco bene, forse meglio di quanto si conosca lei stessa, un po' come se l'avessi fatta io, se capisci ciò che voglio dire…»
Jdan avrebbe volentieri concesso un abbozzo di sorriso, come risposta, ma era troppo debole, e Tachine proseguì: «Perché nella mia frenesia materna, in cui molti hanno ravvisato dell'egoismo, io *l'ho* fatta. Doniets le ha persino rimproverato il fatto di somigliarmi troppo! E troppo, Jdan, significa molto, e qualcosa di più. Per semplificare, si potrebbe dire: io, Tachine, sono qualcosa meno di Érythrée. E la differenza tra noi è che io, personalmente, non ho nessuna voglia di mandare la nostra comunità a gambe all'aria.»
«E questo fa una maledetta differenza, no?»
Non era il massimo del *bon ton* (Jdan difettava ancora in fatto di convinzione), eppure Tachine sottolineò l'osservazione con un sogghigno beffardo.
«Non ne dubito, ma se è l'unica, significa che una di noi due ha perso un colpo, oppure c'è qualcosa che non va nel regno degli Anarchi. E il bello è che l'una cosa non esclude l'altra. Arrovellandomi per capire perché mia figlia giocava a fare la terrorista, ho scoperto che non sono stata io a commettere degli errori nella sua educazione, è stata lei a non occuparsi della mia. Ero talmente presa da ciò che volevo offrirle, che ho dimenticato di consentirle di impedirmi di invecchiare… invecchiare nel senso di vecchia rimbambita, diresti tu.»

Jdan confermò.
«Siamo tutti dei vecchi rimbambiti, ma non riesco ancora a capire dove vuoi arrivare.»
Tachine lanciò uno sguardo ad Anaï Lenka, soffermandosi sullo scintillio dell'acqua che frusciava lungo il suo corpo, e tornò su Jdan.
«Ho intenzione di distruggere Contro-ut… forse l'ho già fatto, ma non si potrà vedere prima di qualche settimana… e farò il possibile per convincere Érythrée che sta usando armi mortalmente pericolose. Il busillis è che non aspetta altro e sarà anche d'accordo, senza batter ciglio, esattamente come io dovrò ammettere che lei non sbaglia affatto obiettivo.»
Jdan fece una smorfia d'incomprensione.
«Con o senza Érythrée, ci saranno altre Contro-ut» chiarì Tachine. «Con o senza Contro-ut, Érythrée perseguirà il suo obiettivo.»
«D'accordo. Questo lo capisco. Lei è tua figlia e tu temi di essere… *che voi* siate in un vicolo cieco.»
Per la seconda volta nella serata, il com emise un bip. Tachine lesse il messaggio, distrattamente, e non ripose l'apparecchio.
«La nostra comunità crolla sotto il suo stesso peso» spiegò con tono pensieroso, in risposta alla *comprensione* di Jdan. «Perché l'artefazione e l'autarchia sono incompatibili, perché l'anarchia e l'individualismo sono incompatibili… e perché più la collettività cresce, più le sue contraddizioni, nelle quali abbiamo sempre vissuto, diventano invivibili. Érythrée ha fatto una scelta: l'esplosione piuttosto che l'implosione. Mi rendo perfettamente conto che molto tempo fa io ho… *noi* abbiamo fatto la scelta contraria, e senza riconoscerla per quello che è. In breve, noi siamo… *io sono* impegnata in un processo di autodistruzione e, contrariamente a Ryth, non posso accettarlo e tanto meno favorirlo. E il vecchio, vecchissimo dilemma del sacrificio necessario: aiutare a morire o fare un'eutanasia, bruciare ciò che si è adorato per

adorare ciò che si è bruciato. L'alternativa è inaccettabile, il processo è sillogistico. Ecco a che punto sono, Jdan. Rifiuto in blocco la nostra inerzia, e non lascerò che Contro-ut mandi tutto all'aria, ma non ho la più pallida idea, né il minimo progetto, né l'ombra di una proposta. Per quanto riguarda il rapporto con mia figlia, non mi ha mai veramente preoccupato.»
Si alzò e mise il com sotto il naso di Jdan. C'era scritto:
'In fondo, hai ragione. Abbiamo giocato ognuna le nostre carte. Bisogna lasciare che la partita termini senza di noi. Così avremo tempo per parlare d'altro. Ti amo.'
Érythrée si era distesa sulla pelliccia del salone, aveva chiuso gli occhi e si era lasciata trasportare da una constatazione: Tachine rifiutava la discussione.
Non aveva dubbi sul fatto che si trattasse di un rifiuto. Ma aveva bisogno di capire che cosa nascondesse. All'inizio, avendolo interpretato come una fuga, aveva ritenuto che fosse una dichiarazione di debolezza, o di impotenza. Per un momento, si cullò beatamente in questa illusione, ma non trovò alcuna logica che l'alimentasse. Se Tachine non fosse stata in grado di demolire Contro-ut, al contrario, avrebbe cercato un dialogo nella speranza di scoprire qualcosa o di provocare una frattura. Invece, si rinchiudeva di propria iniziativa. Dunque, voleva dire che era sicura di riuscire a far fuori Contro-ut, a condizione che Érythrée non eludesse la manovra.
«Che cosa so fare, io, meglio di Ereiev? No, testona! Che cosa so di lei, che Ereiev non può intuire? Ecco il punto! Certo che è questo! La differenza tra lui e me, è che io conosco Tachine! Lei ha preparato qualcosa che io potrei capire… No, no, no! Non capirei niente, se non discutendone con lei.»
Ma ciò non le fece fare dei passi avanti. Erano tre giorni che insisteva in questa direzione, chiedendosi come avrebbe agito, questa madre che conosceva così bene, e da tre giorni il problema

le sembrava insolubile.
Il vello di Lapis Lazuli fino alle orecchie, il corpo immobile, ora disteso, Érythrée sospirò e, con una piroetta mentale, allontanò la questione Contro-ut dalle sue riflessioni. Perché virtualmente - finalmente le era chiaro - Contro-ut non esisteva più, non comunque come l'aveva conosciuto e animato, sia che la sua scomparsa riguardasse soltanto lei, sia che, grazie a Tachine, diventasse effettiva per tutta la Comunità.
Questa discussione, che avevano entrambe rinviato, sarebbe stata necessariamente un confronto di idee, di punti di vista, di analisi, di strategie, dal quale nessuna delle due poteva uscire indenne. Erano troppo vicine, non avevano bisogno di convincersi, ma semplicemente di dimostrarsi come percepivano diversamente l'universo. Racchiuse nello stesso infinito formato tascabile, avrebbero sbattuto contro gli stessi muri. Solo le prospettive sarebbero state diverse. A malapena. Avrebbero allora pronunciato, all'unisono, delle parole antinomiche per esprimere le stesse angosce.
Tachine non aveva paura di tendere la mano, ma non voleva essere la sola a superare l'ostacolo e non voleva che Érythrée rifiutasse di fare il salto con la scusa di dover salvare Ereiev e Contro-ut. Cosa che Érythrée avrebbe fatto, da buona samaritana, come Tachine le aveva insegnato.
«Non c'è via d'uscita» pensò. «Ci spareremo alle spalle senza risparmiare colpi. Saremo libere di affrontarci da sole e altrove per ciò che ci sta a cuore.»
In preda a un'improvvisa eccitazione, Érythrée si risollevò di slancio e afferrò il com dal tavolo.
Tachine lo sapeva! Tachine vedeva la fine che aveva intuito e ammetteva che era inevitabile. Ciò che ancora le contrapponeva non avrebbe avuto più alcun senso, quando si fosse accesa la supernova.

«In fondo, hai ragione…» cominciò così il suo ultimo messaggio.
Biologicamente, i simpati non erano classificabili e nessuno metteva in dubbio che, nel loro genere, fossero unici, ma ciò non spiegava affatto che cosa fossero: il frutto animale del rapporto che univa gli artefattori ai loro embionti. Non presentavano però nessuna traccia di geni umani e nessun marchio embiotico, come se la combinazione organica che costituiva gli artefattori producesse, sintetizzasse o fabbricasse un nuovo materiale biologico, qualcosa che ricordava vagamente una curva di DNA e di RNA mescolati, che si organizzava sempre secondo un'identica disposizione. Esistevano, o erano esistiti, migliaia di simpati, e si somigliavano tutti fino all'ultima concatenazione di nucleotidi, cinque nucleotidi, di cui due assenti dal genoma umano, e altri due estranei all'architettura genetica degli AnimaliCittà.
I simpati erano vivi, non meno di un animale, non più di un'infosfera, manifestavano emozioni o comunicavano i risultati di un'equazione, senza che nessuna delle due proposizioni fosse risolvibile. Si nutrivano di molecole che il loro unico organo neuro*digestivo* trasformava in particelle, la maggior parte delle quali erano semplici deiezioni, solo alcune cariche di messaggi empatici. La loro intelligenza non era superiore a quella di un filo d'erba; eppure, grazie ai ponti affettivi che la collegavano alla mente umana, esaltavano l'intelligenza di quest'ultima, recandole quiete. I simpati erano una sorta di dolci donatori di beatitudine, tiepidi e pelosi, che Tonfavano di una felicità assolutamente radiosa. I loro artefattori dovevano offrirli molto presto, se non volevano sprofondare in un'estasi eterna che sarebbe terminata, un sordido mattino, nel museo di Brumée.
Essendo più semplice parlare a un animale, anche se chimerico, piuttosto che a un filo d'erba, Jdan aveva dato un nome al simpate. L'aveva chiamato Borgia, e si era ripromesso di non rivolgerglisi mai ad alta voce.

Borgia non aveva mai manifestato altro che il suo apprendimento dell'empatia: delle vaghe fusa, un dolce calore, qualche sprazzo di tenerezza. Da dieci minuti, ronfava senza sosta, come se Tachine avesse schiacciato il bottone che gli permetteva di funzionare a pieno ritmo. Grazie alla serenità di cui lo riempiva, Jdan riscoprì un'intensità accompagnata da un'inevitabile sensazione di vertigine. Fissò il suo sguardo su quello di Tachine, in piedi davanti a lui, e strabuzzò gli occhi.
«Non so se devo sentirmi lusingato o offeso» disse, «ma suppongo che per te non abbia molta importanza. In ogni caso, è abbastanza seccante che tu mi parli di tua figlia per parlarmi di me. Sono davvero così immaturo?»
Sopra il rumore dell'acqua che modellava il corpo di Anaï Lenka, Tachine sentiva che il simpate ronfava talmente forte da non lasciare dubbi sullo stato psichico di Jdan: aveva reagito allo stimolo dei polipeptidi emanati dalla sua ipofisi; sotto pelle, l'embionte liberava delle anfetamine nel suo sistema nervoso centrale.
«È da tempo che non considero più mia figlia una persona immatura» disse.
«Hai capito bene che cosa intendevo dire.»
«Allora sei tu che non mi hai capito. Non sono preoccupata per te più di quanto non lo sia per mia figlia. Non devo esserlo, d'altra parte, e poi non è mio compito giudicare che cosa dovete fare. E per finire, le lezioni di civiltà le do io, ricordi?»
Jdan, con una smorfia, chiese: «Qual è la lezione di oggi?»
«Che ci piaccia o no, il futuro della Comunità si deciderà attorno a una supernova, nel bel mezzo di un'incredibile orgia di AnimaliCittà…»
Jdan si rialzò con tale energia che mancò poco che il simpate ruzzolasse dalla sua spalla. Tachine si interruppe, rimanendo a bocca aperta.

«Vuoi che ti accompagni ai Ricongiungimenti! Vuoi che…» (Quasi soffocò, di stupore, di rabbia istintiva e di una gratitudine involontaria che raddoppiava il suo furore) «Hai cercato di raggirarmi, tu… Mai, hai capito? È fuori discussione! Non lo tollererei… e, in ogni caso, nessuna Città mi ha proposto… Tu… Cavolo, Tadj! Lasciami in pace! Lasciami stare! Sparisci! Lascia…»
Per dieci secondi il simpate, quasi disarcionato, smise di ronfare, poi riprese la sua funzione e Jdan ricadde sulla vera della fontana, gli occhi sgomenti, il respiro accelerato come se fosse appena uscito da un'apnea, le tempie madide di sudore. Tachine si avvicinò, si accovacciò davanti a lui e appoggiò le braccia sulle sue cosce.
«Se non mi sbaglio,» cominciò con dolcezza «hai i polmoni in fiamme e il cuore ti batte a più di centocinquanta. Non mi meraviglierei neanche se tu avessi un velo davanti agli occhi e la voglia di vomitare. È solo un piccolo attacco ipoglicemico, tutto sommato, solo una leggera *défaillance* dell'embionte.»
Si era fatto ancora più bianco in viso, e ansimava. Tachine continuò, con lo stesso tono di voce, molto calmo.
«A naso, direi che sei piuttosto vicino alla fine. Chiaramente, se tu riuscissi a maltrattarti per indebolire l'embionte quanto basta, avresti una possibilità di morire molto prima di dover lottare contro di lui, nella speranza di evitare il Museo. La morte come palliativo alla morte è decisamente un esercizio interessante, ma è una cosa poco realistica con un simpate sulla spalla, pronto a offrirti tutta la tranquillità necessaria perché tu possa ricominciare a prenderti cura di te stesso. Chiedilo a Brumée: la metà delle sue statue hanno condiviso per cinque anni l'esistenza con un simpate. Per farla breve, e per tornare a ciò di cui mi accusi, riconosco che non me ne starò qui a guardarti morire in tutta tranquillità, qualunque sia il metodo che sceglierai. Tuttavia, se io ti chiedo, in effetti, di trasdurre verso la supernova, è perché, da un punto di vista

politico, credo che laggiù tu sia indispensabile, che ne approfitti o meno per sbarazzarti della tua bestia Tonfante. E infine, per quanto riguarda gli AnimaliCittà, ne conosco perlomeno un paio che per non ferire la tua suscettibilità non hanno osato invitarti ai Ricongiungimenti. E siccome personalmente me ne sbatto dei tuoi stati d'animo, lo faccio a nome loro. Punto e basta.»
Si rialzò.
«Mi scuserai, ma questo posto mi deprime troppo. Quindi, visto che non ci tengo a tornare a casa mia, se non hai niente in contrario ti aspetto nel tuo appartamento.»
Lui non la degnò di uno sguardo. Tachine girò i tacchi e si diresse verso l'uscita del museo. Lungo le gallerie, sfidò ogni statua con turpi occhiate.
«A te la prossima mossa» disse rivolgendosi a Brumée mentre oltrepassava la chiusa. «Il mio lavoro io l'ho fatto, ora fai il tuo.»
La Città si limitò a inviarle un sospiro.

5
Artefazioni

La trasduzione non fu istantanea! Érythrée ne ebbe una certezza immediata e organica. Non ricordava di avere avuto coscienza dei cinque secondi di spostamento, ma erano registrati dentro di lei, nell'orologio di cui si serviva l'embionte per regolare il suo metabolismo. Cinque secondi, una leggera nausea, e l'assurda impressione di essere stata smaterializzata… tutto questo per qualche migliaio di parsec… ammesso che ci fosse un rapporto tra la logica del Ban e le distanze. Le sarebbe piaciuto parlarne con Lapis Lazuli.

Non c'è nessun rapporto. Diciamo che certe maglie sono più attorcigliate di altre e che la supernova tende a curvare il Ban a suo esclusivo vantaggio. Tutto ciò crea delle sottili distorsioni.

Un AnimaleCittà sconosciuto, ma Érythrée non se ne meravigliò. Nel momento stesso in cui stava per formulare una domanda, lui le rubò il tempo.

Afe *parleremo più tardi. Per il momento, mi preparo a trasdurre verso la supernova e, credimi, non sarà una passeggiata.*

Mentre scendeva dalla pedana da cui era emersa, Érythrée acconsentì senza fiatare, come per riflesso. Era un po' come se avesse appena scoperto il salone con i suoi tavoli, le sedie e una ventina di artefattori che aspettavano, scrutandola. Tra loro, sul volto di una persona che avanzava verso di lei per accoglierla, c'era

un sorriso che conosceva bene.
'Buongiorno, Mamma', pensò.
«Buongiorno, Tadj» disse.
Si abbracciarono come era d'uopo, forse con appena meno calore di quanto avrebbero voluto, con un imbarazzo che nessuna delle due poteva nascondere. Érythrée decise di rompere il ghiaccio prima che sua madre la trascinasse verso il tavolo da cui si era alzata.
«Ti giuro che non ti darò più fastidio con questa storia,» disse «ma ho talmente girato e rigirato la questione sotto tutti gli aspetti, che ora non posso più aspettare.» I suoi occhi brillavano di sincera eccitazione. «In che modo pensi di mettere in ginocchio Contro-ut?»
La domanda non aveva secondi fini, la risposta giunse senza indugi.
«Firmando degli aforismi di mio pugno con il nome di Contro-ut… circa un migliaio, programmati su delle parole chiave, per far fronte a qualsiasi reazione dei tuoi compagni. Il primo dovrebbe parassitare la Rete tra sei ore. So che non è proprio… ehm… leale, ma non mi hai lasciato molta scelta. Ereiev, in ogni caso, non ha nessuna possibilità di cavarsela. Allora, vieni? Voglio presentarti qualcuno.»
Érythrée annuì, con un'espressione meravigliata, poi seguì Tacitine verso l'uomo pallido con un simpate aggrappato a una spalla. Conosceva quel volto come quello di un Anarca (aveva ancora senso questa parola?), il possibile successore di Doniets alla guida di un *club* politico. Si chiamava Jdan. Dal modo in cui guardava Tachine avanzare verso di lui, era difficile capire se la odiasse o se ne fosse perdutamente innamorato. Di certo, non gli era affatto indifferente.
Ci mancava solo questo, pensò.
Dagli artefattori Organici l'AnimaleCittà si faceva chiamare

Turquoise, ma a ognuno dei rami dell'umanità aveva concesso di chiamarlo con altrettanti nomi diversi. E quello fu il nome con il quale Tachine lo presentò.
«In realtà,» aveva aggiunto «Turquoise ha tanti nomi quante sono le creature intelligenti che conosce… e dubito che ciò si limiti all'umanità e agli AnimaliCittà.»
Tachine non si era dilungata sull'argomento più di quanto non avesse fatto Turquoise. Era quanto mai evidente, tuttavia, che dovevano conoscersi molto bene. Tra loro regnava una complicità imbarazzante. Érythrée fu la prima a esserne infastidita come se, dopo vent'anni trascorsi in intimità con lei, avesse scoperto che sua madre la precorreva di parecchie esistenze, di cui alcune vissute nel corso della sua stessa vita. Fu solo per un riguardo verso l'imbarazzo degli altri, che si sforzò di nascondere il proprio.
Certo, per un riguardo, ma anche perché, a eccezione di Tachine, era la sola a intuire quale fosse la posta in gioco dei Ricongiungimenti. E lì, in uno dei saloni che Turquoise aveva scavato nelle sue viscere per accoglierli, la vera posta che l'umanità puntava sulla supernova era quasi tangibile.
Per la decima volta in pochi minuti, Érythrée fece scorrere il suo sguardo sopra i tavoli per cogliere i volti degli altri venti eletti.
Dapprima quello di sua madre, fresca, vibrante, accomodante e finalmente spensierata. Sì, proprio così: spensierata, libera di prorompere e risplendere, bella da oscurare la supernova con un sorriso.
Alla sua destra, tra loro, Jdan, sulla spalla il suo gomitolo di pelo che non smetteva mai di ronfare. Un Jdan talmente pallido che nessun altro terrore l'avrebbe potuto ancora sfiorare. Teneva la mano di Tachine e, lentamente, le loro mani si saldavano, la pelle di Jdan colava su quella di Tachine, le loro carni si fondevano nella stretta, lasciando divise solo le cinque dita.
«La paura e la pietà» rievocò Érythrée, e si meravigliò di non

avvertire nessun senso di espropriazione, proprio lei, che non aveva mai visto l'ombra di un uomo nel letto di sua madre.
Jdan non era il solo ad aver paura. Altre cinque fronti, quasi opalescenti, trasudavano emozioni che andavano dall'inquietudine al terrore. Palpitavano tutti allo stesso ritmo delle vene del collo. Denunciavano tutti la vita che portavano, loro malgrado, e che aspettava solo di schiudersi Tonfando con soddisfazione. Erano tutti maschi.
Accostate ad altre sedie, appoggiate ad altri tavoli, quattro artefattrici si gonfiavano di flussi più calmi. Una non aveva più capelli, né ciglia, né sopracciglia. Un'altra si sfregava regolarmente l'escrescenza che aveva tra le scapole. Una terza si torceva regolarmente, in preda a dolori addominali, e dagli occhi piangeva lacrime di sangue. L'ultima sorrideva beata, quaranta centimetri sotto la punta del suo cranio oblungo. Soffrivano di dolori, pruriti, deformità e attendevano pazientemente che i loro corpi si liberassero degli artefatti. Anche loro, come i cinque uomini, dovevano aspettare solo qualche giorno.
«Sopportiamo meglio di voi l'artefazione» pensò Érythrée, riferendosi a loro e a Jdan. Sapeva però di essere ingiusta.
Gli altri nove *viaggiatori,* come lei, avevano già terminato la loro ectomorfosi e portavano con sé i loro artefatti. Su di loro, non *in* loro. Aveva intravisto due perle d'una madreperla perfetta e due cristalli dalle forme straordinarie, e aveva sentito parlare di altri cinque artefatti. Lei, e tutti coloro che erano giunti al termine dell'ectomorfosi, stavano trasducendo verso la supernova nella speranza di incontrare un lui o una lei degni del loro dono.
Érythrée portò una mano alla borsa che pendeva tra i seni e nascose il suo artefatto: la sua biglia nera, la sua palla di fuliggine, il suo problema.
Avevano tutti qualcosa da offrire, era praticamente inevitabile.
'Tranne te, mamma.'

«Dicevi?»
Per un attimo, Érythrée si chiese se Turquoise non avesse messo sua madre al corrente delle sue riflessioni, poi scartò quest'idea ritenendola l'ultima delle assurdità e si rammentò delle sue ultime parole. Ripeté: «Non so se il gruppo che formiamo qui sia rappresentativo di ciò che siamo collettivamente, ma capisco che non è troppo invitante per un occhio estraneo.»
Tachine inarcò le sopracciglia.
«Stai cercando di dirci che non siamo abbastanza belli da vedere, oppure che tu, personalmente, ti senti come un'estranea rispetto alla comunità?»
«Ciò che io sento e ciò che noi mostriamo, stranamente, si somigliano, Tadj. La differenza tra il mio punto di vista e quello che può avere un membro di un altro ramo, è che io so che non siamo contagiosi, e che in ogni caso non può esistere un contagio tra specie diverse.»
«Quindi siamo proprio malati, è così?» si intromise Jdan.
Érythrée gli lanciò uno sguardo di pietà mista a disprezzo.
«In tutte le loro accezioni, la presunzione e il pregiudizio si sviluppano anche per contagio, Anarca Jdan. Da noi, sono delle vere e proprie endemie, contro le quali siamo incapaci di sviluppare il benché minimo anticorpo.»
«È la stessa cosa ovunque» controbatté Jdan.
Questa volta, Érythrée gli rivolse il più mellifluo dei sorrisi.
«Stessa causa, stesso effetto. E visto che lo sappiamo, che cosa aspettiamo a porvi rimedio?»
Si alzò, con l'intenzione di abbandonare il tavolo, ma Tachine la trattenne: «Se non siamo capaci di discutere tra noi, su quale base potremmo discutere con gli altri? L'intolleranza?»
Érythrée si sedette di nuovo, si accomodò come se si apprestasse ad affrontare un lungo dibattito e rispose: «Giusto, Tadj: l'intolleranza! Proprio così, l'intolleranza! E la sola cosa che abbiamo in comune.

Ma non parlo di quella che ci oppone, ramo contro ramo. Parlo di quella che noi esercitiamo, indipendentemente, all'interno delle nostre collettività, per timore di doverci evolvere e per timore che l'evoluzione comporti un cambiamento tale da spogliarci dei nostri privilegi personali. Quindi, quando mi dite che è la stessa cosa ovunque, che nessun ramo sfugge ai propri limiti e che tutti soffrono dei rispettivi difetti, nati esclusivamente dalla ricerca di un confronto personale, io dico soltanto che ognuno di loro genera la sua o le sue Érythrée, con le loro voglie molto sovversive di porre fine ai secoli di felicità collettiva che hanno prodotto così tante miserie individuali. Sono queste le intolleranze che m'interessano, quelle nate dalle reazioni auto-immuni dell'organismo.»
«Per ricollegarmi alla tua metafora biologica, mia cara, ti faccio presente, qualora tu intenda proporre loro un innesto, che gli innesti sono candidati al rigetto di…»
«Chi parla di innesto? Non siamo già, noi artefattori, creature transgeniche?»
Tachine pensò che se l'era proprio andato a cercare quel brivido gelato che le risaliva dai reni fino alla nuca, ma la considerazione non la tranquillizzò.

Symbiase

1
Symbiase

Nadiane era inviperita. Completamente satura, tutti i segnali confusi. Aveva l'impressione che la sua rabbia inviasse impulsi attraverso tutti i sensori dello scafandro, che avrebbero dovuto schizzare verso il rosso. E invece le spie parlottavano smeraldine, insensibili allo stato dei suoi nervi. Aveva voglia di prendere tutto a calci, ma in pressoché totale assenza di gravità era perfettamente inutile. Voglia di urlare e nessuno all'altro capo della Rete. L'orrore totale.
Tutto a causa dei quei maledetti nanoni che si ostinavano a mutare invece di fare correttamente il loro lavoro. L'ultima nanotecnologia, iperstabile, un coefficiente di ridondanza moltiplicato per mille, garantita per l'eternità; col cavolo! Nient'altro che rumore di fondo e una poltiglia di dati a dodicimila crediti al microgrammo.
Finì di ormeggiare il Tappeto Volante sulla superficie grumosa dell'asteroide. Un cavo sull'anello di prua, altri due sotto il ventre dell'apparecchio, vicino ai propulsori al plasma. Sopra la sua testa, il cielo scuro era ingombro di ciottoli fluttuanti, immobili sullo sfondo nero, punteggiato di rare stelle. Lo sciame era costituito da circa sessantamila oggetti che andavano alla deriva alla stessa velocità. Del ghiaccio sporco o della roccia senza interesse, nulla di utilizzabile eccetto il blocco che aveva sotto i piedi.
Il Tappeto Volante fluttuava tre metri sopra la roccia nera, piena dì

buchi grossi come una mano. I nanoni metallurgici avrebbero già dovuto divorare tutto, digerire gli ossidi e sfornare delle microsfere di metallo puro al posto di quel grosso cumulo di pietrisco. Qualcosa era andato storto. *Ho otto ore di ritardo sulle connessioni, la memoria di riserva sta per andare in avaria e mi prude anche la coda!,* pensò Nadiane, mentre si inginocchiava accanto a una cavità poco più ampia delle altre. *Gli faccio pagare tariffa doppia d'ora in poi!*
Esaminò le pareti in ingrandimento massimo. Il sottile strato biometallico dello scafandro era perfettamente opaco, tessuto in un unico pezzo per ragioni di solidità, e lei percepiva il mondo esterno soltanto attraverso i sensori. Questi erano disposti a corona sulla sua testa, all'altezza delle ginocchia e sulla punta delle dita. Il sistema di trattamento delle informazioni era situato nell'incavo della schiena, appena sopra la radice del flagello di trasmissione. Era lì che le prudeva di più.
Subvocalizzò una raffica d'istruzioni e l'ammasso di ciottoli fluttuanti scomparve dal cielo. Poi passò in modalità Micro/Macro. La cavità sotto le sue dita si ingrandì ed ebbe l'impressione di cadere in una bocca senza fondo. Guidate dall'eco delle onde radio, dita virtuali ispezionarono le microscopiche cavità scavate nella roccia, alla ricerca di nanoni sopravvissuti.
Non riuscì a trovarne neppure uno.
Nadiane esplorò in questo modo l'equivalente di mezzo metro quadrato in poco meno di tre ore. Teoricamente, lo scafandro poteva soddisfare i suoi bisogni fisiologici per trentasei ore, senza interruzione. Ma non significava granché: nessun connesso poteva sopportare di restare lontano dalla Rete per più di quattro ore. La privazione di dati generava una sensazione d'oppressione, presto seguita da pruriti intollerabili accompagnati da miraggi olfattivi. Poi i segnali corporei impazzivano. La persona chiusa nello scafandro annegava nel proprio sudore o si strozzava con la saliva, dopo aver

invano tentato di ingoiarsi la lingua.
Nadiane era dotata di una resistenza eccezionale alla sconnessione. Ciò faceva di lei la prospettrice meglio pagata di Symbiase Quattro e le valeva una solida reputazione di asociale. Il suo record d'immersione fuori della Rete era di duecentododici minuti, ma adesso si stava pericolosamente avvicinando alla soglia di sicurezza.
«Fine dell'esplorazione tra otto minuti e ritorno immediato a bordo, in modalità automatica» emise. «Ordine non annullabile per ragioni di sicurezza personale.»
Iniziava a percepire il proprio odore…
«Rapporto sull'asteroide 9-AX-6124 dello sciame minore 14. Popolato da me 101 giorni-standard fa. Nessuna traccia di nanoni. Passo in modalità ricerca a largo spettro, tanto peggio per eventuali sopravvissuti. C'è qualcosa di strano e vi costerà caro!»
L'intera superficie dello scafandro iniziò a emettere radiazioni pesanti, le cui eco confuse apparvero sui radar del Tappeto Volante. Di fronte a un simile bombardamento, tutti i nanoni sarebbero schizzati via in un microsecondo, lasciandosi dietro una firma energetica facilmente riconoscibile che in seguito poteva essere analizzata dalle intelligenze della Rete.
I fasci distruttori si interruppero nel giro di pochi secondi. Nadiane scosse la testa sbalordita: la superficie dell'asteroide era completamente priva di tracce.
Mi hanno *fregato i nanoni!*
Sconvolta, si sentì vacillare. Il segnale di sicurezza le ronzò nelle tempie, scatenando un fuoco d'artificio di scintille. Il pilota automatico dello scafandro la sostituì immediatamente e le inviò degli ordini nel midollo spinale attraverso le connessioni del flagello. Sentì le gambe sollevarsi e mettersi in movimento. Il casco si fece opaco e i sensori si disattivarono uno dopo l'altro, mentre le sue mani sganciavano le spine di ormeggio del Tappeto Volante e

aprivano la camera di compensazione. Rimasero attivi soltanto gli indicatori dei segnali vitali, di un verde perfetto, e il conto alla rovescia prima del decollo d'emergenza.
Nadiane non capiva nulla, non sentiva nulla. Quando si aprì lo scafandro, al riparo dell'abitacolo, e una pinza articolata si impadronì del flagello per riconnetterlo all'unità di memoria, lanciò un gemito quasi impercettibile e si morse la guancia fino a sanguinare. Un braccio rivestito dì spugna le estrasse la lingua dalla bocca per evitare che soffocasse. Con tenerezza e imparzialità, le intelligenze artificiali del Tappeto Volante vegliarono su di lei durante il lungo viaggio di ritorno verso la Rete centrale.
Ancor prima che l'arcipelago dei Symbiase comparisse sui rivelatori a lunga portata, i mormorii della Rete le giunsero nascosti nel rumore di fondo. Il flusso di dati freschi, accuratamente filtrati, rianimò Nadiane. Si sottomise al rituale degli stadi di decompressione numerica e lasciò che la Rete si insinuasse fino alle estremità delle sue terminazioni nervose. Poi, quando fu in grado di farlo, ridusse al minimo la soglia del flagello e depolarizzò le pareti del Tappeto Volante per collegarsi col vuoto.
A ogni uscita, Nadiane sentiva le stelle lontane parlottare tra loro sulla banda dell'idrogeno. Era uno dei suoi segreti. Le unità di memoria del Tappeto Volante erano sufficientemente ampie per immagazzinare l'equivalente di un nucleo rete di classe tre, dati e I.A. compresi. Avrebbe potuto connettersi con le personalità sintetiche incluse nell'equipaggiamento di bordo, immergersi nel flusso elettronico che circolava, allo stesso titolo dell'ossigeno, nelle circonvoluzioni del vascello. Dimenticare l'esterno, dimenticare il vuoto.
Al contrario, ascoltava le stelle. E, in certi giorni, aveva addirittura l'impressione di capirle.
Quando la sua mente fu invasa dai ricordi, non cercò di filtrarli e permise loro di sfilare in ordine sparso.

Ora: quarto notturno 3-12-2; luogo: toro esterno, primo quadrante, vicino alla camera di compensazione abbandonata, un tempo utilizzata per gli ormeggi manuali. Joanelis l'aveva trascinata lì, nonostante i divieti formali del gruppo parentale, in virtù della sua condizione privilegiata di fratello maggiore. D'altra parte, un giorno o l'altro Nadiane ci sarebbe andata, semplicemente perché era vietato e pericoloso. Dall'alto dei suoi sette anni, considerava il mondo che la circondava come una materia malleabile, passiva, che bisognava modellare battendoci sopra il più forte possibile.
La procedura di sicurezza era così vecchia che il flagello di Nadiane la cancellò accidentalmente cercando di aggirarla. Fu necessario attivare certi comandi manuali (fortunatamente erano concepiti per delle dita) e perdere qualche secondo a spingere o tirare delle leve recalcitranti. Tutto questo per atterrare in un bugigattolo buio, dai muri scrostati, in cui non c'era niente.
Senza lasciarle il tempo di protestare, Joanelis l'aveva spinta fino alla parete opposta, su cui era incassato uno schermo ovale. Vi si era piantato davanti, col naso contro il vetro.
Avvicinandosi, Nadiane aveva distinto sullo sfondo nero dell'immagine un piccolo gruppo di punti brillanti. La risoluzione non era straordinaria, ma sempre meglio dei muri dipinti.
«Ho la schermata» aveva affermato Nadiane in tono annoiato. «Dov'è che ci si collega per il resto?»
«Non ci si collega! È proprio così.»
«Cosa?»
«La realtà. L'esterno, le stelle…»
Joanelis le aveva lasciato il posto. Nadiane era abbastanza alta per servirsi dell'oblò, la cui superficie gelida le irritava il naso. Aveva spalancato gli occhi, in ricezione massima, e i punti brillanti si erano incrostati sulla sua retina fino a che le lacrime non le avevano annebbiato la vista.

«Hanno un 'aria fragile» mormorò, tirando su con il naso.
«Vuoi rientrare?» ribatté Joanelis.
«No.»
E, per la prima volta di una lunga serie, era rimasta immobile dall'altra parte del vetro, incapace di allontanarsi.
All'istante previsto, l'arcipelago spuntò sui monitor invadendo poco a poco l'intero schermo. La catena di stazioni era costituita da quattro unità ormai terminate e da una quinta in costruzione. Avevano tutte la forma di un giroscopio appoggiato su una base circolare rigonfia, incrostata di antenne e di losanghe specchianti. Una trama di cavi tessuta tra i poli, tutto attorno all'anello equatoriale, consentiva di dispiegare i lembi delle vele fotoniche in funzione della richiesta d'energia.
Le basi fluttuavano una dietro l'altra, allineate con precisione grazie ai laser di misurazione. Ruotavano lentamente, in perfetta sincronia, mentre migliaia di sagome in scafandro tessevano un balletto d'informazioni che si intrecciavano lungo le nervature di metallo degli anelli. Alcune sezioni erano ricoperte da una vernice elettroluminescente, su cui si visualizzavano in stretta successione i pixel di sintesi emessi dalla Rete. L'insieme era di una bellezza mozzafiato, fragile quanto un rosario di lacrime ghiacciate, altrettanto perfetto. Soltanto Symbiase Cinque, l'isola incompiuta con le viscere in evidenza, spezzava l'uniformità dell'insieme.
Mentre il Tappeto Volante le girava attorno per raggiungere la sua destinazione, Nadiane contò i segmenti pressurizzati che un nugolo di operai stava sistemando con l'assistenza di ragni artificiali. I lavori procedevano al ritmo previsto; entro un anno avrebbe avuto la possibilità di migrare in un alloggio di grandi dimensioni, provvisto, forse, anche di una vasca da bagno.
Tutti i bacini di ricovero di Symbiase Quattro erano pieni; Nadiane era l'ultima a rientrare, come al solito. Il Tappeto Volante si andò a incassare in un tubo deformabile che scivolò attorno alla forma del

vascello e lo inghiottì. All'altro capo, il rapporto che aveva retetrasmesso doveva aver scatenato uno scompiglio degno della sua reputazione. Non aveva mai rinunciato a saltare a piè pari sul formicaio, quando ne valeva la pena, e le nanotecnologie erano classificate Strategico Primo…
Curiosa di vedere il comitato di accoglienza che le era stato riservato, non attese l'arresto completo del Tappeto e si estrasse dallo scafo con una piroetta disinvolta, appena una frazione di secondo prima dell'entrata in azione dei getti di pulizia. Atterrò agilmente sulla banchina e salutò, con un sorriso ironico sulle labbra.
Le rispose soltanto un debole applauso, mentre Joanelis spuntava dall'ingresso di un corridoio tra due tecnici agitati che per poco non lo fecero cadere.
«Lo sai, sorellina, che da due decagiorni hanno cambiato le procedure di disinfezione!» disse, accogliendola con finta severità. «Invece del solito prodotto utilizzano dei getti batterici. La pelle viene divorata in meno di un millisecondo.»
«Mi dispiace, l'informazione deve essermi sfuggita!» La vecchia battuta riuscì a stento a rasserenare il ragazzo magro, dal naso esagerato, che era al tempo stesso il suo fratello biologico, il suo migliore amico e la persona a cui più spesso aveva voglia di fare il solletico fino a fargli perdere quell'aria così seria. «La prossima volta farò attenzione, te lo giuro. Sei solo?»
«Il Consiglio ti sta aspettando…»
«Santa Tela! Ho tempo di farmi una doccia?»
Lui scosse la testa e si avvicinò per toccarla. Lei scivolò all'interno delle sue braccia tese e sentì le dita di lui posarsi delicatamente sulla sua nuca. Mentre le baciava la guancia, le falangi di Joanelis digitavano una complessa sequenza, a un ritmo così rapido da ingannare i sistemi di sorveglianza che registravano ogni istante della vita di Symbiase Quattro al fine di renderla accessibile a tutti.

Il messaggio era cifrato su cinque livelli; ogni strato di significato si avvolgeva su se stesso come una conchiglia frattale. Nonostante l'allenamento, impiegò parecchi secondi per decifrarlo. Ciò che ne ricavò la sorprese a tal punto che cercò una conferma nello sguardo di Joanelis.
In fondo ai suoi occhi verdi danzavano pagliuzze dorate. Era infuriato. In quel preciso istante, diceva il suo messaggio, il Consiglio era in riunione al completo con un solo punto all'ordine del giorno: Nadiane. Non ne sapeva altro. *Questa volta, ragazza mia,* pensò lei con una punta di paura, *sembra proprio che non si limiteranno alla predica e alle sculacciate.*
«Faresti meglio a sbrigarti» disse Joanelis trascinandola nel corridoio.
All'ingresso del settore di sicurezza, i loro flagelli si intrecciarono fugacemente, poi lui la lasciò senza dire una parola. Nadiane sapeva che si sarebbe messo in collegamento diretto con la riunione, grazie a uno di quei giochi di prestigio numerico che gli erano soliti, ma non avrebbe potuto fare niente per lei.
Fece un respiro profondo e si chinò sul lettore ottico per il riconoscimento del tracciato retinico. Sentì che la stavano sconnettendo dal resto del mondo. Un pozzo si aprì sotto i suoi piedi e atterrò con scioltezza al centro dell'arena del Consiglio.
In mezzo a un migliaio di sensori. E a una ventina di sguardi.
Mentre il suo flagello si acciambellava in fondo alla culla beige che le serviva da sedia, Nadiane alzò gli occhi e con lo sguardo fece lentamente il giro dell'emiciclo. Una visione frammentaria, sgretolata: ventidue volti, dalla pelle grigiastra priva di simboli, la contemplavano da culle simili alla sua.
Era raro che il Consiglio si riunisse formalmente; coloro che ne facevano parte erano troppo occupati altrove. Nell'arcipelago dei Symbiase, la politica era una funzione che bisognava espletare al solo scopo di liberarsene, analogamente al riciclaggio dei rifiuti.

Paradossalmente, ciò rendeva il Consiglio terrificante perché era l'emanazione di tutto il sistema; le sue decisioni erano inappellabili.
Nadiane conosceva intimamente tutti i Consiglieri attraverso la Rete, come qualunque altro abitante dei Symbiase, ma non riconosceva che una mezza dozzina di volti. All'estremità dell'emiciclo c'era Ohayon, che sapeva dialogare meglio di tutti con le I.A. e la cui funzione principale era il controllo radar. Amejevo, al suo fianco, si occupava dei bambini e regnava sulla programmazione del sistema di banche dati del Consiglio. La vecchia Hazène, architetto di giardini pensili, portava sempre una maschera di filtraggio che la proteggeva dalle nebbie dei prodotti nutritivi. Era esperta anche in conciliazione e sapeva definire compromessi multidimensionali per gruppi di diverse decine di migliaia di persone, in tempo reale. Infine, l'immenso e filiforme Iainzo, un mosaicista straordinario, capace di montare centinaia di frammenti di immagini disparate in una visione di una bellezza senza precedenti, e coordinatore del Progetto Eternità. Era a causa sua che tutto procedeva così lentamente, si lamentava spesso Joanelis, ma era anche grazie a lui che il progetto aveva qualche speranza di riuscire.
Avrebbe potuto osservarli simultaneamente mediante la Rete; ognuno di loro vi era presente per intero, necessariamente aperto, leggibile. In seno al Consiglio, non c'era altro pudore se non quello del pensiero; anche il sudore era decifrabile. Eppure, Nadiane scelse di affrontarli a viso aperto, ma non riuscì a incrociare nessuno sguardo.
Santa Tela, cosa vogliono da me?
Decise di attaccare frontalmente: «Quindici grammi di nanoni che scompaiono, mi sembra un caso urgente di classe I. Mi dispiace, ma confermo la mia analisi: si tratta di un furto che andava rilevato!»
«INCIDENTE CHIUSO.»

«Cosa?» (Dimenticò la sua paura.) «Che cosa credete? Che si siano distrutti da soli? Un suicidio collettivo di nanoni, si tratta di questo? O si sono ribellati ai loro creatori e hanno fabbricato un vascello abbastanza grande da portarli via tutti?
Sarebbe stata sufficiente una sfera di ventisei punto tre centimetri di diametro. L'informazione, calcolata in tempo reale dalle intelligenze della Rete, risalì automaticamente alle sue labbra, seguita dalla osservazione *ipotesi al di sotto della soglia di probabilità ammissibile.* La vomitò come un insulto supplementare.
«INCIDENTE CHIUSO. NON È ALL'ORDINE DEL GIORNO.»
Senza fiato, Nadiane scosse la testa. Sentì il flagello irrigidirsi sotto l'afflusso di un blocco d'informazioni dense che mobilitò tutta la sua concentrazione. Prima di riuscire a riprendersi, la culla si richiuse su di lei e le macchine si fecero carico della maggior parte dei suoi processi vitali, in modo da liberarle quasi completamente il cervello. La parte di sé che riservava ai sogni fu accuratamente isolata e il resto della sua mente si fuse con la Rete.
Quando riaprì gli occhi, non c'era più nulla a separarla dal vuoto.
L'AnimaleCittà che si librava sopra al portello d'accesso di Symbiase Uno aveva già ritratto la sua corona di filamenti carnosi. Il congiungimento era vicino. Degli ologrammi d'informazione scivolavano sullo schermo nero del cielo, nascondendo le stelle. La Città ci si intrufolò agganciandosi all'ancora di carne che le tendeva la Base. Tra i due organismi si formò un doppio flusso di scambio di dati, mentre i pallidi colori degli ologrammi ricoprivano la pelle dell'AnimaleCittà di una trama di simboli subito cancellati.
D'improvviso, Nadiane ebbe una visione. Due stelle asimmetriche ruotavano lentamente, strette in un groviglio di archi luminosi che nascevano dal loro equatore. Al centro della nuvola di gas, strane pulsazioni animavano i cuori di materia densa, che battevano

all'unisono. L'immagine era stata ricostruita con alcuni colori, a partire da lunghezze d'onda ultracorte. Poco a poco si formò un disco d'accrescimento, mentre la stella più densa rubava della materia alla sua compagna e le strappava la corona rossastra.
Poi la prospettiva cambiò nuovamente. La stella doppia si allontanò per poi fondersi in un ammasso di punti colorati cui si sovrappose un reticolo di linee verdi. Ogni nodo del reticolo oscillava seguendo il suo ritmo e le geodetiche tridimensionali sprofondavano nell'ammasso, come aspirate da un buco nero.
«KDT 1822+17 è sul punto di diventare una supernova» mormorò una voce disincarnata. «È un sistema binario costituito in origine da due supergiganti rosse, una delle quali sta divorando l'altra. I loro spettri di Fraunhöfer presentano perturbazioni e caratteristiche bande di isotopi, che ci hanno permesso di individuarle. Le nostre previsioni mostrano che raggiungeranno lo stadio di fusione ferro-1 tra meno di sei settimane. Pochi secondi più tardi, la dinamica del crollo gravitazionale provocherà l'esplosione.
«Non dimenticate» aggiunse la voce «che siamo soltanto all'inizio...»
Quando Nadiane uscì dal suo stato di trance scoprì che le era stato fatto dono del silenzio. Il suo flagello era muto. Toccava a lei parlare e nessun membro del Consiglio si sarebbe azzardato a interrompere le sue meditazioni. Fin quando non avesse aperto bocca, rappresentava il punto focale della Rete.
Si massaggiò le tempie con gesto meccanico. Prima di scomparire, l'ondata di dati ricostituiti aveva lasciato dietro di sé il ricordo di un sospiro, di una fragilità manifesta nei confronti della distruzione a venire. Capì che prima della fine della seduta avrebbe dato un nome alla stella.
«Fin dove si estende la zona d'influenza della supernova?» subvocalizzò per le intelligenze della Rete. «Sono tenuta ad avere

altre informazioni?»
Qual è la risposta che devo dare? E che ci faccio io, qui?
Nell'attimo stesso in cui prese forma il pensiero, capì che la risposta alla seconda domanda non dipendeva più da lei. Il Consiglio l'aveva scelta per ciò che lei era, con cognizione di causa. Qualsiasi cosa le avessero proposto, la sola risposta che avrebbe potuto dare era sì. Ma doveva prima scoprire quale fosse la domanda.
Era questo il test: scoprire ciò che volevano da lei. *E, in via secondaria, un modo per rifiutare, se necessario. Se solo Joanelis avesse potuto dirmi qualcosa di più…*
«Il nome della stella contiene le sue coordinate galattiche standard» trasmise la Rete. «Si decodifica come segue: ascensione retta 18h22min, declinazione 17°. Il settore coinvolto dall'esplosione è disabitato. Lo scoppio della supernova non sarà visibile dai Symbiase prima di 472 anni.»
Pista sbagliata.
«Come posso… no!» *(Calma, ragazza mia, costruisci invece di dubitare.)* «Ragiono ad alta voce: l'arrivo dei dati sulla morte della stella è stato preceduto dall'attracco di un AnimaleCittà. Quand'è avvenuto?» (L'informazione era pronta e scaturì istantaneamente, era un buon segno.) «Durante la mia ultima missione, dunque. Questa supernova ha qualcosa di particolare?» *(No. Domanda sbagliata.)* «A quando risale la precedente?» *(130 anni dopo l'Esodo, epoca dei primi Ricongiungimenti.)* «Bene, dunque io…»
E l'evidenza la colpì. Sapeva, intellettualmente parlando, che le novae sono rare nel settore occupato dall'umanità e che le supernovae lo sono ancora di più. Eppure, aveva supposto che ciò si fosse già verificato numerose volte dalla costruzione dell'arcipelago dei Symbiase. O, piuttosto, non si era mai posta la domanda. Si presume che per morire le stelle non debbano aspettare che qualcuno le guardi.
Presto avrebbe avuto luogo la seconda supernova da quando gli

AnimaliCittà avevano permesso alla razza umana di dividersi in rami separati. E questa separazione era accompagnata da una promessa di regolari ricongiungimenti. Il cui segnale sarebbe stato dato dalla morte di una stella.
I primi Ricongiungimenti erano stati un fiasco, più che un insuccesso, perlomeno stando agli archivi *(informazione confermata).* I ricordi della guerra che aveva provocato la Dispersione, erano troppo vividi nella mente di coloro che si erano ritrovati attorno alla nana bianca. L'unica proposta concreta dell'incontro, la costituzione di una Rete estesa a tutti i Rami, suggerita dai Symbiase, era stata puramente e semplicemente ignorata.
I dati in possesso di Nadiane si riorganizzarono seguendo un ordine di complessità più elevato. Le informazioni che circolavano lungo il flagello acquisirono vita propria. Interrogò la Rete, più per trovare una conferma a ciò che aveva immaginato che per cercare un mezzo di evitarlo. Senza rendersene conto, aveva deciso di accettare.
Quando fu pronta, fece un respiro profondo, ristabilì la modalità vocale e chiese in tono pacato: «Cosa vi fa credere che non sarò sola a quest'appuntamento?»
Un brusio salì dal Consiglio. Mentre la risposta della Rete risaliva lungo il flagello, Nadiane capì di aver superato il test con successo.
«ABBIAMO RICEVUTO UN INVITO.»
Joanelis la ritrovò nel suo alloggio mentre si abbandonava al piacere della doccia tanto attesa. Si svestì per raggiungerla nella minuscola cabina a forma d'uovo, le cui pareti respingevano la nube di vapore prodotta dall'acqua riciclata. Lei l'abbracciò per dividere il getto bollente.
Nadiane canticchiava in codice. Sotto l'epidermide traslucida, i pixel della pelle-interfaccia, in modalità interattiva, reagivano al calore e rinviavano la sua immagine con colori degradati, instabili.

Il liquido scendeva tra i suoi seni lasciando tracce di un morso scarlatto. I capezzoli eretti entravano in eruzione quando l'acqua li accarezzava; dei filamenti di lava rosseggiante colavano lungo le dolci pendenze del suo petto.
Joanelis indietreggiò il più possibile per contemplare il paesaggio solare che lei aveva scelto di indossare. La conosceva a memoria, la decodificava con facilità. All'età giusta, avevano imparato insieme a fare l'amore, dapprima virtualmente, poi, una volta o due, dal vivo, quando Nadiane era riuscita a trascinarlo fuori. Nell'esatto momento in cui il loro Tappeto Volante aveva forato lo strato di immagini che faceva da cielo all'anello di Symbiase Quattro, lei l'aveva preso dentro di sé e gli aveva offerto le stelle.
Con un sorriso birichino, sollevò il viso verso di lui. I loro flagelli si intrecciarono ed egli capì dove posare le dita. Sulla superficie del mondo, si scambiarono tutto ciò che sapevano, mentre il calore dell'acqua offuscava i messaggi di tenerezza che scintillavano sulla loro pelle.
«Il Consiglio è fragile per natura, sorellina» mormorò Joanelis raccogliendo a mani giunte le perle d'acqua che nascevano dal suo orecchio. «Non scherzare con loro. Tu sei la sola che possa recarsi alla stella morente. Al di là dei fatti, c'è la posta in gioco; io non ne conosco la struttura.»
«Sarebbe più facile se tu ti decidessi finalmente a far parte del Consiglio» si lamentò lei, voltandosi verso il ventilatore ad aria calda. «Mi strofini i glutei?»
Con tenerezza, lui orientò i fili d'aria tutto attorno alla radice del flagello, là dove le mille fragili pieghe si irritavano alla minima traccia di umidità residua. Amava il modo in cui l'estremità delle fibre cristalline traslucide si insinuava nell'incavo dei reni, prolungando la curva della schiena. Nadiane era bella come un'antenna perfetta; lei lo sapeva. Ma, in quel preciso istante, non emetteva nient'altro che il puro piacere di sapersi osservata da lui.

Quando si voltò stirandosi, egli la riprese tra le sue braccia e nascose il viso alla base del collo. Lei si distese, ricettiva, offrendosi liberamente. Le loro dita digitarono simultaneamente il codice di passaggio in modalità seria.
I primi due secondi furono dedicati all'accordatura. Gli istanti trascorsi lontani l'uno dall'altra vennero scambiati con cura, ricopiati nell'infinito della loro memoria come fragili tesori. Ogni spedizione di Nadiane fuori della Rete li costringeva a disimpararsi e rendeva più intensi i loro ricongiungimenti.
«Hai impressionato il Consiglio,» digitò lui alla base dei suoi reni *«ma da te non mi aspettavo certo di meno. Hai valutato le implicazioni della tua decisione?»*
«Dovrò fare un'uscita un po' più lunga del solito» vocalizzò lei. «Mi mandano ad assistere in diretta a una supernova.»
«Ne sono al corrente.» *Il Consiglio ha diffuso l'informazione grezza, priva degli elementi di valutazione che avrebbero permesso di coglierne l'importanza. Era presentata come una nuova stranezza da parte tua. Molto abile.* «Per quanto tempo mancherai?»
«Lo ignoro… Con il mio Tappeto Volante e una riserva di dati di dimensione sufficiente, posso resistere fuori dalla stazione per 122 ore, tirando un po' sui miei margini di sicurezza.»
Il viaggio durerà circa un mese, digitò Joanelis, *ma ti accompagneremo tutti. La memoria del tuo nuovo vascello è di dimensioni che non puoi nemmeno immaginare. In un certo senso porterai con te tutto l'Arcipelago.*
Nadiane fece del suo meglio per non accusare il colpo. Con gesto meccanico, prese una tuta pulita dall'armadio e se la spiegò davanti al viso. Sopra al velo di stoffa intessuto di fibre ottiche e di sensori termosensibili, sbatté le palpebre, brevemente, mentre terrificanti visioni di spazio nudo le attraversavano la mente. *Scherzi?* Chiese con gli occhi.

Joanelis distolse volontariamente lo sguardo.
«In effetti, avevo dimenticato di dirtelo: finalmente il mio record di discesa è stato battuto, tra l'altro di un bel po' di decimali! Non sono più il campione in carica. Non è ancora ufficiale perché le circostanze sono un po' speciali, ma ho buone speranze che l'informazione sia convalidata prima della tua partenza.»
«Non capisco. Sembra che ti faccia piacere.»
Troppe domande in una sola, sorellina. Rifletti!
Joanelis aveva la fastidiosa abitudine di non descrivere mai per intero i motivi della trama d'informazioni che possedeva. Si limitava a indicarne i nodi principali e lasciava che il suo interlocutore tessesse da solo il resto. Con Nadiane era doppiamente spietato: creava dei *buchi* di dati, descriveva il motivo mancante e la costringeva a immergersi per ricostruire il tutto.
Lei aveva imparato a nuotare nel flusso come un pesce sensibile alla corrente, ma Joanelis la batteva ogni volta. Si sarebbe quasi detto che prevedesse ciò che il motivo mancante doveva contenere e che giocasse con i possibili futuri con una disinvoltura prodigiosamente irritante. Era la pratica quotidiana di questo genere di gioco, e l'atteggiamento mentale che richiedeva, che gli aveva permesso di conquistare il record d'improbabilità. Record che era stato appena battuto, dopo che per lustri non si era presentato nessun potenziale sfidante.
Il Gioco consisteva nell'elaborare un'ipotesi causale *ammissibile,* ma talmente delirante o contorta che la sua probabilità d'esistenza fosse il più possibile vicina allo zero, senza tuttavia raggiungerlo. Era facile fabbricare delle ipotesi impossibili, o addirittura ragionevolmente improbabili. Il genio di Joanelis stava nel suo modo di insinuarsi tra i limiti del ragionevole e dell'assurdo, tra le faglie della logica, fino a profondità in cui nessuno poteva seguirlo. Le sue catene causali si sottraevano a ogni confutazione, non erano né false, né dimostrabili. Erano soltanto inammissibili,

inconcepibili, inverosimili. E forse anche vere.
Un giorno in cui si sentiva più cupo del solito, Joanelis le aveva confessato che il Gioco, al livello in cui lo praticava, era così vicino alla follia che sarebbe bastato un decimale per farlo cadere nell'irrazionalità. Era questa fragilità a permettergli di vincere. Le macchine erano incapaci di credere alle loro stesse menzogne e non superavano mai il limite. Bisognava essere umani per sapere che l'universo era inesplicabile e per rifiutare, al tempo stesso, di ammetterlo.
Joanelis aveva qualcosa di essenziale da farle capire... ma lei doveva scoprire da sola di cosa si trattasse.
Nadiane rabbrividì. Le mani che le stavano massaggiando la nuca si allontanarono leggermente, giusto il tempo perché lei si infilasse la tuta. Con la mente confusa, si avvolse nel tessuto reattivo e contemplò la sua immagine nello specchio che occupava tutto un lato della cabina della doccia. Nello stato in cui si trovava, non si sarebbe sorpresa nel vedersi imbrattata di rosso, di arancio e di viola. Invece, non distinse che una linea verde chiaro, annodata intorno al suo ombelico. L'immagine scintillò brevemente, poi si fece sfocata e si perse nel grigio uniforme dell'abito. Ma Nadiane aveva avuto il tempo di decodificare il suo riflesso e di riconoscere il simbolo: una catena avvolta su se stessa, a forma di otto in orizzontale.
Questo cambiava tutti i dati della questione.
Si girò e si gettò tra le braccia di suo fratello che vacillò sotto il peso imprevisto. Le sue dita si riunirono dietro il capo ricoperto di una paglia spessa. Digitò.
Ipotesi: avete creato un 'intelligenza di Turing di classe V che non crolla sotto le proprie psicosi in poche ore; avete bisogno di me per testarla dal vero, senza attirare l'attenzione. La supernova è solo un pretesto. Sì?
Lui scosse impercettibilmente la testa e le mordicchiò l'orecchio,

per gioco. La mente di Nadiane lavorava a tutta velocità.
«È l'I.A. che ha battuto il mio record» ritmò la lingua di Joanelis nell'incavo del lobo. *«Ed è di classe VI. Non sappiamo esattamente cosa abbiamo creato, ma nel corso della fecondazione è stato necessario mobilitare tutte le risorse della Rete. Siamo stati tutti sconnessi quasi quattordici secondi per permettere alla matrice d'incubazione numerica di svilupparsi. E il bambino è cresciuto molto in fretta, sai... è ora che veda il mondo.»*
«Il progetto Eternità?»
«Possibile. Lo sapremo soltanto dopo aver spinto l'I.A. fino ai suoi limiti estremi. E sarai tu a occupartene.»
«L'I.A. Lia! O Lya? un bel nome per un 'intelligenza cui devo far da balia attorno a una stella morente... Soltanto che non capisco perché siamo obbligati ad andare così lontano.»
«L'appuntamento esiste, e per ragioni che ignoro il Consiglio ritiene importante rispondere all'invito. Forse perché ci saranno i Meccanicisti. Non so altro!»
Con tenerezza, Joanelis scostò i lembi della tuta sopra le natiche della sorella per permettere al flagello di pendere liberamente. Secondo le loro convenzioni, questo significava che era ora di tornare al linguaggio articolato, decodificabile da tutti nonostante i doppi sensi che vi potevano racchiudere. Nadiane porse le labbra e suo fratello le carezzò con un dito. Lei lo morse, senza stringere.
«Continuo a pensare che sarebbe tutto più semplice se tu entrassi nel Consiglio.»
«Lo so…» Il ragazzo scosse con rammarico la testa arruffata. «Ma non ne sono capace. Almeno non umanamente.»
«Scherzi! Nessuno è all'altezza del tuo flagello per quanto riguarda la gestione delle previsioni. La tua candidatura è così ovvia che non verrebbe nemmeno discussa.»
«Ti è già successo di chiudere una porta al momento sbagliato? Per

esempio quella di una camera di compensazione mentre i tuoi amici sono fuori e devi abbandonarli per salvare il salvabile? Governare significa dover assumere continuamente questo tipo di decisioni. Non ci sono buone soluzioni, soltanto guadagni e perdite da valutare. E il Consiglio non è responsabile della situazione. Non lo è nessuno. La realtà è una matrice dinamica che si evolve seguendo le proprie leggi. Io posso prevedere, mi rifiuto di decidere. Non potrei sopportarne le conseguenze.»

E non avrei mai potuto prendere la decisione di mandarti all'appuntamento con la stella, digitò sulle labbra semiaperte.

Nadiane annuì e lui ritrasse la mano. Poi si vestì a sua volta con una goffaggine commovente. Sembrava sempre che il corpo di Joanelis occupasse più spazio del necessario e i suoi gesti erano privi di grazia. Nadiane uscì dalla cabina aspettando che finisse. Sulla losanga delle comunicazioni, una fila di icone lampeggiava a segnalare dei messaggi in attesa. Mentre li controllava, una parte della sua mente esaminava l'insieme delle informazioni in suo possesso. Tutto stava succedendo troppo velocemente: non riusciva a credere che avrebbe abbandonato l'Arcipelago per un viaggio di diverse settimane. La quantità di dati freschi di cui avrebbe avuto bisogno durante un simile tragitto era di per sé inaudita.

Joanelis parlava di un nuovo vascello…

La porta della stanza da bagno si aprì fischiando. Una nuvola di vapore acqueo si depositò sulla losanga offuscando l'immagine del viso che vi era impressa. Nadiane cancellò il messaggio con un gesto d'impazienza. Con l'unghia, tratteggiò la sagoma del Tappeto Volante sul velo di vapore e l'asciugò subito.

«Devo tornare al lavoro» disse Joanelis alle sue spalle. «Ci si ritrova al quarto successivo? Avrei una sorpresa da mostrarti…»

«If *tuo nuovo bolide»* completò abbracciandola. *«Basato su un concetto di memorie numeriche al gallio capaci di contenere tutta l'I.A., nonché un modello il più preciso possibile di tutti i*

Symbiase. Non ci saranno dati congelati; farai il viaggio connessa a una simulazione dell'arcipelago e dei suoi abitanti che l'I.A. si occuperà di far evolvere in tempo reale.»
«Un'arca?»
«Ancora meglio: un 'immagine del mondo. Da sola non potresti sopravvivere al viaggio.»
Nadiane lo trattenne per le spalle, prima che si allontanasse.
«Joanelis» mormorò, ma forte quanto bastava perché le sue parole non sfuggissero ai sensori. «Chi ha rubato i miei nanoni?»
«Lo ignoro, e la cosa è di per sé significativa. La mancanza di risposte è già una risposta, come dico sempre!»
«Il Consiglio dovrebbe saperlo, no? Però l'informazione è così ben classificata che sono riusciti a cancellarne anche il riflesso dei riflessi. E io devo partire lasciando in sospeso questo genere di domande!»
Si voltò di scatto e il suo flagello sferzò l'aria carica di vapore. Joanelis sorrideva, con quel sorriso bizzarro che lei aveva imparato a decodificare come un segno di collera. Sa *qualcosa!*
«In tal caso, hanno commesso un errore, sorellina: porterai con te sul Nexarche la totalità delle nostre memorie. Le risposte saranno là, e anch'io. Durante il viaggio ti aiuterò a esplorare. Avremo tutto il tempo fino alla stella!»

2
Symbiase

Nadiane si innamorò a prima vista del Nexarche. Joanelis, che aveva previsto la sua reazione, la lasciò entrare da sola nel bacino di assemblaggio situato nella parte più rigonfia del bulbo della stazione. La guardò avanzare sulla passerella di sorvolo, con un passo che ricordava una danza infantile. Quando si sporse sull'orlo del baratro, ancorata grazie alle suole magnetiche dei suoi stivali, capì che stava vivendo proprio il momento che aveva desiderato donarle.
Il vascello poggiava su una culla di titanio. Una trama di fibre ottiche e di cavi lo fasciava al supporto metallico, come se i suoi creatori avessero avuto paura che se ne potesse distaccare per fuggire verso lo spazio. Era illuminato da una moltitudine di riflettori posizionati a corona sulla copertura. La sua sagoma fuligginosa, più sottile alle due estremità, assorbiva la luce come un buco nero. Era interamente ricoperto di cristalli monomolecolari, assemblati da nanoni specializzati che trasformavano le radiazioni in energia direttamente utilizzabile dai motori. Sotto lo strato di cristalli, miliardi di fibre traslucide trasportavano in continuazione terabyte di dati a una velocità prossima a quella della luce. Ogni nodo della rete così strutturata possedeva memoria e capacità decisionali di un livello sufficiente per gestire eventuali incidenti e autoripararsi. Il resto del sistema nervoso del vascello era adeguato

alla complessità del suo pilota, l'I.A. di classe VI che Joanelis aveva battezzato Lya.
La passerella a spirale seguiva la forma del bulbo. Nadiane fece il giro del Nexarche con eccitazione, stupita dalle sue dimensioni. Da solo, occupava i due terzi del volume del bacino. Il Tappeto Volante che utilizzava di solito poteva essere interamente contenuto in uno dei serbatoi ovoidali che pendevano da sotto il suo ventre.
Il bulbo era pieno di eco. Vi trovava rifugio, riecheggiando senza posa tra le pareti, tutti gli scricchiolii della superstruttura e i gemiti del metallo torturato dai fattori di carico prodotti dalla forza di gravità. Il punto d'origine dell'arcipelago era stato scelto dagli AnimaliCittà. Era situato lontano dalle stelle, in una zona in cui tutte le influenze gravitazionali si sommavano fin quasi ad annullarsi, l'equivalente di un punto di Lagrange stellare. All'epoca della separazione, sette secoli prima, gli adepti dell'immersione in rete avevano simbolicamente deciso di occupare una porzione di spazio vuota, lontana da tutti i pianeti. Soltanto le Città ne conoscevano l'esatta localizzazione nel Ban e si poteva fare affidamento sulla loro discrezione.
Symbiase Quattro, come le sue vicine, era stata costruita nello spazio aperto e assemblata tutta in una volta, seguendo la tecnica messa a punto poco meno di un millennio prima dalla famiglia Agnelli. I differenti segmenti del toro, il triplo fascio di assi e putrelle erano stati proiettati l'uno verso l'altro con una lentezza calcolata quasi al centomiliardesimo, in modo tale da congiungersi a velocità zero. Il metallo d'ogni sottoinsieme, trascinato dall'inerzia, si era finalmente accoppiato agli altri, ma permanevano ancora delle tensioni residue. I fantasmi sonori della nascita della stazione si erano sedimentati nella sua struttura; chi vi abitava aveva imparato a non sentirli più.
In cima al bulbo, dalla parete pendevano delle sacche traslucide sigillate, illuminate dall'interno, che servivano da officine

d'assemblaggio. Era lì che crescevano i cristalli-memoria, in atmosfera sterile. L'insieme, visto dal basso, faceva pensare ai bozzoli di un insetto gigante, come quelli di cui si servivano i giardinieri per controllare l'impollinazione delle colture idroponiche.
Due file di punti luminosi si incrociarono, senza urtarsi, segno di un cambio di squadra. I rumori d'aspirazione degli stivali a ventosa si unirono agli scricchiolii delle pareti. In momenti come questo, Symbiase si fondeva in un gigantesco organismo di milioni di cellule, il cui fluido nutritivo era l'informazione.
Quando Joanelis la raggiunse, Nadiane era intenta a esaminare il rivestimento cristallino del Nexarche. Con la punta dell'indice, senza premere, disegnava sullo scafo dei cerchi intrecciati, la fronte corrugata per la concentrazione. Rapidi bagliori scintillavano nella massa delle fibre ogni volta che le sue dita toccavano il vascello.
«Con il tempo,» disse Joanelis mettendosi accanto a lei «potrai imparare a comunicare in questo modo con l'intelligenza di bordo.»
«Idiota. Dove sono lo scudo termico e i sistemi di raffreddamento?»
Joanelis assaporò la domanda da intenditore. I progressi di Nadiane erano folgoranti. Ancora una stagione e la sua nomina al Consiglio non sarebbe stata che una formalità. A condizione, ovviamente, che lei l'avesse voluto. Ma Joanelis aveva fiducia in sua sorella; il suo carattere la spingeva all'azione, quale che fosse la decisione da prendere. E Symbiase aveva bisogno di una scossa.
«Il Nexarche non possiede nessun sistema di protezione particolare, sorellina. Che cosa ne deduci?»
«In ordine sparso: che il Consiglio ha trovato un sistema particolarmente costoso per sbarazzarsi di me; che la mia missione riguarda tutt'altro che una supernova; che tu mi nascondi un elemento fondamentale.» Si stiracchiò, il corpo teso. «Sono stanca di pensare e questo vascello è superbo. Se si esclude il fatto che

non sopporterà mai una temperatura di diverse centinaia di migliaia di gradi.»
«E chi potrebbe?»
«Eh sì…»
Le banche dati rimasero disperatamente silenziose. Nadiane avvertì una spiacevole sensazione all'altezza del flagello. Era talmente abituata a sentire in sottofondo il mormorio delle intelligenze d'appoggio che si mescolava a ognuna delle sue conversazioni che questo mutismo improvviso la paralizzò. Se l'informazione era disponibile, fuoriusciva istantaneamente. Se non lo era, allora significava che…
«Non è possibile avvicinarsi a una supernova» affermò, sorpresa di sentire tremare la sua voce.
«Esatto. Al momento dell'esplosione, la materia passa attraverso stati che sfuggono alla fisica ordinaria. La temperatura supera di gran lunga il milione di gradi e il cuore della stella si trasforma in una specie di crogiolo da alchimista. Nulla può resistervi. Lo spazio stesso si spiegazza sotto l'effetto delle forze gravitazionali.
«Ma il problema non è *tuo*. Non stai per affrontare una supernova, stai soltanto per assistere all'agonia di una stella binaria che esploderà a breve. Sarai in prima fila, in compagnia di un'intera tribù di AnimaliCittà che si riunisce per salutare l'avvenimento come si conviene. Senza dimenticare, ovviamente, le altre delegazioni umane. Mi segui?»
«Mi sforzo di precederti. Domanda: come sapremo che la stella è sul punto di esplodere? Voglio dire, prima che sia troppo tardi per tagliare la corda. So bene che gli AnimaliCittà si spostano istantaneamente, ma non ho un debole per i margini di sicurezza inferiori al millisecondo.»
«Neanch'io, e soprattutto se la cosa ti riguarda! La risposta è triplice: innanzitutto, disporrai di un analizzatore dello spettro neutrinico per individuare l'approssimarsi dello stadio ferro. Uno

degli strati dello scafo è formato da una pavimentazione di cristalli d'iridio ultrapuri, collegata ai moduli di rivelazione del Nexarche. Inoltre, l'istinto degli AnimaliCittà li avvisa del pericolo. L'ho chiesto a quella che ci ha trasmesso l'invito. Sembra che il Ban sia così perturbato dalla formazione di una supernova che reagisce riconfigurandosi appena prima dell'esplosione. Per la particolare sensibilità spaziale delle Città, ciò corrisponde a un grido d'avvertimento simultaneo su tutte le frequenze. E infine…»
Si interruppe e allungò la mano Verso lo scafo. Quando l'accarezzò, nel prolungamento del suo palmo si formò una serie d'ideogrammi luminosi. Sorrise in modo bizzarro e ritrasse le dita, mentre un'apertura si rivelava silenziosamente.
«Devo presentarti qualcuno.»
Nei secondi che seguirono, Nadiane fece due scoperte: la prima riguardava il vascello, che era privo di qualsiasi interfaccia standard in cui avrebbe potuto introdurre il flagello. La seconda, ancora più frustrante, riguardava suo fratello. Durante la sua assenza, Joanelis aveva ceduto al fascino di un'altra intelligenza.
Mentre avanzava lungo i corridoi tappezzati di schermi piatti e di sensori, si sentiva sul punto di esplodere. In un altro momento, avrebbe ammirato le ingegnose curve delle pareti, concepite per evitare qualsiasi spigolo. Avrebbe giocato a catturare le falene luminose che si susseguivano sui monitor, troppo veloci perché l'occhio potesse decifrarle. Eccelleva in questo gioco: osservare, ricevere, integrare, mandando in cortocircuito la sua coscienza troppo lenta. I dati si accatastavano nelle ampie memorie del suo cervello e si organizzavano a modo loro, mentre lei si limitava a vibrare seguendone il ritmo. Dopo un po' di tempo, riusciva a distinguere i colori dell'informazione; ne scopriva le tessiture, ne immaginava i sapori. Gli istanti che si demoltiplicavano le davano l'impressione di essere immortale.
Il Nexarche era un giocattolo meraviglioso, interamente concepito

per farla sentire a proprio agio. Ma era il giocattolo di qualcun altro e Nadiane era soltanto un'invitata. Invece, era come se Joanelis fosse a casa sua, tutto il suo atteggiamento lo proclamava. Si interfacciava con il vascello con lo stesso abbandono sensuale che concedeva alla sorella sotto la doccia. Quando fece scorrere la parete d'accesso al posto di pilotaggio *senza nemmeno toccarla,* Nadiane si girò di scatto, diede un calcio a una console da cui spuntava un fascio di fibre multicolori e si diresse verso l'uscita.
Fu quello il momento scelto da una presenza sconosciuta per rivolgersi a lei.
Nadiane aveva sempre detestato il contatto con le I.A. Quelle di classe II, le più numerose, erano ossessionate da idee fisse. Ragionavano su un insieme di regole limitato e la loro visione dell'infinito era di una povertà sconfortante. Le I.A. di classe III concettualizzavano l'universo ma non sapevano considerarlo da un punto di vista esterno. Con le più fragili, quelle di classe IV, Nadiane non aveva avuto che rari contatti. I loro silenzi avevano qualcosa di ripugnante. Le era sembrato di dialogare con un flagello, senza niente all'altro capo. Così, quando avvertì un embrione di calore mescolato a ghiaccio che si tendeva timidamente verso di lei, non seppe come reagire. La presenza si allungò, la toccò.
E attese.
All'altra estremità del corridoio, Joanelis aveva chiuso gli occhi. I secondi successivi erano cruciali: il successo o il fallimento della missione di sua sorella dipendevano da questo primo contatto con Lya. Aveva deciso di non dirle niente, di non cercare di prepararla all'inimmaginabile. Una parte dell'intelligenza che abitava il sistema nervoso del Nexarche non poteva essere descritta con parole umane.
Nel frattempo, come al solito, Nadiane cercava di tagliare corto.
«È inutile giocare a nascondersi, con me» proruppe attraverso il

flagello. «Sono la sorella di Joanelis e non riesco proprio a immaginarmelo interessato all'equivalente artificiale di una fanciulla che arrossisce. Quindi lasciamo perdere i preliminari e parliamo seriamente!»
Dall'altra parte si sentì una risata, una vera risata. Qualcosa di spontaneo, di vibrante, di vivo, con la giusta dose di autoironia per renderla sopportabile.
«Avrei dovuto sospettarlo. Benvenuta nel mio vascello, sorella di Joanelis. Sono Lya, poiché sembra che sia questo il nome che è stato scelto per me.»
«Credevo che il Nexarche fosse *il mio* vascello!» insorse Nadiane.
«Mi dispiace, la precedenza va alla prima occupante. Sono qui dalla nascita e ti sarà difficile farmi uscire. Inoltre, non è possibile pilotare il Nexarche senza di me. Il tuo status è quello di passeggera, punto.»
Lya si ritirò di colpo, lasciando Nadiane in uno stato di frustrazione totale. Si girò verso Joanelis, con gli occhi sfavillanti di rabbia.
«Dimenticavo» riprese la voce alle sue spalle. «Joanelis mi aveva avvisato che avevi il più brutto carattere di questa parte della galassia; ha aggiunto che un viaggio di più di un'ora in tua compagnia sarebbe sufficiente per farmi regredire allo stadio di algoritmo di classe I e che dovevo impedirti categoricamente di toccare qualsiasi cosa a bordo che sia più complicato di una caffettiera.
«A te…»
Nadiane rimase immobile. Inspirò lentamente, cinque volte di seguito, consapevole che in quel lasso di tempo Lya aveva modo di anticipare tutte le sue risposte e di controbatterle. Poi alzò gli occhi verso suo fratello e gli fece una smorfia orribile.
In risposta, Joanelis le lanciò uno sguardo in cui l'incomprensione si univa all'abbattimento. Con un brivido, Nadiane si rese conto che la reazione di Lya non era un altro test messo a punto da suo

fratello.
È così che quel cretino si è lasciato sedurre, pensò, risentita. *È talmente poco abituato al fatto che qualcuno lo sfidi sul suo stesso terreno da scambiarlo per un segno di personalità…*
Attorno a lei il Nexarche frusciava dolcemente. Lya aveva interrotto il contatto, ma Nadiane avvertiva la sua presenza attraverso la programmazione del flusso luminoso che circolava sotto la pelle cristallina del vascello. Le immagini che si formavano facevano pensare alla traccia fugace di una pioggia di meteore.
Vuoi scherzare, figlia mia? Tu non conosci l'importanza della posta in gioco. Ti lascio volentieri il vascello ma Joanelis è mio!
Scrollò la testa per dire a suo fratello che era pronta a raccogliere la sfida, poi si slacciò la tuta e liberò le spalle contorcendosi.
A torso nudo, si concentrò. Oltre la modalità verbale, là dove le sensazioni diventavano segni e linguaggi, si era creata il suo mondo personale. I pixel della pelle-interfaccia reagivano alle sue emozioni in modo anarchico e la imbrattavano di tinte violente. Si disciplinò, si sforzò di ristabilire l'equilibrio dei colori, fino a che il suo ombelico diventò il centro di una ruota cromatica perfetta, segno che era pronta a esternare.
La parte superiore del suo corpo divenne di un nero inchiostro. In controluce, le curve del suo profilo delineate dalla luminescenza degli schermi, si girò sui talloni distendendo le braccia. Il flagello sferzò l'aria dietro di lei.
La sua pelle si punteggiò di stelle.
Con le palpebre chiuse in modo da nascondere il bianco degli occhi, Nadiane aveva deciso di non rispondere a Lya. Sapeva riconoscere una provocazione senza bisogno di pensarci due volte. L'errore dell'intelligenza artificiale era stato quello di attaccarla sul proprio terreno, di cercare di trascinarla in uno scontro verbale dall'esito prevedibile. Nadiane non aveva voglia di battersi in quella maniera.

Aveva le sue armi.
Una nebulosa a spirale le sfiorò dolcemente la gola. Il nero della sua pelle non era uniforme, ma cangiante come un raso prezioso, palpitante. Nadiane materializzava le stelle come buchi nella trama del cielo, che lasciavano passare la luce di un universo infinitamente più vasto, fuori della portata dello sguardo. Mentre le costellazioni si lanciavano all'assalto dei suoi seni, si girò lentamente e finì di sfilarsi la tuta, che cadde ai suoi piedi frusciando.
Ormai nuda, delle stelle cadenti le risalirono lungo il flagello e illuminarono brevemente il firmamento della sua schiena. I globi dei glutei accolsero due lune gemelle che entrarono in collisione, prima di sprofondare in una pioggia di meteore inghiottite dalle ombre del suo ventre. Dei soli lontani le squarciarono la pelle.
Nadiane aveva interrotto volontariamente ogni contatto con la Rete. Non riceveva più niente, si limitava a emettere. Il cielo che aveva tentato così spesso di decifrare era diventato lo schermo su cui si esprimeva. Non aveva alcun modo di sapere ciò che ne deduceva l'intelligenza artificiale. Ma non aveva nessuna importanza. Un tempo aveva offerto le stelle a Joanelis; aveva deciso di ricominciare. Era l'unico modo di convincerlo che era pronta per la missione che il Consiglio le imponeva.
Aprì gli occhi sentendo una mano familiare sfiorarle le tempie. Suo fratello aveva silenziosamente superato l'abisso di spazio che li separava. Lo sguardo che posò su di lei era pieno di fierezza.
«Lya ti ringrazia. E anch'io» si affrettò ad aggiungere vedendo la bocca di Nadiane incresparsi per la collera. «Non potevo avvisarti prima, era troppo difficile. Ma sei stata perfetta!»
«Non mi sbilancerei fino a questo punto,» si insinuò un pensiero lungo i suoi reni «ma comunque… Tuo fratello mi è servito da tramite, ti ho visto attraverso di lui. Pertanto la mia visione è falsata. D'altronde, mi avevano avvertito che sfuggi un po' troppo

facilmente ai processi di analisi convenzionale.»
La voce di Lya era lontana come il rumore del mare in una conchiglia. Nadiane alzò le spalle e iniziò a rivestirsi. Non sapeva cosa pensare della scena che si era appena conclusa. Ognuno l'aveva vissuta alla sua maniera e ne avrebbe tratto le sue conclusioni. Dietro all'impulso che l'aveva spinta ad agire in quel modo, c'era un universo di domande senza risposta. Tuttavia, era sicura di una cosa: l'I.A. e lei potevano capirsi perfettamente ma per il momento nessuna di loro ne aveva voglia.
Riparlò dell'incidente con Joanelis soltanto la mattina di due giorni dopo, alla fine di un'estenuante seduta d'immersione numerica. Quando suo fratello penetrò nella camera di compensazione, lei ne stava riemergendo con un'emicrania atroce e l'impressione che l'universo fosse non soltanto vuoto, ma assolutamente ripetitivo e noioso.
Attorno a lei la bolla d'isolamento sensoriale si raffreddava poco a poco. Mentre le membrane opache si depolarizzavano, un accenno di luce giocava sulle unità di filtraggio che purificavano l'aria da ogni sapore. Nadiane utilizzava un vecchio trucco da sommozzatore del cyberspazio: si era morsa la lingua, in modo tale che il gusto salato risvegliasse le sue papille e ricordasse alla mente che possedeva un corpo.
Quando non era impegnata come prospettrice, Nadiane trascorreva la maggior parte delle sue ore di attività obbligatoria nel settore preposto alla selezione dei dati esterni. Da anni Symbiase accumulava informazioni nei cristalli-memoria dei suoi cassoni mnemonici. Le tecnologie di stoccaggio su monostrato cristallino, sviluppate in assenza di gravità, permettevano di immagazzinare una vita intera in un cubo di due centimetri di lato. Gli Originari ne facevano un consumo incredibile nella speranza di imprigionarvi la loro morte. Quelli di Symbiase se ne servivano per creare nuove forme d'intelligenza, immerse in una matrice ridotta dell'universo.

Da quasi un secolo, ogni AnimaleCittà che attraccava a uno dei dock della base, ogni vascello che usciva in esplorazione, veniva cosparso a sua insaputa da una fine polvere incolore. I granelli erano costituiti da nanoni basici, la cui unica funzione era quella di raccogliere una messe di immagini pixellizzate in tutta la gamma dello spettro visibile. Poteva passare più di un decennio prima che questo polline numerico fosse raccolto e analizzato, ma il flusso di dati era inesauribile.
Dall'insieme di queste micro-informazioni, dalla giustapposizione di queste immagini spezzettate, si sprigionava un'istantanea del mondo. Le I.A. di classe III effettuavano la selezione, quelle di classe IV la sintesi. Gli umani, all'estremo della catena, se ne servivano per decifrare l'universo in cui vivevano.
Con un gorgoglio discreto, la tuta di Nadiane finì di vuotarsi del liquido denso che la gonfiava. Premette con cautela sugli opercoli del casco multivisione che le copriva interamente il capo e scendeva sulla nuca. Il casco si aprì in due, rivelando l'insieme degli ocelli di cui era tappezzato. L'interno assomigliava a un occhio d'insetto ripiegato su se stesso. Ogni unità di trattamento era collegata alla propria unità di trasmissione, con sofisticate funzioni di interallacciamento e rivelatori del movimento pupillare. Con l'ausilio del casco e delle I.A. che lo monitoravano, un operatore allenato, immerso in un ambiente di privazione sensoriale, poteva decodificare simultaneamente diverse centinaia di immagini distinte durante la mezz'ora dell'immersione.
Il record di Nadiane era di 4200, in 284 secondi. Era eccezionale. Era anche talmente pericoloso che Joanelis le aveva non solo vietato di ricominciare, ma aveva anche inserito il divieto nei circuiti del casco. Il broncio conseguente era durato quanto l'emicrania provocata dalla sua immersione record. Ma non era mai riuscita a convincere Joanelis a ritornare sulla sua decisione.
Ogni emergenza fuori dell'universo visuale del casco scatenava in

Nadiane l'insopprimibile bisogno di grattarsi le guance fino a farle sanguinare. Si limitò a massaggiarsi vigorosamente le tempie con la punta delle dita, inghiottendo con difficoltà la saliva. L'immersione le aveva seccato la gola.
Joanelis l'accolse nella camera di compensazione porgendole una bottiglietta d'acqua leggermente salata, al profumo di limone.
«Ho bisogno di parlarti» disse con voce neutra. «Com'è andata la seduta?»
«Non ho trovato niente.» Vuotò il recipiente in tre sorsi e aspirò rumorosamente le ultime gocce. «Nessun artefatto riconoscibile, qualche raro ciottolo e tutte le varietà possibili di nero. Sono distrutta, fratellone. Possiamo aspettare domani?»
«Il Consiglio ha fissato la data della tua partenza…»
«È prevista un'orchestra? No, lascia stare, scusa per l'idiozia. Quando?»
«Tra poco meno di cinquanta ore. E io ho appena battuto il precedente record di Lya di un solo decimale.»
«Wow!» Accennò a un brindisi con la bottiglietta vuota. «Si può festeggiare, se ti accontenti di una partecipazione minima da parte mia. Ho davvero bisogno di dormire.»
«Dopo. Il Nexarche aspetta la tua impronta.»
Parlando, l'aveva presa tra le braccia e l'aveva fatta girare affinché i loro flagelli potessero intrecciarsi. Le sue dita corsero alla radice della coda, invisibili sotto la corta tunica dalla scollatura squadrata.
Lya riflette, emise in codice. *Mezzo Symbiase ha visualizzato il risultato del vostro scambio. Lei ha analizzato ciò che ha potuto, dedotto ciò che ha osato dedurre. Ha una paura terribile di ritrovarsi da sola con te.*
E tu hai approfittato della situazione per battere il suo record.
Mi ha aiutato lei, idiota! Non combattiamo mica, io e lei. In un certo senso... Joanelis immerse i suoi occhi in quelli di sua sorella e si permise una smorfia. *Sembrerebbe che io sia il solo a capirla.*

«Credo che andrò a letto, finalmente» pronunciò Nadiane, liberandosi con forza dalla stretta di suo fratello. «È tutto qui quello che avevi da dirmi?»
«Suppongo che potrò dirti il resto una volta a bordo. La mia personalità sintetica è perfettamente in grado di sopportare il tuo cattivo umore. Meglio di me, in ogni caso!»
Scosse la testa con aria scoraggiata e le voltò la schiena, il flagello mezzo ripiegato. Lei lo guardò allontanarsi, incapace di fare il minimo gesto per trattenerlo. Sulle sue retine stanche andavano alla deriva miriadi di particelle luminose.
Joanelis scomparve dietro la curva del corridoio. Era l'ora del cambio di quarto; dagli altoparlanti del circuito generale, degli annunci radiofonici ritmavano lo scorrere inalterabile dei secondi. Dall'altro lato della camera di compensazione, Nadiane coglieva dei frammenti di frasi e rumori di passi. La sua emicrania era diventata un brandello vivo di se stessa, che aveva voglia di staccare come Joanelis si era distaccato da lei.
Non essendoci nient'altro da prendere in considerazione, si diresse verso la stiva.
Cinque tecnauti chiusi in scafandri da riparazione strisciavano contorcendosi sulla superficie del Nexarche, alla ricerca di microdifetti nel rivestimento cristallino. Una trama di pixel ambra o ocra accompagnava le loro reptazioni. Nadiane li ignorò. Avanzò con passo deciso lungo la passerella e appoggiò la fronte contro lo scafo.
«Mi riconosci?»
La risposta risalì lungo il suo flagello. Né fredda, né tiepida. Neutra.
«Ti aspettavo. Vuoi entrare o soltanto parlarmi?»
«Non so.» Il resto della tensione che animava Nadiane aveva lasciato il posto a un'immensa stanchezza. «Non so nemmeno perché sono venuta. Non è colpa tua o qualcosa del genere. È solo che… oh, porcainterferenza!»

Davanti a lei non c'era nulla, nient'altro che un vascello superbo e impenetrabile su cui si rifletteva il suo volto. Il sottile rivestimento di cristalli le disegnava delle rughe d'amarezza attorno agli occhi.
«Entra in me» disse la voce.
Nadiane si raddrizzò; una fenditura sfregiò la sua immagine. Il Nexarche aprì una ferita nel proprio fianco, abbastanza larga perché vi si potesse infilare di profilo. *Come una spina,* pensò con distacco.
Dentro, il pavimento era disseminato di blocchi di spugna color ferro. Nadiane si lasciò cadere sul più grande, mentre l'illuminazione virava lentamente verso il blu.
«Grazie…»
Lya rimase in silenzio così a lungo che Nadiane pensò di essere stata abbandonata. Si raggomitolò tra i cuscini, le palpebre appesantite per la stanchezza mentale. Appena prima di sprofondare sentì nuovamente la voce: «Sarebbe più facile per me se sapessi perché mi hai ringraziato!»
«Come?»
«Dispongo di quattro milioni di modelli comportamentali raffinati fino all'ultimo decimale e non ne capisco nessuno» si lamentò Lya. «Dentro di me sono codificati tutti gli abitanti di Symbiase; gestisco la loro evoluzione nelle mie memorie numeriche senza sapere verso cosa sia diretta. È affascinante come guardare l'acqua mentre forma dei vortici, e altrettanto privo di senso.»
Nadiane non sapeva se stesse sognando questo dialogo. Le parole scoppiavano come bolle sulla superficie della sua mente. La luce aveva virato verso un viola scuro, con promesse di nero. Sopra la sua testa, le pareti trilobate del Nexarche si perdevano nell'oscurità. I tecnauti che scivolavano sullo scafo disegnavano stelle cadenti nel cielo del suo silenzio.
E, poiché ogni istante che passava era un enigma intricato, Nadiane si sforzò di decifrare cosa ci si aspettava da lei. Abbandonò a

malincuore la comodità dei cuscini e si sollevò.
«Forse posso aiutarti. Quale personalità virtuale utilizzi per parlarmi?»
«Non l'hai capito?»
Il tono di Lya era al tempo stesso lamentoso e infantile, come se non avesse che una coscienza imperfetta della sua identità. Nadiane scosse la testa. Il suo cervello ricreava un'immagine composita a partire dai frammenti che riceveva dalla voce, ma quest'immagine non assomigliava a nessuno.
«La tua…»
Avrebbe dovuto aspettarselo o, al contrario, indignarsi, invece questa rivelazione non le procurò che una vaga irritazione. *Hai superato il limite,* mormorò la voce interiore che sorvegliava senza posa il suo metabolismo. Il rumore di fondo che risaliva a ondate lungo il flagello la ricoprì come un mare.
«Svegliami tra due ore e quindici minuti» mormorò chiudendo gli occhi. «Gonfiami una bolla di silenzio, non voglio né ricevere, né emettere.»
Sprofondò immediatamente, portandosi dietro tutte le domande non espresse che aveva accumulato nelle ultime ore. I sospiri delle ombre di Symbiase, riverberati dal vuoto della stiva, l'accompagnarono nella sua immersione. Attorno a lei gravitavano gli angeli della squadra tecnica, con le loro traiettorie da falene.
Col pollice in bocca, Nadiane si addormentò. Al suo risveglio, Joanelis le stava accanto e le sue domande avevano ottenuto un principio di risposta.
Stirandosi, sbadigliò con la bocca asciutta. Una mano anonima aveva sistemato i cubi di spugna sotto la sua schiena. Anche la luce era cambiata: satura di giallo e ocra, illuminava i più piccoli recessi dell'alcova. Nella stazione era l'ora dei venti. Una colossale corrente d'aria, mossa dalle pale delle turbine, aveva origine dal settore idroponico e riempiva i corridoi di una miscela di fragranze

vegetali e di lubrificante. Tutto attorno allo scafo si formavano dei vortici, mentre delle fini particelle di polvere scivolavano sullo scudo con un sibilo ai limiti dell'udibile. Un profumo d'erba bagnata solleticò le narici di Nadiane; il Nexarche si era dischiuso appena per beneficiare dell'apporto d'aria fresca. *Un punto a tuo favore, Lya, anche se non riesco a decifrare le tue ragioni. O le mie, visto che mi rimandi al mio riflesso!*
Seduto alla turca sul pavimento, il viso all'altezza del suo, Joanelis la guardava sottrarsi al sonno come da un bozzolo.
«Caffè?»
Nadiane annuì con golosità. Le tese una tazza termica con un coperchio munito di tettarella, concepito per l'assenza di gravità. Lei la prese con entrambe le mani e gli lanciò uno sguardo interrogativo.
«Non ho trovato altro…» si scusò con una smorfia.
Sostenne il suo sguardo senza batter ciglio e lei alzò le spalle. L'enigma si sarebbe decifrato da solo e al momento giusto. Nadiane percepì un improvviso senso di nostalgia pensando all'epoca in cui gli oggetti non erano né simboli, né codici, ma semplici presenze opache o luminose, stelle o buchi neri. Joanelis aveva cambiato tutto. Aveva dato uno spessore alle apparenze e lei capì che un giorno se la sarebbe presa con lui per questo.
Il caffè era troppo zuccherato, ma si sforzò di mandarlo giù. Aveva bisogno d'energia. I suoi sogni le avevano aperto delle porte; sapeva quali domande fare.
«Non siamo pronti, esatto?»
Suo fratello alzò le spalle.
«Nessuno è mai pronto. È una domanda sbagliata. Le stelle esplodono alla loro ora, senza preoccuparsi dei danni che provocano.»
«In altri termini, quest'invito è stato accettato in condizioni d'emergenza. Il Nexarche è un prototipo non omologato, Lya è

appena uscita dall'infanzia e io sono considerata sacrificabile. Dammi una buona ragione per cambiare idea!»
Lui tese il flagello verso il suo con un gesto irritato. Lei si girò scuotendo la testa.
«Preferisco che Lya senta. Il vascello è isolabile? Voglio dire, ci si può collegare temporaneamente alle memorie di bordo e non emettere niente?»
«I Consiglieri sono in seduta proprio in questo momento, sorellina. Questa semplice domanda deve averli scossi; spero che la interpretino semplicemente come un esempio del tuo particolare umore.»
«Mi stupirebbe. Ho richiesto la creazione di una bolla di silenzio prima di addormentarmi. Non ricordo di averla fatta scoppiare.»
«Effettivamente siamo isolati» annunciò Lya in fonia. «Desiderate una tenuta massima?»
Joanelis superò rapidamente lo shock. Si lasciò cadere all'indietro tra i cuscini, lo sguardo inchiodato su sua sorella. Lei sorrideva, distesa. Sotto le sue palpebre, le ombre del sonno erano evaporate. I suoi occhi vivaci si posavano ovunque come un fascio di luce nera.
«Dunque hai trovato un terreno d'intesa con l'I.A.» mormorò Joanelis. «Su quali basi?»
«Aspetta… Isolaci, per favore. Voglio un circuito chiuso tra te, Joanelis e me, senza copia né back-up. Nient'altro che noi tre. Va bene?»
Ci fu una terrificante frazione di secondo durante la quale Symbiase li abbandonò, poi entrò in funzione la simulazione di bordo. Joanelis era impallidito. Nadiane, abituata alle uscite fuori della base, superò rapidamente lo shock.
«Non controllo niente. Si dà il caso che, in seguito a una delle tue brillanti idee, Lya stia utilizzando un modello comportamentale ricalcato sul mio. Sto danzando con la mia ombra.»

Si tirò su con agilità, le ginocchia incrociate. Il vento aveva smesso di soffiare, oppure non era più udibile. Lya, impegnata a gestire la simulazione globale di Symbiase, non era che una presenza di livello molto basso all'altro capo del flagello. Nadiane sollecitò bruscamente la sua attenzione.
«Questo ti riguarda» affermò. «È un'occasione per crescere un po'! Mi rifiuto di passare tutto il viaggio a parlare davanti a uno specchio.»
«Ho bisogno di osservare per imparare.»
«Tu hai bisogno soprattutto di andare a sbattere contro altri muri, e non quelli che mio fratello ti ha messo davanti al naso. Si tratta della nostra sopravvivenza!»
«Il Nexarche è un oggetto perfetto. Io sono il Nexarche. Io sono perfetta.»
«Teoricamente è esatto» si intromise Joanelis. «Quello che voglio dire è che non avevi alcuna necessità di enunciarlo.» Nel momento in cui Nadiane stava per esplodere, il flagello di Joanelis si intrecciò con il suo. Era talmente sua, questa maniera di addentrarsi nel cuore dei conflitti per disinnescarli con la sua sola presenza, che ebbe voglia di morderlo a sangue.
«Il Progetto Eternità» la neutralizzò mentre lei gli mostrava i denti. «Volevi una buona ragione, eccola. Mi restano quarantasei ore per metterti al corrente di una situazione che nessuno, e dico nessuno, ha in mano. Tocca a te portare il problema il più lontano possibile dall'arcipelago e ritornare con dati sufficienti a generare una soluzione. Tu parli di sopravvivenza, ed è proprio di questo che si tratta. Non solo della tua, della *nostra!»*
Si chiuse volutamente al flusso di domande che prorompevano dai loro flagelli a contatto e proseguì, in modalità d'urgenza: «Informazione uno: gli AnimaliCittà sono in grado di prevedere le supernovae con molti anni d'anticipo. Ha qualcosa a che vedere con il Ban, suppongo. I ricongiungimenti dell'umanità erano previsti da

molto tempo. Tutti i piani che possiamo costruire d'ora in avanti devono tenerne conto.
«Informazione due: teoricamente Lya non può assomigliarti, i dati che ti riguardano non sono ancora in suo possesso; sono stato io a controllarlo. Avresti dovuto esserle perfettamente estranea, invece ti ha ricreato a partire dall'immagine del mondo che le abbiamo fornito. Pensa a ciò che significa.
«Informazione tre: sappiamo, grazie ai nostri ultimi raccolti di polline, che i Meccanicisti inviavano delle sonde nella corrente degli asteroidi, molto vicino alla tua zona d'esplorazione.»
«E io ho imbarcato dei nanoni dell'ultimissima generazione in un angolo infestato di armature! Come abbiamo potuto essere tanto stupidi da commettere un simile errore?»
Poi, mentre cercava di collegare i fili della trama tessuta da Joanelis, tutto le divenne chiaro: «I nanoni erano per loro. Non potevamo venderglieli in modo ufficiale e allora abbiamo trovato un modo per commerciare con loro… Anche se sono incapaci di creare nanotecnologia, sanno copiare. Ora mi spiegherai che ne valeva la pena e io ti odierò.»
«Non così veloce! Constatazione unica: si prepara una guerra che coinvolge tutti i rami umani. Tutte le simulazioni esplorative la danno per inevitabile. Noi da che parte stiamo?»
«È facile… sappiamo che i Meccanicisti sono gli aggressori.»
«Fin qui è esatto. Ripeto la domanda: da che parte stiamo?»
«Che cosa sai che io non so?»
«Semplicemente che la risposta non è importante; abbiamo perso in ogni caso. Se il numero dei nostri partner commerciali diminuisce, crolleremo in meno di un secolo. Il nostro equilibrio economico è troppo fragile.»
«E un AnimaleCittà sceglie questo momento per consegnarci un invito? Quante probabilità ci sono che sia solo una coincidenza?»
Joanelis guardò sua sorella con rinnovato rispetto.

«Hai tutti gli elementi in mano. Analizza, deduci, calcola; la sola risposta ammissibile nello stadio in cui siamo è il Progetto Eternità.»
«È la conclusione a cui siamo giunti anche noi» dichiarò seccamente il consigliere Iainzo.
Ci vollero due dozzine di secondi perché Nadiane capisse che la voce proveniva dalle memorie numeriche gestite da Lya; altri quindici secondi per stupirsi della precisione e della finezza della simulazione, per trarne le necessarie conclusioni e reagire di conseguenza. Joanelis la precedette di un battito di ciglia. Con un sorriso disincantato, buttò là: «Credo che tu possa rimuovere l'isolamento, Lya. Chiedo una riunione del Consiglio in circuito ristretto, il più rapidamente possibile.»
E, mentre il Nexarche si invischiava nuovamente nelle maglie della Rete, Nadiane e suo fratello si scambiarono una carezza con la punta delle dita. Lei non celava nessun codice, nessuna informazione segreta. Non era nient'altro che l'espressione di uno smarrimento condiviso nello spazio oltre le parole.

3
Symbiase

Una processione di ventiquattro scafandri si addentrò all'interno di Symbiase V, in un settore ancora non pressurizzato. Era presente il Consiglio al completo, compresa Hazène, che avevano dovuto strappare alle sue piantagioni del toro-giardino. Nadiane e suo fratello chiudevano il corteo, ancorati l'uno all'altra da un cavo di sicurezza. Joanelis, che raramente si avventurava fuori dal guscio dell'arcipelago, era un novizio del vuoto. Nella sua fascia d'età, erano sempre più numerosi quelli che non si allontanavano mai dall'universo asettico della Rete.

Avanzarono nei corridoi prestando attenzione a non toccare le pareti ricoperte da una matrice di fibre ottiche intrecciate. Milioni di delicati nanoni erano all'opera in ogni più piccolo recesso della trama, al fine di verificarne la coerenza. Ogni filo veicolava un frammento d'informazioni demoltiplicate, con un fattore di ridondanza tale che qualunque perdita di dati era ritenuta impossibile. Nadiane sapeva che in caso d'incidente nella stazione la Rete sarebbe stata l'ultima a morire. Le piaceva l'idea di una Rete allo stremo, che lancia nel vuoto i suoi messaggi in una bottiglia senza destinatario.

Symbiase V non era ancora un'isola abitabile dell'arcipelago. Delle brecce spalancate nei tori esterni impedivano la pressurizzazione del complesso; i serbatoi centrali, preposti a contenere il prezioso

fluido di microsfere di metallo pesante che stabilizzava la rotazione, erano vuoti. La stazione non ruotava su se stessa e solo delle ancore gravitazionali, la cui posizione era calibrata al micron da fasci laser, le impedivano di andare alla deriva.
Alla vista delle viscere scoperte del gigantesco organismo che un giorno li avrebbe ospitati, ognuno dei partecipanti misurava la sua fragilità e la sua nullità di fronte allo schema d'insieme della loro civiltà. I simboli utilizzati dal Consiglio mancavano di sottigliezza, ma erano senza dubbio di grande effetto. Nadiane avvertiva il disagio di Joanelis dal suo modo di ripiegare lo scafandro attorno a sé, come un bozzolo supplementare.
Privi di gravità, i visitatori avanzavano con lentezza, aggrappandosi allo scheletro dell'isola. I loro stivali magnetici seguivano la stretta rotaia del pavimento sprovvisto di fibre di comunicazione. Iainzo, alla testa del gruppo, scelse un deposito vuoto nella zona dei docks. Due piattaforme rinforzate, destinate a sostenere dei bracci manipolatori, erano incassate nel terreno, in mezzo a un intreccio di putrelle. Le onde numeriche della Rete si lanciavano all'assalto del metallo, ma il centro della piattaforma restava spoglio.
Il Consiglio si sistemò. Rannicchiati in cerchio, schiena contro schiena, stabilirono un ponte tra le unità di memoria di ogni scafandro e bloccarono le comunicazioni verso l'esterno. Il risultato era un *anello-chiuso,* una procedura raramente usata al di fuori della sessualità di gruppo e della cospirazione politica. Non ci sarebbero stati archivi su ciò che avrebbero detto, nient'altro che ricordi, e il tempo si sarebbe incaricato di offuscarne la configurazione e distruggerne la coerenza. Ognuno di loro accettava ciò, per il bene di tutto l'arcipelago.
«Bene,» si pronunciò Iainzo «dov'è il problema?»
«In me…»
Durante il tragitto, Nadiane aveva avuto tempo di riordinare le idee. Il suo attacco era pronto: «Se la mia ignoranza è indispensabile al

successo della missione, questa è già fallita, fin d'ora. Se devo agire, non ne so abbastanza. Se devo limitarmi a partecipare, so già troppo.»
«Mentre vi lamentate, signorina, le orchidee del toro IV stanno per morire. Ho conservato un legame olfattivo con le idroponiche e sono preoccupata per l'acidità dei profumi. Vi pregherei pertanto di venire al dunque!»
Nadiane accolse l'interruzione scorretta di Hazène come un affronto. Ebbe bisogno del tempo di due respiri per riprendersi.
«Che cosa ne devo dedurre?»
«Al contrario dei giochini che fa con suo fratello, non è così che funzioniamo noi. Quello che dico, quello che noi diciamo, non ha altro significato se non quello che può leggervi chiunque. Le orchidee mi preoccupano perché rivelano, prima di qualsiasi sensore, i problemi dell'ecosistema. Ai miei tempi, mi sono battuta per imporre i fiori nei giardini pensili, perché i fiori muoiono prima delle radici e la loro fragilità è il migliore indicatore premonitore.»
«È per questo che mi avete scelta? Per la mia fragilità?»
La domanda volteggiò nell'anello senza ottenere risposta. Joanelis si rifiutava di intervenire. Rinchiuso nel guscio opaco del suo scafandro, le palpebre ostinatamente chiuse, contava le falene che attraversavano i suoi globi oculari ascoltando il soffio lento dell'unità di respirazione che si sovrapponeva al suo.
«Suppongo che abbiamo tutti la nostra parte di responsabilità» ammise finalmente Iainzo. «Noi abbiamo dato importanza a questa storia e voi reclamate quanto vi spetta.»
«Le orchidee sono solo un sintomo,» aggiunse Hazène «l'avevate già capito.»
L'anello vibrava di tensioni incrociate. Ognuno dei membri del Consiglio era in apertura totale, livello di emissione minimo, discreto come richiesto dal galateo della connessione. Nadiane si vide al centro di un nexus formato dagli individui più complessi

dell'arcipelago e capì, in un lampo dì lucidità che le fece male, che i secondi che le erano concessi erano troppo preziosi per essere realmente meritati. Portando avanti il ragionamento, l'anello stesso era incomprensibile, a meno che…
«Vorreste che io entrassi a far parte del Consiglio!»
«Troppa fretta» (la reazione era stata al contempo unanime e divertita). «E quest'affermazione non ha alcun senso a meno di 40 ore dalla vostra partenza. Avete davvero soltanto domande personali da rivolgerci?»
«Dovreste guidarla voi, Iainzo. L'assenza di visione che le rimproverate è intrinseca al problema.»
Il soccorso, inaspettato, veniva dal vecchio Noumène, il più fragile dei consiglieri, la cui cartella clinica ne annunciava la morte imminente con un margine di errore che l'interessato non si dava più pena di calcolare. Si era conquistato il posto inventando un sistema di campionamento applicabile a ogni tipo d'informazione, che permetteva di unificare i fatti fra loro più incompatibili in una trama di dimensioni finite. Prima dell'inizio della malattia, era un cuoco.
Cerca ciò che è nascosto sotto le apparenze, sorellina. Sono smarrito quanto te.
«Mi guardi, signorina» sospirò Noumène. «Sfortunatamente, incarno una parte delle risposte che lei sta cercando.»
Il modello tridimensionale di un umano scheletrico si impresse sulle retine di Nadiane, poi la realtà medica del corpo vi si sovrappose in tutta la sua crudezza. Sotto l'epidermide morta, i cui pixel non rispondevano più da tempo, il cuore batteva con infinita debolezza, i polmoni si gonfiavano con cautela, senza riuscire a trattenere ossigeno sufficiente. Per quest'uomo, l'aria aveva acquisito una presenza, un peso che consumava lentamente la sua volontà. Si inerpicava sulle montagne del suo respiro economizzando, deciso ad andare avanti finché poteva.

La prospettiva cambiò nuovamente. Nadiane fu aspirata dalle galassie delle viscere e sprofondò verso il buco nero, avvizzito, del fegato. Dall'altro lato del tunnel, poté contemplare la morte del Consigliere, come era stata impressa nel fragile materiale genetico. *Un errore di concepimento?*
Senza preoccuparsi di rinchiudere la piaga spalancata della sua immagine, Noumène dichiarò: «I nostri avi pensavano che un ambiente sterile, con gravità ridotta, avrebbe aumentato le loro speranze di vita. Ciò si verificò, ma solo in parte.
«Noi portiamo il fardello della complessità: gli organismi unicellulari sopravvivono per millenni, mentre le forme di vita più complesse muoiono ben prima di arrivare al secolo. L'intelligenza è un fattore di fragilità. La vita nello spazio ci ha fatto guadagnare vent'anni. È troppo poco.
«Questa è la prima lezione che avremmo dovuto trarre, il primo fallimento di una lunga serie. Il modello era perfetto, non la realtà.»
Nadiane scosse la testa, totalmente sconcertata. L'anello-chiuso filtrava con cura le emozioni dei Consiglieri e lei aveva l'impressione di partecipare a un teatro delle ombre nel quale i veri attori si rifiutavano di apparire. Joanelis, perduto dietro le quinte, era fuori della portata dei suoi richiami.
«Scusate, ho bisogno di semplificazioni. Che cosa ha a che fare tutto ciò con il fatto che devo recarmi al capezzale di una stella morente, in un prototipo di vascello mai testato finora, in compagnia di un modello di I.A. così recente che riesco a malapena a concettualizzarlo? Qual è il rapporto con l'invito ai ricongiungimenti della specie umana? Una volta laggiù, cosa dovrei dire loro?»
Iainzo la riprese con una certa durezza: «Non direte niente! Del resto…»
«Oh sì!» La voce di Noumène era stanca. «Porterete la notizia della nostra imminente scomparsa.»

In seguito, Nadiane arrivò a convincersi di essere intuitivamente *consapevole* che il bisogno forsennato di spazio e solitudine che l'aveva spinta a essere una prospettrice, nascondeva una fuga da un cadavere in divenire. Ma, nel momento in cui la sentì, la frase la sconvolse. Perse qualcosa cui teneva e guadagnò in cambio un fardello non richiesto, senza potersene lamentare con nessuno. Le parole impietose di Noumène furono accompagnate da un flusso di dati disparati che Nadiane organizzò automaticamente allo scopo di estrarne il significato, nonostante la sofferenza che le procurava.
Informazione uno: Occorrono tre generazioni per creare un Symbiase, e un 'altra per portare i precedenti allo stesso livello. Lo spazio disponibile condiziona il tasso di natalità. La curva delle nascite sta per crollare.
Informazione due: Abbiamo tutto lo spazio che ci occorre, tutta l'energia che ci serve. Il resto: Aria, cibo, acqua, materie prime, proviene dal baratto.
Informazione tre: Prima di essere accessibili a tutti, le idee e i concetti che ci giungono dall'esterno devono essere tradotti in un 'equivalente Rete. Questa pratica è sempre meno diffusa, in un senso come nell'altro. Cosa succederà quando le traduzioni non saranno più possibili?
Inciso: Le matrici vegetali delle nostre colture idroponiche sono di purezza tale che non è possibile alcun innesto con piante esotiche. Avremmo bisogno di ampie serre isolate, con funzione di tampone, per permettere loro di acclimatarsi alle nostre condizioni di vita. Allo stato attuale delle cose, il procedimento è inapplicabile.
Informazione quattro: L'ordine di complessità degli universi numerici consensuali da noi creati raddoppia ogni cinquant'anni. Attualmente, l'undici per cento della popolazione dell'arcipelago passa più dell'ottanta per cento del suo tempo di veglia in immersione profonda. Un secolo fa erano meno dell'uno per cento.

Informazione cinque: Un individuo adulto amputato del suo flagello diventa incapace di sognare.
Noumène, con stanchezza, si incaricò di concludere: «Niente di tutto questo è nascosto. Tutto è facilmente verificabile, o estrapolabile a partire dai dati disponibili sulla Rete. Lo schema della nostra fine è leggibile quanto la mia cartella clinica, ma nessuno l'ha scoperto. Ci avete chiesto se desideravamo integrarvi in seno al Consiglio. Se foste stata in grado di vedere il problema, se ci aveste fornito il minimo indizio a riprova della vostra consapevolezza di ciò che ci attende, vi avremmo accolta con gioia.
«Attualmente, la Rete è una magnifica agonizzante civiltà, l'equivalente numerico di una stella in via di estinzione. Il nostro ritmo di vita accelera, brilliamo sempre più forte. Alla fine, c'è la degenerazione e la morte. Non avremo neanche la soddisfazione morbosa di un'esplosione superba, di una supernova in scala con le nostre ambizioni inappagate. Ci saranno delle perdite nelle unità di pressurizzazione, degli errori di regolazione nei meccanismi troppo complessi che ci mantengono in vita, dei virus nelle nostre I.A. Poi ci estingueremo.»
«Così semplice?» disse Nadiane, non riuscendo a trattenere un tono canzonatorio, in un ultimo sforzo di allontanare la profezia.
«Nella nostra situazione, è la sopravvivenza a essere complessa. Morire sarà atrocemente semplice.»
«Non sono d'accordo! La vostra valutazione è discutibile e non tiene conto dell'insieme dei fatti disponibili. Nel caso in questione il Consiglio è fuori contesto.»
La voce di Joanelis aveva ritrovato la sua grinta. *S'è svegliato finalmente,* pensò sua sorella con sollievo.
«Non discuto le informazioni che avete presentato, né le relative intercorrelazioni. Io stesso lavoro da due anni su un campione di questo tipo, sostanzialmente identico.»
Il giovane aggiunse, con percettibile esitazione: «Mia sorella

credeva fosse un gioco, non sapeva nulla delle mie motivazioni.»
«State criticando le nostre conclusioni?»
«Le respingo. Infatti, il gruppo all'interno del quale porto avanti le mie ricerche è sul punto di invalidarle definitivamente. Stiamo per porre fine al Progetto Eternità.»
«Ci chiedevamo quando vi sareste deciso a parlarcene» l'interruppe Hazène con una punta di acidità. «Questo ripropone la questione di fondo del ruolo di Nadiane. Mettendola al corrente di tutto, la priverete delle sue ultime riserve d'innocenza.»
«Nel complesso lei è al corrente dei miei lavori, anche se non ne può valutare la portata.»
«Non parlo di ciò che ci direte e che nella sostanza già sappiamo. Penso piuttosto a ciò che dovremo insegnarvi per completare eventualmente lo schema. Abbiamo già discusso fra noi di questa eventualità, ma il Consiglio non ha ancora deliberato. Ritengo che sia ormai necessario votare. *Udienza a porte chiuse...»*
Nadiane fu espulsa dall'anello con brutalità e rimase sola con i suoi pensieri a circuito chiuso. La separazione si prolungò per un tempo impossibile da misurare, poi Joanelis allungò le braccia di traverso alla piattaforma, sopra il gruppo di scafandri saldati che li aveva espulsi. Le dita di suo fratello le sfiorarono il retro del casco e Nadiane seppe subito ciò che voleva. Si girò, alzò il polso all'altezza del suo. Un'ondata di sollievo la invase non appena collegarono le interfacce d'emergenza dei loro palmi.
«Ci hanno lasciati soli» si indignò Joanelis. «Un anello nell'anello! Non posso crederci.»
«Calmati. Le memorie ci assicurano più di quaranta minuti d'autonomia e non siamo *fisicamente* soli. Non rischiamo niente.»
La respirazione di Joanelis si fece affannosa, come quella di un prospettore alla deriva che cerca di strappare le ultime boccate di ossigeno da un serbatoio vuoto. Nadiane si sforzò di emettere delle informazioni rassicuranti da tutti i canali di comunicazione

simultaneamente.
Attraverso le interfacce della pelle e dei reni sentiva il panico di suo fratello, una bestia cieca che sbatteva nella gabbia della loro comune solitudine. Lo scafandro reagiva aumentando il flusso di dati circolante fra loro, a rischio di esaurire troppo velocemente le riserve.
«Controllati» mormorò attirandolo verso di sé. «Partecipo…»
Si avvinse allo scafandro di suo fratello rimuovendone completamente l'opacità. Viso contro viso, gli occhi negli occhi, lo costrinse a non vedere che lei, a non sentire che lei, a non volere che lei. Era totalmente aperta, leggibile, un orizzonte protettivo che apparteneva soltanto a lui. Esibiva un sorriso che racchiudeva i codici di migliaia di baci passati e le promesse di milioni di altri a venire. Poco a poco, i pixel bianco terreo delle guance di Joanelis si tinsero di un po' di vita.
Lui sbatté le palpebre, quattro o cinque volte. L'impressione di panico rifluì quel tanto che bastava per permettergli di analizzarlo. Nadiane si ritirò con discrezione non appena fu pronto, per rispettare il suo orgoglio. A venti centimetri da loro, inaccessibili come se si trovassero ad anni luce, i membri del Consiglio proseguivano in disparte la loro discussione. Sconnessi. Sembravano un gruppo di figure di marmo nero disposte attorno a una tomba.
«Avresti voluto che facessi parte del loro gruppo?» disse lentamente Joanelis nell'interfono. «Non li capisco neanche quel tanto che servirebbe per combatterli efficacemente. Quello che hanno fatto è ingiustificabile.»
«Ma necessario?»
«Da che parte stai?»
Il rumore dei loro respiri si riverberava negli auricolari del casco. Nadiane sospirò: «Non voglio morire, tutto qui.»
Mentre pronunciava queste parole, capì di aver visto giusto. La

visione del corpo in rovina di Noumène aveva scatenato un riflesso sepolto nelle profondità della sua mente. *La morte inevitabile*... Joanelis la combatteva in maniera fredda, brillante, ordinata; il Progetto Eternità l'assorbiva completamente, era protetto da un'impenetrabile armatura di dati scientifici. La sua reazione era molto più irrazionale. Lei aveva affrontato le stelle e l'immensità dell'esterno, conosceva la propria fragilità.
Una voce si insinuò dolcemente fra lei e Joanelis. Nadiane si accorse di avere chiuso gli occhi. Dall'orologio digitale dello scafandro si rese conto che l'isolamento era durato soltanto una decina di minuti. Un'andata e ritorno fino alla fine dei tempi…
«Abbiamo delle informazioni da comunicarvi» mormorò il Consiglio in coro. «La più importante è che vi abbiamo ingannato per mesi… La maggior parte dei dati che abbiamo ricevuto dagli AnimaliCittà è stata resa inaccessibile e ne abbiamo distrutto ogni possibilità d'accesso. Non ne esiste più alcuna traccia nella rete generale. L'unica copia è qui.»
Ancora una volta, davanti ai loro occhi apparvero le immagini del corpo straziato di Noumène. Ma questa volta la vista in sezione si concentrava sulla mascella inferiore attorno alla quale ruotava la telecamera virtuale.
«Questo non è un osso, ma una varietà di corallo utilizzato in microchirurgia. Ho subito un incidente dieci anni fa e hanno dovuto farmi un rictus… Ne ho approfittato per incastonare negli alveoli due cristalli-memoria a grande capacità, interfacciali con il mio flagello.»
«E ve ne siete servito per rubare informazioni che appartenevano a tutti!»
La voce di Joanelis avrebbe dovuto essere inorridita, ma Nadiane sentì che non era proprio così. Lei stessa non aveva voglia di analizzare i propri sentimenti. *Stai morendo di fifa, vecchia mia, ammettilo!*

D'improvviso la voce di Noumène, riverberata nel casco, parve loro infinitamente stanca: «Prima di trattarmi da ladro, aspettate di aver visto il mio bottino con i vostri stessi occhi. Ciò che porto nella mia carne è una maledizione e sfortunatamente devo trasmettervela.
«Inseritevi nel nostro anello, la sequenza chiave è la serie dei primi cinquanta decimali dispari di p. Fate ormai parte del Consiglio ristretto.»
Il vecchio alzò la mano per prevenire ogni interruzione. Nadiane ebbe l'impressione di vederlo vacillare all'interno dello scafandro, come una statua prigioniera di uno stampo troppo grande.
«Sì, esiste un Consiglio ristretto, così illegale che nessuno ne sospetta l'esistenza. Sono stato io il suo creatore. Non c'è alcun limite a quello che decidiamo di fare, nessun ostacolo al nostro potere, tranne uno.
«Ogni volta che accogliamo un nuovo membro, questi ha il dovere di giudicarci. Quando ripartirete verso la stazione IV, deciderete in comune, all'unanimità, se rientreremo con voi o se dovremo restare qui a morire. Nel momento in cui i sistemi di sicurezza ci individueranno, avremo già cessato di esistere. Veglierà io…»
Un susseguirsi di consensi solenni circolò da flagello a flagello. Nadiane insorse: «È ridicolo! Uccidere è forse ancora peggio che rubare dei dati. Vi credete dei cospiratori ma non siete altro che dei ragazzacci senili che giocano a fare i pirati!»
Nel suo casco risuonò una successione di clic. *Voglio sapere,* trasmetteva Joanelis nel loro codice. I loro misteri, i loro segreti le parvero improvvisamente ridicoli. Le parole che pronunciò subito dopo le lasciarono un cattivo sapore in bocca.
«Mostrateci cosa avete nascosto e facciamola finita.»
Un attimo dopo cominciarono ad affluire le immagini.
Si trattava di una successione di sequenze disorganizzate, di qualità assai bassa. Erano state compresse al di là di ogni limite

ragionevole per farle rientrare nello spazio-memoria dei cristalli. Il risultato era grossolano, privo della benché minima raffinatezza, ma l'impressione di autenticità che ne scaturiva risultava paradossalmente rafforzata.
La prima scena mostrava l'arrivo di un AnimaleCittà sopra un ammasso di asteroidi. Trasportava un vascello Meccanicista da cui partiva un flusso incessante di navette in direzione delle rocce più grandi. L'istante successivo, un attacco di soldati in armatura provocava la distruzione di una parte dell'ammasso. Le immagini erano riprese troppo da lontano per permettere di distinguere i bersagli, ridotti a fugaci macchie bianche. *Sono delle Animx,* precisò Noumène, *fornite dal Caronte per l'addestramento delle truppe.*
La sequenza successiva mostrò un altro settore dello spazio nel quale delle figure in scafandro si affrontavano attorno a un relitto di nave da trasporto. Le armi emettevano dei raggi luminosi che non provocavano alcun danno, ma i guerrieri colpiti si ritiravano subito dal combattimento. Poi i vincitori fecero saltare il relitto, che si volatilizzò in un cumulo di detriti.
E le immagini continuarono: combattimenti, morti, distruzione. Le figure affusolate delle armature Meccaniciste punteggiavano di nero ogni scena, lasciandosi dietro solo una nuvola di macerie.
La trasmissione si interruppe bruscamente. Nadiane strizzò gli occhi, per riflesso, e si rese conto di avere trattenuto il fiato. Le fece eco il sospiro di Joanelis. Il flusso di dati aveva avuto su di lui lo stesso effetto di una trasfusione di sangue su un moribondo. Si sentiva rinascere e la sua mente già passava in rassegna l'insieme delle possibili interpretazioni.
«Informazioni insufficienti» concluse. «Abbiamo visto delle unità Meccaniciste in fase d'addestramento. L'hanno sempre fatto. Qual è la differenza?»
«Le manovre avevano luogo in spazio aperto» sottolineò Iainzo.

«Per quanto ne sappiamo, è la prima volta che si verifica.»
«E allora? Le distanze interstellari rendono impossibili le guerre con i mezzi tradizionali e gli AnimaliCittà si sono sempre rifiutati di trasportare truppe armate da un settore abitato a un altro. Il nostro isolamento ci protegge.»
«I Meccanicisti sanno perfettamente dove siamo. Hanno la loro versione di polline numerico, più grossolana della nostra, ma comunque sufficiente per le loro necessità. Le Città che transitano per Symbiase sono piene di elementi-spia di ogni genere. Lo sappiamo già da tempo.»
Joanelis rimase a lungo in silenzio. Nadiane ne approfittò per controllare gli indicatori dello scafandro di suo fratello. Restava loro meno di un'ora d'ossigeno. Riequilibrò le riserve e avviò il programma di controllo che li avrebbe richiamati all'ordine in caso avessero perso troppo tempo.
«Abbiamo provato a scoprire il segreto degli spostamenti istantanei degli AnimaliCittà» ricordò Joanelis. «Risultato assai modesto, sebbene il nostro livello di conoscenza non abbia eguali. I Meccanicisti hanno tentato di soggiogarne uno con una bardatura elettromagnetica, ma hanno morso la polvere. Fino a prova contraria, siamo al riparo da qualsiasi attacco.»
Senza preavviso, Noumène diffuse di nuovo un'inquadratura fissa della battaglia contro il relitto del vascello da trasporto. Fece uno zoom sull'angolo superiore destro fin quanto consentito dalla risoluzione dell'immagine. La sagoma del vascello riempiva le loro retine. Joanelis e Nadiane sussultarono all'unisono.
Le lacerazioni dello scafo svelavano una struttura che era la copia esatta di quella di Symbiase V. Il groviglio di putrelle e di archi di rinforzo era identico a quello del deposito che li circondava.
«Osservate. Il bersaglio somiglia a un trasportatore ma hanno risistemato l'interno in modo quasi impercettibile. Ce ne siamo accorti per caso. Che cosa ne deducete?»

Nella mente di Nadiane cominciava a quadrare tutto ma, ancora una volta, suo fratello l'anticipò di pochi microsecondi.
«Sembra che il Caronte si sia alleato ai Meccanicisti, e che nello scontro che si prepara noi siamo considerati dei nemici. Ma come pensa di arrivare fino a noi? Tutto ciò è in relazione con la futura supernova e l'appuntamento al quale siamo attesi, immagino?»
«Avevo dimenticato la supernova…» mormorò Nadiane. «Qual è la mia funzione?»
«Guadagnare tempo» rispose il Consiglio all'unisono. «Le simulazioni hanno dimostrato che un decimillesimo delle forze Meccaniciste basterebbe a distruggere integralmente la nostra civiltà in meno di trentasei ore. Siamo completamente vulnerabili e voi lo sapete. Nell'ipotesi in cui i Meccanicisti imparassero a controllare il viaggio istantaneo, noi saremmo morti nel momento esatto in cui dovessero deciderlo.
«Tutti i dati raccolti da mesi indicano che si stanno preparando a una guerra totale in tutto l'universo conosciuto. La loro società si è riorganizzata di conseguenza e la casta degli Armaioli detiene ormai un potere quasi assoluto. Odiano gli Organici, di un odio viscerale, ma anche noi saremmo vittime del loro odio, se li lasciassimo mescolarsi a noi.»
«Perché?» chiese Nadiane, anche se era pressoché certa della risposta.
«Il loro pianeta ha una gravità di 1.18 standard. È ideale per una buona struttura muscolare, ma crea degli individui piccoli e tarchiati. Noi abbiamo scelto l'approccio inverso, una gravità artificiale ridotta che richiede meno dispendio d'energia. I ragazzi della vostra età superano di una buona testa il più possente guerriero Meccanicista.»
«Umiliante… ed è a causa di dettagli del genere che siamo destinati a morire?»
«Forse non scompariremo» intervenne Joanelis. «Ammettiamo che

i Meccanicisti abbiano scoperto qualcosa della struttura del Ban e che siano sul punto di controllare il viaggio istantaneo senza l'aiuto degli AnimaliCittà…»
«Possediamo quattro immagini ad alta definizione di un vascello prototipo totalmente nuovo» lo ignorò Iainzo. «Abbiamo abbandonato da tempo il campo delle ipotesi. I Meccanicisti non si lancerebbero in manovre di tale portata senza la certezza quasi assoluta di vincere. La guerra ci sarà. È soltanto questione di sapere come uscirne vivi.»
«Per l'appunto, lasciatemi proseguire: stiamo per porre fine al Progetto Eternità. In realtà abbiamo già centrato gli obiettivi principali che c'eravamo prefissati. Ci siamo però resi conto che l'idea stessa era un vicolo cieco.
«Ma in parallelo avevo lanciato Eternità Prima, e ho tutti i motivi per credere che possa funzionare!»
Nadiane adorava i momenti in cui suo fratello danzava come un elettrone lungo il filo del pensiero. Poteva seguire simultaneamente diversi percorsi riflessivi e intrecciarli insieme fino a formare il motivo finale che era lui l'unico a percepire. Questa facoltà multidimensionale era una delle chiavi della sua personalità. Incarnava ciò che la loro civiltà aveva di migliore, la capacità di unirsi attorno a un flusso di dati che tutti arricchivano e modellavano armoniosamente. I Connessi erano degli scultori di lava in fusione. Nessun problema, neanche il più scottante, era in grado di resistere ai loro sforzi congiunti.
«D'accordo, il vostro effetto sorpresa è riuscito» ammise Iainzo. «Gradirei che tornaste all'origine dei dati e che ci spiegaste perché Eternità è un fallimento. E in fretta, l'autonomia delle nostre riserve sta diminuendo!»
«L'obiettivo era quello di creare un universo valido e compatto, suscettibile di ospitare le copie delle nostre menti e di assicurare loro una vita artificiale il più a lungo possibile.»

Contemporaneamente, tramite il flagello, Joanelis diffondeva nell'anello-chiuso l'insieme delle informazioni di cui era in possesso. Organizzate in grafici multidimensionali dalle complesse ramificazioni, erano di una bellezza mozzafiato.
Santa Tela, pensò Nadiane, *si direbbe quasi che si sia preparato la lezione prima di venire!* In risposta, le arrivò un'onda di divertita tenerezza sotto forma di messaggio privato.
«Tre aspetti del problema» riprese Joanelis. «Innanzitutto, il supporto fisico: le nuove generazioni di cristalli-memoria hanno una capacità dodici miliardi di volte superiore a quella della generazione che commercializziamo. Abbiamo sostituito la tecnologia multistrato con un impianto frattale delle impurità a livello atomico, il che moltiplica all'infinito le zone di contatto interno. Vincoli: i cristalli di arseniuro di gallio devono germinare in totale assenza di gravità, senza la minima interferenza elettromagnetica. L'équipe ha concepito una serra di isolamento utilizzando i miei ultimi algoritmi di ricerca degli zero più. Siamo in grado di creare dei fiocchi di neve di quasi un metro di diametro, e dei cristalli-memoria quasi perfetti. Sfortunatamente, a causa della diffusione delle impurità, sono di durata ridotta, al massimo qualche anno, ma sono in grado di controllarsi autonomamente e di escludere i settori non funzionali. Non ci saranno fenomeni di sabbie mobili mnemoniche. Non potremo mai perderci!
«Per permettere a Nadiane di giungere all'appuntamento con la supernova, nella stiva del suo vascello abbiamo assemblato un banco di cristalli a topologia ipercubica, con una connessione a contatto faccia-faccia, anziché punto-punto. Lo chiamiamo il Tessaract. Non è una semplice memoria ad autonomia ridotta. È in grado di portare con sé la copia integrale dei Symbiase. Quando Nadiane partirà ci porterà con sé. Questo sarà il collaudo definitivo.
«Secondo aspetto: come ricopiare ciò che siamo. Da molto tempo sapevamo trasferire su supporto esterno un determinato stato del

nostro cervello, ma queste copie istantanee erano rigide, senza vita. Pertanto abbiamo lavorato in due direzioni: l'acquisizione di una mente in tempo reale - pensiamo che gli stati significativi della mente umana siano discontinui e separati da intervalli di due microsecondi - e il controllo della dinamica delle trasformazioni. Abbiamo raggiunto dei progressi sufficienti alle nostre necessità. Ci vogliono ottanta secondi di campionamento per ottenere una versione accettabile di una personalità, una *impregnazione.* Questa impregnazione avviene in alternanza durante i periodi di veglia e di sonno, al fine di acquisire il più fedelmente possibile tutto il substrato dei nostri sogni.
«L'ultimo aspetto è quello della sopravvivenza dell'universo così creato… Non certo la sua eternità fisica, basta un semplice dispositivo automatizzato per rimpiazzare i cristalli non operativi e aggiungerne di nuovi, parlo della sua sopravvivenza entropica, poiché le nostre menti non vivranno più al ritmo della materia, ma a quello del pensiero.
«Se Eternità è un fallimento, è perché abbiamo trascurato questo aspetto…»
«Ci restano quaranta minuti d'aria e il tragitto di ritorno ne consumerà quasi mezz'ora» gli bisbigliò Nadiane in privato, con una carezza numerica. *Hai ragione, sorellina,* le rispose lui rapidamente, *ma li devo condurre dove voglio, e per farlo ci vuole tempo...*
«Dovrò accontentarmi di un'esposizione a grandi linee,» trasmise Joanelis «ma sappiate che i dati della sperimentazione sono disponibili. Bisognerà prendersi la briga di ritornarci sopra.
«Il fallimento di Eternità… Sapevamo che un qualsiasi universo chiuso, se abbandonato a se stesso, degenera. Non si evolve più e le sue strutture, anziché crescere e diventare complesse, si irrigidiscono e muoiono. Ciò che ignoravamo, in compenso, è che il ritmo di questa degenerazione è identico alla velocità di

propagazione dell'informazione da un estremo all'altro dello spazio considerato.
«L'universo elettronico di Eternità è crollato dopo ventuno giorni, sei ore e undici minuti. Ignoro cosa abbiano provato le nostre copie. Preferisco non pensarci…»
«Al contrario, pensateci!» mormorò il Consiglio. «È il destino che ci attende se i Meccanicisti riusciranno nel loro progetto.»
L'osservazione creò un istante di gelo, ma Joanelis se ne sbarazzò con un'alzata di spalle mentale.
«Abbiamo analizzato il nostro fallimento, ma non abbiamo tentato di ricrearlo. Nessuno della squadra ne ha avuto il coraggio. Tuttavia siamo arrivati a centrare il problema.
«Così come l'abbiamo concepita, Eternità non può durare. Punto e basta. Le manca una struttura intelligente esterna a noi, in grado di influenzare il sistema dinamico in senso opposto all'entropia, una specie di costante di Planck alla rovescia sotto la quale tutto diviene possibile. Questa struttura deve essere cosciente, onnipresente, e curarsi della propria sopravvivenza, così come della nostra.
«Ciò che descrivo è qualcosa di prossimo a una divinità, ne sono pienamente cosciente. E l'unica soluzione che abbiamo trovato, ed è alla base di Eternità Prima.
«Poiché Dio è un vincolo operativo del progetto, ne fabbricheremo uno, lo includeremo nell'universo chiuso e gli affideremo la gestione della nostra evoluzione…»
Il Consiglio rimase a lungo in silenzio. Nell'anello-chiuso, i pensieri si urtavano come particelle in un acceleratore a collisione. *Sono troppo vecchi per farsi carico della sopravvivenza collettiva,* pensò Nadiane con una punta d'amarezza. Sarebbe stato necessario portare la discussione nell'agora elettronica, al cospetto di tutti.
Aspetta a giudicarci, figliola, le sussurrò Noumène. *Tuo fratello ci ha sorpresi, ma meno di quanto lui creda. E da parte nostra, non siamo rimasti inattivi.*

Informazione uno: dovremmo essere già morti. Abbiamo negoziato un rinvio sia con il Caronte che con i Meccanicisti, in cambio dei segreti di fabbricazione dei nostri cubi-memoria. Ci considerano troppo deboli per costitute una minaccia. Questa vulnerabilità è la nostra unica arma, ricordatene quando andrai all'appuntamento della stella morente.
Informazione due: Le Città condividono il nostro amore per i dati. Per alcune, la Rete è diventata una droga. Ci stanno aiutando.
L'unico fattore che non possiamo controllare è il tempo. Il conto alla rovescia della supernova è già iniziato. Al momento, sembra che questo perturbi il Ban. Gli unici scambi possibili sono quelli verso la stella, come se l'esplosione imminente deformasse il reticolo multidimensionale dell'universo. Noi non comprendiamo il fenomeno, mentre i Meccanicisti ne hanno almeno una visione parziale, e gli AnimaliCittà si rifiutano di rispondere alle nostre domande. Però sappiamo una cosa: negli istanti che seguiranno la supernova, il Ban ritroverà le sue proprietà. E i Meccanicisti non tarderanno ad attaccare.
Nel frattempo, Joanelis si stava accapigliando con Hazène, che maneggiava l'ironia come cesoie da giardiniere.
«Avete cercato di inserire nell'equazione la trascendenza?»
«Tipico della nostra epoca, no?» ironizzò Joanelis. «Finché funziona… Sapevamo che le strutture dell'informazione, in prima approssimazione, si evolvono secondo una teoria darwiniana. Il risultato finale è di un ordine di complessità superiore, ma il modello evolutivo rappresenta un buon punto di partenza. Noi lo abbiamo semplicemente estrapolato.»
«E a che punto siete?»
«Speriamo di fabbricare a breve delle divinità in serie, quasi su scala industriale. Al momento, il prototipo di coscienza che abbiamo creato possiede delle capacità che vanno ben oltre le nostre speranze.»

«Lya?» mormorò Nadiane.
«È vero, al momento della sua creazione tu stavi esplorando lo spazio profondo. Non ne eri a conoscenza… È stato necessario mobilitare tutte le risorse numeriche dell'arcipelago. Siamo stati tutti *off* contemporaneamente. Quattordici secondi di nero assoluto. Incubi per i bambini, crollo parziale per alcuni, solitudine per tutti. Una nascita tra le lacrime. È per questo che l'amo, perché è fragile.»
«Di quanto tempo avete bisogno per portare a termine Eternità Prima?»
«Avrò bisogno di ogni secondo che potrete concedermi.»
Hazène si strinse nelle spalle: «La supernova è innescata, non abbiamo più potere sugli eventi… Una squadra sorveglia lo spettro della stella binaria, un'altra estrapola sulla base dei più recenti modelli astrofisici. Le loro conclusioni coincidono: gli istanti che rimangono si stanno esaurendo a tutta velocità.»
«Come l'ossigeno» suggerì Nadiane. «È ora di rientrare.»
Aspettate…
In seno all'anello-chiuso, dall'insieme del Consiglio ristretto, nacque un pensiero che rimbalzò da un flagello all'altro come un'eco senza fine: *Prima di partire, dovete giudicarci. Aspettiamo il vostro verdetto!*
Nadiane e Joanelis non ebbero bisogno di consultarsi. Reagirono ognuno alla propria maniera: Nadiane con un breve scoppio di risa tagliente come una lama, Joanelis con una sdegnosa tirata di naso. Poi ruppero deliberatamente il cerchio e si diressero verso l'uscita del deposito.
Alle loro spalle si ricostituì la processione di scafandri, ma l'anello-chiuso rimase spezzato. Lungo le pareti di metallo grezzo, invisibili a occhio nudo, le nanomacchine si attivavano con diligenza a costruire una fragile trama in mezzo al vuoto. La ridotta serie d'istruzioni ricevute alla nascita le spingeva a risalire un filo sottile alla fonte, verificandone l'integrità e riparandolo, se necessario.

Quando una moriva, un'altra prendeva il suo posto. Gli algoritmi genetici all'opera sulla trama erano semplici ed eleganti; la Rete si costruiva poco a poco, magnifica nella sua complessità. Ma il processo era così lento da non avere ormai più alcun senso. Come Nadiane constatava con amarezza, era l'equivalente di un cadavere in cui i capelli e le unghie continuano a crescere.

Non si scambiarono più neanche una parola fino alla navetta.

4
Symbiase

Il Nexarche era stato spostato dal bacino di assemblaggio verso il ponte di decollo dei docks. Poggiava su due assi a bracci multipli, il naso puntato verso i moduli metallici della camera di eiezione. Una batteria di proiettori a ultrasuoni l'avvolgeva in una tela sonora le cui eco venivano incessantemente analizzate dall'intelligenza del vascello. Quando le unità di controllo non distruttivo rivelavano una microfessura, un braccio manipolatore telecomandato la ricopriva quasi all'istante di un gel di nanoni autoriparatori. Era accaduto una sola volta, nelle ultime cinquanta ore.
Il vascello era quanto di più vicino alla perfezione che si potesse immaginare, ma chi l'aveva concepito sapeva fino a che punto l'immaginazione umana è limitata di fronte all'immensità interstellare. Le unità di collaudo erano programmate per ripetere il ciclo fino all'istante irrevocabile del decollo.
A eccezione dei sensori che ronzavano attorno allo scafo, il settore era deserto. Gli stivali di Nadiane risuonavano sul metallo con la regolarità di un metronomo. Joanelis, subito dietro di lei, avanzava barcollando sulle rotaie incassate nel pavimento. I suoi occhi non smettevano di fare avanti e indietro tra la figura di sua sorella e quella del Nexarche. Non dormiva da due giorni.
«Come sta Lya?» buttò là Nadiane senza voltarsi. «E non dirmi che non lo sai, ha subito più controlli lei da sola di tutti i Symbiase

messi assieme.»
Sto *bene. Un po' infastidita di essere trattata come un banale processore incosciente. Sei pronta a partire?*
«I rivelatori del Nexarche sono particolarmente potenti» precisò Joanelis. «Non sappiamo cosa può essere utile, e allora…»
Tua sorella ne era al corrente. Non è la prima volta che ci parliamo!
Nadiane alzò le spalle. Era arrivata sotto il ventre del vascello di cui, alzando le braccia, poteva carezzare lo scafo liscio. Dall'altro lato, una passerella rimovibile si estendeva verso il portello della camera di compensazione.
«Deve essere meraviglioso avere voglia di partire» mormorò. «Averne voglia *veramente,* voglio dire. Non farò capricci, non chiederò di restare. Non voglio neanche pensarci… Oh, Santa Tela, non volevo che mi accadesse!»
Joanelis trattenne l'impulso di stringerla tra le braccia e abbracciarla con tutta la forza. La stanchezza accresceva i dubbi che lo torturavano. Era abbastanza lucido per capirlo, ma troppo spossato per tranquillizzarsi.
«L'orologio della stella binaria è prossimo al punto zero, sorellina. È roba di una settimana, o due. Abbiamo caricato a bordo il Tessaract e l'insieme del sistema è operativo. L'ho controllato io. Non dimenticarti che mi porterai con te in Symbiase-copia. Ti sarò accanto fino al tuo ritorno.»
E io? Chi si occuperà di me?
«Hai le tue funzioni di auto-test» subvocalizzò Joanelis. «Presto, non potrò più agire su di te, non sarò che un processore controllato dalla tua mente. Mi devi promettere di vegliare su Nadiane.»
Lo farò. Per te.
«Fallo anche per te stessa» replicò lui duramente. «Nello spazio profondo, mia sorella sarà l'unica prova della tua esistenza alla quale ti potrai aggrappare.»

Nadiane era rimasta immobile. Il condotto d'areazione che soffiava sfiorando le sue caviglie era carico dell'abituale odore dei docks ma con qualcosa in più: tanfo di disordine e di precipitazione. D'incompiuto. Il contrasto con l'ambiente volutamente sterile della stazione assumeva un valore simbolico.
La massa del Nexarche occupava tutto lo spazio sopra la sua testa.
Nadiane contemplava il suo riflesso che si stendeva verso l'orizzonte rovesciato dello scafo. Alzandosi in punta di piedi, la testa all'indietro, le braccia allargate per mantenere l'equilibrio, si avvicinò al viso deformato che si ingrandiva per inghiottirla. Stava per partire *sul serio.* Tutta la sua vita non era stata altro che un preludio a questo momento.
«Questo non vuol dire niente» si redarguì. «Non parto veramente in compagnia del mio doppio. Ci sono troppi possibili significati simultaneamente, troppi simboli. Non devo cedere al panico.»
Invece di continuare dritta davanti a sé e sbucare vicino alla passerella, si addentrò in direzione della prua. I bracci di sostegno dalle ganasce di ceramica iperdensa si inclinavano progressivamente verso l'opercolo d'eiezione. Questo era costituito di lamine di titanio ripiegate a ventaglio davanti a una paratia monomolecolare che costituiva l'ultimo baluardo di fronte al vuoto. Per staccarsi da Symbiase, il Nexarche avrebbe dovuto squarciare la paratia.
Nadiane si piegò per superare gli ultimi metri. Si era tagliata i capelli a zero, un rituale che ripeteva sempre prima delle sue lunghe uscite nello spazio profondo. Strusciando sullo scafo, l'irta peluria che ricopriva gli appariscenti rigonfiamenti del suo cranio tracciava una scia di elettricità statica.
Interferenze, emise Lya. Nella mente esausta di Joanelis, la voce dell'I.A. risuonava come un'eco appena deformata della voce di sua sorella. Pensò che l'avrebbe persa anche se la stella binaria non avesse reagito secondo il modello previsto. Era un'inquietudine

diversa, nuova. Gli esseri che si amano sono terribilmente unici. La stanchezza, anziché anestetizzarlo, graffiava la sua anima come carta vetrata.
Nadiane, accovacciata, osservava il rigonfiamento asimmetrico della stiva che dava alla parte anteriore del Nexarche un aspetto camuso. Carezzava con i palmi le curve arrotondate, visibilmente incuriosita. Joanelis si piegò per raggiungerla. I tratti luminosi da lei disegnati sul rivestimento cristallino dello scafo si imprimevano direttamente sulle sue retine, simili ai fosfeni che attraversavano le sue notti insonni. In assenza di sua sorella, non poteva addormentarsi senza l'aiuto dei sogni ipnotici generati dalla rete. Non gli era mai venuto in mente di dirglielo.
Quando posò la mano sulla sua spalla, lei si lasciò andare indietro contro di lui, in totale abbandono. Durante la loro infanzia, avevano passato molto tempo stretti l'uno all'altra nell'oscurità, all'interno degli armadi di manutenzione pieni di oggetti dalle forme composite, o negli interstizi delle doppie barriere di sicurezza. Non si nascondevano, almeno non in modo consapevole. Cercavano un posto in cui poter essere soli a sentirsi pensare.
I loro flagelli si intrecciarono fuggevolmente. Lui le massaggiò il collo con la punta delle dita, commosso fino alle lacrime nel sentirla così rilassata. La sua fiducia assoluta era l'ultimo regalo che lei gli offriva. Ma non aveva più il tempo di assaporarlo come avrebbe desiderato.
«Siamo proprio sotto il Tessaract» le mormorò all'orecchio. «La mia copia aspetta di fare la tua conoscenza.»
«Sei in contatto con lui?» I dati che si scambiavano in parallelo attraverso i flagelli non avevano alcun significato preciso. Non erano che emozioni, l'equivalente numerico di manifestazioni di tenerezza.
«No… Cerco di mantenere al minimo le interferenze. Sai, è davvero il mio doppio esatto, quindi i nostri scambi hanno un che

di sgradevole. Una sorta d'effetto specchio. Con lui ho sempre paura di infilarmi in una spirale senza fine. È talmente…»
«Prevedibile?»
«Conforme, piuttosto. Io non sono mai totalmente prevedibile, neanche ai miei stessi occhi.»
«Non ti amerei tanto se non fosse così.»
Nadiane lo sentì irrigidirsi impercettibilmente. Si lasciò andare ancora di più all'indietro per costringerlo a rinserrare la presa e sentì le sue dita scivolare verso í seni. Sprofondati sotto il ventre del fragile leviatano, parzialmente isolati dal mormorio incessante dell'arcipelago dalle protezioni elettroniche del Nexarche, avevano l'illusione di essere tornati dei bambini nascosti agli sguardi degli adulti, in un regno che apparteneva solo a loro. Per troppo poco tempo.
«Quest'effetto specchio» mormorò Joanelis. «Non ti fidare. I nostri rari contatti hanno sempre indebolito il mio doppio. Le copie non escono mai vittoriose da un confronto con l'originale. Devo ancora capire perché. Io posso ammettere di non essere unico, mentre la mia copia rischia di crollare di fronte a quest'idea. C'è stato bisogno di rigenerarla completamente dopo ogni nostro colloquio.»
«Ma tu non ci credi, questo è il punto!» Le braccia di Joanelis, strette attorno alle sue spalle, le offrivano la culla di cui aveva bisogno. «Tu *sei* unico, e non solo ai tuoi occhi. Le tue convinzioni intime prevalgono su qualsiasi ragionamento logico.
«Sai,» aggiunse «è confortante scoprire i limiti del tuo meraviglioso intelletto. Sei così fiero del tuo cervello che a volte dimentichi che hai un corpo e la tenerezza che l'accompagna!»
Inclinò la testa all'indietro affinché lui potesse baciarla. L'espressione tormentata del viso di Joanelis si attenuò, senza scomparire del tutto. Lui le carezzò la tempia con le labbra e strofinò la sua guancia contro il cranio quasi nudo di cui conosceva a menadito ogni rigonfiamento. Poi si schiarì la voce: «Lya

rappresenta una variabile imprevedibile e questa è interamente colpa mia. Vi assomigliate. Non al punto di provocare un effetto specchio, ma probabilmente quanto basta per essere entrambe a disagio. Ed è anche pericoloso, di riflesso. Mi piacerebbe… non so. Che con lei tu fossi un po' meno te stessa. Falle posto. Giusto per aiutarla a crescere.»
Chiuse gli occhi, aspettando una protesta che non arrivò.
«La tua copia… cioè tu, sarai lì ad aiutarmi.»
«Mi piacerebbe esserne certo. Hai ragione, sai. Ho creato il mio doppio e il Tessaract, li ho fecondati, convalidati, sezionati, ma non riesco a credere veramente nella loro esistenza. Dubito…»
«E ce l'hai con te stesso per non avere riportato la situazione a un sistema perfettamente controllabile e prevedibile. Ma dimentichi una cosa, fratellone: io sono una condizione iniziale del problema, prima di cercare di esserne la soluzione. E non sono riconducibile a un modello.
«Non dico questo per rassicurarti, bada bene. Puoi arrabbiarti quanto vuoi, ma non serve a niente colpevolizzarsi. D'ora in avanti, tutto quello che accadrà, sarà interamente sotto la mia responsabilità. E tu mi conosci abbastanza bene per sapere che faccio solo di testa mia. Sempre…»
Lei si liberò con scioltezza per poi girarsi e piantargli un piccolo bacio tra gli occhi.
«Capito? Ora, accompagnami a bordo, che spiego la stessa cosa alla tua copia!»

* * *

Per accedere alla stiva del Nexarche era sufficiente rimuovere due pannelli di separazione e infilarsi nell'apertura. Prima di entrare, Nadiane lanciò un'occhiata circospetta e distinse nella penombra alcune pile di casse disposte in modo da formare uno stretto

passaggio che serpeggiava verso poppa. Qua e là, delle scritte stampigliate fosforescenti luccicavano di una luminescenza verdastra.
Una forma umanoide, raggomitolata in un angolo, sembrava pronta a balzare sugli intrusi. Il cuore di Nadiane fu sul punto di arrestarsi, poi si riprese. *Il mio scafandro…* Insieme a un milione d'altre cose di cui non prevedeva di avere bisogno, ma che Joanelis aveva impacchettato, per ogni eventualità. Per questo tipo di cose ci si poteva affidare a lui completamente.
«Lya possiede la distinta del carico, con una pianta tridimensionale della stiva. Abbiamo stipato ogni centimetro cubico disponibile.»
La voce di suo fratello aveva ritrovato una parvenza di calma. Nadiane si sedette sul bordo del pertugio e dondolò le gambe prima di saltare.
«Hai pensato anche alla chincaglieria per ammansire i selvaggi?» disse ironicamente, sollevandosi con precauzione.
Il viso di Joanelis apparve nel rettangolo luminoso sopra di lei. Scrollò la testa.
«Ci sono dei… regali. In fondo, nei contenitori dorati. Vado a sorvegliare la messa in opera degli eiettori di sicurezza, non ti spaventare se si balla un po'. Il Tessaract è a circa due metri da te, in avanti.»
Scomparve, come tirato indietro da un filo invisibile. La sua voce ovattata fu trasmessa dal sistema fonico interno del vascello. Il flagello di Nadiane sfiorò un cilindro nero impiombato, con il coperchio ricoperto di riverberi bicolori. Codice macchina per lettori ottici, probabilmente le istruzioni necessarie allo sblocco, che dovevano figurare in doppia o tripla copia nella memoria del Nexarche. Nel caso in cui Lya… se ne dimenticasse? *Strano.*
Lya? trasmise Nadiane attraverso il flagello, mentre il rumore di Symbiase riempiva a poco a poco il silenzio della stiva.
Ho bisogno di lei, adesso! fece Joanelis, teso.

Avevo paura che mi tenesse il broncio!
Può essere. Hai trovato il Tessaract? Dev'essere sotto i tuoi piedi.
La stiva si illuminò. La luce, di un bianco accecante, scaturiva dalle losanghe arrotondate, incassate nelle pareti e nel pavimento secondo uno schema regolare che copriva ogni angolo. Le ombre svanirono, l'ambiente perse la sua profondità. Il carico pieno di misteri ridivenne un semplice cumulo di oggetti, in mezzo ai quali la tuta dello scafandro vegliava come un'armatura mezza sgonfia.
A un passo da Nadiane, un rivestimento trasparente si stagliava dal pavimento.
Symbiase-copia, emise Joanelis. *Quattro milioni di personalità incapsulate in un ipercubo di più di 65.000 elementi. Ogni nodo è un cubo-memoria a germinazione frattale, con una connessione faccia-faccia per fasci luminosi, una banda passante a quindici zero. Il più bel saggio delle nostre capacità. Unico, impossibile da duplicare. Dio sotto forma di prototipo, al tuo esclusivo servizio. Spero che tu ne sia impressionata.*
«È un po' diverso dal mio carico abituale» disse Nadiane ad alta voce.
Per ora funziona in modalità ridotta, a un decimillesimo della sua capacità. L'abbiamo incassato in un pozzo a tenuta stagna che si raffredderà a contatto con il vuoto dello spazio, affinché il rumore di fondo generato dall'agitazione termica sia il più basso possibile. Non siamo mica come gli schiavi del Caronte, non abbiamo bisogno di fantasmi numerici per colmare i nostri vuoti!
Puoi darci un 'occhiata, ne vale la pena, poi dovrai affrettarti a dimenticarlo. Comunque non potrai né ripararlo, né alterarlo.
«Non si presume che abbia bisogno di farlo, spero? Santa Tela, non sono più una bambina, non ho più paura che le stelle si spengano di colpo!»
Ma al pensiero di ciò che l'attendeva, fu colta da un brivido. Poggiò un ginocchio sul bordo del rivestimento trasparente, prima di

chinarsi con precauzione.
Non c'era granché da vedere. I cristalli-memoria, di un nero spento, erano raggruppati in quattro banchi di un metro e venti per sessanta centimetri, immersi in un liquido traslucido che sembrava rappreso. Ma nel giro di pochi secondi, Nadiane distinse i vortici creati dalla dissipazione di calore che si propagavano lungo gli spigoli. Incollò il viso alla spessa parete che sapeva di grasso minerale e silicone. Una visione inopportuna le balzò alla mente: lunghi allineamenti di pietre tombali, dalle iscrizioni ormai cancellate, volteggiavano nello spazio. Era un ricordò che ignorava di possedere.
Attenta allo scossone!
Il cranio di Nadiane andò a sbattere su qualcosa di duro, poi si sentì sballottare in maniera particolarmente sgradevole da destra a sinistra. Allargò le braccia alla cieca, afferrò il bordo arrotondato di un contenitore e tentò di raddrizzarsi. Aveva cominciato a imprecare ancora prima di aver ritrovato l'equilibrio. In sottofondo, Joanelis si dava da fare per rassicurarla, invano. Lei avvertì delle onde di preoccupazione risalire lungo il flagello, e si calmò un poco, il tempo di borbottare «No, non sono ferita! Potresti avvisare però, prima di mettere tutto sottosopra. A cosa state giocando, te e Lya? Credevo che i test fossero finiti!»
C'erano ancora due o tre cose da verificare. Sembra che funzioni tutto.
«Ne sono entusiasta… Non so se sarei sopravvissuta a un'altra sessione di verifiche!»
Rimane un'ultima cosa, e tu puoi aiutarci: conosci i test di Turing sulla valutazione delle personalità artificiali?
«Naturalmente.» Le venne un vago sospetto. «Quest'argomento non è pericoloso, date le circostanze? Credevo che volessi minimizzare le interferenze.»
Lanciò un'occhiata verso l'apertura sopra di lei e lentamente si raddrizzò. Lassù, il Nexarche rimaneva stranamente silenzioso.

Allungò le braccia verso l'alto e le luci della stiva si attenuarono poco a poco. Il pozzo in cui era chiuso il Tessaract si spense senza che lei ci facesse caso.
«Joanelis?» chiamò a voce bassa, poi più forte.
Sono qui. Lya è con me. Ci puoi ricordare gli enunciati di Turing, tanto per rinfrescarci la memoria?
«Comincio dalla fine, immagino.»
Un mormorio d'approvazione si aprì un passaggio lungo il suo flagello, misto a un sentimento di fierezza che la scaldava come un sole.
«'Se per un essere umano è impossibile distinguere una personalità artificiale da un altro essere umano, allora la personalità artificiale è detta complessivamente esatta. ' Va bene così?»
Nel frattempo, mentre parlava, Nadiane si era issata fuori della stiva facendo leva su una pila di cilindri d'acciaio. Era stata sufficiente un'occhiata per confermare i suoi sospetti.
«Lo sai meglio di me, no, fratellone? Soprattutto nel tuo stato attuale.»
Eccellente deduzione! (La risata che fuoriuscì dagli altoparlanti era così perfetta che quasi la fece urlare.) *Ho superato il test di Turing con la sola* persona *che contava veramente. Tu.*
«Sei la copia…»
Non era neanche più una domanda. Nadiane aggiunse, le braccia strette all'assenza di suo fratello: «Questo vuol dire che adesso il Nexarche è pronto?»
No.
Le pareti del vascello divennero poco a poco trasparenti. Per quanto sapesse che lo strato interno dei pixel si limitava a riprodurre in tempo reale tutto ciò che era captato da quello esterno, l'effetto le dava le vertigini. Riconobbe i tori metallici che si allontanavano dal Nexarche con una lentezza ingannevole e mormorò a se stessa: «*Vuol dire che sono già partita.*»

L'AnimaleCittà che portava Nadiane verso la stella binaria aveva ripiegato i suoi filamenti attorno al Nexarche. Incastonato al centro della base di carne, il vascello sembrava la gemma di un gioiello viola cupo, come quelli che indossavano i partecipanti alle cerimonie mortuarie di Superiore. All'interno, attraverso i filtri degli schermi, Nadiane contemplava le linee di fuga che la Città dispiegava dietro di sé, tra due scambi. Le traiettorie si addentravano in stretti corridoi tappezzati da drappeggi neri, traforati di buchi di spillo.
Nadiane sentiva che i drappeggi nascondevano dei muri invisibili. L'orizzonte sembrava così vicino che il suo sguardo vi rimbalzava sopra come una palla, senza riuscire ad attraversarlo. Quando aveva visto le stelle per la prima volta, era dall'altro lato di un vetro infrangibile. Vent'anni dopo, la frustrazione persisteva.
Rinchiusa nell'oscurità, lontana da ogni sole, Nadiane udiva il mormorio rassicurante di Symbiase-Copia solleticarle il flagello, e si sentiva persa. Non c'erano luoghi dove rifugiarsi, territori da esplorare, solo una teoria di vani identici sparsi come gocce d'acqua sulla tela di ragno dell'universo. *Quando tutto si somiglia, non esiste più nulla.*
Gli scambi si svolgevano sempre nella stessa maniera: in modo impossibile da prevedere, l'AnimaleCittà si *tendeva.* Poi, semplicemente, le stelle lontane cambiavano di posto. La durata del trasferimento era inferiore alla soglia di percezione temporale di Nadiane, inferiore alla sensibilità del cuore elettronico di Lya, così vicina allo zero che, per rilevarla, sarebbe stato necessario inventare nuovi modi di misurare il mondo. Nadiane sapeva che questa durata non era pari a zero; lo vietava la rigidità intrinseca dell'universo. Joanelis pensava che la soglia d'improbabilità degli scambi fosse talmente bassa da rendere ridicoli i suoi sforzi di approssimarsi allo zero probabilistico. Insieme, tentavano di capire in che modo ci riuscisse l'AnimaleCittà. Ma la traiettoria a salti di

pulce discontinui che li guidava attraverso il Ban sfidava ogni analisi.
Eppure, in una maniera o nell'altra, i Meccanicisti avevano raggiunto un certo grado di comprensione del suo funzionamento. Senza dirlo a Nadiane, Joanelis aveva volto a suo profitto una parte degli strumenti di calcolo di Lya e si sforzava di trovare nuove vie per penetrare il mistero dello *scambio*. Il suo tentativo era al tempo stesso futile e disperato, ma lo proteggeva efficacemente dalla realtà.
Mi scontro con un'impossibilità fondamentale, si innervosì, dopo una successione di salti così ravvicinati che Nadiane aveva dovuto rendere opaco lo scafo per evitare le vertigini. *Ho ideato un modello teorico che descrive correttamente il fenomeno, in ogni suo aspetto. Un vero gioiello, che posso ancora raffinare, adesso che l'intero arcipelago è pronto ad aiutarmi. Pensa: si può descrivere il Ban come l'insieme dei punti di singolarìtà di un sistema dinamico stabile, accordati su una frequenza comune. E la vibrazione fondamentale dell'universo sarebbe uno zero più, indeterminabile, ma di cui si può dedurre il valore approssimato attraverso l'analisi del comportamento di una proiezione semplificata del sistema d'origine in uno spazio a undici dimensioni, nove spaziali più due temporali. E funziona… Secondo la mia teoria, basta avvicinarsi a un punto di singolarìtà, accordarsi sulla frequenza fondamentale e lo scambio si effettua mediante un 'equivalenza topologica, seguendo la seconda direzione temporale.*
Unico problema, il mio modello non è applicabile!
«Una ragione particolare?»
Certo! La mia teoria è valida solo per topologie finite. Per degli universi tascabili, se preferisci, tanti piccoli spazi con una struttura particolarmente increspata, per dei fenomeni d'eco temporale indotti dalle pieghe, e qui mi fermo. Il mondo reale è

ben più vasto.
«È più semplice?»
Ci fu un silenzio prolungato. Nadiane sorrise dentro di sé. Il Nexarche era un mondo chiuso che racchiudeva al suo interno uno spazio di dati quasi illimitato, ma le menti che lo popolavano immaginavano degli infiniti ancora più vasti senza esserne soddisfatti. Era come una collezione di matrioske alla rovescia, ognuna contenente un'immagine ingrandita di se stessa. Solo Joanelis poteva sentirsi a suo agio in una simile situazione.
Hai messo il dito su qualcosa, sorellina... le sussurrò. *Ma è talmente sorprendente che mi ci vorrà del tempo per familiarizzare con tutto ciò che ne consegue!*
«Preferirei che tu mi parlassi!»
Ma Nadiane sapeva che la personalità artificiale di Joanelis non avrebbe resistito al vuoto spaventoso delle giornate a venire, senza un argomento sul quale speculare. Aveva bisogno di un posto in cui perdersi e lei non era più in grado di offrirglielo.
«Quando avrai capito, mi racconterai» mormorò lei, così piano che i sensori del Nexarche dovettero amplificare le sue parole per poterle decodificare.
Sentì appena il salto successivo e chiuse gli occhi, domandandosi per la millesima volta quanti ne avrebbe dovuti ancora sopportare, prima di emergere alla vista della stella.

5
Symbiase

Le Città si accoppiavano nel silenzio del vuoto. Ovunque Nadiane dirigesse lo sguardo, scorgeva un mucchio confuso di masse circolari brune, dai filamenti aggrovigliati, che la rinchiudevano in una gabbia di carne. Al di là, a meno di quindici minuti luce, una stella binaria era sul punto di morire e lei stava per perdersi lo spettacolo.
L'AnimaleCittà che trasportava il Nexarche era emerso nel bel mezzo di un branco di diverse migliaia di suoi. Aveva subito abbandonato il vascello, espellendolo dalla sua carne con una fretta che Nadiane aveva giudicato particolarmente indecente. Poi si era avviato verso le muraglie mobili che si erano dischiuse per accoglierlo. Da quattordici ore, il Nexarche andava alla deriva in mezzo a una frenesia d'accoppiamento che sembrava non voler cessare.
Le Città selvatiche erano immense; ognuna avrebbe potuto offrire riparo nei suoi fianchi a diverse decine di migliaia di esseri umani. Avevano la forma di un disco appiattito, cinto da una corona di spessi filamenti appena un po' più scuri della carne. La base, pressoché piatta, era attraversata da pieghe concentriche, mentre delle escrescenze abitabili erano armoniosamente disposte sulla faccia superiore. Sotto le cupole e le terrazze si poteva intravedere l'architettura della cartilagine; delle piazze irregolari si aprivano qua

e là, punti di confluenza di stradine dal tracciato a *trompe-l'oeil*. I colori variavano dal porpora al viola scuro, passando per tutte le varietà di ocra e di bruno. Ma per Nadiane, che non aveva mai vissuto fuori dell'arcipelago di stazioni spaziali denominate Symbiase, avevano qualcosa di intensamente familiare.

* * *

L'intelligenza artificiale del vascello aveva sparato delle salve di sonde sferoidali in tutte le direzioni. Migliaia di immagini, costituite essenzialmente di primi piani, si accumulavano sul mosaico dei monitor: carne contro carne irta di punte indurite, complessi nodi di filamenti che riunivano fino a cinque Città nello stesso abbraccio, costruzioni turgide oppure serrate l'una all'altra, ricoperte da un muco luminescente che ne proteggeva la superficie. A volte erano agitate da lunghi sussulti; il loro piacere si propagava come l'onda d'urto di un maremoto.
Nadiane era rimasta stupita nel vedere le Città accoppiarsi così faccia a faccia, le torri incrociate, le cupole incastrate l'una nell'altra, duellanti e amanti allo stesso tempo. Quando le sonde ruotavano in direzione del Nexarche, lei si vedeva come una piccolissima scheggia luminosa, un diamante incastonato nell'ombelico di un gigante scosso da spasmi silenziosi.
«Va a *dormire, ti sveglierò quando non sarai più sola»* disse la voce di Joanelis attraverso il suo flagello. *«Lya* e *io abbiamo fatto dei calcoli; le Città non cambieranno posizione d'accoppiamento per almeno altre due ore. Non dovrebbe succedere niente fino a quel momento.»*
«Innanzitutto non ho sonno, e poi che ne sai delle prestazioni delle Città?»
«Vista la loro taglia, la sessualità degli AnimaliCittà rientra sostanzialmente nel campo della meccanica celeste!»

La voce di Lya si unì alla conversazione. Dall'inizio del viaggio, l'intelligenza artificiale si manifestava di rado; si era ripiegata nell'universo chiuso delle memorie, dove non era obbligata a condividere con nessuno la simulazione di Joanelis che aveva ricreato.
«Ricevo dei frammenti di emissione nella parte bassa dello spettro» trasmise in maniera formale. *«Forse artificiale, probabilmente di origine Meccanicista. Si direbbe che il loro vascello sia bloccato in mezzo a un branco di dimensioni comparabili al nostro.»*
Nadiane fece un gran sospiro.
«Bene, eccoci qua! Puoi far sapere loro che siamo qui?»
«*Lo sanno già.* Le *Città bloccano loro il passaggio, ma contano di riuscire presto a oltrepassare lo sbarramento.»*
La simulazione di Symbiase si svegliava poco a poco. Un rumore di eccitazione, generato dalle memorie della stiva, risaliva lungo la rete centrale. Quattro milioni di personalità artificiali, animate da Lya, si apprestavano a prendere parte all'azione in corso.
«Hanno armi?»
«Il loro vascello rifiuta di rispondermi.»
«Venendo da loro, è più vicino a un sì di quanto si possa immaginare. Spero che non contino di ritagliarsi un passaggio fino a qui!»
«Faranno la metà del tragitto. Sta a noi raggiungerli, se ne siamo *capaci.»*
«È un problema interessante» trasmise la simulazione di Joanelis, a cui Nadiane accordava sempre un canale d'espressione privilegiato. *«Questo genere di sfida è proprio nel loro stile: un rituale da guerrieri, senza il minimo interesse pratico, ma che ci obbliga a giocare secondo le loro regole. Quanto tempo abbiamo?»*
«Sono già in cammino.»
Il rumore di Symbiase, il mondo ricreato nei cristalli memoria del

Nexarche, invase la cabina di pilotaggio. La simulazione era ormai totalmente operativa; Lya animava in tempo reale ciascuno degli esseri che la popolavano e il flusso di domande, suggerimenti e analisi aveva raggiunto un livello prossimo alla saturazione. Tutti i Connessi apprendevano sin dall'infanzia il galateo della Rete: ascoltare era indispensabile, mentre parlare non era ammissibile, se non a condizione di dover dire qualcosa di sinceramente personale. Ogni abitante dell'arcipelago si faceva accompagnare da un'intelligenza artificiale personale che gli serviva da segretaria. Questa l'aiutava a formulare le sue considerazioni nella maniera più concisa possibile e, soprattutto, si assicurava che l'informazione da trasmettere non fosse già disponibile altrove.
Per la prima volta dall'inizio del viaggio, Nadiane si ritrovava a casa: il forum di discussione si organizzava attorno a lei, senza contrasti. La domanda *Come raggiungere il vascello meccanicista?* venne analizzata in comune, da tutte le possibili angolazioni. Sprofondata nell'ebbrezza dell'interfaccia, Nadiane dimenticò le muraglie di carne che facevano l'amore all'esterno. Con riconoscenza, lasciò che la sua individualità si diluisse nel tiepido mare dei dati.
«Rifletti con me, fratellone» sospirò. «Il tempo stringe.»
«Le *Città ci ostruiscono la vista… È incredibile che si possa scopare così lentamente! Pare quasi che non si vedano da secoli.»*
«Posso capirle. Mi manca il tuo odore, sai?»
«Prova a spiegarglielo!»
Una ventata di tenerezza perfettamente simulata risalì lungo il flagello di Nadiane. I pixel della sua pelle si tinsero di rame e d'oro. Chiuse gli occhi sotto la carezza numerica e fu presa da un'ispirazione: «Aspetta un attimo…» Mentre i suoi pensieri si riordinavano a gran velocità attorno a un asse inatteso, la ragazza non poté impedirsi di scoppiare a ridere. «Mi è venuta un'idea che forse costringerà le Città a lasciarci passare. Lya, puoi comunicare

con loro?»
«Non individualmente, ma posso emettere *su una larga banda che sarà captata da tutte.»*
«Trovami il nome di un qualsiasi Meccanicista a bordo del loro vascello, preferibilmente giovane.»
Tecamac, nell'armatura dallo stesso nome, è l'unico a rispondermi. «Spiega alle Città che condivido la loro eccitazione, e che anch'io sto andando a incontrare un amante!»
«Fatto.»
Nadiane si raddrizzò e si precipitò verso gli schermi.
«Se non le smuove questo, non ci riuscirà nient'altro!»
Dopo pochi minuti, il muro si dischiuse. Le Città avevano modificato appena la loro coreografia amorosa, ma tanto bastava a creare una fessura nella quale il Nexarche si incuneò con prudenza. Nadiane, gli occhi incollati agli schermi, lanciò un grido di trionfo quando il muso del vascello si infilò tra le cupole di due Città gemelle che interruppero la stretta appena il tempo di lasciarli passare.
Tutta eccitata, rimosse l'opacità dello scafo e si sedette alla turca al posto di prua, sotto un cielo di carni turgide dalle sfumature violente. Davanti al Nexarche si formò un tunnel. I tentacoli intrecciati, con complicità, si scostavano dalla sua rotta; le torri interrompevano il loro duello il tempo sufficiente per farlo intrufolare, sfiorando al passaggio le loro punte di cartilagine indurita.
Di tanto in tanto, delle Città rovesciate si libravano sopra il vascello. Nadiane seguiva con il dito, dal basso verso l'alto, il tracciato delle rotte e si divertiva a riprodurlo sulla sua pelle. In risposta, i drappeggi delle terrazze si agitavano lascivamente al suo passaggio; gli opercoli degli edifici le indirizzavano oscene strizzatine d'occhio. La sua presenza in questa precisa intersezione di spazio e tempo era pienamente accettata dalle gigantesche

creature, che comunicavano con lei per mezzo di simboli tratti dal loro inconscio comune. Era una sensazione straordinaria: fino a quel momento, lei l'aveva provata soltanto all'acme dell'immersione totale nella Rete.
Lya pilotava sempre più vicino, come se partecipasse all'eccitazione della sua passeggera. La simulazione di Symbiase, al contrario, si disinteressò rapidamente dello spettacolo trasmesso dai sensori dello scafo. II brusio delle personalità ricostituite diminuì e finì per ricadere al livello di veglia minimo.
Senza accorgersene, Nadiane si ritrovò sola.
L'aria che respirava divenne pesante; la luce filtrata dallo scafo si fece poco a poco verdastra. I muri frementi di vitalità si creparono di ombre minacciose, mentre le bocche scure degli edifici si aprirono su interni pieni d'ossa. Davanti al vascello, il tunnel si restrinse.
Dimenticò lo spazio profondo che la circondava, la stella binaria le cui radiazioni rimbalzavano sullo scudo dello scafo. Il suo universo implose. Le muraglie di carne intercettavano tutta la luce e nascondevano il buio rassicurante del firmamento. Illuminata dalle luci del Nexarche, Nadiane cadde in un pozzo senza fondo, invaso da pieghe che esercitavano su di lei un'attrazione morbosa.
Ipnotizzata dalla danza erotica delle Città di cui il Nexarche era divenuto uno dei protagonisti, dimenticò di controllare i suoi segnali vitali. I pixel della pelle si spensero uno a uno, disegnando sul suo ventre un paesaggio invernale invaso di neve numerica. Il grigio le invase il volto, lo schermo degli occhi si offuscò. Dal suo flagello non risaliva più nulla; il cordone ombelicale che la legava a Symbiase era reciso.
Le braccia serrate attorno al corpo, le pupille fisse, non vide le muraglie di carne svanire intorno a lei. Il Nexarche aveva riconquistato una zona di spazio libero, circondato da una barriera allentata di AnimaliCittà che si riposavano tra un assalto e l'altro.

L'intelligenza artificiale arrestò il vascello e spense i motori.
Nessuno le aveva mai insegnato a preoccuparsi del silenzio.
Fu la preparazione da prospettrice a salvare Nadiane. In cinque anni, il suo corpo aveva acquisito i riflessi indispensabili a un viaggio alla deriva fuori della Rete. Quando oscillò, testa in avanti, verso il pavimento del posto di prua, era immersa in una trance profonda, in circuito chiuso sull'evocazione dei suoi ricordi. Fu così che la simulazione di Joanelis la trovò, raggomitolata nell'oscurità, incosciente. I segnali emessi dal suo flagello erano così deboli che era quasi impossibile rilevarli.
Due millisecondi più tardi, il Nexarche passò in modalità allarme.
Il vascello si ripiegò verso l'interno. Le flessibili pareti multistrato, dotate di memoria di forma, si riconfigurarono in modo da creare una sezione di corridoio sul modello di quelli di Symbiase. Le condizioni ambientali, suono, temperatura, igrometria, furono regolate di conseguenza. Poi un flusso di dati risalì in bypass attraverso il flagello di Nadiane, che intraprese la lunga e difficile risalita verso la superficie della sua coscienza.
In un primo momento venne attivata solo una piccola percentuale delle milioni di personalità disponibili nelle memorie numeriche. Joanelis conosceva a menadito le tavole di decompressione e monitorò il ritorno dall'immersione profonda in compagnia di una squadra specializzata in questo tipo di incidenti. Poco per volta, il resto di Symbiase si unì al processo, fino a che il sistema nervoso del vascello fu saturo di scambi e chiacchiere. Riuniti in cellule di crisi, i membri del Consiglio analizzavano la situazione e cercavano di estrapolarla fino ai suoi limiti estremi.
Quando Nadiane aprì gli occhi era di nuovo a casa e il chiacchierio della Rete l'avvolgeva con una pellicola tiepida. Nel dormiveglia, sentì la voce di suo fratello:
«Tutti *insieme, l'aiuteremo a ricordare… Lya, non devi permettere per nessun motivo che la simulazione si interrompa e che venga*

privata della nostra presenza! Noi non possiamo sopravvivere da soli. Se dovesse perdere la sensazione d'identità che le rimandano gli altri, mia sorella morirà.»

Ci fu un percettibile intervallo di tempo durante il quale il cuore elettronico dell'intelligenza artificiale misurò le conseguenze di ciò che era stato appena detto. Poi annunciò: *«Impossibile. Non posso assicurare l'insieme dei miei compiti e occuparmi allo stesso tempo dell'evoluzione delle vostre personalità.»*

«Non puoi?» La personalità simulata di Joanelis si rigirò su se stessa assemblando la totalità dei parametri in suo possesso a una velocità che avrebbe lasciato di stucco persino il suo originale. *«Appena Nadiane sarà fuori pericolo, effettua un controllo completo sull'insieme dei tuoi processi, e ricalcolami il tuo record d'improbabilità. Voglio verificare una cosa.»*

«D'accordo. A proposito, il vascello meccanicista è a portata dei miei rivelatori. L'ingegnere capo Hualpa si congratula con noi per la nostra celerità.»

Nadiane si stiracchiò pigramente.

«Vedi che ha funzionato, fratellone! Che dicono le loro I.A.?»

«Tutto ciò che emettono è di origine umana.»

«Blocco delle comunicazioni?»

«Improbabile.» Lya soppesò l'insieme delle informazioni di cui disponeva. *«Credo che abbiano a bordo solo delle intelligenze castrate, mute.»*

«Immagine!»

I fasci incrociati delle simulazioni tridimensionali delinearono una struttura di un nero opaco, che avanzava parallelamente a loro. Immediatamente, la base dati fornì a Nadiane dei punti di riferimento… Il vascello assomigliava a uno scorpione, con un corpo ad anelli e delle estensioni laterali ripiegate sotto il torace.

«Santa Tela» emise la giovane Connessa. *«Sono cento volte più grandi di noi!»*

Gli AnimaliCittà si ammassarono con curiosità intorno ai due vascelli. Nadiane contemplò il loro balletto e si sentì prendere dalle vertigini. L'esterno era un maelstrom brulicante di vita che minacciava di inghiottirla.
«Ricevo un messaggio da una Città di nome Turquoise» segnalò Lya. *«È quella che ospiterà i Ricongiungimenti. Dovremmo vederla apparire presto.»*
«Sono stanca» mormorò Nadiane.
Un dolore sordo pulsava all'altezza delle sue tempie. Si sentì scivolare di nuovo nell'incoscienza, senza poter lottare. I suoi segnali d'allarme mentali non erano in grado di mantenerla sveglia.
«Posso occuparmi io del pilotaggio» disse Lya. *«Sei d'accordo?»*
Nadiane acconsentì in modo meccanico. Le si chiudevano gli occhi All'altro capo del flagello, la preoccupazione di Joanelis era un mare dolce e tiepido nel quale si lasciò affondare con riconoscenza.

Seconda parte
I RICONGIUNGIMENTI

1
I Ricongiungimenti

Con uno stridio appena udibile, lo Zero Più richiuse la corolla della camera di espulsione e modificò la sua struttura per passare dalla configurazione di viaggio a quella di volo stazionario. In linea di massima, questa metamorfosi assomigliava allo schiudersi di una crisalide che si apre perché la farfalla neonata possa distendere le proprie ali. Le parti principali dello scafo, a forma di esagoni, si allontanarono le une dalle altre fino a restare collegate soltanto da strutture flessibili, non pressurizzate. Da entrambi i lati dell'asse centrale fuoriuscirono sei tubi ricurvi, contenenti delle unità autonome equipaggiate di generatori propri alle cui estremità si svilupparono delle sfere di carbex per proteggere le postazioni di tiro disposte a corona. Dal guscio spuntavano strane chimere, il cui balletto meticolosamente orchestrato ricordava la cerimonia nuziale degli scorpioni.
Nella sala di comando principale, così come nelle otto postazioni di controllo secondarie distribuite a corona sul perimetro dello scafo, una ventina di paia d'occhi sorvegliavano contemporaneamente un minuscolo ovoide brillante in avvicinamento dallo spazio profondo, la decelerazione della navetta che si preparava ad abbordare la Città, la Città stessa con le sue centinaia di cupole e la sua forre gigantesca e a nascondere le due stelle in congiunzione alla vista dell'astronave, il magma di carni ondulanti di decine di

migliaia di AnimaliCittà aggrovigliati in un'orgia oscena. Oscena e affascinante, tanto era inconcepibile per Hualpa - o per qualsiasi altro Meccanicista - che delle creature coscienti potessero darsi con tanto bestialità a una simile frenesia.
Sul tavolo di pilotaggio, l'immagine tridimensionale dello Zero Più si stabilizzò nella sua nuova forma. L'Ingegnere distolse lo sguardo dal trittico di schermi che mostrava la fornicazione degli AnimaliCittà e lo rivolse brevemente su ognuno degli altri tredici, perlomeno su quelli che trasmettevano qualcosa in più di un vuoto senza fine.
In pochi minuti, la navetta che trasportava la delegazione meccanicista verso la Città che ospitava i Ricongiungimenti avrebbe appontato la piattaforma prevista allo scopo. Salvo errori di pilotaggio tanto grossolani quanto improbabili, l'Armaiolo Sletloc, il suo Assistente personale e il distaccamento di dodici uomini al seguito sarebbero sbarcati senza complicazioni su… già, come si chiamava questa cavolo di Città?
Turquoise. La Città più gigantesca che l'Ingegnere avesse mai visto, ma era pur vero che la sua esperienza in materia limitava considerevolmente i suoi punti di riferimento e che alcuni rapporti di Volteggiatori inviati in ricognizione nei mondi organici - delle vere e proprie missioni suicida da cui pochi erano miracolosamente tornati indenni, come quel Chetelpec, incaricato del ragazzo di cui Sletloc aveva fatto un primànimo - lasciavano pensare a delle Città di dimensioni dieci o venti volte maggiori di quella che aveva sotto gli occhi. D'altra parte, per quanto ne sapeva, Turquoise poteva apparire molto meno impressionante una volta ancorata a terra, non potendo il suo presente aspetto (la sua configurazione da vuoto, come diceva Iztoatl) essere confrontato con altro, se non con la piccolezza, relativa, dello Zero Più e con quelle, innegabili, della navetta e del vascello ovoidale in fase d'avvicinamento.
Con un gesto divenuto ormai meccanico, Hualpa fece scorrere

l'estremità delle sue dita a spatola sulle punte del tavolo di pilotaggio, attento al minimo segno di sovraccarico strutturale.
«L'intruso?» domandò senza rivolgersi a qualcuno in particolare.
Ovviamente fu Iztoatl a rispondergli, poiché nessuno dei tecnici era abilitato, fuorché in situazioni di emergenza, a comunicare il risultato delle osservazioni o delle analisi direttamente al comandante dell'astronave. Più che un filtro gerarchico, l'Assistente - e ne avevano tutti un'acuta consapevolezza - era l'unica persona a bordo le cui competenze, in qualsiasi campo, eguagliassero quelle dell'Ingegnere.
«Nessuna sorpresa, Signore. E un apparecchio connesso. Nessun armamento offensivo, nessun sistema di rilevamento invasivo, un'intelligenza di bordo di categoria sconosciuta e un solo passeggero. L'I.A. ha trasmesso i saluti di rito e attualmente è in contatto con l'AnimaleCittà. Non sappiamo cosa si stiano dicendo, i loro algoritmi di disturbo sono impenetrabili.»
Hualpa non fece domande. Se il suo Assistente avesse potuto informarlo di più l'avrebbe fatto, e l'incontro con intelligenze connesse di categoria sconosciuta era lungi dall'essere inconsueto.
«Il passeggero?»
«Una donna abbastanza giovane, Signore, la cui debole attività elettrica cerebrale lascia supporre che sia in stato di incoscienza.»
L'Ingegnere aggrottò un sopracciglio. Una donna, in circostanze simili, era già un fatto inconsueto. Che fosse incosciente era decisamente incomprensibile. Ancora una volta, si irritò per la sua ignoranza. I comportamenti degli altri rami umani erano simili a meccanismi obbedienti a leggi di una fisica differente.
«L'AnimaleCittà?»
«Ancora nulla, Signore, e non penso che i nostri rivelatori riescano a penetrare le sue difese. La sua… corazza è totalmente refrattaria a tutto quanto rientri nelle nostre conoscenze. Parlo di controlli indolori, beninteso.»

L'Ingegnere sorrise. Ogni qual volta si faceva riferimento alle prerogative dell'Armaiolo Sletloc, le espressioni di Iztoatl erano deliziosamente equivoche. Al pari dell'Ingegnere, non aveva apprezzato che-i Comizi, sdoppiando il comando dello Zero Più, avessero affidato all'Armaiolo la responsabilità militare dell'astronave, conferendogli così voce in capitolo sulla sua conduzione e il potere assoluto sul modo di portare a termine la missione.
Ancora una volta, la questione di sapere chi controllava il vascello si imponeva in tutta la sua gravità. Lo Zero Più era opera di Hualpa. Sletloc non poteva comprenderlo: in confronto alla vivacità delle armature, lo Zero Più non era che un guerriero lento. Ma chi avesse saputo padroneggiare tale lentezza sarebbe diventato il padrone delle configurazioni a venire; avrebbe tenuto in pugno il Ban.
Hualpa sapeva che Sletloc aveva imbottito il vascello di telecamere e microfoni. Aveva assoldato gli operai affinché ogni locale strategico diventasse una spia al suo servizio. In tal modo l'Armaiolo aveva accesso a tutti i dati di bordo, salvo uno: non aveva mai pilotato lo Zero Più, non l'aveva mai sentito cantare d'approvazione quando lacerava lo spazio col suo dardo. *Non sa nulla d'importante,* pensò con soddisfazione l'Ingegnere.
«Controllate la nostra navetta, e se necessario riallineatela» disse con una punta d'ironia appena percettibile. «Sarebbe auspicabile non dare una cattiva impressione con manovre maldestre!»
Un altro aspetto imbarazzante riguardava la fase diplomatica di questa missione, ormai dipendente dalla sola autorità di Sletloc, la cui prima decisione era stata quella di vietare all'Ingegnere e al suo Assistente di sbarcare su Turquoise, e quindi di assistere ai Ricongiungimenti.
Hualpa se ne fregava completamente dell'incontro in sé e per sé, ma gli sarebbe piaciuto porre alcune domande ai… alla mandataria dei Connessi, delle domande su un certo scambio che aveva portato

alla scomparsa del suo predecessore e altre riguardanti le nanotecnologie messe in opera nell'armatura di Tecamac. Perché, nella sequela di sospetti nei confronti della casta degli Armaioli, l'Ingegnere nutriva il dubbio che avessero riempito di materiale spia la sua armatura, forse non proprio nel suo eone - come riteneva Xuyinco - o forse non soltanto, ma nello spessore del carbex. I timori derivanti da questo sospetto lo spingevano, a tratti, a soffermarsi su questo o quel rigonfiamento anormale nel carbex, all'altezza del collo o dell'inguine. Intellettualmente, capiva che questa ipersensibilità a dei corpi estranei era di natura paranoica, ma preferiva lottare furiosamente contro i pruriti provocati da questa psicosi, piuttosto che dimenticare, per un solo secondo, di poter essere un libro totalmente aperto per Sletloc.
Non ho individuato in nessun momento la benché minima emissione proveniente da noi, provò a rassicurarlo HUALPA.
«Basta che tu sia programmato per non produrne nessuna… o che tu menta. Tuttavia, anche se sei perfettamente integro, nessuno di noi due ha alcun mezzo per assicurarsi fisicamente di questa integrità.»
All'armatura non piaceva la piega che avevano preso i pensieri dell'Ingegnere da quando aveva incontrato il Console, e non mancava di farglielo notare. Soltanto che, al pari di lui, non era in grado di dimostrare che questa spirale verso un delirio di persecuzione, fosse ingiustificata.
«La navetta sta apportando» annunciò Iztoatl. «L'apparecchio connesso dovrebbe imitarla tra un'ora circa.»
«Vi ricordavo più preciso» si sorprese Hualpa.
«La macchina connessa non è equipaggiata per abbordare la Città come ha fatto la nostra Navetta, Signore, ed è troppo piccola per trasportare un apparecchio ausiliario. La Città la indirizzerà verso un altro imbarcadero. La mia imprecisione dipende dalla quantità di possibili siti, anche se la nostra strumentazione non rivela alcuna

attività in nessuno di questi. Tuttavia, per quanto possa comprendere le logiche in gioco…»
«Prego, Iztoatl? Le logiche in gioco? Di quali logiche state parlando?»
«Quella degli AnimaliCittà, Signore, quella dei Ricongiungimenti e quella dei Rami che vi partecipano.»
L'Ingegnere osservò a bocca aperta il suo Assistente per più di due secondi, con l'aria di chi volesse dire: «Iztoatl, proprio voi giocate a fare della psicologia sociale?» Poi scosse la testa, come per scacciare un'idea sconveniente.
«Ebbene, Iztoatl, concludete. Che cosa vi suggeriscono queste… logiche?»
«Penso che l'apparecchio connesso si disporrà perpendicolarmente alla Torre della Città, proprio sotto il suo aggetto, tra…» diede un'occhiata su una serie di monitor «cinquantatré minuti.»
Hualpa si astenne da qualsiasi commento. Che l'intuizione dell'Assistente si verificasse o meno importava poco, ma l'Ingegnere sentiva di nuovo un prurito alla nuca.
L'Armaiolo Sletloc stava in piedi davanti al sas, le mani incrociate sulla schiena, le gambe leggermente divaricate. Voleva assumere un'aria bonaria nonostante i dodici Volteggiatori che pazientavano alle sue spalle, rigidi come il metallo della navetta, e a dispetto del servilismo tutto militare del suo assistente, in posizione leggermente arretrata alla sua destra.
«Venite avanti, Tlaxa. E poi, posizionatevi leggermente davanti a me, di fianco, come se mi parlaste da uguale a uguale.»
Tlaxa obbedì, ovviamente, da buon cane pastore qual era, ma la sua postura assomigliava più a quella di una statua sull'attenti un po' sbilenca che a quella di un *consigliere* - carica che difficilmente avrebbe ricoperto, non appena l'Armaiolo l'avesse presentato ai delegati degli altri Rami.
«Devo reiterare le mie istruzioni, Tlaxa?»

«No, Signore. No di certo, Signore.»
«Allora rilassatevi! È un ordine! E riducete anche lo spessore del carbex sul vostro viso.» Si girò verso i Volteggiatori: «E vale per tutti! Non siamo qui per spaventare e neanche per impressionare nessuno. Siamo una missione consolare e ci comportiamo da diplomatici in mezzo ad altri diplomatici, per quanto nauseanti e ficcanaso possano essere. Questi stranieri devono poter riconoscere i nostri volti per attribuirgli un nome, una funzione e una personalità, se non vogliamo rischiare di passare per un branco di guerrieri stupidi e sprezzanti.»
Lo erano d'altronde, sia i Volteggiatori sia, in minor misura, Tlaxa, ma Sletloc non poteva spiattellarglielo in faccia, avendo bisogno di un minimo di sottigliezza nel loro comportamento.
«Cercate di capire, Tlaxa. In presenza di qualsiasi rappresentante straniero, voi non siete *autorizzato* a togliermi la parola o a formulare un'opinione *appena* diversa dalla mia, voi *dovete* farlo. Perché tutti noi dobbiamo dimostrare, senza cadere nella decadenza alla quale si danno gli altri Rami, che anche il Meccanismo conosce il disordine e le sregolatezze di una società decadente.»
La capacità di cogliere le finezze della strategia, tanto politica quanto militare, era, in Tlaxa, appena più sviluppata che nei Volteggiatori, ma l'Assistente, era in grado almeno di eseguire un ordine pur non capendolo affatto. Non si poteva dire altrettanto delle sole intelligenze a bordo dello Zero Più che l'Armaiolo aveva dovuto consegnare a bordo: Hualpa, Iztoatl, Chetelpec e il suo allievo.
«Il computer di bordo mi informa che la navetta è ermeticamente collegata alla Città, Signore. Attende solo un mio ordine per aprire il portello.»
«Allora fatelo, Tlaxa, e per pietà, chiamatemi Signore soltanto se siamo tra noi.»
«Benissimo, Signore. Come vi devo chiamare?» Sletloc sospirò:

«Col mio nome, Tlaxa. Col mio nome.»

I due portelli sovrapposti della camera di compensazione si aprirono simultaneamente e l'Armaiolo dovette servirsi del com della sua armatura affinché questa trasmettesse l'ordine alle armature dei Volteggiatori.

Tutti i Meccanicisti a bordo dello Zero Più erano stati messi al corrente dell'aspetto ripugnante degli Organici, eppure Sletloc si aspettava che per alcuni di loro sarebbe stato difficile trattenere un gesto, una smorfia o un'esclamazione di stupore. Cosa che si verificò puntualmente, ma la loro sorpresa fu causata più dalla normalità dell'aspetto dei tre Organici che li accolsero, che non dalle rare e discrete deformazioni che esibivano.

Due donne, un uomo. Tutti e tre più alti del più alto dei Meccanicisti, ma di pochi centimetri appena, niente che non potesse essere compensato da una minima espansione delle armature. L'uomo, tra le sue compagne, aveva degli occhi esageratamente aperti e rotondi sotto un'arcata sopracciliare in cui lo strato corneo sostituiva i peli; anche le spalle, che incorniciavano un collo molto svasato, erano esageratamente larghe, e le dita dell'unica mano visibile, che carezzavano il pelo di un minuscolo animale adagiato sull'altra mano, disponevano di un'articolazione in soprannumero.

Il viso di una delle due donne lasciava pensare a un'ascendenza felina, più che umana, e il suo aspetto dava la sensazione di un'unione contro natura tra una pantera e un primate. A ogni modo aveva dei muscoli molto sottili e visibili, e aveva scelto di mostrarli vestendosi con un bustino senza maniche e con una gonna, o gonna pantalone, tanto corta quanto attillata. Fatte le debite proporzioni, essa possedeva, agli occhi di un qualsiasi Meccanicista, un portamento da intenda e un'aria da materna in un corpo da geisha. Per Sletloc, rappresentava un valido motivo per sostenere una guerra ed era ciò che la mediateca di Titian definiva un'amazzone, ebbra di potere e di sicurezza.

L'altra donna era una pura geisha o, più esattamente, una di quelle figliole nubili di cui le intende protraggono l'adolescenza per formare le migliori geishe. Era talmente umana, anche secondo l'accezione meccanicista del termine, che faceva venire voglia di accertarsene intimamente. Tuttavia, anch'essa portava le stigmate feline di una vanità astuta.
I tre avanzarono insieme, d'un sol passo, e inclinarono brevemente la testa. Sletloc restituì loro il saluto allo stesso modo, poi Tlaxa lo imitò e i Volteggiatori lo scimmiottarono. Soltanto allora, superò il metro che ancora lo separava dalla Città e penetrò nell'hangar? - nella hall? - nella sala assai vasta e inospitale nella quale Turquoise aveva scelto di ricevere i suoi ospiti meccanicisti.
In realtà, mentre l'armatura faceva scorrere sulla sua retina sinistra i dati ambientali (temperatura 19°, altezza variabile tra 6 e 8 m, lunghezza 18 m, larghezza 12 m, componenti organici a forte tenore di calcio, pressione 1024 millibar, gravità 0.96 g, atmosfera: O 20.6%, N 77.9%), Sletloc paragonò la sala a una caverna, fatta eccezione per i drappeggi rigonfi, di un rosso nauseante, che pendevano dal soffitto.
«Benvenuti su Turquoise» declamò il maschio organico con voce cerimoniosa. «Mi chiamo Jdan. Vi presento Tachine… (indicò la pantera) ed Érythrée (questa volta si girò verso la geisha). Abbiamo l'incarico di farvi gli onori da parte della Città.»
«Vi ringrazio per l'accoglienza, a nome di tutti noi» ribatté ossequiosamente l'Armaiolo «e a nome dei Comizi, che ci hanno inviato in missione per questo evento. Io sono Sletloc… in certo qual modo il responsabile della nostra delegazione, e questo è il Consigliere Tlaxa.»
Sletloc fu sul punto di lanciarsi in un discorso di banalità diplomatiche, ma cambiò idea e presentò ognuno dei Volteggiatori alle sue spalle senza precisare le loro funzioni, come se fossero altrettanti plenipotenziari che avessero ricevuto il loro incarico

direttamente dai Comizi.
«Prima di guidarvi verso i vostri quartieri,» riprese l'Organico «devo precisarvi che tutta la Città è a vostra disposizione e che potete circolare a vostro piacimento, a condizione beninteso di rispettare l'intimità degli appartamenti privati.» Si aprì in un sorriso navigato ma assolutamente privo di calore. «Come potrete constatare, se è pur vero che Turquoise ha compiuto considerevoli sforzi per ospitare i Ricongiungimenti, rimane comunque il fatto che è inabitata da lungo tempo e che non potremo godere ovunque di comodità esemplari.»
«Niente male come eufemismo!» commentò la geisha.
L'Armaiolo non si domandò come questo Jdan potesse tollerare che una donna (la più giovane, per di più) l'interrompesse per proferire una simile scemenza. Era a conoscenza dei costumi degenerati degli Organici già da tre decenni. Si sforzò comunque di voltarsi verso di lei per rispondere: «Rassicuratevi, Signorina, nessuno di noi è abituato al lusso. Non è vero, Tlaxa?»
«Eh… certo, Sletloc, certo» balbettò l'Assistente.
Per un istante, un'ombra attraversò lo sguardo della ragazza, come se qualcosa nella risposta dell'Armaiolo l'avesse offesa, poi alzò le spalle.
«Tanto meglio, Sletloc, perché scoprirete molto presto fino a che punto sono spartane le comodità, qui.»
«Érythrée,» intervenne l'altra donna «non allarmare i nostri amici meccanicisti. Il comfort che offre oggi Turquoise è certo un po' frusto, ma non siamo qui per sguazzare nel lusso, e poi le cose stanno migliorando, no?»
Come prima cosa, l'Armaiolo rilevò l'ipocrisia dell'espressione «nostri amici meccanicisti» e, raffrontandola col tono impiegato dalla pantera per rivolgersi alla sua cadetta, ebbe la sensazione che l'intera scena fosse stata sapientemente scritta e provata a lungo. Poi, intercettò lo sguardo che si scambiarono le due donne, un

misto di connivenza e d'irritazione, e lo confrontò con le sue prime impressioni visive. Non le apparentava soltanto il carattere felino, erano unite anche da abitudini acquisite insieme. Erano partner, o amanti, o qualsiasi altra cosa fosse basata su stretti rapporti, tipici della loro comunità.
Stessa famiglia, suggerì l'Armatura. *Probabilmente madre e figlia. Non tutti gli Organici attribuiscono la stessa importanza alla parentela genetica, ma questa gioca un ruolo privilegiato nell'educazione dei figli.*
Sletloc giudicò che questa semplice conoscenza poteva costituire una leva formidabile. Decise di verificarne immediatamente la validità: «Non redarguite questa ragazza, Signora… vostra figlia, vero? Perché, se è insindacabile che abbiamo più esperienza di lei quanto a condizioni austere, siamo lusingati che si preoccupi del nostro comfort.»
Dalla contrazione che attraversò le guance della pantera, capì non soltanto che era la genitrice della geisha, ma anche che la manovra non le era passata inosservata, e che si pentiva di avere svelato, in tal modo, la loro parentela. L'uomo, invece, non aveva apparentemente colto nulla di quanto era appena successo.
«Se volete seguirci» invitò.
«Con piacere» si animò finalmente Tlaxa, alquanto fiero della sua iniziativa.
Sfortunatamente, non avendola portata avanti al punto di mettersi in movimento prima di Sletloc, questi dovette dare il segnale di partenza al posto suo, trascinando sui suoi passi i dodici Volteggiatori, il cui atteggiamento era sempre più simile a quello di un commando speciale, anziché di diplomatici.
«Scuotili», subvocalizzò per la sua armatura, ma cominciava a temere che fosse inutile. «E dà ordine a Hualpa di radunare nella prossima navetta i dodici Volteggiatori più indisciplinati.»
Sono truppe scelte. Il più indisciplinato non è capace neanche di

protestare mentalmente contro le esercitazioni d'allarme.
«E allora che spedisca il primànimo e il suo maestro. Quelli, sono sicuro che gli Organici non li scambieranno per robot!»
«Scusatemi» disse ad alta voce mentre arrivava all'altezza degli Organici. «Io… insomma, noi siamo numerosi nel vascello e il suo comfort non vale sicuramente quello, sia pur minimo, della Città, se non altro per questioni di dimensione.»
«Sì?» lo invitò a proseguire la pantera.
Analizzando i propri schemi mentali, Sletloc pensò che avrebbe dovuto proibire ai suoi uomini di chiamare gli Organici con dei nomignoli, anche nell'intimità dei quartieri meccanicisti o dello Zero Più.
«Stabiliremo dei turni, certo, ma abbiamo bisogno di sapere di quanto spazio disponiamo per…»
«Oh! Non vi preoccupate per questo. Il settore che Turquoise vi ha assegnato, è un vero e proprio distretto. Quindi, a meno che non siate diverse centinaia di migliaia…»
«Siamo solo una sessantina» mentì l'Armaiolo, ma era soltanto una piccola bugia.
«In questo caso, ognuno di voi potrà scegliere tra un buon centinaio di appartamenti.»
«La cui schiacciante maggioranza è in uno stato di rovina pittoresco» aggiunse la g… Érythrée.
L'Armaiolo capì, finalmente, perché questa tornava in continuazione sulla vetustà dell'habitat che l'AnimaleCittà metteva a loro disposizione. Si trattava di un messaggio: «Noi abbiamo visitato la Città in tutti i suoi recessi e la conosciamo meglio di quanto la potrete mai conoscere voi.» Era probabile, d'altronde, che avessero imbottito i quartieri meccanicisti di materiale spia e disseminato delle trappole un po' ovunque nella città. Pensò: «Messaggio ricevuto.» Disse: «Faremo un po' di pulizia.»
Il gioco di doppi sensi nel quale lo stavano trascinando le

Organiche cominciava a divertirlo parecchio.
In materia di allusioni, temo che dobbiamo pensate prima di tutto a controllare meglio Hualpa.
«Cos'altro ha fatto?»
Ha dispiegato lo Zero Più in configurazione di difesa.
Sistemandosi tra le femmine organiche, che si erano messe in movimento dietro al maschio, l'Armaiolo subvocalizzò a favore della sua armatura: «Dammi un collegamento diretto. Credo proprio che mi arrabbierò.»
Ti obietterà, a ragione, che la configurazione di volo stazionario è identica a quella di difesa, e che sono stati i Comizi a volerlo, su proposta degli Armaioli.
«Non possiamo permetterci il minimo atteggiamento aggressivo.»
Allora bisogna seguire il suo proposito originario e lanciare lo Zero Più su una traiettoria orbitale. Così potrà ripiegare il vascello in una configurazione intermedia.
«Questo non faciliterà le navette tra lui e la Città. In caso d'emergenza, noi…»
Nel peggiore dei casi, quando saremo in conflitto, il tempo d'intervento aumenterà solo di pochi minuti.
«D'accordo. Non passarmelo. Ordinagli di posizionare lo Zero Più in volo orbitale… No, digli che, dopo accertamenti, mi allineo alla sua opinione iniziale. Dovendo fare il diplomatico, tanto vale esserlo fino in fondo.»

* * *

Fin dall'annuncio del ritorno della navetta, Tecamac si era insinuato furtivamente nelle corsie. Aveva messo a profitto i giorni precedenti per cartografare lo Zero 'Più, al fine di padroneggiarne la geometria efficiente e spoglia. Ne aveva studiato le piante, i disegni in sezione, le proiezioni. Aveva immerso le dita negli ologrammi

color ferro, accarezzato con i palmi delle mani le viscere delle membrane e soppesato i tronconi d'ala, di un nero assoluto, prima di saggiarne il taglio. Poi aveva percorso a grandi passi ogni settore, coi sensi in agguato.
Tecamac non aveva ricevuto nessun insegnamento in ingegneria. Ignorava tutto, o quasi, dell'imperiosa necessità delle strutture e delle leggi che governano le leghe. Ma conosceva le armi, e lo Zero Più era una delle più perfette. Ne aveva avuto la certezza al primo sguardo e l'armatura aveva condiviso la sua eccitazione. Durante il tedioso viaggio verso la coppia di stelle morenti (la parte del tragitto in cui l'astronave era stata attraccata a un AnimaleCittà non aveva superato i pochi secondi del proprio 'tempo', mentre le lunghe settimane che le avevano consentito di raggiungerlo erano state interminabili), Chetelpec l'aveva sollecitato a considerare il vascello come un campo d'addestramento. *Non ho potuto completare la tua educazione, né quella della tua armatura,* gli aveva trasmesso nel corso di uno dei loro rari istanti di solitudine. *Devi ancora imparare a essere imprevedibile.*
Dissimulando la sua impazienza, Tecamac raggiunse l'asse principale del vascello. Alcune guardie lo incrociarono senza rivolgergli la minima occhiata; il carbex che l'avvolgeva gli serviva da lasciapassare. Su entrambi i lati del corridoio, costituito da cilindri d'acciaio nero articolati, si aprivano centri di controllo secondari, dormitori spartani con le cuccette sovrapposte prive d'occupanti, e bulbi che ospitavano cannoni al plasma. Gli uomini di guardia, con l'armatura solidale ai comandi delle armi, sorvegliavano il loro quadrante di spazio invaso dalle masse opprimenti degli AnimaliCittà. Tecamac si confuse nel caos organizzato. Sapeva dove andare e questo bastava a renderlo, agli occhi di tutti, un elemento della vasta macchina da guerra che lo circondava.
Il vascello era privo di quella patina che si acquisisce con gli anni,

quando il metallo si addolcisce al contatto con la carne. Era tutto troppo nuovo, troppo vivo. I bordi aguzzi dei chiodi disperdevano la luce in sfavillii parassiti. La rete numerica che irrorava l'immenso vascello era invisibile, incassata nel cuore delle pareti sotto una schermatura multistrato. Lo Zero Più era un oggetto ossessionato dalla propria finalità, l'equivalente di un grido d'assalto, violento e breve. Tecamac era contento all'idea di sfidarlo sul suo stesso terreno.
Alla sua sinistra lo attendeva un vano di manutenzione non custodito, incassato nell'articolazione di due piastre di rinforzo. L'armatura di Tecamac lo sbloccò, poi si distese in maniera da ricoprire ogni centimetro della sua pelle. Per passare alle condizioni di combattimento furono necessari soltanto due decimi di secondo.
Il boccaporto si richiuse con un clic discreto. Nella penombra, i diodi di controllo lanciavano dei lampi verdi. Dall'altro lato del secondo portello si apriva un condotto nel quale regnava un vuoto parziale. I dati visualizzati dall'armatura si susseguirono a velocità accelerata: pressione 432 millibar, temperatura 238 Kelvin. Nessuna presenza.
Prima di immergersi, Tecamac passò in modalità di acquisizione omnidirezionale, ad ampio spettro. Gli ideatori avevano imbottito lo Zero Più di rivelatori: analizzatori di danneggiamento, indicatori di pressione locale, sensori di movimento o di calore, telecamere. Il gioco consisteva nell'evitarli.
Tre fasi: localizzazione, analisi, aggiramento. Con l'ausilio dell'armatura, Tecamac calcolò una traiettoria ottimale per ingannare il sistema nervoso del vascello, che si inscrisse in verde nella griglia tridimensionale visualizzata sulle sue retine. La coreografia era pronta; non restava altro che danzare.
Il guerriero si immerse, testa in avanti. Atterrò sulle estremità delle dita tese, si mantenne in equilibrio per un istante, poi si proietto di fianco verso il muro opposto contro il quale rimase immobile, col

cuore in gola. Centimetro dopo centimetro, iniziò a strisciare lungo il condotto, tra i fasci invisibili che tranciavano lo spazio. L'adrenalina gli acuiva i sensi e crepitava lungo i suoi nervi tesi come corde d'arco. Il campo di battaglia era un gigantesco puzzle multidimensionale che cercava d'inghiottirlo. Aveva soltanto una frazione di secondo d'anticipo.
Raggiunto il punto opportuno balzò di nuovo in avanti, passando dall'immobilità al movimento con la grazia omicida che aveva rubato ai leoni. Le gambe piegate, le braccia aderenti al corpo, colpì con la fronte un punto preciso del vascello e disturbò i segnali che cercavano di intrufolarsi sotto la pelle del metallo. Scatto. Ribaltamento in pieno volo. Balzo. Immobilizzazione. Il carbex dava a ogni suo gesto la fluidità del mercurio.
Allo stesso tempo, la mente di Tecamac registrava ogni dettaglio della traiettoria. Se necessario, sarebbe potuto tornare indietro dallo stesso percorso. Con la testa incollata all'angolo morto di una telecamera, così vicino da percepire il ticchettio del meccanismo di esplorazione, riprese fiato e si rilassò. Aveva superato la metà del tubo. Con l'inversione di prospettiva, non aveva più l'impressione di cadere.
Il boccaporto terminale, sopra la sua testa, si apriva direttamente nel bacino dove stazionavano le navette. Quando volle lanciarsi per raggiungerlo, l'armatura lo trattenne.
La sua carne si schiacciò contro il metallo indurito. Il conto alla rovescia della sua traiettoria era fisso sullo zero, eppure i muscoli di carbex si rifiutavano di obbedire. Paralizzato, subvocalizzò i codici d'emergenza. La griglia d'analisi tridimensionale si riformò a livello degli occhi; tutti i parametri erano cambiati.
Lo Zero Più sta per ripiegarsi. L'Ingegnere ha dato ordine di disporsi in configurazione orbitale.
Il tubo si contraeva inesorabilmente. La traiettoria che aveva calcolato non era più valida e l'armatura non sapeva più dove

dirigersi. Sopra e sotto di lui, i martinetti si apprestavano a schiacciarlo tra le loro mandibole di titanio e acciaio. L'armatura poteva resistere alla morsa del vascello, ma la carne sarebbe morta, atrocemente.
Vicino al suo orecchio, la telecamera cessò improvvisamente di ticchettare. Un guscio opaco la rinchiuse per proteggerla dagli urti durante la manovra di ripiegamento. D'impulso, Tecamac si staccò dalla parete. Se vi erano ancora dei sensori attivi, sarebbe morto: Sletloc l'avrebbe scorticato vivo, se avesse scoperto quello che aveva fatto. Ma l'adolescente conosceva le procedure del vascello: la routine, l'immutabile routine, scollegava contemporaneamente tutti gli apparecchi di un dato settore. Aveva appena guadagnato dei preziosi secondi d'invisibilità.
Il balzo, mal calcolato, lo proiettò in un avvitamento vertiginoso Allargò le braccia per rallentare la rotazione. Il vuoto che regnava nel tubo era quasi assoluto, gli ultimi atomi d'aria erano stati espulsi dalle pompe. Tecamac si allungò al massimo, fino a sfiorare la parete col piede destro, in prossimità della giunzione di un segmento. L'armatura l'aiutò a rafforzare la presa sul metallo liscio. Mentre la geometria del mondo attorno a lui si deformava, si sforzò di diventare una parte del vascello, di vibrare sulla sua frequenza. Le prospettive cambiarono. Il boccaporto che cercava di raggiungere era ormai sotto di lui e si allontanava al ritmo dei sussulti della struttura.
Tecamac si mise a correre.
Era pressoché impossibile controllare le falcate in quasi totale assenza di gravità. Tecamac annullò tutte le funzioni intelligenti dell'armatura. Nessun segnale, nessun messaggio cifrato, nessun consiglio. Il carbex tornò a essere una pelle, un'interfaccia quasi trasparente. Il guerriero doveva scegliere da solo il punto in cui poggiare i piedi, valutare d'istinto gli angoli di richiamo e la forza degli impulsi. Se avesse vacillato, se avesse esitato, il vascello

l'avrebbe stritolato.
Con tutte le sue forze, iniziò a correre lungo la colonna vertebrale dello Zero Più. Si intrufolò nelle strettoie del metallo e si tuffò tra le mascelle delle piastre articolate che si richiudevano alle sue spalle. Sulle punte dei piedi, si slanciò verso l'alto, macinando il vuoto a grandi falcate mentre l'universo si contraeva attorno a lui. Senza riuscire a morderlo.
Il boccaporto di uscita arrivò così presto da costringerlo a fare una piroetta in pieno volo per assorbire con le ginocchia la maggior parte dell'urto. Alle sue spalle il tubo non esisteva più. Agguantò a due mani il meccanismo d'emergenza facendolo cedere sotto la spinta. Un ultimo riflesso lo proiettò nella camera di compensazione, la cui parete si richiuse con uno stridio di rabbia impotente.
Il rumore era quasi doloroso, ma Tecamac l'accolse come un grido di vittoria. Il ritorno del suono significava che la camera di compensazione era pressurizzata. Si appoggiò alla porta blindata e sentì che gli cedevano le gambe. L'armatura resuscitata visualizzava delle cifre stabili: condizioni nominali, le spie tutte verdi.
Dall'altra parte della camera si apriva il bacino di ricovero. La navetta, di ritorno dalla Città, era in procinto di ormeggiarsi. Tecamac le rivolse uno sguardo d'invidia e decise di riguadagnare il settore d'addestramento, dove il suo maestro doveva trovarsi ad attenderlo già da una decina di minuti.
Quando l'adolescente entrò nel gymnasium, con quattordici minuti di ritardo, Chetelpec non gli rivolse alcun rimprovero. Si limitò ad aspettarlo all'altro capo della sala, le braccia semiflesse, il carbex dell'armatura espanso alla massima capacità.
Non era la prima volta che il ragazzo vedeva CHETELPEC in configurazione da combattimento. In ognuna di queste circostanze, aveva capito rapidamente che la causa era una sua trasgressione ai comandi del maestro. A volte si era trattato di un ritardo, di una

disobbedienza o di un atto d'insolenza un po' più accentuato rispetto a quelli che gli erano soliti, ma la sanzione era stata sempre la stessa e ne conservava dei ricordi tanto dolorosi quanto umilianti. La dottrina di Chetelpec era semplice: «Non è consentita una deroga alle regole fintantoché non si è in grado di sopravvivere senza di loro.»
Con tutte le funzioni di rivelazione dell'armatura in agguato, Tecamac avanzò a passi felpati nel gymnasium. Sapeva che, prima della punizione che gli avrebbe inflitto Chetelpec, avrebbe dovuto affrontare la sala stessa, programmata per uno di quei percorsi a eliminazione grazie ai quali il vecchio maestro lo stava addestrando dall'inizio del viaggio. Certo, le I.A. strategiche gli avevano imposto dei combattimenti sempre più sleali, più *autentici* (la minima approssimazione, la più piccola imprudenza, e veniva sanzionato con una ferita così reale che poteva rimanere menomato a vita, oppure semplicemente e puramente ucciso), e se la cavava con margini via via più stretti, ogni volta più stremato della precedente; tuttavia se la cavava, e acquisiva la certezza che l'esercizio successivo non gli sarebbe costato altro che un po' di sudore in più.
A giudicare dalle occhiate furtive, ma piene di rispetto, che gli lanciavano gli esperti Volteggiatori di Sletloc quando lo incrociavano nelle corsie del vascello, questa fiducia nelle sue capacità non era eccessiva, checché ne pensasse Chetelpec.
«Non è rispetto, ma diffidenza» cercava di frenare quest'ultimo. Sanno quello che hai fatto a Titian e l'Armaiolo comunica loro tutte le tue prestazioni in addestramento, ma non sei tu quello che temono, è la tua armatura.»
La prudenza non fu di alcuna utilità all'adolescente: attraversò la sala senza che scattasse la minima trappola; Chetelpec aveva deciso di privilegiare la punizione diretta. Appena il suo discepolo lo raggiunse, il vecchio Maestro si mise in guardia, la gamba destra leggermente retroflessa, le spalle di profilo, il braccio sinistro teso,

la mano contratta col palmo verso l'alto, solo le ultime falangi piegate. Era un invito a un combattimento in piena regola, un duello praticato dai Volteggiatori quando si trattava di regolare una controversia personale.
Tecamac si immobilizzò e imitò la postura di Chetelpec, estendendo anch'egli il braccio sinistro in modo che il dorso della mano arrivasse ad aderire a quello del mentore. Rimasero così per cinque secondi, poi la mano di Chetelpec cominciò a spingere su quella dell'adolescente, sempre più forte, come se il Maestro cercasse di sbilanciare l'allievo senza utilizzare altra forza se non quella del braccio. Senza batter ciglio, Tecamac si limitò a lasciare che la sua armatura resistesse alla pressione di quella di Chetelpec. Poi, di colpo, questa cercò di prendere il controllo di TECAMAC saturando l'interfaccia di carbex che le univa.
Con una sola ondata invasiva, CHETELPEC si addentrò in profondità nell'eone di TECAMAC. Né l'adolescente né la sua armatura furono in grado di resisterle, perché nessuno dei due poteva prevedere un'aggressione che non avevano mai preso in considerazione; fu uno stupro, di una brutalità inaudita e contro il quale non avevano difese. Per TECAMAC si trattò di un uragano di esplosioni che, risalendo, devastavano indifferentemente qualsiasi connessione neurale. Per l'adolescente, fu la rivelazione, odiosa, che il suo maestro era pieno di un risentimento incontrollabile che il suo furore poteva rivolgere verso chiunque; un risentimento di cui CHETELPEC traeva vantaggio per appagare la propria crudeltà. Ebbe voglia di gridare: «Reagite, Maestro, reagite! Voi non siete capace di tanta ferocia. È la vostra armatura. Riprendetene il controllo, per carità.» Sì, per l'istante di un respiro oppresso, il terrore lo spinse davvero a implorare la clemenza del suo mentore, come un bambino spaventato, ma quest'ultimo riflesso di paura infantile lo strappò definitivamente all'infanzia.
Allora, con la medesima volontà, lui e la sua armatura frenarono

l'attacco di CHETELPEC, mobilitando la totalità della forza di TECAMAC per dilatarla alla massima espansione, obbligando le viti dell'aggressore a diluirsi nel carbex invaso.
CHETELPEC rilasciò la presa ed entrò in azione la sala, facendo scattare un programma d'eliminazione che Tecamac, più che vedere, sentì… con un po' di ritardo, ma non al punto da rimanere turbato da alcune volgari I.A. - a maggior ragione per il fatto che gli si opposero soltanto un gruppo di personæ armate di lame al plasma. Si separò dal Maestro ruotando su una gamba, mentre l'altra frustava l'aria all'altezza del viso.
Il suo primo avversario iniziò a vacillare per poi dissolversi con un urlo stridente, e Tecamac si ritrovò di fronte a una vera e propria cortina di ologrammi assassini, la maggior parte dei quali equipaggiati di armi a induzione. Ci si gettò in mezzo intenzionalmente, girando su se stesso, con un ventaglio di lame monomolecolari che fuoriuscivano dai talloni, gomiti, polsi, a falciare teste, petti e braccia, in una sequenza di colpì sferzanti. Ricadde sulle mani, approfittò dell'inerzia per proiettarsi con un balzo all'indietro, alternando mulinelli di braccia e gambe in un balletto devastatore. Come un giocoliere. Solo che i dati visualizzati da TECAMAC erano demoralizzanti: nuove personæ spuntavano a rimpiazzare quelle che aveva appena eliminato e si avventavano immediatamente su di lui. Passò di nuovo in mezzo a loro, avanti e indietro, poi una terza volta e un'altra ancora, tornando in continuazione al punto di partenza, spalle a Chetelpec, solo per costatare che un nuovo gruppo di avversari si era sostituito al precedente.
Era una prova di un genere nuovo. Un esercizio che non spingeva fino ai limiti le sue capacità di combattente - tutt'altro - ma che metteva alla prova la sua resistenza fisica e morale. L'intera questione consisteva nel sapere dopo quanti passaggi avrebbe commesso un errore, provocato dalla facile ripetitività dei gesti o

dall'imprecisione dovuta alla fatica. Poteva barare con la pigrizia modificando le successioni di colpì a ogni assalto. Non poteva barare con l'acido lattico che avrebbe invaso la sua muscolatura, malgrado le cure dell'armatura. Di conseguenza, era incapace di superare la prova senza oltrepassare i limiti della sua comprensione. Doveva dunque scoprirne l'imperfezione nascosta.
All'ottavo passaggio, mentre TECAMAC esaminava delle vie d'uscita sempre più assurde (distruggere le I.A. strategiche della sala o i generatori di ologrammi, il che avrebbe reso necessario prima di tutto localizzarli e poi demolire i muri e gli schermi che li proteggevano), decise di studiare il problema nell'ottica della lezione impartitagli dal maestro.
All'undicesimo, commise un primo errore e ricevette una scarica d'induttore all'articolazione tra la spalla e il braccio destro. Non ebbe alcuna difficoltà a estraniarsi dal dolore, ma perse l'uso del braccio e l'armatura lo informò che sarebbero stati necessari diversi minuti per ricreare la maglia elettronica del carbex nel braccio stesso.
Al tredicesimo, non fu abbastanza rapido e un fascio di plasma incise il carbex fino alla carne, all'altezza del plesso. A quel punto Chetelpec si decise a intervenire. Agguantò l'adolescente alla vita e lo immobilizzò, mentre l'armatura lanciava delle microviti a penetrazione lungo la sua colonna.
«Basta!» ordinò.
Le personæ ancora in movimento svanirono come erano apparse e Tecamac rilassò tutti i suoi muscoli. Si accasciò, inerte, tra le braccia di Chetelpec, con un dolore insostenibile che assaliva ogni fibra nervosa del midollo spinale. Le microviti di CHETELPEC avevano trapassato il carbex e i dischi intervertebrali con una facilità tanto sconcertante quanto rabbiosa.
«Sai cosa potrei fare adesso?» ansimò il Maestro al suo orecchio.
Sì, l'allievo sapeva. Lo sapeva fin troppo bene.

«Introdurre dei nanoni invasori nella mia armatura.»
«E che cosa fanno questi nanoni?»
«Parassitano il carbex nidificando in cellule inerti, poi lo fecondano di germi assassini.»
«Oppure fecondano te. In entrambi i casi sei morto. Allora puoi spiegarmi come mai ho avuto la possibilità di inseminarti, quando il mio primo attacco non lasciava alcun dubbio sulle mie intenzioni?»
Il maestro lasciò andare il discepolo e si allontanò da lui.
«Aspetto la tua risposta.»
Tecamac si girò e affrontò lo sguardo di Chetelpec.
«Non ho risposte soddisfacenti, Maestro.»
«Allora danne una insoddisfacente.»
«Sono un perfetto imbecille sentimentale che crede di conoscere bene il povero imbecille sentimentale che siete voi, Maestro… senza offesa.»
L'adolescente era sicuro che in qualsiasi altra circostanza questa insolenza avrebbe destabilizzato il vecchio. Questa volta non andò così.
«Non c'è nessun male ad agire secondo i propri sentimenti, ma questo non deve fare di te un imbecille. Se me l'ordineranno, ti ucciderò.»
Benché convinto del contrario, Tecamac diede la risposta che il suo mentore si aspettava: «Se ve l'ordineranno non mi ucciderete, Maestro, ora non più, ma credo davvero che ci proverete.»
Il carbex sul volto di Chetelpec era illeggibile, eppure l'adolescente era sicuro che, almeno interiormente, il vecchio stava sorridendo.
«Quale era la soluzione del problema che ti proponevano le I.A.? Perché adesso l'hai capita, vero?»
Tecamac annuì.
«Spingermi in mezzo agli ologrammi assassini, servendomi di voi come scudo, per esempio, per costringervi a far abortire il programma.»

«Esatto. E quale lezione ne devi trarre?»
«Non sempre la soluzione è contenuta nel problema.»
La reazione di Chetelpec tardò ad arrivare.
«È tutto?» rilanciò alla fine.
Il ragazzo interrogò la sua armatura, ma questa non gli fu d'alcun aiuto.
«È tutto quello che la mia inesperienza è in grado di capire, Maestro.»
«La tua inesperienza?» Il maestro si arrabbiò. «La tua inesperienza di cosa? Quali che siano la nostra età e il nostro vissuto, siamo tutti inesperti di fronte all'ignoto, inesperti e pieni di certezze, perfettamente inadatte, che ci limitiamo ad applicare alle situazioni inconsuete. L'esperienza, Tecamac, è saper guardare con occhi nuovi ciò che è nuovo. Allora? Qual è la lezione del giorno?»
«Il… nemico non è necessariamente l'avversario contro cui si sta combattendo?»
«Sì?»
Per quanto Tecamac si sforzasse di riflettere, sentiva di essere al limite dell'analisi che il Maestro esigeva da lui. Al limite, perlomeno, di quella che poteva produrre.
«Non… non so, Maestro.»
Chetelpec sospirò.
«Se il nemico non è la persona che combatti, se questa non è che un paravento, un fantoccio o un'esca, a che serve combatterla? E se vinci questo combattimento, quante volte dovrai affrontare altri paraventi, altri fantocci o altre esche senza mai colpire il tuo nemico? E quanto a te, sei proprio sicuro di non essere il paravento, il fantoccio o l'esca del nemico del tuo presunto nemico?»
L'adolescente perdeva terreno; non che gli sfuggisse la lezione che gli impartiva il suo mentore, ma non capiva il motivo per cui lo stesse annegando in un mare di dubbi. Chetelpec vide il suo

smarrimento. Si rifiutò di tenerne conto.
«La lezione del giorno, Tecamac, è che l'esito di un combattimento, per chi si affronta, non ha maggior valore del combattimento stesso se si ignora la posta in gioco.»
«State cercando di dirmi che il guerriero non deve essere un semplice oggetto, Maestro?»
«No, certo che no. Cerco di farti capire che, se vuole sopravvivere, il guerriero ha interesse a essere qualcosa di più di una pedina, ma che questo non fa di lui un essere umano. Adesso dimentica tutto questo e recati alla sala di navigazione. Hualpa ti aspetta.»
Era troppo per l'adolescente. Sgranò gli occhi.
«L'Ingegnere?»
Chetelpec gli era già passato davanti e attraversava il gymnasium.
«Esatto. E dopo raggiungimi nel bacino di ricovero. Sembrerebbe che tu debba fare conoscenza con gli altri Rami e con questi maledetti AnimaliCittà molto prima del previsto.»
Iztoatl non rimase sorpreso che Hualpa approfittasse della prima occasione per intrattenersi in privato con il primànimo di Sletloc - l'armatura dell'adolescente l'affascinava. Fu invece sbalordito che l'Ingegnere gli chiedesse di assistere all'incontro e ci mise parecchio a comprenderne le motivazioni.
Il colloquio non si svolse nella sala di navigazione, ma nel posto di comando adiacente che era riservato ai soli ufficiali superiori (l'Armaiolo, l'Ingegnere e i loro assistenti). Non fu né formale né banale. In realtà, sia per il ragazzo sia per Iztoatl, fu straordinario.
Quasi ovvio, per il ragazzo. Che l'Ingegnere lo ricevesse era di per sé un avvenimento, ma che lo facesse con tanta sollecitudine e calore era un segno d'attenzione semplicemente eccezionale. Per le stesse ragioni, Iztoatl cadde dalle nuvole ed ebbe l'impressione di scoprire Hualpa, di scoprirlo intimamente. Lui che lo conosceva da anni, sotto tutte le sfaccettature, ufficiali o ufficiose, scientifiche o politiche, lodevoli o criticabili, in meno di mezz'ora capì di non

sapere nulla delle sue motivazioni. Nulla, al punto che quest'uomo, che ammirava per convenzione, gli parve uno straniero, o un attore formidabile. O entrambe le cose. Attore per il pubblico. Straniero per il suo Assistente, perché questi aveva omesso, anche se per una volta soltanto, di considerarlo diversamente dal ruolo che svolgeva nella società meccanicista.
Così, Iztoatl aveva sempre saputo che l'Ingegnere era impegnato nella lotta condotta da certe donne per accedere ai Comizi. L'aveva sentito prendere posizione pubblicamente. L'aveva visto strapazzare le autorità. Aveva letto le due lettere aperte pubblicate sui giornali. Aveva anche testimoniato in suo favore al momento dell'inchiesta amministrativa riguardante le sue attività politiche (che si erano concluse con un semplice monito). Lo sapeva, ma si era sempre limitato a pensare che Hualpa facesse politica o che cercasse di crearsi una posizione, e non aveva mai considerato che potesse agire per convinzione, semplicemente perché riteneva importanti queste cose. Per cui, quando si era scusato con il ragazzo…
«Non conoscevo Zezlu. Sono venuto a conoscenza delle sue attività al momento dell'omicidio, quando mi hanno informato di ciò che avevi fatto. Non posso approvare che ti sia sentito in diritto di fare giustizia dei suoi assassini, ma ti esprimo le mie condoglianze, a nome di un Meccanismo che spero in piena evoluzione, e ti chiedo di perdonarmi per non aver saputo farlo evolvere abbastanza in fretta.»
Poiché l'adolescente era rimasto inebetito, l'Ingegnere aveva proseguito: «Siamo tutti responsabili della sua morte. Quelli che resistono al progresso. Quelli che tacciono per pigrizia o per interesse. E quelli che, come me, parlano troppo e spingono delle geishe in una lotta suicida, senza rischiare nulla in prima persona!»
«Sapeva ciò che faceva» aveva affermato il ragazzo. «Vi ammirava per l'ideale che difendevate, ma si batteva per questo, non per voi.»
In seguito, avevano parlato dell'ideale di uguaglianza e di giustizia

che animava Zezlu. Hualpa aveva spiegato come l'aveva scoperto e perché gli sembrava prioritario rispetto a numerose altre urgenze. Tecamac aveva raccontato di come aveva iniziato a riflettere su ciò che la geisha rappresentava soltanto dopo la sua morte. E Iztoatl aveva capito che questa riflessione aveva avuto inizio soltanto adesso, nel posto di comando, sotto l'influsso di Hualpa.
Poco prima della fine del colloquio, l'Ingegnere si era avvicinato al primànimo tendendogli la mano, in un saluto arcaico, e vi aveva imprigionato la sua con calore, il tempo di una lunga stretta.
«Ti compatisco e t'invidio, Tecamac. Ti compatisco perché il tuo destino è fissato e non ti appartiene. T'invidio per gli incontri che farai, per quanto brevi siano, perché sarai probabilmente il primo Meccanicista ad avvicinare degli Organici senza odio. Fa ciò che io non potrò permettermi di fare: non giudicarli e, soprattutto, non ci giudicare. Forse per la prima volta nella sua storia, il Meccanismo è in movimento e, quale che sia la sua traiettoria, né Sletloc, né i Comizi, né io possiamo pretendere di sapere dove va. Certi ingranaggi si romperanno, e molti rimarranno stritolati sul suo cammino, ma questo è necessario, come è necessario che tu svolga il tuo ruolo.»
Poi Hualpa aveva lasciato la mano dell'adolescente e si era voltato verso il suo Assistente, invitandolo con uno sguardo a salutarlo anch'egli con quell'effusione desueta. Iztoatl aveva obbedito, e non aveva avuto bisogno di imporre alla sua armatura di approfittare del contatto tra i carbex per sondare l'eone di TECAMAC. Allora, ebbe modo finalmente di farsi un'idea delle motivazioni dell'Ingegnere.
Quando il ragazzo uscì dalla stanza, i due uomini rimasero a lungo senza scambiarsi parola. Iztoatl non era sicuro che fosse utile formalizzare delle ovvietà. L'altro aspettava che avvenisse uno scatto. Alla fine, fu quest'ultimo a spezzare il silenzio: «Avete deciso di mettere in pratica i suggerimenti del Console Xuyinco, Signore, e

volete coinvolgermi. Io… io vi avrei seguito comunque, e voi lo sapevate. Allora perché impormi questa buffonata sentimentale?»
«Perché, in materia, non potete limitarvi a essere diretto ed efficace, Iztoatl. Ho bisogno del vostro pragmatismo, ma non posso assumermi da solo il fardello emozionale di ciò che non è altro che un colpo di stato.»
«È dare prova di un realismo che smentisce il vostro proposito, Signore, e ciò che avete fatto a questo ragazzo è di un cinismo senza fine.»
L'Ingegnere chiuse gli occhi per un attimo, come per fare propria l'accusa dell'Assistente. Quando li riaprì, sembrava avere trovato una nuova serenità.
«Pensate che abbia avvelenato le sue idee, è così?»
«No, penso che vi siate servito della vostra sincerità e della sua innocenza per dei fini che non lo riguardano in nessun modo. Cercate di capire: non ve lo sto rimproverando. Vorrei essere certo che siete a conoscenza di tutti i dati del problema.»
«Avete forse visto qualcosa che mi è sfuggito, Iztoatl?»
«Non so, ma…»
Iztoatl sospese la frase rimanendo a bocca aperta. Lo scatto era appena avvenuto.
«Sono stato io, è così? Mi sono lasciato sfuggire qualcosa?» Dimenticò il suo interlocutore e si rivolse a se stesso: «Di che si tratta? La sua armatura? Lei…»
Si interruppe di nuovo. Ripensava a ciò che IZTOATL aveva attinto dall'eone di TECAMAC al momento del breve contatto che aveva unito i loro carbex. Una rete logica ancora in procinto di organizzarsi attorno a un universo di riferimenti anch'esso balbettante, con l'impronta degli Armaioli sullo sfondo e diversi sistemi di gestione autonomi, contraddittori, che si sviluppavano attorno a interpretazioni soggettive: Zezlu, Chetelpec, Hualpa, Tecamac bambino, Tecamac adolescente, Tecamac guerriero.

Altrettanti integratori che funzionavano in ridondanza senza mai integrarsi in un insieme coerente. Nonostante le prestazioni fantastiche della nuova generazione di neuroprocessori di cui era costituito, l'eone di TECAMAC era una vera e propria bomba logica che pilotava la più potente armatura mai concepita dagli Armaioli.
«La sua armatura è una trappola» concluse ad alta voce. «Gli Armaioli hanno…»
«Tutte le armature sono trappole, Iztoatl, tutte. Gli Armaioli possono sbarazzarsi di chiunque, in qualsiasi momento, come hanno fatto con i nostri predecessori nelle nostre stesse armature. Ma non controllano il virus che corrode TECAMAC.»
«Allora chi?»
«Il subconscio del ragazzo.»
«Il…»
Hualpa annuì.
«Mi avete impressionato, poco fa, quando avete previsto il punto d'attracco del vascello connesso. Più esattamente, sono rimasto impressionato quando le vostre stime si sono verificate. Nondimeno, temo che le vostre competenze in psicologia siano limitate all'integrazione di equazioni puramente fisiche e sospetto che gli Armaioli pecchino dello stesso riduzionismo. C'è un difetto nell'armatura di Tecamac ed è Tecamac stesso, il che solleva numerosi interrogativi e offre interessanti prospettive.
«Che riguardano innanzitutto le ragioni d'essere di quest'armatura. Perché, se è innegabile che le sue capacità presentino prerogative entusiasmanti rispetto a certe particolarità organiche, sarebbe meglio non dimenticare che sono parimenti efficaci quando si tratta di trapassare il carbex di armature meno… recenti. Ora, pur essendo TECAMAC un prototipo, dubito che Sletloc e i suoi simili siano equipaggiati del nostro stesso carbex, il vostro e il mio.»
«Sarebbe un effetto sorprendente. Dove volete arrivare?»
«Sletloc non è qui per assicurarsi che lo Zero Più porti a termine la

sua missione o che io non tragga profitto dell'opportunità per seguire i consigli di Xuyinco. E qui, a nome degli Armaioli, per impossessarsi del potere del Meccanismo sull'umanità.»
«Gli Armaioli hanno già il potere.»
Hualpa respinse la considerazione con un gesto della mano.
«Sì, tramite dei fantocci, ma per estendere il loro dominio e sottomettere al Meccanismo l'intera umanità, gli Armaioli hanno bisogno di riorganizzare le strutture politiche di Titian secondo un modello assai più piramidale. È soltanto a loro nome che Sletloc rivendicherà il successo della nostra missione. Cosa che lascia, sia a me che a voi, ben poco avvenire.»
«Ciò sta a significare che anche lo Zero Più è una trappola.»
«Inevitabilmente».
«E che Tecamac è un'arma di riserva nel caso in cui noi riuscissimo a mettere fuori gioco Sletloc.»
«Non necessariamente, o non solamente. È anche possibile che sia solo un'esca. Ho difficoltà a scoprire la strategia di Sletloc. Quel che è sicuro è che non ci consentirà di mettere piede su Turquoise, probabilmente per evitare che contattiamo di nascosto la Connessa o gli Organici.»
«Così, dato che non potete influire sui progetti dell'Armaiolo, preparate il ragazzo a insorgere contro di lui, incitandolo a trovare o a ritrovare una fede nel Meccanismo… il vostro Meccanismo.»
Non era un'accusa, ma l'ingegnere la incassò come tale.
«No, altri l'hanno preparato prima di me: Chetelpec, Zezlu e i suoi assassini. E se avessi davvero voluto manipolarlo, gli avrei detto che l'ordine di assassinare la sua geisha era stato dato dagli Armaioli. Gli ho semplicemente offerto una causa meno egoista della vendetta personale. Il Meccanismo secondo Sletloc farà il resto.»

2
I Ricongiungimenti

Il cuscinetto di carne dell'ingresso si contrasse, liberando un'apertura così stretta che Érythrée dovette infilarcisi di profilo. Passando, strofinò il palmo lungo il bordo di cartilagine, là dove la Città rivelava ai suoi ospiti una parte della sua durezza profonda, e sospirò mentalmente: «Potresti fare uno sforzo!»
Sono anchilosata. Non mi capita spesso di utilizzare certi tessuti.
Per quel che ne sapeva Érythrée, la scusa era accettabile. Turquoise era una Città errante allo stadio maschile, la cui Torre si ergeva assai alta sopra una circonferenza di cupole appena marcate. Era da lungo tempo che non ospitava più di cinque o sei persone e le sue pieghe interne erano invase da barriere di epidermide secca, dall'odore acido.
In realtà, Turquoise non errava veramente. Era assai più simile a quei vascelli fantasma che solcavano instancabilmente sempre gli stessi mari alla ricerca dei loro antichi equipaggi. Un tempo, aveva dato rifugio a una popolazione così fitta che tutte le sue arterie brulicavano d'agitazione, ma era molto prima che l'umanità acquisisse la sapienza, e i suoi abitanti non erano sopravvissuti alla propria sete di conoscenze. Nessun AnimaleCittà aveva meno urgenza di lui di brulicare nuovamente di milioni di vite che non avrebbero smesso di crescere e di moltiplicarsi fino a distruggersi con un'ultima e folgorante esplosione. Atrofizzata dalle fiamme,

segnata per sempre dalle strane stimmate dei suoi primi occupanti, la memoria di Turquoise non aveva più spazio sufficiente per accogliere altri dolori.
Érythrée attraversò le due stanze comunicanti - aveva battezzato 'salone' quella più regolare e 'sala da pranzo' quella più grande - in una penombra così densa da non rammaricarsi della pressoché totale assenza di mobilio. Non osò esigere più luce. In ogni caso, essendo l'interno della cupola di Tachine identico al suo, era in grado di ritrovarcisi a occhi chiusi.
Il tempo di ricostituire le mie riserve d'energia e dì ricollegare qualche assone e ti prometto una luminosità perfetta.
«Come quella dei quartieri meccanicisti?»
Era una frecciata gratuita, ma la ragazza non l'aveva potuta trattenere. Capiva benissimo che Turquoise aveva concentrato i suoi sforzi di abitabilità innanzitutto verso gli ospiti meno abituati al contatto con gli AnimaliCittà.
A mo' di risposta, Turquoise ritrasse interamente i drappeggi di carne lucente che sbarravano l'apertura della camera. Érythrée avanzò con le braccia in avanti per evitare di urtare. I suoi piedi scalzi indugiarono sulla soglia elastica, poco prima del bordo di pelliccia troppo ruvida. Fece il solletico alla Città con la punta dell'alluce.
«Dov'è la Connessa?»
Come altri artefattori, a cominciare da sua madre, Érythrée si era recata ai piedi della Torre e si era piazzata davanti all'apparecchio connesso incistato nella Città. Si era informata sulla salute della passeggera, poi aveva offerto la sua assistenza e subito il rifiuto cortese dell'Intelligenza di bordo. L'I.A. non aveva intenzione di lasciare a nessuno il compito di occuparsi della sua passeggera malata e si rifiutava di precisare di cosa soffrisse, garantendo che si trattava di un male benigno che sarebbe passato con un minimo di riposo. Erano trascorse diverse ore senza che *il* vascello si aprisse,

e gli artefattori avevano raggiunto i loro appartamenti per dormire, ritenendo che ne avrebbero saputo di più quando la Città avrebbe ritrovato la luce artificiale del periodo diurno.
Niente di nuovo.
«Niente di nuovo secondo l'I.A. o secondo le tue proprie… eh… osservazioni?»
Niente di nuovo e basta. Tachine dorme sul lato del letto più lontano…
Quasi inciampando sugli indumenti che giacevano alla rinfusa sul pavimento, Érythrée si intrufolò fino al letto della madre e si inginocchiò: «Mamma?»
«Accidenti!» si redarguì, sperando che Tachine non avesse sentito il termine da lei disprezzato (e non l'aveva sentito).
«Tachine» bisbigliò dopo essersene assicurata. «Tadj?»
Sua madre aveva avuto sempre il sonno profondo. Esitò per alcuni secondi e poggiò la mano sulla sua spalla, maledicendo l'AnimaleCittà per averla costretta a svegliarla lei stessa.
Quando è con Jdan, mi vieta di…
Turquoise si interruppe: Tachine stava riemergendo.
«Ryth?» chiese, con voce troppo forte.
«Érythrée» corresse lei pentendosene di colpo, ma Tadj non poteva capirlo. «Vestiti e non svegliare Jdan. Ti aspetto nel salone… Fai presto, è importante.»
Appena finito di vestirsi, Tachine si limitò a brontolare quando la figlia le tese uno zaino identico al suo prima di portarla fuori dall'appartamento. Aveva la sensazione che gli occhi non riuscissero ad aprirsi completamente e che la pelle si screpolasse per il sale del suo stesso sudore, ma l'olfatto percepiva soltanto un odore estraneo. Sapeva che sua figlia lo soffriva ancora di più. Scivolando dietro di lei in una valvola isolata che collegava le gallerie superficiali dell'AnimaleCittà ad altre più profonde, si disse che per Érythrée, comunque, l'odore era il minore dei difetti di

Jdan. Non lo chiariva, certo - stava attenta a non chiarire proprio nulla - ma non gli prestava attenzione, se non nella misura in cui la sua relazione con Tachine non le lasciava altra scelta.
«Figlia mia,» pensò «Jdan è degno d'interesse quanto Ereïev.»
Adesso doveva essere completamente sveglia perché il paragone la divertì come non mai. Chiaramente, Érythrée si aspettava che sua madre si separasse da Jdan come lei stessa si era separata da Ereïev.
«Figlia mia,» aggiunse sempre tra sé «sarà necessario che affrontiamo una piccola discussione.»
«Dove mi porti?» disse, schiudendo finalmente le labbra.
«In uno dei longicardi.»
Tachine ebbe un sussulto. Senza voltarsi, Érythrée disse con noncuranza: «All'interno, sì. Non è più alimentato… i ventricoli sono vuoti, comunque. E, per l'appunto, bisognerà rimetterli in funzione per una piccola trasfusione. Irroreremo Nostra Madre.»
Il tempo di superare lo sfintere di un altro boccaporto, e Tachine rinunciò a scegliere tra le domande che doveva porre. Pur non essendo ferrata nella biologia degli AnimaliCittà - come ogni altro artefattore di sua conoscenza, da quel che ne sapeva - aveva una discreta conoscenza del funzionamento dei loro organi. Sapeva, per esempio, che i longicardi, più che delle pompe ausiliarie, erano dei veri e propri cuori e che non si limitavano a trasferire a *distanza* il lavoro del primacardio. Seppure destinati tutti alla circolazione e alla filtrazione dei liquidi ematici, i loro compiti non erano affatto simili, se non altro per il fatto che apparivano con la crescita dell'AnimaleCittà, secondo i suoi bisogni fisiologici, e che possedevano un proprio sistema neurale. Sapeva inoltre che il cattivo funzionamento o il deperimento di uno solo di essi poteva provocare, oltre a un profondo squilibrio chimico, delle necrosi e delle reazioni autoimmuni dannose e talvolta fatali, perlomeno in assenza di un intervento drastico (come l'amputazione di un intero quartiere) che una Città malata non era evidentemente in grado di

eseguire. Ignorava, invece, che un AnimaleCittà potesse «addormentare» uno dei suoi organi senza innescare una pericolosa valanga di apoptosi. E questa capacità chiamava seriamente in causa il concetto d'interdipendenza tra una Città e i suoi cittadini. «Chi è Nostra Madre?» chiese.
«Nostra Madre delle Ossa. È una Città degli Originari, disabitata… Insomma… è la residenza di un Traghettatore dei Morti. Turquoise è stata piuttosto evasiva, ma, a quanto pare, è fuggita dalla Terra un tantino troppo bruscamente e senza il permesso del Caronte.» Tachine era indignata: «Gli hanno sparato addosso?»
«Sembra di no. Si è ferita strappandosi dai suoi ormeggi. La carne si risalderà e l'epidermide cicatrizzerà, ma le ferite sono peggiorate durante la sua fuga e solo Turquoise è in grado di darle un sangue non saturo di tossine e di ormoni sessuali, che non potrebbe sopportare. «Il problema è che Turquoise è un tipo parsimonioso, come hai potuto constatare, e ha ridotto il suo sistema circolatorio al minimo indispensabile. Per farla breve, non è pensabile deviare neanche l'un per cento del flusso dell'unico longicardio attualmente in funzione. Dunque, dobbiamo farne rinvenire un altro, stappare uno dei condotti principali, fare un by-pass e assicurarci che pompi bene il fluido vitale fino a chissà quale vena di chissà quale appendice, da cui noi guideremo l'ago nel…»
«Mettere in marcia un'altra pompa quando, in mancanza di liquido, la pressione è insufficiente, equivarrà a soggiogare il primacardio o l'unico longicardio in funzione.»
Érythrée attese che l'AnimaleCittà avesse aperto loro un altro sas e che sua madre l'avesse raggiunta nel tubo, illuminato assai male da un chiarore poco diffuso, per rispondere: «Abbiamo freddo, manchiamo di luce e le porte si dischiudono appena, perché Turquoise dedica la gran parte delle sue calorie per scongelare il plasma che conserva in una filza di vescicole sottoalimentate in kelvin attraverso il vuoto interstellare.»

«Sottoalimentate in kelvin?»
«L'espressione è sua. Bene, mettiamoci al lavoro.»
Tachine aprì le braccia facendo segno che non capiva.
«Per quanto possa essere valida l'analogia, siamo nell'aorta del longicardio» spiegò Érythrée. «Davanti a noi abbiamo il ventricolo e, tra questo e noi, una specie di tela costituita da vasi capillari che ne alimentano la membrana. La taglieremo e ci assicureremo di non lasciare residui, per evitare che si trasformino in grumi.» Cambiò tono: «Turquoise, se non vuoi che ti squartiamo del tutto, avremo bisogno di più luce.»
Le pareti furono percorse da fremiti fluorescenti, da increspature di una luminosità così fioca che non permetteva neanche di farsi un'idea della struttura del condotto. Poi, lentamente, le onde si stabilizzarono e le pareti presero a irradiare una luce più netta, svelando la maglia capillare che le rivestiva e l'intreccio di vasi che ostruivano il ventricolo su un diametro di due metri e mezzo. Érythrée tirò fuori dal sacco due coltelli e provò il filo delle lame di ceramica retrattili sul suo polso. Ne scelse uno e poi porse l'altro a sua madre: «Devi far scivolare la lama contro la parete e tagliare.»
Tachine afferrò il coltello con ripugnanza e guardò la figlia con aria atterrita.
«Così» aggiunse Érythrée.
Senza la minima esitazione, conficcò la lama al centro della membrana, proseguì il taglio fino alla parete, descrivendo poi un arco di cerchio sul contorno superiore. Istantaneamente, l'incisione che aveva fatto iniziò a versarle addosso il sangue denso dell'AnimaleCittà, ma Érythrée si fermò solo quando sentì la nausea di Tachine. Si girò verso di lei bruscamente.
«Accidenti, mamma!»
Tachine era pallidissima. Il liquido bruno chiaro invischiava i capelli della figlia trasformandoli in un casco di protoplasma dall'odore insopportabile.

«È nauseante» riuscì ad articolare.
Érythrée dovette sforzarsi per dominare la collera che l'invadeva e trovare un po' di compassione nel suo senso del dovere.
«Non è granché elegante come operazione chirurgica,» disse «ma è d'importanza vitale.»
«Non… non posso farlo.»
«E io non posso farlo da sola.»
Tachine indietreggiò verso il sas.
«Ti… ti manderò qualcun altro.»
«Chi? A chi potrai imporlo?»
Tachine aprì la bocca e la richiuse senza dire nulla. Érythrée le dedicò uno sguardo, in cui si mescolavano in eguale misura tenerezza e fermezza, e ritornò alla tela di capillari.
«È per questo che lo ha chiesto a *noi?»*
Tachine era al suo fianco, con la lama già infilata tra la parete dell'aorta e i vasi. Il filo monomolecolare tagliuzzava le fibre di carne con un rumore osceno, simile a un bacio. Tachine si sforzò di spingere un po' di più.
«Perché abbiamo la tendenza a impegnare la comunità sulla sola fede delle nostre convinzioni?» precisò.
«Non penso che Turquoise accordi la benché minima importanza al nostro senso alquanto particolare dell'etica, Tadj, e non mi ricordo che abbia chiesto alcunché.»
Le due lame tranciarono la tela nello stesso istante.
«Turquoise non fa mai nulla a caso» lasciò cadere Tachine.
Érythrée avvertì perfettamente il rancore nel timbro di voce della madre.
«Credo che ci consideri le persone più qualificate per condurre a buon fine questo intervento» disse.
Allontanò il lembo di carne rosa sporco che aveva appena liberato e, riempiendosi completamente di sangue, si infilò con la metà del corpo nell'apertura.

«Finisci qui. Io aprirò quegli affari che assomigliano a delle orecchiette.»
Tachine annuì cupamente.
«Non è che mi nascondi qualcosa?»
«Aspettavo che ti fossi risvegliata completamente… Sei sveglia?»
«Ho conosciuto risvegli più piacevoli.»
Érythrée penetrò interamente nel ventricolo.
«Cavolo!» esclamò.
«Che cosa c'è?»
«C'è che ci vorrebbero delle ore ma non abbiamo tempo. A meno che…»
La frase rimase in sospeso, poi Tachine udì in successione un affanno, un rumore di strappo seguito da una caduta e da un rosario d'imprecazioni furiose. Tagliò la membrana per un metro di larghezza, tirò selvaggiamente a sé il lembo di carne liberato e si infilò nell'apertura senza curarsi del liquido appiccicoso che la inzuppava.
«Tutto bene?»
Accasciata in una pozza vischiosa, Érythrée si stava facendo una vera e propria doccia di sangue. Sopra di lei penzolava un brandello di capillari gocciolante di cui teneva ancora tra le mani l'estremità appiccicosa.
«Andrà bene» rispose sollevandosi.
Afferrò con rabbia la rete di capillari e la lacerò su tutta la lunghezza, strappandola letteralmente dalla parete in una sola placca di fibre intrecciate da cui nascevano centinaia di zampilli bruni.
«Ryth!» si lamentò Tachine, cercando di controllare la nausea che la invadeva di nuovo.
«Cosa, Ryth? Sai cosa ci aspetta?» Di fronte all'assenza di reazioni della madre, Érythrée abbassò i toni e tirò fuori, d'un tratto, le spiegazioni che aveva tardato a fornire: «Per adesso, il cuore si riempie lentamente perché vi si riversano solo i capillari e perché

Turquoise ne ha interrotto l'alimentazione, ma quando aprirà le valvole arteriose scenderanno dei veri e propri fiumi. Respireremo l'ossigeno del suo fluido ben prima che la pompa tissulare ritorni in funzione. E il motivo per cui meritiamo quest'onore non dipende né dalla nostra capacità di non vomitare all'odore del sangue, né dal nostro inenarrabile senso di responsabilità. Semplicemente, Turquoise non era sicuro che le recenti e dolorose artefazioni dei nostri compagni potessero consentire ai loro embionti di sostenere un annegamento in buona e debita forma.»
Érythrée si interruppe e riprese a respirare a scatti. Tachine si avvicinò alla figlia per scostare una ciocca di capelli appiccicosi che il sangue le aveva incollato sulla guancia.
«L'ultima volta che ti ho visto in questo stato,» disse con voce dolce «i tuoi polmoni stavano proprio imparando a respirare in un ambiente gassoso. Divertente, no?»
«Mamma…»
«Sì, mamma, se vuoi, ma a patto che la finisci di nascondere la tua paura e che tu faccia quel che ti dico quando sarà il momento di inspirare una gran sorsata di sangue fresco… puah!»
«Mamma!»
«Mi dispiace. Turquoise avrebbe dovuto avvertirti: sono già affogata… e più di una volta… ma sempre nell'acqua. C'è da scommettere comunque che il sangue di Turquoise si respirerà molto meglio. Bene, hai in serbo altre sorprese prima di rimetterci al lavoro?»
Nostra Madre delle Ossa era esangue e la sua carne ancora più traslucida del solito. I suoi edifici erano ripiegati su se stessi, oppure pendevano, flaccidi e lividi, come seni svuotati di latte.
Poiché la flotta del Caronte l'inseguiva, e non avendo voluto aspirarla nella trasduzione, aveva dovuto bruciare in pochi minuti più energia di quanta non ne consumasse in un anno. Le sue ferite, ravvivate dal calore delle particelle che sprigionava, avevano

continuato a sanguinare malgrado il freddo siderale. Sentendo venir meno la vita, aveva chiamato in aiuto il branco. Per Gadjio e Marine. Perché continuassero a vivere attraverso di lei, nonostante la flotta alle sue costole, nonostante la sua stessa fierezza di nana albina, solitaria e reclusa, bandita per sua sola decisione.
Aveva risposto alla domanda muta di Marine sforzandosi di mettere nella sua voce una convinzione che era ben lungi dal possedere:
No, pulcino, non morirò, se riesco a evitarlo.
Allora il branco ti guarirà?
Perché, allora?
Non l'hai mai amato molto e non si è mai ammazzato per ricambiarti.
Difficile nascondere qualcosa a Marine. Era una seconda entità nel sistema nervoso di Nostra Madre, un'intelligenza immatura e disordinata, ma che aveva accesso a tutto. Alle informazioni come alle emozioni, ai sentimenti come ai comandi. Avrebbe potuto azionare ogni organo dell'AnimaleCittà - e forse un giorno l'avrebbe fatto ma non lo sapeva. Era però a conoscenza di ciò che Nostra Madre avrebbe preferito tacere.
Il branco aveva voluto ucciderla, sin dalla nascita, come un animale si sbarazza di una prole menomata. Il branco l'aveva messa in disparte o disdegnata durante tutta la sua infanzia. Adolescente, il branco l'aveva vilipesa o disprezzata, scoprendo che la sua sessualità non seguiva lo schema abituale. La maggioranza del gruppo… o una minoranza che gli altri lasciavano agire. Era la stessa cosa. Non avrebbe salvato la vita di nessun AnimaleCittà a detrimento di quella del più esecrabile degli esseri umani, Caronte incluso.
Non ho mai amato il branco e non c'era alcun motivo per ricambiarmi con più di quanto davo.
Si prenderà lo stesso cura di te?
Sì... insomma... ci penserà Turquoise.

La piccola emise un pensiero di sollievo, poi tornò alla carica:
Turquoise è tua madre?
Un fremito doloroso, a mo' di riso:
No, Turquoise non è né mia madre, né mio padre, non c'è nulla che ci renda prossimi. Le cose non vanno così. Turquoise è il samaritano di servizio.
Il…? È un… maschio?
Nuovo brivido, nuovo dolore:
Non siamo né maschi né femmine, pulcino. Siamo… Tuo padre si sta svegliando.
Il fantasma della piccola si ritirò in un'anticamera virtuale, ma azzardò un'ultima frase:
Ti è andata bene che si stia svegliando: così non dovrai parlarmi di sessualità!
Nostra Madre non rispose, o si limitò a un sorriso. Marine avrebbe finito per capire che l'AnimaleCittà poteva tenere simultaneamente più di una conversazione. Avrebbe finito per imparare a non manifestarsi più con un'evanescenza che rievocava il suo corpo passato. Avrebbe finito persino per non avere più bisogno di nascondersi al padre. Era inimmaginabile quanto Marine avesse ancora da scoprire. Tutto un universo.
Al contrario, Gadjio sapeva più di quanto potesse tollerare. Portava la memoria di così tante morti! Deteneva moltissimi segreti che nessuno aveva mai confessato. Così tanti fardelli che la sua compassione si era logorata fino a diventare un filo. Un filo al quale si aggrappava perché non c'era nient'altro a impedirgli di cadere.
Nostra Madre rialzò leggermente lo schienale della poltrona su cui si era accasciato Gadjio, poi creò un po' di luce in quello che per gioco chiamavano il saloncino e che era in realtà una cappella. Temeva un po' le prime parole che lui avrebbe pronunciato (aveva pianto così tanto prima di crollare sfinito), così prese l'iniziativa:

Non siamo granché belli da vedere, tutti e due!
Gadjio si ricordò istantaneamente della mezza armatura incastrata nella sua carne e la testa cedette sotto il peso di quell'incubo che nessun risveglio avrebbe mai cancellato. Poi, quando una lacrima stava per stillare dal suo occhio destro, rialzò la testa.
«Noi?»
Anche se ridotta a un filo, la sua compassione era così forte che Nostra Madre sapeva di poterla sollecitare per riportarlo alla vita.
Ho perso molto sangue e mi porterò dietro degli sfregi come minimo per l'eternità.
Si tirò su con una tale vivacità che fu sul punto di accasciarsi a tre metri dalla poltrona. Il carbex aveva dimezzato le sue forze e lo costringeva a muoversi al suo ritmo. Contemplò il livido che aveva appena inflitto alla fragile epidermide.
«Maledetta armatura!» sputò, ma non c'era sofferenza nella sua voce, soltanto collera.
Ti ci abituerai.
Accolse queste parole come una sanzione, eppure non reagì. Nel suo bulbo rachideo era entrata in azione la chimica della commiserazione, e lui non aveva attenzione che per l'altra.
«Le tue ferite sono gravi?»
Abbastanza, ma mi riprenderò.
«A che punto, abbastanza?»
Ho bisogno di una trasfusione e di trapianti.
Gadjio impallidì. Si sforzò di riprendersi.
«Se mi dici come fare, posso occuparmi dei trapianti. Per la trasfusione, invece…»
Non ti preoccupare. C'è un 'intera squadra di volontari che attende soltanto il nostro arrivo.
«Dei…»
Nostra Madre giudicò che adesso il Traghettatore era sufficientemente recettivo per ascoltare ciò che aveva da dirgli.

Quando una futura supernova comincia a perturbare il Ban, tutte le maglie conducono verso la singolarità che essa genera. Gli Aleph vicini si raggruppano in un Aleph di ordine superiore, finché non ne resta che uno solo, nel cuore della stella. Scambiando, non avevo altra possibilità che caderci sopra.
«I Ricongiungimenti! Santa Madre! Non abbiamo il diritto di andarci!»
Il Traghettatore non si era mai sentito in diritto di fronte a niente. Questo non gli impediva di barare quando era costretto a farlo, ma allora si colpevolizzava fino a rinnegarsi. Dalla morte della figlia, a furia di fare ciò che gli era proibito dalla sua morale, non aveva più neanche la stima di sé necessaria per detestarsi. La scheggia d'armatura che aveva conficcata dentro non era che la materializzazione della sua paura più nera. Una parte della sua anima aveva iniziato a divorare l'altra.
Non sono sicura di riuscire ad apprezzare che usi il mio nome per bestemmiare. Detto questo…
«Scusa.»
Nostra Madre sospirò:
Scusa per cosa, Gadjio? Scusa per essere te stesso? Scusa per il tatto di subire? Scusa per essere dove non hai scelto di stare? Di quanti atti che non hai commesso ti scuserai? Noi non ci stiamo recando ai Ricongiungimenti, noi ci siamo. E noi ci siamo perché Janos Koriana, Caronte in carica della Federazione Originaria, non ci ha lasciato alcuna alternativa. Invitati o no, la nostra presenza… la tua presenza e, ancor di più, la tua partecipazione qui ha lo stesso valore di quella di chiunque altro. E lo stesso Caronte non potrà cambiare nulla.
Gadjio trasalì:
«Il Caronte… ma… non è mai stato previsto che… qualcuno della Federazione possa partecipare ai Ricongiungimenti. Ho scoperto delle conversazioni di Palazzo. È un accordo con i Meccanicisti

e…»
Ha richiesto l'assistenza del Branco neanche un minuto dopo la nostra scomparsa dai suoi radar. Più precisamente, ha chiamato Noone, e Noone lo è venuto a prendere. Tra poche ore, al più tardi domani, ti ritroverai davanti a lui. Prima d'allora, dovrai trovare un accordo con gli Organici affinché Turquoise ti doti di uno statuto che ti protegga dai suoi fulmini.
Il Traghettatore aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Era più pallido dei muri di Nostra Madre.
Conosco la tua avversione nei confronti degli Organici, Gadjio, come conosco la tua paura dei Meccanicisti e il tuo disprezzo verso i Connessi. Conosco tutti i tuoi pregiudizi di umano originario e tutte le tue contraddizioni di creatore di persons. Arrivo quasi a detestarti per questo, a volte, perché non sei all'altezza di quel che vali. Le differenze per le quali provi ripugnanza, negli altri rami, non dipendono da nient'altro che dall'opportunità di essere nati come sono.
«Gli Organici non nascono con un parassita!»
Neanche i Meccanicisti con un 'armatura, né i Connessi con un flagello, né i figli degli Originari con un corpo virtuale che si nutrirà dei loro ricordi nel corso di tutta una vita. Ma, poiché sono nati Organici, Meccanicisti, Connessi o Originari, verrà loro innestato un embionte, un ectoscheletro, una coda o una personx, e si odieranno reciprocamente con l'unico pretesto delle loro differenze esogene. E il peggio, mio amico Traghettatore, il peggio è che voi non siete originali neanche come imbecilli! Turquoise avrebbe molto da dirti al riguardo!
Gadjio strizzò gli occhi. Nostra Madre sospirò ancora una volta.
Non è stato sempre piacevole essere un AnimaleCittà malformato.
Gadjio stava per porre una domanda, Nostra Madre proseguì: *Non è importante. Ciò che è importante, è che diciannove Organici si sforzano di modificare i loro metabolismi per indossare delle tute*

inadeguate e si apprestano a uscire nel vuoto, con l'unico fine di prelevare dei brandelli di tessuto superficiale là dove non ne ho il minimo bisogno e di cuckli dove mi mancano disperatamente. Ciò che è importante, è che altre due Organiche stanno per annegare in un torrente di sangue affinché Turquoise mi possa trasfondere un po' della sua vita. Ciò che è importante, è che solo loro possono aiutarti a vivere con il carbex incrostato nella carne senza che tu debba cedergli la tua anima.
La mimica di Gadjio esitava tra l'incomprensione e il terrore più inerme.
Le armature meccaniciste sono delle entità in tutto e per tutto, dotate di memoria e coscienza. E questa è stata programmata per alterare e controllare la personalità di Koriana. Per ora, la sua attività si limita alla propria ricostruzione, ma quando i nanoni che la costituiscono avranno finito di duplicarsi e di riorganizzarsi, ti assedierà e ti dominerà senza posa. Che tu lo voglia o meno, sei il suo avvenire e lei lo sa.
Per lo shock Gadjio indietreggiò di un passo e l'armatura trasformò questo passo in un balzo che gli fece sbattere con i reni contro lo schienale di cartilagine e di carne. Non urlò. Non sentì neanche dolore. Pianse, semplicemente, e le sue lacrime, che immaginava grondanti di nanoni estranei, lo disgustarono. Quando raggiunsero le sue labbra, vomitò.
In cima alla Torre, dietro al cristallino che avevano convenuto di chiamare l'Osservatorio - e che era soltanto una delle novantasei cupole traslucide con cui Turquoise aveva incappucciato i suoi edifici più vasti - diciannove artefattori tenevano gli occhi fissi sull'oggetto che si precipitava verso di loro a più di trenta chilometri al secondo. All'inizio, ovviamente, non avevano visto nulla (per quanto la massa dell'oggetto si avvicinasse al megatone, e non era molto più luminoso del vuoto stesso e il volume che occupava nella porzione di spazio osservato era insignificante), poi

Turquoise aveva aumentato la distanza focale della cupola e proceduto a una discriminazione fotometrica. Col passare delle ore, il punto brunastro così individuato era diventato un AnimaleCittà, una piccolissima Città di un miliardo di chili la cui traiettoria avrebbe raggiunto quella di Turquoise tra…
Dieci minuti. Le nostre rispettive velocità in quell'istante saranno tali che l'impatto consisterà solo in un urto. Diciamo che chi starà ancora in piedi si ritroverà a terra.
Istantaneamente, nove degli undici interessati raggiunsero al suolo quelli che avevano già optato per il suo comfort peloso. Col simpate che gli ronfava sul collo, Jdan li imitò solo quando, trascorso il termine, Turquoise li richiamò all'ordine:
Trenta secondi...
Raggelate dal freddo del vuoto, le lacerazioni sui fianchi di Nostra Madre delle Ossa adesso erano ben visibili. Ognuno degli artefattori immaginò lo sforzo che la Città albina aveva prodotto per estrarsi dai ganci conficcati in profondità, e ognuno sentì male nella propria carne. Un male tale da far loro ignorare l'impatto, quando questo si produsse.
Poco prima del contatto, nel momento in cui Nostra Madre occupò tutto il campo del cristallino, che nel frattempo si offuscava sotto la forza di compressione, Jdan sentì scricchiolare qualcosa dentro di sé. Fu come se l'involucro che rinchiudeva la sua intelligenza da settimane si fosse fessurato di colpo e la sua volontà avesse approfittato dell'occasione per riprendere il controllo della sua esistenza. Quella stessa volontà che l'aveva spinto, una volta, a entrare nel *club di* Doniets… a diventare un anarca, per punzecchiare Contro-ut. Essere attore, piuttosto che spettatore.
Si guardò attorno e, dietro le visiere fumé delle tute spaziali così *straniere,* vide soltanto il fatalismo spaventato di spettatori belanti. Allora cercò Tachine e si ricordò della missione che Turquoise aveva affidato a lei e a sua figlia, forse più alla figlia che a Tachine

stessa.
Scoppiò a ridere e, sotto l'orecchio destro, sentì tacere le fusa del simpate. Un gomitolo di peli che aveva chiamato Borgia! La sua risata emise un ultimo singulto.
«Non ho più bisogno di te, amico mio.»
Non era vero e lo sapeva. Adesso non aveva più bisogno della compassione del simpate, ma il bisogno sarebbe tornato e non sarebbe stato nient'altro che la solita dipendenza, per cacciare le sue paure, per distrarre la sua incapacità di accettarsi consapevolmente.
L'impatto. La sua testa venne sballottata nel casco troppo largo, schiacciando due volte il simpate contro la parete senza cavare all'artefatto emozioni di rimprovero. Perché non era che un artefatto. Jdan si concesse un'altra piccola risata e, prima che chiunque accennasse il minimo gesto, si rimise in piedi.
Dall'altro lato del cristallino, talmente vicina che sembrava possibile toccarla con le dita, la carne di Nostra Madre scivolava contro quella di Turquoise. Anche se non era nulla, anche se lo strofinio si produceva a non meno di mille metri dalla cupola, tutta la Torre vibrava. Poi Nostra Madre s'inclinò e l'oscurità punteggiata di stelle tornò a occupare una parte del cristallino, soltanto una parte, mentre decine, centinaia di filamenti spuntavano dalle strade di Turquoise, come altrettanti tentacoli, e ondeggiavano fino alla Città albina per ancorarla con le loro ventose.
Sto *per depressurizzare la cupola.*
All'annuncio di Turquoise, tutti gli artefattori ancora a terra si alzarono e si guardarono tra loro. Molti avevano paura. Paura che le tute nelle quali avevano tanto faticato a infagottarsi non fossero perfettamente stagne. Paura che le modificazioni alle quali i loro organismi erano stati costretti dagli embionti non fossero completamente adeguate. Paura della perdita d'orientamento e della nausea dello spazio. Paura infine di perdersi nell'immensità di quell'ambiente che nessun artefattore prima di loro aveva mai

affrontato: il vuoto, l'infinito. Eppure, nessuna di queste paure era panico. Era sufficiente posare gli occhi sui sacchi contenenti i rotoli di chiome intrecciate, le lesine e le punte d'osso imbiancate che li attendevano in un angolo della cupola per dimenticare il loro malessere.
Dietro i sacchi, nell'ossatura del muro si aprì una bocca, e apparve il parapetto che cingeva il camminamento di ronda della Torre. Vietandosi la minima esitazione, Jdan raccolse un sacco, l'agganciò alla cintura ventrale della tuta e oltrepassò l'apertura avanzando sul balcone.
«Non vale la pena tirarla per le lunghe» disse nel com della tuta.
Non ci fu risposta, appena qualche borbottio e un sospiro, ma percepì dei movimenti alle spalle e due figure si posero ai suoi fianchi mentre scavalcava il muretto di protezione. Non gettò nessuno sguardo in avanti, si sforzò soltanto di non abbassare gli occhi sulla Città sotto di lui. A tentoni, ma solo in parte, i suoi piedi trovarono il bordo esterno del parapetto. Riposò un istante il fondoschiena sulla balaustra d'osso indurito, con le mani ancora appoggiate, e valutò la distanza che lo separava da Nostra Madre.
«Sbrigati un po'» ironizzò il com nel casco.
Non si girò. Non cercò neanche di riconoscere la voce femminile che lo punzecchiava. Poteva appartenere a una qualunque delle sue compagne: tutte capaci della stessa derisione di Tachine o Érythrée. Ricordare queste ultime - e quello che stavano per fare gli impedì ancora una volta ogni esitazione.
Abbandonò la balaustra, si diede una spinta con i piedi e si lasciò cadere verso quello che i suoi sensi percepivano come il basso, sotto di sé.
Subito dopo l'annuncio di Turquoise - che stava per irrorare il longicardio da loro sbloccato - questo si mise a vibrare, mentre un boato risaliva dalle arterie. Poi il boato si amplificò e il sangue affluì come un torrente, sferzando le loro gambe e schiacciandole

alla parete dell'orecchietta. Una schiuma vermiglia si appiccicò alle loro cosce.
«Immergiti!» urlò Tachine, ma il frastuono era tale che sua figlia non la sentì.
In ogni modo, le aveva già dato tutti i consigli che aveva attinto dalle sue molteplici esperienze. Non resistere, se non alla tentazione di cercare aria in superficie. Contrarre tutta la muscolatura per bruciare l'ossigeno del proprio sangue. Arrestare la respirazione fino a stringere il petto in una morsa. E bere, piuttosto che aspirare, per innescare la respirazione inversa sin dalla prima sorsata, nel momento in cui i polmoni liberavano il gas carbonico in eccesso. Poi, per un breve momento, il dolore diventava insopportabile, ma era troppo tardi: i riflessi metabolici si erano invertiti e lo shock conseguente provocava lo svenimento.
«Per quanto tempo resterò incosciente?» erano state le ultime parole di Érythrée.
«Per pochi secondi, un minuto, dieci, non so. Dipende dalla capacità dell'embionte di adattare il tuo organismo alla chimica nella quale sta per bagnarsi.»
Era una buona risposta: Érythrée aveva una fiducia assoluta nelle facoltà del suo embionte, non si sarebbe chiesta in che misura fosse in grado di assolvere il compito. Tachine, invece, se lo chiedeva sempre e sapeva che valeva la pena sollevare la domanda, sebbene si rifiutasse di tenere conto delle risposte insoddisfacenti… tanto non sarebbe più stata lì ad ascoltarle.
Érythrée si era ripromessa di applicare alla lettera le consegne di sua madre, così si lasciò affondare ben prima che il liquido ematico le arrivasse al mento. Pensava di non provare la minima paura e in ogni caso non aveva alcun dubbio. Era soltanto un brutto momento da superare.
L'apprensione nacque quando capì che le sarebbe stato difficile restare immersa. Fu evidente quasi subito: galleggiava. In un primo

momento, lasciando in superficie le natiche e i reni, tentò con forza dei movimenti di braccia per mantenere immerso il busto. Ma, invariabilmente, i suoi seni la trascinavano verso l'alto e le spalle finivano per emergere. Anche se riusciva a conservare il volto nel liquido, questo le procurava fastidio e, con l'irritazione, venne la paura che l'annegamento durasse più del dovuto. Poi, sentendo la vicinanza dell'aria sulla nuca, arrivò la tentazione di riprendere da capo 'l'esercizio', dopo una profonda ispirazione.
«E perché no?» si disse. «Faccio un gran respiro e ricomincio.»
Salvo che ricominciare non le avrebbe procurato alcun sollievo, e l'oppressione che cominciava a sentire nel petto non aveva niente a che vedere con l'asfissia. Che lo ammettesse o no, era terrorizzata. Bisognava farla finita.
Rinunciando a mettere in pratica le istruzioni di Tachine, ammorbidì tutta la muscolatura, allargò braccia e gambe e si lasciò portare dallo spessore del liquido. Era quasi comico: il sangue, che continuava a gorgogliare invadendo il longicardio, la sballottava. Ebbe voglia di assaggiarlo, e lo fece, socchiudendo appena le labbra per aspirarlo mentre soffiava lentamente col naso.
Era appena tiepido, un po' vischioso e vagamente dolce. Non Proprio cattivo, e curiosamente familiare. Se ne riempì la bocca prima di ingoiare veramente ed espirò più forte dalle narici, senza sforzo, come se esistesse un principio di vasi comunicanti tra l'esofago e la trachea.
I suoi polmoni si svuotarono senza che se ne accorgesse. Avvertì soltanto il momento in cui, per l'effetto ritorno, la loro formidabile pompa si invertì. Allora il sangue di Turquoise le invase la trachea e si diffuse in un reticolo di fiamme nei bronchi e nei bronchioli. Fu un uragano di piccole esplosioni che le dilaniarono l'interno, fino al diaframma, e tutto il suo corpo si contrasse della stessa scarica elettrica. Tachine aveva ragione: fu uno shock stupefacente per tutto il suo sistema nervoso, ma Érythrée non perse coscienza.

Qualcosa glielo impedì. Qualcosa che assorbì al posto suo una parte enorme del dolore, lasciando appena un singulto di sorpresa sdegnata. Poi Érythrée ebbe la sensazione che questo qualcosa si ritraesse, aspirandola verso di sé.
No. Forse questo qualcosa si ritirò, ma l'aspirazione fu assolutamente reale.
Turquoise aveva appena aperto una valvola e, attraverso un'arteria prolungata fino all'estremità di un'appendice perforante, il suo sangue si precipitava, carico di Tachine e Érythrée, verso Nostra Madre delle Ossa.
Allora la cosa si manifestò di nuovo, insinuandosi in Érythrée così come Érythrée penetrava nella Città albina, in maniera intima, invasiva, priva però di connivenza.
«Nostra Madre?» chiese Érythrée.
Nostra Madre? ripeté una coscienza stupita servendosi dei neuroni di Érythrée come di un codificatore vocale. *Oh! Capisco… No, non sono Nostra Madre. La abito… voglio dire: la abito in profondità, ma non ho niente a che vedere con lei. Sono… sono solo Marine.*
Érythrée non ebbe il tempo di replicare. La voce sotto la sua testa riprese con eloquio affrettato:
Tu sei Érythrée, la figlia di Tachine, e siete venute tutte e due per curare Nostra Madre. Quanti anni hai, Érythrée? No, no, non mi rispondere, lo so. Ti sento così bene, mentre non sento la tua mamma, credevo che fosse perché tu sei una bambina come me, e che…
Érythrée fu presa da un'ansia fulminea, ma Marine rispose alla sua domanda senza darle tempo di formularla:
Non temere. La percepisco, adesso. Meno bene e meno chiaro di te, ma sento le sue… la sua… insomma, la sento. Penso che sia svenuta. Oh! Devo lasciarti, Érythrée…
«Che succede?»
Niente. Nostra Madre mi sta facendo una lavata di testa. Dice che

ti faccio perdere la concentrazione e che questo potrebbe nuocerle, ma credo che non le piaccia vedermi parlare con un 'estranea. Come se tu potessi essermi estranea stando qui!
La voce di Marine svanì con un'infantile risata di scherno, sostituita dal tipico timbro degli AnimaliCittà:
È giovane, sai. Non molto più di te, ma è così priva d'esperienza!
«Nostra Madre delle Ossa?»
Questa volta sì, sono io.
«Lei chi è?»
Marine? La figlia del mio Traghettatore dei Morti.
«La figlia? Vuoi dire una… una bambina disincarnata, un'astrale, come fanno gli Originari…»
Disincarnata, sì, a tal punto che non puoi neanche immaginarlo.
Dopo una pausa d'esitazione, Nostra Madre si lanciò:
Marine è morta da tanto tempo. Il suo corpo è morto, anche la sua mente, l'anima, tutto. L'essere umano che era non esiste più, ma io mi sono impregnata di lei e... diciamo che mi sono servita della scienza dei Traghettatori dei Morti per animarla dentro di me.
«È una… Persons?»
In certo qual modo, ma non come la concepirebbe suo padre. Lei... Marine non è un essere virtuale. La sua personalità è intatta e si arricchisce ogni giorno di ciò che vive nel corpo e attraverso i sensi che condividiamo.
La Città pose termine alle sue spiegazioni cambiando brutalmente tono:
Tu e tua madre siete dentro di me, ora, e io non sono in grado di controllare ancora per molto il mio sistema immunitario. Raggiungerete dunque al più presto la valvola da cui potrò espellervi verso i bronchioli, il che significa che dovete sottrarvi alla corrente provocata dalla trasfusione, seguendo le mie indicazioni e pregando che i vostri embionti possano fornirvi

l'energia sufficiente per nuotare con efficacia.
Jdan si ripeté, più di una volta, che il lavoro al quale si stavano dedicando assomigliava più alla macelleria che alla medicina. Quelli che maneggiavano le lesine per ricucire le ferite superficiali dell'AnimaleCittà, al limite, potevano felicitarsi di atti puramente chirurgici. Anche quelli che erano addetti al ricevimento delle placche di pelle e di carne, per poi trapiantarle con maggiore o minore perizia sulle piaghe più aperte, potevano ancora considerarsi come chirurghi male attrezzati. Ma lui e le due artefattrici che lo assistevano avevano la sensazione di essere soltanto dei miseri macellai, mentre tranciavano degli interi pezzi di carne ben viva.
Non si tratta di pelle o di carne nel modo in cui le intendi tu.
Da quando avevano iniziato a operare sulle ferite di Nostra Madre delle Ossa, Turquoise interveniva spesso. Guidava, consigliava, rassicurava, ma soprattutto comunicava, e comunicava molto. Molto più di quanto ci si potesse aspettare, data la sua reputazione, e anche più di qualsiasi altra Città, perlomeno per Jdan - ed era sicuro di non essere l'unico a pensarla così, con l'eccezione ben nota di Tachine e, probabilmente, di sua figlia, che le Città riempivano di coccole fuori dalla norma.
Sei geloso?
Jdan si lasciò andare a una risata di sincero divertimento; eppure, nel fondo, sospettava di covare una punta d'invidia.
Le nostre relazioni privilegiate, o quelle che stabiliamo con alcuni di voi, assomigliano a quella che tu definisci intimità, per indicare i legami che ti uniscono ad alcuni dei tuoi simili. Sono tanto forti quanto rare e non sono prive d'esigenze.
Jdan non aveva bisogno di spiegazioni, ma Turquoise gliele fornì ugualmente:
Procedono bene, ma ne hanno passate di cotte e di crude e l'esperienza lascerà delle tracce.

Anche strappare dei lembi a una Città era un'esperienza che avrebbe lasciato delle tracce. Ciononostante, Jdan non lo fece notare. D'altronde era inutile.
Ancora un innesto e potrete rientrare. Il resto cicatrizzerà da solo. Vi raccomando tuttavia di non attardarvi, né qui né sotto la doccia. La trasformazione della stella si sta accelerando e *i miei ultimi invitati non dovrebbero tardare a raggiungerci. E uno di loro avrà disperatamente bisogno della vostra assistenza.*
«Un problema?»
Dei problemi... che si accavallano. Sbrigati, dubito che Tachine possa farcela da sola con il primo dei convitati.
«Il Traghettatore dei Morti? Ne ho incontrati già altri. Sono decisamente inibiti, ma non sono particolarmente… eh!… imbarazzanti.»
Questo Traghettatore dei Morti ha il Caronte alle costole e un 'armatura meccanicista rubata sulle spalle. Inoltre, è preso da una malinconia tenace e l'unica cosa che avete da offrirgli per alleviare le sue sofferenze lo disgusta almeno quanto lo terrorizza.
«Il mio simpate? Credi che sia per lui?»
Non mi sostituirei a nessun artefattore nel decidere chi è meritevole della sua offerta, Jdan! Il Traghettatore dei Morti ha bisogno di un embionte.
Qualcosa non andava.
Una molteplicità di cose che non si sarebbero mai dovute verificare, perlomeno non in questo modo, e non tutte insieme, proprio quando ogni trenta secondi le veniva un accesso di tosse e sputava catarro di un sangue non suo.
Nel formulare questo pensiero, Tachine ebbe appena il tempo di portarsi alle labbra il fazzoletto già appiccicoso per rigurgitare un decilitro del liquido che le bruciava i bronchi. Accidenti! Aveva vomitato almeno il doppio di quanto Érythrée aveva espulso dai suoi polmoni! Il doppio e sputava ancora, quasi senza pause,

mentre sua figlia singhiozzava appena una volta ogni tre minuti. Il vantaggio d'essere giovani…
Il suo embionte evacua il liquido dall'interno, per capillarità. Ma è pur vero che è più giovane del tuo…
Turquoise non aveva mai brillato per delicatezza.
Nuovo bruciore, nuovo sputo. E ancora il disgusto negli occhi di questo maledetto saccheggiatore di tombe.
Traghettatore dei Morti.
«Va' a farti benedire, Turquoise! E che vada anche lui a farsi benedire, col suo razzismo a fior di labbra!»
Ci fu un breve silenzio, come se la Città accettasse lo sgarbo, ma Turquoise non era mai stato capace di modestie.
Aracnofobia… insomma… qualcosa di simile. Ti vede come…
«Un ragno gigante pronto a rinchiuderlo nella tela per covare delle uova nel suo ventre ancora tiepido! Grazie del paragone!»
Bruciore, tosse, sputo, e il fazzoletto che le sfuggiva tra le dita. Dei grumi le ostruivano le narici. Se non avesse pronunciato immediatamente una frase, non avrebbe più avuto il coraggio di rivolgere la parola al Traghettatore. Com'era che si chiamava?
«Scusatemi, Gadjio. Dovrebbe passare presto. È solo che…»
«Capisco.»
Un nuovo attacco impedì a Tachine di esplodere. Osava pretendere di capirla! Il saccente! E Ryth che continuava a non dire nulla! Ryth che stava seduta contro una parete di cartilagine, il petto sotto la coperta che le aveva allungato l'Originario quando era emersa da una valvola di Nostra Madre, con le gambe nude e appiccicose tese in avanti. Ryth che aveva detto solo: «Grazie» e che da allora aspettava… Invero, che cosa stavano aspettando?
«Quando vi sarete riprese a sufficienza, vi guiderò fino alla navata, poi passeremo dentro Turquoise dove ci aspettano i vostri amici.»
Tachine sul punto di per soffocare in un nuovo accesso di catarro sanguinolento.

«Lui… Tu… Lui *mi sente?»*
No. Non ti sente. *Interpreta i tuoi segni corporei. È la sua vocazione, ti ricordi? Leggere i vivi per scrivere i morti.*
«Mi… legge? E mi prende per un ragno?»
L'analogia con l'aracnofobia è mia, Tadj, ma la sua ripugnanza è davvero reale e deriva in gran parte da ciò che legge *dentro di te. Il che dimostra alla fin fine che siete abbastanza simili, no?*
Gadjio aveva paura, molta paura, era quantomeno terrorizzato all'idea di doversi quasi sfiorare, e per un periodo probabilmente troppo lungo, con delle creature la cui umanità era solo apparente. Aveva passato loro le coperte, come aveva voluto Nostra Madre, e, dato che non poteva essere diversamente, le avrebbe guidate e poi seguite, ma restando sempre in guardia, attimo per attimo, perché non lo insudiciassero.
La vecchia non lo spaventava, anche se non doveva essere più anziana di lui e traspirava doppiezza da tutti i pori. Era troppo visibilmente manipolatrice, fin nelle rughe che si lasciava crescere all'angolo degli occhi per far credere che gli anni l'avessero segnata solo di risate. Queste risate di cui gli Organici si nutrivano per nascondere la loro condizione di commensali.
La giovane, al contrario, era pericolosa. Non esibiva nessuna di quelle orribili stigmate con cui si deformavano il corpo. Non eseguiva alcun gesto inutile, economizzava anche lo sforzo di respirare. Appena un singulto di tanto in tanto. Appena un filo d'aria senza che il petto si sollevasse. E non lo perdeva mai di vista. Oh! Lui stava ben attento a non muoversi. Controllava anche il minimo moto delle palpebre, ma lei non perdeva un battito di ciglia, né una sola goccia del sudore che gli imperlava le tempie. Lo spiava, oppure spiava qualche indizio che non era in grado di comprendere.
L'armatura, Gadjio.
L'armatura? Quale… Come…

Lei lo sa… Lo sanno tutti. Solo tu Io dimentichi, Gadjio.
«Non la dimentico! Io… Santa Madre! Come pretendi che io smetta di pensarci?»
Il frammento si serve delle tue fobie per controllare le tue emozioni. Ti spinge a diffidare di loro per indebolire il tuo timore verso di lui. Guardale meglio, madre e figlia, guardale con i tuoi occhi da Traghettatore. Ascolta la loro storia.
Per un attimo, Gadjio ascoltò. Allora, alla madre, rispose: «Capisco.»
E capiva veramente, ma questo non lo rassicurava. Se non altro per la figlia, perché continuava a non capirla, in qualunque modo la osservasse.
Marine era un ghiacciaio che riversava mille torrenti nella mente di Érythrée. Raccontava, mostrava, spiegava, ricominciava, si confondeva, si contraddiceva. Si svuotava della sua vita, così breve, e di quella, eterna in rapporto alla propria, di Nostra Madre. Parlava a''a rinfusa di tutto e del contrario di tutto, e in ognuna delle sue frasi si avvertiva il dolore di sentire il padre in pericolo. Si esprimeva con un tale eloquio e una tale convinzione che Érythrée non aveva più spazio per pensare per conto suo. Tuttavia, non cercò di fermare la bambina, perché in lei di bambina era rimasto ben poco, perché il maremoto con cui la inondava trasportava i sedimenti di una sfilza di drammi, in procinto di combinarsi per plasmare un solo evento.
L'evento era collegato alla supernova, coinvolgeva tutta l'umanità e i Meccanicisti sembravano esserne il motore primo. E c'era urgenza.
Érythrée si rialzò gettando la coperta insudiciata.
«Vi seguiamo, Gadjio.»
Nel pronunciare queste parole, ebbe l'impressione di condannare il Traghettatore dei Morti e, sul suo volto, lesse che le ascoltava come una sentenza.

3
I Ricongiungimenti

Il risveglio, come una lacerazione… La sofferenza si fece strada lungo il flagello di Nadiane e l'incoscienza defluì poco a poco. Un esercito di formiche voraci si arrampicava all'assalto delle sue gambe; dei ragni le brulicavano sul viso. Forse era questa, la vita: punture di insetti immaginari per proteggersi dal sonno.
Nadiane si sforzò di sputare via il bolo stopposo che le incollava la bocca. Era troppo assonnata per tentare di muoversi. Uno spasmo muscolare faceva sussultare il suo piede sinistro, dolorosamente. Tra le cosce si spandeva una pozza d'umidità in parte assorbita dal rivestimento di spugna del pavimento. L'odore acre saturava l'ambiente, appena addolcito dai profumi artificiali del sistema di purificazione dell'aria.
L'ondata di dati che le affluiva alla testa era insopportabile. Distingueva appena la voce di Joanelis in mezzo al frastuono numerico, ma sapeva che era lì. Se si fosse concentrata, probabilmente sarebbe riuscita a isolarla dal rumore. Poi la pigrizia la riafferrò, alla sola idea di ricominciare tutto ancora una volta. Cadde sbattendo il naso.
«Apri gli occhi!»
Fu l'urgenza del tono a rianimarla. Si issò con difficoltà fin sopra al pozzo nero della sua testa, fustigata dalle grida di Joanelis. ogni volta che si lasciava andare, la riempiva d'ingiurie. Crudelmente,

con una precisione clinica. Sotto i suoi schiaffi verbali, finì per schiudere le palpebre. La luce troppo cruda le tagliò le retine come un rasoio, ma non correva più il rischio di riaddormentarsi.
«Va bene» gemette rotolandosi sul fianco. «Smettila di urlare!»
La sua mano scivolò nella pozza di urina e serrò i denti per non gridare. I messaggi veicolati dal suo odore la atterrirono. Strappata dall'incoscienza amniotica, strisciò sul suolo sudicio senza sapere dove andare. La voce di Joanelis era sempre forte nella sua testa; non sembrava avesse intenzione di tacere.
«OK, OK! Ho detto stop!» Con lieve successo, tentò di inviare verso Symbiase un po' di calore numerico. «Non tollero di essere svegliata in questo modo…»
«Non volevo che sprofondassi di nuovo. Avevi bisogno di adrenalina più che di coccole. E poi, francamente, cominciavo ad avere fifa.»
«Fino a questo punto?» Completamente sveglia, Nadiane si massaggiò i polpacci serrando i denti. «Immersione profonda, eh? Quanto tempo?»
«Undici ore. Sette tentativi di rianimazione abortiti. Avrai bisogno di un esame completo, ma non credo che sia il momento.»
Nadiane ebbe un sussulto. Il gesto le strappò un grido di dolore che risuonò nell'abitacolo.
«Santa Tela del cavolo! Siamo ancora lontani?»
«Siamo ormeggiati su Turquoise da nove ore. La Città, e poi gli Organici, si sono preoccupati per la nostra immobilità e Lya ha fatto sapere che eri molto provata dal viaggio, e non eri ancora in condizione di abbandonare il Nexarche. Gli Organici hanno offerto le loro cure, ma Lya si è rifiutata di aprire il vascello… Sei l'unica che può darle quest'ordine.»
«Problemi?»
«Forse. Forse no. Sono stato negligente. La tua sicurezza poggia solo su di te, non ti posso sostituire in caso di emergenza. Sembra

che Lya colga perfettamente la differenza tra quel che sono e il Joanelis originale, anche se io non ne sono capace.»
I muscoli legati davano a Nadiane l'impressione di essere stata crocifissa su un tavolo d'agopuntura. Riuscì comunque a rialzarsi sulle ginocchia e per un attimo pensò anche di sollevarsi. Una fame irrazionale le contorse lo stomaco, ma era troppo avveduta per mandare giù qualsiasi cosa. E, adesso che era riemersa, toccava a Joanelis avere un problema.
«Ti ricordi quello che ti ripetevo sempre prima di diventare una prospettrice? Interroga ogni informazione sotto tutti i punti di vista, per farle confessare quel che sa! Allora dai, rifletti. Sei capace di parlare di te con distacco, il che è una prova ulteriore…»
Contemporaneamente, Nadiane cercò di emettere ciò che sentiva mediante il flagello. Lo sforzo la fece urlare dentro di sé.
«Non ci sono differenze oggettive tra Joanelis e me, dalla tua prospettiva, è così? Conosco l'argomento, ma…»
«No!» Nadiane si sentì vacillare, troppo stanca per scegliere le parole con la cura necessaria. «Non sei più Joanelis. Mio fratello mi ha abbandonato diversi giorni fa e tu mi hai appena salvato la vita. Ti basta come differenza? Nella situazione in cui siamo, è di te che ho bisogno. Oggettivamente e soggettivamente!»
Poi aggiunse, perché il silenzio si era fatto doloroso e si sentiva a un passo dallo sprofondare di nuovo: «Ho bisogno anche di Lya. E vi ringrazio entrambi per avermi tirato fuori… Ora, per pietà, aiutatemi!»
Si trascinò fino alla console e tese il polso verso l'unità medica incassata alla base del rack di apparecchi. I tastatori di controllo la penetrarono delicatamente. Si era messa a piangere senza rendersene conto e le sue lacrime scivolavano lungo le guance come carta vetrata. Una coppetta le raccolse per analizzarle. Sentì gli aghi che trovavano le sue vene e il mormorio di Symbiase-Copia che si diluiva nella corrente fredda che le risaliva lungo il

braccio.
L'intelligenza clinica del Nexarche le concesse quaranta minuti di vero riposo. Non un istante di più.
Il secondo risveglio fu chimico e immediato. Mentre era incosciente, i bracci manipolatori avevano costretto le sue membra ad agitarsi per combattere l'anchilosi. Una flebo di glucosio l'aveva nutrita; dei getti umidificatori avevano l'incarico di lavarla, terminando con l'interno della bocca e l'angolo degli occhi. Procedura normale in caso di mal da profondità. Le era bastato emergere per averne diritto. No, in realtà, le era bastato reclamarla, e questo faceva una gran bella differenza!
Nadiane trasse immediatamente le conseguenze di questa scoperta: le procedure di sicurezza della coppia Nexarche/Lya erano dilettose. D'altra parte, dall'inizio del viaggio, Lya non reagiva come avrebbe dovuto. L'intelligenza sembrava curiosamente assente, piegata su se stessa nei recessi inesplorati del Tessaract. Quest'apatia le era quasi costata la vita. Fortunatamente, ora che erano approdati sull'AnimaleCittà, il problema si era fatto meno critico.
«Che succede… dentro?» In un primo momento aveva pensato 'fuori'. «Voglio dire: gli altri sono tutti qui? Eh… e dove siamo, esattamente? Voglio dire…»
Paradossalmente, per la simulazione di Joanelis la confusione arruffona che faceva precipitare le domande sbagliate sulle labbra della sorella, era il segnale che questa stava recuperando meglio del previsto.
«So quello che vuoi dire. In ordine sparso, risponderò che il Nexarche si è incistato sotto l'aggetto della Torre di Turquoise, la Città che ospita i Ricongiungimenti. Nei suoi recessi è presente almeno un membro di ogni Ramo. Ma da quel che ho capito la situazione è abbastanza confusa.»
«Confusa?»
«Inattesa.»

«Bene, allora dimmi almeno che cosa devo aspettarmi.»
«Non ne abbiamo alcuna idea» rispose Joanelis, mentre sullo sfondo la simulazione di Symbiase assentiva. «Probabilmente nulla di ciò che conosci. Ma ti cadrà addosso prima di quanto tu creda.»
«A che cosa è dovuta quest'urgenza? Santa Tela,» si rese conto Nadiane «sono riuscita a dimenticarmi la supernova. C'è qualcosa che non va in me!»
Il tuo check-up è normale, reagì Lya.
Nadiane si morse le labbra. Era tormentata da un dettaglio, un'impressione diffusa alla periferia della sua coscienza. Irrintracciabile, per ora. Erano questi i momenti in cui Joanelis le mancava di più. Il contatto delle sue dita sulla pelle veicolava tutte le risposte di cui aveva bisogno.
«Lya, mostrami la stella binaria. Voglio osservarla finché non mi verranno a prendere.»
«Non ho immagini dirette» rispose l'I.A. «Le *pareti della città fanno schermo, si direbbe che blocchino una parte della radiazione neutrinica e disturbino le frequenze. Ho dei problemi con i sensori. Vuoi una simulazione? È tutto quello che posso fare.»*
Sulle ultime parole, l'intonazione di Lya era cambiata. Sembrava meno arrogante, meno sicura di sé. In uno sprazzo di lucidità, Nadiane riuscì ad afferrare ciò che l'assillava. Dall'inizio del viaggio, Lya dava l'impressione di spegnersi poco a poco. Al contrario della stella…
«Dimmi piuttosto come ti senti, Lya. Dammi le informazioni di base, tre livelli di dettaglio, niente di più. Selezionerò.»
«Fratellone, mi segui?» emise in parallelo verso la simulazione dell'arcipelago.
«Ti precedo» fu la risposta laconica. «Avevo chiesto a Lya di ricalcolare il suo record d'improbabilità. Non ne è stata capace.»
«Dunque?» chiese Nadiane, la gola serrata.

«Sta per perdere il contatto con gli strati sottili della realtà. Forse il sintomo di un inizio di cedimento.»
Nadiane sentì annodarsi le budella.
«Quando ne sarai sicuro? Convinzione intima, voglio dire.»
«Lo sono già. La probabilità che Lya sia stabile a lungo termine è uno zero più. Non riesco a crederci.»
«Tela del cavolo!» Scosse la testa, senza riuscire a scacciare l'impressione d'irrealtà che l'invadeva. *«Voglio rientrare, mi capisci? Arrangiati tu con lei, bisogna che mi riporti su Symbiase prima del crollo finale. Altrimenti sprofonderò così tanto che non riuscirete mai a farmi risalire.»*
«Farò del mio meglio per rallentare il processo, sorellina. Il Tessaract è sempre operativo, e abbiamo utilizzato soltanto una minima parte della sua capacità d'immagazzinamento. Duplicherò un certo numero di stati stabili dell'Arcipelago che potranno servire come dati congelati. Interattività simulata per interpolazione su un sottoinsieme di fattori ridotto. Anche se grossolano, dovrebbe impedirti di sprofondare.»
«E ti perderò?»
Il silenzio che seguì era eloquente. Nadiane sentì delle ondate di tenerezza mista ad amarezza sfiorarle il midollo spinale.
«Tu sei unica, sorellina. Spetta a me vegliare su di te.»
«Ecco la simulazione della stella» annunciò Lya con voce neutra, proiettando sul soffitto un'immagine dai pixel grossolani. «Io sto bene. Altro?»
Nadiane ebbe una vampata di calore e sentì la nausea del precedente risveglio tornare alla carica del suo stomaco. Tradusse questi sintomi come l'interpretazione, da parte, del suo corpo, dell'imprecisione delle risposte dell'I.A. Mancanza d'informazioni, assenza di punti di riferimento, sconnessione, il suo sistema endocrino la inondava di ormoni contraddittori, come altrettanti segnali d'allarme, «Promette male!» pensò, ma preferì ribellarsi.

«Lascia stare le simulazioni! Uno di voi due si deciderà a dirmi qualcosa di utile?»
Il suo stomaco gorgogliava. All'altro capo del flagello, le miriadi di dati disponibili si organizzavano per fornirle informazioni. Joanelis fece il punto: «Ventuno Organici hanno viaggiato con Turquoise. Sono loro che ci hanno accolti. I Meccanicisti ci hanno preceduti di poco, a bordo di un apparecchio che assomiglia a tutto tranne che a un vascello da turismo. Vuoi vederli?»
«Dopo! Continua…»
«L'astronave in questione è in orbita a una cinquantina di chilometri dalla Città. Ogni quattro ore, una navetta fa la spola con Turquoise. Ogni volta sbarca un piccolo numero di Meccanicisti e ne imbarca altri, ma scaricano poco materiale. Il Consiglio pensa che stiano cercando di far familiarizzare le loro truppe con il terreno molto particolare rappresentato dall'AnimaleCittà. Secondo le mie osservazioni, non sono mai più di trenta nella Città, si muovono a gruppi di quattro e si danno il cambio sistematicamente. Anche qui, dubito che si tratti di turismo.»
Nadiane aggrottò le sopracciglia.
«Puoi seguirli nella Città, fratellone?»
«No. Non ho osato spedire delle sonde all'interno, e Turquoise è opaco ai rivelatori. Deduco l'attività dei Meccanicisti dalle visite che tutti fanno alla Torre e, più precisamente, al corridoio e al boccaporto che ci collegano alla Città. Per concludere, aggiungerò che i radar della loro navetta non hanno potuto fare a meno di individuare le sonde esterne con le quali sorveglio il loro andirivieni, ma sembrano non farci caso.»
«Da parte loro?»
«Nessuna sonda, nessun sensore, si servono solo dei rivelatori della loro astronave e, a giudicare da come scrutano certi fasci, sono meglio equipaggiati di noi, anche se i nostri protocolli di comunicazione gli sfuggono. Ignoro, però, se riescono a penetrare

la corazza di Turquoise, ma ho tutti i motivi di dubitarne.»
La mente allenata di Nadiane reagì. Quest'analisi poggiava soltanto su delle intuizioni, generate, per l'appunto, dai dubbi che suo fratello sosteneva di avere o di non avere. Fu sul punto di preoccuparsene, ma Joanelis proseguì: «Sei ore fa, Lya ha individuato una Città di piccola taglia che emergeva dall'aleph più vicino. Turquoise ci ha informato che questa Città era ferita e che doveva ormeggiarsi perché le potesse prestare delle cure d'emergenza. Ci ha inoltre avvertiti che, senza comunque presentare pericoli, c'era il rischio che l'impatto fosse abbastanza violento. Ovviamente ha avvertito anche i Meccanicisti e abbiamo avuto la sensazione che la notizia provocasse fra loro un'ondata di panico. Le comunicazioni tra l'astronave, la navetta e la loro delegazione si sono centuplicate. Ci hanno contattati, peraltro, e dopo averci informati che, nonostante le loro legittime esigenze, Turquoise si rifiutava di fornire ulteriori spiegazioni, hanno… diciamo che hanno insistito perché comunichiamo loro tutto ciò che sappiamo e tutto ciò che veniamo a sapere sull'intrusa.»
Nadiane indovinò agevolmente cosa poteva significare una pressione diplomatica esercitata da un responsabile meccanicista.
«Chi ci ha contattati?»
«L'assistente Tlaxa a nome dell'Armaiolo Sletloc, poi l'Armatolo in persona. Il Consiglio sta ancora analizzando le proposte che ci hanno fatto. Sembra fin d'ora che un accordo unisse i Meccanicisti e gli Originari, un accordo riguardante i Ricongiungimenti, che l'arrivo della Città in questione, Nostra Madre delle Ossa, rimette in discussione… o potrebbe farlo. Perché, curiosamente, da quando Turquoise ci ha informati che la Città trasporta un solo passeggero, un Traghettatore dei Morti - informazione che ci siamo affrettati a trasmettere ai Meccanicisti, che evidentemente l'avevano ricevuta contemporaneamente a noi - l'Armaiolo e il suo Assistente si sono calmati in un modo che ha del miracoloso.»

«Visto! Avete memorizzato tutto, suppongo? Lya, preparami una sintesi con l'insieme dei punti di vista pertinenti. L'assorbirò a Piccole dosi.»
La risposta tardò ad arrivare. Perché messa in coda a un dato più importante, oppure perché la frivolezza della richiesta disturbava Lya.
«Chiedo troppo?»
Un mormorio codificato risalì lungo il suo flagello. La preoccupazione di Joanelis agì come un rivelatore sulla sua percezione della realtà. Una realtà interiore che aveva dimenticato, concentrandosi su quella, esterna, che le veniva descritta. Qualcosa non andava… Fece un bel respiro e dichiarò «Lya, lancia un check-up completo. Il Nexarche. Tu. Io. Priorità bassa, ma puoi rallentare la simulazione di Symbiase per guadagnare potenza. Per un po' posso funzionare con dei dati congelati. Non saranno gli stimoli a mancare, nelle prossime ore.»
La sua voce enunciava con distacco un ordine di routine, ma la mente balbettava attorno a un pensiero iterativo. Si ripeteva, in una spirale senza fine, che il programma di sicurezza del Nexarche l'aveva quasi lasciata morire, perché, per la sua sicurezza, Lya accettava soltanto le sue istruzioni. Si servì del flagello per inviare in codice, solo verso la simulazione di Joanelis:
E se le ordinassi una volta per tutte di obbedirti? Siete in grado di controllarvi reciprocamente, no?
No… Ho riflettuto su quello che mi hai detto e hai ragione, ma sei l'unica a disporre di un punto di vista esterno alla nostra realtà comune, a Lya e a me. Io non faccio parte della soluzione, faccio parte del problema.
Tela del cavolo! E se qualcosa fa davvero fiasco, mi avvertirai?
Appena formulata, la domanda le apparve in tutta la sua stupidità. La sua vita era sospesa a una catena in cui ogni anello era al tempo stesso necessario e ridicolmente fragile. *Hanno tenuto conto del*

probabile come dell'improbabile, si disse, e *Joanelis si è incaricato dell'impossibile. Per i miracoli, toccherà a me.*
«Check-up avviato. Altro?» si informò Lya.
«Qualsiasi cosa di caldo, denso e consistente. Il mio stomaco è ancora più sveglio di me.»
«Priorità alta?»
Nadiane assentì meccanicamente. Era tormentata da una domanda.
«Quando potrò uscire?»
«Nadiane!» la riprese duramente Joanelis, «tu non *puoi* uscire, *devi* farlo, ed è una decisione che devi prendere da sola!» La sua voce si addolcì: «Capisci, sorellina?»
Oh, sì! Capiva. Capiva di avere una fifa tremenda di tirarsi fuori dalla matrice protettiva del Nexarche e di affrontare il nulla striminzito di… di qualcosa che non formicolava come Symbiase con i suoi miliardi di terabyte. Formulò quel pensiero ad alta voce e, questa volta, Joanelis non cercò di confortarla.
«Nessuno di noi desidera essere al tuo posto, Nadiane. Nessuno di noi può. Tu sì. Tu puoi deambulare in una Città più vasta di tutti i nostri Symbiase messi assieme e accettare i silenzi di un Animale più esperto di tutta l'umanità. Puoi anche sentire il cicalecciare dei non-connessi e trovarlo meno privo di senso di quanto possa sembrare. Questo non si farà semplicemente quando ne sarai convinta. Questo si farà solo quando tu lo farai!
Nadiane rabbrividì. Forse, se avesse cominciato a familiarizzare con la situazione, questa si sarebbe fatta meno spaventosa e sarebbe diventata di nuovo eccitante.
«Lya, mi mostri il vascello meccanicista?»
«In questo momento si trova dall'altro lato della Città.»
«Mi contenterò di dati registrati. Dato che ci sei, fammi vedere anche la loro navetta e quello che succede fuori. Mangerò mentre analizzo le immagini.»
Un Volteggiatore li aveva accolti all'uscita dalla navetta e li aveva

guidati verso i quartieri meccanicisti, commentando ogni corridoio che imboccavano, ogni biforcazione, ogni scala, ogni porta che ignoravano. Si esprimeva tramite la sua armatura subvocalizzando le spiegazioni. Diceva quel che un commando aveva bisogno di sapere e l'armatura completava le sue affermazioni con raffiche di informazioni elettroniche che venivano registrate dalle armature di Chetelpec, di Tecamac e dei dodici Volteggiatori al seguito.
Una volta nei quartieri meccanicisti, aveva assegnato un appartamento a ciascuno dei nuovi arrivati - un appartamento completo, composto da diverse stanze separate da sfinteri! - e aveva esposto le consegne dell'Armaiolo con precisione clinica, insistendo a lungo sul principio di familiarizzazione con il terreno. Era stato molto meno preciso quanto all'atteggiamento disinvolto, curioso e affabile che Sletloc esigeva da loro, ma non vi era alcun dubbio che questo rivestisse un'importanza particolare. Infine, aveva consigliato a tutti di approfittare delle ultime due ore di fase notturna per visitare i quartieri organici.
«L'odore è lo stesso ovunque, vi ci abituerete. Ma diffidate del suolo, soprattutto laggiù, ed evitate di strusciare contro le pareti.»
Dopo la sua partenza, il gruppo si era separato. I Volteggiatori si erano addentrati nei corridoi dell'AnimaleCittà a gruppi di tre. Chetelpec aveva detto al suo allievo che avrebbe approfittato dell'appartamento per concedersi due ore di sonno in un letto vero. Tecamac ne dedusse che il maestro preferiva fargli scoprire da solo i recessi di Turquoise, cosa che aveva iniziato a fare, consapevole di esserne più che mai eccitato. E, dato che la sentinella che controllava il boccaporto aveva consigliato loro di visitare i quartieri degli Organici mentre questi ancora dormivano, e sapendo che i Volteggiatori non avrebbero mancato di seguire la raccomandazione, aveva scelto intenzionalmente di non recarcisi prima dell'arrivo del giorno artificiale nella Città. Allora, come aveva fatto spesso a Titian, si era lasciato guidare a caso dai suoi

passi, affidando all'armatura il compito di individuare la traiettoria e di definire la topologia propria dei luoghi. Ben presto si era messo a correre, perché non c'era niente di più inebriante che perdersi a gran velocità in un luogo sconosciuto.
Un'ora e mezzo più tardi, risaliva una scala a chiocciola, quasi troppo stretta per le sue spalle, tra due muri d'ossa arrotondate dagli spondili consumati, TECAMAC lo informò di avere individuato una massa metallica di diverse tonnellate in un raggio di meno di cinquanta metri.
«Immagino che tu sappia esattamente dove ci troviamo» subvocalizzò l'adolescente.
Certamente… *e tu?*
«Non potendo la massa metallica appartenere ad altro che al vascello connesso, ci troviamo nell'asse centrale della Torre. Esatto?»
Potrebbe trattarsi di una delle nostre navette.
«O un organo dell'AnimaleCittà in cui degli oligo-elementi vengono secreti prima di essere diffusi attraverso il sistema sanguigno.»
È un 'ipotesi plausibile.
«Non penso che siamo mai scesi più di dodici metri rispetto al nostro livello iniziale, il che elimina questa tesi, e sono persuaso di essere salito per più di trecento gradini su questa scala, il che invalida anche quella di una navetta. Peraltro, la strettezza della scala a chiocciola mi fa pensare a un pilastro cavo, un passaggio assai pratico per chi desideri accedere dal sottosuolo direttamente alla sommità della Torre in tutta riservatezza.»
Centrato.
«Grazie. Adesso, mi farebbe davvero piacere se tu riattivassi i dati ottici e la smettessi di fare la parte del Maestro Chetelpec.»
Per quanto potesse ridacchiare un'armatura, TECAMAC ridacchiò.
Il fatto è che non sono così lontana dall'essere CHETELPEC in persona, caro… discepolo.

Tecamac, ridendo, accettò la frecciata. Era stato troppo inquieto per non accogliere con humour la sua angoscia. Tutto era iniziato nel momento in cui si era separato dall'Ingegnere e dal suo Assistente, quando l'armatura l'aveva avvertito che il suo carbex era ancora infestato dalla vite di CHETELPEC e che avrebbe dovuto eliminarli per riconfigurarsi normalmente.
«Vuoi dire che il Maestro mi ha davvero inseminato? Che…»
Oh no, non lui! Ma la sua armatura sì.
«Dei nanoni assassini?»
Non proprio. Non per quanto ti riguarda.
CHETELPEC aveva approfittato della dimostrazione del vecchio Maestro per avvelenare l'eone di TECAMAC con la sua nefandezza assassina. Come delle nanomemorie periferiche, ognuna delle viti piantate nella colonna del ragazzo portava i germi delle sue frustrazioni antropofobiche. E ogni volta che TECAMAC ne sradicava una, prima di morire questa espelleva il suo carico di megabyte. Per quanto l'armatura dell'adolescente avesse filtrato con cura i dati prima di raccoglierli per arricchire la propria esperienza, questa persecuzione minuziosa sotto forma battericida era stata sfiancante.
Tutti i ricordi di CHETELPEC parlavano di morte. Come evitarla, come procurarla, come ricavarne piacere. Una crudeltà onnipresente, vecchia quanto il Meccanismo, il cui unico fine era quello di pervertire l'innocenza quasi infantile di TECAMAC. Immagini di massacri perpetrati secoli prima si erano formate alla superficie del suo eone. Omicidi, agonie a centinaia, e sempre le strategie più sommarie per arrivare alla presunta via del guerriero, la carneficina finale. Il desiderio di uccidere sembrava inscritto in profondità nella personalità sintetica delle armature, fin nella concatenazione molecolare del carbex.
Tecamac aveva sentito la sua armatura destarsi a una nuova comprensione dell'universo e degli uomini, e a un nuovo

apprendimento di se stessa. E per tutto il tempo in cui era durato l'annientamento delle viti di CHETELPEC, aveva temuto che l'armatura ed egli stesso ne sarebbero stati insudiciati per sempre. Cosa che forse si sarebbe verificata se non avessero avuto in mente l'immagine del vecchio Maestro, rinchiuso da decenni in quest'universo di abiezioni, condannato a dividere la sua esistenza con un odio al quale dava nutrimento e che cercava di limitare, dominare, respingere in uno spazio così esiguo della sua personalità e all'armatura non era rimasto altro che attendere la sua morte.
L'adolescente si immobilizzò; sui suoi lineamenti, lentamente, prese forma un sorriso. Aveva appena compreso la natura dell'ultimo regalo di Chetelpec: il maestro gli aveva offerto un frammento del suo stesso nemico, il più pericoloso. Affinché imparasse a vincerlo. Capì che, ancora una volta, Chetelpec aveva manovrato CHETELPEC e che queste viti, e il loro messaggio di distruzione, erano la chiave di volta dell'insegnamento del Maestro al suo discepolo.
Tecamac si concentrò sui dati visualizzati dall'armatura. Aveva fatto abbastanza esercizio (le cifre affermavano che aveva percorso più di trenta chilometri nelle gallerie della Città), adesso doveva riprendere contatto con la sua realtà di primànimo, anche se non aveva nessuna idea di ciò che questa realtà si aspettava da lui. Incrementò la risoluzione della sua visione a infrarossi, passò in modalità spettroscopica per individuare un'eventuale uscita e riprese la sua progressione sulla scala.
Quattro minuti dopo, si ritrovò bloccato.
Appena sopra la sua testa, i gradini sembravano proseguire la loro ascesa attraverso una botola di tessuti muscolari, ma questa era chiusa. Tentò di sollevarla, constatando una certa elasticità, ma ogni volta che aumentava la pressione quella si irrigidiva; provò anche a farla scivolare in tutte le direzioni, senza riuscire a provocare altro che delle increspature sul suo strato superficiale. La esaminò da

tutti gli angoli, fece lo stesso per i gradini e i muri, ma non individuò nessun meccanismo suscettibile di farne scattare l'apertura. In un primo momento, ne dedusse - e questo gli parve tutto sommato abbastanza logico - che solo l'AnimaleCittà aveva la capacità di deformare il muscolo che gli nascondeva l'uscita… e che al momento non ne aveva alcuna voglia. Poi spinse più avanti la sua riflessione e si chiese, visto che aveva a che fare con un sistema biologico, in che misura questo controllasse i suoi meccanismi interni e, più esattamente, se fosse possibile provocare una reazione indipendente dal controllo cosciente esercitato dall'AnimaleCittà. Una stimolazione elettrica, per esempio. Ma c'era il rischio che Sletloc non avrebbe apprezzato una disubbidienza ai suoi ordini. Dovevano esistere altri mezzi.
Seduta davanti agli schermi, con una tazza fumante tra le mani, Nadiane osservava le immagini trasmesse da Lya. Uno dei settori dello scafo mostrava lo Zero Più in orbita attorno all'AnimaleCittà e, sebbene la sua configurazione attuale fosse meno aggressiva di quella memorizzata dal Nexarche, aveva tutto l'aspetto del predatore. Un altro settore ritrasmetteva per la quinta volta l'avvicinamento all'AnimaleCittà; la registrazione era relativa al momento in cui Turquoise aveva accolto la prima navetta meccanicista. In un terzo si visualizzava una vista panoramica del territorio ocra e bruno in cui si era incistato il Nexarche.
«È sempre così appassionante» commentò ironicamente.
«Basta smettere di guardare.»
Nadiane mandò giù d'un colpo il contenuto della tazza.
«Con questo vuoi dire *basta che devi uscirei* Lo farò, non ti Preoccupare.»
«Movimento all'esterno» la bloccò Lya.
Nadiane si avvicinò all'immagine. Non vide nulla.
«Non sono ancora nel campo visivo delle mie telecamere. Individuo soltanto uno spostamento d'aria e sento dei passi.»

Nadiane mise la mano destra a ventaglio sull'orecchio. L'Intelligenza Artificiale sospirò.
«Anche se amplificassi di cento decibel quello che percepisco, non distingueresti che un lontano respiro e una vibrazione. Sono lontani.»
«Chi?»
«Dei Meccanicisti, tre. Sono un livello sotto di noi, nella scala. Arriveranno dal corridoio, da sinistra.»
Meno di un minuto dopo, il terzetto entrò nel campo delle microcamere. I Meccanicisti avanzarono arrestandosi davanti al vascello. Tre sagome nere ad arco di cerchio che, malgrado l'apparente assenza di armamenti, emanavano una formidabile impressione di potenza. Come per mettere meglio a fuoco quel poco che percepivano del Nexarche, fecero un passo in avanti con un sincronismo perfetto e si fermarono di nuovo.
«Delle armature?»
«Dei Meccanicisti. Sotto il metallo ci sono degli uomini.»
La giovane donna annuì pensosamente. Risalendo lungo il flagello fino alla periferia della sua mente, l'intera Symbiase-Copia prese il posto di Joanelis per inondarla d'informazioni. Quattro milioni d'intelletti armoniosamente connessi le riversavano le loro conoscenze in una valanga di megabyte, e Nadiane doveva soltanto immagazzinarli. Dio, com'era bello! Poi il suo cervello non avrebbe dovuto fare altro che rimestare, selezionare, analizzare i dati per trarne ciò che le poteva essere utile. Ma, per il momento, si lasciava trasportare dall'ebbrezza.
Colta da un impulso, fece uno zoom sui volti dei tre Meccanicisti. Si videro in successione tre paesaggi di carbex, la cui plasticità era annullata dal nero uniforme delle armature. Pur facendo di tutto per concentrarsi, non riuscì a distinguere altro che superfici identiche… proprio lei, che con il lavoro da palombaro nel mare di immagini raccolte dal polline numerico aveva imparato a distinguere diverse

decine di sfumature di nero.
Ma i guerrieri sembravano identici. Meri elementi dell'uniforme pavimentazione notturna.
«Accidenti! Come fanno a riconoscersi tra loro?» mormorò Nadiane, frustrata, poggiando la tazza vuota su di una console.
«Massa, struttura generale, modo di muoversi.» La voce di Lya era neutra. «Detto questo, nessun segno apparente.»
«Non tirare conclusioni troppo affrettate» intervenne Joanelis. «Anche se le loro armature escono tutte dallo stesso stampo, non sono perfettamente identiche e sono parzialmente riconfigurabili. Tra i Meccanicisti che sono sfilati dal nostro arrivo, diversi avevano ridotto a tal punto lo spessore del carbex sui volti che se ne distinguevano nettamente i lineamenti. Secondo misurazioni preliminari, direi che sono due volte più pesanti di te, come minimo. E che li sovrasti di una buona testa!
«Peraltro, le armature comunicano tra loro, anche se i loro protocolli non hanno niente a che vedere con i nostri.»
Schioccando le dita, Nadiane annullò l'ingrandimento e spinse via il suo sedile, poi si mise a percorrere in lungo e in largo lo spazio ridotto dell'abitacolo. Cominciava a integrare le informazioni di Symbiase-Copia sul Meccanismo. Per cinque minuti, ogni volta che il suo sguardo tornò sull'immagine, vide le tre sagome caliginose, sempre immobili, salvo in un caso, quando girandosi ebbe l'impressione di un'immagine sfocata, come se i Meccanicisti si stessero muovendo. Le bastò avvicinarsi alla parete per verificare che non era cambiato niente. Poi i visitatori si stancarono della contemplazione del vascello chiuso e ripresero la visita della Città.
Nadiane li guardò scomparire. Poi si chinò, notando dei movimenti alla periferia del suo campo visivo.
«Ingrandimento settore 1-4-4» mormorò. «Contrasto massimo. Tutte le frequenze.»
Nel settore incriminato, nero su nero, a malapena visibile, si

delineava qualcosa che i suoi occhi allenati non mollavano più. Una sagoma di carbex accovacciata sui talloni, avvolta in un'aura di calore minima, la schiena appoggiata contro la parete lucente del corridoio.
«Da dove esce questo qui? Lya!»
L'Intelligenza Artificiale ebbe un'esitazione, prima di decidersi a confessare: «Lo ignoro.»
«Allora rivediti gli ultimi dieci minuti di registrazione a velocità accelerata e spiegami come può succedere che un Meccanicista si Pianti davanti alle tue telecamere senza che tu lo veda e senza che il tuo udito finissimo abbia percepito il respiro o la vibrazione dei suoi passi!»
Questa volta, la risposta fu istantanea: «È arrivato nello stesso momento del terzetto, dall'altro lato, aggrappato al soffitto.»
«Perché non l'hai…»
«Il suo spettro frequenziale è allineato a quello dei suoi simili, si fonde letteralmente con il loro ritmo e con la loro ombra. Anche quando si è lasciato cadere dal soffitto alle loro spalle, ha sincronizzato i movimenti con i loro.»
«Quando sono indietreggiati tutti?»
«Esattamente.»
«Che cosa bisogna dedurne?»
Non fu Lya a rispondere, ma Symbiase-Copia, in un brusio di intelletti da cui emerse la consigliera Hazène. La sua personalità acida la rinvigorì come un getto d'aria fresca dopo un lungo periodo passato nello scafandro.
«Probabilmente non è da noi che si nascondeva. Fai uso di ciò che sappiamo. La società meccanicista si fonda su un principio gerarchico a doppia logica: una, molto stratificata, che riguarda soltanto le armature, il cui valore è funzione del numero di occupanti ai quali è sopravvissuta, l'altra, più lineare, che coinvolge solo gli individui. Il margine di movimento della coppia

armatura/Meccanicista nell'ordine stabilito è molto scarso. Sono universi chiusi. Per salire nella gerarchia, ogni coppia deve trascendersi fondendo al meglio le sue due componenti. Poi deve dimostrare che sarà in grado di realizzare prestazioni migliori della coppia che esercita la funzione rivendicata.»
«Competitività.»
«Competizione.»
Nadiane annuì.
«Non era diretto contro di me perché io non posso essere una rivale per un Meccanicista, è così?»
«Né tu, né noi, né Symbiase al completo. Sono decenni che ci sforziamo di dimostrarglielo! Non sei una preda valida, punto.»
Joanelis diede il cambio a Hazène.
«La nostra vulnerabilità… la *tua* vulnerabilità, sorellina, è la tua migliore protezione. Questo Meccanicista gioca a chissà quale guerra con i suoi simili, ma non con noi. Il che non toglie che il Meccanismo sia assolutamente in grado di distruggere il nostro ecosistema, inavvertitamente, per stizza, oppure semplicemente nello slancio.»
«Questo significa che devo uscire dal guscio ed esibire la mia fragilità. Benissimo. Allora tanto vale farlo adesso che ho ancora uno spettatore!»
La placca di muscoli si era ritratta quando Tecamac l'aveva martellata coi pugni, al ritmo della sua frustrazione. Si era intrufolato in una sacca circolare di un metro d'altezza, da cui partivano due condotti ancora più stretti, bordati di sporgenze cartilaginose. Uno piegava a gomito, prima di ridistendersi verticalmente per finire, nove metri più in alto, contro una superficie nera che doveva essere la cupola della Torre. L'altro, striato di vene azzurrognole, sprofondava nelle viscere dell' AnimaleCittà. Tecamac aveva imboccato quest'ultimo, perché secondo il sistema di ecolocalizzazione dell'armatura incrociava una

dozzina di condotti orizzontali. Il più vicino si trovava sopra l'apparecchio connesso, a meno di cinque metri. Si trattava né più né meno di un sistema di circolazione dell'aria, di cui la Città doveva servirsi, probabilmente, quando era ancorata a un mondo dall'atmosfera respirabile.

Non aveva dovuto strisciare a lungo sul soffitto, reso scivoloso dalle secrezioni, prima di trovare il corridoio, ostruito da un traliccio di tessuti secchi insopportabilmente repellente. A quel punto l'armatura l'aveva avvertito dell'avvicinarsi di tre Volteggiatori.

Aveva sfiorato il velo, due volte, per saggiarne la resistenza, desiderando quasi che si rompesse da solo. Poi aveva insinuato due dita vicino al bordo e tirato con un colpo secco. Il traliccio era venuto via d'un blocco, e aveva dovuto subire l'ironia dell'armatura, quando si era scusato con l'AnimaleCittà.

Poi, come una scimmia sulla roccia, era avanzato presa dopo Presa, attento a non ferire troppo i cuscinetti di carne indurita ai quali si aggrappava. Incollato alla volta del corridoio, aveva calcolato il ritmo dei passi dei Volteggiatori, fino a sistemarsi a piombo sopra di loro, di fronte al vascello connesso. Facile, come era stato facile lasciarsi scivolare a terra quando erano indietreggiati, TECAMAC era in configurazione di furtività massima e le armature dei Volteggiatori erano tanto trasparenti quanto sorde. Poteva leggerle ancora più facilmente di quanto, un tempo, aveva letto i leoni e tutti gli avversari virtuali con cui l'addestrava Maestro Chetelpec.

Facendo vibrare il carbex dell'armatura sulla loro stessa gamma di frequenze, e sfuggendo in tal modo ai sensori del vascello connesso, aveva sorvegliato i suoi simili, così da vicino che avrebbe potuto ucciderli senza che se accorgessero. Quando ripresero la visita della Città, ebbe il tempo di balzare verso l'alto, sopra di loro, e di scalare la parete fino ai drappeggi che cadevano a strapiombo dal soffitto. In quel punto, la superficie della Città era

ruvida come una roccia. Poteva muovercisi in tutta sicurezza senza attingere alle riserve energetiche dell'armatura.
Accovacciato sui talloni, in equilibrio sul vuoto, contemplò l'ovoide argentato. *Ci hanno offerto una delle loro lacrime,* pensò l'adolescente, turbato da questo pensiero indegno di un Meccanicista. Poi, con pazienza, attese che ne uscisse qualcosa.
E il vascello si aprì, una semplice fessura che attraversava il rivestimento cristallino prima di allargarsi a triangolo. Ne uscì una donna dalla pelle quasi trasparente, aureolata da fotoluminescenze colorate. Nuda. Fece qualche passo sul promontorio di carne e si fermò, la testa inclinata sul fianco, l'orecchio teso. Improvvisamente, in un'esplosione molto fluida, la sua nudità si coprì di carbex. Un carbex così sottile da modellarsi perfettamente sui seni, sulla vita, sulle anche, sulle natiche.
Tecamac contemplava finalmente la visione del Meccanismo sognata da Zezlu e dall'Ingegner Hualpa, ed era una visione magnifica.
Appena prima di uscire, Nadiane si era accertata che il Meccanicista fosse sempre lì. Era assurdo, ma la sua presenza la rassicurava. Fece qualche passo sulla lingua di carne rossastra in cui era incastonato il vascello. Alle sue spalle, il Nexarche si illuminò per un breve istante e divenne poco a poco trasparente. Un effetto ottico elementare: i pixel dello strato esterno erano calcolati in tempo reale per eliminare le tracce dell'apparecchio, con una leggera sfumatura per accentuare il capogiro. Ma questo doveva bastare a disturbare i sistemi d'analisi del Meccanicista. Rinchiusi nella loro armatura, i guerrieri facevano troppo affidamento sulla loro vista e trascuravano gli altri sensi.
Nadiane gettò un'occhiata verso il lato dove cui si trovava il guerriero e non lo vide più. Dovette farsi forza per non tornare indietro. Uno, forse due secondi di panico, il tempo di sentire il suo sguardo alle spalle. Quando il Nexarche si era aperto, lui si era

nascosto, era ovvio!
Per un terrificante secondo, non sentì più nessuno all'altro capo del flagello. Il vascello scintillante era diventato una tomba dalla quale cercava di sottrarsi.
«Non lasciatemi sola» mormorò prima di avanzare, con passo esitante, su un promontorio di cartilagine che cedeva sotto il suo peso.
Si sentì pesante, e tremò. Il suolo tiepido trasmetteva ai suoi piedi un insieme d'informazioni tattili indecifrabili. L'atmosfera un po' troppo ricca era carica di odori stranieri, di zaffate di sudore sature di feromoni. Erano troppi i dettagli che la sconcertavano, ma nessuno era diretto specificamente contro di lei. *Sono in territorio sconosciuto.*
Stava facendo qualcosa di assolutamente folle. Con lo stomaco annodato, pensò che non aveva ancora visto la stella morente.
Resistette alla voglia di voltarsi. In ogni caso, non era sicura di poter localizzare il Meccanicista senza l'assistenza di Lya. Avanzò di cinque metri e si arrestò. Lo *sentiva* ancora. *Sentiva* l'attività della sua armatura, anche se era completamente irrazionale.
«Eccoci!» si disse. «Ho fatto appena dieci passi fuori del Nexarche e sono già in astinenza!»
Ma non credeva che le sue sensazioni fossero una chimera dovuta alla privazione degli stimoli provenienti da Symbiase-Copia. Era proprio lì e non aveva bisogno di spogliarla con lo sguardo, dato che, per apparire davvero inoffensiva, aveva deciso di mostrarsi al naturale. O quasi: il suo flagello era addossato alle natiche, praticamente invisibile dalla sua posizione. Lui era lì e lei doveva fargli capire che lo sapeva, con sottigliezza, in un modo che le parve elegante.
Inviò un ordine al suo innesto neurale e i nanoni dell'epidermide si riorganizzarono per diffrangere la luce in maniera diversa. La sua pelle assunse l'esatta sfumatura del carbex del guardone

clandestino. Un'illusione grossolana. La sua pelle fragile rifletteva in modo imperfetto la struttura a microtubi del metallo, e i suoi capezzoli formavano delle protuberanze sconvenienti che non avrebbero mai potuto passare per delle armi.
«Cucii!» pensò. «Ti ho visto.»
Per fargli capire bene il messaggio, si girò e ordinò ai nanoni una seconda risistemazione. L'armatura sulla sua pelle si spaccò. Delle fessure lattiginose fecero esplodere il carbex. Alla superficie dell'epidermide, i pixel furono colti da una vera e propria frenesia. Apparve il suo ventre, di nuovo nudo, mentre dei lembi di oscurità si dissolvevano intorno alla bocca. Lungo le gambe e attorno ai seni, un intrico di carni vulnerabili emerse da una massa di merletti color notte. Ci volle un mezzo minuto perché l'illusione d'armatura fosse interamente dissolta e un altro perché nascesse quella di un giustacuore tutto macchie di luce cangiante, svasato sulle cosce e sulle spalle, e decisamente scollato.
Una goccia di sudore imperlò il labbro superiore di Nadiane. Svelata, con la pelle d'oca, attese. Attraverso il legame che li univa, tutto Symbiase attendeva con lei. Sul piatto della bilancia, il futuro di quattro milioni d'intelligenze, e il suo stesso destino.
Lanciò un ultimo sguardo al Nexarche spalancato e ordinò ad alta voce: «Chiusura.»
Lya avrebbe chiuso comunque il vascello, ma era il segnale convenuto. Significava che Nadiane era pronta, in piena coscienza, ad affrontare per un po' il silenzio del suo flagello.
Voltò risolutamente le spalle al vascello e ordinò alle gambe di mettersi in movimento. E lo fecero, con sua somma sorpresa, senza barcollare. Ignorava fin dove l'avrebbero portata prima di cedere, ma aveva un obiettivo - l'anfiteatro che Turquoise consacrava ai Ricongiungimenti - e sapeva come arrivarci. Meno di un chilometro di gallerie sotto la sorveglianza del suo spione negreggiante - perché l'avrebbe seguita, ne era certa… Porca tela! Era capace di

arrivarci lo stesso!
Tecamac lasciò sempre almeno otto metri tra lui e la Connessa, ma mai più di dodici. Gli sembrava importante essere discreto, anche se lei non si voltò mai e anche se era incapace di scoprire il moto furtivo dell'armatura. In ogni caso, sapeva che lei sapeva. Glielo aveva detto. Dapprima aveva creduto (forse un residuo delle viti paranoiche di CHETELPEC) che la sua esibizione in armatura fosse una dimostrazione di forza, ma TECAMAC aveva ridacchiato.
Dei banali timoni sottocutanei. Buoni giusto per pixelizzare un 2D.
Dei nanoni, certo, ma dei nanoni che lei controllava con il corpo e la mente.
Assetti prestabiliti che reagiscono a fluttuazioni ormonali primarie. Li comanda con il sudore.
Le spiegazioni dell'armatura erano sicuramente esatte; Tecamac, d'altro canto, capiva semplicemente che la Connessa si era rivolta a lui e che si era decisa a una connivenza che la diceva lunga sulle sue… beh… qualità diplomatiche.
A un certo punto, ebbe la sensazione di uno strano movimento sul fondoschiena della giovane donna e, senza che lui le avesse chiesto cosa fosse, TECAMAC gli impartì una lezione sull'interfaccia elettronica costituita dall'appendice caudale denominata flagello. Da parte sua, si limitò a costatare come quest'appendice accentuasse la femminilità della Connessa.
Avevano percorso circa quattrocento metri e cambiato corridoio due volte, quando l'andatura della giovane si fece più esitante. In un primo momento rallentò, poi si arrestò completamente e tese le mani verso la parete come se cercasse sostegno.
É malata. Per questo non era ancora uscita dall'apparecchio.
«Di cosa soffre?» subvocalizzò Tecamac.
Non ne ho idea.
L'adolescente non ebbe il tempo di interrogarsi oltre. La Connessa

si rialzò e si rimise in marcia, le spalle buttate in avanti come se si sforzasse di mantenere la testa diritta. I disegni della sua pelle persero la loro nettezza. Duecento metri più avanti, la sua padronanza si disintegrò. Titubò, poi crollò di colpo. Nella caduta, la tempia destra sbatté pesantemente contro una sporgenza della parete.

Per dieci interminabili secondi, Tecamac sperò che si rialzasse, ma lei rimase inerte, con le gambe ripiegate su se stesse in modo bizzarro, il capo appoggiato sul petto. Con due balzi titanici fu vicino a lei. Si inginocchiò, ma la sua pelle era diventata così traslucida che non osò toccarla.

L'armatura sentì il suo disagio e dentro di essa un residuo di CHETELPEC inorridì, ma dato che i suoi sentimenti si erano nutriti delle stesse emozioni dell'adolescente, ritrasse il carbex dalle mani.

Con la punta dell'indice, Tecamac sollevò delicatamente il mento della Connessa. I suoi occhi erano chiusi, la tempia sanguinava un po', ma il suo viso, così da vicino, era magnifico.

Qualcuno! l'allertò l'armatura.

L'adolescente resistette all'impulso di fuggire. Distese adagio la Connessa proteggendo la tempia ferita, e si rialzò per fronteggiare il nuovo arrivo.

Solo un Meccanicista sarebbe potuto arrivargli così vicino senza che lui se ne accorgesse. E non un Meccanicista qualunque! Invece, si trovò di fronte a una ragazza, appena meno bella della Connessa, di qualche anno più grande. Tecamac ebbe immediatamente paura che potesse fraintendere quel che era successo.

«È crollata da sola. Io… ero dietro di lei.»

«Lo so» lo rassicurò la ragazza. «Me ne occuperò io.»

Lo guardava dritto negli occhi e il suo sguardo era di una serenità incredibile. Abbassò appena la testa per mostrargli che aveva visto la pelle sotto il carbex, prima che lui ricoprisse di nuovo le mani, poi si chinò sulla Connessa.

«Me ne occupo io» ripeté.
E, senza il minimo sforzo apparente, si rialzò con la giovane svenuta tra le braccia. Dieci secondi dopo, era scomparsa, inghiottita da una piega della parete. Tecamac non aveva ancora battuto ciglio.
«Credo proprio che abbiamo appena incontrato la nostra prima Organica» subvocalizzò.

4
I Ricongiungimenti

«Entrate, Chetelpec, e sedetevi.»
All'invito di Sletloc, Tlaxa si scostò e il vecchio Maestro attraversò la porta che separava l'anticamera dal salone che l'Armaiolo aveva trasformato nel suo quartier generale. Non era una sala molto adatta a ospitare un consiglio di guerra, ma Sletloc non era ancora in guerra. Lasciò che Chetelpec prendesse posto sulla poltrona di cuoio mal conciato di fronte alla sua e fece finta di studiarlo come se si stessero incontrando per la prima volta.
Si conoscevano da tempo e, pur non stimandosi, si rispettavano. Considerando le loro rispettive posizioni nella società meccanicista, il rispetto di Chetelpec verso l'Armaiolo sarebbe potuto sembrare normale, ma non era questo il caso. Chetelpec era sempre avanzato contro venti e maree senza creare onde, rifiutandosi ostinatamente di piegare la sua personale scala di valori all'idea di precedenza e di gerarchia. Se oggi manifestava un minimo di deferenza faccia a faccia con Sletloc, non era stato sempre così - anche quando questi si era ostinato ad affidargli delle missioni rifiutate dai Comizi - e il nuovo atteggiamento dipendeva essenzialmente dal riscatto della vita del suo discepolo. L'Armaiolo, dal canto suo, aveva per il Maestro una considerazione superiore all'utilizzo che faceva di lui. In realtà, lo stimava per quello che era: un eterno ribelle fallito che adempiva sempre i propri compiti, per senso del dovere.

L'insubordinazione e il senso del dovere erano due tratti del carattere che amava veder operare insieme, soprattutto tra i subalterni e a patto che non avessero alcun carisma e alcuna ambizione politica. Ecco perché aveva manovrato affinché gli fosse affidato il suo primànimo.
«Dato che la Città ha orecchie in tutti i muri, comunicheremo subvocalizzando. Le nostre armature trasmetteranno.»
Poiché la frase dell'Armaiolo non richiedeva alcuna risposta, il Maestro rimase in silenzio. Tramite le 'armature, Sletloc riprese: «Dove si trova il vostro allievo, Chetelpec?»
«Lo ignoro.»
Risposta immediata, franca e senza giri di parole.
«Sapete almeno che cosa sta facendo?»
«Sta visitando l'AnimaleCittà.»
«Avete convenuto un'ora per l'appuntamento?»
«Tra due ore, proprio qui.»
«Avete un mezzo per contattarlo più rapidamente? Un quartiere in cui potrebbe trovarsi in questo momento? Un passaggio a un'ora prefissata in un luogo convenuto?»
«No.»
Sletloc ebbe un gesto di fastidio, ma in realtà non era infastidito. Voleva solo che il vecchio Maestro si impregnasse del suo disappunto.
«Non disapprovo questa indeterminatezza pedagogica, ma devo confessarvi che mi dà noia. Sapete che una Città Originaria si è ancorata a Turquoise e che trasportava solo un Traghettatore dei Morti, suppongo?»
Chetelpec annuì.
«Bene. Quando quel Traghettatore ha abbandonato la sua Città per entrare in questa, è stato avvistato da una delle nostre pattuglie. Poiché era accompagnato da tre Organici, i Volteggiatori non si sono potuti sincerare di ciò che hanno intravisto e il loro rapporto

non è stato molto preciso. Tuttavia, è sembrato loro che il Traghettatore portasse uno scudo di carbex o qualcosa di molto simile. Ho bisogno di sapere di cosa si tratta. Ignoro dove si trovi attualmente il Traghettatore, ma vorrei che il vostro allievo si recasse nella sua Città e l'aspettasse lì.»
Le fessure di carbex attorno agli occhi di Chetelpec si corrugarono.
«C'è una ragione particolare per la quale il mio allievo è più competente di… diciamo di me, per compiere questa missione?»
Nessuna domanda sull'assurdità del rapporto dei Volteggiatori - un Originario con uno scudo di carbex! Entrava direttamente nel vivo della questione. Se solo un decimo degli uomini di Tlaxa, o Tlaxa stesso, fossero stati così efficaci!
«Per quanto aberrante possa sembrare, potrebbe trattarsi di un'armatura… di un'armatura molto particolare.»
Questa volta, Chetelpec storse il naso.
«Un'armatura particolare come quella del mio allievo?»
«Assolutamente no. TECAMAC è unica. Ma… accidenti, Chetelpec! Non so neanche cosa posso dirvi.»
Era un modo per ricordare che, ufficialmente, l'Armaiolo era agli ordini della sua casta e dei Comizi.
«Ditemi che cosa ha bisogno di sapere il mio allievo per portare a termine il compito.»
Dentro di sé, Sletloc sorrise.
«Le personæ di cui disponete per addestrare il vostro allievo sono frutto di uno scambio con gli Originari. La contropartita era un'armatura, destinata al Caronte. Ci siamo assicurati che quest'armatura non potesse mai nuocerci e che la potesse indossare soltanto il Caronte. Pur tuttavia, il suo carbex è pressoché della stessa generazione di quello di TECAMAC. Pertanto, nella misura in cui il rapporto dei Volteggiatori dovesse essere confermato, ho il timore che si possano verificare disfunzioni imbarazzanti. D'altro canto, se fosse confermata la sola notizia dello scudo, ne sarei

rassicurato solo in parte, perché questo starebbe a significare che gli Originari sono riusciti a copiare dei frammenti di una tecnologia di cui li credevamo assolutamente incapaci. Mi seguite?»
Il Maestro ignorò la domanda.
«Che cosa dovrà fare il mio allievo di quello che avrà scoperto?»
«Nell'immediato, niente. Prenderò una decisione in base a quanto mi riferirà.»
«E se fosse… aggredito?»
Sletloc si alzò. L'incontro era terminato.
«Che riduca l'avversario in poltiglia, carbex incluso.»
Da quando l'AnimaleCittà albina l'aveva abbordato, Turquoise si imponeva numerose modificazioni fisiologiche e anatomiche, a livello locale, al fine di attivare la ricostituzione delle cellule ematiche. Per far circolare opportunamente il flusso sanguigno pompato dal longicardio principale, le sue articolazioni si distendevano, le sue cartilagini si ridisponevano e sulle sue pareti intime si formavano in modo erratico delle escrescenze violacee. Ciononostante, poiché badava a non disturbare i suoi invitati - evitando in particolare di alterare la struttura dei quartieri meccanicisti - la maggior parte di questi non aveva alcuna consapevolezza degli sforzi prodotti. In compenso, gli artefattori si adattavano a tali trascurabili fastidi, che sapevano necessari e di cui avevano già esperienza. A eccezione del Traghettatore dei Morti.
Per Gadjio, che aveva accettato un alloggio su Turquoise soltanto a condizione che gli fosse consentito un rapido accesso a Nostra Madre delle Ossa, le variazioni morfologiche dell'AnimaleCittà erano un vero e proprio incubo. Non che fosse meno abituato degli Organici ad abitare una struttura vivente, anche se Nostra Madre provava raramente il bisogno di ridisporsi, ma perché il frammento di armatura incrostato nella sua carne si era fatto prendere dal panico.
Incapace di comprendere ciò che stava succedendo, l'armatura

aveva paura e, derivando da una cultura paranoica, considerava la sua paura come la conseguenza di un'aggressione esterna. Sin dalle prime vibrazioni dell'AnimaleCittà, aveva tentato di controllare la rete muscolare del Traghettatore dei Morti per costringerlo a reagire contro un nemico invisibile. Lanciava fibrille su fibrille di carbex all'assalto del suo sistema nervoso, diffondendosi come una chioma nella metà del suo corpo e azionando in maniera disordinata tutto quello di cui si impossessava. Gadjio si era messo a sudare, a sussultare, a dare dei colpì coi piedi e coi pugni da tutte le parti ricavandone soltanto dolore quando i suoi colpì raggiungevano la carne indurita dell'appartamento che gli era stato assegnato.
A tratti, quando le risistemazioni della Città si placavano o si allontanavano verso altri quartieri, Gadjio ritrovava il controllo delle sue membra e delle pulsazioni cardiache, ma la rete di radichette di cui lo inondava l'armatura cresceva con un'efficacia raddoppiata. Il panico spingeva l'armatura a impossessarsi di lui più velocemente di quanto non fosse previsto dalla sua programmazione.
Non è *programmata per te ed è incompleta…*
Non sapeva chi, tra Turquoise e Nostra Madre, avesse formulato questo pensiero. Non era neanche sicuro che fosse un pensiero o che provenisse da un AnimaleCittà. Distingueva male i suoni, vedeva solo dei flash, frammenti di scene incomprensibili, di cui una parte incalcolabile era frutto della sua immaginazione perché vi scorgeva Marine, a cinque, sei o sette anni, quando aveva ancora tutta una vita davanti a lei. Non riusciva mai a capire ciò che lei cercava di dirgli.
Poi la Città si rimetteva a tremare o a deformarsi, e il corpo, così come la mente, gli sfuggiva.
Aveva urlato.
Aveva trovato forza nelle viscere e un varco nella gola per l'aria che gli bruciava i polmoni. Con tutto quel che restava della sua

personalità, aveva gridato e chiesto aiuto.
Questo l'aveva liberato, in parte. La sua vista era tornata nitida e aveva scoperto di non essere dove pensava, e che non era solo. Era in una specie di hangar o di deposito immenso, vuoto e a cielo aperto, un cielo spesso come un muro, un cielo in mezzo al quale la Torre di Nostra Madre si affacciava verso di lui. Nostra Madre che era ancorata a Turquoise e dal suo sangue beveva la vita che il Traghettatore, con la sua incoscienza, era stato sul punto di strapparle. Nostra Madre coperta di sfregi mal richiusi da chirurghi improvvisati e… organici.
La madre - com'è che si chiamava? - era appoggiata a una parete, venti metri alla sua sinistra, con un abito più decoroso della coperta che lui le aveva gettato dopo che…
La figlia gli stava di fronte, a portata di… No! La figlia lo guardava dritto negli occhi, senza timore, senza odio, in una posizione che tuttavia non lasciava alcuno spazio al dubbio.
Dietro di lei, c'era… Jdan, il sensibile - questo l'aveva intuito nell'attimo in cui i loro sguardi si erano incrociati quando li aveva accolti, lui e… Tachine ed Érythrée, dopo che avevano raggiunto Turquoise attraverso un boccaporto improvvisato. Jdan e il suo gomitolo di peli che lo rassicurava con le sue fusa.
Jdan era compassione. Tachine osservava. No, lei *misurava.* E quel mostro di sua figlia combatteva il fantoccio azionato dall'armatura, senza neanche traspirare.
«È tornato» disse là Tachine.
Istantaneamente, Érythrée rilassò la muscolatura e si tirò indietro, ma i suoi occhi rimasero puntati su di lui. Non stava più in guarda, vigilava soltanto.
«Dove siamo? Perché mi avete portato qui? Che cosa mi state facendo?»
Le domande affioravano alle labbra di Gadjio senza che la sua mente le avesse formulate.

Tachine si posizionò a due metri da lui. Sembrava molto meno vecchia di come gli era parsa dentro Nostra Madre.
«Siamo in quello che un tempo era un giardino, ai piedi della cupola che avete scelto per soggiornare accanto a Nostra Madre delle Ossa. Non siamo state noi a condurvi qui. Ci avete chiesto aiuto e ci avete aggredite quando siamo penetrate nel vostro settore. Abbiamo preferito portarvi in un luogo in cui non potreste commettere dei danni irreparabili.»
«Non è vero. Non ho chiesto il vostro soccorso. Non a voi, no…»
«Avete chiesto aiuto e sapete, a ragion veduta, che siamo i soli a potervi soccorrere. Così faremo, malgrado… Perdonerete la mia rudezza, Gadjio, ma non so quanto tempo durerà la vostra lucidità e siete portatore di un problema che non posso né voglio lasciar diventare insolubile. Ne va della nostra sicurezza e ne va anche della vostra vita e del buon svolgimento dei Ricongiungimenti.»
«Io… va bene» mentì Gadjio. «Ho ripreso il controllo. Non causerò…»
Si fermò prima che Tachine lo interrompesse. Sapeva che cosa gli avrebbe replicato e fino a che punto avesse ragione. Dal canto suo, lei non andò troppo per il sottile: «Ho discusso a lungo con Nostra Madre, Gadjio, e comunico ancora con lei. Lei pensa che non riprenderete mai il controllo e afferma che ormai non siete più il Gadjio che conosce da trent'anni. Anche vostra figlia fatica a riconoscervi. Pertanto, qualunque cosa sosteniate, io mi affiderò al loro giudizio. Se dicono, come è certamente il caso della vostra ultima frase, che non siete voi a esprimervi, non terrò in alcun conto le vostre parole.»
Non c'era niente da replicare. Gadjio si limitò ad annuire, e anche questa volta ebbe la consapevolezza di non averlo fatto da solo. *Vostra figlia?*
«Bene. Sono certo che abbiate compreso che l'armatura di cui portate un frammento era una trappola destinata a Koriana allo

scopo di asservirlo e, per suo tramite, controllare la federazione originaria.»
Tutto il fianco sinistro di Gadjio ebbe un sussulto. Érythrée si rimise in guardia.
«Tutto a posto» affermò, questa volta senza mentire. «Era soltanto un… un riflesso. Il Frammento non apprezza di essere messo a nudo, ma è troppo interessato a quello che dite per non controllarsi.»
Tachine strabuzzò gli occhi: «È una vostra deduzione o è quel che sentite?»
«È una… sensazione. Si direbbe che cerchi di comunicare.»
Il volto dell'artefattrice si contrasse.
«Mi dispiace, questo non fa che confermare l'intuizione di Nostra Madre. Il Frammento ha già accesso a una parte considerevole delle vostre funzioni superiori, e ora le vostre due personalità sono indiscernibili.»
«Questo significa che nessuno può più fidarsi di me? Neanch'io?»
«Significa che dovete rivedere la definizione della vostra identità e probabilmente lo dovrete fare ancora per un certo tempo, finché questa non si stabilizzerà. Sempre che desideriate stabilizzarla.»
«Non capisco.»
Nessun dubbio che quest'incomprensione fosse soprattutto dell'armatura.
«Voi non siete né Gadjio né l'armatura. Voi siete una simbiosi delle due identità, perlomeno in astratto, poiché l'armatura è programmata per cancellare la personalità del suo simbionte… cosa che noi possiamo impedire. Tuttavia, quel che c'è in voi di Gadjio non si illuda: non sarete mai più ciò che siete stato.»
A sua volta, avanzò Jdan.
«Conoscerete un periodo in cui i due ego si affronteranno, poi collaboreranno, e la coscienza che ne deriverà sarà quella di un essere unico e indivisibile come qualsiasi altro.»

Gadjio aveva l'impressione che nell'esposizione che gli veniva fatta mancasse un dettaglio importante. Il Frammento gli suggerì la domanda da porre: «Che cosa diventeranno la personalità dell'armatura e quella di Gadjio?»
«Dei ricordi, dei sogni, dei riflessi, delle reminiscenze… un subconscio, ma anch'esso costituito da due essenze mescolate.»
La risposta poteva soddisfare il Frammento, ma non rispondeva la sensazione di omissione avvertita dal Traghettatore dei Morti.
«Avete detto che l'armatura è programmata per cancellare la personalità umana e che potete impedirlo. Io… Come farete?»
I tre Organici si scambiarono una rapida occhiata, poi Tachine rispose: «Vi innesteremo un embionte.»
La personalità di Gadjio scomparve dai suoi lineamenti e le gambe lo sospinsero verso gli Organici. Le dita tese, dure come pietra, dalla sua mano destra si avventarono sulla gola di Tachine, mentre il pugno sinistro, chiuso, puntava al petto di Jdan. La figlia, il mostro, era già uscita dal campo visivo del Frammento.
Érythrée e Tachine risalivano dalle viscere di Turquoise, o quantomeno dall'ultimo strato sotterraneo prima dell'accesso ai filamenti. Il letto di tessuti striati si era talmente indurito da essere diventato una corazza, ben prima di finire seppellito sotto gli strati creati per i suoi abitanti successivi. L'aria vi circolava male e l'odore era di muffa secca.
«Turquoise è più vecchio di Lapis Lazuli o Girasol» accennò Érythrée per spezzare il silenzio.
«Ce n'è soltanto una più grande di lei, Turquoise più che una Città è una leggenda.»
Stavano percorrendo un vero e proprio dedalo di cunicoli e di scale strette, i cui gradini, a volte, erano solo un ricordo.
«Ne sai molto più di me delle Città, vero?»
«Probabile, sebbene non abbia la minima idea di ciò che ti raccontano.»

«Non parliamo abbastanza.»
«Da qualche tempo, forse, e forse perché abbiamo parlato troppo prima. Hai una vita da costruire, Érythrée, ed è già sufficientemente impregnata della mia: non mi sembra il caso di esagerare.»
«Ami Jdan?»
L'embionte impedì a Tachine di inciampare in un gradino. Le sembrava che sua figlia fosse troppo cresciuta in questi ultimi mesi per formulare ancora questo genere di domande, soprattutto così all'improvviso, e stava quasi per risponderle come a una bambina. Poi capì che Érythrée stava esprimendo soltanto la sua curiosità.
«È da tanto che l'apprezzo e mi è sempre più difficile fare a meno di lui. Non mi stupirebbe comunque se ci fosse una relazione, non marginale, tra la tua… indipendenza e il nostro rapporto.»
«Paura di invecchiare da sola?»
Questa volta, l'embionte non le poté impedire di inciampare. Si fermò.
«Visto che sai dove vuoi andare a parare, gradirei proprio se mi risparmiassi le tappe più sgradevoli.»
Seppure striminzita, la scala consentiva alle due donne di mantenersi fianco a fianco. Érythrée si poggiò su un gradino, Tachine si sedette accanto a lei.
«Penso alla Connessa e al Meccanicista che si è preoccupato della sua salute, al Traghettatore dei Morti e al fantasma di sua figlia che si chiede come vegliare su di lui. Sono come noi. Sono soli, in mezzo a una moltitudine di simili che non eviteranno loro di invecchiare isolati.»
«Stai ritirando fuori il tuo cavallo di battaglia?»
«Non l'ho mai abbandonato.»
«Lo so. Speravo soltanto che le manovre meccaniciste ti avessero permesso di addomesticarlo.»
Érythrée fece un sorriso stanco.
«Quali manovre? Il loro ridicolo tentativo di controllare la

Federazione Originaria con un'armatura? Ma andiamo, Tadj! Nella politica, non è l'intenzione che conta. Guarda a che risultato sono arrivati. Un granello di sabbia nel…»
«D'accordo, hanno fallito perché non potevano prevedere che Gadjio se la prendesse con Koriana. Ciò non toglie che…»
Érythrée posò la mano sul braccio della madre e piegò la testa su un fianco per lanciarle uno sguardo desolato.
«Se hai intenzione di perseguire il tuo intento stordendomi con oscure motivazioni istituzionali, ti chiamerò mamma e ti tratterò da anarca.»
Tachine si raddrizzò per protestare, ma sua figlia glielo impedì: «Non tu, Tadj, non noi. Voglio dire: non noi, ubbidienti fanciulli dell'anarchia artefattrice. Non dobbiamo tenere conto delle istituzioni e delle loro manipolazioni, dobbiamo solo fare in modo che abbiano la minor presa possibile sull'individuo. E per far questo basta allargare il ventaglio di scelte offerte dalle istituzioni agli individui. L'equità è libertà, e la libertà è scelta, ricordi?»
«Non capisco cosa vuoi dirmi.»
«Guardiamo gli altri Rami come se fossero blocchi uniformi, anziché considerare ogni loro membro con lo stesso sguardo che accordiamo a qualsiasi artefattore. È una forma di razzismo primaria, sprezzante e perversa quanto quella insegnata dal Meccanismo a ogni bambino meccanicista. Credo che sia proprio arrivato il momento di rendersi conto che ciò che divide i Rami, più che nelle loro differenze, sta nelle loro somiglianze, di cui il razzismo e il privilegio accordato alla soddisfazione personale sono i peggiori esempi.»
Tachine rimase in silenzio per un momento. Le era impossibile negare che sua figlia avesse ragione e al contempo era difficile confrontarsi con lei sulla sola base di una constatazione. Sapeva troppo bene che una teoria, per quanto irreprensibile, non regge alla sua applicazione pratica.

«Sono una vecchia reazionaria» si rimproverò, ma anche questo rimprovero non le era di alcuna utilità.
Si rimise in piedi.
«Risaliamo?»
Érythrée annuì e la seguì sulla scala.
«Parlami della Connessa.»
«Nadiane? Abbiamo avuto solo un breve contatto.»
Due ore prima, dopo averla recuperata svenuta in un corridoio, Érythrée aveva portato la Connessa fino a un appartamento libero nel quartiere riservato agli artefattori. L'aveva distesa sul letto dell'unica camera comoda e l'aveva esaminata con le dita, ascoltando l'organismo della giovane donna con tutta l'acutezza del suo embionte. A parte una leggera carenza di vitamine e sali minerali, non aveva notato nulla d'anormale, fatta eccezione per un'inconsueta attività chemioelettrica, che aveva attribuito alle particolarità neurali proprie degli abitanti di Symbiase. Poi la giovane aveva ripreso conoscenza e le aveva spiegato che era in astinenza e che soffriva di *privazione di dati.*
«Se ho ben capito,» riferì a sua madre «i Connessi vivono in simbiosi con l'infosfera che li riunisce tutti. Non possono fare a meno della Rete, come noi degli embionti, e, quando si sconnettono, ciò equivale a un'immersione in apnea. Se quest'apnea si prolunga, perdono la percezione di se stessi. Poi, a seconda della loro resistenza e della durata dell'immersione, finiscono con il cadere in un coma catatonico.»
Non facendo Tachine alcun commento, Érythrée suppose che la sua spiegazione le fosse familiare, e proseguì: «Ho dovuto ricondurla al suo vascello. Sembra che sia equipaggiato per ridarle energia. Mi ha promesso che farà altri tentativi e che le sue prestazioni andranno migliorando, anche se il suo stato rischiava di aggravarsi. Credo che ci siamo trovate bene. Lei è… lei ha paura di queste maledette apnee e di qualcos'altro che mi sfugge e che riguarda suo

fratello…»
«Non è sola?»
«Sì, insomma, non proprio. Il suo vascello è pilotato da un'Intelligenza Artificiale. Ci sono anche simulazioni di suo fratello e di altri Connessi. Ma, a quanto pare, l'I.A. non funziona come previsto. Per farla breve, lei ha paura di perdere la sua fonte di dati vitali. Eppure è curiosa almeno quanto me di incontrare i rappresentanti degli altri Rami. Il Meccanicista, per esempio…»
«Il Meccanicista? Quale Meccanicista?»
Érythrée raccontò l'incontro con il Meccanicista che aveva provato a soccorrere Nadiane, e riferì anche delle osservazioni di quest'ultima.
«Evidentemente non è come gli altri.»
«Punto di vista di due ragazze che non conoscono nessun altro Meccanicista.»
«Mamma!» Ancora una volta, Érythrée si pentì di aver usato il termine tanto disprezzato, ma si disse che la madre se l'era proprio cercata. «Ne incontro a sufficienza per saper distinguere tra una specie di androide migliorato, che gira la testa per non affrontare il mio sguardo, e un tipo che si spaventa all'idea che io fraintenda le sue intenzioni, quando invece ha ritratto il carbex dalle mani per esaminare il viso di una Connessa.»
«Che cosa ha fatto?»
Érythrée descrisse la scena che aveva intravisto e attese la domanda successiva, che non arrivò. Tachine si era immersa in un silenzio meditativo.
«Hai ragione almeno su un punto,» disse riemergendo «non sopravviveremo senza dialogo. Il problema, è che tutti parlano solo al loro alias. I Meccanicisti alla loro armatura, i Connessi alla Rete. Anche gli Originari alla persona che si preparano a diventare. Quanto a noi…»
«Noi non parliamo ai nostri embionti!»

«Agli embionti no. Ma quando ti rotoli nuda nei corridoi vergini di Turquoise, cos'è? Ed è inutile chiedermi come faccio a saperlo. Ho avuto la tua età, e ho praticato anch'io questo tipo di rapporti.»
«Perché non lo fai più?»
«Non lo faccio più da quando ho smesso di pensare a cedere i miei artefatti, per occuparmi soltanto di ciò che mi offriva la Città.»
Quando Gadjio tornò in sé, non era più nel deposito, né nella sua stanza, ed era legato, in piedi. No, non legato. I piedi, le mani e la parte posteriore della sua testa erano stretti in una sorta di schiuma solidificata. Il suo orizzonte era limitato a un corridoio mal illuminato il cui fondo si perdeva nella sua stessa oscurità. Abbassando gli occhi, notò una chioma e la sommità di una fronte: Jdan.
«Ah!» fece questo. «Eccovi di ritorno.»
L'artefattore si rimise in piedi (doveva essere seduto alla turca, perché lo fece senza scatti). Aveva il braccio destro piegato contro il ventre, la mano bene aperta, il suo animale da compagnia disteso tra il polso e il gomito.
«Abbiamo dovuto maltrattarvi un po' e immobilizzarvi» riprese. «Il Frammento ci avrebbe costretti a uccidervi piuttosto che ammettere la sua impotenza. È terrorizzato all'idea che possiate accettare la nostra offerta.»
Troppe informazioni incomprensibili. Gadjio non riuscì a decidersi tra le domande che si affollavano sulle sue labbra. Jdan se ne rese conto.
«Se l'armatura fosse stata integra, voi non sareste altro che un ricordo e Tachine ed Érythrée non avrebbero esitato a privarla del vostro corpo. Io non ne sarei stato capace, come la maggior parte di noi, ma loro, loro… diciamo che hanno un acuto senso di responsabilità. Capite?»
Non capiva, quindi l'Organico proseguì: «Siamo fondamentalmente non violenti, ma i nostri embionti suppliscono ampiamente alla

nostra mancanza d'addestramento. Non credo che Érythrée abbia mai ucciso nessuno, non ne ha mai avuto occasione… voglio dire, non ha viaggiato… insomma, cavolo! Mi confondo. Sapete che viaggiamo, no? Beh, ci capita di incrociare dei Meccanicisti e… Gadjio, i Meccanicisti coltivano l'odio e l'omicidio. Organizzano delle cacce per addestrare i loro ragazzi. A volte siamo noi le prede che scelgono di braccare. Capita che uno di noi ci lasci la vita o che ne esca traumatizzato per il modo in cui è sopravvissuto. A Tachine è capitato tre volte. Lei… lei ha viaggiato molto.»
«Non sento più il Frammento» esclamò Gadjio.
Era la frase migliore che aveva trovato per riportare l'Organico verso l'argomento che lo preoccupava.
«Ecco qualcosa di promettente» commentò Jdan. «Nostra Madre ci ha messi a parte delle vostre angosce riguardo la relazione simbiotica. A esser franchi, lei e Turquoise ci hanno obbligato a non tenerne conto. Non lo hanno detto esplicitamente, ma credo che non fossero favorevoli a seguire il vostro parere. Sembra che Nostra Madre sia molto preoccupata per la vostra integrità fisica e che Turquoise non abbia voglia di conservare una trappola meccanicista in funzione tra le sue mura. In ogni caso, checché ne pensino, ci guarderemo bene dall'imporvi alcunché.»
«Questo non spiega come mai non sento più il Frammento.»
Dallo sguardo di Jdan, era evidente che non gradiva essere incalzato. In altre circostanze, Gadjio si sarebbe scusato.
«Ci arrivo, ci arrivo. Eh… immagino che non abbiate alcuna idea di cosa siano gli embionti, vero?»
Il Traghettatore cercò di scuotere la testa, ma il capo era sempre bloccato dalla schiuma.
«Nessuna» disse sorpreso di non provare né paura né disgusto.
«In modo molto schematico, diciamo che si tratta di colonie di creature monocellulari costituite da nucleotidi umani e nucleotidi di AnimaliCittà. Queste colonie agiscono un po' come dei virus.

Hanno la capacità di svilupparsi molto velocemente e in modo molto vario. Si insinuano nel genoma umano e lo modificano per garantire il buon funzionamento organico del loro ospite. Capiamoci bene: al contrario della relazione che oggi vi unisce al frammento, la relazione embionte/umano non è mai duale; l'unica intelligenza che governa la simbiosi è umana. Per noi, dunque, non si tratta di imparare a con vivere, ma a utilizzare… e ad assicurarci che l'istinto riproduttivo dell'embionte non prenda il sopravvento sull'intelligenza umana. Tornerò su questo punto in seguito… a meno che non abbiate sentito parlare del museo di Brumée o che…»
«Il Frammento» tornò a insistere Gadjio.
Jdan sgranò gli occhi, con l'aria di dire: «Di cosa credete che stia parlando?»
«Il Frammento, sì, certo.» L'artefattore accarezzò il gomitolo di peli sul suo braccio. «Dato che non abbiamo intenzione di imporvi un embionte e che è difficile controllare il Frammento senza ferirvi, Turquoise ha proposto di immobilizzarvi nelle sue carni e di approfittarne per testare la vostra reazione a… eh… certi ormoni degli AnimaliCittà, della stessa natura di quelli sintetizzati dagli embionti. Se non sentite più il Frammento, è perché questi ormoni hanno arrestato la sua progressione nel vostro organismo o perché essa si svolge in modo meno invasivo… più consensuale, se preferite. Tuttavia, come vi ha già detto Tachine, non dovete farvi ingannare dalla percezione di un'identità unica: non siete più Gadjio e suppongo che solo Nostra Madre sia in grado di dirvi in quale proporzione l'armatura costituisca la vostra attuale personalità. Per quanto mi riguarda, posso soltanto dirvi che…»
Poiché la pausa si protraeva, Gadjio rilanciò: «Cosa?»
«Niente. Insomma… non vi conosco. Voglio dire: non vi conoscevo. Non sarebbe corretto da parte mia formulare un'opinione su dei comportamenti probabilmente circostanziali

o…»
«Fate sempre fatica a terminare le vostre frasi, Jdan, o si tratta soltanto di un malessere… circostanziale?»
L'artefattore incassò sorridendo.
«Ho la tendenza a riflettere dopo aver parlato troppo» ammise. «Quanto a voi, visto che ci tenete, mi sembrate molto più assertivo e combattivo di quanto non eravate soltanto poche ore fa. Il che, per quanto ne so, è un tratto caratteriale piuttosto meccanicista.»
Ci fu un lungo silenzio durante il quale il Traghettatore misuro il valore e la reale natura dell'ultima frase di Jdan, senza formalizzarsi affatto, e l'Organico approfittò della pausa per carezzare il suo animale. Poi Gadjio lasciò che il Frammento, con quello che sapeva essere il suo pragmatismo, si esprimesse per lui.
«Parlatemi di quest'istinto di riproduzione, Jdan.»
«Con piacere,» si premurò l'Organico «ma prima, lasciate che vi offra un presente.»
«Un presente?»
«Un regalo di benvenuto, in qualche modo. Una chiave per oltrepassare la porta che non potete fare a meno di oltrepassare.»
Gadjio aggrottò le sopracciglia.
«Nulla di preoccupante, rassicuratevi. Almeno per voi.»
«Non ho l'abitudine di accettare alla cieca i…»
Jdan fece scivolare il gomitolo di peli dal suo avambraccio al palmo e lo porse a mani tese al Traghettatore.
«Oh! Lui? Perché no? Non ho mai avuto un animale da compagnia. Siete sicuro che non vi mancherà?»
«No di certo.»
«In questo caso…»
L'artefattore fece un passo in avanti e posò delicatamente il simpate sulla spalla di Gadjio. Istantaneamente, questo si mise a ronfare e il Traghettatore chiuse gli occhi. Dopo cinque secondi, il suo respiro prese il ritmo del sonno e, per la prima volta in vita sua, l'armatura

si addormentò.
Risalendo il corridoio per andare a rendere conto della conversazione con il Traghettatore agli altri artefattori, Jdan ebbe voglia di vomitare. Allora, ad alta voce e insultandolo dentro di sé, chiese a Turquoise come mai non avesse affidato questa missione ripugnante a Tachine.
Perché Tachine, Jdan?
«Perché qui, di tutti noi, è l'unica manipolatrice.»
*Jdan, amico mio, lo siete tutti. La differenza è che Tachine è l'unica a potersi guardare allo specchio dopo aver salvato qualcuno contro la sua volontà, perché è l'unica a dare più importanza alla vi*ta *altrui che all'opinione di sé.*
«Dato che il libero arbitrio inizia con il rispetto degli altri, la morte, come l'autodistruzione, deve essere una scelta personale. Chi Priva il prossimo di questa libertà si preclude l'indipendenza riguardo alle proprie scelte.»
Spero che saprai ricordarglielo quando lei deciderà di mettere fine ai suoi giorni. Perché tu incrocerai le braccia, vero?
«Va' a quel paese!»
Non prima di averti spiegato che ho chiesto a te di salvare il Traghettatore perché non capivo come mai non avessi ancora ringraziato Tachine per averti tirato fuori dal Brumée. Ora, alla luce delle tue recriminazioni, comincio a farmene un 'idea. Certo, se mi sbaglio, in seguito farò conto su di te per chiarirmi le idee.
«Va' a quel paese!»
Anch'io ti voglio bene.
Nostra Madre delle Ossa non era una Città. Nostra Madre delle Ossa era qualcosa che, nei ricordi delle viti di CHETELPEC, faceva parte di una città all'epoca in cui l'uomo ancora ne costruiva. Questa cosa si chiamava cattedrale ed era un luogo di culto. Tecamac non aveva che una vaga idea di cosa fosse una religione e ne ignorava le pratiche e gli edifici. Gli avevano insegnato soltanto

che erano nati dal credere e che il credere era il contrario del sapere. Era possibile modellarlo, era possibile servirsene, ma non bisognava attendersi altro che sillogismi e postulati.
Tecamac non aveva incontrato alcuna difficoltà a penetrare dentro Nostra Madre. Il vestibolo che la collegava a Turquoise era spalancato e non c'era nulla o nessuno a impedirne l'accesso. Eppure, da quando era entrato nei corridoi di carne livida, aveva provato un disagio indefinibile. In un primo momento, aveva avuto la sensazione di essere osservato, ma l'armatura gli aveva confermato che la Città era priva di occupanti. Poi gli era parso di sentire dei bisbigli, come dei mormorii portati da una brezza glaciale, ma anche in questo caso l'armatura aveva confutato le sue impressioni. Quindi, cercando di astrarsi dai miraggi che assalivano i suoi sensi, si era immerso nei corridoi e nelle sale oscure, così alte che non riusciva a distinguerne la sommità e così strette da procurargli un senso di oppressione.
Gli era bastata meno di un'ora per fare il giro della Città, un'ora durante la quale si era girato diverse volte per sorprendere un avversario invisibile, ma TECAMAC, ostinatamente, insisteva ad affermare che era solo. Entrambi, poi, si erano preoccupati per una possibile relazione tra le sensazioni dell'adolescente e le microviti di CHETELPEC. L'armatura era certa di averle filtrate ed eliminate tutte, ma non poteva offrire alcuna garanzia riguardo ai postumi di natura subliminale. E avevano già constatato almeno un'alterazione profonda delle funzioni armoriali.
TECAMAC percepiva CHETELPEC, non in modo costante e preciso come se avessero stabilito una connessione com, ma *sapeva* ciò che l'armatura del vecchio Maestro *pensava*. Aveva saputo, per esempio, che Chetelpec cercava Tecamac e che questi si sarebbe dovuto recare dentro Nostra Madre. Quel che l'armatura del vecchio Maestro aveva lasciato in quella del ragazzo li univa in una maniera strana e incontrollabile. Di per sé, questa comunicazione

non era malsana, ma quali altre metamorfosi nascondeva?
Una volta terminata la visita, Tecamac decise di attendere il Traghettatore dei Morti in una navata della Città albina. Si sistemò nell'ultima fila di panche, di spalle al portale, ma l'impressione di essere scrutato da occhi invisibili lo spinse a cambiare di posto più di una volta. Alla fine si mise nella prima fila, di fronte al coro, e si perse nella contemplazione del santuario, obbligandosi a non voltare la testa e a non sussultare ogni volta che veniva raggiunto dai mormorii che la sua armatura non sentiva.
Malgrado il disagio, pazientò perfettamente immobile per due ore, prima di sentirsi invadere dalla sonnolenza. Gli sarebbe stato facile resistere, ma preferì abbassare le palpebre e lasciarsi sprofondare in uno stato di dormiveglia. Si costrinse a restare tra la veglia e il sonno anche quando i bisbigli si fecero più pressanti, e più vicini. In questo stato, riusciva quasi a trovar loro un senso.
«Dormi?»
Sobbalzò - il bisbiglio era vicinissimo al suo orecchio - ma non aprì gli occhi. Era una voce infantile, da ragazzina. La paura iniziale aveva lasciato il posto al timore di non sentirla più.
«No, non dormo.»
Per un istante, i mormorii tornarono lontani e inintelligibili. Obbligò il corpo a rilassarsi e la mente a perdere coscienza.
«Mio padre non verrà.»
Ecco, distingueva di nuovo chiaramente le parole e le intonazioni. Meglio ancora, capiva quel che non dicevano.
«Il Traghettatore dei Morti è tuo padre?»
Il termine 'padre' era privo di significato per la gran parte dei Meccanicisti, ma la memoria di CHETELPEC gliene attribuiva uno che Tecamac degustò come un sapore nuovo.
«Ero sua figlia.»
«Non lo sei più?»
«Sono morta.»

Capiva anche questo.
«Sei una personæ.»
La risata che gli fluì gocciolando nei timpani era quella delle gioie infantili, o almeno era così che Tecamac concepiva le gioie infantili di un'Originaria.
«Sono un fantasma.»
«I fantasmi non esistono.»
«Io sì.»
Aprì gli occhi e si girò di scatto. Era sempre lì da solo, come prima. Allora la voce, ancora più vicina, gli sussurrò: «Hai paura dei fantasmi?»
Avrebbe desiderato poter pensare che qualcuno gli stesse facendo uno scherzo: i residui di CHETELPEC o Nostra Madre delle Ossa, ma *sapeva* che non era così. La ragazzina era morta e gli parlava. Punto e basta.
«Non ho paura. Sono… sono alquanto incuriosito.»
«Hai ragione a non avere paura. Non ti ucciderò, a meno che tu non colpisca mio padre.»
La voce era sempre quella di una ragazzina, ma nella sua convinzione c'era la forza di una minaccia adulta. Tecamac fece finta di prenderla sul serio.
«Ti sono grato dell'avvertimento, ma non nutro alcuna cattiva intenzione contro tuo padre.»
«Per ora.»
«Per ora e finché egli stesso non mi farà alcun male.»
«Per ora e finché non ti daranno l'ordine di ucciderlo.»
Anche lei *sapeva.* Questa volta, Tecamac rabbrividì.
«E perché dovrebbero darmi quest'ordine?»
«Lo ignoro. Non so quello che sai tu. E tu sai che quest'ordine può arrivare. E quando accadrà ti ucciderò.»
La minaccia era diventata una promessa.
«E come mi ucciderai?»

«Ignoro anche questo. So solo che posso farlo. Basta che io mi arrabbi. Non vuoi farmi arrabbiare, vero?»
«No, se posso evitarlo.»
«Allora torna dal tuo Maestro e digli che mio padre non ha rubato l'armatura del Caronte. È stata questa a gettarsi su di lui prima di lacerarsi. Lui porta ciò che ne rimane, un frammento.»
«Un… frammento?»
«Un frammento. Di anche al tuo Maestro che questo frammento adesso è inoffensivo. E poi torna a trovarmi, Tecamac. Porta con te la Connessa, credo di poterla aiutare.»
Tecamac rabbrividì. *Sapeva persino il suo nome!*
«E conosco anche il suo. Vuoi saperlo?»
Esitò un istante di troppo.
«Devi andartene. Subito.»
«Subito, ma…»
«Nostra Madre riceverà la visita dei suoi medici organici. Ci tieni fino a questo punto a incontrarli?»
«Io…»
A Tecamac non ripugnava l'idea di incontrare degli Organici. Era addirittura curioso nei loro confronti, e in particolare nei confronti di quella giovane ragazza che aveva portato via la Connessa: ma ciò che desiderava non era tanto trovarsi di nuovo di fronte all'una, quanto per sapere cosa era successo all'altra.
«Lei non è nel gruppo. Ora vattene.»
L'adolescente rinunciò a resistere. Si alzò, attraversò la navata e oltrepassò il portale senza fermarsi. Si sentiva completamente smarrito.
Un attimo prima di abbandonare Nostra Madre delle Ossa, la ragazzina fantasma si rivolse a lui un'ultima volta, direttamente alle sue orecchie, come TECAMAC:
Mi chiamo Manne. La Connessa si chiama Nadiane. Vuoi anche il nome dell'Organica?

Non voleva nulla. Sentiva soltanto l'angoscia dell'armatura riecheggiare nella sua, e questo non aveva nulla a che vedere con la misera inquietudine provocata dalle viti di CHETELPEC.

Si chiama Érythrée.

5
I Ricongiungimenti

Noone puntava dritta verso Nostra Madre attraverso le onde di spazio sature di radiazioni dure. Il momento dei Ricongiungimenti si avvicinava - un termine di cui era difficile ignorare l'ironia - e il Ban ripiegato gemeva come un animale in gabbia. Attorno a lei, gli accoppiamenti erano temporaneamente cessati; le Città, sazie, ricostruivano la geometria originale del branco e si preparavano ad avvicinarsi alla stella binaria, allo stadio ferro - 2.
Noone percepiva il cuore sovracompresso come uno strappo nella trama dello spazio-tempo. Al ritmo familiare dell'universo era venuto a sovrapporsi un battito asincrono - una speranza, ma così leggera che sembrava pronta a svanire alla minima sollecitazione. La Città aveva vissuto abbastanza a lungo da sapere fino a che punto le sue strategie fossero illusorie, ma aveva fatto tutto quanto aveva potuto. Erano giunte quasi tutte le altre Città, anche se la maggior parte lo avevano fatto in obbedienza a un istinto di cui ignoravano la finalità.
E gli umani si erano radunati, come previsto.
Nella rete, dalle maglie di carne e sogni che aveva sviluppato in quest'angolo di spazio, là dove tutto poteva ancora ricominciare, conosceva il ruolo e il posto di ognuno. Andò alla deriva lontano dai rivelatori del vascello Meccanicista, fece scivolare con difficoltà la sua enorme massa tra i gruppi di Città dai filamenti aggrovigliati.

Ci furono numerosi saluti, che ricambiò, e domande, che ignorò. Il vuoto avvolgeva la sua epidermide con una carezza gelida che le fece rabbrividire l'anima, mentre nelle sue viscere barcollava il Caronte, incapace di trovare riposo.
Il Caronte non avrebbe dovuto trovarsi lì, Noone ne era cosciente. Poche ore in più, e lei non sarebbe potuta tornare indietro per rispondere al suo appello. Ma il crollo del vecchio aveva preceduto il suo, nell'istante esatto in cui decideva di mettersi in rotta per il suo ultimo viaggio. Accettava la sua presenza come un dono.
Lui sapeva cosa aveva fatto, lei non gli aveva nascosto nulla d'essenziale.
Da quel momento, il Caronte aveva ritrovato la forza di muoversi. Anche se l'armatura dilaniata aveva cessato di vivere, disponeva di una moneta di scambio sufficiente ad acquistare qualsiasi forma d'immortalità disponibile. Poteva sfidare Sletloc, si credeva capace di orientare a proprio vantaggio la partita in corso e di giocare le sue carte fino alla vittoria finale.
Noone avrebbe sacrificato volentieri metà della sua carne in cambio di una simile certezza.
Riconobbe Turquoise nei pressi di un gruppo di Città organiche. Sulla sua faccia inferiore era incollata la chiazza pallida di Nostra Madre, che occupava appena un decimo della sua superficie. Avvicinandosi, Noone fu inghiottita da un maremoto: la sofferenza della città albina cantava come le voci più acute di un coro; Turquoise, elettrico, conduceva cinquanta conversazioni contemporaneamente; come una zanzara, il vascello Meccanicista gli girava attorno spedendo sporadicamente le sue navette appuntite; l'intelligenza artificiale del vascello Connesso sacrificava la sua stessa memoria alla brama di vivere.
Il brusio di domande, di sentimenti e di strategie copriva quasi il grido ininterrotto della stella morente. Non c'era nient'altro da fare che attendere. Noone sapeva di essere troppo poco portata per

l'improvvisazione; d'altra parte, ciò che era in gioco, qui, era stato previsto e calcolato talmente in anticipo che era illusorio sperare di controllarne l'insieme dei parametri. Aveva operato per rendere inevitabili alcune cose, ma era troppo tardi per correggere alcunché. Non ne aveva più neanche il desiderio.
Con i pugni, il Caronte martellava l'opercolo cartilaginoso che sbarrava il corridoio in cui era stato temporaneamente imprigionato. Aveva ancora dei sogni in serbo, lei no. Poteva offrirgli di che riempire le ultime ore che li separavano dalla supernova. La sua corsa non conduceva da nessuna parte, l'universo che tanto aveva voluto marcare con la sua impronta non era che un pallone mezzo sgonfio, ma per il Caronte era meglio che battersi contro un muro di carne che non restituiva i suoi colpì.
Con tenerezza, lo liberò e lo guidò fino all'alto della sua torre, lungo gli scalini d'ossa a spirale che scricchiolavano sotto il suo peso. Gli offrì - e offrì anche a se stessa - un giro per il loro primo itinerario sensuale. Impacciato nel dermoscheletro, il Caronte era troppo maldestro e troppo pesante per sprigionare qualcosa di più che dei ricordi, ma era tutto ciò che lei gli chiedeva.
Turquoise era vicinissimo; la sua corona di filamenti violacei si sviluppava su tutta la circonferenza, salvo nel punto in cui si era cucita Nostra Madre. Noone doveva negoziare l'ormeggio, una manovra resa delicata dalla presenza della Città albina. Avrebbe permesso al Caronte di unirsi ai Ricongiungimenti, offrendogli così la sua ultima illusione d'eternità, prima di decollare di nuovo. Verso la stella.
Il brutale flusso di dati che risaliva il flagello strappò Nadiane al suo incubo programmato. Da tempo, ormai le trame oniriche scelte per lei da Joanelis in periodi di crisi oscillavano tra un'angoscia penetrante e il terrore puro. Ne riemergeva più vigile, la mente acuminata come una spada. Gli interminabili sogni di caduta della sua infanzia avevano fatto scomparire poco a poco le vertigini e lei

amava risvegliarsi respingendo vittoriosamente le immagini usate del suo sonno. Questa volta, tuttavia, poiché sapeva che lo stato di veglia era peggiore del peggiore dei suoi incubi, lo stimolante non funzionò. Con la mente invischiata in visioni solo parzialmente metabolizzate, si girò sul fianco dibattendosi, prima di ritrovare una parvenza di lucidità.
«Il mio ciclo è già finito?» cercò di opporre resistenza.
«Il terzo, sì» rispose Joanelis. «Non posso concedertene un altro, i Ricongiungimenti stanno per iniziare.»
I Ricongiungimenti… Nadiane rabbrividì all'idea di ciò che significavano per lei.
«Non sono pronta!»
«Per permetterti di recuperare, e su richiesta degli Organici, i Meccanicisti hanno già accettato di rinviare di due ore la prima riunione. Turquoise dubita - e anch'io - che possano pazientare ancora.»
Nadiane si raddrizzò con un colpo di reni, rammaricandosi che il suo corpo avesse reagito più veloce della mente.
«Di cosa si possono preoccupare?»
«Del carico loro destinato.»
«Il regalo protocollare?»
«Quello… a meno che non ne conoscano il contenuto perché negoziato a priori.»
Joanelis lasciò che l'informazione si facesse strada nell'intelletto della sorella, poi riprese: «È l'ultima parte di un impegno preso più di venti anni fa. Un contratto che non possiamo fare a meno di rispettare. Ci concederà la tregua di cui abbiamo bisogno.»
Fu colta da una vertigine. Il brusio delle voci di Symbiase-Copia era diminuito e i suoi segnali corporei le fornivano solo informazioni contraddittorie. Si inginocchiò su un blocco di spugna e si sforzò di controllare le sue nausee. Sulla pelle del ventre e delle cosce, delle chiazze di colore aleatorie strisciavano come insetti

impazziti.
«Auto-test appena possibile» suggerì a Lya.
Poi, presa da un'ispirazione, aggiunse: «Per te e per me. Voglio sapere tutto ciò che non è in regola!»
«Non c'è tempo…» Lya aveva ripreso la sua voce imbronciata. «Devo controllare quello che succede e poi parlare con me stessa. E occuparmi di tutti quelli che non se ne sono ancora andati.»
Il dolore alle tempie raggiunse un livello critico ma Nadiane smise bruscamente di preoccuparsene. Spedì un treno d'interrogativi terrorizzati attraverso il flagello.
«Volevo parlartene…» Joanelis dava l'impressione di nascondersi dietro una parete di ghiaccio che andava ispessendosi sempre più. «Lya sta crollando, non possiamo più invertire il processo, possiamo soltanto rallentarlo fino all'ora della supernova. Con tutti i mezzi.»
«Non hai neanche…»
«Sì. Ho approfittato del tuo sonno per ridurre l'accuratezza della simulazione di Symbiase ed eliminare una parte dell'Arcipelago.»
Questa volta, Nadiane non riuscì a fare a meno di vomitare. Dei rivoli acri le colarono sul mento. Non si prese la briga di asciugarli.
«Quanti siamo?» urlò mentalmente. «Quanti ne hai uccisi?»
«L'abbiamo aiutato noi» intervenne Hazène, in mezzo al brusio di voci del Consiglio. «È stata una decisione collegiale, in virtù del nostro statuto di copie.»
«Ma voi ci siete ancora!» Singhiozzava senza accorgersene, terrorizzata dalle prospettive che le si aprivano davanti. «Sei diventato come loro, fratellone… Le scelte inaccettabili, ricordi? Ti eri sempre rifiutato.»
Si asciugò gli occhi e chiese di nuovo: «Chi se ne è andato?»
«Abbiamo cancellato i primi tre Symbiase. Nella memoria rimangono poco meno di ottocentomila individualità simulate e rischiamo di perderne nove decimi nelle prossime ore se Lya

continua a regredire.
«L'abbiamo fatto per salvarti. La tua vita è infinitamente più importante della loro. Ammettilo!»
Contrariamente a quanto sosteneva Joanelis, Nadiane ebbe l'impressione che avessero tagliato gli ultimi fili che la mantenevano in vita. Nell'universo angusto del Nexarche, pieno del suo disordine e di tutte le tracce organiche che vi aveva seminato - urina, vomito, sudore e lacrime - vide svanire il suo essere e rinunciò a trattenerlo. Non c'era più nulla, in ogni modo, con cui tenersi aggrappata all'esistenza. Era stata forse condannata in anticipo? E il termine adesso era così vicino…
«Il Meccanicista è tornato» annunciò Lya.
Involontariamente, Nadiane girò la testa in direzione degli schermi, ma questi continuavano a essere opachi. Il crollo in corso non riguardava soltanto la personalità dell'I.A. e le memorie del Tessaract. Anche i sistemi primari del Nexarche ne erano stati colpiti.
«Lo stesso Meccanicista?»
«Stessa massa, stessa fluidità furtiva. Si chiama Tecamac. Posso parlare con la sua armatura. È l'unica che accetta di rispondermi.»
«Tecamac?» Il nome aveva qualcosa di familiare ma Nadiane ebbe bisogno di qualche microsecondo per ritrovare il riferimento.
«Il tuo presunto partner sessuale» replicò Joanelis con una punta di freddezza. «Il nome di cui ti sei servita come sesamo per aprirti un passaggio tra gli AnimaliCittà.»
«Che cosa sta facendo?»
«La sua armatura sta esaminando la parete» rispose Lya. «Cerca di insinuarsi nel metallo. Fa il solletico!»
Lya aveva concluso con un timbro infantile. Né la simulazione di Joanelis né Nadiane ci fecero caso.
«Dovresti chiedergli che cosa vuole.»
«Ti trova bellissima» dichiarò Lya.

«Cosa?»
«Ha registrato dei ricordi di te, ad alta risoluzione, nella memoria della sua armatura.»
Nadiane si strinse nelle spalle.
«Sorveglialo. Non voglio che danneggi il boccaporto.»
Di colpo, nell'abitacolo del Nexarche tornò il silenzio. Lya aveva rimesso il broncio. Joanelis preferiva che fosse Hazène, o un altro Consigliere, a prendersi carico di stimolare sua sorella, e ciò che rimaneva dell'Arcipelago simulato attendeva che i suoi neuroni si riconnettessero completamente. Cosa che alla fine accettarono di fare, con atteggiamento rassegnato.
«Dunque, cos'è questo carico che i Meccanicisti attendono con tanta impazienza, e cosa ci offriranno in cambio?»
«Ma insomma, fate uso della vostra intelligenza, Nadiane!» reagì Iainzo. «Estrapolate!»
«Che cosa volete che estrapoli quando avete fatto di tutto per tenermi disinformata? La disinformazione stessa?»
«Tra le altre… quale domanda abbiamo lasciato in sospeso? Di cosa vi hanno sempre accusato? In cosa l'armatura di *questo* Meccanicista è così diversa dalle altre? Qual è la relazione tra gli avvenimenti che costellano la vostra vita?»
Nadiane esclamò: «I nanoni! I *miei* nanoni! Quelli con cui avevo popolato l'asteroide e che voi avete lasciato rubare ai Meccanicisti.»
La simulazione del Consiglio al completo emise un mormorio di soddisfazione, diffuso da Hazène.
«Venti anni fa, quando il progetto Eternità stava ristagnando, abbiamo contrattato lo scambio di una piccola quantità di nanoni contro l'eone di un'armatura vergine. Questi nanoni, che nessun ingegnere di Titian era stato in grado di creare, erano gli antenati di quelli che coltivavi tu. A quanto pare, sono stati copiati e costituiscono il principale elemento del carbex del tuo Meccanicista.»

«Non è il *mio* Meccanicista.»
«Dal canto suo, l'eone ci ha permesso di progredire nella concezione delle I.A. indispensabili al progetto Eternità. Possiamo dire che questo scambio di tecnologie ha giovato a entrambe le parti. Un altro elemento dell'accordo riguardava l'avvenire delle nostre relazioni diplomatiche. I Meccanicisti si impegnavano a evitare e a preservare il nostro settore galattico. Noi garantivamo loro i nostri sviluppi nella ricerca nanotecnologia. E viceversa, ovviamente, ma da un lato le loro competenze scientifiche non ci interessano e, dall'altro, sanno che siamo perfettamente inoffensivi. Come previsto, né loro né noi abbiamo rispettato quest'aspetto dell'accordo. Hanno imbottito il nostro spazio di materiale spia e di polline numerico elementare. Noi gli abbiamo nascosto ogni progresso importante e abbiamo creduto a lungo, ingenuamente, che questo modus vivendi fosse loro sufficiente. Alla fine, ci hanno chiesto di produrre delle giustificazioni, in modo assai formale.
«Nell'emergenza, abbiamo fornito loro una colossale massa di informazioni relative a tutte le ricerche che non avevano dato esito. C'era da tenerli occupati per un po' di anni. È qui che entri in scena tu. Sapevamo che non si sarebbero accontentati a lungo d'insuccessi e di teorie inutilizzabili. Era materialmente più semplice assoggettarci. Allora abbiamo tentato il compromesso: una generazione di nanoni per noi desueta, ma per loro completamente nuova e, soprattutto, annunciatrice di un progresso rivoluzionario. Tu li hai inseminati, loro li hanno rubati, e a quel punto eravamo noi ad avere il diritto di chiedere giustificazioni. Oh! Non a modo loro! Ci siamo guardati bene dall'accusarli. Gli abbiamo ingiunto di rispettare la loro parte del contratto proteggendo meglio il nostro spazio e recuperando il materiale trafugato, un materiale che abbiamo presentato come una tappa verso una generazione riuscita di nanoni, che era destinata proprio a loro. È il carico di cui dovresti effettuare la consegna.»

Nadiane alzò gli occhi verso il soffitto.
«Possono anche venirselo a prendere.»
Ci fu un lungo silenzio nella rete simulata, come se Hazène avesse abbassato la guardia e nessuno avesse fretta di darle il cambio.
«Allora?» rilanciò Nadiane.
«Allora bisogna salvare il salvabile» si animò Iainzo. «Ci limitiamo alle ipotesi, e l'ipotesi più probabile oggi è che i Meccanicisti siano in una logica di guerra. Symbiase non è necessariamente coinvolto, ma per noi non c'è posto in un conflitto. Dobbiamo conservare la nostra indipendenza, e questo ci obbliga ad anticipare i desideri meccanicisti.»
«Non sono sicura di capire… Non dispongo dell'insieme dei dati, è vero? C'è un piano all'interno del piano, oppure siete tutti suonati e presto sarò morta.»
Ci fu silenzio all'altro capo della Rete. Nadiane si issò fuori della stiva, con la pelle d'oca che reagiva al freddo visualizzando delle curve di livello di temperatura. In risposta, il Nexarche si sforzava di riscaldarla, senza riuscirci. Il gelo veniva dalle profondità della sua mente e si rifiutava di sciogliersi.
«Dimmi che ho ragione, fratellone… Ho bisogno di sapere!»
«Ho paura che sia ancora più complicato» sospirò Iainzo. «Abbiamo fatto troppe ipotesi fragili per avere una qualsiasi certezza. Non siamo degli strateghi, mentre i Meccanicisti sono dei maestri in materia. Era inutile affrontarli sul loro terreno; abbiamo trattato il problema in modo diverso.
«Le guerre distruggono più dati di quanti non ne creino. È uno spreco, certo, ma anche una pericolosa riduzione di prospettive. La realtà diventa in bianco e nero; o loro, o noi. Fino a oggi, è il nostro senso della sfumatura che ci ha permesso di sopravvivere. Non c'è posto per noi in un conflitto, se non conserviamo ciò che fa la nostra forza.
«Allora, no, non abbiamo piani. Quello che possediamo è la

cartografia frattale di una strategia così complessa che nessuno di noi, preso individualmente, è in grado di distinguerne il disegno. La catena di azioni è multimodale, con dei livelli così intrecciati che ogni tentativo di comprensione binaria è destinato all'insuccesso. I Meccanicisti non sono proprio in grado di capire il nostro modo di pensare.»
«Non abbiamo piani, ma giochiamo con una strategia così astrusa che ci porta a consegnare ai Meccanicisti le nostre ultime generazioni di nanoni. Non sono sicura di capire neanche questo!»
In risposta, Nadiane ricevette l'equivalente del getto di un ugello in regime di accelerazione, il rumore di ottocentomila risate fuse in una sola voce. Era la sua osservazione a divertire i sopravvissuti della simulazione dell'Arcipelago, un'osservazione che la obbligava a rimettersi in questione e a integrare diversamente le informazioni accumulate sin dalla partenza da Symbiase. Che la obbligava a ritrovare il piacere del suo gioco preferito, l'essenza stessa della sua vita: moltiplicare i punti di vista.
Delicatamente, Iainzo si incaricò di introdurre la chiave di volta del suo edificio mentale.
«Il concetto delle armi binarie è assai antico. Si basa sull'accoppiamento di diverse componenti, inoffensive se prese separatamente, ma che, a contatto le une con le altre, diventano mortali. Primitivo, ma quasi inafferrabile senza un'adeguata forma mentis, che i Meccanicisti possiedono a un livello incredibile: rinchiusi nelle loro armature, murati dentro il proprio riflesso, si concepiscono come la forma ultima di questo tipo d'arma. E probabilmente hanno ragione.
«Ma non ci siamo messi a ragionare alla loro maniera, abbiamo scelto di creare dei nanoni che siano il riflesso del nostro modo di essere. Quando collaborano, i risultati possono essere… inaspettati. Così, il regalo che andrete a offrire è un frammento di una massa critica orientata verso la cooperazione e la risoluzione dei conflitti.

Sono dei nanoni ambasciatori, proprio come quelli che hanno rubato. Sono anni che incorporiamo questa funzione nell'intera gamma dei nostri modelli, per essere sicuri che questi nanoni siano presenti in quantità sufficiente su un eventuale campo di battaglia. Ignoriamo cosa siano capaci di fare gli algoritmi genetici integrati nelle loro strutture decisionali. Non abbiamo alcun modo di guidarli o di fermarli, ma qualunque sia la strategia meccanicista, i nostri nanoni si organizzeranno per contrastarla. È questa la posta in gioco, da cui dipende la vostra vita, e la nostra.»
Le gambe molli, Nadiane si lasciò cadere sul blocco di spugna più vicino.
«È così… precario» sussurrò. «E… porca tela! Non servo a niente! Avreste potuto benissimo mandare Lya da sola!»
Joanelis si insinuò con scioltezza nella conversazione: «L'avrebbero distrutta, per diffidenza. Tu incarni la nostra debolezza, sorellina, dunque la nostra onestà, la nostra onestà così sottomessa. Ho accettato quest'idea, ecco la cosa più atroce. Ma non avevamo nient'altro.»
Nadiane annuì.
«Più mi vedono debole, meno riflettono, è così? Non vogliono altro, né promesse né sottomissione. Quello che desiderano è poter prendere ciò che vogliono.»
«Hanno già tutto» disse cupamente Iainzo.
«E non posso ripartire prima della supernova?»
Nessuno si prese la briga di risponderle. Al di là delle pareti di metallo e di carne che la circondavano, la stella binaria stava per morire, al ritmo di un orologio interno impazzito. E lei non l'aveva ancora vista.
«E a me, perché non mi vuoi più parlare?»
La voce di Lya coprì il rumore di fondo di Symbiase. La potenza della Rete rifluiva a scatti, provocando delle microferite affettive che minavano il suo equilibrio. La tenerezza di Joanelis si era fatta

discontinua. Nadiane si strinse nelle spalle. Si era rifiutata di affrontare il problema finché aveva potuto, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Il suo stesso ambiente stava per crollare più velocemente della supernova.
«D'accordo, sorella/specchio… Che mi racconti?»
All'altro capo, il Nexarche rimase in silenzio. Quando capì di essere sola, Nadiane allungò il polso verso il blocco medico e richiese un buco nero chimico di quattro ore.
Gadjio avrebbe voluto urlare. Più esattamente, pensava che la sua vita sarebbe stata un grido senza fine, da quando Turquoise gli aveva innestato l'embionte sulla nuca, ma in realtà non provava alcun dolore, e non esisteva legame tra la sua coscienza, terrorizzata, e l'oasi di pace che era diventato il suo subconscio. Il simpate gli impediva di sprofondare.
Era appoggiato, nudo, contro un inginocchiatoio, uno dei rari artefatti umani con cui aveva arredato Nostra Madre. Dava le spalle a uno specchio posto su un leggio, e si torturava la cervicale per osservare il riflesso della colonna vertebrale… di ciò che ne restava sotto lo spessore del carbex che la ricopriva, e di ciò che stava diventando dopo che l'embionte l'aveva invaso.
All'inizio, l'embionte era appena una specie di protozoario brunastro di trenta centimetri quadrati, un cataplasma gelatinoso incollato a mo' di ventosa tra le sue spalle, tra quella ancora umana e l'altra di cui si era impadronita la Scheggia. Poi l'ameba aveva esteso i suoi pseudopodi, infestato la carne vergine e sconfinato nel territorio dell'armatura. Si era espansa, crescendo istante dopo istante senza perdere di volume, come se si nutrisse del terreno appena occupato.
«Ci vogliono anni prima che un embionte arrivi a integrare completamente il metabolismo di un bambino» gli aveva detto Jdan. «Nel vostro caso, sarà molto più rapido. Da un lato, la vostra crescita è terminata da tempo e le vostre cellule sono meno reattive.

Dall'altro, questo embionte è… diciamo che è geneticamente programmato per la vostra… eh… situazione.»
Gadjio non poteva sentire l'invasione interna dell'embionte, ma la percepiva attraverso quello che la Scheggia, terrorizzata, gli comunicava. L'embionte non si limitava a diluirsi nel suo corpo, era una fabbrica chimica che dissolveva ogni tessuto conquistato, per poi ricostruirlo accresciuto del suo genoma. E agiva indifferentemente sulle cellule umane e sui nanoni meccanicisti.
Adesso, nello specchio, la sua schiena assomigliava a un *camaïeu* di gel, epidermide e metallo fusi, e l'epidemia si propagava alle braccia, al bacino e ai fianchi, con il carbex che si attenuava nelle parti dominate per espandersi in quelle non ancora raggiunte. Era al contempo affascinante e orribile.
Tra *qualche settimana tornerai come prima. Un po' più giovane, un po' più stabile, ma non conserverai alcuna traccia della Scheggia, e anche l'embionte sarà invisibile... perlomeno se lo controlli in quest'ottica.*
«Se lo controllo?»
Il Traghettatore aveva quasi gridato. Le fusa del simpate erano cresciute istantaneamente di diversi decibel. Nostra Madre assunse un tono divertito:
L'embionte è una bacchetta magica, Gadjio. Se vuoi diventare un rospo, ti permetterà di farlo. Se preferisci assomigliare a te stesso, si limiterà ad assicurarsi che il tuo corpo funzioni al meglio. Starà a te decidere.
«Non voglio essere nient'altro che me stesso… fisicamente e mentalmente.»
Ma lo sei! Lo sei adesso.
«Adesso sono un mostro!»
Allora cambiati! È proprio a questo che serve l'embionte.
«Sai bene cosa voglio dire!»
Sì. So che, come la maggior parte degli esseri umani, hai sempre

avuto difficoltà a invecchiare. Il tuo intelletto digerisce male quelli che tu consideri dei peccati di gioventù, perché ne sei fiero, come di una gloria passata, e al tempo stesso te ne vergogni, come di un 'incompiutezza drammatica. E il tuo ego non sopporta le modificazioni del corpo: i capelli che diventano bianchi, la pelle che rinsecchisce, i muscoli recalcitranti, le articolazioni affaticate. Sogni di essere una persons inalterabile, mentre non sei altro che una lavagna che si sta cancellando.
Sfortunatamente, in un universo entropico, l'evoluzione tende verso l'alterazione, le esperienze arricchiscono e al tempo stesso corrodono. Non lasciano mai indenni. Ecco, la scheggia di armatura e l'embionte, oggi, fanno parte della tua esperienza personale.
Gadjio ebbe l'impressione che Nostra Madre avesse interrotto il discorso a metà e ne attese il seguito, ma lei non aveva alcuna intenzione di proseguire.
«Non mi sei di grande aiuto» osservò.
Trovo alquanto ingrata quest'osservazione.
Girandosi sul poggiapiedi, Gadjio finalmente distolse gli occhi dallo specchio.
«Scusami.»
Grande Ban! Delle scuse? Si direbbe che il mio Traghettatore dei Morti sia di ritorno! Oppure si tratta di una maniera armoriale di esprimere lo sconforto? L'unica cosa che posso garantirti è che non si tratta di un atteggiamento embiotico.
Suo malgrado, Gadjio sorrise e, sulle sue cosce, il simpate si tranquillizzò.
«Non… non so chi sono, né cosa sento, e non c'è alcun rapporto tra ciò che penso e quello che io… io… quello che c'è nei miei pensieri. Il simpate mi sconnette dalla realtà e al tempo stesso da quello che ne percepisco. È come se sognassi sotto l'effetto di stupefacenti. Tra questo, l'armatura e l'embionte, non c'è

assolutamente niente di vero in me, capisci?»
È tutto vero.
«Oggettivamente sì, e anche soggettivamente per te, per Jdan o per chiunque altro. Ma non per me. Non… non penso neanche a Marine da… Santa Madre! Io mi vedo… voglio dire: il Traghettatore dei Morti vede il morente e cerca di tirar fuori ciò che questi esige per la sua persons. Conosco la sua storia e mi chiede di raccontarne un'altra! Dicevi che l'universo è entropia? Per quel che ne so io, la memoria dell'universo è menzogna.»
Certo, dato che sei tu che la inventi.
Gadjio restò a bocca aperta.
«Che cosa invento?»
La tua stessa identità. Non parlo di quel che succede attualmente, tra te e i tuoi... simbionti. Parlo del ricordo che hai di te stesso. Perché non solo non sei il Gadjio di cui ti ricordi... questo è palese... ma non lo sei mai stato!
Se il simpate l'avesse autorizzato, il Traghettatore sarebbe crollato ancora una volta. Invece, considerò le cose con un certo distacco.
«Non posso fare affidamento su niente, è così? Non posso contare neanche su me stesso?»
Sì, puoi, ma non dimenticare il principio d'indeterminazione. Non puoi conoscere contemporaneamente il presente, il passato e l'idea che te ne fai.
«Il che è lo stesso e non mi dice quello che devo fare.»
Dipende dal contesto, da quello che vuoi e dai mezzi di cui ti doti. Per il momento, il contesto è quello dei Ricongiungimenti, quello che vuoi è impossibile e i tuoi mezzi sono inadeguati. Ma precipiterà tutto, quando ti troverai di fronte al Caronte in mezzo ai Meccanicisti...
«Arriverà presto?»
È già qui e i Meccanicisti tra poco se ne accorgeranno.
Il primo messaggio dell'Ingegnere era stato: «Un AnimaleCittà si è

staccato dal gruppo di fornicatori e si avvicina a Turquoise.»
Sletloc si era limitato ad annuire. Sospettava che Hualpa avesse atteso di essere assolutamente certo della manovra dell'arrivante, prima di informarlo *perché* non poteva fare altrimenti. Questo faceva parte del gioco di potere che li opponeva. Non manifestando alcuna inquietudine, l'Armaiolo si limitava a restituire il colpo.
Il secondo messaggio, però, esigeva una reazione.
«L'arrivante ha appena effettuato una manovra di capovolgimento. I due AnimaliCitta dovrebbero giungere a contatto tra meno di dieci minuti.»
Sletloc dovette precipitarsi verso il boccaporto oltre il quale era in attesa una delle navette dello ZeroPiú, per ottenere un collegamento diretto con l'astronave. Cosa che gli fece perdere cinque minuti. Perché, anche se Tlaxa aveva dato ordine ai suoi uomini di distribuirsi nella Città, ne aveva talmente pochi a disposizione che riusciva a coprire appena un decimo dei suoi quartieri.
«Dove diavolo avverrà il contatto?» urlò, appena fu stabilita la comunicazione.
Non udì la risata soffocata dell'Ingegnere, la poté soltanto immaginare.
«In una zona della Città alla quale i vostri uomini evidentemente non hanno accesso.»
«Come, non hanno accesso?»
«Ebbene, o il rilievo fornito dal vostro Assistente alle nostre I.A. è inesatto, oppure nessun Volteggiatore ha mai visitato il quartiere in questione. In realtà, non ce ne saremmo probabilmente mai accorti se… Scusatemi, il mio Assistente mi segnala che qualcosa si sta muovendo sulla superficie di Turquoise. Vi richiamo tra un minuto.»
Sletloc non si prese la briga di protestare - sapeva che Hualpa aveva spento il com dalla sala di comando - ma era furioso. Era sicuro che le informazioni trasmesse da Tlaxa erano precise al millimetro e

che vi figuravano tutte le parti abitabili della Città. Dunque, o l'Ingegnere si stava prendendo gioco di lui e il contatto sarebbe avvenuto sull'altra faccia di Turquoise (nelle sue strutture di funzionamento), oppure qualcuno aveva commesso un errore tanto increscioso quanto pericoloso nei rilievi topografici.
Oppure l'AnimaleCittà stesso li stava prendendo in giro e giocava con le loro 'prospettive' per ingannare la parallasse dei rivelatori armoriali. Ma questa eventualità presupponeva che fosse capace di riconfigurare i suoi volumi in tempo reale…
Non lasciò a Hualpa il piacere di parlare, quando questi ristabilì la comunicazione.
«Trasmettetemi un'immagine-schermo,» ordinò «e spedite una navetta nel punto di contatto. Gli uomini si tengano pronti allo sbarco. Credo che la nostra Città ospite stia giocando sporco.»
Proprio come i tecnici, che Iztoatl tuttavia sollecitava in modo continuo, Hualpa non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo principale. Nulla l'aveva preparato ad assistere così da vicino a uno spettacolo di tale imponenza. Tanto gli era parso normale l'avvicinamento di Nostra Madre delle Ossa, nella misura in cui ricordava l'approdo a una base stellare di un apparecchio di medio tonnellaggio, quanto lo sconvolgeva quello del nuovo arrivante, dieci volte più massiccio di Turquoise. E si trattava davvero di uno sconvolgimento dei suoi valori, perché non gli pareva più possibile considerare lo Zero Più diversamente da una zanzara. Una zanzara certamente pericolosa, ma comunque una zanzara, che le Città, con un movimento inopportuno o un gesto di fastidio, avrebbero schiacciato senza neanche accorgersene.
L'arrivante si era diretto letteralmente in picchiata su Turquoise, prima di servirsi della sua velocità inerziale per effettuare un movimento basculante attorno a ciò che faceva le veci della prua, ergendosi ad angolo retto sopra il suo consimile e nascondendo, in un'unica ombra, tutto ciò che percepivano gli strumenti dello Zero

Più in un raggio di centottanta gradi. Era poi sceso, al rallentatore, minacciando di stritolare le cupole di Turquoise, e anche la zanzara meccanicista nella sua evoluzione a cinquanta chilometri di distanza. Quindi, si era lasciato scivolare contro il fianco del suo consimile, sfiorandolo così da vicino che la navetta richiesta dall'Armaiolo non avrebbe trovato alcun passaggio tra loro. Senza scatti, senza esitazione, con quel tanto di ondulazioni e fremiti necessari perché le sporgenze dell'uno accarezzassero quelle dell'altro senza un reale contatto. Intuitivamente, l'Ingegnere comprese che nessuna rete di computer, neanche dell'ultima generazione connessa, avrebbe potuto calcolare questa traiettoria a tale distanza e a tale velocità. Immaginò anche che ci sarebbero voluti anni d'addestramento a un Meccanicista e alla sua armatura per raggiungere una simile padronanza dei movimenti nello spazio. Allora, per la prima volta nella sua vita, provo rispetto per quelle creature che erano ben più che semplici animali.
«Si è fermato» annunciò Iztoatl.
Non durò che una manciata di secondi. Il tempo che qualcosa dei filamenti - fuoriuscisse da Turquoise, si appoggiasse sull'arrivante, ondeggiasse in maniera strana e si ritraesse per scomparire nelle pieghe della Città.
«Una… copulazione?» chiese un tecnico.
«Una consegna» affermò Iztoatl.
Anche Hualpa propendeva per quest'interpretazione. Era inoltre pronto a scommettere che il destinatario della consegna fosse Turquoise, e che Sletloc non ne avrebbe apprezzato il contenuto. Era compiaciuto. Si riconcentrò sul com: «Spedisco la navetta, ma temo che non sia rimasto granché da vedere.» Ormai l'AnimaleCittà si stava allontanando da Turquoise e accelerava verso lo spazio profondo. «Forse avreste avuto più possibilità dall'interno… qualora Turquoise avesse voluto tenerci informati di ciò che stava accogliendo…»

Non terminò la frase. Non stava a lui alimentare i sospetti dell'Armaiolo, pur condividendo la sua opinione riguardo alle manipolazioni topografiche della Città. In ogni modo, questi interruppe la comunicazione limitandosi a un grugnito. L'Ingegnere si girò verso l'Assistente.
«Non vorrei essere al posto di Sletloc» disse, principalmente per essere udito dai tecnici. «Tra la Riunione e il bisogno di scoprire cosa ha ricevuto Turquoise….»
«Rischiamo anche noi di essere rapidamente sovraccarichi di lavoro, Signore.»
«Rapidamente?»
Iztoatl annuì e indicò il posto di comando degli ufficiali. Hualpa lo seguì aggrottando le sopracciglia.
«Allora?» chiese, dopo che il portello si fu richiuso alle loro spalle. «Che cosa desideravate dirmi che nessuna spia del nostro amico Armaiolo potesse sentire?»
Nessuno dei due era sicuro che quella sala fosse più affidabile del resto del vascello, ma non c'era altra scelta che crederlo.
«Noi conosciamo quest'AnimaleCittà, Signore.»
«Il… quello che…»
«Sì, Signore. Quello che abbiamo dovuto cacciare dal sistema di Titlan mentre stavamo rientrando da un'esercitazione.»
Colto dallo stesso stupore, l'Ingegnere capì perché il suo Assistente aveva preferito non avvertire Sletloc. Questa Città non aveva soltanto violato lo spazio stellare della capitale meccanicista, ma conosceva anche alcune particolarità dello Zero Più, tra cui la potenza di fuoco e la capacità di spostamento istantaneo.
«Dunque non era una Città selvatica» commentò. «Spero che non andremo incontro a una grossa e assai sgradevole sorpresa, Iztoatl.»
«Desiderate che l'Armaiolo sia informato?»
«Informato di cosa? L'avete sentito? È già talmente sospettoso che si appresta a far precipitare gli eventi senza avere la minima idea di

quello che prepara l'avversario. E uno stratega così scadente che dimenticherà il suo talento alla prima occasione!»
«Temete che scateni le ostilità troppo presto?»
«Non lo temo, ne sono certo. Spero solo che mi lascerà il tempo di dispiegare lo Zero Più, prima di giocare alla guerra. Che sia lui o qualcun altro a plasmarlo, l'avvenire del Meccanismo dipende solo dal nostro successo, Iztoatl.»
Mentre la sua armatura finiva di esaminare i sistemi di sicurezza dell'apparecchio connesso testandoli dall'interno del rivestimento metallico, Tecamac ricevette l'ordine di forzare il Nexarche e di estrarne l'occupante per condurla all'anfiteatro in cui si sarebbero svolti i Ricongiungimenti. Non era un ordine formale e non era indirizzato direttamente a lui. Era un'ingiunzione dell'Armaiolo a Chetelpec. *Vedremo quanto vale il vostro protetto, chiedetegli...* Ma non era possibile che si trattasse di un test; l'Armaiolo sapeva di cosa era capace TECAMAC: l'aveva concepito. Se si trattava di un test, allora non riguardava l'armatura.
Il ragazzo non si chiese da cosa gli derivasse la certezza che, di tutti gli Armaioli, era stato Sletloc a creare TECAMAC. Era un fatto evidente che si incastrava con altri fatti evidenti. Conosceva con precisione il luogo in cui si trovava il ragazzo. Era consapevole che Chetelpec disponeva del modo di comunicare con lui. Tutti questi dati di fatto implicavano che, pur non essendo onnipotente, l'Armaiolo deteneva numerose chiavi di quel Meccanismo che l'Ingegner Hualpa tentava di aprire.
Non si chiese neanche se fosse in grado di penetrare nel Nexarche. Il carbèx di TECAMAC era sintonizzato con il nanoritmo dell'involucro del vascello, poteva agevolmente aprire una fessura nel metallo, come l'I.A. di bordo. Bastava riorganizzare la concatenazione delle molecole, come già aveva fatto per penetrare il carbex degli assassini di Zezlu. Senonché, non era in guerra con Nadiane, e non aveva ricevuto ufficialmente l'ordine di costringerla

a uscire.
CHETELPEC è in cammino e Sletloc gli ha affiancato due Volteggiatori. Abbiamo poco tempo.
L'armatura capiva perfettamente lo stato d'animo di Tecamac. Sulla sua retina sinistra si visualizzarono delle cifre e iniziò il conto alla rovescia: meno di otto minuti.
«So che mi sentite» disse a voce troppo alta. Si schiarì la gola e abbassò la voce: «Vi tratterò in modo un po' brusco, ma vi chiedo di ascoltarmi con attenzione e di decidere velocemente. I miei superiori sono impazienti. Vogliono che sia dato inizio ai Ricongiungimenti ed esigono la vostra presenza. Tre uomini sono in cammino per comunicarmi l'ordine di accompagnarvi fino all'anfiteatro. Quando arriveranno, non potrò fare altro che obbedire. So che siete malata e che vi costerà fatica attraversare mezza Città. Vi prego di accettare la mia assistenza.»
Riteneva che non ci fosse da aggiungere altro. Trascorsero cinque, interminabili minuti.
Accasciata su un blocco di spugna, Nadiane era immobile da mezz'ora. Aveva giusto sbattuto le palpebre un po' più veloce del necessario quando il Meccanicista aveva iniziato a parlare. Grazie ai tre metri quadrati di parete parzialmente pixellizzata, che Lya le aveva concesso per mostrarle quello che succedeva all'esterno del Nexarche, si era limitata a osservare l'immagine a mosaico del suo visitatore. Sin dalle prime parole, aveva capito che il suo immobilismo era giunto al termine.
«Joanelis?»
«Riceviamo in questo preciso momento un'ingiunzione dell'Armaiolo Sletloc. Se non sei in condizione di aprire il Nexarche, lo faranno i suoi uomini da Turquoise. Se non sei in grado di presenziare ai Ricongiungimenti, *prenderanno in consegna* il tuo carico direttamente qui.»
«Bene.»

«Sarebbe preferibile se aprissi al tuo… al Meccanicista che è già sul posto, e lo seguissi.»
Si trattava della voce di Hazène, Chiaramente.
«È proprio questa la mia intenzione.»
Nadiane ebbe la sensazione di percepire migliaia di sospiri di sollievo.
«Lya, impiantami qualche terabyte di dati congelati a effetto ritardato, un puzzle logico o qualsiasi cosa risolvibile per iterazione. Avrò bisogno di aggrapparmi a un miraggio.»
«Non servirà a granché» obiettò Iainzo.
«Lo decido io. Come si riconosce il… carico?»
Dietro di lei si aprì uno scompartimento. Fece girare la poltrona e allungò le braccia per afferrare l'oggetto venuto allo scoperto.
«Niente d'impressionante» rimarcò.
La 'valigetta' assomigliava a una custodia di violino o di cetra, triangolare, metallica e opaca. Era munita di un'impugnatura e di una semplice chiusura magnetica, senza sicurezza, senza codice. Non superava il metro di lunghezza, ma pesava quasi trenta chili.
«Porca tela!» imprecò, quando cercò di sollevarla.
La posò a terra, si raddrizzò, la spinse col piede fino alla parete su cui Lya riproduceva ancora l'immagine su vetro del Meccanicista e inviò un ordine al suo innesto neurale per far simulare ai nanoni dell'epidermide un abito policromo di colori opachi. Qualcosa di ben più sobrio di quello che aveva già mostrato al Meccanicista.
«Apertura.»
Tecamac si stava annoiando. Aveva aperto bocca diverse volte per tentare di convincere di nuovo la Connessa, senza sapere come fare per riuscirci. In realtà, gli sembrava di aver detto tutto, perlomeno tutto ciò che poteva dire, ed era sicuro di avere usato dei modi cortesi. Cominciava a pensare che Nadiane non l'avesse sentito, forse perché era incosciente, e si interrogava sull'opportunità di penetrare nel Nexarche prima dell'arrivo di Chetelpec. In quel

momento l'armatura gli annunciò che l'I.A. del vascello stava per produrre una fessura nella parete. Indietreggiò di due metri.
Era adorna di una pixellizzazione meno conturbante di quella che già conosceva, ma era sempre alta e bella, e aveva l'aria di essere più in forma di quando l'aveva abbandonata all'Organica. Per evitare di farfugliare o comunque di commettere una gaffe, restò in silenzio, ma non le tolse mai gli occhi di dosso.
Con la gamba spinse verso di lui uno strano oggetto e ordinò la chiusura del vascello alle sue spalle. Poi gli parlò: «Vi sono grata per la vostra sollecitudine e sono spiacente di doverne abusare, ma questo… quest'aggeggio è un po' troppo pesante per me.»
Si precipitò verso l'oggetto e lo raccolse come se non avesse peso. D'altronde, per i suoi muscoli, non pesava niente. Il conto alla rovescia, sulla sua retina sinistra, era prossimo allo zero; visualizzato leggermente più in basso, un ologramma in trasparenza raffigurava le gallerie che portavano al vascello connesso e le figure giallo arancione dei tre Meccanicisti in arrivo. Tecamac aveva giusto il tempo per una o due frasi; scelse le parole con cura.
«Conosco qualcuno che può aiutarvi. Vi condurrò presso di lei dopo la cerimonia dei Ricongiungimenti, ma è preferibile che i miei simili non lo vengano a sapere.»
Lo sguardo che lei gli offrì in cambio, gli procurò una gioia intensa, che risalì lungo tutta la colonna vertebrale e gli diede la sensazione che i suoi neuroni si aprissero a una nuova comprensione dell'universo. Lei era, al contempo, completamente sconcertata e riconoscente, incredula e sollevata. Lo accettava, per quello che lui voleva darle e per quello che era, senza preoccuparsi che lui fosse Meccanicista e lei Connessa.
«Grazie» disse, semplicemente.
Chetelpec e i Volteggiatori erano appena apparsi nel corridoio.
Mentre il più piccolo dei quattro Meccanicisti - che si era presentato come Chetelpec, senza fare il minimo cenno all'identità dei suoi

consimili - snocciolava delle frasi di circostanza (non senza lanciare frequenti occhiate verso colui che avevano raggiunto e di cui era chiaramente il superiore gerarchico), Nadiane sollecitava il suo impianto-memoria per rianalizzare lo scambio al quale aveva appena partecipato, con la sgradevole impressione di non aver fatto altro che assistere o che il suo ruolo fosse riducibile a quello di un burattino. Perché il Meccanicista la manipolava - ne era certa - e questo andava avanti dall'istante in cui per la prima volta aveva notato la sua ombra. Ripensandoci, era addirittura evidente che tutto ciò che faceva fosse rivolto direttamente a lei.
A meno che non avesse ragione Hazéne, e un muro nell'edificio meccanicista non si fosse seriamente incrinato. Era una possibilità…
Non osava neanche pensarci. Tuttavia, l'armatura di questo Meccanicista era davvero la prima con un carbex costituito da nanoni connessi, gli antenati di quei famosi nanoni ambasciatori che avrebbe consegnato all'Armaiolo Sletloc.
Quando Noone si era affiancata a Turquoise, tra i due filamenti intrecciati si era aperto un passaggio a forma di sfintere e le pieghe, contraendosi, avevano espulso il Caronte dall'altra parte. Il contatto - carne fredda contro carne rinsecchita - era stato breve e limitato. Poi Noone si era dileguata nello spazio saturo di radiazioni, il più lontano possibile dalle muraglie del branco che si ammassava attorno alla stella binaria. Il vegliardo le aveva rivolto un addio muto e si era messo in cammino.
Turquoise l'aveva accolto in un budello oscuro e gelido che terminava a cul-de-sac. Il dermoscheletro lucente di secrezioni ticchettava a ogni passo come un conto alla rovescia. Portava l'armatura lacerata di traverso sul ventre, a contatto della pelle. Dai brandelli di carbex prorompevano dei crepitii di elettricità statica e il Caronte ne traeva un'illusoria fiducia. Come lui, l'armatura, la sua razione d'eternità, non era del tutto morta. A entrambi, tuttavia, non

restavano probabilmente forze sufficienti per trovare il Traghettatore e strappargli il resto. Quel che il corpo non poteva più compiere, l'avrebbe fatto il cervello. E il cervello di Janos Koriana racchiudeva così tanti segreti che altri corpi si sarebbero piegati alla sua volontà. Dei corpi in armatura contro i quali a Gadjio non sarebbe servito a nulla implorare.
Da certi segnali - onde nella carne delle pareti, contro le quali si appoggiava per riprendere fiato - sentì che gli stavano venendo incontro. Il dolore gli acuiva i sensi; percepì l'odore di ozono di un drappello di Meccanicisti, questa esalazione così particolare delle armature in configurazione da combattimento. Si fermò e attese. Dal momento che il caso esaudiva i suoi voti, o quantomeno anticipava i suoi bisogni, era opportuno tenersi pronto.
D'un colpo si ritrovò di fronte nove Meccanicisti. Uno di questi si teneva indietro, al centro del gruppo, come se fosse l'ultimo a poter essere sacrificato. Le armature erano così nere, così spesse e così lisce che non era riconoscibile nessun viso, ma quello attorniato dagli altri non poteva essere Sletloc - l'Armaiolo non avrebbe mai messo in pericolo la sua preziosa esistenza in una spedizione rischiosa. Doveva dunque trattarsi della sua anima dannata.
«Felice di vedervi, Tlaxa» salutò Koriana.
Come previsto, i Meccanicisti rimasero stupefatti. Erano così sicuri dell'anonimato delle loro armature, talmente certi che nessun rappresentante degli altri Rami avrebbe mai saputo distinguerli!
«Caronte,» disse ansimando l'Assistente, mentre avanzava dal gruppo (ma non era un saluto, solo l'espressione della sua incredulità), «Caronte, voi non… non dovreste essere qui!»
Aveva terminato la frase con tutta la fredda fermezza richiesta dalla sua arroganza di guerriero superiore.
«Avete rotto il nostro accordo!»
Koriana preferì non sprecare le sue energie e si strinse nelle spalle. Sarebbe bastata l'ironia della sua voce d'oltre tomba.

«Siete cieco, Tlaxa?»
Lasciò cadere ai suoi piedi il pezzo d'armatura.
«Questo rudere di carbex è sufficiente, secondo voi, per ottemperare alla vostra parte dell'accordo? Sono qui per reclamare quanto mi è dovuto: un'armatura vergine in perfetto stato di funzionamento. Un'armatura integra.»
Pur non potendo leggere i lineamenti dell'assistente di Sletloc, il Caronte immaginò che si stessero deformando di una gioia cinica. Tlaxa era pieno di certezze e aveva ritrovato tutta la sua sicurezza.
«La vostra mancanza d'autorità è la sola causa degli atti del vostro Traghettatore dei Morti, Caronte.» Aveva pronunciato il titolo come sputando, questa volta. «Vi abbiamo consegnato un'armatura integra e non avete saputo conservarla. Pertanto la vostra presenza è un vero tradimento!»
Koriana allargò le braccia.
«Ho tradito a tal punto, Tlaxa, e tanta di quella gente… ma ancora nessun Meccanicista, credetemi. E, d'altra parte, perché dovrei tradirvi quando l'integrità della mia armatura, dunque la mia vita, dipende solo da voi? Capite? Come potete dubitare del mio silenzio, quando sono venuto proprio per permettervi di sincerarvene?»
«E per concludere la vostra interminabile carriera come ricattatore, è così? Non so se devo ammirare il vostro coraggio o rallegrarmi della vostra stupidità, ma vi garantisco che mi assicurerò personalmente del vostro silenzio!»
L'Assistente fece due passi in direzione di Koriana, con le mani tese verso di lui, come per strangolarlo. Questi accettò allora di sprecare un po' della sua troppo scarsa energia e si raddrizzò completamente in tutta la sua altezza.
«Sperate di farmi paura con questo gioco idiota, Tlaxa? Sappiamo tutti che non osereste neanche andare a pisciare senza l'autorizzazione di Sletloc. Allora, quanto a uccidermi… Dite

piuttosto ai vostri uomini di offrirmi le loro braccia e conducetemi da lui.»
Il Meccanicista si era irrigidito, indeciso. La sua esitazione non durò a lungo.
«L'Armaiolo forse mi rimprovererà di avervi eliminato, ne convengo. Di contro, sono sicuro che mi prenderò una bella lavata di capo se un Organico o chicchessia dovesse notarvi mentre vi ci porto. Spiacente, Caronte. Adesso posso eliminarvi, senza che nessuno sappia mai che voi…»
Koriana scoppiò a ridere.
«In un AnimaleCittà?» disse, quasi soffocando.
La risata del vegliardo non era che un rauco gracidare strappato ai suoi polmoni ridotti a brandelli. Ma era una risata che veniva da un luogo così lontano e doloroso che Tlaxa perse la sua padronanza. Poi riecheggiò sulle pareti di carne, che si misero a fremere. Tlaxa ebbe anche la sensazione che altre risate si unissero a quella del vegliardo. Allora si spostò e guardò il Caronte che passava tra i suoi uomini come un fantasma, allontanandosi in un odore di carne in cancrena.

6
I Ricongiungimenti

Sia pur ristrutturato, l'anfiteatro era troppo vasto. In origine, era stato concepito per accogliere cinquemila spettatori seduti a quarto di cerchio sui gradini che scendevano verso la scena centrale. Le pareti irregolari convergevano verso un vertice conico, alla cui sommità una spessa lente d'epidermide si apriva direttamente sul vuoto. Lunghi drappeggi carminio cadevano dal soffitto in strati gelificati; concrezioni ossee fuoriuscivano dal suolo, offrendo nel loro incavo un'acqua pura e gelida. Un odore di sudore, vagamente dolciastro, risaliva dagli angoli dietro la scena.
L'AnimaleCittà aveva soppresso i cinque sesti dei gradini, a partire dall'alto, slogando le sue articolazioni per fondere le file di posti in onde molli, color sangue rappreso, e ottenere un effetto di scala spianata. Non rimanevano che il parterre e metà delle due file immediatamente sovrastanti, ma queste avrebbero potuto accogliere quattrocento persone, mentre la scena già da sola era sufficiente a contenere tutti gli ospiti della Città.
Turquoise sosteneva che i Ricongiungimenti erano sempre stati aperti all'intera umanità e che, pur comprendendo le considerazioni politiche che spingevano ogni Ramo a selezionare con parsimonia i membri da inviare, era suo dovere mostrare come ciò non fosse giustificato da alcun imperativo tecnico. Affermava addirittura che migliaia di Città erano pronte a unirsi a lui per ospitare tutti gli

umani che si fossero presentati. Per Tachine, più che di una sincera menzogna, si trattava di una verità discutibile, e gratuita. Nondimeno, ci teneva a credere che Turquoise, insieme a un centinaio di suoi simili si preoccupassero ancora dell'umanità e dei Ricongiungimenti che essi stessi avevano istituito. Di certo erano delusi.
Ti assicuro che non è così. Ma hai ragione su un punto: voi non siete il centro dell'universo.
Che cosa avrebbe replicato Érythrée, l'Érythrée di Contro-Ut? Ah sì!
«Qual è l'equivalente di antropocentrico per un AnimaleCittà?»
Turquoise rispose a tono:
Sconsiderato.
«Il termine non nasconde forse una certa tendenza alla fatuità?»
Ma *davvero l'ha detto Érythrée?*
«Puoi starne certo.»
Che famiglia!
Un attimo di silenzio, poi:
Ti preoccupa il suo ritardo?
Come se non lo sapesse! Tachine organizzò i suoi pensieri per non formulare alcuna risposta. Erano sufficienti le sue emozioni, alle quali la Città aveva un accesso permanente. Indirizzò il suo sguardo sulla piccola assemblea che stava per costituirsi, in modo maldestro e imbarazzato, per assistere a questa parodia di cerimonia orchestrata da nessuno. Tuttavia, su sollecitazione di Turquoise, lei e Sletloc si erano incontrati due volte, in qualità di portavoce delle comunità più rappresentate, per convenire su un minimo di protocollo. Durante questi due brevissimi incontri, tenutisi proprio lì, il Meccanicista si era mostrato entusiasta, conciliante e scevro da ogni formalismo. Successivamente, dopo che l'I.A. del vascello di Nadiane aveva chiesto proroga su proroga affinché la sua passeggera fosse in condizione di partecipare ai Ricongiungimenti,

era apparso irritabile e sempre più impaziente di sbarazzarsi di una corvée diplomatica senza importanza. Adesso, era l'ultimo Meccanicista a dover ancora raggiungere l'anfiteatro.
Dopo essersi scusato per il ritardo dell'Armaiolo, il suo consigliere, l'assai marziale Tlaxa, aveva preso posto dietro un tavolo sistemato nel quarto nord est della scena (secondo la sua personale e arbitraria nomenclatura cardinale), di spalle a quello che un tempo era stato uno degli ingressi degli artisti. Tachine e Jdan stavano nel quarto nord ovest, a sei metri dai Meccanicisti. Nadiane si era appollaiata su un cuscinetto pressoché piatto, sormontato da una cresta ossea con un foro da cui passava il suo flagello. Il contatto con l'epidermide della Città le provocava prurito e doveva fare appello a tutta la sua disciplina per non grattarsi. Quanto a Gadjio, Turquoise l'aveva isolato in fondo alla scena. Una morsa di carne teneva imprigionate le sue gambe, massaggiandole con dolcezza. Il frammento di armatura se ne stava tranquillo, ma la Città non voleva correre alcun rischio. Il Traghettatore dei Morti rivolgeva la testa al cielo, apparentemente indifferente a quelli che lo attorniavano.
Nostra Madre ha un regalo per te, gli aveva sussurrato Turquoise prima di inghiottirlo. *Hai tutte le ragioni del mondo per avercela con noi per quello che hai dovuto ricevere, lo so. Ma l'embionte non è soltanto un parassita inseparabile, è un contatto duetto con le Città e i loro segreti. Quelli di Nostra Madre in particolare.*
«Vuoi dire…»
Sì, Gadjio, tua figlia. Non potrai mai più ignorare la sua presenza.
Dopo diversi tentativi, ciascuno aveva finito col trovare posto. Se si fosse trattato di tenere un dibattito in contraddittorio dinanzi a un pubblico diviso e di parte, questa disposizione non sarebbe stata perfetta, ma rispettava comunque una certa logica. Considerando quel che avevano da scambiarsi, non era neanche pratica. Dispersi

a piccoli gruppi sui primi tre livelli di gradini, ventiquattro Meccanicisti e diciotto Organici si sforzavano di apparire rilassati e pazienti. Tuttavia, appariva evidente il fatto che gli Artefattori dubitavano dell'interesse di questo cerimoniale, sia nella sostanza sia nella forma, e che la ripartizione pseudo-aleatoria dei Meccanicisti nell'anfiteatro era di un disordine strategico.
«Se, in una maniera o nell'altra, noi siamo rappresentativi dell'umanità» pensò Tachine «allora, come collettività, l'umanità è in condizioni pietose.»
Si aspettava di ricevere la replica di Turquoise. Che non mancò:
Se l'umanità fosse stata una collettività, non saremmo stati obbligati a offrirvi la Dispersione. E se voi qui siete rappresentativi di qualcosa, è unicamente il risultato di questa Dispersione. A eccezione forse di Gadjio, al quale manca solo un'appendice caudale e un onesto murale per essere il primo umano cosmopolita suo malgrado.
E quello tra loro in condizioni più pietose.
Coercizione e progresso sono incompatibili. Sembra che l'essere umano - ma questo riguarda tutte le specie senzienti, credimi trovi la sua pienezza solo nel libero arbitrio e *che la sua ricerca della felicità individuale dipenda strettamente dall'esercizio dell'autodeterminazione... i cui eccessi lo conducono talvolta al suicidio* o *all'annientamento. Vediamo, che ne pensi della Connessa e del suo cavalier servente?*
Alle spalle di Nadiane, due Meccanicisti stavano in piedi, assai rigidi, le mani incrociate dietro la schiena, ma la domanda dell'AnimaleCittà riguardava soltanto uno di loro. Quello ai cui piedi giaceva la custodia contenente i doni dei connessi. Quello che Érythrée trovava così diverso dagli altri. Tachine cercò di studiarlo come avrebbe fatto con chiunque altro, si sforzò anche di discernere, nella nerezza e nell'immobilità della sua armatura, quegli infimi ma sottili dettagli che potessero indurla a considerarlo

qualcosa di più di un anonimo soldato. Non notò niente. Né un gesto, né uno sguardo, né un fremito. Era agli ordini, punto e basta. Nadiane, al contrario, di tanto in tanto si voltava verso di lui, come per accertarsi che fosse sempre lì, e il pallore malaticcio dei lineamenti non riusciva a dissimulare le domande che si poneva al suo riguardo. Era dubbiosa e inquieta. Dava l'impressione di avere scoperto qualcosa in cui non poteva credere.
«A esser franchi, non ne penso nulla. Nadiane sembra un fantasma sul punto di scomparire e il Meccanicista una caricatura di un Meccanicista. Accidenti! Quanto tempo ci farà ancora aspettare Sletloc? E che combina Érythrée?»
Sapeva che la Città non avrebbe mai risposto a questi interrogativi. Sarebbe stata una deroga al suo assai strambo senso dell'etica - Turquoise non era di una discrezione esemplare in materia di intimità dei suoi ospiti, ma era per lei un punto d'onore ignorare questo genere di sollecitazioni. Si alzò, girò attorno al tavolo e si avvicinò a quello dove avrebbe dovuto sistemarsi l'Armaiolo. Poi si chinò sul suo presunto consigliere.
«Perdonatemi, Tlaxa» mormorò, «ma questa ragazza è malata,» indicando Nadiane «e i vostri amici così come i miei cominciano a spazientirsi. Se Sletloc non è in grado di assumere le sue funzioni, vi sarei riconoscente se officiaste al suo posto.»
Aveva scelto con cura le parole per porlo in una situazione insostenibile al cospetto della gerarchia meccanicista. Non *poteva* sostituire l'Armaiolo, non ne aveva né il mandato né la competenza. Non poteva neanche ignorare la richiesta. Riuscì a sottrarsene nell'unico modo possibile: «Spedisco immediatamente qualcuno e vi rinnovo le nostre più umili scuse.»
Tachine non chiedeva altro.
Sletloc era indeciso e la sua incertezza non aveva vie d'uscita che fosse sicuro di poter controllare. Lo detestava. Detestava tutto ciò che usciva dalla cornice definita e che non era debitamente

quantificabile. L'arrivo del Caronte sconvolgeva finanche le sue peggiori previsioni. Non sapeva cosa fare di lui. Per il momento, solo i Meccanicisti erano al corrente della sua presenza. Ma, sfortunatamente, lo era anche Turquoise. E tutto ciò che rendeva insolubile il suo problema risiedeva in un solo enunciato: Koriana non poteva sparire senza che Turquoise lo venisse a sapere.
L'arroganza del vegliardo, poi, era inimmaginabile. Facendo stridere il suo dermoscheletro incredibilmente primitivo, gli aveva teso l'armatura mutilata dicendo: *Consideratela come il mio regalo per i Ricongiungimenti. La prova di un fiasco è sempre un dono prezioso, poiché vi permette di migliorare. Ringraziatemi!*
Sletloc non aveva saputo cosa rispondere. La tregua dei Ricongiungimenti gli vietava di ucciderlo. Gli impediva anche di lasciarlo morire, cosa che avrebbe richiesto comunque troppo tempo, nonostante lo stato di deperimento del vegliardo. Il meglio che potesse fare era tenerlo nascosto e mettergli un bavaglio sulla bocca. Perché gli sarebbe bastato parlare del loro accordo. Gli bastava dire a voce alta ciò che nessun AnimaleCittà doveva sentire.
Ma che sarebbe successo se Turquoise avesse reclamato la presenza del Caronte nell'anfiteatro? Come avrebbe reagito quest'ultimo di fronte al Traghettatore dei Morti? Era incapace di trattenersi. Bastava osservare l'arroganza con la quale esigeva da Sletloc la sua armatura finalmente integra o un'armatura identica! Senile e demente, all'ultimo grado.
Quando Tlaxa l'aveva portato, l'Armaiolo gli aveva concesso un incontro di un quarto d'ora. Un quarto d'ora durante il quale aveva sopportato l'alternarsi delle sue minacce e delle sue geremiadi, mentre gli spiegava che era impossibile ricostituire l'armatura lacerata e che nella Città non aveva a disposizione armature vergini.
«Fatene scendere una dallo Zero Più! Datemi quella del vostro miglior ingegnere! Tutti i vostri uomini sono sacrificabili, Sletloc,

ma io no, perché sarebbe la fine dei vostri progetti.»
L'Armaiolo non poteva correre alcun rischio finché lo Zero Più non si fosse dispiegato attorno alla stella binaria. Aveva promesso di soddisfare le rivendicazioni del vegliardo. Aveva quindi annunciato che avrebbe dato gli ordini necessari al vascello e, in effetti, aveva lasciato Koriana, nella camera custodita da nove Volteggiatori, per chiamare Hualpa dalla navetta.
All'Ingegnere aveva soltanto riassunto la situazione e ordinato di spedire immediatamente quattro drappelli di Volteggiatori verso la Città. E, per una volta, Hualpa non aveva cercato di tergiversare o di fare anche da solo la minima ironia. Anche lui misurava il pericolo. Anche lui percepiva l'urgenza, rafforzata dagli allarmi dei sensori rivolti verso la stella primaria. Senza contare che doveva essere contento di vedere una parte dei Volteggiatori di riserva abbandonare il suo vascello. Il presuntuoso.
Poi Sletloc era tornato da Koriana per assicurargli che la sua armatura aveva lasciato lo Zero Più e che si sarebbe occupato in prima persona della messa a punto, il che avrebbe dovuto permettere al vegliardo di indossarla entro dodici o quindici ore.
Difficile dire se il Caronte l'avesse bevuta. Talmente difficile che, dopo averlo abbandonato senza essere riuscito a ridurlo al silenzio, l'Armaiolo era consapevole, malgrado i suoi preparativi, di non avere preso alcuna decisione e di esserne ancora incapace.
L'arrivo del messaggero, inviatogli da Tlaxa per informarlo che gli Organici si stavano spazientendo, lo costrinse tuttavia a prenderne una. Una sorta di mezza misura. Si girò verso il Maestro Volteggiatore che aveva in carico Koriana: «Aspettate cinque minuti, come se voleste lasciarmi il tempo di allontanarmi, ed entrate nella camera, da solo. Scuotetelo un po', ma senza fargli del male e spiegate a quella vecchia carcassa che molti Meccanicisti disapprovano la mia mancanza di fermezza nei suoi confronti. Mettetegli paura. Deve capire bene che la sua vita dipende soltanto

dalla mia benevolenza e che se fosse per Tlaxa, per voi o per gli altri Maestri di Volteggio, sarebbe già morto. Poi legatelo al letto e imbavagliatelo.»
Come unico segno d'accettazione e di comprensione degli ordini, il Volteggiatore annuì seccamente.
«Quando ritornerò, sarò costretto a darvi una lavata di capo in sua presenza. Vi metterò agli arresti, vi informerò che esigerò dai Comizi il ritiro del privilegio di Maestro e vi schiaffeggerò severamente. Va da sé che tutto questo sarà fittizio.»
Una scintilla di divertimento attraversò gli occhi del Maestro di Volteggio. Per l'Armaiolo, era la garanzia che la guardia aveva compreso perfettamente la sua missione. Ne trasse un intenso sollievo.
L'arrivo di Sletloc sulla scena dell'anfiteatro non venne salutato da sospiri - gli Organici sapevano contenersi - ma fu particolarmente rimarcato. Soprattutto perché non si fermò al tavolo che gli era stato assegnato, né davanti a quello degli Organici, ma davanti a quello di Nadiane, di fronte alla quale si inchinò letteralmente.
«Così in ritardo dopo avervi messo tanta premura, spero che mi perdonerete.»
Aveva un'aria sincera, come se le sue scuse fossero davvero rivolte a lei, e non agli artefattori. Nadiane gli dedicò un sorriso.
«Tutti noi abbiamo i nostri impedimenti.»
Avrebbe giurato di vederlo sussultare, ma fu appena percettibile.
Gettò un'occhiata in direzione della valigetta, annuì e guadagnò infine il suo posto, posando brevemente la mano sulle braccia del suo Assistente, come per ringraziarlo di averlo sostituito durante la sua involontaria assenza. In realtà, si serviva dell'interfaccia dell'armatura per trasmettergli il maggior numero di informazioni che avrebbe potuto subvocalizzare con il suo innesto laringeo.
«Vi ringrazio per avermi aspettato» disse rivolgendosi a tutta l'assemblea.«Mi sarei letteralmente infuriato con i miei ingegneri se

mi avessero fatto perdere un solo istante di questa cerimonia.»
«Un problema?» si informò Tachine.
«Marginale, state tranquilli. Una perdita nel sistema di raffreddamento di un trasduttore che disturba la qualità dell'atmosfera dello Zero Più. Ho dovuto prendere la decisione di evacuare il vascello, il tempo che i tecnici riparino il guasto. Le navette dovrebbero approdare sulla Città entro una mezz'ora, l'equipaggio è felicissimo. Va tutto bene.»
«Se possiamo esservi utili in qualche modo…»
«Credeteci, apprezziamo davvero la vostra offerta, Tachine, ma…» fece un sorriso imbarazzato «… si tratta di una tecnologia che i nostri ingegneri dovrebbero saper padroneggiare senza bisogno d'assistenza… ehm… esterna.»
Un modo per dire che i Meccanicisti facevano volentieri a meno della notoria incompetenza degli Organici in materia di scienza e di tecnologia.
«In effetti non siamo granché ferrati in… ehm… meccanica» convenne Tachine con un sorriso innegabilmente birichino. «In ogni caso, il vostro equipaggio è il benvenuto, e sapremo accoglierlo come si conviene.»
Un modo per dire che, in una Città, le condizioni erano esclusivamente organiche.
Malgrado la spossatezza e le difficoltà che incontrava nel ricevere da Lya i dati congelati, questo scambio avrebbe divertito molto Nadiane, se fosse stato meno evidente che l'equipaggio così opportunamente evacuato non era costituito che da soldati.
«Prima di ogni altra cosa,» riprese Tachine «il nostro ospite desidera rivolgersi a noi. Turquoise?»
Tutto l'anfiteatro vibrò di quello che non poteva essere nient'altro che un titanico schiarirsi di gola.
«La Città!» si disse Nadiane. «Porca tela! La Città sta per parlarci!»
Sapeva, aveva sempre saputo che le Città a volte si degnavano di

parlare con gli umani. Così, su Symbiase, Iainzo era in qualche modo il loro interlocutore privilegiato, perlomeno quello che in genere trattava con loro. Ma, anche venendo qui, non aveva mai pensato che avrebbe udito con le sue stesse orecchie la voce di una Città.
«Se parlo troppo forte…» esordì Turquoise, spaccando quasi per poco tutti i timpani umani.
«Per pietà,» la interruppe Tachine urlando «abbassa almeno di cinquanta decibel!»
«Ehm, scusatemi.» Questa volta, pur restando udibile in tutto l'anfiteatro, l'AnimaleCittà si espresse con molta meno potenza. «Non ho l'abitudine di usare questo modo di comunicazione ed è molto difficile far vibrare la mia epidermide sulle frequenze giuste. Va bene così?»
«È perfetto» assicurò Tachine.
«Tanto meglio.»
La Città diede di nuovo l'impressione di schiarirsi la gola e Nadiane capì che l'esercizio al quale si dava, era stato studiato a lungo, e forse ripetuto con Tachine stessa.
«Sarò più breve del mio predecessore» si lanciò Turquoise prima di lasciarsi sfuggire una risatina sconveniente. «Ma certamente non ve ne renderete conto, dato che nessuno di voi era presente agli ultimi Ricongiungimenti. E con un ottimo motivo, no? A volte mi chiedo come sarebbe la vita di una Città se fosse così folgorante come le vostre. Perché quello che per noi è inconcepibile, è la velocità con la quale consumate non le vostre esistenze, ma ciò che a esse dà un significato. Le relazioni sociali, l'ambiente, la memoria, le certezze… Le certezze! Quante volte mi sono ritrovato perplesso, sguarnito, interdetto di fronte alla vostra arte della certezza? Consacrate le vostre vite a comporre certezze per voi stessi e per i vostri simili. Correte dietro di loro, le conservate gelosamente, ve le scambiate, le vendete, vi affrontate per loro e le dimenticate o le

gettate via senza alcun turbamento. Nell'arco di una vita, dalle certezze ribelli dell'adolescenza fino a quelle reazionarie della senescenza, passando per tutte le contagiose convinzioni che nascono dalle verità stabilite, in tutta franchezza, per quante certezze differenti e contraddittorie vi battete? È inimmaginabile!
«Ma non è mia intenzione discettare sulla mia ignoranza e sull'incomprensione che essa genera. E nemmeno parlarvi della Dispersione. La Dispersione, nonché le segregazioni che l'hanno motivata e che perdurano, vi appartengono, fatene quel che volete. Voglio soltanto attirare la vostra attenzione sull'avvenimento che segnerà questi Ricongiungimenti, come un evento simile ha già segnato i precedenti. La morte di una stella.
«Questa fine rappresenta al contempo l'estinzione di una voce nel coro dell'universo e l'esaurimento di una fonte di vita. Tante metafore, tanti simboli lontani dalle vostre preoccupazioni nella stessa misura in cui noi ce ne siamo allontanati. Perché noi abbiamo già dimenticato quello che voi non avete ancora scoperto. L'universo è un ecosistema, instabile e fragile come un biotopo planetario. È in evoluzione perpetua. Voi dite che le leggi fisiche che lo definiscono cambiano. Noi diciamo che la trama che lo costituisce si deforma.
«Certe alterazioni sono 'visibilmente' locali, come quelle provocate da una supernova. Alcune sono regionali, come l'incontro di due galassie. Altre si producono su scala ancora più ampia. Ma nessuna è indipendente dal tutto. Le tensioni esercitate su una o più maglie deformano l'insieme della griglia multidimensionale. In questo preciso istante, il Ban è scomparso. Aspetta, nel cuore della stella morente, l'attimo della sua rinascita.
«Ecco, concluderò dicendo che, invitandovi a questi Ricongiungimenti, noi vi esortiamo, più che a regolare le vostre controversie, ad assistere con noi a uno dei principali avvenimenti che costellano la mutazione dell'universo. Spero che riuscirete a

sentirvi coinvolti, quantomeno con il vostro metro.»
L'AnimaleCittà tacque, e passarono più di due minuti, prima che qualcuno capisse che aveva finito. O forse chi l'aveva capito all'istante attendeva che qualcun altro prendesse la parola? Nadiane dubitava, per esempio, che Tachine fosse meno viva del suo compagno, anche se l'aria di profonda perplessità che marcava i suoi lineamenti non le sembrava meno sincera dello sbigottimento nel quale lei stessa era sprofondata dopo il discorso di Turquoise.
Jdan si era alzato.
«Mi sento un po' sfasato,» confessò, per attenuare lo stupore generale, «e non so molto bene cosa sia opportuno dire. È difficile dichiarare aperti questi Ricongiungimenti, quando in realtà ci stiamo sfiorando in totale semplicità dall'equivalente di due giorni. Ciascuna delle nostre delegazioni è portatrice di un messaggio e di omaggi ufficiali. Propongo pertanto di limitare i convenevoli consegnandoli con la medesima semplicità. E, dato che tutti noi conosciamo lo stato di affaticamento della nostra amica connessa, nessuno avrà nulla da obiettare a che io le ceda immediatamente la parola. Nadiane?»
Disteso sul ventre, le gambe piegate all'insù in modo da poter legare mani e piedi allo stesso ceppo, Janos Koriana aveva un campo visivo assai ridotto. In effetti, non vedeva altro che il lenzuolo sul quale era schiacciata la sua guancia destra, il bordo del letto, due metri quadrati di pelame raso che ricopriva l'epidermide del pavimento e l'angolo inferiore di un drappeggio di carne. Il soldato, o piuttosto l'ufficiale che l'aveva molestato, si era malignamente divertito a legarlo nella posizione più scomoda possibile, dopo aver sconnesso il suo dermoscheletro. Non vide, quindi, l'Organica che penetrava nella stanza. Sentì soltanto la curiosa mescolanza di rumori di suzione e di lacerazione prodotti dalla divaricazione dei muscoli di una parete. Una parete che quegli imbecilli di Meccanicisti prendevano per un muro di prigione e di cui la Città

faceva evidentemente quel che voleva. Dio, com'era crassa la loro stupidità!
Se fosse stato onesto, Koriana avrebbe dovuto ammettere che lui stesso sapeva ben poco degli AnimaliCittà. Ignorava, per esempio, che fossero capaci di alterare così velocemente e così profondamente la loro struttura tissulare. E se ne fregava. L'importante era che Turquoise avesse aperto un passaggio segreto affinché qualcuno venisse a sottrarlo dalla sua scomodità. Che fosse un'Organica non lo interessava più di tanto. Era soltanto un episodio secondario nella lotta che aveva ingaggiato contro la propria morte.
La sentì tranciare la corda tra il nodo che gli bloccava i polsi e quello che gli immobilizzava le gambe, che ricaddero brutalmente sul letto. Il bavaglio, invece, non lo allentò nemmeno, e se lo caricò sulle spalle senza rivolgergli parola. Efficienza e silenzio. Da apprezzare. Poi l'Organica si insinuò col suo fardello nella carne vischiosa e tiepida della Città. Koriana si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto per far cicatrizzare la ferita. Aveva il sospetto che i Meccanicisti si sarebbero trovati di fronte a un mistero insondabile.
Quando Marine l'aveva messa in allerta, servendosi dell'empatia di Nostra Madre senza il suo accordo, Érythrée aveva dovuto combattere con Turquoise perché le facilitasse il compito. Proprio come la sua consimile albina, l'AnimaleCittà non desiderava prendere parte alle faccende umane, quantomeno non in quelle concernenti le loro diatribe e in ogni caso non in maniera diretta.
«Liberami un passaggio o me lo apro da sola» l'aveva minacciato Érythrée, pugnale alla mano.
Stai per far precipitare un evento che ci scavalcherà tutti.
«Se lo faccio precipitare, vorrà dire che è inevitabile, no?»
La forma che prenderà sarà incontrollabile.
«Incontrollabile da chi? Da te, che sostieni di non doverti immischiare nelle nostre meschinità? Cavolo, Turquoise! Cerchi di

dirmi che state ancora giocando col destino dell'umanità? Non vi sono bastate la Guerra dei Rami e la Dispersione?»
Non riguarda solo l'umanità.
«Ma il Branco ne è unico giudice.»
Il Branco non è un'entità più di quanto non lo sia l'umanità.
«Allora stai intrallazzando da solo.»
Quasi.
«Come me dunque. E in questa circostanza siamo in contrasto. Bene. Come lo regoliamo?» Aveva agitato la lama. «Col coltello o hai altro da proporre?»
Non cercare di sembrare più cattiva e determinata di quanto tu non sia. Sappiamo entrambi che non sei capace di ferirmi.
«No, sono solo capace di soffocare nel tuo sangue per salvare la tua amichetta… ma è difficile che ci ricaschi, stanne certa!»
Quando Marine si era immischiata, nonostante la disapprovazione di Nostra Madre - ma la Città aveva perso molto del suo ascendente sulla bambina - Turquoise si era fatto più conciliante. Allorché la figlia del Traghettatore dei Morti aveva iniziato a rammentargli l'incomprensione che il piccolo gruppo di AnimaliCittà coinvolti aveva dimostrato riguardo agli eventi accaduti, e che ne avevano provocato almeno uno, Turquoise aveva ceduto, se non altro per non dovere rivelare altro a Érythrée. L'Artefattrice gli aveva promesso allora che se la sarebbe cavata così facilmente e che sarebbe tornata alla carica dopo aver fatto quello che doveva fare: condurre il Caronte all'anfiteatro e indurre, lui e i Meccanicisti, a chiarire certe imbarazzanti transazioni.
Dopo che ebbero raggiunto dei budelli meno appiccicosi, oscuri e stretti, Érythrée mise giù il Caronte e con un braccio lo mantenne in piedi contro una parete venata, il tempo di riconnettere i servomotori principali.
«Sto per togliervi il bavaglio. Poi raggiungeremo l'anfiteatro nel quale si tiene la prima riunione tra i rappresentanti dei diversi

Rami.»
Il furore nello sguardo del vegliardo le fece capire che non ne era al corrente. Proseguì: «Per la sicurezza di entrambi, vi raccomando il silenzio finché non avremo raggiunto l'anfiteatro. Una volta lì, nonostante il vostro rancore, spero che vi comporterete dignitosamente come esige la vostra carica, in particolare per quel che riguarda Gadjio.»
Gli occhi del Caronte manifestarono la sua comprensione.
«Posso contare su di voi?»
Il Caronte chiuse a lungo le palpebre.
«Tanto meglio, perché allo stesso modo in cui ho accettato di tirarvi fuori dalle grinfie dei Meccanicisti, ho accettato di proteggerlo costi quel che costi.»
Strappò il bavaglio con un colpo secco. All'angolo dell'occhio destro del vegliardo spuntò una lacrima, ma non si lamentò. Si limitò a una domanda, posta con un tono in cui si palesava soltanto un accenno d'ironia: «Chi mai può essere interessato a tal punto alla vita del Traghettatore?»
«Sua figlia.»
«Ma è morta!»
«Eppure lo dovete a lei, se non siete più legato saldamente su un letto.»
Diede un segno di sorpresa.
«Non cercate di capire» lo scosse Érythrée. «Marine è sopravvissuta in un modo che non potete neanche immaginare. Vi considera incapace di perdono, oltre che di compassione, ma teme che Sletloc sia peggiore di voi e sa che è molto più pericoloso.»
«Sletloc mi ha tradito!»
Érythrée si strinse nelle spalle.
«Secondo quel che dice Marine, non sapete neanche fino a che punto! Venite.»
«Aspettate. Che cosa volete dire?»

«L'armatura era una trappola, Caronte. Intera, avrebbe preso il controllo del vostro corpo e della vostra mente. La scheggia che eravate pronto a recuperare da Gadjio stava quasi per distruggerlo e ha alterato così profondamente la sua personalità che non lo riconoscerete. Ora dobbiamo andare.»

* * *

Come aveva desiderato l'Organico, la *cerimonia* si svolgeva a un ritmo sostenuto. Eppure, Sletloc cominciava a pensare che si stesse trascinando lentamente. Un quarto d'ora prima, la Connessa gli aveva consegnato il suo tributo di nanoni. Era riuscito a stento a nascondere il suo giubilo, quando aveva aperto la custodia e scoperto i recipienti imprigionati nei loro campi di ristagno. Poi Nadiane gli aveva passato una sfera traslucida nella quale era incastonato un fiocco di neve gigante, di un bianco accecante, cresciuto in assenza di gravità. Un nastro di minuscoli diodi lampeggianti cingeva l'equatore della sfera, a immagine della Rete di Symbiase. Il simbolo era incredibilmente elementare.
«Siamo fragili» aveva detto Nadiane consegnandogli il fiocco. «Questa fragilità è il nostro regalo.»
Sletloc aveva fatto del suo meglio per dissimulare il suo disprezzo. Quindi, aveva atteso che arrivasse il suo turno per recitare il suo messaggio ipocrita e per sbarazzarsi della chincaglieria ufficiale: delle protesi di carbex originariamente destinate alle Intende per certi lavori forzati… dei dermascheletri di membra o mezze membra, dei quali un qualsiasi Meccanicista avrebbe potuto prendere il controllo, a distanza, trasformandoli in pastoie.
Oltre alle fabbriche di nanoni dei Connessi, era stato omaggiato di un *Memento Mori* costituito da una calotta cranica bagnata in oro grigio, che il Traghettatore dei Morti, per non essere da meno, aveva dovuto pescare nella sua collezione personale (un regalo

tanto ozioso quanto il discorso che l'accompagnava), e di una madreperla nera della dimensione di un pugno che un'Organica, dal cranio deforme e dalla pelle cosparsa di ciuffi pelosi, gli aveva cerimoniosamente offerto, a mani giunte e con gli occhi che le brillavano di sollievo. Per quanto la sua armatura ripetesse che la perla non celava nessuna bomba e nessun congegno spia, non sentiva nulla di più impellente che farla analizzare.
Tachine era ancora in procinto di consegnargli il messaggio degli Organici quando SLETLOC lo informò che i rinforzi avevano preso posizione nelle quinte dell'anfiteatro. Percepì distintamente il rilassamento dell'Assistente e anch'egli si distese. Se si fosse verificato un incidente, ora improbabile, la situazione era sotto controllo. Si decise a prestare orecchie più attente a quel che diceva la voce serena di Tachine.
«…come quattro specie straniere che si rispettano ma preferiscono ignorarsi. Lungi da noi l'idea che occorra porre termine alla Dispersione, ma forse possiamo a breve termine moltiplicare gli incontri o, perlomeno, instaurare un protocollo di comunicazione che renda periodici i contatti tra i Rami e demistifichi o smitizzi i pregiudizi reciproci. Possono trascorrere centinaia, o addirittura migliaia d'anni, prima di imbatterci gli uni negli altri nel corso della nostra espansione. Sarebbe allora pregiudizievole se fossimo divenuti ancora più estranei di quanto non lo siamo già.»
In altri termini: non cambiamo niente. Sletloc provò un'ammirazione da intenditore. In seno alla casta degli Armaioli, aveva usato a lungo l'arte di esporre i ragionamenti più statici presentandoli come audaci progressi. Si disse che una simile prodezza dialettica meritava di essere onorata e allargò le braccia per applaudire, ma il suo slancio d'ironica simpatia fu interrotto di netto dall'apertura di un opercolo di cartilagine sull'orlo della scena: la buca del suggeritore. Mezzo secondo dopo, ne emergeva la chioma della figlia di Tachine, poi il cranio lucido e chiazzato del

Caronte, sovrastato da una corona di spine metalliche.
L'Armaiolo subvocalizzò immediatamente una raffica di ordini che aveva proprio sperato di non dover più dare.
Koriana si lasciò sostenere da Érythrée fino in cima agli scalini, poi si liberò e avanzò con dignità verso il centro della scena. Tachine era interdetta, Gadjio terrorizzato. Il vegliardo assomigliava all'immagine della morte dei primitivi fiamminghi, con il suo dermoscheletro interminabile che gli prolungava le gambe e gli scavava il petto. Il suo respiro fischiava. I tacchetti di metallo ai piedi tracciarono una scia sanguinante sul suolo scuro.
Dalla calma di cui dava prova guardandolo negli occhi, l'Armaiolo credette per un istante che il Caronte gli avrebbe risparmiato il peggio. Ma quando gli fu arrivato in prossimità, il vegliardo si girò brutalmente verso il Traghettatore e urlò: «Tradimento!»
Poi tornò su Sletloc e, con lo stesso dito col quale aveva denunciato Gadjio, ripeté con ancora più forza: «Tradimento!»
Le frasi che si era preparato in mente furono spazzate via da una valanga d'odio isterico: «Credevate di cavarvela così, Sletloc? Pensavate seriamente di sfuggire alla mia collera? E tu, mangiacadaveri, saccheggiatore di tombe, cosa hai venduto per…»
Sletloc afferrò il primo oggetto alla sua portata. La sfera contenente il fiocco colpì il vegliardo alla tempia sinistra, con una tale violenza che questi si alzò da terra andandosi a schiantare ai piedi di Gadjio. I servomotori scricchiolarono freneticamente cercando di rimetterlo in piedi. La sfera rotolò a terra e si spaccò.
I Volteggiatori di riserva invasero la scena. Quelli della sala si sparsero attorno agli Organici. Erano tutti in configurazione da combattimento, con le armature al massimo delle loro capacità. Nessuno dei loro avversari aveva accennato il minimo gesto e la loro impassibilità era talmente inspiegabile che l'Armatolo impiegò diversi secondi per capire che non si sarebbero mossi. Si aspettavano questa prova di forza e si erano preparati! La Città,

certo! La Città li aveva avvertiti dell'arrivo dei drappelli di riserva, così come li aveva avvisati della presenza di Koriana!
«Turquoise!» urlò Sletloc. «Se provi a fare qualsiasi cosa, faccio fuori tutti!»
Gli rispose solo il silenzio, un silenzio sordo e opprimente. Sletloc avanzò al centro della scena, nello stesso punto in cui si trovava il Caronte prima di essere messo a tacere. Non provava alcuna paura, ma non si fidava. Percorse uno a uno i volti dei suoi prigionieri, iniziando e terminando con Tachine. Le mani incrociate sul tavolo, la testa dritta, era ancora più immobile dei suoi simili. Non lo seguiva neanche con gli occhi, aspettava che il suo sguardo tornasse su di lei.
«Che cosa farà la Città?» le domandò.
«Niente. Ve l'ha detto: le nostre questioni non la riguardano.»
«Eppure vi ha informato che il Caronte era nelle nostre mani!»
«Turquoise non c'entra affatto» intervenne Érythrée. «Ho notato i vostri uomini che lo trasferivano verso i vostri quartieri. In realtà, Turquoise ha anche cercato di impedirmi di liberarlo. Ora capisco perché.»
Érythrée era immobile, in piedi, a meno di tre metri dall'Armaiolo. Come gli altri, seguiva scrupolosamente il consiglio mentale di Turquoise.
Non opponete resistenza. Non offrite loro alcuna tentazione di massacrarvi. Speravo che non saremmo arrivati a questo punto, perché sono incapace di venirvi in aiuto senza dover rimpiangere la perdita della maggior parte di voi.
In ogni caso, i Meccanicisti erano troppo numerosi perché, in caso di scontro, potesse restare incolume anche un solo artefattore.
«Sletloc,» riprese Érythrée «cerchiamo di ricomporre questo… incidente. Il Caronte è ferito gravemente.»
«E allora?»
«Se ci fosse morte umana, la Tregua sarebbe rotta. Le Città

rinuncerebbero alla loro neutralità. Capite?»
Sletloc, più che altro, capiva di dover fare tutto il possibile affinché la Tregua si prolungasse fino al dispiegamento dello Zero Più. Dopo, il comportamento delle Città non avrebbe avuto la minima importanza. Subvocalizzò un ordine. I Volteggiatori che si trovavano sulle pedane raggiunsero la scena. Ordinò allora ai prigionieri di scendere tutti nella fossa e di sedersi nella prima fila di poltrone. Poi, due dei suoi uomini tirarono su il Caronte e lo portarono nelle quinte.
«Visto che ci tenete tanto a occuparvi di Koriana, venite con me» aggiunse all'indirizzo di Érythrée, prima di girarsi.
Érythrée non batté ciglio.
«Bisogna anche riaccompagnare Nadiane al suo vascello. Non resisterà a lungo senza assistenza.»
L'Armaiolo girò appena la testa.
«Non fatela più grande di quel che è.»
«Non vi costa nulla.»
«Mia figlia ha ragione» si intromise Tachine. «Nadiane soffre di sconnessione e rischia di aggravarsi. Il suo apparecchio è equipaggiato per occuparsi di lei.»
Sletloc subvocalizzò un ordine per Tecamac. La richiesta degli Organici gli suggeriva un'idea che si sorprese di non aver avuto prima.
«E sia. Koriana e la Connessa verranno portati nel Nexarche, sotto la responsabilità medica di vostra figlia… e la sorveglianza dei miei migliori uomini.»
Dopotutto, era molto più facile sorvegliare un ostaggio organico nell'apparecchio connesso che in una Città di carne. Non ebbe bisogno di accertarsi che Tachine avesse ben afferrato il messaggio.

* * *

Tecamac agiva per automatismi, e non solo perché si limitava a rispondere agli ordini di Sletloc, di Tlaxa o di Chetelpec. Si era sentito smarrito quando aveva visto l'Armaiolo impadronirsi del fiocco per lanciarlo sul Caronte. Fino a quel punto, anche se non capiva ciò che vedeva e che sentiva, aveva giudicato normale la situazione, orchestrata e diretta da chi aveva la responsabilità di questi strani Ricongiungimenti. Dal momento in cui Chetelpec gli aveva intimato di passare in modalità di combattimento ravvicinato (quando la sfera di vetro non aveva ancora abbandonato la mano dell'Armaiolo), aveva avuto la sensazione che la mente si separasse dal corpo, o che l'uno non dovesse più tenere conto dell'altra. La guerra era iniziata. Era diventato un soldato anonimo. Obbediva.
Ma di quale guerra si trattava e perché non c'erano stati combattimenti? Perché gli Organici erano rimasti passivi? Perché nessuno, a parte lui, sembrava sorpreso? Da quale parte stava Nadiane? Quale perversione della personalità lo induceva a preoccuparsi per la Connessa, quando era in ballo il Meccanismo?
Quest'ultima domanda era l'unica alla quale poteva rispondere e, se il suo Maestro avesse conosciuto la risposta, si sarebbe vergognato di lui. Ma non si formalizzava per questo. Si era sentito sollevato quando l'Armaiolo gli aveva ordinato di scortare Nadiane, l'Organica e il Caronte fino al Nexarche, e di sorvegliare che non ne uscissero.
«Rispondi di loro con la tua vita» gli aveva comunicato Chetelpec per il tramite delle armature. «Quanto a me, devo seguire Sletloc. Fammi onore.»
Un vegliardo morente, una malata dalle ossa rese fragili dalla gravità e un'Organica il cui parassita ignorava tutto delle particolarità di TECAMAC. Il ragazzo rimase sorpreso dalla solennità del vecchio Maestro.
Tecamac aveva raggiunto la pienezza delle sue capacità. Era rinchiuso con tre prigionieri in una scatola di metallo inerte e

minuscola. Nessuno di loro poteva fare il minimo gesto a sua insaputa, nessun mormorio poteva sfuggirgli. Eppure, non si era mai sentito così poco sicuro di sé.
«Cosa c'è che non va?» chiese al suo alter ego armoriale.
Non siamo stati formati per custodire degli agnelli.
«Frustrazione?»
Incapacità di comprensione.
«Temo di non capire.»
È esattamente questo il problema.
Tecamac ricevette l'asserzione come uno schiaffo, ma non rispose.
L'armatura era alle prese col suo stesso smarrimento e la definizione che ne dava rifletteva una realtà innegabile. Avevano paura e questa paura non faceva parte di quelle che i Meccanicisti apprendevano a combattere sin dall'infanzia.
Nadiane, inginocchiata su un blocco di spugna, non riusciva a ritrovare il suo stato normale. Il filo d'informazioni che scaturiva da Symbiase-Copia si era pericolosamente impoverito. Capì che suo fratello aveva di nuovo frazionato la simulazione. L'illusione di una presenza continua dipendeva dalla potenza di calcolo disponibile. Le personalità numeriche, avvicendandosi in partizione di tempo, perdevano poco a poco la loro coerenza e si disfacevano in un complesso di fastidiosi tropismi. Delle semplici personæ ciarliere e inutili.
Nadiane non aveva l'abitudine di pensare più velocemente del resto dell'universo, e ne era spaventata. Forse era questo che provocava il crollo di Lya: la sensazione di essere soli all'apice della traiettoria, senza possibilità di trascendenza. Per far nascere un'I.A. di nuova generazione, era necessario mobilitare la totalità delle I.A. disponibili al fine di creare una matrice virtuale sufficientemente ampia per incubarla. Lya sapeva di non essere nient'altro che una tappa verso la perfezione, ma il progetto Eternità la obbligava a rimanere priva di discendenza. E non aveva retto all'idea.

Durante questo scambio mentale, Tecamac era avanzato verso il blocco dei comandi. Nadiane allungò la mano per trattenerlo e sospese il gesto, vedendo il carbex che si drizzava sotto le sue dita.
«Non mi toccate!» Contemplando le increspature del metallo sul suo braccio, lì dove stavano per posarsi le dita di Nadiane, aggrottò le sopracciglia come se gli sfuggisse qualcosa. «Non avreste dovuto provocare questa reazione… Ne è responsabile la vostra intelligenza di bordo? Perché sta cercando di comunicare con la mia armatura?»
«Lya ha bisogno di essere ascoltata» rispose Nadiane, destreggiandosi con le ridotte possibilità che aveva a disposizione. «Non vi sta invadendo, vuole soltanto scambiare dati freschi.»
«Come la capisco» si disse poi con amarezza. I segnali provenienti dal suo corpo stavano diventando allarmanti. Avrebbe avuto bisogno di un sistema permanente di regolazione endocrina per evitare di soccombere al male della sconnessione. I dati transitanti dal suo flagello avevano la stessa consistenza delle razioni di sopravvivenza premasticate dei moduli di soccorso.
Ben presto sarebbe stata costretta a utilizzare lo scafandro, che le avrebbe fornito una parvenza di protezione. Mentre ci pensava, si accorse di essere mezza nuda, i pixel della pelle inattivi come nebbia elettronica nel cuore di un ologramma. Non emetteva nulla, era quasi trasparente.
«Anche la mia armatura ha bisogno di essere popolata» disse lentamente Tecamac, e Nadiane ebbe difficoltà a riannodare il filo della conversazione. «È la prima della sua stirpe, non ospita nessun altro all'infuori di me.»
«Ce la fate a sopportare di essere solo?»
«Non c'è altra scelta!»
Nadiane scosse il capo. Erano così lontani l'uno dall'altra che quasi le venivano le vertigini. *Vedeva* il punto esatto in cui riecheggiavano i loro silenzi. Era come una muraglia impenetrabile.

«Dobbiamo davvero parlarci?» chiese Tecamac facendole eco. «Voglio dire, non sarà… illusorio? Artificiale?»
Aprì le dita, l'aria concentrata, come se stesse verificando il buon funzionamento di un meccanismo delicato. Il carbex del palmo era liscio, privo della linea della fortuna. Nadiane si strinse nelle spalle: «Immagino che non abbiamo tempo per definire delle regole di scambio. I messaggi essenziali sono stati trasmessi e penso che non risponderete a nessuna delle mie domande.»
«Che cosa volete sapere?»
La domanda la sconcertò. Non aveva proprio avuto il tempo di rifletterci.
«Mi avete spiato, quando sono uscita. Perché?»
«Siete il nemico» disse contrariato Tecamac.
«E?»
«Lo siete ancora.»
Un'improvvisa contrazione gli indurì la mascella, poi il carbex invase lentamente le sue guance e il suo viso. Una cortina impenetrabile scese davanti ai suoi occhi con le pupille contratte. L'armatura divenne liscia come uno schermo aperto sul nulla.
Nadiane ebbe l'impressione che fosse stato tranciato uno degli ultimi fili che la mantenevano in vita. Nell'universo angusto del Nexarche, pieno del suo disordine e di tutte le tracce biologiche che vi aveva seminato - urina, vomito, sudore e lacrime - si sentì sul punto di smarrirsi e si spaventò. Sulle pareti intorno a lei, Lya non rifletteva più nulla. Quando abbassò gli occhi verso il torace del guerriero meccanicista, le cui posture erano una lingua straniera che non aveva neanche più voglia di decifrare, fu presa da un brivido irrefrenabile.
In quel preciso istante, il Caronte emise un lungo sospiro che portò a termine sputacchiando.
«Non riprenderà coscienza» annunciò Érythrée.
Dal punto in cui si trovava, Tecamac vedeva soltanto la parte

superiore del suo corpo - era inginocchiata a fianco del vegliardo disteso direttamente sul pavimento vicino al rack medico, le cui estensioni gli palpeggiavano il petto e i reni.
Si sbilanciò: «Come potete esserne sicura semplicemente osservandolo? Neanche un medico…»
Voltandosi verso di lui, si scostò leggermente per fargli vedere la sua mano sul viso del Caronte, con le dita che sparivano nel cranio del vegliardo. Tecamac fece come per arretrare. Eppure gliene avevano dette già tante sulle ripugnanti facoltà degli Organici! Ma questa poi!
«Era già indebolito da un grave tumore e da una malattia degenerativa degli astrociti. In seguito al colpo si sono formati due aneurismi e non posso riassorbirne uno senza rompere l'altro. Peraltro…»
«Vi credo.»
«Bene.» Si rialzò. «Vuoi sapere quanto gli rimane da vivere?»
Tecamac annuì, non senza controllare il minimo segnale che facesse intuire che gli si sarebbe lanciata contro.
«Non dirglielo!» mormorò Nadiane.
Érythrée le sorrise.
«Perché?»
«Avvertirà Sletloc.»
Il volto dell'Organica si allargò in un sorriso.
«Come? Le comunicazioni Meccaniciste non passano attraverso le pareti di Turquoise, e lui non può abbandonare il Nexarche. È prigioniero quanto noi, lo sai? Non è così, Tecamac?»
Difficile non convenirne, ma il Meccanicista sapeva cose che le sue prigioniere ignoravano. Che Sletloc si sarebbe imbarcato verso lo Zero Più entro pochi minuti, per esempio, e che TECAMAC era perfettamente in grado di servirsi del Nexarche per comunicare con l'astronave.
«Quanto tempo?» chiese.

Érythrée aggrottò le sopracciglia.
«Così pensi di poterti unire a Sletloc. I ratti abbandonano la Città, è così? No, certo che no… solo Sletloc. Molla gli ostaggi a Tlaxa. Vi lascia soli ad assumervi le conseguenze della sua fellonia. Accidenti, Tecamac! Come potete affidare la sorte del Meccanismo a simili vigliacchi?»
Tirò su col naso e si rivolse alla Connessa: «Ecco quello che succede quando una collettività esclude le donne dal comando. Te lo immagini? Un'intera comunità che soggioga i suoi membri perché non li riconosce come suoi figli… Dovrebbe coccolarli come carne della sua carne e invece li usa come carne da macello.»
Nadiane era attonita quanto Tecamac, ma un fiotto di dati frammessi le risalì lungo il flagello. La simulazione di Hazène capiva perfettamente quello che stava facendo l'Artefattrice. La morsa che imprigionava il petto della Connessa si allentò.
«Per avere lasciato il potere nelle loro mani,» disse «le donne di Titian hanno le stesse responsabilità degli uomini nelle disfunzioni della società meccanicista.»
«Vuoi dire che è una forma di abdicazione? In origine, forse, ma cosa vuoi che possano fare, lottando con i denti e con le unghie contro…» scosse due volte la testa «… contro questa specie di corazza che non si tolgono neanche per pisciare?»
«Loro li educano, no? Potrebbero insegnargli la tenerezza, la compassione, l'amore…»
«Ti vedi a fare l'amore con questa?»
Nadiane non dovette sforzarsi per assumere un'aria di disgusto.
Nella sua armatura, Tecamac rabbrividì. Dei rivoli di sudore freddo gli scesero dalla nuca fino ai reni. Riviveva il momento in cui TECAMAC si era aperto per accogliere Zezlu, sentiva la grana della loro pelle e la mescolanza dei loro sudori, e lo smalto dei suoi denti, e il gusto della sua saliva. Riviveva quello che ben pochi Meccanicisti prima di lui avevano vissuto. E rivedeva il corpo della

geisha schiantato sulla vera della fontana. Allora, finalmente, assunse su di sé il lutto di Zezlu.
Nonostante lo strato di aerogel che ne celava lo sguardo, Nadiane e Érythrée videro che Tecamac piangeva.
«Troppo tardi per tornare indietro» disse cupamente Sletloc. «Il dispiegamento avrà luogo prima del previsto.»
L'Armaiolo aveva premuto la sua armatura contro quella di Tlaxa per trasmettergli gli ordini. Così inarcati, cranio contro cranio, somigliavano a due fiere in procinto di affrontarsi per il controllo dell'orda.
«Torno a bordo. Ormai Turquoise è sotto la vostra responsabilità.»
«Gli ostaggi?»
«Sacrificabili. Voglio che il branco rimanga tranquillo e permetta allo Zero Più di raggiungere i dintorni della stella. Utilizzate a vostro piacimento tutti i mezzi necessari per garantire questo obiettivo. Compreso Tecamac. L'ho tenuto volutamente in disparte affidandogli la sorveglianza del Nexarche, ma le particolarità della sua armatura ne fanno un'arma ideale contro gli Organici.»
«Afferrato, Armaiolo.»
«Fate in modo che il Caronte non comunichi con nessuno finché il vascello non sarà fuori portata. Sa troppe cose…»
«È utile mantenerlo in vita, Signore?»
«È vostro.» Sletloc alzò le spalle, poi si corresse. «No, rettifico: la sua morte rischierebbe di scatenare una reazione spropositata da parte della Città. Prendete tempo, date loro l'illusione che sia ancora possibile una riconciliazione, fino all'ultimissimo istante.
«Poi, quando la Tela sarà tessuta, potrete lanciarvi a caccia!»
Sgravato finalmente dall'atteggiamento accomodante al quale l'Armaiolo l'aveva costretto da quando erano nella Città, Tlaxa era raggiante, e con lui i suoi Maestri di Volteggio. I Volteggiatori, dal canto loro, si contentavano del piacere dell'azione, anche se questa si limitava a una supremazia schiacciante senza una reale

dimostrazione di potenza. Avevano vinto senza combattere perché la loro superiorità era evidente. Un dominio trionfale.
«Anche noi abbiamo dei regali in vostro onore» aveva esultato l'Assistente di Sletloc, dopo che questo gli ebbe affidato la custodia dei prigionieri. «Sarebbe ingiusto privarvene, non vi pare?»
Uno dopo l'altro, aveva costretto gli Organici a infilarsi i guanti di ferro e le ghette di forza, poi aveva subvocalizzato l'ordine di serraggio e i prigionieri avevano sentito le loro membra irrigidirsi nelle morse di carbex. Gli avambracci paralizzati sui braccioli delle poltrone, i piedi inchiodati a terra e le gambe incatenate, erano ridotti a statue sottomesse. Tlaxa era nauseato da questa remissività, da quest'assenza di dignità. Nessuno di loro si era battuto, nessuno aveva protestato. Erano pietrificati, docili e, sebbene non fosse stato imposto loro il silenzio, perfettamente muti. Rapidamente, questa passività da cui traeva solo un lieve godimento lo infastidì. Poi si domandò cosa celasse, si spinse a ordinare a due Volteggiatori di verificare l'integrità dei ceppi, finché il dubbio che lo invadeva si trasformò in sospetto.
Si piazzò davanti a Jdan.
«Perché avete rifiutato di combattere?»
«Rispettiamo la tregua dei Ricongiungimenti»
La voce dell'Organico era sicura e tranquilla come se stessero discutendo in un'atmosfera conviviale.
«La tregua è infranta.»
«Non spetta a noi decidere» si inserì Tachine, seduta di fianco a Jdan.
La centrò con un manrovescio.
«Tacete!» Tornò subito al maschio: «E che cosa farete quando Turquoise avrà dichiarato ufficialmente rotta la tregua?»
Fu ancora Tachine a rispondere: «Tenteremo di farvi ragionare.»
Si spostò verso di lei e le assestò un paio di schiaffi che le sballottarono la testa da una spalla all'altra. Poi le sollevò il mento e

si chinò su di lei per squadrarla da vicino.
«Avete qualcosa da aggiungere?»
Un rivolo di sangue fuoriuscì dalla commissura labiale.
«Constato che troveremo qualche difficoltà, ma non dispero…»
Questa volta le fece scoppiare il naso con un pugno e si raddrizzò brutalmente.
Nessun mugugno tra gli Organici. Eppure guardavano tutti in direzione della vittima e non potevano avere alcun dubbio sulla massa sanguinolenta che si ritrovava in mezzo al viso.
«Altri acquirenti?»
Tachine sputacchiò via una miscela di moccio e sangue.
«Dovreste uccidermi, Tlaxa. Sono molto rancorosa.»
Alzò di nuovo la mano, che però restò sospesa in aria per un momento, prima di tornare alla posizione iniziale. Il naso dell'Organica si stava riformando, a vista d'occhio.
«Datemi solo un'occasione!»
Sin dall'arrivo del Caronte, Gadjio aveva tentato di liberarsi dalla stretta di Turquoise, ma la Città aveva serrato la presa sulle sue gambe. *Non muoverti. Fintanto che non so esattamente cosa succede, ho bisogno di avervi tutti sotto controllo.* Impotente, il Traghettatore si era costretto alla calma.
Poi la situazione aveva cominciato a degenerare.
Due Volteggiatori si erano piazzati alle sue spalle e si sentiva addosso i loro sguardi sprezzanti durante l'interrogatorio degli Organici. Capiva ciò cui stava assistendo; semplicemente, non lo riguardava. Tutt'al più, rimase sorpreso nel vedere Tlaxa prendersi la briga di colpire Tachine. Non che non ne fosse scioccato, ma la sua indignazione era priva di emozioni. Anche la Scheggia di armatura non riusciva a spiegarsi il gesto del Meccanicista.
Gli Organici erano sconfitti, paralizzati, ma la loro padronanza dei tessuti restava tale che nessun carnefice era in grado di esercitare su di loro un'efficace pressione fisica. Controllavano la loro

sofferenza e si rigeneravano a una velocità demoralizzante. Che cosa si aspettava Tlaxa da una dimostrazione di forza?
Non potendo abusarne, fa uso del suo potere. Più esattamente lo mette alla prova, mettendo alla prova al tempo stesso l'impotenza degli artefattori, e la mia.
Sporadicamente, Turquoise gli concedeva qualche frase, come per aiutarlo a stare tranquillo. La replica di Gadjio fu sardonica:
«La tua impotenza? Cose da pazzi!»
Sono impotente. Lo sono a tal punto che non ne hanno neanche un 'idea, né lui né Sletloc.
Gadjio aveva assolto i suoi obblighi conviviali. Aveva fatto lo sforzo di una replica, non era obbligato a violentarsi per inventarne un'altra. Poiché era la Città che desiderava intrattenere la conversazione, non spettava a lui garantirne il maggior volume.
Non posso intervenire senza mettere in pericolo le vostre vite.
Gadjio aveva ripreso la contemplazione dell'oscurità stellata che ricopriva l'anfiteatro.
Non posso garantire neanche la sicurezza di Nostra Madre. La situazione ha l'aria di essere più grave del previsto. Sletloc è appena partito… Stai tranquillo fino a che non ti faccio segno, ti chiedo soltanto questo!
La vista della stella binaria l'aiutava a dimenticare il simpate che lo aiutava a dimenticare l'embionte, il quale a sua volta circuiva la Scheggia d'armatura. Non era molto armonioso, ma assomigliava a uno di quegli alberi di ricordi che bisognava sfogliare, sfrondare, ridurre a un bonsai, per estrarne l'immagine del defunto. Il simpate, l'embionte e la Scheggia non meritavano di figurare nella sua personæ. Gadjio decise di recitare il ruolo di Traghettatore dei Morti a beneficio di se stesso. Si obbligò a ricordare le cose essenziali che lo riguardavano, a liberare dall'involucro memoriale la propria essenza. Il simpate l'aveva già capito: non ronfava più, si era annidato sul suo ventre e si abbeverava della pace che gli

recavano le sue divagazioni.
… Una stella che rubava all'altra la materia di cui aveva bisogno per continuare a consumarsi fino all'esplosione… Città che si accoppiavano in tutti gli interstizi possibili, con un'immaginazione limitata soltanto dagli effetti moralizzatori della gravità… Rami umani dispersi da troppo tempo, venuti a combattersi o a tradirsi sotto la maschera dei Ricongiungimenti… Lui stesso, un accoppiamento forzato tra il metallo e la carne, che si aggrappava al ricordo della figlia strappata alla morte per non impazzire di rabbia.
La supernova imminente aveva riunito tutta una collezione di peccati nello stesso luogo, di che far sorridere gli dèi, se simili aberrazioni fossero ancora esistite. Ovunque, l'universo era vuoto e freddo. Ma qui, nella sacca di radiazioni attorno al sistema binario, essi avevano ricostituito qualcosa di molto simile all'inferno degli antichi. E aspettavano il momento in cui si sarebbe acceso il braciere che li avrebbe consumati tutti per l'eternità.
La tua armatura e *il tuo embionte sono come le due stelle del sistema. L'una divora l'altro con una bulimia tale da esplodere.*
Ah! Un'altra conversazione. La cortesia richiedeva che l'alimentasse.
«La supernova?»
Il rilancio non era molto elegante, ma dimostrava che non si limitava ad ascoltare. A giudicare dal suo interesse per l'argomento, l'AnimaleCittà doveva essere in grado di parlare da solo per lunghi minuti prima di sollecitarlo di nuovo.
Papà!
All'epoca in cui aveva ancora del talento, forse sarebbe stato tentato di *traghettare* la stella binaria, perlomeno di concederle la metafora di una impossibile *animazione.* Avrebbe raccolto la sua morte per poi reincarnarla meglio.
Papà! Devi ascoltare Turquoise. Devi aiutare gli Organici, Nadiane e Nostra Madre.

Sì, all'epoca in cui aveva davvero del talento, era papà.
Papà, fallo per me.
In quell'epoca, era anche il miglior Traghettatore dei Morti di tutta la Federazione. Ma era un papà così cattivo che Marine ne era morta.
Non è vero, papà. Sai benissimo che non è vero! Sai benissimo che non potevi aiutarmi. Ma adesso puoi. Adesso ho bisogno di te.
Un tiepido gomitolo di peli si mosse sul suo ventre, iniziando a tonfare così forte che due Meccanicisti si voltarono di scatto.
«Marine?»
Aveva pronunciato il nome ad alta voce, inondato da una comprensione che lo trasfigurò. Marine esisteva veramente… Non era solo un fantasma ricreato da Nostra Madre per impedirgli di impazzire. L'embionte lo costringeva a sentire la personalità di sua figlia incistata nella carne della Città. Lei era lì, viveva fuori della sua memoria e l'amava ancora.
Sotto shock, tentò di estrarsi da Turquoise. I Volteggiatori si gettarono su di lui.
Sono con Nostra Madre, papà. Sono parte di lei, ora, e *abbiamo bisogno del tuo aiuto.*
«Hai un problema, beccamorti?» disse un Volteggiatore avvicinandosi.
Lo sterno di Gadjio era all'altezza del ginocchio del Meccanicista, troppo vicino al Meccanicista. Il calcio che ricevette in pieno plesso fu meno violento del previsto. Ma l'embionte, pur riuscendo ancora una volta ad allontanare il dolore, ci mise diversi secondi per permettergli di recuperare il respiro. E, quando il Traghettatore riuscì finalmente a riempire i polmoni, provò una collera fatta di tanto odio da avere la certezza che poteva nascere soltanto dalla Scheggia e che il Volteggiatore aveva avuto fortuna solo perché lui era imprigionato nella carne di Turquoise.
Tlaxa aveva sorvegliato la scena con la coda dell'occhio. Il suo

sorriso fu appena più discreto della gioia manifestata dagli altri Meccanicisti.
«Si parla solo se autorizzati» si pavoneggiò. «Non l'avevate capito, beccamorti?»
Gadjio non lo guardò nemmeno.
«Dimmi come posso aiutarti, Pulcino.»

7
I Ricongiungimenti

Turquoise aveva raccomandato agli artefattori di non tentare nulla, fino a che Sletloc e lo Zero Più non fossero stati fuori portata. In attesa che la situazione decantasse, Érythrée si sforzava di prestare attenzione a Nadiane e soprattutto a Tecamac. In una certa misura, era facile. Il giovane Meccanicista stava dimenticando il suo ruolo di carceriere.

Lui e Nadiane erano addirittura arrivati a parlare di sé. Attraverso i ricordi che si scambiavano, la relazione che si andava creando tra loro somigliava all'idea che Érythrée si era fatta dei Ricongiungimenti e, ancor più, a ciò che si aspettava da una reale fusione tra i Rami. Tuttavia non riusciva a fare a meno di pensare alle sue strategie. Sentendo il racconto della morte di Zezlu, per esempio, verificando l'umana fragilità di Tecamac, non aveva pensato ad altro se non al modo di manipolarlo per farlo rivoltare contro i suoi. Poi aveva capito che era inutile, che Tecamac si era escluso dal Meccanismo amando e poi vendicando la geisha, e che, piangendola, ne aveva preso coscienza. Volersi servire dell'attrazione esercitata su di lui da Nadiane era inutile. Bastava sentirlo parlare dell'Ingegner Hualpa - della lotta politica che questi conduceva per l'emancipazione delle donne nella società meccanicista - per immaginare che avrebbe fatto il grande passo alla prima sollecitazione.

Dal canto suo, Nadiane parlava del fratello e del progetto Eternità, dell'ammirazione che nutriva per l'uno e dell'entusiasmo che le ispirava l'altro. Ma la sua ammirazione rasentava un amore che trascendeva la fraternità, mentre l'entusiasmo era soltanto intellettuale. Un che di claustrofobico le impediva di diluire le proprie emozioni nel guscio costruito dai suoi simili.
Quando era spettato a lei parlare, Érythrée aveva avuto l'intenzione di non rivelare molto di sé e soprattutto nulla di quanto le ispirava la società artefattrice. Si illudeva: anche il distacco che esibiva era un mettersi a nudo. Certo, nulla di ciò che scoprivano di lei avrebbe permesso loro di sostenere che la conoscevano, ma non potevano più limitare la loro percezione alla sola appartenenza al ramo organico.
Dopo un'ora di questi scambi senza ipocrisie, durante i quali Tecamac si era finalmente deciso a non dare più del voi alle sue interlocutrici, anche Érythrée cominciò a dimenticare il tenore della loro situazione. Turquoise la riportò brutalmente alla realtà.
Adesso lo Zero Più è troppo lontano per tornare indietro e mi è difficile comprendere le intenzioni di Sletloc. Si sta preparando qualcosa di grave. L'arrivo del Caronte ha costretto i Meccanicisti a svelarsi prima del previsto, ma eravate comunque condannati a diventare i loro ostaggi. La vostra cattura era preparata troppo bene.
«Perché era necessario impedire al Caronte di parlare?» Turquoise non rispose. «In ogni caso è moribondo. L'oggetto lanciato da Sletloc l'ha colpito alla tempia, non riprenderà coscienza a meno di un miracolo.»
Bisognerà fabbricarne uno! Abbiamo bisogno di sapere ciò che sa, e presto. Vista l'agitazione di Tlaxa, temo che non si contenterà di giocare al carceriere ancora per molto.
«Che cosa vuoi dire?»
È sempre più impaziente e non ha ricevuto ordini espliciti al vostro

riguardo. Ho paura che cerchi di minimizzare i rischi. Ha già inviato un drappello verso Nostra Madre e un altro verso di voi. Credo che vi dovreste giocare le vostre possibilità.

«Credi che dovremmo? Cavolo, Turquoise! Sei tu che ci hai chiesto di pazientare!»

I dati erano diversi.

Érythrée aspettava delle spiegazioni che invece tardavano ad arrivare.

«Cos'altro nascondi?»

Tutti gli artefattori sono incatenati da… diciamo delle manette di carbex. Era tutto premeditato, capisci? Certi avranno la forza di sciogliersi da soli, altri non ci riusciranno. Gadjio dovrebbe essere in grado di servirsi del frammento di armatura per liberarli, ma non sa come fare. Ho consultato Lya e Symbiase-Copia per sapere se la loro conoscenza dei linguaggi macchina meccanicisti poteva aiutarci, ma Joanelis sostiene che il problema è di natura crittologica e che bisogna avere a disposizione certe chiavi per innestare la procedura di sblocco. Queste chiavi sono immagazzinate nell'antememoria dell'eone di TLAXA, *alla quale non ho accesso. In ogni caso, anche se ne fossi capace, non saprei cosa cercare. Solo un eone può farlo.*

«Tecamac?»

TECAMAC, *forse.*

«Chiederglielo non costa nulla.»

Non è così facile. In primo luogo ciò che tu dai per assodato, vale a dire che Tecamac tradirà i suoi, non è affatto scontato. Ma, per giunta, la sua partecipazione volontaria all'impresa potrebbe non essere sufficiente… Può darsi che la sua armatura si rifiuti puramente e semplicemente di stare al gioco o che il suo eone sia sigillato per impedire la diffusione di questo tipo di dati.

Joanelis sta impiantando un programma di decrittazione nell'innesto neurale di Nadiane e Marine si tiene pronta a…

diciamo a eludere la diffidenza dell'armatura. Io e Nostra Madre faremo da collegamento. Nel frattempo, occorre che tu conduca Nadiane e Tecamac da Nostra Madre. Il blocco medico del Nexarche si occuperà del Caronte in vostra assenza.
«Va bene, ma non capisco perché dobbiamo andare laggiù. Se tu e Nostra Madre fate da collegamento…»
Questo dipende essenzialmente dalla rappresentazione mentale che Tecamac ha di noi, AnimaliCittà, e di Marine, in quanto disincarnazione di una bambina appena pubere che abita Nostra Madre. Affinché l'impianto di Nadiane disponga di quei pochi nanosecondi necessari al suo intervento, occorre che l'armatura non abbia alcuna ragione di sospettare un 'intrusione psichica. Forse non funzionerà, ma abbiamo l'obbligo di eliminare tutte le insidie note o sospette. Capisci, Érythrée, se esiste un solo momento in cui è possibile dare un senso ai Ricongiungimenti, è questo, perché ciascuno dei nostri talenti è indispensabile. Nadiane sa cosa deve fare. Sta a te giocare la partita.

* * *

Tecamac aveva la consapevolezza di vivere un momento magico. Sapeva anche che tutti i suoi sogni di bambino poi di adolescente, erano rivolti unicamente verso questa magia. Condividere. Delle parole, delle emozioni, un pezzetto di spazio vitale in un frammento di tempo sospeso. Certo, aveva conosciuto degli istanti privilegiati con Maestro Chetelpec, istanti in cui erano stati quasi intimi, ma nulla di comparabile con quello che stava vivendo adesso, se non altro perché non c'era nessuna posta in gioco.
Non aveva dimenticato il motivo per cui erano rinchiusi nel Nexarche, ma l'aveva relegato su un piano lontano dalle sue preoccupazioni. Lo turbava di più il declino di Nadiane. Perché, se era parsa sollevata dopo aver ritrovato il contatto con l'I.A. del

Nexarche, i suoi lineamenti, da quel momento, avevano ricominciato a liquefarsi e le intonazioni della sua voce scemavano inesorabilmente, finendo addirittura per unirsi alla conversazione soltanto con dei monosillabi. Poi chiuse gli occhi e il suo respiro si fece sempre più rallentato.
«Tenterò qualcosa» emise verso Joanelis. *«Non ti preoccupare!»*
«I tuoi parametri vitali sono in declino.»
«Ti comporti come una procedura d'allarme, fratellone! Mi parli solo quando hai un 'informazione da fornire.»
Il silenzio che seguì si fece eterno e Nadiane dovette costringersi a espirare. Il sistema nervoso di fibre ottiche e di relè numerici non trasmetteva più che brevi impulsi. Il fluido di dati circolava a tratti. Sotto i suoi piedi, il Tessaract pulsava di una luce impoverita al ritmo delle personalità simulate che decidevano di morire per la sopravvivenza del sistema. Un olocausto dai colori freddi, una prefigurazione di ciò che attendeva l'Arcipelago.
«Sono prossimo allo zero» ammise alla fine Joanelis. *«Mi sono frazionato in sottounità distinte che si dividono la poca potenza disponibile. È un po' frammentario. Ce l'hai con me?»*
«Credo che potrei urlare ma non è il momento… Manterrai il contatto?»
«Ci proverò.» Un'ultima traccia di tenerezza risalì lungo il flagello di Nadiane e si dissolse troppo velocemente. *«La stella disturba le nostre emissioni e ho bisogno di una tale energia per ricordarmi di me stesso…»*
«Sono già stata isolata nello spazio profondo, me la caverò.» La bugia le strinse la gola. Aveva voglia di urlare *non lasciarmi sola!* e si affrettò a cambiare argomento. *«Nostra Madre è pericolosa?»*
«In linea di massima è abitabile. Evita soltanto di strusciare sulla sua carne, è sempre possibile una reazione allergica.»
«Prenditi cura di te» emise Nadiane, sentendo allontanarsi il segnale.

Poi si preparò a simulare una crisi di sconnessione.
«Nadiane, tutto bene?» si decise a chiedere Tecamac, quando fu evidente che era agli estremi.
La Connessa riaprì gli occhi e rispose senza quasi muovere le labbra: «Il Tessaract è quasi esaurito. Io… io credo che dovrai condurmi da questa persona che mi può aiutare.»
Preso dal panico, Tecamac farfugliò: «Marine, ma… ma…»
«E questa volta credo che dovrai sostenermi» aggiunse d'un fiato Nadiane.
Il Meccanicista era completamente disorientato.
«Marine vive dentro Nostra Madre delle Ossa. Non ti ci posso portare. Sarebbe… Sletloc…»
Érythrée era già in piedi, contro la poltrona su cui giaceva Nadiane.
«Tecamac è incastrato» le disse. «Ti porterò io.»
Passò le braccia sotto le spalle e i reni della Connessa e la sollevò.
«Non è possibile!» perse la calma Tecamac. «Cerca di capirmi, Érythrée, ho degli ordini. Io…»
Lei si strinse nelle spalle, senza sforzo, come se Nadiane non fosse stata tra le sue braccia.
«Non ti obbligo a venire con noi e starò bene attenta a evitare i tuoi simili, quindi non mi rompere le scatole con i tuoi ordini. Apertura, Lya.»
Mentalmente, Nadiane trasmise l'ordine. Tecamac sentì aprirsi la parete dietro di sé. Allargò stupidamente le braccia per impedire all'Organica di passare con il suo fardello. Érythrée scosse la testa, gli occhi al cielo, e fece due passi verso di lui.
«Ti prego, Érythrée, non costringermi a…»
Lei si fermò e fece finta di aspettare che terminasse la frase, poi il suo viso si spense di colpo e divenne freddo come se fosse stato di carbex.
«Nadiane sta malissimo, Tecamac, e non la lascerò in questo stato. Quindi o ti sposti, o ti sposto *io,* ma non ho intenzione di

contrattare la sua vita con i tuoi ordini idioti. Riesci a capirmi anche tu?»
Superò i due metri che li separavano e lo squadrò. Non c'era il minimo dubbio nel suo sguardo. Il Meccanicista cercò di farsi duro come lei: «Non sono un volgare Volteggiatore, Érythrée. Non hai neanche l'ombra di una possibilità contro di me.»
TECAMAC aspettava soltanto una subvocalizzazione per passare in modalità di combattimento.
«Vi prego» disse Nadiane, con voce priva di forza.
Tecamac ne fu talmente destabilizzato che perse mezzo secondo. Quando recuperò il controllo delle emozioni, Érythrée si era già sbarazzata della Connessa rifilandogliela tra le braccia e l'aveva superato. Si girò immediatamente, ma fu troppo tardi: l'Organica era nella Città, le mani sui fianchi, l'occhio impaziente ma privo di qualsiasi espressione di trionfo. E sentiva le mani di Nadiane incrociate sulla sua nuca, nuda. Pregò che l'armatura non ritraesse altri centimetri quadrati di carbex.
«A che gioco stai giocando?» le chiese.
Vuoi dire: a che gioco stiamo giocando?
«Per favore» piagnucolò Nadiane sul suo petto.
Tecamac abbandonò il Nexarche e seguì Érythrée passo dopo passo. Non aveva la sensazione di farsi beffe degli ordini, faceva quello che Chetelpec gli aveva insegnato: li modulava. La sua interpretazione era forse criticabile nel senso meccanicista del termine, ma gli permetteva di mantenere la promessa di aiutare la Connessa, pur rispettando lo spirito della missione affidatagli dall'Armaiolo.
Abbiamo lasciato il Caronte nel Nexarche e l'Organica è di nuovo nella Città. Sarà difficile che Sletloc e Tlaxa considerino il nostro abbandono della postazione come un semplice aggiramento dei loro ordini.
Tecamac rabbrividì. Difficile dire se l'armatura gli stesse rivolgendo

un rimprovero o se cercasse soltanto di colpevolizzarlo. In ogni caso, era inutile obiettarle che Koriana sarebbe morto senza riprendere conoscenza e che erano abbastanza forti da poter controllare Érythrée nel suo ambiente.
Ne siamo capaci, è vero.
Il Meccanicista non fece in tempo a desiderare che TECAMAC gli risparmiasse il commento.
Ma lo vogliamo davvero?
Non era ancora un ammutinamento, neanche una diserzione, ma Tecamac si sentiva sollevato nel costatare che l'armatura faceva sempre tutt'uno con lui.. Fino all'irreparabile.
«Piano» ordinò Sletloc. «Avanti ma lentamente, e inoltrate il messaggio.»
Il messaggio diceva semplicemente: «Vogliamo vedere la stella prima che la morte se la porti via, per assisterla nei suoi ultimi istanti.»
La frase era di Iztoatl, metaforica e assurda come solo gli AnimaliCittà sapevano formularle. Ma l'Armaiolo aveva dovuto riconoscere che l'Assistente afferrava correttamente la psicologia del Branco.
Sullo schermo principale del posto di pilotaggio, quella che prima era una compatta muraglia di Città ammassate si era slabbrata fino a formare un mosaico di fessure, attenuate o ricucite qua e là, e le Città che permanevano, si addensavano attorno a uno squarcio osceno, appena più ampio dello Zero Più. L'Ingegnere e i suoi tecnici vi ci avevano fatto insinuare il vascello e lo guidavano con precauzione, addentrandosi, ormai da un'ora, nei meandri del passaggio aperto dalle Città.
«Continuo a pensare che faremmo meglio ad aggirarle» mugugnò Hualpa. «Ignoriamo quale sia lo spessore di questo… di questo…»
«Ne ignoriamo anche l'estensione» tagliò corto Sletloc. «E, secondo le vostre stesse stime, calcolate in base alla distanza che ci separa

dal Branco e all'irraggiamento delle stelle che questo ci nascondeva, avremmo avuto bisogno di almeno sei ore per posizionarci. Dubito che Turquoise ci lascerebbe un simile margine.»
Hualpa obiettava per principio, cercando più di giustificare con i tecnici la sua presa di potere, che considerava ormai inevitabile, che non di rimproverare all'Armaiolo la sua decisione. Non insistette. Nessuno a bordo apprezzava i rischi che faceva correre Sletloc, a loro e alla missione.
«Si direbbe che stiano accelerando il movimento» annunciò Iztoatl.
Sullo schermo, il labirinto delle Città attorno a loro cominciava a deformarsi. Il tunnel diventava meno stretto, a dispetto delle corone di filamenti che giocavano a sfiorarli al loro passaggio.
«Gli strumenti segnalano un aumento dei flussi radioattivi. Stiamo per emergere.»
La gabbia di carne si dischiuse di colpo, come se le Città cercassero di espellere lo Zero Più verso la fornace in formazione. Il vascello non era ancora uscito dal magma vivente, ma la stella binaria adesso era accessibile. Per un attimo lo schermo divenne nero, poi si rischiarò progressivamente fino a ritrovare la sua normale luminescenza. Diversi strati di schermature si erano richiusi sugli strumenti di misurazione esterni. Le sequenze di filtri numerici gestivano l'aggiornamento degli schermi.
«Sono nostri!» scandì con orgoglio Sletloc.
Hualpa e Iztoatl si scambiarono una rapida occhiata. Non avevano avuto bisogno di prendere alcuna decisione. Semplicemente, sapevano cosa era necessario fare, e ne accettavano l'ineluttabilità. In una certa misura, l'assenza di premeditazione, dunque di pianificazione, li rassicurava.
«A che punto è l'analisi dei nanoni Connessi?» chiese l'Armaiolo, con gli occhi inchiodati sulle masse in movimento che intrecciavano brevemente le loro corone di filamenti prima di separarsi.

«Test terminati» rispose una voce dagli altoparlanti. «Una volta attivati, gli esemplari hanno prodotto degli isolotti di arseniuro di gallio isolati di 10 nanometri, organizzati in arcipelaghi regolari su una base di carbonio. Poi le molecole di base hanno iniziato ad autoassemblarsi formando delle strutture sopramolecolari su macroscala.»
«Non vi ho chiesto questo!»
«Funziona, Armaiolo, conformemente alle nostre specifiche. Sembra che non ci siano trappole; le capacità dei nanoni sono troppo elementari per gestire delle istruzioni elaborate. Penso che…»
«Basta» l'interruppe Sletloc. «Non immaginavo che i Connessi osassero sollevarsi contro di noi!» E aggiunse dentro di sé: che avvelenassero il loro regalo. «Sviluppate la totalità dei nanoni disponibili sui siti di tessitura e attendete il mio segnale.»
Alle sue spalle, due aiutanti di campo si davano da fare attorno a delle simulazioni tridimensionali. Le loro armature partecipavano all'eccitazione generale scambiandosi dei messaggi sui canali privati. Sletloc sentiva gli strati di carbex che lo avvolgevano indurirsi in una formidabile erezione di tutto il suo essere.
«Allarme Nero» disse con voce esaltata. «Hualpa, è giunta l'ora dello Zero Più. Vi ordino formalmente di raggiungere la stella e di asservirla!»
Sotto i suoi piedi, i motori del vascello alzarono la voce. Un urlo di metallo sovreccitato si fuse ai gemiti lancinanti delle sirene d'allarme.
«Iztoatl, valutazione della traiettoria?» chiese l'Ingegnere con voce straordinariamente calma.
«Geodetica minima, calcolata. Arrivo al punto stazionario, tra quarantanove minuti, in ultra-propulsione. Il sistema binario sarà visibile tra 340 secondi. Temo tuttavia che la stella principale sia terribilmente prossima allo stadio ferro. Il nostro margine di

sicurezza rischia di essere assai ristretto!»
«Allora rallegratevi che non abbiamo seguito la vostra idea di aggirare il Branco!» scherzò Sletloc. «Quanto al nostro margine di sicurezza… vi basterà ridurre la soglia d'allarme, annullare le procedure di test ed eliminare le ridondanze.»
«Questo è di mia unica competenza!» intervenne violentemente Hualpa.
Si era espresso con voce sufficientemente alta perché i tecnici potessero cogliere il monito contenuto nel tono. Per decreto dei Comizi, l'Armaiolo guidava la missione, certo, ma era l'Ingegnere a comandare lo Zero Più e nessuno a bordo pensava che la missione dipendesse da altro se non dal buon comando del vascello. Per la prima volta, Hualpa si sentiva pronto a fare ciò che nessun Meccanicista aveva mai osato prima di lui.
I due uomini si affrontarono senza battere ciglio, ma fu Sletloc a distogliere per primo lo sguardo.
«La stella è vostra» mormorò. «Il vostro vascello è quanto di più perfetto abbia mai prodotto il Meccanismo. Fate in modo di esserne degno!»
Uscì senza voltarsi, subito seguito dai suoi aiutanti di campo. Il rumore dei loro passi, perfettamente sincronizzati, soffocò nel ruggito dei motori.
Hualpa non ebbe bisogno di verificare negli occhi di Iztoatl la condivisione del suo sollievo. Spalla contro spalla, poggiarono i palmi aperti sugli spigoli del doppio tavolo di pilotaggio. Un fascio di minuscoli aghi penetrò nell'epidermide. Le loro terminazioni nervose denudate trasmisero l'impazienza del vascello e la sua potenza così a lungo contenuta. Le cifre del conto alla rovescia girarono a velocità folle, poi si arrestarono.
«È andata!» commentò Hualpa.
Era privo d'entusiasmo e in uno stato di agitazione febbrile, ma senza alcun segno di eccitazione. Attraverso l'interfaccia di carbex

delle braccia a contatto, appurò che il suo Assistente non era meno inquieto o indeciso di lui. Semplicemente, Iztoatl riteneva di non dovere prendere alcuna decisione.
Érythrée aveva preso a pretesto lo stato di Nadiane per affrettare il passo e, anche se non si era mostrato recalcitrante, aveva capito che Tecamac non l'aveva bevuta. Aveva forse fiutato i suoi simili quando erano passati a meno di due metri da loro, in un'arteria parallela a quella imboccata dal drappello inviato da Tlaxa? Forse immaginava che lei non fosse interessata solo alla salute della Connessa, o che ne simulasse la gravità? In ogni caso, aveva intuito qualcosa.
Turquoise li condusse per alcuni corridoi isolati fino ai filamenti di contatto che collegavano i due AnimaliCittà. Gli ultimi metri prima della congiunzione ebbero luogo in un budello in cui scorreva acqua ghiacciata. Una cascata di fine bruma cadeva sulle loro spalle mentre la Città li portava in fondo a un cul-de-sac di carne. Poi Turquoise li inghiottì con una semplice contrazione delle sue membrane, prima di risputarli dall'altro lato, nella Città albina.
Le pareti erano diventate di un rosa pallido, quasi traslucido. Con gli occhi semichiusi, Nadiane esaminò il fine intreccio di venuzze che pulsava sotto l'epidermide, sorpresa di ritrovarci motivi familiari. Il flusso di byte che irrorava le pareti di Symbiase circolava seguendo una geometria organica. Questo le diede un po' di vigore, ma si costrinse a richiudere gli occhi per non tradirsi.
Raggiunsero Nostra Madre con un anticipo di dieci minuti sul distaccamento meccanicista. Il secondo drappello aveva già dovuto fare dietro front per informare Tlaxa che non erano potuti penetrare nel Nexarche. O forse si stavano ancora ostinando a martellare le pareti chiedendosi come mai Tecamac si rifiutasse di aprire.
Due di loro tornano all'anfiteatro a *passo di carica. Gli altri sorvegliano il Nexarche. Lo stato del Caronte è in via di miglioramento, Lya gli ha iniettato dei nanoni di riparazione.*

«Tra quanto Tlaxa saprà…»
Sei minuti.
«Rallentali.»
Non sono stupidi al punto di non rendersene conto e *a nessuno di noi piaceranno le conclusioni che ne trarrà Tlaxa. Se Marine non riesce a forzare* TECAMAC *O se non ne ricaviamo nulla d'utilizzabile, è meglio che Tlaxa non mi sospetti di collusione con te.*
Turquoise ha ragione, lo sai.
«Marine?»
Tlaxa *ha già colpito due volte Tachine, giusto per divertimento. Nostra Madre non voleva, ma era stupido non dirtelo. C'è il rischio che tu abbia bisogno di tutta la tua rabbia per tirarvi fuori.*
Non senza difficoltà, Érythrée trattenne il flusso di puro odio rivolto a Turquoise. Capiva lo scopo recondito della Città. E capiva anche le intenzioni di Marine. Era preferibile conservare le energie per i suoi veri nemici.
«Accidenti! Guarda un po' se li devo considerare dei nemici! Io!»
Lo sono.
L'Artefattrice non si mise a discutere l'affermazione della Città. Condusse Tecamac e il suo fardello umano fino alla navata principale. Il diaframma di carne dì un candore terreo, impregnato dell'odore di fiori secchi e di profumi mortuari, si aprì quel poco che bastava per farli passare.
«Portala fino all'altare» gli disse. «Marine si occuperà di lei.»
Turquoise le aveva detto che Marine e Nadiane sarebbero entrate in azione prima che il Meccanicista avesse raggiunto il fondo della sala. Si appostò all'imbocco della navata, in agguato.
Ancor prima che glielo dicesse Érythrée, Tecamac sapeva di dover deporre Nadiane sull'altare. Marine glielo aveva suggerito all'orecchio, come si confida un segreto. Poi gli aveva fatto dono di

un pensiero di benvenuto.
Sono felice che tu sia tornato.
Non osò rispondere ad alta voce, per timore di rendersi ridicolo di fronte alle due *ragazze.*
Puoi parlarmi come parli alla tua armatura.
Il Meccanicista mormorò con voce impacciata: «Sono contento di sentirti, Marine.»
La voce disincarnata rise.
Non così, scioccone! Subvocalizza!
Tecamac rise a sua volta. Non che accettasse lo sgarbo, ma era veramente contento di sentire Marine, di condividere con lei come aveva condiviso con Nadiane ed Érythrée, di non essere altro che uno scioccone. E TECAMAC era contento insieme a lui, con la felicità di un bambino che scopre l'universo.
È una delle due cose che abbiamo in comune.
Tecamac si inerpicò sui tre scalini che conducevano all'altare.
«Qual è l'altra?»
Si chinò per adagiare delicatamente la Connessa sull'avorio levigato.
Scopriamo che l'universo appartiene agli adulti e che quel che ne fanno è orribile.
Ebbe appena il tempo di un sospiro. Marine lo colpì con tutta l'energia fisica di Nostra Madre, penetrando così velocemente e così profondamente come aveva fatto CHETELPEC, addentrandosi direttamente nell'eone dell'armatura per colpire in pieno l'antememoria. Contemporaneamente le dita di Nadiane si strinsero sulla sua nuca, ficcando le unghie nella pelle. Allora, sebbene il vecchio Maestro l'avesse ammonito proprio contro un attacco del genere, sebbene l'avesse conosciuto nel dolore e con l'esempio, osservò le sue difese andare in frantumi. Vide anche sprofondare il suo universo nuovo di zecca. Fu questo a salvare l'integrità di TECAMAC: l'armatura respinse d'un sol colpo l'aggressione subita,

scagliando Nadiane sull'altare.
La schiena della Connessa colpì l'avorio con una tale violenza che i suoi polmoni si svuotarono in un sol colpo. L'invasione cessò istantaneamente. Con una rabbia disperata, Tecamac urlò: «Perché, Marine? Perché?»
Perché non avevamo scelta.
Non era il tono delicato della figlia del Traghettatore, né la sua serietà da bambina uccisa. Era la voce di una Città.
E perché non l'abbiamo neanche ora.
Prima che si visualizzassero davanti alla sua cornea i messaggi d'allarme, aveva interpretato il tono della Città e aveva fatto dietro front, con l'armatura in modalità di difesa, pronta a passare in configurazione di combattimento. Quello che scoprì lo lasciò di stucco.
Érythrée era in piedi in mezzo al corridoio centrale, a una decina di metri da lui, di spalle. Con le gambe leggermente divaricate, si molleggiava sulle caviglie senza staccare da terra le punte dei piedi. Se non avesse conosciuto il suo sangue freddo, avrebbe giurato che questo sussulto elastico fosse un segno di timor panico. Capì che era proprio a questo che pensavano i Volteggiatori che gli stavano di fronte, lo lesse nel loro atteggiamento. Un Volteggio al completo: otto soldati e il loro Maestro. L'aggressione congiunta di Marine e Nadiane aveva impedito a TECAMAC di percepire la loro intrusione. Lasciando sei metri tra ciascuno di loro e l'Organica, i Volteggiatori si disposero ad arco di cerchio, scavalcando al passaggio i rigonfiamenti di muscoli e di cartilagini ingiallite che fungevano da inginocchiatoi. Erano troppo sicuri della loro superiorità per uscirne indenni, ma non abbastanza perché la ragazza potesse riuscire a superarne più d'uno. Muoveva appena la testa, ma Tecamac immaginò che stesse prendendo le misure agli avversari. Da un minimo cambiamento di ritmo nel suo sussulto, capì quale Meccanicista aveva preso di mira. Ne ebbe la conferma quando

disgiunse le ginocchia e sfalsò l'allineamento dei piedi.
«Cattiva scelta» pensò.
Aveva optato per il Maestro di Volteggio, esattamente al centro dell'arco di cerchio. Questi l'aveva intuito dal cambio del punto d'appoggio e dava già ordini perché la nassa si richiudesse nell'attimo in cui si fosse gettata su di lui. TECAMAC valutava le posizioni e calcolava le traiettorie. Lo scontro non poteva durare più di due secondi. Sarebbe stato proprio il Maestro di Volteggio a spezzare la nuca della ragazza.
Pur non avendo ricevuto né l'ordine né l'autorizzazione, pur non avendo potuto immaginare, al pari di Tlaxa, che la sua pattuglia si sarebbe imbattuta in loro dentro Nostra Madre, Tecamac, adesso, capì perché Érythrée gli aveva fatto prendere una deviazione per raggiungere l'AnimaleCittà albino. Perché aveva imposto un'andatura sostenuta. Perché egli stesso aveva avuto la sensazione che non fossero soli nelle gallerie di Turquoise. *Non avevamo scelta,* aveva detto l'AnimaleCittà. Il giovane Meccanicista ignorava a cosa si riferisse questa scelta, poteva soltanto supporre che fosse legata al comportamento di Tlaxa, a un cambio di atteggiamento che metteva in pericolo la Città e i suoi ospiti. Ma perché Tlaxa avrebbe dovuto oltrepassare le consegne dell'Armaiolo? Perché il Maestro di Volteggio sarebbe dovuto ricorrere alla violenza, a rischio di rompere troppo presto la Tregua, quando invece gli era sufficiente esigere la resa dell'Organica?
La postura di Érythrée non era quella di qualcuno pronto a calare le braccia.
La violenza è in noi, lo colpì l'armatura. *Come il culto della gloria, l'estetica del combattimento e l'odio verso gli Organici. Tlaxa e il Maestro non oltrepassano le consegne di Sletloc. Rispettano quelle del Meccanismo, rimuginate ora dopo ora sin dall'infanzia.*
Era ciò cui Zezlu voleva porre fine attraverso la visione dell'Ingegner Hualpa. Tecamac ebbe voglia di sedersi, di mettersi la

testa tra le braccia, di chiudere gli occhi e aspettare. Forse l'avrebbe fatto se non avesse sentito Nadiane gemere. Girò lo sguardo dall'altra parte della navata - Érythrée stava ancora molleggiando sulle caviglie, i Volteggiatori si erano immobilizzati a quattro metri da lei - e lo posò sulla Connessa. Non poteva far nulla per l'Organica, stava seguendo il suo cammino di verità. Nadiane, per contro, non aveva scelto né la sua malattia né la brutalità con la quale lui l'aveva respinta. L'avrebbe salvata. Si inginocchiò in modo da avere il viso all'altezza del suo e le accarezzò la fronte.
«Come posso aiutarti dopo quello che ti ho fatto?»
Gli occhi di Nadiane erano velati di lacrime di dolore. Li piantò sui suoi e cercò di vedere attraverso di lui, dietro di lui. Poi sollevò la testa di pochi centimetri e col mento fece cenno verso il fondo della navata.
«Aiuta lei.»
Tecamac rimase a bocca aperta ma non batté ciglio. La testa della Connessa ricadde sull'avorio.
«Aiutala» ripeté.
Non trovò neanche la forza di piangere. Era sgomento, intontito, con i muscoli paralizzati. La voce di Marine si appollaiò sulle sue spalle:
Non puoi far nulla per lei. Io sì. Lasciala a me.
«Ma io…»
Aveva urlato, prima di ricordarsi di quel che gli aveva detto Marine. Subvocalizzò: «Non voglio che muoia.»
Non morirà. Non adesso. Érythrée sì, e non posso impedirlo. Allora rendi omaggio a Zezlu. È il modo migliore di fare onore al tuo Maestro.
Tecamac sollevò la testa, per cercare invano nei drappeggi quasi traslucidi che cadevano dalla volta a ogiva il volto di quella ragazzina che tanto sapeva di lui e che era così saggia. Mentre lui si lamentava ancora come un bambino.

Gli amplificatori di TECAMAC gli sfiorarono i timpani, per un movimento impercettibile alle sue spalle. Uno slittamento di piedi. Davanti alla sua retina destra, le coordinate delle posizioni dei nove Meccanicisti e dell'Organica non erano cambiate. Al limite del campo visivo, appena sopra le sue sopracciglia, la simulazione del cronometro proseguiva due corse in parallelo. Quella dell'ora standard, come definita dai Comizi sette secoli prima, e quella che scandiva il tempo dal nanosecondo in cui l'armatura l'aveva allertato dell'intrusione della squadra di Volteggio. Erano trascorsi dodici secondi. Un'eternità di soli dodici secondi. Per la terza volta, l'universo di Tecamac vacillò.
L'armatura non si prese la briga di segnalargli che quest'ultima metamorfosi era durata troppo. Rialzandosi e girandosi per saltare, vide che Érythrée, allarmata dallo slittamento dei piedi del Maestro di Volteggio, aveva perso la pazienza.
Adesso! aveva urlato Marine.
Érythrée aspettava quest'istante da dieci secondi, da quando Nostra Madre le aveva garantito che Tecamac era prossimo a cedere. Sapeva che nessun AnimaleCittà era in grado di scoprire i segreti della coscienza e del subconscio umano, ma Nostra Madre li leggeva con l'acutezza acquisita secondo il metro del suo Traghettatore dei Morti. Qualsiasi cosa fosse oggi Gadjio, nella sua arte era stato un maestro.
Il sangue saturo di ematocriti, Érythrée si lanciò, petto in avanti, le ginocchia tutte piegate verso il basso, dritta verso il Maestro di Volteggio. Questi indietreggiò d'un passo. Gli scagnozzi si abbatterono su di lei con lo stesso slancio. L'embionte fulminò il suo sistema muscolare con una scarica d'adrenalina, due centesimi di secondo prima che lei bloccasse la corsa sulla gamba destra. Le articolazioni si piegarono pericolosamente sotto il peso di tutto il corpo e restituirono ai muscoli l'energia dell'inerzia. L'embionte spinse con lei. Saltò di lato, quasi orizzontalmente, col pugno

disteso verso il cranio di un Meccanicista sgomento. Il primo sulla destra del Maestro di Volteggio. Per l'impatto, la testa del Volteggiatore oscillò all'indietro, mentre il suo torso proseguiva la traiettoria iniziale. Le cervicali si spezzarono di netto.
Érythrée colpì il corpo privo di vita ricadendo insieme a questo, girandosi lateralmente per spazzar via il Volteggiatore a portata. Lo falciò come un birillo e lo vide travolgere nella caduta il suo vicino immediato. Cercò di rotolare al sicuro, ma un piede le penetrò dolorosamente nelle costole respingendola tra i suoi aggressori. Col respiro mozzo, sentì un braccio chiudersi attorno al collo e un altro lavorarla al fianco. Sopra di lei, il piede che l'aveva colpita tornava alla carica. Era diretto al suo viso.
Un missile nero attraversò il suo campo visivo, portando via con sé il proprietario del piede. Una gamba si avvolse attorno al bacino, una mano si piantò sui suoi occhi. Il braccio le sfondava la carotide. Soffocava, ma l'embionte continuava a diffondere l'ossigeno nei suoi muscoli. Si contorse, riuscendo a scivolare contro il petto del Meccanicista che la stringeva per obbligarlo a cambiare la presa. Facendolo, si avvitò letteralmente, lacerandosi diversi tendini, e si ritrovò sotto di lui, petto contro petto. Ma l'altro ebbe il tempo di usare la sua potenza per raddrizzarsi e bloccarla tra le cosce. Con le mani, la strinse alla gola.
Non dovette far altro che afferrarlo alla vita e premere il carbex come un frutto troppo maturo. L'embionte modificò la chimica delle sue dita e aprì un cammino nel metallo, poi nella carne. Quando sentì le tiepide viscere del Volteggiatore, richiuse i pugni e strappò gli organi imprigionati. Il Meccanicista si contrasse con un urlo e si accasciò su di lei.
Sollecitò ancora l'embionte per spostarlo e saltare in piedi, ma lo sforzo fu troppo violento e il suo metabolismo era talmente sconvolto che una caviglia cedette. Cadde su un ginocchio, tentò di rialzarsi e rinunciò al secondo tentativo. Il dolore cominciava a

diffondersi in tutto il corpo. Era allo stremo delle forze. Il Meccanicista che le stava di fronte non doveva far altro che colpirla. Scelse di tenderle la mano.
Quando la mano di Érythrée si posò sulla sua, quando il sangue che ne gocciolava entrò a contatto con quello che bagnava il suo carbex, Tecamac si chiese se doveva gioire di questo nuovo simbolo di condivisione. La sollevò e, senza sapere perché, la strinse per un attimo contro di sé.
«Grazie» disse lei allontanandosi.
Sapeva che lo ringraziava più per il gesto d'affetto che per l'aiuto che le aveva dato e ne trasse una fierezza immensa. Allora si guardò attorno e si chiese se gli uomini che giacevano nella navata avessero mai provato la felicità di essere amati, seppur fuggevolmente, per ciò che erano.
Non aveva provato rimorsi dopo avere ucciso gli assassini di Zezlu. Scoprì di provare pietà per i sette che aveva appena massacrato. Perché si era trattato proprio di una carneficina, di una banale formalità da macello. Erano così lenti, così deboli, così fragili, così… Erano come le loro vittime usuali. Peggio: erano le prede inconsapevoli di un predatore creato da loro stessi.
Il suo sguardo cadde sui due Volteggiatori uccisi da Érythrée. Due Meccanicisti superaddestrati, superequipaggiati. Due macchine da guerra forgiate da una comunità di soldati che lei aveva sconfitto a mani nude. No, non a mani nude. Gli Organici avevano fatto dei loro corpi delle armi. Ma l'avevano fatto perché volevano piegare l'ambiente ai loro desideri oppure soltanto perché si erano dovuti adattare, ai predatori loro destinati, al Meccanismo? E questo faceva differenza?
Girò la testa verso Érythrée. Era seduta su un inginocchiatoio e, piangendo, si guardava le mani insozzate dagli organi del Volteggiatore.
Sì, gli mormorò una voce infantile, *fa una grande differenza*.

Annuì.
«Che cosa volevate farmi tirare fuori, un momento fa?» domandò con voce forte e chiara. «Che cosa c'era di così importante da non prendervi la briga di chiedermelo?»
Arrivato nella sala di controllo secondaria, Sletloc congedò la scorta. Aveva voglia di stare solo. Le ore successive appartenevano a Hualpa. Anche se gli ripugnava ammetterlo, soffriva di non avere più ruoli da giocare nell'ultimo atto. Tutto si era svolto conformemente alla strategia prevista, con una precisione dì cui poteva andare orgoglioso, ma che gli lasciava un vago senso di frustrazione.
Lo Zero Più piombava ruggendo verso il sistema binario. Gli ordini di Hualpa venivano trasmessi in fonia dagli altoparlanti del vascello, una precauzione tipica in un ambiente saturo di radiazioni che tuttavia impediva a Sletloc di chiudersi nei suoi pensieri. Con un'alzata di spalle, si chinò sopra il tavolo di comando e l'attivò con una pressione del pollice.
Gli astrofisici del Meccanismo avevano concepito un modello olografico tridimensionale della stella binaria. Un'intelligenza castrata - regalo del Caronte - aveva il compito di farlo evolvere in tempo reale sulla base delle informazioni che gli analizzatori del vascello riuscivano a captare. Alcuni fasci di particelle multicolori simulavano le emissioni d'irradiamento e i getti di plasma. Sletloc aveva passato delle ore a studiarlo. Era ragionevolmente certo di capire l'evoluzione della supernova annunciata, perlomeno in modo superficiale.
Quando il vascello-scorpione si immerse negli ultimi canyon violacei che si aprivano nel labirinto delle Città, i'armaiolo trasformò la totalità degli schermi della sala in finestre virtuali aperte sullo spazio. Poi si tenne pronto ad affrontare la stella.
Nulla avrebbe potuto prepararlo a questa visione.
Il sistema binario si stava autodivorando. In origine KDT 1822+17

era costituito da due giganti rosse molto vicine, ma l'astro primario si era trasformato in stella di Wolf-Rayet in fase finale di combustione. Ne rimaneva soltanto un nucleo denso alimentato dalla materia rubata alla massiccia sorella stellare, che fuoriusciva in abbondanza dal suo lobo di Roche. Il risultato era un immenso disco d'accrescimento di cui la stella primaria compatta occupava il centro, circondato da fasce di gas incandescenti. Dall'altro lato del disco, la chiazza calda generata dall'impatto della corrente gassosa strappata alla stella secondaria brillava come l'interno di un crogiolo da alchimista.
Questo, gli astrofisici l'avevano predetto e modellato fino al quindicesimo decimale. Quel che non avevano potuto immaginare, in compenso, era l'incredibile potenza convulsiva del fenomeno. I gas strappati alla corona della stella secondaria si disponevano lentamente attorno al pozzo gravitazionale della stella primaria, espellendo degli archi di plasma di un bianco accecante verso il nucleo.
L'Armaiolo zoomò verso la superficie in fusione, butterata da crateri convettivi. Il maelstrom vischioso del disco di accrescimento roteava lentamente - un periodo di rivoluzione di diversi kilosecondi di cui si sarebbe dovuto tener conto al momento dello spiegamento della Tela.
Con un ordine secco, Sletloc cambiò i parametri di visualizzazione. Degli strati irregolari, restituiti in falsi colori, indicarono le zone di sollecitazione gravitazionale massima, poi le correnti di temperatura attorno alla stella. L'Armaiolo gettò un'occhiata agli indicatori di scala. Non c'era da aspettarsi nessuna buona novella, era caldo come previsto. Turbolento.
Mortale.
Lungi dall'abbatterlo, questa constatazione l'immerse nello stato d'esaltazione che gli era abituale prima di ogni combattimento. Aveva guardato in volto l'avversario e affrontato il soffio ardente

del vento stellare senza abbassare gli occhi. Ora, lo Zero Più fendeva il vuoto col suo dardo e Sletloc poteva quasi *sentire* il Ban in procinto di riassorbirsi nel vortice di altissime energie che divorava la stella dall'interno. Il tessuto dello spazio si spiegazzava sotto la pressione e creava delle irregolarità nella trama delle reti energetiche. Attorno alla stella primaria, la materia stellare gorgogliava come un magma.
Qui, l'universo mostrava finalmente la sua vera dimensione: una sacca striminzita, popolata da rari ammassi stellari che i miraggi gravitazionali demoltiplicavano nello spazio e nel tempo. Non c'era infinito, solo un effetto dì lenti truccate. Gli AnimaliCittà, che viaggiavano tra le maglie del Ban, lo sapevano da sempre. I teorici Meccanicisti avevano dovuto procedere a tentoni per secoli prima di costruire il modello d'universo all'origine del progetto Zero Più. Per le Città, quest'universo striminzito doveva essere una prigione. Per i Meccanicisti, era diventato un campo di battaglia a loro misura.
Sletloc si felicitò del lavoro compiuto, spense quasi tutti gli schermi e si concentrò sulle insidie a venire. La maggior parte lo erano solo in potenza, e aveva considerevolmente ridotto il rischio che si avverassero, ma ce ne era una sulla quale non riusciva a pronunciarsi. Hualpa, la cui sedizione, per quanto inevitabile e controllata, poneva comunque alcuni problemi.
Era tutta una questione di *timing*.
Da quando due degli uomini della pattuglia inviata verso il Nexarche erano tornati, Tlaxa era immobile e silenzioso. Aveva ascoltato il loro rapporto e rifletteva. Tachine non riusciva a immaginare quali percorsi seguisse la sua riflessione, ma non aveva alcun dubbio su ciò che ne sarebbe scaturito. Si verificò più velocemente del previsto. Tlaxa attraversò la scena in cui si era piazzato alla partenza delle pattuglie e scese nella fossa. Questa volta, si rivolse direttamente a lei e non perse tempo in spiegazioni.

«Turquoise può comunicare con vostra figlia all'interno dell'apparecchio Connesso?»
Stava in piedi, con le braccia incrociate sul petto, e fissava un punto sopra la testa di Tachine.
A che punto siete? emise verso Turquoise e, ad alta voce, rispose: «Non penso.»
La schiaffeggiò, senza metterci troppa forza. Era solo un avvertimento.
«Non vi chiedo di pensare. Vi chiedo una risposta.»
Tachine decise di procurarsi un secondo schiaffo.
«Spiacente. Ci sono cose che so e altre che penso. È questa la differenza tra noi. Voi sapete che Turquoise può comunicare con la I.A. del Nexarche, ma non siete capaci di pensarlo.»
Prendi tempo.
Tlaxa non si prese neanche la briga di sollevare la mano.
«Voi sapete che cosa sta succedendo, è vero?»
«Suppongo che non abbiate notizie dal Nexarche.»
Le diede un calcio sulla rotula. Tachine non se l'aspettava e dovette soffocare un urlo.
Che cosa succede?
«Risposta» pretese Tlaxa.
«No, non so, ma so fare due più due.»
Tecamac reagisce male e nove Meccanicisti sono appena entrati dentro Nostra Madre.
A titolo preventivo, Tlaxa le assestò un'altra sberla.
«Turquoise può intervenire nel vascello Connesso?»
La domanda era stupida. Tachine tirò su col naso.
«No. Può stritolarlo se ne ha voglia, ma quel che è all'interno è fuori della sua portata…»
Un paio di schiaffi. Il Meccanicista detestava passare per un imbecille.
Che Érythrée non prenda alcun rischio. Troveremo un 'altra

soluzione.
Non ce n'erano. Quattordici dei suoi compagni erano incapaci di digerire le pastoie di carbex e l'organismo di quelli che erano in grado di farlo ne sarebbe uscito talmente indebolito da non sopportare neanche due secondi di combattimento. Tachine, dal canto suo, non aspirava ad altro se non ad afferrare con le proprie dita la carotide di Tlaxa. Anche se Turquoise avesse trasformato la carne dell'anfiteatro in terremoto, c'erano poche possibilità che i Meccanicisti ne fossero più infastiditi degli artefattori. In ogni caso, ciò non avrebbe concesso loro che una breve tregua.
Evidentemente l'Assistente di Sletloc subvocalizzò degli ordini, perché diversi Volteggiatori abbandonarono l'anfiteatro.
«Potete comunicare con vostra figlia?»
«Prego?»
Questa volta, il calcio quasi le spezzò una tibia. Tachine innescò profonde modifiche nel suo metabolismo e iniziò a dissolvere il carbex nella carne dei polsi e delle caviglie.
Forse non serve. Tecamac ha deciso di collaborare.
L'artefattrice arrestò l'attività dell'embionte e ridacchiò.
«Ci prendete per maghi?»
Contemporaneamente chiese:
Come sta Érythrée?
Un po' scossa. Non ti preoccupare per lei. Tecamac è un vero uragano. Ti avviserò quando saremo pronti.
Tlaxa si allontanò e percorse a grandi passi la fila dei suoi prigionieri, concedendo a ciascuno di loro uno sguardo sprezzante. Poi tornò da Tachine, ma non si rivolse a lei.
«Turquoise! Non so cosa tu stia trafficando, ma se Érythrée e là Connessa non sono qui entro dieci minuti, faccio fuori un Organico.» Si volse verso Jdan. «Voi fareste perfettamente al caso.»
Jdan l'apostrofò mentre risaliva sulla scena.
«Tlaxa! Credo di non amarvi affatto.»

L'ultimatum volgeva al termine. Tlaxa era venuto a sedersi sul bordo della scena, di fronte a Jdan, e faceva dondolare con noncuranza il piede destro, in modo da sfiorare a ogni passaggio il volto dell'artefattore. Alle sue spalle, a diversi metri di distanza, Gadjio era sul punto di sprofondare nella carne della Città, ma nessuno lo vedeva, né Tlaxa né i Volteggiatori che gli stavano di fianco. Ormai del Traghettatore sporgeva solo la testa quando un Meccanicista si rese conto che la Città stava inghiottendo l'Originario.
«Ehi!» urlò.
Tlaxa si rialzò sulle gambe e si precipitò, troppo tardi. Con un indecoroso rumore di suzione, Gadjio scomparve nelle viscere di Turquoise. Per alcuni secondi l'Assistente martellò inutilmente la carne e riattraversò la scena furibondo.
«Vuoi giocare con me?» sfidò la Città mentre saltava nella fossa.
Nel momento in cui ricadeva davanti a Jdan, gli indicatori che TLAXA proiettava sulle sue cornee impazzirono, tutti insieme, e sull'anfiteatro calò la demenza.
La scena si sollevò e si mise a ondeggiare come un mare in tempesta, proiettando i Meccanicisti a terra o contro le pareti, come tante marionette dai fili troncati. Qua e là, si formarono delle crepe nel callo superficiale e diversi Volteggiatori furono parzialmente inghiottiti nella carne viva, mentre le loro armature venivano rivestite di una secrezione vischiosa e acida che faceva impazzire i sensori. Altri finirono sepolti sotto i drappeggi di derma essiccato che cadevano dalla volta, mentre cercavano di strapparli a pugni con rumori di palloni che si sgonfiano. Molti urlarono, all'unisono con le loro armature disorientate, anziché subvocalizzare i semplici ordini che avrebbero permesso loro di rifugiarsi nella fossa.
Soltanto alcuni conservarono il sangue freddo o ebbero la fortuna di essere così prossimi ai gradini da finirvi sbalzati sopra. Tra questi, due Maestri di Volteggio, due menti rigide che avviarono la

procedura d'evasione delle armature in difficoltà, sconnettendo i loro eoni dalla personalità degli occupanti. Liberi da qualsiasi interferenza emozionale, gli eoni riconfigurarono le armature per una reazione ottimale ai problemi posti da Turquoise. In una manciata di secondi, altri undici Volteggiatori si ritrovarono nella fossa, incolumi ma prigionieri passivi del carbex, obbligati ad attendere che i Maestri di Volteggio restituissero loro il controllo delle armature, obbligati a rimettersi all'esperienza di queste ultime. Inadatta.
Sotto lo sguardo incredulo di Tlaxa, impegnato a mitragliare i suoi uomini con diversi ordini subvocali ogni secondo, gli Organici si rialzarono tutti insieme, liberi da ogni pastoia. Quasi tutti si sparpagliarono nelle arcate in direzione delle due fessure che Turquoise aveva aperto nelle sue pareti. Ma, anche se la loro unica preoccupazione era raggiungere le uscite, anche se le loro traiettorie non deviavano per un istante dalla meta, non fuggivano come dei ratti in preda al panico. Ogni volta che un Volteggiatore si ergeva sulla loro strada, lo colpivano o lo scostavano con un'efficacia marziale. Le braccia e le gambe esili e senza protezione si allungavano con precisione clinica, i piedi e i pugni colpivano con l'intenzione di attraversare i loro oppositori. E a volte li attraversavano, o perlomeno li trapassavano. Più raramente, volavano come pietre da fionda e andavano a schiantarsi, inermi, sui gradini.
Tlaxa vide tutto questo mentre le gambe gli si piegavano a terra, mentre un occhio sanguinolento gli sfuggiva dalle dita senza vita e l'armatura urlava i suoi messaggi di «disfunzione letale». La mano sinistra di Tachine l'aveva colpito all'altezza del collo senza che il carbex riuscisse ad arrestarla, stritolandogli carotide e trachea. Con la stessa facilità devastatrice, il pugno di Jdan aveva visitato l'interno del suo addome, nonostante l'orribile ferita all'orbita oculare. Le ginocchia del Meccanicista cedettero di colpo. Prima di

morire, ebbe soltanto la soddisfazione di schiacciare col piede l'occhio del maschio organico. Una misera consolazione per un disastro che solo la sua armatura fu in grado di misurare.
Dei venti Organici, quattordici erano scomparsi nelle fessure delle pareti di Turquoise, in via di cicatrizzazione. Alle loro spalle, lasciavano soltanto sei cadaveri contro diciannove spoglie di Meccanicisti. Se fossero venuti a saperlo, i Comizi avrebbero pur tuttavia potuto felicitarsi di una così lieve sproporzione, tenendo conto dell'intromissione dell'AnimaleCittà. Ma cosa avrebbero pensato del fuggifuggi dei sopravvissuti, che si disperdevano senza combattere e nella confusione più totale attraverso le gallerie di una Città ormai ostile?

8
I Ricongiungimenti

L'interno dello Zero Più risuonava di messaggi incrociati. A eccezione degli uomini di guardia nelle otto unità d'armamento distribuite lungo la colonna vertebrale dello scorpione, tutto l'equipaggio era dedito alla manovra orchestrata dall'Ingegnere e dall'Assistente. Sotto il controllo dei capì d'unità, furono dispiegate le vele di raffreddamento.
Queste erano costituite da capillari micrometrici riempiti di una miscela d'azoto liquido e gel monomolecolare. Con l'aumento della temperatura, i capillari si gonfiavano e si distendevano a formare delle strutture simili a cristalli di neve. Lo Zero Più si ritrovò ben presto al centro di una nebbia impalpabile, scintillante di un milione di arcobaleni nati dalla diffrazione delle radiazioni. La massa nevosa si faceva più spessa attorno alle zone più calde. Sotto l'effetto dei campi elettrici generati dal bombardamento di fotoni ad alta energia emessi dalla stella, all'interno del bozzolo argentato dipanato dal vascello si formavano nuovi siti di raffreddamento. La capacità d'assorbimento del dispositivo era fenomenale rispetto all'esperienza umana. Ma, a fronte del dispiegamento d'energia del sistema binario, poteva offrire soltanto pochi minuti di tregua.
Hualpa correva il rischio di ricevere un eccesso di segnali, di andare in overdose sotto la pressione degli influssi che si riversavano direttamente nel suo cervello attraverso la griglia di

pilotaggio neuronale. Lo Zero Più volava al di là dei suoi limiti, nella zona terrificante in cui ogni membratura scricchiola e si lamenta in modo discordante, in cui i campi di forza trattengono il respiro nell'attesa del crollo brutale. Sentiva il vascello lottare per conservare la sua integrità. Lo stadio d'allarme era superato già da tempo, i dispositivi cedevano senza rumore, senza neanche un sospiro.
Nel frattempo, la stella squarciava il silenzio del vuoto, al punto di coprire il rumore dei motori.
Amplificata dai sensori del vascello, la coscienza demoltiplicata dell'Ingegnere si spingeva lontano, fin dove arrivava il suo sguardo. Il corpo reagiva alla presenza di tutta quest'energia aggrovigliata che i dispositivi dello Zero Più, sfiniti, cercavano di schivare. L'armatura proiettava lampi di fuoco nelle zone periferiche della sua visuale. Sentiva prodursi nel cervello dei cortocircuiti nervosi. Dalle dita insanguinate risalivano lampi di sofferenza. Era l'essenza stessa dell'universo quella che lui tentava di imbrigliare, questa massa divorante che cercava di ingozzarsi fino all'esplosione. Un meccanismo al di là della rottura, magnifico nella sua bulimia.
Mentre Iztoatl vagliava i dati numerici degli analizzatori, con gli occhi inchiodati sul mosaico di indicatori luminosi, Hualpa volava nello spazio, in picchiata verso il cuore nero della stella primaria, le braccia tese, gli occhi spalancati per bruciarsi ancora di più.
«I valori cambiano di scala a ogni secondo» urlò Iztoatl a denti stretti. «Entriamo nella zona imprevedibile!»
«Accelerate il dispiegamento. Ci siamo quasi.»
Nel crogiolo della stella divoratrice, le reazioni di fusione raggiungevano il loro parossismo. L'analisi dello spettro neutrinico del nucleo centrale indicava una concentrazione di elementi sempre più pesanti. La proporzione di atomi di ferro era a un livello critico.
Una serie di sovratensioni in un pannello di comando provocò un

principio d'incendio nel soffitto. I diffusori di schiuma entrarono in azione con un lugubre ululato e il posto di pilotaggio si riempì di un fumo dall'odore acre che le armature non riuscirono a filtrare completamente. Era un olezzo familiare, quello del combattimento a colpi di raggi calorici, quando un proiettore ionico riusciva a forare le corazze di protezione.

L'odore successivo sarebbe stato quello della morte.

Quando lo Zero Più raggiunse la zona di turbolenza, lungo l'asse centrale apparve una linea di frattura regolare. Da entrambi i lati della gabbia, le unità autonome di tessitura si prepararono ad abbandonare la struttura principale.

Lo Zero Più si riconfigurava mediante dei blocchi a memoria di forma situati nei punti di giunzione principali della struttura. Hualpa deviò una parte dell'energia dei motori verso i campi di protezione esterna e riservò il resto alla separazione. Sentì il vascello impennarsi quando lo costrinse a rallentare.

Cominciava l'ultima fase. I sistemi centrali di sopravvivenza si scollegarono uno dopo l'altro e le unità di contatto ottiche si ritirarono nel loro alloggiamento. I martinetti di separazione scivolarono lungo anelli superconduttori. Ciascuno dei bracci neri e luccicanti si distaccò dal corpo in un'esplosione di particelle ionizzate. Il guscio di protezione si spaccò; si aprirono alette di raffreddamento all'estremità non protetta di ogni sottoinsieme e il vascello avviò la sua ultima metamorfosi.

La frattura centrale si ingrandì. Schivando le lingue di materia incandescente emesse dalla stella, Hualpa digitò la sequenza di sblocco. Il contraccolpo della separazione lo proiettò in avanti. Le sue dita persero per un istante il contatto con il tavolo di pilotaggio e la sofferenza dovuta al distacco fu tale da fargli quasi perdere conoscenza. A denti serrati, costrinse i palmi insanguinati a piantarsi di nuovo sulle sporgenze affilate e si immerse nel maelstrom.

Gli ugelli secondari sputarono dei getti di plasma energizzato che vennero orientati secondo le correnti gravifiche da tori elettromagnetici, per accelerare la separazione. Lo Zero Più diede l'impressione di esplodere. Uno dei segmenti di coda, sbilanciato da un'avaria ai giroscopi, iniziò a roteare trascinando l'equipaggio verso la stella.
«Correzione!» urlò seccamente Hualpa. «Attivazione dei getti di riserva.»
Un tecnico sorpreso: «Non potremo recuperarli se gli facciamo sprecare energia in…»
«Correzione!»
Il blocco ad anelli, irto di alette, oscillava pericolosamente in prossimità del confine d'attrazione della stella primaria. In un tentativo disperato, tutte le unità di propulsione attive sputarono un arco di plasma di un bianco azzurrognolo. Ma ciò non fu sufficiente a sottrarle alla spietata marea gravitazionale. Il blocco partì rotean-o in picchiata verso il nucleo.
Iztoatl si assunse la responsabilità di annullare tutti i dispositivi di sopravvivenza. Per abbreviare la loro agonia.
Sostenendo Jdan, la cui orbita vuota iniziava a produrre pus, Tacitine penetrò per prima dentro Nostra Madre. Le quindici artefattrici sopravvissute la raggiunsero a piccoli gruppi aiutandosi reciprocamente, per quanto possibile. Erano tutte ferite, molte avrebbero impiegato diversi giorni a cancellare le tracce fisiche del combattimento - le loro personalità ne sarebbero uscite definitivamente alterate - ma soltanto una era incosciente e così vicina alla morte che il suo embionte non le avrebbe permesso di riemergere prima di due, forse tre settimane. A parte Jdan, nessun uomo se l'era cavata. Non perché si fossero assunti più rischi delle loro compagne; semplicemente, con stupidità maschilista, i Volteggiatori si erano accaniti contro di loro. La stessa stupidità che aveva permesso a Tachine di colpire mortalmente Tlaxa, mentre era

concentrato sull'attacco a Jdan.
La Città le guidò fino alla navata principale, dove le aspettavano Gadjio e Nadiane. Nessuna traccia di Tecamac ed Érythrée.
«Dov'è mia figlia?» si agitò immediatamente Tachine.
«Lya ci ha informato che il Nexarche stava subendo l'assalto di una squadra di Volteggio. Érythrée non ha voluto che Tecamac ci andasse da solo.»
Seduta ai piedi dell'altare maggiore, la Connessa era livida come al momento della cerimonia dei Ricongiungimenti, ma si esprimeva senza difficoltà.
La *droghiamo con la memoria di Nostra Madre. Per il momento sta meglio, ma il suo interesse per la vita svanisce a vista d'occhio. Tua figlia sta bene. La protegge Tecamac.*
Marine sembrava aver trovato una forma di maturità che la rendeva tagliente come una lama.
Veglio su mio padre.
Tachine non era certa che fosse questa la spiegazione. La violenza degli avvenimenti doveva aver contribuito molto alla crescita istantanea della ragazzina.
Comincio a capire perché non ti piace essere chiamata Mamma! Sai, sono morta un attimo fa, ma anche da fantasmi si cresce…
In altre circostanze Tachine si sarebbe scusata. Accompagnò Jdan da Gadjio e lo aiutò a distendersi sul banco occupato dal Traghettatore. Questi sollevò appena la testa, ma abbozzò uno sguardo comprensivo.
«Adesso tocca a me prendermi cura di lui.»
Si spostò di qualche centimetro e sollevò il cranio di Jdan con infinita precauzione per offrirgli le sue cosce come guanciale. Tachine si sforzò di rilassarlo.
«Il suo occhio ricrescerà in tre giorni e l'embionte gli risparmierà il dolore. Ha bisogno soprattutto di riposo. Andrò a vedere come se la cavano Érythrée e Tecamac e poi mi concederò una lunghissima

cura del sonno.»
Si allontanò dal Traghettatore e iniziò a risalire il corridoio chiazzato di lividi, consapevole che la pesantezza che le rallentava le gambe non era dovuta alla fatica fisica. Non era ferita - l'unica artefattrice illesa - e l'embionte aveva attinto appena alle sue riserve energetiche quando aveva dovuto accelerare il metabolismo. Per contro, la gola soffriva di un bolo immaginario e lo stomaco le inviava segnali di nausea. Menzogne del subconscio che l'embionte era incapace di cancellare.
Érythrée e Tecamac se la cavano assai bene. Dovresti sederti un momento.
«È mia figlia, Turquoise!»
Tua figlia ha appena ucciso il suo terzo Meccanicista in meno di venti minuti, e Tecamac è talmente rapido che ognuno dei tredici Volteggiatori che ha ucciso simultaneamente non ha nemmeno avuto il tempo di toccarlo. I dintorni del Nexarche sono liberi e ho rinchiuso i Meccanicisti sopravvissuti in un labirinto tridimensionale dal quale avranno una certa difficoltà a uscirei Tua figlia sta portando qui il Caronte.
Dimenticavo, nulla la obbligava ad affrontare il suo ultimo avversario. Semplicemente, non voleva che Tecamac si assumesse da solo l'onere di questa carneficina.
«Per la miseria! Che cosa vuole dimostrare?»
La risposta venne da Nostra Madre:
Che i Meccanicisti non sono gli unici a poter trascendere i propri valori e la propria cultura per servire l'umanità.
«Non *i*, ma un Meccanicista, uno solo!»
È una sola artefattrice, certo, ma non ti fa onore. Peraltro ti sbagli. Tecamac è quel che è perché il suo precettore lo ha educato così e perché sul suo cammino ha incrociato altri Meccanicisti che non considerano il Meccanismo come un fine in sé. Non più di quanto Turquoise, Girasol, Lapis Lazuli e io

riteniamo che l'animalità e *l'umanità si escludevano a vicenda. Per alcuni minuti, due Città, degli Originari, dei Connessi, un Meccanicista e almeno un 'Organica hanno collaborato. È proprio questo che Érythrée è venuta a cercare attorno alla supernova. Vuole solo che tutto questo non finisca qui. Sono sicura che puoi capirlo.*
Tachine decise di sedersi. Le sembrava che Nostra Madre avesse appena ammesso che delle Città - forse in numero assai piccolo, ma che conosceva intimamente, almeno alcune - nutrivano dei progetti simili a quelli di Contro-Ut. Erano forse addirittura all'origine della presa di coscienza di Érythrée, oppure l'avevano incoraggiata?
È vero piuttosto il contrario. L'entusiasmo di tua figlia è abbastanza contagioso. Questo era Turquoise. *Tuttavia, le nostre motivazioni sono meno nobili e le nostre preoccupazioni più limitate. Cerco prima di salvare chi può essere salvato, in questi Ricongiungimenti iniziati così male. È per questo che Érythrée sta portando qui il Caronte, affinché possiamo interrogarlo tutti insieme.*
Il sistema KDT era situato sufficientemente lontano dal cuore della galassia quindi la densità di stelle apparenti era scarsa. Ma l'effetto di una lente gravitazionale creato dal crollo della stella primaria era tale che la volta celeste pareva riempirsi di punti brillanti, come se tutte le stelle dell'universo avessero deciso di radunarsi attorno alla sorella morente; l'universo si ripiegava sotto il proprio peso, moltiplicando gli echi luminosi.
L'effetto era terrificante. Da un lato, i getti di gas ardenti allungavano i loro filamenti distruttori verso quel che restava dello Zero Più. Dall'altro, sembrava dirigersi verso di loro un uragano di luce. Hualpa capì improvvisamente perché il Ban non funzionava più nelle vicinanze delle supernove. Pur essendo l'universo soltanto una minuscola sacca piena di miraggi, era possibile immergere lo sguardo nelle profondità del cielo e ricavarne un'illusione d'infinito.

Fuorché in questo preciso istante. Tutti i luoghi si riunivano in un unico punto, là dove si ripiegava la fragile membrana del firmamento. E loro erano nel cuore del maelstrom.
«Primi segnali d'instabilità» annunciò Iztoatl con voce tesa. «Parametri in aumento, accelerazione dell'assestamento degli strati superficiali. Il diametro apparente si sta riducendo, attività convettivo-distruttiva in superficie. Presto si formeranno onde d'urto di grande ampiezza. Tempo stimato prima della fase ferro, due kilosecondi.»
E aggiunse, a mezza voce, come se avesse paura di rovinare il fascino: «Gli schermi tengono ancora.»
«Dispiegamento della vela di contenimento tra centoventi secondi» enunciò Hualpa.
Poi orientò gli ugelli del corpo di comando secondo una traiettoria che li avrebbe condotti sull'altro lato della stella primaria, separato da questa dalla stella compagna. Lo Zero Più aveva perso quasi metà della massa e più di due terzi della potenza motrice. I campi di protezione multifase stentavano sotto il bombardamento incessante delle particelle. Eppure, il vascello teneva bene. Hualpa lo sentiva torcersi sotto le sue dita. Sentiva lo scricchiolio delle membrature, percepiva ogni chiodo divelto come un colpo al plesso. Gli effetti delle correnti gravitazionali erano mal compensati dai generatori di controcampo. I battiti del cuore stellare in procinto di esplodere erano instabili. Ma lo Zero Più teneva.
I moduli cilindrici del vascello erano in numero di 36. Due erano già andati perduti. Il primo sprofondava verso il cuore magmatico della stella; il secondo, inghiottito da una lingua di materia in sovrafusione, non rispondeva più ai messaggi e si allontanava seguendo una traiettoria erratica. Nella sua scia si formò una striscia di particelle ionizzate. Le grida delle intelligenze artificiali di pilotaggio soffocarono nei disturbi parassiti, poi il cilindro scomparve in un'esplosione di metallo.

Gli altri segmenti si dispiegarono attorno al nucleo centrale formando una gabbia icosaedrica. All'interno delle camere di tessitura situate a ogni estremità del cilindro, i grappoli di nanoni Connessi erano sottoposti a un bombardamento d'energia calibrata con cura, in un ambiente saturo di gallio e di titanio. Le nanomacchine primitive avevano cominciato a collaborare. Si formava una tela di spessore infinitesimale, strato dopo strato, al ritmo della loro progressione. Ogni nanone fabbricava delle trappole magnetiche in cui venivano a incastrarsi degli atomi di gallio. Attorno ai cristalli semifluidi così formati si depositava un involucro di titanio puro.
Appena era disponibile un filo abbastanza lungo, dei nanoni di tipo più sofisticato dapprima lo annegavano in una guaina di protezione raffreddata all'azoto, poi l'annodavano a forma di rosone tridimensionale intrecciandolo con gli altri. La tela così ottenuta era costituita da un materiale multistrato a superficie frattale concepito per riflettere una parte del flusso di neutrini della stella. Era così fragile che non poteva essere manipolata direttamente, a rischio di lacerarla. Dei bracci magnetici la ripiegavano con dolcezza, senza toccarla, e l'avvolgevano attorno a dei capillari di dispiegamento, in attesa dell'ordine di sganciamento.
La fase preliminare della tessitura era iniziata molto prima. Le nanomacchine recuperate nel Nexarche si erano dapprima moltiplicate come imposto dal loro tropismo di base. Il loro livello di crescita era controllato dalla proporzione di ultravioletto nella luce in cui erano immerse - la lunghezza d'onda di 177 angstrom era la chiave della loro crescita. L'atmosfera di ogni camera di tessitura era invasa da una densa zuppa di nanoni che si scambiavano particelle di informazione a ogni collisione.
Quando il livello di saturazione superò la soglia fatidica, iniziò a mettersi all'opera una lenta rivoluzione. Senza che nessuno dei sensori installati nelle camere potesse accorgersene.

Ogni nanone isolato cessò di comportarsi come un universo a sé stante. Divenne parzialmente consapevole dell'esistenza degli altri e iniziò a *collaborare.* Continuò a eseguire ciò per cui era concepito non c'era verso di modificarlo in tal senso - ma lo fece in modo organizzato, strutturato, ponderato, come avevano desiderato i Connessi.
Le nanomacchine iniziarono a migliorare la tela di base per renderla più solida. Al fine di rafforzare l'efficacia delle trappole a neutrini, raddoppiarono ogni filo con un altro filo arrotolato a elica. Aggiunsero uno strato supplementare alla tela, senza cessare di moltiplicarsi. Per compensare queste modificazioni, la velocità di tessitura aumentò leggermente senza che ciò venisse rivelato dai sensori rudimentali installati nelle camere. Un gran numero di nanoni di riparazione si lasciarono rinchiudere nei nodi della trama per essere pronti a intervenire.
All'interno di ogni modulo, un Meccanicista entrò in agonia. Era stato previsto nel modello. I campi-scudo dei sottoinsiemi dello Zero Più erano troppo esili per riverberare la totalità delle radiazioni letali. La temperatura all'interno dei posti di comando aumentava a ogni secondo e il sovrappiù di protezione che il carbex forniva alla carne poteva soltanto ritardare la fine. I trentadue tecnici rinchiusi nelle bolle del vascello erano rimpinzati di droghe inibitrici che arrestavano i messaggi di dolore a livello del midollo spinale. Le armature controllavano i loro spasmi sorvegliando al contempo il buon andamento della tessitura, senza degnare di uno sguardo i soprassalti della corona esterna che presto li avrebbe inghiottiti. I nuclei di sofferenza che nascevano a livello degli zigomi, con le vene che scoppiavano in chiazze violette, o degli occhi, trapassati da particelle ad alta energia, venivano spietatamente ignorati.
Amputato delle sue membra tentacolari, il cuore dello Zero Più scomparve in direzione della stella compagna che gli serviva da

scudo. I moduli erano ormai immersi in un oceano di luce e di rumore bianco che saturava i sensori esterni e rendeva impossibile ogni comunicazione. Le intelligenze castrate di bordo persero poco a poco la ragione quando i circuiti di ridondanza e di autocontrollo si fusero sotto il bombardamento incessante delle particelle. Alcune cessarono di emettere, altre si limitarono a urlare alla follia finché non furono sconnesse.
I piloti erano abbandonati a se stessi. Dovevano rettificare la loro posizione nello spazio senza il minimo punto di riferimento, economizzando sul carburante. Il nucleo attorno al quale orbitavano misurava solo alcune migliaia di chilometri di diametro, ma il suo confine era indefinito. I moduli danzavano sulle correnti d'energia e si lasciavano trasportare poco a poco verso il centro del vortice.
Insensibile al loro destino, la tessitura accelerava.
Le vele furono pronte ben prima dell'istante previsto, ma a bordo non rimaneva più alcuna intelligenza in grado di meravigliarsene. Nel fondo degli occhi carbonizzati dalle radiazioni brillava appena una scintilla prossima alla follia. I corpi maltrattati oltre il lecito aspiravano solo alla morte. Uno alla volta, senza curarsi della pianificazione dello sganciamento, minuziosamente calcolata, i Meccanicisti avviarono il conto alla rovescia che sparò fuori l'opercolo delle sale di tessitura e lanciò il dispiegamento delle vele.
Quelli che ancora erano in grado di farlo sorvegliarono il lento sviluppo dei pali di nanotubi sovracompressi annegati in un gel di grafite, in cima ai quali dei sensori di prossimità brancolavano su tutte le frequenze ricercandosi gli uni con gli altri. I frammenti di tela grigio cangiante si stirarono nel vuoto a mo' di ali di pipistrello e si rigonfiarono al vento solare. I moduli si stabilizzarono tutti attorno alla stella, ai punti nodali dell'involucro così formato.
Poi, quando le vele furono interamente dispiegate, i tecnici destinati al sacrificio diedero il segnale della loro stessa estinzione. Le

armature li stritolarono senza inutili cortesie. Evacuarono i residui organici e si disposero in attesa.
Nella sala di comando secondaria, l'unico commento di Sletloc fu: «Ci siamo riusciti.»
Era tempo di riguadagnare la sala di comando principale e di concedere all'Ingegnere di questo magnifico progetto la sua possibilità.
Ecco tua figlia, annunciò Nostra Madre.
Gli Organici riuniti nella navata ebbero una reazione, alla vista della sagoma nera di Tecamac che chiudeva la marcia. Con un'interiezione perentoria Érythrée ristabilì una parvenza di calma prima dì cercare con gli occhi sua madre. Si scambiarono un saluto muto, gravido di promesse di future effusioni, poi la ragazza raddrizzò il Caronte che aveva trasportato sulle spalle e chiese con tono disinvolto: «Dove lo metto?»
Vicino alla Connessa, le rispose Nostra Madre. *Avrò bisogno di lei per trasmettere le parole di suo fratello.*
Sistemarono il vegliardo privo di coscienza su una coltre di pianeti consunti. Il dermoscheletro, impigliato sotto diversi strati di ricami, non rischiava più di ferire l'epidermide della Città albina già segnata dai combattimenti. Una nuvola di polvere che odorava di mirra e di detergente irritò le sensibili narici di Nadiane.
Il Caronte aveva un colorito cereo. L'ematoma sulla sua tempia si era appena riassorbito, lasciando una traccia livida vicino all'orecchio. Le droghe nanoattive iniettate dal rack medico del Nexarche contenevano dei traccianti colorati sottocutanei, ma era difficile stabilire una diagnosi sulla pelle maculata del vegliardo. Érythrée, che lo teneva sotto controllo, scosse la testa con aria disgustata.
«Anche se dovesse reggere per più di due frasi, dubito che si mostrerà granché collaborativo.»
Sarà *Gadjio* a *condurre il colloquio,* annunciò Nostra Madre.

Il Traghettatore arretrò.
«Non mi risponderà.»
Hai creato la sua persons. Ti parlerà.
«Non so neanche cosa chiedergli.»
Devi soltanto metterlo a suo agio. Joanelis lo interrogherà tramite sua sorella.
Per esperienza, Gadjio sapeva che era inutile discutere con Nostra Madre quando aveva preso una decisione. Rimase in silenzio. Nadiane, che si era allontanata dall'altare per sfuggire al contatto col vegliardo, fece due passi avanti.
«Joanelis? Ma…»
Non conosco tuo fratello, se non per l'immagine che hai di lui, ma penso di non offendere nessuno affermando che sarebbe un peccato privarsi delle sue capacità di analisi e di sintesi. Certo, non posso simularlo come fa Lya, ma *servendomi del tuo flagello posso diffondere ciò che ricevo da lei. Ho bisogno soltanto del contatto con la tua schiena. Se non vuoi metterti troppo vicina al Caronte, appoggiati contro il pilastro a sinistra dell'altare.*
Nadiane girò attorno al vegliardo e si appoggiò al pilastro indicato dalla Città albina. Subito questo si intiepidì e si mise a vibrare, poi delle palline di carne indurita si misero a rotolare tra le scapole della ragazza, massaggiandola lentamente dalla nuca fino alla sommità dell'appendice caudale. Nadiane rabbrividì e si lasciò trasportare dal benessere trasmessole dalla Città. Sentì appena la carne che si apriva per imprigionarle il flagello.
Come va, sorellina?
«Sta tornando in sé» annunciò Érythrée ritirando precipitosamente la mano dalla fronte del Caronte. «Gadjio, avvicinatevi.»
Il Traghettatore obbedì svogliatamente.
«Per la miseria! Avete paura che vi morda? Un po' di compassione! Sta per morire! Prendetegli la mano, sorridetegli… non so… siate umano.»

Gadjio non si scompose per l'ira dell'Organica. Si sedette accanto al vegliardo e richiuse una mano smunta tra le sue. Koriana si raddrizzò subito e, con voce carica d'odio, gracchiò: «Sletloc! Maledetto traditore di un Armaiolo!»
I suoi occhi spalancati fissavano Gadjio senza vederlo. «Maledetto!» ripeté.
Non appena la mano libera si levò verso di lui in un gesto minaccioso, il Traghettatore si decise a parlare. «Sletloc ha abbandonato Turquoise, Caronte.»
Il vegliardo strabuzzò gli occhi. Fissò Gadjio e poi si guardò attorno. Ciò che vide non parve risvegliare in lui il minimo interesse.
«Siete al sicuro» riprese Gadjio. «Tlaxa è morto così come la maggior parte dei Meccanicisti. Noi controlliamo i…»
«Al sicuro, ah!» Janos Koriana gli puntò addosso uno sguardo carico di un disprezzo incommensurabile. «Avete lasciato fuggire Sletloc e credete di controllare la situazione? Ma Sletloc vi ha già sconfitti, poveri pazzi che non siete altro! E adesso se la prende con la stella!»
Scoppiò in una risata demente, ma un accesso di tosse gli scosse la carcassa infiacchita e dovette sputacchiare diverse volte prima di riprendere fiato. Allora sollevò il capo e questa volta si degnò di riconoscere Gadjio per quel che era.
«Le mie maledizioni sono anche per te, Traghettatore. Mi hanno detto che l'armatura che porti ti divora, la sento muoversi contro la tua pelle… mi fa piacere.»
«Avreste potuto essere al suo posto» intervenne Érythrée. «Dunque, cosa avevate da offrire di così prezioso in cambio di questa trappola di carbex?»
Koriana tirò su col naso.
«Sei candida, ragazza… e io, io sto per morire. Perché dovrei sciupare il poco tempo che mi rimane per risponderti?»

«Per non essere solo?» suggerì tranquillamente Érythrée. «Per vendicarvi di Sletloc? Per l'odio verso voi stesso? Cosa ne so?»
«Ah!»
«Per non portarvi dietro niente» suggerì Gadjio.
Poggiò con cautela la mano del vegliardo sulle sue gambe e si sforzò di guardarlo nel profondo dell'anima.
«Non posso offrirvi che il silenzio. Vi ho derubato senza volerlo e ho partorito la vostra persona senza avervi conosciuto veramente. Quando ci avrete detto quel che prepara Sletloc, potrete andarvene nudo come avete sempre desiderato. Mi incaricherò di cancellare le vostre tracce.»
«Non mi avete mai tradito veramente, è così?»
«Sarebbe stato necessario capirvi.»
Il vegliardo chiuse gli occhi. Un rantolo cavernoso salì dal suo petto.
«Ho venduto ai Meccanicisti il mezzo per riconfigurare il Ban a loro uso esclusivo. Sei contento, Traghettatore?»
Tachine si fece scappare un'esclamazione incredula e finalmente si manifestò Turquoise:
È proprio ciò che temevo.
Non ci credi? emise verso Tachine. *Io sì. L'obiettivo dello Zero Più è quello di desincronizzare il Ban servendosi della singolarità generata dalla supernova. Questo ci impedirà di viaggiare da un aleph all'altro e l'universo intero diventerà il terreno di caccia dei Meccanicisti.*
Per dieci minuti, il cervello di Tachine fu incapace di emettere il benché minimo pensiero coerente. Si sforzò di respirare lentamente per ritrovarne l'uso. Poi riuscì a riprendere il controllo enunciando con calma: «Non è la migliore notizia che abbia mai sentito.»
Non è la peggiore.
Non aveva proprio idea di cosa potesse essere peggio di un monopolio meccanicista sul viaggio istantaneo e non aveva affatto

voglia di saperlo, ma Turquoise non le lasciò scelta.
I Meccanicisti non hanno potuto realizzare il loro piano da soli. Le Città ne portano parzialmente la responsabilità - almeno una. E temo di sapere quale sia.
Nadiane seguiva lo scambio senza capirci granché, ma l'urgenza nel tono dell'AnimaleCittà la colpì. Sin dall'inizio, le opzioni disponibili erano in numero troppo esiguo perché si sentisse realmente libera nelle sue scelte.
Ho bisogno d'informazioni complementari, emise Joanelis. *Puoi trasmettere? Cerco di analizzare in tempo reale ma mi manca la potenza.*
I pochi Organici riuniti attorno al Caronte lo contemplavano con aria terrorizzata. Gadjio si serviva di una manica della città per asciugarsi la fronte, inconsapevole dell'immagine che offriva. Nadiane si insinuò fino a lui e il flagello si allungò fino a toccare il vegliardo.
«Avete detto troppo, oppure non abbastanza. Cosa sanno i Meccanicisti che li rende in grado di affrontare il Ban?»
«Ho semplicemente insegnato loro che l'universo non è infinito. È solo un simulacro, un pallone spiegazzato di diametro minuscolo, anche se pare gigantesco per la nostra povera scala umana. L'illusione dell'immensità nasce dalle deformazioni della struttura dello spazio, dai miraggi gravitazionali…
«Ho fatto lavorare per decenni i miei scienziati su questo problema» si animò il vegliardo. «Hanno costruito il modello dinamico della realtà, hanno modellato il Ban come un insieme di singolarità, ciascuna con la propria frequenza. I famosi aleph. Immaginate una griglia tridimensionale pressappoco regolare che riempie l'universo. In ciascun nodo un aleph, come una voce che canta nella notte. Per passare da un nodo all'altro, basta vibrare all'unisono con la frequenza d'arrivo. Semplice, per una Città, e impossibile per un Meccanicista. Ecco perché distruggeranno questo magnifico

giocattolo che non possono utilizzare.
«Sai che è vero, eh, Turquoise? Quando una stella crolla per formare una supernova crea una tensione locale tale da inghiottire il Ban. Poi questo si ridispiega al momento dell'esplosione. Ma se l'esplosione viene disturbata, se la gran parte dell'energia prodotta viene canalizzata in una sola direzione grazie a una tela nanotessuta con un grande foro al centro, si ottiene un Ban mal dispiegato di cui le Città non possono più servirsi.
«Ecco quel che vi aspetta: un universo troppo piccolo in cui non potrete più nascondervi da nessuna parte.»
La gente di Symbiase ha fornito al Meccanismo le ultime generazioni di nanoni tessitori, emise Joanelis. *Stanno per avvolgere il nucleo della stella primaria in una tela riverberante.*
«Confermo» disse Nadiane.
Sullo sfondo della sua mente, il lamento della stella primaria trasmesso da Nostra Madre aveva un effetto curiosamente ipnotico. Joanelis si era ritirato per analizzare quel che aveva a disposizione - aveva effettuato le sue ricerche sulla struttura dell'universo durante la serie di salti che li aveva condotti lì. Abbandonata a se stessa, la Connessa osservava il viso del Caronte che si chiazzava di macchie bluastre. Fu l'unica a vedere i traccianti colorati sulla sua tempia virare brutalmente al rosso.
La morte, come un mare, invase il suo cervello. Gadjio sentì spegnersi il respiro del vegliardo, mentre le braccia smunte lo stringevano in un ultimo spasmo. La sua armatura, colta dal panico, tentò disperatamente di raccogliere l'agonia del Caronte prima di rinunciare, frustrata. Gadjio gli chiuse gli occhi e lasciò ricadere il corpo sulla coltre di pianeti. Intorno a lui, gli sguardi che si scambiavano gli Organici erano pieni di panico. Tachine fu la prima a reagire: «Dobbiamo fermare Sletloc e possiamo farlo solo con il tuo aiuto» disse a Turquoise. «Il branco può attaccare lo Zero Più?»

No. Non riuscirò a convincerlo a rompere la tregua finché la stella non sarà esplosa.
«E tu?»
Io cosa? Vuoi che mi lanci all'assalto di un apparecchio da guerra con voi nelle mie viscere? Rifletti un po', Tachine. Se la tela è già dispiegata, possiamo soltanto sperare che non sia operativa.
«Conti anche su mia figlia per sbarazzarti dei Meccanicisti che ingombrano i tuoi corridoi?»
È inutile fare dello spirito. Condivido in parte il sentimento di Érythrée. Ero qui all'epoca dei precedenti Ricongiungimenti e *l'energia della supernova mi ha reso sorda al Ban per settimane. Sletloc è solo un umano. Probabilmente è inadeguato di fronte a una stella. E, Tachine...*
«Sì?»
Non ci sono più Meccanicisti vivi nei miei corridoi.
Sono di nuovo qui, trasmise Joanelis.
Informazione uno: quel che ha detto il Caronte a proposito del Ban conferma le ipotesi fatte da Symbiase. Il piano meccanicista può riuscire, anche se è impossibile valutare le probabilità di successo. Non dispongo della potenza necessaria per simulare una supernova.
Informazione due: i nanoni di cui si servono i Meccanicisti sono di un tipo diverso da quello che si aspettavano. I loro tropismi di collaborazione daranno dei risultati imprevisti. Possono far fallire il piano meccanicista. È l'unica possibilità che ci rimane.
Deduzione: dobbiamo impedire che Sletloc intervenga nello sviluppo della tela, ciò che tenterà di fare, probabilmente, quando scoprirà che non evolve come previsto.
«Impedirlo come?» si irritò Tachine.
Lya dispone dei codici di blocco delle armature meccaniciste. Se riesce ad avvicinarsi sufficientemente allo Zero Più, è in grado di

infiltrarsi nelle loro intelligenze di bordo e di paralizzare tutto l'equipaggio.
«No» mormorò Nadiane. «Non mi mandare laggiù, fratellone, non chiedermi questo. Ti prego. Deve esserci un'altra soluzione.»
Rimase stordita dal silenzio dei secondi che seguirono. All'altro capo del flagello, i sentimenti di Joanelis erano ridotti a imitazioni grossolane, frammentate. Per sopravvivere, la simulazione di suo fratello aveva dovuto rinunciare a troppe cose e autoannullarsi quasi totalmente. Probabilmente non si ricordava neanche di amarla!
Quando Tecamac tese goffamente una mano verso la sua spalla, la ragazza si irrigidì chiudendo gli occhi. Poi si lasciò scivolare sul pavimento di carne traslucida, che si incavò per accoglierla.
Sbrigatevi a riportarla a bordo, disse Joanelis. *Ci resta davvero poco tempo.*
Quando Sletloc entrò nella sala di comando principale, accompagnato da Chetelpec, Hualpa capì di avere atteso troppo. Tuttavia non ritirò le mani dalla tavola di pilotaggio, si limitò ad attenuare il flusso di dati che le punte riversavano nel carbex delle sue dita. Al suo fianco, Iztoatl fece lo stesso.
«Se permettete, Ingegnere, vi darò il cambio.»
Nessuna minaccia nel timbro di voce dell'Armaiolo, era inutile. Non chiedeva, proponeva. Una sorta di accomodamento consensuale.
«Siamo nella fase più delicata della manovra, Armaiolo. La fase finale. Il minimo errore sarebbe fatale all'intero progetto.»
Sletloc sorrise.
«Ho seguito tutto il dispiegamento dalla sala di comando secondaria, Ingegnere. Vi rivolgo le mie più vive felicitazioni. Sia la manovra sia la preparazione sono state perfette. Sono anche assai sensibile al vostro desiderio di prolungare questa perfezione fino al suo compimento e non dubito che ci riuscireste a meraviglia. Posso

d'altronde garantirvi che intendo davvero farvi onore e vi assicuro che non faccio *mai* errori, in particolare per ciò che concerne il materiale umano.»
Non era ancora una minaccia, ma l'avvertimento era appena velato. Il terreno si faceva scivoloso e Hualpa iniziava a trarne un piacere sfrenato.
«Certo, Armaiolo. Tuttavia lo Zero Più non si comporta come un *essere* umano.»
«Avete pienamente ragione, Ingegnere. Direste piuttosto che si comporta esattamente come un'armatura?»
Sletloc non si vantava a vuoto: manipolava alla perfezione la psicologia umana. Hualpa non poteva rispondergli senza mettersi in una situazione precaria, così lasciò che l'Armaiolo ritornasse alla carica.
«Perché è proprio questo lo spirito con cui avete concepito lo Zero Più, non è così, Ingegnere?»
«L'ho concepito seguendo fedelmente il capitolato d'oneri votato dai Comizi.»
Hualpa chiuse gli occhi. Avrebbe quasi potuto anticipare la risposta di Sletloc.
«I Comizi volevano un'armatura a dimensione del Meccanismo. Credetemi, è proprio quel che avete offerto loro. E a dirvelo non è certo il meno abile degli Armaioli!»
Si avvicinò al tavolo di pilotaggio e allungò una mano sopra quelle dell'Ingegnere.
«Da Armaiolo ad Armaiolo, permettete?»
C'era una sola possibilità. Lo Zero Più poteva proseguire la sua missione a ruota libera per sei, forse sette minuti. Hualpa ordinò alle I.A. di derivare il controllo interno del vascello verso il tavolo di pilotaggio. Poi, molto rapidamente, isolò la sala di comando e bloccò tutti i portelli di sicurezza. Sulla sua spalla, sentì l'approvazione di Iztoatl.

«Non siete qualificato» snocciolò con calma.
Sletloc indietreggiò bruscamente, come offeso del fatto che si fossero messe in dubbio le sue competenze. Hualpa cercò di localizzarlo, sia lui, sia Chetelpec, sulla griglia che rappresentava il pavimento del posto di pilotaggio. Non si faceva alcuna illusione sull'esito di una rissa con il vecchio Maestro e l'Armaiolo. L'armatura di Sletloc era dello stesso carbex di quella di Tecamac e, malgrado l'età, Chetelpec sarebbe venuto a capo di tutti i tecnici e gli assistenti presenti nella stanza nel giro di pochi secondi. Era di gran lunga preferibile intrappolare le loro armature in un campo elettromagnetico. E se i due uomini fossero morti, ciò avrebbe risparmiato ai tecnici di dover scegliere da che parte stare.
«Mi obbligate a insistere» tornò alla carica l'Armaiolo. «Non costringetemi a ricordarvi le nostre reciproche prerogative.»
Era un errore, e Hualpa ne approfittò immediatamente.
«Ne abbiamo già parlato. Voi dirigete la missione, io comando il vascello. Dobbiamo avere la saggezza di non pretenderci più illuminati dei Comizi nel definire il ruolo di ciascuno.»
Trattenne un grido di vittoria. Era riuscito a bloccare Chetelpec e Sletloc in due microvortici elettromagnetici azionati dal pavimento. Se si fossero mossi, i vortici li avrebbero seguiti come ombre. Se fossero diventati minacciosi, Hualpa non avrebbe dovuto far altro che ordinarne l'amplificazione.
«Il vostro lavoro è terminato, Ingegnere. Lo Zero Più è sul posto, la Tela è dispiegata. Lasciate dunque che io esegua il mio e conduca a termine la nostra missione.»
Finalmente sicuro di sé, Hualpa non si perse in giri di parole.
«Sletloc, finiamola con queste storie, che ne dite? Sappiamo tutti qui che non sono stati i Comizi a darvi mandato, ma la Casta degli Armaioli a imporvi ai Comizi. Questo per quanto riguarda le vostre prerogative. Quanto alle vostre competenze…»
Sletloc lo interruppe senza alzare la voce: «Sono spiacente di

dovervi sollevare dalle funzioni di comando, Ingegner Hualpa, e vi prego di abbandonare quanto prima il posto di pilotaggio. Va da sé che non avrete accesso al posto secondario.»
Poiché l'Ingegnere non si muoveva, l'Armaiolo si voltò verso Chetelpec.
«Maestro Chetelpec, vi sarò grato se condurrete l'Ingegnere alla sua cabina.»
Chetelpec fece due passi avanti. Hualpa inviò l'ordine di amplificazione. Chetelpec continuò ad avanzare verso di lui, mentre le contromisure della sua armatura eludevano i tentativi del vortice che avrebbe dovuto immobilizzarlo. Sletloc si avvicinò e si piazzò proprio dietro l'Ingegnere e l'Assistente. Poi posò le mani sulle loro spalle. A voce aita e intelligibile, disse: «Spiacente di dover arrivare fino a questo punto.»
Hualpa era livido. Dal canale intimo del carbex, SLETLOC sputò:
Un ammutinamento penoso! Senza preparazione, senza piano, senza obiettivo! Che cosa speravate? Che vi lasciassi fare? Vi rifiutavate di crederci ma sapevate perfettamente che vi sorvegliavo istante dopo istante! E avreste dovuto sospettare che controllavo la totalità del vascello! Potrei perdonare la vostra ingenuità e la vostra mancanza di buonsenso, ma non la vostra presunzione. Quest'arroganza che vi autorizza a credere che il Meccanismo abbia bisogno di voi mentre invece non avete alcun progetto. Questa fatuità con la quale giudicate coloro che vi consacrano la propria esistenza. Per queste vanità, io vi disprezzo. Per il resto, vi compatisco. Essere così brillanti come voi siete, Hualpa, e non avere alcun senso del rilievo, nessuna visione d'insieme! Essere così intelligenti come voi siete, Iztoatl, e non avere alcuna immaginazione e alcun desiderio di creare! Rassicuratevi, l'ultima volta vi ho ucciso un po' troppo velocemente. Questa volta, avrete il tempo di meditarci sopra, perché ho proprio intenzione di presentarvi davanti ai Comizi.

Spetta ormai solo a voi stabilire se in qualità di traditori o di eroi.
Quando Chetelpec ebbe condotto l'Ingegnere e l'Assistente nello scafo dove l'Armaiolo aveva deciso di rinchiuderli, quest'ultimo affondò le dita nelle punte del tavolo di pilotaggio. Gli bastò appena un millesimo di secondo per disfare ciò che aveva fatto Hualpa e per tornare alla gestione esterna dello Zero Più. La sensazione di vertigine che l'assalì gli procurò una gioia intensa. Ne godette solo per un breve istante e si immerse nel dedalo di informazioni comunicategli dal vascello.
I sensori ad ampio spettro e gli analizzatori di campi magnetici erano accoppiati a dei rivelatori neutrinici per sorvegliare l'evoluzione della stella, pur non essendo concepiti per seguire in tempo reale la progressione di una struttura così impalpabile come quella della Tela. Sotto l'afflusso d'energia, questa si sviluppava a mo' di fiocchi di neve, facendo crescere dei microaghi di gallio sulla faccia buia. Le onde di radiazioni distruggevano gli strati esterni di nanoni ma i sopravvissuti cannibalizzavano i microscopici cadaveri e si autoriproducevano alla massima velocità possibile.
Secondo dopo secondo, la Tela si ispessiva.
All'interno dello spazio così delimitato, il gorgoglio stellare aveva cambiato natura. Enormi bolle scoppiavano sulla superficie rigonfia della stella, al rallentatore. Eruzioni locali proiettavano gocce incandescenti che per un attimo rimanevano sospese come minuscoli soli, prima di ricadere. I colori non avevano più alcun significato. Lo spettro di radiazioni si estendeva ben al di là del visibile e questo particolare angolo d'universo urlava contemporaneamente su tutte le frequenze.
Le prime onde gravitazionali raggiunsero la corona esterna. Chiuso nella sfera di simulazione globale, Sletloc ascoltava il cuore della stella primaria battere al ritmo del suo crollo. Le palpitazioni gravitazionali erano convertite dalle intelligenze artificiali in voci

mormoranti, gravi o alte, il cui coro discordante accompagnava l'agonia.
Sletloc sentì che le voci erano sul punto di armonizzarsi. Circondato da immagini ricostituite in finti colori, su cui la Tela era ridisegnata come una sfera quasi perfetta con un foro centrato esattamente sopra il polo esterno, aveva l'illusione di orchestrare la morte della stella e ne era soddisfatto. Prima di lui, nessun guerriero aveva affrontato un simile avversario.
All'esterno, la realtà era completamente differente.
La Tela, gonfia in modo imperfetto, oscillava lentamente su se stessa. Il foro creato dall'assenza di pali di rinforzo strutturale era sul punto di riassorbirsi. Al confine, i nanoni proliferavano in modo anarchico e lanciavano fragili filamenti nello spazio, verso l'altra estremità. Questi filamenti crescevano senza sosta, ripetendo instancabilmente, generazione dopo generazione, il loro leitmotiv di nanoni ambasciatori.
Le Città si avvicinavano al cuore della stella primaria. Lo Zero Più trionfava, chiuso nella falsa sicurezza dei suoi schermi. Malgrado l'accuratezza delle simulazioni, delle strategie e dei piani, nessuno controllava più nulla.

9
I Ricongiungimenti

Tecamac portava Nadiane sulle braccia nude. Il carbex era rifluito fino a formare delle pieghe sulla schiena. Le interminabili gambe della ragazza erano incollate sul suo petto. Aveva nascosto il viso nell'incavo del suo gomito, in un gesto da bimba, e la lenta respirazione era accompagnata da piccoli rumori di suzione. Il flagello, inutile, era acciambellato sulle natiche.
Turquoise li guidò per il cammino più breve fino al Nexarche. Oltre il fusto violaceo della Torre, l'opercolo traslucido che li separava dallo spazio mostrava uno spettacolo da fine del mondo. Il cielo si era richiuso a formare una sorta di copertura di mercurio sui dintorni del sistema binario. Le correnti turbolente che agitavano lo spazio riunivano le Città in masse disordinate che si ormeggiavano le une alle altre come zattere.
Non vi era più orizzonte, non vi era più la benché minima illusione d'infinito. La stella primaria stessa era avvolta da un bozzolo riflettente che ne offuscava i contorni. La Tela continuava a ispessirsi nonostante le brutali variazioni di temperatura e i getti ad alta pressione che scaturivano dalla fotosfera. Sotto l'afflusso d'energia che disturbava i loro programmi, i nanoni si riproducevano in esemplari degradati, dalla vita troppo breve per continuare la tessitura. Ma i cadaveri si impilavano a formare degli strati di spessore tale da rafforzare le trappole a neutrini. Il piano

meccanicista era riuscito fin troppo bene…
Un'onda d'urto, così violenta che i suoi effetti erano visibili a occhio nudo, si propagò sull'asse mediano del sistema binario, ma la Tela assorbì il colpo senza lacerarsi. Il foro equatoriale da cui doveva fuggire gran parte dell'energia della supernova si era interamente richiuso, come aveva previsto Joanelis, ma solo temporaneamente. Dall'altro lato del sistema, fuori della portata di tutti i rivelatori, lo Zero Più si preparava a colpire.
«Probabilmente è troppo tardi» mormorò Tachine, voltandosi.
Era impossibile affrontare lo spettacolo per più di qualche secondo. Malgrado l'attenuazione del filtro di carne, che venava di viola scuro il bianco insostenibile della stella primaria, i vortici luminosi ferivano le retine.
Il branco sostiene di no. Lo stadio ferro è vicinissimo ma non imminente.
«Non fare finta di non capire, va bene?» replicò Tachine ad alta voce. «Ho passato l'età delle infatuazioni romantiche per cause disperate. Non c'è posto per gli umani, qui, e ancor meno per Nadiane. Sta morendo, Turquoise! Come la stella, come tutti noi se non troviamo il modo di squagliarcela prima che scoppi.»
Non possiamo andare da nessuna parte, ormai... Ma almeno su un punto hai ragione: il tempo stringe!
Appoggiarono Nadiane contro il Nexarche e attesero che la parete si aprisse. Il rivestimento di cristalli si illuminò brevemente prima di fendersi. I processi automatizzati eseguirono la procedura d'accoglienza ma Nadiane, immersa in un incubo a spirale dal quale non riusciva a sottrarsi, era incapace di rendersene conto.
«Dobbiamo infilarle lo scafandro» disse Tachine. «Érythrée, dovrebbe essere nella stiva, cerca dappertutto finché non lo trovi! Tecamac, distendila in uno spazio libero.»
L'odore acre di sudore e urina che regnava nell'abitacolo rafforzava la sensazione di esiguità generata dall'opacità delle pareti. Érythrée

spalancò la botola d'accesso e si piegò prudentemente sull'apertura.
«Lya, luce!»
Stupida, capì con un certo ritardo. *Non c'è più nessuna intelligenza attiva a bordo, e in ogni caso non mi obbedirebbe.* Si lasciò scivolare, prima con i piedi, e andò a tastoni nella penombra, guidata dalle scritte fluorescenti dei contenitori. La sagoma cadaverica dello scafandro era sospesa vicinissima alla prua. Lo lanciò attraverso l'apertura e risalì a sua volta, contorcendosi.
Tecamac, accovacciato sui talloni, contemplava la Connessa sdraiata sulla schiena. Il carbex affluiva lentamente fino alle dita.
«Non è in condizione di pilotare» enunciò con voce piatta. «Questa navetta non è in grado di resistere alle radiazioni per più di qualche minuto, le onde d'urto la spezzeranno come vetro. E voi la inviate contro lo Zero Più che è tremila volte più grande!»
«Noi, Tecamac, non voi!» Tachine fece uno sforzo visibile per controllarsi e ci riuscì solo a metà. *«Noi* abbiamo bisogno dell'intelligenza congiunta di Nadiane e Lya per bloccare Sletloc e impedirgli di contorcere l'universo in un modo che non riesco neanche a immaginare. *Noi* vuol dire tutti quelli che stanno qui. Vuol dire *anche me,* e questo sarà sufficiente a riempirmi di incubi fino alla fine dei miei giorni. Ma non posso rigettarlo su qualcun altro, e neanche tu.»
«La responsabilità spetta a me» disse la voce di Joanelis attraverso l'impianto fonico. «Lasciatemi almeno questo!»
Sentendo la voce di suo fratello, Nadiane sbatté le palpebre. Per un attimo credettero che sarebbe riemersa dalla sua profonda *trance* ma la testa rotolò sul fianco e risprofondò nel silenzio malgrado le parole di Joaneiis.
«Infilatele lo scafandro e collegate l'unità di memoria congelata. Dovrebbe risvegliarla. Quando la mia simulazione cesserà di esistere entrerà in azione Lya.
«E, se sopravviverete, venite a raccontarmi la sua morte. Ho

bisogno semplicemente che mi parliate di lei, perché mancano i dati. Capirò. Ma non voglio vivere con un'immagine incompleta di ciò che lei è stata e che non è più.
«Vi dico addio…»
Il silenzio che seguì venne interrotto da una raffica di parassiti emessi dal pannello di bordo. Tecamac fu il primo a riprendersi. Infilò le gambe di Nadiane nello scafandro, ripiegò il flagello all'interno dell'alloggiamento dorsale e calò il casco numerico sul viso. Poi prese a massaggiarle il petto, tenendo d'occhio le modificazioni nel suo respiro. Érythrée si chinò per aiutarlo, ma il gorgoglio del carbex che ricopriva le spalle dell'adolescente le fece interrompere il gesto a metà strada.
«Parlate alla Città» mormorò Tecamac senza sollevare gli occhi. «Che si avvicini alla Tela il più possibile nell'attesa che il Nexarche sia pronto al decollo. Mi occupo io di lei.»
«Potrei…»
«Vieni, Érythrée!»
Tachine, con dolcezza, prese la figlia per la spalla e la tirò verso di sé. Il gruppo di respirazione dello scafandro ronzava; sui pannelli del rack medico, le spie di analisi si accendevano una dopo l'altra, inesorabilmente verdi.
Nadiane spalancò la bocca e urlò prima di aprire gli occhi. Tecamac poggiò i pollici all'angolo delle palpebre per impedire che si richiudessero. Lo strato di carbex sul viso era così spesso che non si poteva leggere alcunché sui suoi lineamenti.
Mantenne la pressione dei pollici sulle palpebre finché Nadiane non fu in grado di tenerle aperte da sola. Poi si sollevò con un movimento fluido e si immerse nella contemplazione delle spie.
«Dovete andarvene» disse Nadiane con fatica. «Lya? Lya, ci sei? Devono andarsene.»
Delle lacrime le spuntarono all'angolo degli occhi. Fece un gran respiro e ripeté: «Lya? Parlami, ti prego.»

Non ci fu alcuna risposta ma la parete esterna si aprì per lasciar uscire Tecamac. Tachine cercò di trascinare Érythrée ma questa fece resistenza. Con una smorfia, prese la sua palla di fuliggine e la soppesò per un'ultima volta. L'ectomorfo era sempre impenetrabile. Quando lo poggiò sull'incavo del ventre di Nadiane, ebbe l'impressione di offrire un regalo che la superava e del quale non avrebbe mai saputo il vero valore.
Turquoise aveva in parte ritratto i cuscinetti di carne violacea che imprigionavano il Nexarche. Una serie di contrazioni peristaltiche trascinò il vascello verso l'opercolo d'eiezione. La Città restava silenziosa, sorda alle domande di Tachine e alle frustrazioni di Érythrée. Puntava verso la stella binaria, scudo in avanti, e le altre Città la imitavano a una certa distanza. Tachine distinse per un attimo la massa scura di Noone che si librava sopra di loro, poi la parete che dava sull'esterno si opacizzò.
Dovreste ritornare verso il mio centro, disse finalmente Turquoise. *Espellerò il Nexarche più avanti, quando sarò vicino alla Tela. La sua accelerazione combinata alla mia velocità dovrebbe fargli guadagnare un po' di tempo.*
«Sei in contatto con Nadiane?»
Evito di interferire… Scusami, Érythrée, ma anch'io ho i miei problemi! Nostra Madre sta per beccarsi la gran parte delle radiazioni e non posso girarmi finché vi trovate troppo vicini all'esterno. Quindi ridiscendi, per favore, e risparmiami la scena d'addio.
La bocca oscura del corridoio li inghiottì. Alle loro spalle, il Nexarche brillò un'ultima volta come una lacrima d'argento, prima di dileguarsi nella penombra.
«Lya?»
Nadiane era ancora sdraiata allo stesso posto, gli occhi ostinatamente chiusi. Il flusso di dati congelati agiva come una frustata sui suoi sensi intorpiditi. Sotto le sue natiche il Nexarche si

muoveva, lentamente, in attesa del segnale di espulsione. La sofferenza dovuta alla brutale interruzione di Joanelis si attenuava poco a poco, cedendo il posto a una comprensione inorridita di ciò che aveva dovuto sopportare mentre aspettava il suo ritorno. L'idea di Joanelis imprigionato nel crollo del suo universo senza poter fare altro se non *rallentare* la sua stessa fine era spaventosa. Anche se aveva fatto della sua morte un'ultima sfida, anche se si era diretto verso lo zero assoluto per la via più lunga, era stato cosciente lungo tutta la traiettoria della sorte che l'attendeva.
Era riuscito a non impazzire. Nadiane avrebbe fatto altrettanto, glielo doveva.
«Ti racconterò tutto» mormorò.
Una speranza assurda la assaliva come un parassita, quella di riuscire a tornare sana e salva per riversare la totalità dei suoi ricordi recenti nella memoria comune del suo popolo. Le voci rassicuranti dei dati di riserva - sedici secondi di rumore di fondo dei Symbiase, in loop demoltiplicati - risvegliavano la sua capacità di sognare. Ma il prezzo da pagare era un disorientamento fantasmatico, una fuga dalla realtà.
«Santa Tela» mormorò Nadiane. «Lya, in nome di Joanelis, rispondi. Altrimenti divento pazza!»
Non voglio!
La violenza dell'emissione che le attraversò il flagello scosse Nadiane come un arco elettrico. Ebbe uno spasmo e la biglia nera di Érythrée le rotolò lungo il ventre, verso le cosce. L'afferrò con gesto meccanico e la strinse il più forte possibile, con gli occhi sempre ostinatamente chiusi.
«Diagnosi» emise. «Stai bene?»
Joanelis non mi vuole più parlare e non mi risponde nessuno. Sono andati via tutti.
«Io sono qui…»
Ti odio!

Le scosse che sballottavano il Nexarche si interruppero per un breve istante. In uno sprazzo di lucidità, Nadiane capì che l'espulsione era imminente. Era troppo tardi per farsene un'idea, troppo tardi per tutto, in realtà. Chiuse ancora più forte le palpebre e mormorò: «Ordini prioritari: protezione massima, collegamento dei deflettori di campo, deviazione di tutta l'energia disponibile verso le unità di contenimento. Puntiamo verso la stella primaria in traiettoria minimale, attraverso la Tela, se occorre. Appena avremo captato il segnale dello Zero Più ci resteremo incollati fino alla fine. Capito?»
Silenzio.
«Per favore, Lya? Finché non torna Joanelis ci sono soltanto io.»
Non ci fu alcuna risposta ma Nadiane sentì che i generatori accoppiati ai motori si accendevano. Nello stesso momento, le contrazioni ripresero con violenza. Nadiane ebbe un attacco di nausea e si decise finalmente ad aprire gli occhi.
«Tieniti, sorellina. Si parte!»
Lo Zero Più si trovava in prossimità del punto troiano L5, al largo delle due stelle. Due archi irregolari di gas ionizzati cingevano il disco d'accrescimento che univa le masse stellari. La stella primaria aveva appena finito di rubare il supplemento di materia di cui aveva bisogno per trascendersi in supernova. La massa centrale di materia degenerata era ormai prossima al limite di Chandrasekhar. La temperatura superava di gran lunga i cinque miliardi di gradi e la combustione del silicio era terminata. Fortunatamente, la gran parte dell'energia del cuore non irradiava più. Si stava entrando nella fase di bonaccia che precedeva l'esplosione.
Nel cuore del maelstrom, lo Zero Più aveva scoperto un punto nodale in cui l'ampiezza delle scosse era minima. Ruotava su se stesso per evacuare la massima quantità di calore e lottava contro l'attrazione gravitazionale in continua variazione. I vortici dei venti stellari si amplificavano poco a poco, mentre il nucleo

sovracompresso della primaria si accasciava sotto il proprio peso in mezzo a raffiche di onde turbolente.
La Tela si dispiegava nelle immediate vicinanze, cento volte distrutta dagli urti e cento volte ritessuta. Sletloc aveva modificato in fretta i parametri per incorporarla come variabile nella simulazione. Un ovoide interamente chiuso avviluppava la stella primaria gonfiandosi sotto la pressione impercettibile delle ventate di neutrini. Secondo gli analizzatori di flusso ancora attivi, l'efficacia delle trappole neutriniche create dai nanoni era superiore di un ordine di grandezza alle previsioni più ottimistiche degli ingegneri meccanicisti. La strategia dei Connessi era ormai chiara, e Sletloc si sentiva preso dal panico. La Tela non corrispondeva alle specifiche ma, anziché sabotare il lavoro come era lecito temere, i Connessi l'avevano migliorato.
Malgrado l'efficacia delle protezioni dello Zero Più, malgrado i campi distruttori potenziati dei suoi quartieri, l'Armaiolo sapeva di avere già assorbito troppe radiazioni per sopravvivere. Gli allarmi non urlavano più - qualcuno finalmente si era deciso a disattivarli definitivamente - ma i rantoli dei motori riuscivano addirittura ad attraversare il carbex della sua armatura. Quaranta minuti prima, aveva annullato la visualizzazione dei parametri vitali, per non farsi distrarre dall'evoluzione del suo stato fisico.
Aveva lanciato due volte il vascello-scorpione attraverso la tela, nel punto in cui si incrociavano i pali. L'urto li aveva spezzati, strappando al passaggio gli ultimi brandelli delle vele di raffreddamento del vascello, ma i nanoni avevano proseguito la loro paziente opera di tessitura, stimolati dagli scambi d'energia tra le due stelle. Lo strappo era stato colmato in meno di quattro minuti.
I Connessi e *i loro stramaledetti regali,* pensò amaramente Sletloc. *La loro cosiddetta fragilità. Nient'altro che un desiderio anarchico di crescita per sfuggire all'estinzione. Ma riuscirò lo stesso a*

portare a termine la missione!
Spazzò con un solo gesto la superficie del tavolo di simulazione, obbligandola a riorganizzarsi secondo altri parametri.
«Sezione del vascello, orientamento poppa prua» ordinò. «Stato della potenza di fuoco, zone di danneggiamento critico. Voglio sapere quanto possiamo accelerare ancora!»
«Motore uno inutilizzabile, Armaiolo» crepitò la voce sintetica dell'intelligenza generale dello Zero Più. «Motori due e tre sui valori nominali, ma nei prossimi sei minuti sono da temere possibili cedimenti. Gli ugelli di posizionamento teoricamente dovrebbero funzionare, ma abbiamo perso gli autotest di babordo.»
«La struttura?»
«È in fase rubino. Parametri tutti superati, danni oltre la soglia di tolleranza. Non dispongo d'istruzioni per gestire questa condizione operativa.»
L'ologramma dello Zero Più era percorso da parassiti multicolori. Un quarto dell'immagine era indecifrabile, senza che Sletloc potesse riuscire ad attribuirne la causa a dei guasti strutturali o a un'avaria della rete locale.
Hualpa avrebbe saputo come fare senza bisogno di consultare i dati, si infuriò Sletloc. *Non c'è scelta. Le unità d'armamento sembrano intatte e posso controllarle da qui. L'essenziale è creare una sacca d'evacuazione asimmetrica per l'energia della nova. Anche se questo vuol dire sciupare tutte le nostre armi sulla Tela proprio a brevissima distanza dall'esplosione.*
Un'occhiata agli analizzatori di spettro neutrinico gli procurò un brivido nella schiena. C'era poco tempo, una vera e propria corsa contro gli orologi atomici che ritmavano l'agonia della stella.
«Accelerazione immediata» ordinò attraverso il circuito generale delle armature. «Giriamo attorno alla stella primaria per la via più breve e carbonizziamo l'altra estremità della Tela a colpi di missili!»
Dall'impianto fonico non arrivò nessuna risposta. Gli impulsi

cataclismici delle radiazioni avevano messo definitivamente fuori uso i sistemi di trasmissione. Ma SLETLOC ricevette conferma dalle colleghe ancora attive e i motori emisero un ruggito disperato. Poi si interruppero.
«Quest'ordine può distruggere il vascello» annunciò la voce di Hualpa dal tavolo di comando. «Ordine annullato in assenza di codice d'emergenza!»
L'Ingegnere aveva programmato egli stesso gli allarmi di sicurezza dello Zero Più. Le intonazioni dell'intelligenza artificiale che assisteva il pilota esasperarono l'Armaiolo.
«Hualpa, maledetto!» imprecò. «Codice blu, viola, ambra, ambra. Ripresa immediata dell'accelerazione.»
«Codice non operativo in fase rubino» dichiarò con calma l'I.A. «Ordine ignorato.»
Collegati immediatamente a HUALPA, ordinò Sletloc alla sua armatura. *Relazione padrone-schiavo. Scendo a parlargli!*
Lo scafo centrale in cui erano imprigionati Iztoatl e Hualpa era provvisto di una doppia parete tappezzata internamente da un gel di microsfere di carbex. Probabilmente, come Sletloc ebbe modo di riflettere con amarezza, era uno dei settori meglio protetti del vascello.
Al suo arrivo l'Ingegnere si raddrizzò, malgrado i collari magnetici che lo tenevano bloccato alla parete. Il suo viso era coperto da una maschera liscia, in flagrante violazione del protocollo.
«Conoscete la situazione» disse l'Armaiolo.
Non era una domanda. L'armatura di Hualpa era imbottita di rivelatori che lo mantenevano in stretta relazione con lo Zero Più, e Sletloc lo sapeva.
«Dobbiamo raggiungere l'altro lato della stella primaria» proseguì. «Ma il vascello è in agonia e i motori minacciano di abbandonarci. Il sistema si rifiuta di obbedire ai miei ordini.»
«Non avete i codici d'emergenza.»

«Non solo.» Sletloc si strinse nelle spalle. «Non possiedo neanche la vostra abilità e sono incapace di pilotare lo Zero Più per sfuggire alle trappole gravitazionali del sistema. Sarete voi a farlo. Per lealtà verso il Meccanismo, o con la forza.»
«Parlate a un cadavere, Armaiolo.»
«Non perderò il mio tempo in minacce. Vi rimane però un'ultima possibilità per salvare il vostro maledetto vascello e per portare a termine la missione che gli è stata affidata. Se ci riuscirete, tutte le armature di bordo si ricorderanno di voi come del miglior pilota dell'universo.»
La maschera di carbex che nascondeva i lineamenti di Hualpa si fessurò all'altezza della bocca, di quel tanto che bastava perché Sletloc potesse sentirlo ridere.
Prendi il controllo, ordinò Sletloc all'armatura con voce stanca.
La risata di Hualpa si interruppe di netto quando la sua armatura gli spezzò la cervicale. Sletloc si piazzò di fronte a Iztoatl.
«Possiedo tutti i codici zombi delle armature di bordo, pilota. Mi aiuterete spontaneamente?»
Iztoatl assentì un po' troppo prontamente.
«Non vi credo» sospirò Sletloc.
Fece dietro front mentre lo scricchiolio delle ossa dell'assistente si mescolava a quelli delle putrelle del vascello. Poi liberò le armature prive di padroni e ordinò loro di seguirlo fino alla sala di comando principale.
Il pozzo gravitazionale della stella primaria stava ingoiando gli ultimi filamenti del Ban. Raffiche di radiazioni scaturivano dalla sacca calda, là dove le correnti di gas strappate alla stella secondaria venivano ad abbattersi sulla superficie del disco d'accrescimento.
Noone andava alla deriva, sola. Sulla volta celeste, gli echi luminosi della supernova in divenire si spegnevano uno dopo l'altro. Per i sensi ipersviluppati della Città gigante, i limiti dell'universoprigione erano chiaramente visibili. Era un'esperienza faticosa, quasi mistica,

ma era da troppo tempo che Noone sapeva di essere rinchiusa dal lato sbagliato del miraggio. Poteva astrarsi dalla sensazione di schiacciamento e limitarsi a scivolare nello spazio, nell'attesa del momento in cui avrebbe dovuto riunire il branco per l'ultima volta.
Dalla sua posizione, al nadir della stella primaria, aveva osservato l'attacco meccanicista e la risposta degli altri rami, consapevole che il piano che aveva così minuziosamente elaborato rischiava di finire nel caos. Quando era comparsa la Tela, aveva ripreso coraggio. Ma poco dopo era morto il Caronte, e aveva sentito le sue carni intorpidirsi in tutti i punti dove un tempo l'aveva toccata. Con lui, erano scomparsi degli interi pezzi di memoria.
L'uno nell'altra, un bilancio contrastato.
Quando la raggiunse l'appello d'emergenza di Turquoise, si lanciò all'inseguimento. Qualsiasi diversivo era il benvenuto, nell'attesa del momento di immergersi. Non voleva più sentirsi pensare.

* * *

Appena prima che lo raggiungesse Noone, Turquoise effettuò una giravolta puntando la Torre verso il cuore ardente del sistema. La Città albina era ancora aggrappata al suo scudo come un'escrescenza malaticcia. Poi un minuscolo ovoide venne espulso in direzione del polo e scivolò come una perla di mercurio sulle linee di forza magnetiche che si intersecavano al centro del nucleo.
Proteggimi col tuo scudo mentre mi allontano, chiese cortesemente Turquoise. *Nostra Madre è troppo debole per assorbire quel che ci invia la stella.*
Non è tutto finito, ancora, rispose la Città gigante. *Non andartene troppo lontano.*
Scivolò sotto Turquoise e le torri si accoppiarono fuggevolmente. Il contatto aveva qualcosa di stranamente malinconico. Il fusto rinsecchito di Noone scivolò sulla superficie delle cupole vermiglie

che contornavano la piazza centrale, per poi ormeggiarsi alla gemma carnosa di Turquoise. Attraverso lo spessore delle cartilagini di interfaccia, si stabilirono i ritmi di accoglienza. I battiti caratteristici di Nostra Madre scandirono un ringraziamento discreto prima di ritirarsi.
Era da tanto disse Noone.
«Parleremo dopo… Scusa, si riprese Turquoise. *In questo momento sono in corso così tanti eventi che non riesco a interpretare l'insieme delle sequenze. Ho bisogno di un po' di calma.»*
Noone non rispose. Anziché sfuggire dal pozzo gravitazionale, rimaneva a una distanza costante dalla superficie grumosa della stella. Galleggiava sopra lo strato elio/azoto, attenta al mormorio neutrinico della combustione degli ultimi atomi di zolfo e silicio. Un vento di particelle ionizzate sfuggiva dalla furia dello strato esterno. La Tela, aspirata dalla gravità, poco a poco si accasciava sul nucleo inerte, che non arrivava a duemila chilometri di diametro.
Tutt'intorno, gli aggregati di Città dai filamenti intrecciati iniziavano ad affiancarsi. Uno strato di carne più o meno regolare, maculato d'ocra, di scuri caldi e di rosa pallido per le più giovani, avviluppava la stella primaria. Dall'altro lato della Tela, la superficie in sovrafusione si riempiva di bolle generate dagli urti. Era da un'eternità che i membri del branco non si riunivano in così gran numero attorno a una supernova, ma nulla poteva più sorprendere Turquoise, dopo le rivelazioni delle ultime ore.
Il Caronte è morto, annunciò improvvisamente Noone. *È stato l'unico umano ad avermi mai toccata.*
Tu e Nostra Madre siete stati segnati dallo stesso uomo.
La voce di Turquoise era priva di qualsiasi traccia di scherno. Il contatto intimo delle loro carni, faccia a faccia, eliminava le menzogne e i sottintesi. Era l'ora dolorosa della messa a nudo.

Mi sarebbe piaciuto se fosse sopravvissuto ai Ricongiungimenti, disse Noone. *Mi manca la sua presenza, e anche la sua energia. Sapeva cosa significa essere rinchiusi in un universo troppo stretto. Anche se non era in grado di misurarlo, il suo contributo agli avvenimenti è stato cruciale.*
Sappiamo cosa hai fatto…
No, non lo sapete. Noone si produsse nell'equivalente di una stanca risata. *Vedi, prima di conoscere il Caronte quel che mi hai appena detto non mi avrebbe fatto divertire. Mi ha insegnato l'ironia. Una cosa terribile, ma gliene sono riconoscente. Questo mi aiuterà a morire senza troppi rimpianti, quando sarà venuto il momento.*
Forse non avrai neanche questa possibilità! disse duramente Turquoise. *A causa della tua incoscienza, i Meccanicisti sono sul punto di sconvolgere il Ban. Se il loro piano riesce, ci braccheranno in tutte le pieghe dell'universo.*
Siete dei bambini, rispose Noone. *Sì, anche tu, Turquoise! Tremate per la vostra cosiddetta libertà quando invece siete già prigionieri di una gabbia dalla quale non cercate neanche più di scappare. Contate i miraggi, le eco delle galassie che danno l'impressione che l'universo non abbia confini osservabili. Provate a vedere più lontano dell'assenza d'orizzonte, se ne siete capaci!*
La collera bruciava la Città come raffiche di plasma surriscaldato. Il dolore delle sue cupole mezze accasciate le ricordò fino a che punto era diventata vecchia…
Quest'universo ha una fine, Turquoise, e io ci sono andata. Non mi sono mai permessa di dimenticarlo. È una cosa che il Caronte capiva: la realtà è sgradevole, anche se si sceglie di non guardarla. Lui stesso non ci si rassegnava mai, mentre tutti voi, invece, avete cancellato i vostri ricordi di come era prima. Vi siete volutamente mutilati, siete tornati a essere dei neonati ignoranti e *troppo sicuri di sé, non sapete neanche più perché ci riuniamo attorno alle supernovae per i nostri Ricongiungimenti. Non sapete*

più nulla. E mi accusi di mettervi in pericolo?
Hai trasmesso i nostri segreti fondamentali ai Meccanicisti e questo non te lo posso perdonare!
Io potrei, disse impulsivamente Nostra Madre. *Gadjio mi ha mostrato come, ma non sono sicura di capire a cosa serve.*
Noone si produsse nell'equivalente di un'alzata di spalle.
Come sei giovane, albina! Al momento di scomparire, ognuno conserva della sua esistenza solo ciò che lo rappresenta veramente. Il riflesso autentico. Quel che ti avrà insegnato il tuo Traghettatore, è ciò in cui credono gli umani. La morte e la memoria, le due facce opposte di uno stesso mistero.
Il Caronte aveva deciso di portare via tutto. E io...
Era quasi arrivato il momento. Il ritmo del Ban si attenuava, sostituito dai rumori di masticazione della stella binaria in procinto di autodivorarsi. La pressione della gravità che cercava di attirarla verso il cuore instabile era così forte che Noone doveva attingere alle sue riserve d'energia per mantenersi stabilmente a distanza dalla superficie.
Il resto del branco si ammassava alla periferia della zona di pericolo, avviluppando la stella primaria in un'armatura di carne in cui ogni scaglia faceva da scudo. Ma le Città non erano più abbastanza numerose ed erano in troppo poche ad assumersi il rischio di avvicinarsi sufficientemente tra loro. Erano ancora troppo lontane, Noone lo sapeva, e sapeva anche come porci rimedio. E a quale prezzo.
Intenzionalmente, affiancò la Torre a quella di Turquoise, a tutta altezza, e costrinse le sue pieghe di comunicazione ad aprirsi interamente. Lei che non si accoppiava più da eoni, sentì reagire le pareti intime. Una breve palpitazione, quasi elettrica, poi il dolore nato dal processo di cui la pelle e le terminazioni sensibili avevano dimenticato l'esistenza.
Credi che sia il momento? disse freddamente Turquoise, senza

cercare di fuggire al contatto.
C'è giusto il tempo.

* * *

Lo Zero Più procedeva prudentemente lungo una curva gravitazionale tra le due stelle. Faccia a faccia, attorno al tavolo di pilotaggio, le armature senza padrone guidavano il vascello verso il punto deciso da Sletloc.
Le due sagome nere si muovevano appena. Pian piano avevano perduto forma umana. Dapprima le estremità. Le dita si erano saldate e poi fuse nei palmi aperti, mentre delle escrescenze dure si interfacciavano con le punte del tavolo. Le armature non erano infastidite dai continui gemiti dello Zero Più. Sferzavano l'apparecchio privo di guida per strapparlo alle correnti più pericolose, estirpavano le ultime riserve di potenza dei motori al plasma senza curarsi delle fluttuazioni dei campi di contenimento o delle lacerazioni del metallo.
E funzionava. Sletloc, appoggiato alla simulazione tridimensionale solcata da parassiti, vide il punto viola che rappresentava il vascello in atto di stabilizzarsi dall'altro lato della stella primaria. Un'occhiata ai rivelatori di neutrini gli strappò un sorriso disincantato. Il limite teorico del modello era stato raggiunto e anche superato. La supernova avrebbe dovuto già aver luogo. Ormai, egli si ritrovava in quella zona incerta in cui tutte le previsioni non valevano più nulla, in cui le vittorie si giocavano su una semplice mossa d'attacco o di ripiego. Era il solo a poter dare gli ordini necessari, anche se non c'era più nessun umano che li potesse eseguire.
Quando sollevò il capo, una barra arroventata si conficcò nei suoi occhi. Il dolore era così vivo che la sua armatura non poté contrastarlo. Barcollante, si afferrò al tavolo e si sforzò di raddrizzarsi.

«Morirò dopo di voi!» gracchiò all'indirizzo di nemici invisibili ammassati alla periferia della sua visione. «Preparate tutte le armi, codice d'identificazione Alpha-1. Voglio sputare tutto il nostro veleno verso il nadir della Tela e scavarmi un maledetto buco per i miei funerali.»
Dei soli di sofferenza danzavano sotto le sue palpebre. Serrò le mascelle fino a sentir stridere i denti. Poi spazzò via la superficie del tavolo facendola oscillare in modalità 'armamento' - l'ologramma stilizzato dello Zero Più si drizzò come una spada di vetro nero, tempestata dei gioielli scintillanti delle sue postazioni di tiro. Protetti in modo prioritario dalle vele di raffreddamento, i cannoni a energia erano intatti. Sepolti sotto diversi spessori di tegole termiche, i sistemi di controllo, protetti da gabbie a effetto campo, avevano resistito meglio dei loro serventi. Rimanevano operative solo le armature, con gli indici di carbex saldati a grilletti immaginari. Nel vascello fantasma che era diventato lo Zero Più, erano l'unico equipaggio.
«Puntare sul bersaglio» subvocalizzò l'Armaiolo - il comando fu subito trasmesso da SLETLOC. «Obiettivo: distruzione dell'intero settore di Tela sprovvisto d'armatura. Energia in continuo fino….
«Fino al termine» proseguì a fatica. «Qui Sletloc, passo.»
Il Nexarche era trascinato dai vortici gravitazionali come un feto. Nadiane, accovacciata al centro dell'abitacolo, contemplava finalmente la nudità della stella binaria. Aveva chiesto a Lya di riprodurre l'esterno sulla totalità delle pareti in cambio di un resoconto ad alta voce di quel che vedeva.
L'intelligenza artificiale era in fase di cedimento accelerato. Balbettava tra sé, annaspando sul proprio codice interno in un disperato tentativo di ritessere il filo della sua esistenza. *Ti chiedo perdono,* aveva detto Nadiane, quando Lya ormai non poteva più capirla.
«È come un campo di neve carbonica» mormorò la ragazza facendo

rotolare tra i suoi palmi il regalo di Érythrée. «Non ci sono più colori, o forse la simulazione non sa più riprodurli. Siamo così vicini alla Tela che è quasi trasparente. Pensa, abbiamo avviluppato una stella. Un regalo per te, sorellina. La vuoi?»
Ho paura del buio, rispose Lya.
«Andiamo verso la luce…»
Sopra di sé, Nadiane distinse la sagoma di una Città gigantesca che planava in direzione degli archi luminosi che congiungevano le due stelle. Poi l'immagine si oscurò, lasciando un buco d'ombra sulle sue retine.
«Non so dove siamo esattamente, i sensori sono completamente saturi; potrei dare uno sguardo attenuando i campi di protezione, ma è meglio di no. La corrente ci trascina verso il punto di Lagrange più distante dalla stella secondaria. Saremo nella posizione migliore per vedere la supernova. Preferisco non pensarci, sai. Sbrigati a trovare lo Zero Più e parla con le sue intelligenze di bordo. Vedo dei rigonfiamenti sulla superficie della stella primaria e il disco d'accrescimento si contorce su se stesso.»
È bello?
«No… Avrei voluto così tanto che lo fosse, invece no. Troppo violento.»
Porca tela, disse in preda al panico, *non so più quello che dico! Basta che sia veloce.*
Alla periferia della sua visione lampeggiò il primo messaggio d'allarme dello scafandro. Nelle unità di memoria restavano soltanto pochi secondi di dati congelati. Il Tessaract era ormai ridotto a un grande vuoto oscuro nel quale si dibatteva Lya. Le ceneri di Symbiase si disperdevano sotto l'effetto del vento numerico.
All'esterno, i miraggi crollavano uno dopo l'altro. Gocce di sudore gelido colarono lungo la schiena di Nadiane. Meccanicamente, si asciugò premendosi la biglia nera di Érythrée tra i seni. Avrebbe

voluto avere la forza di chiudere gli occhi ma lo spettacolo l'aspirava come un tunnel luminoso.
«Sono contenta che tu sia qui» disse asciugandosi la fronte col dorso del braccio. «Comincia a fare davvero caldo. Stai bene? Io mi sento come se mi avessero troncato l'estremità del flagello, da quando non c'è più Joanelis. È come un'emorragia, sai, tutti i miei pensieri che defluiscono verso il nulla.»
Senza accorgersene, aveva iniziato a piangere. Le lacrime le annebbiavano la vista e moltiplicavano gli sfavillii luminosi della stella.
«Trova lo Zero Più, sorellina» implorò. «Ho voglia che finisca.»
Tra Noone e Turquoise, lo scambio diretto da Torre a Torre durò appena una manciata di secondi. Fu sufficiente a scuotere Turquoise fin nelle parti più intime.
La vecchia Città non gli aveva nascosto nulla, né le sue azioni passate - l'entità del suo tradimento era tale da sfidare ogni tentativo di perdono - né le sue intenzioni per il poco tempo loro rimasto. Era il testamento di tutta una vita, quello che Noone non era riuscita a rassegnarsi a portare con sé.
Non ho conservato nulla d'importante, disse staccando la Torre. *A parte il Caronte. Mi renderà le cose più facili.*
Non voleva lasciare nulla dietro di sé, si permise Nostra Madre. *Cancellava i quadri quando sapeva che non li avrebbe guardati più. Stai tradendo le sue ultime volontà.*
Non ho mai detto che sono perfetta! Ma rispetterò la mia parola quando sarà giunto il momento.
Non farlo, sospirò Turquoise, sapendo che era inutile. *Il branco si riunirà, se glielo chiedi.*
Troppo lentamente… Lo senti il ritmo? Il Ban è scomparso, tutti gli Aleph si sono fusi gli uni agli altri fino al centro finale. Gli umani le chiamano singolarità, lo sapevi? Degli strappi nella trama dello spazio-tempo. Non hanno ancora capito come

riusciamo a scambiare istantaneamente da un Aleph all'altro, sono sordi al mondo. Lo sezionano col pensiero senza sentirne le grida.
Alcuni di loro, tuttavia, hanno capito che l'universo è ciclico e instabile, e che gli Aleph sono tutti interconnessi. Sanno che, al momento dell'esplosione di una stella, si crea una forza d'attrazione che agisce in tutto il Ban. Gli Aleph più lontani dal punto nodale si fondono gli uni con gli altri e il Ban poco a poco viene aspirato verso la supernova in divenire. Ogni frequenza si sdoppia, poi si sdoppia ancora; ogni Aleph diventa un vero e proprio cuore. Hanno coniato una definizione: l'ordine di molteplicità di ogni singolarità aumenta in proporzione alla diminuzione del loro numero. Per noi, invece, le voci degli Aleph sono sempre lì. Semplicemente, si raggruppano per cantare insieme nello stesso luogo.
Conosco questa teoria. Quando saltiamo da un Aleph all'altro, andiamo sempre verso l'ordine di molteplicità più elevato, o verso il coro di voci più ricco. Due modi per dire la stessa cosa. E allora?
Allora? (Noone ebbe un breve sogghigno). *Ci siamo quasi. Con l'approssimarsi della supernova, il Ban si è dissolto nella sua singolarità originale. L'universo ha ricreato l'Aleph primordiale, una singolarità d'ordine infinito - un infinito insufficiente, sfortunatamente. Occupa il cuore della stella primaria, ma non per molto ancora.*
Quando avrà luogo l'esplosione, l'Aleph primordiale si decomporrà in una serie di Aleph d'ordine di molteplicità decrescente, che a loro volta si degraderanno fino all'ordine uno, dispiegando nuovamente il Ban. Perlomeno è quello che credono gli umani. Noi, invece, sappiamo che c'è sempre stato un solo Aleph e che gli altri, tutti gli altri, sono solo echi delocalizzati. Anche quelli tra loro che capiscono meglio l'universo non

riescono a vedere la verità.
Ai Meccanicisti manca poco per distruggere tutto!
Ti proibisco di giudicarmi! E non giudicare neanche gli uomini, Turquoise. Né i tuoi, con i loro embionti che li divorano consensualmente dall'interno, né il Caronte, che li valeva tutti. Ogni ramo dell'umanità, ciascuno a modo suo, ha capito il Ban. Se fossero stati in grado di lavorare in comune anziché affrontarsi, avrebbero costruito il modello teorico globale dell'universo. La chiave di cui avevo bisogno…
Non potevo più aspettare.
E allora? ripeté Turquoise.
Limitati ad ascoltare la stella. I Meccanicisti l'hanno avviluppata con una Tela riflettente provvista di un grande foro affinché l'onda di neutrini della supernova si sviluppi in maniera irregolare. Pensano che la struttura del Ban ne sarà perturbata e che il suo dispiegamento non avverrà come di consueto. Gli Aleph cambieranno frequenza e non sentiremo più le Voci come un tempo.
Se sarà così, non potremo più spostarci come prima e saremo impotenti di fronte al loro Zero Più! Ti rendi conto del rischio che la tua follia ci fa correre?
Non avevo altri mezzi, disse la vecchia Città. *E non ti chiedo di capirmi.*
Un attimo dopo, si sottrasse alla stretta di Turquoise ed effettuò una giravolta. Le correnti turbolente la trascinarono verso la stella, così rapidamente che Nostra Madre non fece in tempo a unire la sua voce a quella di Turquoise per trattenerla.
Il disperato appello di Noone fu avvertito dall'intero branco. Le Città reagirono d'istinto per portarle soccorso, spinte da un tropismo inscritto nel più profondo delle loro viscere. Modificarono la traiettoria per avvicinarsi alla stella principale. Questa era così calda che le correnti superficiali formavano una

barriera insuperabile per le masse di carne, seppure protette dal loro sfasamento permanente attorno alla vibrazione fondamentale del Ban. Ciononostante, le Città tentarono di avvicinarsi e si strinsero l'una contro l'altra appena sopra la Tela, in masse sempre più compatte.
Il diametro della gabbia vivente che imprigionava la stella diminuì. Lo spessore delle pareti aumentò in proporzione, ma Noone non poteva fermarsi lì. Il bruciore dell'assenza del Caronte poteva essere cauterizzato solo da un dolore ancora più grande.
Portata via dalla risacca, sprofondò tra le due masse stellari, verso il punto stabile più caldo dove le sue sorelle non avrebbero mai potuto recuperarla. Non smise di urlare un solo istante, per convincerle quantomeno a tentare di seguirla. Quanto più la gabbia di carne si fosse avvicinata al nucleo, tanto più sarebbe stata efficace.
La stella tratteneva il respiro. Restava così poco tempo.
Chetelpec penetrò nel posto di comando principale nel momento esatto in cui Sletloc impartiva l'ordine di puntamento alle postazioni di tiro. Avanzava alla cieca, i timpani stritolati dal conteggio dei secondi che lo separavano dalla morte. L'armatura visualizzava il crollo dei suoi parametri vitali con una gioia maligna, e mostrava sulla visiera di carbex l'immagine specchiata del suo viso devastato dalle radiazioni.
«Nulla è più possibile» gli urlò Sletloc. «Ci guarderemo morire.»
«Fuoco a volontà appena raggiunto il bersaglio» aggiunse.
Alle sue spalle, le armature del pilota e dell'assistente si raddrizzarono. Il carbex delle loro dita si era fuso in un ampio palmo che ricopriva l'intero tavolo di pilotaggio. Le intelligenze castrate dello Zero Più balbettavano nel vuoto, tra le macerie delle unità centrali.
«Non vedremo niente senza gli schermi» disse Chetelpec parlando con difficoltà. «Attivateli. Reclamo il diritto di guardare in faccia la

mia morte.»
«Le nostre armature…»
«Morranno con noi!» In queste semplici parole si esprimeva un'intera vita d'odio. «Voglio contemplare.»
L'Armaiolo si raddrizzò. Il carbex che l'avvolgeva parve gonfiarsi come un paio d'ali nere. *Una sfida, nelle condizioni in cui ci troviamo?* pensò amaramente Chetelpec, mentre la sua armatura reagiva d'istinto rinforzando i punti vulnerabili con uno strato di metallo supplementare.
Poi Sletloc, con un ultimo sforzo di volontà, costrinse la sua armatura a riprendere la configurazione di riposo.
«Viso nudo» ordinò, e i suoi lineamenti scavati emersero dal carbex. «Anche voi, Chetelpec! Ci batteremo un'altra volta.»
L'Armaiolo contemplò il volto arso del vecchio guerriero, con gli zigomi tumefatti dallo scoppio dei vasi superficiali, e ci vide un riflesso del suo.
«Preferisco dimenticare quello che avete appena detto.» Il breve ghigno che si concesse fece sanguinare le sue labbra screpolate. «Schermi attivati. Spingete i rivelatori al massimo delle capacità e trasmettete qui le informazioni. Voglio vedere la Tela squarciarsi, voglio guardare la supernova negli occhi. Prima di morire, trasformeremo l'universo in nome del Meccanicismo!»
Sulla parete di controllo, dietro il tavolo di pilotaggio, si animò un solo schermo. La nebbia elettronica si dissipò poco a poco, rivelando un magma di colori violenti in mezzo ai quali fluttuava la Tela. L'immagine ruotava insieme al vascello privo di guida, finché, poco a poco, la stella primaria la riempì completamente. Era d'un bianco accecante.
Incapace di distogliere gli occhi, Chetelpec sentì un formicolio risalirgli i reni. Degli aghi di ghiaccio si piantarono tra le sue vertebre e fu sul punto di accasciarsi per l'acutezza del dolore.
Intrusione! urlò l'armatura. *Dei processi mentali estranei tentano*

di penetrarmi.
Nello stesso momento, un urlo lugubre salì dal tavolo di pilotaggio.
«Apparecchio in avvicinamento, apparecchio in avvicinamento. Settore 44-13-01. Contatto stabilito.»
«Ignoratelo» gracchiò Sletloc. «Fuoco sulla Tela!»
Uno scricchiolio terrificante aprì una crepa nel pavimento metallico. Lo Zero Più andò in avvitamento. Una parte dell'aria fuggì sibilando in mezzo a un diluvio di schiuma di chiusura a presa rapida. Lo schermo si riempì di traiettorie vorticose, poi gli stabilizzatori giroscopici riuscirono a ripristinare un minimo di stabilità. Sopra al tavolo di pilotaggio, l'ologramma del vascello si spaccò su metà lunghezza.
Un raggio d'energia scaturì dalle postazioni di tiro ancora collegate alla struttura principale e la Tela si squarciò.
«Presto potremo riposare» disse cupamente Sletloc.

* * *

Nadiane annegava nelle sue stesse lacrime. La sua visione annebbiata dai singhiozzi distingueva appena delle chiazze multicolori. Morendo, la stella cambiava colore e la Tela si irradiava di mille fugaci sfumature. *Annegherò nell'arcobaleno,* mormorò, a voce troppo bassa perché Lya la potesse sentire.
Parlami ancora! si lamentò l'I.A. con la sua voce da ragazzina. *Credo di sapere dove sono, ma saremo morti prima di raggiungerli.*
«Hanno forato la Tela?»
Non lo so. Fa male? Morire, voglio dire.
Malgrado le lacrime, Nadiane trovò la forza di scuotere la testa.
«Sarà molto lento. Sai, è come un record d'improbabilità. Joanelis diceva che le stelle muoiono all'infinito. Il tempo locale rallenterà, il conto alla rovescia della supernova tenderà allo zero per la via più

lunga. Non ci accorgeremo di nulla.»
Non c'è più nulla di Joanelis. Presto, non saprò neanche come ricordarmi di lui.
«Resterò io con te. Per tutto il tempo. Fino al termine! Non smetterò mai di parlare così saprai che ci sono.»
Ho trovato lo Zero Più! Spara sulla Tela con delle armi a effetto di campo.
«Fammelo vedere!»
Sulle pareti interne, le immagini erano sempre più offuscate. Lo strato pixellizzato se ne andava a brandelli sotto il bombardamento delle radiazioni. Nell'angolo inferiore destro, Nadiane vide la sagoma deformata dello Zero Più. Un filo d'energia fuoriusciva dai bulbi della sua corona. Nadiane rabbrividì. *Troppo tardi. A meno che...*
«Puoi fermarli?»
Non mi ascolta nessuno. Le armature sono vuote e le intelligenze del vascello sono troppo stupide.
«Parlaci lo stesso, sorellina. Di loro…» Nadiane si asciugò le lacrime col dorso del braccio e tirò su col naso. «Di loro cosa significa morire.»
«Intrusione!» urlò di nuovo CHETELPEC, questa volta sulla banda d'emergenza.
Per la prima volta in tutta la sua esistenza, l'armatura era in preda al panico. Come le sue sorelle, era concepita per resistere a ogni forma d'intrusione, sia fisica sia numerica. La sua personalità era immagazzinata all'interno di strutture dendritiche di pochi atomi di spessore che sviluppavano le loro ramificazioni in seno agli strati più profondi del carbex. In pratica era necessario ridurre in polvere un'armatura per eliminare l'intelligenza che l'abitava. E CHETELPEC non sarebbe mai stato in grado di prevedere ciò che stava per succedergli.
Le viti di odio che aveva lanciato all'assalto di TECAMAC erano

state catturate. Il nemico li aveva analizzati e ne aveva ricavato una firma digitale che le assomigliava abbastanza da ingannare le sue stesse difese. Erano in procinto di *violentarla,* una penetrazione fredda e senza particolare aggressività, neanche diretta contro di lei. La utilizzavano solo come tramite per accedere all'insieme delle armature di bordo. Sentendo i flussi di dati estranei che parassitavano i suoi canali, CHETELPEC fece scattare tutte le procedure anti-invasione in suo possesso. Senza risultato. Si stavano servendo di lei, senza che potesse opporre resistenza.
Malgrado l'umiliazione intollerabile che ciò rappresentava, considerò per un breve istante di chiedere aiuto al suo occupante. Ci rinunciò quasi subito, incapace di immaginare in cosa il quasi-cadavere di Chetelpec avrebbe potuto assisterla. Senza preoccuparsi più di lui, avanzò verso il tavolo di pilotaggio per avviare manualmente le procedure d'isolamento del posto di comando. In linea di principio solo l'Armaiolo poteva dare quest'ordine, ma era un caso d'emergenza.
«Inutile, i missili sono già terminati!» la trattenne Sletloc. «Nessuna armatura risponde più alle mie istruzioni.»
Improvvisamente, gli scricchiolii che percorrevano le membrature dello scafo si intensificarono. Le forze di torsione della marea gravitazionale lacerarono il rivestimento di prua. Il contraccolpo li proiettò a terra in mezzo a una valanga di detriti. Solo le armature dei piloti morti riuscirono a restare assicurate al tavolo percorso da scintille, sormontato da una rappresentazione da incubo del vascello. Sembrava quasi che un mostro mitologico si fosse divertito a masticarlo.
«Puntate sulla Tela e orientateci sopra il flusso dei motori» ordinò Sletloc con voce appena riconoscibile. «Fintanto che resterà un briciolo d'energia in questo relitto, continuerò a battermi!»
In quel momento, lui e Chetelpec percepirono simultaneamente il messaggio con cui il nemico li bombardava.

L'idea della morte, non una visione astratta ma una rappresentazione simulata con uno stupefacente livello di dettaglio, li inghiottì come una colata di melma nera. Condivisero l'angoscia infinita dell'intelligenza artificiale condannata a crollare sotto la pressione della sua stessa complessità, sentirono la sofferenza della stella binaria sul punto di partorire la propria esplosione. L'armatura CHETELPEC si era raddrizzata. Quella dell'Armaiolo le stava di fronte. Le vibrazioni parossistiche dei motori risuonavano nel profondo delle viscere dei due uomini. Il dolore era abbastanza forte da cavare loro i denti.
«Ordine confermato» sputò Sletloc.
Il Ban era totalmente scomparso. La singolarità finale era in procinto di emergere dal cuore della stella primaria. Le Città, riunite dalla forza d'attrazione della supernova in divenire, si ammassavano in orbita bassa attorno al nucleo. Gli accoppiamenti erano cessati, sostituiti da una geometria più regolare in cui i filamenti fungevano da punti d'ancoraggio. Ogni AnimaleCittà era così *annodato* a cinque suoi simili, a formare un complesso tridimensionale regolare. Era l'ora dei Ricongiungimenti e, a memoria di Città, non avevano mai avuto luogo in modo così intenso. Gli urli di Noone erano annegati nel fondo del rumore bianco della stella ma la sua sofferenza agiva da cemento.
La muraglia di scudi intrecciati, mescolanza di tutte le possibili tonalità d'ocra, di viola e di bruno, ondeggiava al ritmo delle correnti che agitavano in egual misura la superficie del disco di accrescimento. Vicinissima al cuore che avvolgeva per intero, la Tela palpitava come un banco di nebbia impalpabile, proiettando dei lampi di luce cangiante in tutto lo spettro visibile. Era ricoperta da una nube di arcobaleni diffratti dagli strati esterni.
Curiosamente, alcuni nanoni erano ancora attivi, fuorché nelle vicinanze della chiazza calda in cui regnavano temperature estreme. La nanotecnologia dei Connessi aveva compiuto miracoli e i siti-

trappola tappezzati di arseniuro di gallio erano diversi miliardi di volte più numerosi rispetto a quanto ipotizzato dai Meccanicisti. I nanoni continuavano a crearne di nuovi e a riparare quelli che ne avevano bisogno - i tropismi della loro programmazione li spingevano a superarsi incessantemente. Era un magnifico e mutile esempio di perfezione, come l'umanità stessa.
Lo scafandro di Nadiane finì di vuotarsi degli ultimi dati rimasti. Lo spinse via fiaccamente. Il sudore che la ricopriva rendeva tutto sgradevole. Le lacrime le avevano impiastrato di sale le guance ma la loro fonte era ormai prosciugata.
«Avrebbe dovuto essere così veloce» si lamentò ad alta voce, senza sapere se Lya la sentiva ancora. «Si direbbe che il tempo locale abbia rallentato. La stella ha scelto di dirigersi verso la sua fine per il cammino più lungo. Un'agonia infinita, riesci a immaginartelo? Bisognerebbe essere capaci di dimenticare. Nel momento in cui ti ricordi chi sei, è finita.»
Morirò davvero, si rese conto ancora una volta. Ma, questa volta, non ebbe più la forza di dimenticare. Il flagello, incapace di cavare alcunché dalle memorie prosciugate dello scafandro, si arrotolò sotto le sue natiche.
Le sue dita si strinsero attorno alla palla di fuliggine in equilibrio tra i seni. Fu sommersa da un'ondata di odori acri che le parlavano solo di lei.
Sotto la pressione delle dita, la palla si deformò. Non ci fece caso e riprese il suo monologo.
«Nessuno verrà a prenderci. Nessuno, nessuno, nessuno. Siamo troppo vicini alla stella, il Ban non funziona più. Se ne avessimo avuto il tempo, Turquoise forse mi avrebbe spiegato come funziona lo scambio istantaneo tra gli Aleph. La Teoria dell'Universo… L'avrei portato come regalo a Joanelis, con un po' di polvere di stella in omaggio. Le supernovae sono i crogioli che inseminano l'universo di isotopi pesanti, lo sapevi?»

D'un tratto, la palla imbevuta di sudore e impastata da dita sconvolte cominciò a dischiudersi, come una promessa trattenuta troppo a lungo.
Lungo la fascia equatoriale apparve una sottile linea di frattura e lo strato superficiale si distaccò. Restò appesa per un istante alle unghie di Nadiane prima di aprirsi di colpo come un fiore di carta carbone.
Cos 'è? domandò Lya, incapace di mantenere oltre il silenzio.
L'intelligenza artificiale era riuscita a comunicare con le armature meccaniciste. Non aveva conservato nessuna copia di ciò che aveva trasmesso, troppo contenta di sbarazzarsi così di una parte del suo fardello. Dall'inizio del viaggio, a ogni occasione, aveva strappato dalla sua memoria tutto ciò che la faceva soffrire.
Poco dopo era cessato l'attacco contro la Tela e lo Zero Più aveva cambiato rotta. Era qualcosa di cui sarebbe stata fiera di parlare ma non c'erano più domande al riguardo - era arduo credere nella propria importanza quando nulla di ciò che faceva lasciava tracce durevoli.
Questa volta fu Nadiane a non rispondere. La palla di fuliggine si era scompaginata in un velo opaco di diversi metri quadrati, che la ragazza teneva sopra di sé, sulle braccia tese.
«Mi ci vedo dentro» mormorò con tono sorpreso. «Interamente.»
Con un sospiro da bambina, si raggomitolò sotto quella tenda improvvisata e lasciò cadere le braccia. Il velo la ricoprì interamente.
Lya si sentì più sola che mai.
Senti? chiese Turquoise a Nostra Madre.
Tutta la popolazione dei Ricongiungimenti si era rifugiata nel cuore della Città, in corridoi così stretti che un essere umano standard toccava le pareti con entrambe le spalle. Dei rinforzi d'ossa e dei tendini correvano sotto l'epidermide gonfia. Ampi drappeggi pendevano dalle volte strusciando sui volti di quelli che erano

ancora in piedi, sempre meno numerosi col passare dei minuti.
Gadjio era l'unico che aveva scelto di restare dentro Nostra Madre. La Città albina l'aveva incistato in una delle sue bolle di raccoglimento - delle sacche invaginate di certi edifici dove ci si poteva isolare per confessarsi ad alta voce, senza timore di essere sentiti. Marine era con lui, ma egli si rifiutava di rispondere ai suoi tentativi di comunicazione. Si era di nuovo immerso in se stesso e imparava ad accettarsi. Solo.
Sentire cosà? disse Nostra Madre.
Il silenzio…
Non facevano parte della gabbia delle Città ma fluttuavano all'esterno, appena dietro la spessa muraglia. Si trattava di un regalo offerto loro per rispetto verso Nostra Madre, che sarebbe finita carbonizzata se Turquoise avesse rivolto il suo scudo verso l'esplosione. Di conseguenza, non scorgevano più né la stella primaria, né la Tela.
Frustrato, Turquoise aveva puntato la Torre in direzione del cuore palpitante del sistema binario e si sforzava di ascoltare, come Noone gli aveva consigliato di fare poco prima di staccarsi da lui.
Neanch 'io sono nato qui, mormorò Turquoise rivolto a se stesso. *Credevo di averlo dimenticato ma Noone mi ha costretto a ricordarlo. Se non altro per questo, la maledirò se si è sbagliata.*
I Ricongiungimenti sono un fallimento, commentò Nostra Madre. *Gli uomini non sono pronti.*
Neanche noi lo siamo. Aspettiamo.
Nadiane si avvolse più stretta nella palla dispiegata di Érythrée. Il velo, imbevuto di sudore, reagiva ai messaggi di paura veicolati dai suoi feromoni. Li filtrava, li riordinava, e le rinviava una serie di riflessi rassicuranti che giocavano sulla sua pelle grigia. Non c'era più orizzonte, né prospettive a lungo termine. L'immagine che le invadeva la visione era la sua, smisuratamente ingrandita. Nadiane si immerse nel suo stesso sguardo. Nel pozzo senza fondo dei suoi

occhi spalancati. Si morse le guance per lo shock.
Una sventagliata d'informazioni predigerite affluì dal flagello, accompagnata dall'odore familiare di Joanelis ricreato sulla base dei suoi ricordi più intimi. Era partito un ciclo di feed-back senza che Nadiane se ne rendesse conto. Parlava da sola, rinchiusa in un universo tascabile che l'avrebbe protetta fino alla fine impedendole di avere paura. Non ebbe neanche il riflesso di chiedersi perché Érythrée le avesse offerto questo regalo, anziché conservarlo per se stessa.
In assenza d'istruzioni di pilotaggio, il Nexarche andava alla deriva verso la Tela. Il disco d'accrescimento aveva cambiato caratteristiche e i rivelatori di neutrini monoenergetici avevano da tempo oltrepassato la soglia d'allarme. Una linea punteggiata di luce bianca, a tribordo, materializzò l'impatto di una lingua d'energia sul rivestimento esterno. All'interno dei primi strati di cristallo si formarono delle microfessure. Le unità d'allarme del blocco centrale iniziarono a squillare a più non posso, ma Nadiane aveva smesso di sentirle.
Parlami, la supplicò Lya. *Non ti sento più…*
La voce dell'I.A., in una spirale sempre più debole, rimbalzava contro la corazza d'indifferenza che avvolgeva la Connessa. I segnali d'allarme inutili si erano spenti.
Il vascello andò in imbardata. Un lembo di velo si sollevò e l'estremità del flagello ne scivolò fuori, allo scoperto. Nadiane lo tese come un'antenna e captò l'ultimo respiro di Lya.
«Raggiungimi» mormorò, prima di richiudere il velo sopra di sé.
Tutto ciò che rimaneva dell'intelligenza numerica si rifugiò nella sua brache neurale. All'altro capo, il Tessaract era ridotto ormai a un universo morto, accasciato su se stesso.
In seno alla stella primaria, nella massa centrale costituita da nuclei di ferro degenerati, le energie avevano raggiunto proporzioni inimmaginabili. Poi l'equilibrio si era rotto. I nuclei polverizzati per

la pressione si erano ridotti a una poltiglia di particelle, che fusero lasciando nient'altro che neutroni. Questi si stiparono impetuosamente e formarono una massa ultra-compatta, appena più grossa di una montagna ma di peso equivalente a quello di una stella di media grandezza. La rotazione accelerò, il cuore di *neutronium* spedì un diluvio di neutrini verso l'esterno. L'onda d'urto della supernova raggiunse lo strato esterno del nocciolo e rimbalzò contro di esso.
Era la fine dell'ora del ferro.
In una frazione di secondo, l'onda d'energia liberò dei frammenti massicci di materia ultra-densa che si svilupparono in filamenti vorticosi. La prima onda d'urto della supernova fece immediatamente seguito alla caduta. Si spostava a più di cinquemila chilometri al secondo, una velocità tale che le scale temporali significative per descrivere il fenomeno erano dell'ordine di millisecondi. Al centro esatto della stella, lo spazio-tempo stesso si mise a vibrare. Un'onda gravitazionale annunciò all'universo che era appena morta una stella.
Per Turquoise, con tutti ì sensi in agguato, la vibrazione si confuse con l'urlo d'addio di Noone. Per tre o quattro secondi, l'onda d'energia si dispiegò irresistibilmente. L'onda d'urto, rimbalzando sui densi strati superiori, fece esplodere il nocciolo. I frammenti di *neutronium* furono espulsi verso l'esterno a una velocità fenomenale, accompagnati dall'impetuoso flusso dei neutrini. Si formò una palla incandescente, in espansione costante.
L'onda d'urto non poteva più essere arrestata.
Fino all'ultima frazione di secondo, nulla tradì l'imminenza della catastrofe. L'aspetto esterno della stella restava immutato. I filamenti luminosi del disco d'accrescimento, in rapida rotazione, cambiavano di temperatura cadendo verso il nucleo. Delle correnti stabili si avvolgevano nella coltre di gas, segnate da zone più scure che assomigliavano a incrostazioni di carbex. Sugli schermi dello

Zero Più ancora funzionanti, lo spettacolo restituito in finti colori era magnifico.
Poi le schegge di materia densa forarono la superficie un attimo prima dell'arrivo del fronte d'urto. Delle lingue di fuoco fuoriuscirono verso lo spazio come un miliardo d'eruzioni simultanee.
Lo Zero Più ricevette l'urto in pieno, sul davanti. Mani immateriali contorsero la poppa e aprirono uno squarcio immenso fino a prua. Un'onda sonora attraversò il metallo ed entrò in risonanza con le camere al plasma dei motori, che non fecero in tempo a esplodere sotto il sovraccarico.
Un vero e proprio muro di luce, quasi palpabile, si riversò nello squarcio e risalì le corsie contorte bruciando tutto al suo passaggio.
Il tempo parve rallentare.
Le pareti esterne del posto di comando esplosero in uno sciame di detriti incandescenti. Per l'urto, le armature di Sletloc e di Chetelpec si scontrarono. Nei punti di contatto il carbex si saldò. La carne del viso si liquefece come gelatina, rivelando l'orribile nudità dei crani.
Appena prima di finire abbrustolito, il cervello di Chetelpec sentì l'armatura gridare aiuto. L'universo misericordioso gli lasciò il tempo di rallegrarsene, prima di disintegrarlo.
L'onda d'urto che aveva sventrato lo Zero Più stritolò il Nexarche in una frazione di secondo. Il rivestimento di cristalli esplose come una palla di neve, disperdendo una nube di particelle che si infiammarono all'istante.
Nel cuore dell'abitacolo, il fragile specchio-universo offerto da Érythrée scomparve di colpo. Né Nadiane, né Lya ebbero il tempo di vedersi morire. Rinchiuse nei propri riflessi, cessarono semplicemente di essere.
L'onda d'energia continuò il suo percorso.
Alla frontiera della sfera distruttrice, il flusso di neutrini si scontrò con la Tela.

I corpi microscopici dei nanoni, saldati agli isolotti di arseniuro di gallio, incassarono la prima raffica. I pali di nanotubi si deformarono e la Tela si gonfiò fino alla sua ampiezza massima. Malgrado i tentativi dello Zero Più, nessuna fessura ne minacciava l'integrità. Si sviluppò in una sfera quasi perfetta, cangiante, tutt'intorno alla palla di fuoco.
Quasi tutti i neutrini attraversarono i siti-trappola, ma una certa percentuale fu riverberata in direzione del cuore ribollente della stella. I cristalli semifluidi rivestiti di titanio sopravvissero alle prime due raffiche e, prima di fondere, riuscirono a deviare una piccolissima frazione dell'energia della supernova. Un'ondata di radiazioni, di un'intensità che i Meccanicisti non avrebbero mai potuto immaginare, ripartì in senso contrario. Verso la stella.
La Tela Connessa aveva fatto la sua parte, un milione di volte meglio del previsto.
Noone era troppo vasta, troppo spessa, per morire rapidamente. Ebbe il tempo di soffrire ma non quello di rimpiangere alcunché. La sua Torre si spezzò sotto l'uragano d'energia. Le radiazioni cauterizzarono i ricordi del Caronte fin nelle sue pieghe più intime. Quando il suo urlo mentale si interruppe, le altre Città ebbero contrazioni titaniche in attesa dell'urto.
Ignoravano perché si fossero riunite così, perché stessero stringendo la stella in una gabbia di carne. L'unica Città che avrebbe potuto spiegare tutto non esisteva più. Parecchi millenni prima, ancor prima dell'apparizione dell'umanità, i branchi si erano già riuniti per tentare di bloccare l'esplosione di una stella. Ma gli scudi delle Città non erano abbastanza spessi per riverberare una sufficiente proporzione di neutrini.
Il fronte d'energia scompaginò le spesse muraglie in capo a mezzo secondo. L'onda d'urto portò via gli AnimaliCittà con un'accelerazione fantastica. Turquoise e Nostra Madre furono spazzati via come un fiocco di neve in una valanga. Gli alveoli di

protezione che stringevano gli Organici assorbirono una pressione tale che tutte le cartilagini si spezzarono. Schegge d'ossa si aprirono un cammino nella carne, falcidiando tutto al loro passaggio.
Ma, per il breve momento in cui la gabbia aveva tenuto, un secondo fronte di neutrini era stato rinviato verso il cuore della stella, dove il Ban si riformava.
Verso l'Aleph primevo.
Al centro esatto della stella, la materia quantica era in uno stato impossibile da descrivere. La temperatura aveva superato i cento milioni di gradi. Le tensioni gravitazionali spiegazzavano l'universo circostante come in un pugno gigante. Stavano per comparire delle fessure nella realtà. Era lì, nel cuore di un volume quasi nullo in cui l'energia era pressoché infinita, che si formò la singolarità che doveva generare il Ban.
Arrivò la prima ondata di neutrini riverberata dalla Tela a rinserrare la singolarità. Un maremoto di potenza si aggiunse al ribollimento partorito dall'Aleph primevo. Il riflusso di neutrini impediva all'energia di dissiparsi verso l'esterno. Ogni miliardesimo di secondo vedeva succedersi un nuovo record d'improbabilità.
Prigioniero della sua stessa energia, il Ban non riusciva a dispiegarsi verso l'esterno. Per un istante appena misurabile, la singolarità primeva oscillò sull'orlo dell'infinito: la stella rigenerata dal riflusso dei neutrini non poteva morire.
Poi il secondo tsunami di particelle riverberate dalla gabbia di Città colpì a sua volta il nucleo. Lo spazio stesso si mise a fondere. Sotto l'urto, il canto dell'Aleph si demoltiplicò in un coro di voci discordanti che si ricongiunse di nuovo in una nota pura, d'una violenza che quest'universo non aveva mai conosciuto.
C'era troppa energia nello stesso punto. Incapace di trattenersi dal nascere, il Ban infranse le barriere delle costanti fisiche.
Con un grido di sollievo, l'universo si dispiegò.

Epilogo

La marea di radiazioni depositò Nostra Madre e Turquoise, sempre allacciate, su un greto di spazio nudo. L'oscurità del firmamento si apriva soltanto in qualche raro punto luminoso. Una galassia a spirale brillava in lontananza come un anello d'oro frantumato. Il freddo era quasi assoluto.

Le ferite della Città albina sanguinavano. Turquoise l'aveva protetta con la sua massa fin quanto possibile, ma alcune suture si erano lacerate quando le correnti d'energia le avevano sballottate da ogni parte. Grappoli di filamenti mezzi strappati fluttuavano tutt'intorno a lei come una capigliatura in disordine; delle crepe profonde dai margini anneriti attraversano le cupole situate alla sua periferia. Il dolore l'aveva bruciata fin nel profondo, là dove le ferite non cicatrizzano mai veramente.

Era sopravvissuta. Altre non avevano avuto questa fortuna.

Il soffio della supernova aveva carbonizzato Noone, anche se il suo scudo indurito dai secoli aveva resistito a lungo. In mezzo ai vortici d'energia che la avviluppavano, Nostra Madre aveva sentito morire l'antenata. Durante l'istante immobile dell'esplosione, mentre l'universo confinato si dispiegava, lei e Turquoise avevano accolto questa morte come un ultimo regalo. Aveva ricevuto tutta un'eredità di conoscenze e di strategie che le procurava vertigini, ma di cui non sapeva cosa fare.

Lo spazio attorno a lei era vuoto; il Ban era scomparso. Il canto

dell'universo che aveva cullato la sua vita sembrava essersi definitivamente ucciso. Sotto l'effetto dello shock anafilattico, la Città si sentiva sprofondare nel nulla come in un oceano di neve.
Ho tanto freddo, si lamentò Marine facendo eco ai suoi stessi pensieri.
E, per la prima volta, non ebbe alcuna risposta.
All'interno delle pieghe lacerate di Turquoise giacevano dei corpi, sparsi qua e là dall'onda d'urto. Alcuni respiravano ancora, altri sembravano definitivamente stroncati. Da quei corpi esangui sporgevano schegge d'ossa. La Città non poteva fare più nulla per loro. Le poche forze che le restavano erano appena sufficienti per lamentarsi delle proprie ferite e maledire la sua impotenza.
Quando sentì dei passi risalire i corridoi, provò una stizza irrazionale e ingiusta. Tecamac era sopravvissuto. Di tutti quelli che l'abitavano all'istante dell'esplosione, doveva essere proprio il Meccanicista a risvegliarsi per primo.
«Non chiedermi niente» emise brevemente prima di protendere con angoscia la Torre verso il silenzio del vuoto.
Là dove si era diramato il Ban, non restava più nulla. Il cielo nero sembrava animato da un lento movimento di fuga e il flusso di onde gravitazionali che si allontanavano non provocava alcuna eco percettibile. Le frontiere stellari non esistevano più, la gabbia che le aveva imprigionate così a lungo si era aperta sotto l'effetto del contenimento dell'esplosione, come aveva immaginato Noone. La singolarità originale era stata ricreata e sostenuta appena il tempo necessario perché si producesse il dispiegamento dell'universo. I miraggi dovuti alla geometria perversa della loro antica prigione erano scomparsi e l'orizzonte era ormai senza limiti in ogni direzione. *Siamo di nuovo a casa,* pensò amaramente. Ma *mi ero dimenticato fino* a *che punto fosse grande.*
Un ritmo, maldestro e pesante, risuonava nella sua mente come un pensiero inopportuno. Tecamac cercava di attirare la sua attenzione

colpendo coi pugni le pareti. Gli aprì un passaggio, troppo stanco per discutere, e lasciò che raggiungesse i suoi simili. Anche a lui sarebbe piaciuto fondersi nel calore di un branco nel momento di affrontare la propria fine.
Per la prima volta, capì che poteva realmente morire - pur avendo cavalcato l'onda d'urto di una supernova confinata e pur essendo sopravvissuto al dispiegamento di un universo. Morire come era morto il Caronte, in un'ultima vampata di collera senile, tra le ceneri della sua stessa esistenza.
«Érythrée?» disse Tecamac. «Tachine?»
A tentoni, il Meccanicista si apriva un passaggio nell'oscurità. Percepiva lo sfinimento dell'armatura, la sapeva troppo impegnata a rigenerarsi per sollecitarne l'assistenza. Nell'istante dell'urto, aveva sentito scomparire Chetelpec. Una morte frammentata, trasmessa dalla vite di coscienza che univa le due armature. Nessun messaggio, nessun addio. Soltanto il ricordo di una soppressione brutale e definitiva.
Un gemito appena udibile salì alla sua destra. Le braccia tese alla cieca, privato della visione a infrarossi che gli avrebbe permesso di orientarsi, il Meccanicista inciampò contro un ammasso di corpi e si fermò.
Il carbex rifluì dai suoi palmi liberandogli le dita. Poggiò un ginocchio a terra e, consapevole di quanto il suo gesto potesse essere sconvolgente, toccò l'Organica più vicina con la massima delicatezza.
La carne straniera reagì sotto le sue mani. Palpeggiò il corpo raggomitolato - una donna nuda, la cui spalla destra sembrava fracassata ma che respirava lentamente - sentendo le escrescenze controllate dall'embionte diventare più calde al suo contatto. Le sue mani si ritrassero d'istinto. Le costrinse a riprendere a brancolare sui corpi che lo circondavano. Tracce dì vomito saturavano l'aria, mescolate all'odore insipido del sangue.

«Che cosa devo fare?» chiese ad alta voce.
Nulla, gli embionti recupereranno chi è sopravvissuto. Quanto agli altri…
L'eone di TECAMAC era sempre opaco, ma aveva troppo da fare con le disfunzioni dell'armatura per proteggere il Meccanicista dalle sue emozioni. Turquoise lesse lo smarrimento del ragazzo e decise che non meritava di subire l'ironia di una Città spaventata quanto lui.
Tre artefattrici sono morte. Due in quest'alcova e *una in quella accanto. Potresti trasportarle fino a… diciamo fino a un luogo in cui mi occuperò di loro.*
Inutile dirgli come la Città avrebbe riciclato le spoglie nei suoi organi.
«Avrei bisogno di un po' di luce.»
Le vescichette fotoluminescenti delle pareti liberarono un po' del loro irraggiamento. Il primo riflesso di Tecamac fu quello di esaminare i corpi aggrovigliati. Cercava Érythrée.
È lì di fianco, con Tachine. Sono ancora svenute.
Per il Meccanicista, questo significava che stavano bene. Iniziò a posare le dita sulla carotide di ciascuna Organica giacente nell'alcova.
Érythrée sta bene, gli confermò un pensiero infantile, *ma una parte della struttura ossea dell'alcova è crollata sopra Tachine. Sanguina molto. Turquoise ha un bel dire che Tachine si rimetterà rapidamente, devi poterne accelerare la guarigione togliendole quel che ha nel petto. I morti aspetteranno.*
Tecamac aveva appena individuato un cadavere e l'aveva preso tra le braccia.
«Turquoise?»
Non le farà bene, ma neanche male.
Tecamac adagiò delicatamente il corpo senza vita.
Tecamac?

Si raddrizzò, chiedendosi come mai questa volta la Città avesse preferito interpellarlo anziché dire quel che aveva da dire.
«Sì?»
Niente. Solo che faccio un po' fatica a capirti.
Il Meccanicista non fece alcuna considerazione. Stava già attraversando il budello che separava le due alcove.
No, tutto sommato, credo di non capirti affatto. Mi spiegherà tutto Nostra Madre.
Tachine giaceva sulla schiena, in una depressione del suolo che la Città rese luminescente all'arrivo di Tecamac. Un drappeggio sbrindellato le ricopriva il viso pallido come gesso. Una gamba era bizzarramente contorta ma la cosa più orribile era la vista del suo petto. Sul seno destro, dal capezzolo mezzo staccato che pendeva sul fianco emergeva una punta d'osso. A ogni respiro, all'altezza della ferita si formava una schiuma rosa tenue.
«L'osso ha perforato il polmone. Se lo tiro fuori aumenterà l'emorragia. Rischio di ucciderla.»
«Rischi soprattutto di svegliarla e di assaggiare i suoi umori mattutini!»
Tecamac sobbalzò. Non era abituato al fatto che l'armatura non lo informasse dei movimenti attorno a lui. Solo la cavità in cui giaceva Tachine era illuminata, aveva sì intravisto altre forme distese ai suoi fianchi, ma non si era accorto che una di queste fosse Érythrée, né che avesse ripreso coscienza. Si sentì al contempo talmente felice e talmente stupido che rimase immobile, incapace di parlare.
Parlerai fra poco. Ora tira via questa porcheria d'osso.
Sulla sua pupilla destra si visualizzarono prima un grafico di sinusoidi poi un nome: Marine, TECAMAC aveva ripreso servizio.
Il Meccanicista si inginocchiò sopra Tachine e, con una mano, strinse la scheggia, mentre l'altra si piantava attorno alla ferita. Tirò con un colpo secco. L'osso venne via senza resistenza. Il polmone

si vuotò in un sibilo osceno e un getto di sangue lo schizzò dal polso fino alla spalla. Gettò la scheggia dietro di sé e, con le due mani, tentò di comprimere la ferita. Il sangue si ostinò a colare tra le sue dita, mescolato a un liquido sieroso che gli faceva scivolare il palmo sulla pelle ferita. Poco a poco, il fiotto si prosciugò.

Tachine ebbe uno spasmo e vomitò un getto di grumi nerastri. Tecamac le sollevò il capo per non farla soffocare, prima di asciugarle dolcemente le labbra con la punta del dito. Quando abbassò di nuovo gli occhi su di lei, la ferita sul suo petto si stava richiudendo. Non era ancora derma cicatriziale, solo una membrana di linfa asciutta che palpitava al ritmo del suo respiro.

«Niente male» commentò Érythrée sopra di lui. «Ma adesso dovresti lasciarla… voglio dire: prima che ti strappi via il cuore.»

Tecamac si accorse allora che Tachine aveva gli occhi spalancati, che lo fulminavano. Si placarono soltanto quando tossì piegandosi in due per il dolore.

«Basta» sputò sangue. «Lasciami respirare.»

Si rialzò bruscamente e si allontanò di buoni due metri.

«Grazie» aggiunse, dando l'impressione di fare il più grande sacrificio della sua vita.

Érythrée afferrò Tecamac per il braccio e lo trascinò fuori dell'alcova.

«Sai, non sembra ma è sincera» spiegò. «Solo che le hai fatto un male cane e non è convinta che fosse indispensabile. Raccontami, cosa è successo?»

* * *

I sopravvissuti si radunarono sotto la cupola dell'anfiteatro. La penombra era appena squarciata dai rigonfiamenti luminosi che solcavano la scena. Il fulgore fuligginoso nasceva dalla carne stessa, lungo la rete venosa.

Tecamac aveva permesso all'armatura di pulirlo e di scansionarlo. II volto era coperto da una sottile pellicola di carbex. Si teneva un po' in disparte, gli occhi fissi sull'opercolo oscuro della volta. Approfittando della differenza di statura, Érythrée si era appoggiata sulla sua spalla. Non che fosse affaticata per le ferite - era l'unica Organica a non aver patito nuove contusioni da quando avevano affrontato i Volteggiatori - piuttosto prolungava i momenti condivisi e ne annunciava altri, schiettamente. Era raggiante, e lo stesso Tecamac faceva fatica a non considerarlo indecente.
Tutti questi morti, pensava. Ma il suo unico pensiero era per Nadiane. Nadiane, di cui aveva appena conosciuto l'effimera bellezza e per la quale era stato capace solo di un rispetto infinito.
La mano di Érythrée scivolò dalla sua spalla percorrendogli la schiena, fino a posarsi sulla vita. Non l'accarezzò veramente, si limitò al contatto del palmo sulla pelle e a una lieve contrazione delle dita. Sulla *sua* pelle! Lui che possedeva l'unica armatura che nessun Organico potesse penetrare!
«TECAMAC!» subvocalizzò, furioso e indignato.
Pensavo di aver fatto bene.
«Smettila immediatamente e non farlo più!»
Il carbex non si risaldò. Le dita di Érythrée continuavano a giocare sulla sua pelle. L'indignazione e il furore del Meccanicista si trasformarono in abbattimento. Gli sembrava di scoprire quello che Chetelpec aveva scoperto e odiato a lungo prima di lui, ciò che milioni di Meccanicisti avevano subito e di cui avevano tanto sofferto. L'uomo era ostaggio dell'armatura.
Siamo come Érythrée e il suo embionte. Siamo dei commensali. Solo che io sono più intelligente dell'embionte, dunque più autonoma. Ma ti ricordo che quest'intelligenza e quest'indipendenza si sono nutrite soltanto delle tue. Pensi a *Nadiane, ti ricordi di Zezlu, eppure questa ragazza la ami davvero. E quando ne avrai un po' meno paura, quando sarai un*

po' meno terrorizzato dalla sua determinazione, te ne innamorerai. La mia è una semplice previsione.
«Senza il mio consenso.»
È quello che ho sempre fatto, ma tu hai mai chiesto il mio?
La domanda esaurì tutta l'ira di Tecamac. Una domanda che non necessitava di alcuna risposta, anzi, portava in sé il germe di così tanti altri interrogativi che era impossibile considerarla senza al contempo affrontarli. Approfittò dell'arrivo del Traghettatore dei Morti per concentrarsi su problemi meno personali.
Turquoise aspettava soltanto Gadjio. Declamò d'un fiato la sua insostenibile verità appena il Traghettatore dei Morti fece il suo ingresso nell'anfiteatro.
La singolarità ha stirato il Ban in proporzioni fenomenali. L'universo si è letteralmente aperto, dispiegato, demoltiplicato. Non so come spiegarvelo in termini umani senza darvi una falsa immagine di ciò che è realmente avvenuto. Ignoro dove siamo e ignoro come recarci altrove. Percepisco un 'infinità di maglie ma non ne conosco nessuna. Fiuto un 'infinità di aleph, ma non riesco a localizzarli e non distinguo in essi l'eco di alcuno scambio.
«E se venissi ai fatti?» l'interruppe Tachine.
Devo apprendere di nuovo tutto. Mi ci vorrà molto tempo per accordarmi sulle frequenze di un aleph, poi di un altro, poi di un altro ancora. E forse scambierò in eterno senza cadere su una trama conosciuta. Non farete mai ritorno ai vostri mondi e *questi sicuramente non vedranno incrociarsi nuovamente i loro cammini almeno per un po'.*
Le sue parole furono accolte da un silenzio assordante. Quando ne ebbe abbastanza, Tachine lo spezzò con un sospiro fatalista: «La dispersione in grande. Almeno, i Rami la finiranno di distruggersi.»
«I Meccanicisti hanno già costruito uno Zero Più,» obiettò Jdan «ne fabbricheranno altri. Bah… comunque Girasol mi mancherà!» Si voltò verso il Traghettatore, perso nei suoi pensieri. «E tu, Gadjio,

cosa ne pensi?»
Gadjio, appoggiato contro una concrezione in cui ristagnava un po' d'acqua, si strinse nelle spalle. Dalla morte del Caronte, la scheggia di armatura rubata si vuotava poco a poco della propria sostanza. Il Traghettatore dei Morti si sentiva incapace di ricreare la persona del vegliardo. Era come cercare di partorire il fantasma della stella scomparsa.
«Sono preoccupato per Nostra Madre» si riprese. «La sua Torre è in uno stato spaventoso e Marine non smette di sollecitarla.»
Gli ospiti di Turquoise non sentirono lo scambio che seguì. Né lui né Nostra Madre li reputavano in condizione di assistere alla loro querelle di Città. Ritrascritta in termini umani, tuttavia, essa si svolse così:
Perché la lasci fare?
Non posso impedirglielo.
Ci hai provato?
Come?
Spiegandole che ti sta spossando, quando la tua vita svanisce per ciascuna delle tue ferite.
Tu non sei in condizioni migliori delle mie, ma non rinunci a giocare con la tua Torre su tutte le frequenze. Marine fa lo stesso.
Cosa?
Chiama aiuto, cosa credi!
A dimensione di Città, il nanosecondo durante il quale Turquoise rimase di stucco era segno di uno stupore colossale.
D'accordo, la piccola è impressionante, ma spreca le tue energie visto che ho già tentato su tutte le gamme senza successo.
La differenza, Turquoise, è che a lei rispondono.
Arrivarono dalla linea dell'orizzonte in lunghe file cangianti. Città, infilate come perle d'ametista su una traiettoria d'avvicinamento che avrebbe presto intersecato la loro. Osservandole, attraverso il cristallino che ricopriva la cupola, Gadjio rimase colpito dalla

luminosità emanata dalla loro carne. Poi, man mano che si avvicinavano, librandosi con grazia sul tessuto screziato dello spazio, si rese conto delle loro dimensioni gigantesche. Accanto a loro anche Noone sarebbe apparsa minuscola. Ed era per sua figlia che venivano.
Invasero il cielo, fuoriuscendo da ogni punto dello spazio, come da un aleph potenziale. Le asperità della superficie divennero cupole e terrazze increspate, incrostate della polvere del vuoto; le increspature si trasformarono in ingarbugliati itinerari tridimensionali di viuzze sopra la cupola di Turquoise. Dai bordi dei tetti pendevano pesanti drappeggi, di un rosso quasi nero. Dappertutto trionfava la carne. Lampi di luce correvano lungo le eliche d'ossa, le cupole palpitavano, ogni corona di filamenti era agitata da sussulti elettrici. Turgide, le Torri erano puntate in direzione di Turquoise e Nostra Madre, vibranti di un milione di messaggi che si fondevano in un solo coro e ripetevano a gara: *Benvenuta.*
Non era ancora una parola, solo un'emozione animale. Da Città a Città. L'espressione di una gioia collettiva che correva da Torre a Torre amplificandosi a ogni passaggio.
Benvenuta.
Da quest'onda che ripuliva Turquoise e Nostra Madre di tutte le loro sofferenze scaturivano delle goccioline d'ilarità. Le Città erano sbalordite da Marine, dal suo piacere di offrire. Era il suo regalo da ragazzina birichina per l'AnimaleCittà che aveva accolto i Ricongiungimenti e per quella che l'aveva accolta nel suo grembo.
Allora Gadjio capì perché gli era concesso di sentire il corale delle Torri: sua figlia trasmetteva.
Per la prima volta da lungo tempo, la sua vista fu offuscata da lacrime di gioia. Era la stella dissoltasi nella sorella bulimica e quella che nel suo crollo aveva tenuto in pugno l'universo. Come loro, gli bastava tendere una mano e aprire l'altra. Ben prima di

reincarnare il suo primo morto, quando ancora studiava la struttura delle personae, aveva appreso che i ricordi erano artifici. Scopriva, alla fine, che la memoria poteva essere una fonte d'ispirazione.
Sulle sue guance, le lacrime si cristallizzarono in sale. I suoi occhi abbandonarono la cupola dietro la quale danzavano le Città e si posarono sulle sue mani. Per un istante. Il tempo di richiamare alla memoria Koriana e di decidere che il Caronte sarebbe stato il suo ultimo morto, che l'avrebbe unito, nella sua personæ, a questa Città che l'aveva tanto amato. Poi volse lo sguardo verso i viventi che gli stavano attorno.
Tachine sorreggeva Jdan, la cui orbita enucleata brulicava di una vita che agitava orrendamente la sua palpebra, ma senza concedergli più attenzione di quella riservata agli AnimaliCittà stranieri. Con le sopracciglia semi aggrottate, guardava la figlia che abbracciava Tecamac con una tenerezza un po' eccessiva per i suoi gusti. Sapeva che questo slancio affettivo era più una provocazione nei suoi confronti - o nei confronti di tutti gli Artefattori - che la manifestazione di un debole per il Meccanicista. Anche se Érythrée era realmente capace di innamorarsi del ragazzo, anche se la sua naturale sensualità poteva eccitarsi per l'esotismo dell'armatura. Capiva anche che il suo fastidio - ma era più inquieta che irritata - più che dall'atteggiamento della figlia dipendeva dal suo, viscerale e materno oltre ogni logica. E probabilmente razzista. Quasi da meritarsi un «mamma» senza potersi indignare!
«Hai proprio ragione, Ryth. Non ci meritiamo neanche il museo di Brumée.»
Si preparò a subire l'ironia di Turquoise, ma Turquoise non aveva orecchie che per i suoi simili. Era completamente immerso nei suoi ricongiungimenti di Città, annegava nell'animalità dì questo Branco che accoglieva il suo ritorno come quello del figliol prodigo… del pro, pro, pronipote e della sua sorella sofferente.
«Sono ingiusta, ho paura e ho voglia di vomitare. Ryth, per favore,

dimmi che non è successo niente! Oppure dimostrami che non poteva andare diversamente… Cavolo! Sto proprio blaterando!»
Rivolse a se stessa una risata ironica che nessuno sentì. Avevano tutti il naso immerso nelle stelle e ascoltavano il canto delle Città attraverso Marine. Riposò l'ascella di Jdan sulla sua spalla e alzò la testa verso l'opercolo traslucido. Il balletto continuava. Sperava che un po' di quell'euforia animale l'avrebbe contagiata.
Sotto le sue dita, la pelle di Tecamac era dolce e tiepida, anche umida, come se avessero fatto l'amore per ore nell'umidità estiva. L'avrebbero fatto forse, un giorno, ma Érythrée e non aveva fretta di ritrovare il gusto delle stagioni e neanche quello dell'amore. Non come questo. Non per una misera vita d'uomo e sicuramente non per i piaceri atrofizzati che le avrebbe dato la sua carne. Érythrée amava in grande. L'umanità, per la soddisfazione della mente. Gli AnimaliCittà, per quella del corpo. Tecamac…
In certo qual modo, il Meccanicista era come Ereïev. Perlomeno, provava per lui gli stessi sentimenti che aveva provato per l'Artefattore, ed era il massimo di cui si sentiva capace, ma questo non le importava. Dava quel che sapeva dare. La consapevolezza che le era molto più facile prendere, la disturbava solo di fronte a Tachine.
Colse la risata che questa rivolgeva a se stessa e non ebbe alcuna difficoltà a immaginarne le ragioni. Le rivolse l'eco di un sorriso e riprese, insieme a lei, la contemplazione del cristallino. Tenerezza un po' ruvida e humour, spesso nero: condividevano tante cose.
Il turbinio di emozioni con cui il Branco riempiva Nostra Madre e Turquoise rallentò impercettibilmente. Le Torri si misero in sintonia. Quando non furono più che un'unica voce, il loro messaggio di benvenuto si modulò in idee, poi in significati che Marine fece sbocciare in parole nei pensieri umani.
Riaprendo la sacca nella quale si erano fasciati i vostri antenati, non ci avete soltanto raggiunti in un universo più ampio. Avete

dispiegato l'insieme del Ban. Certo, inizieremo con l'insegnarvi a far vibrare le maglie a noi familiari. Poi, mentre scambierete di aleph in aleph sulla trama di cui noi abbiamo già esplorato le frontiere, partiremo alla scoperta di ciò che ci avete offerto. Inizieremo una nuova Espansione. E un giorno raggiungeremo con voi i limiti di questo nuovo universo, ma sapremo come liberarcene, questa volta. Perché intuiamo che il finito è un miraggio, e l'infinito una trascendenza.
Le Torri si misero allora a vibrare a un ritmo frenetico e le Città iniziarono a mitragliarsi di miliardi d'informazioni al secondo. Marine dovette abbandonare la trascrizione del dialogo a mille voci nel quale Turquoise e Nostra Madre si lanciarono con la stessa energia dei loro simili. Comprese intimamente quel che gli AnimaliCittà si scambiavano, perché capiva il Ban attraverso l'acutezza innata di Nostra Madre, ma nessuna passione in lei, nessun bisogno vitale le consentiva di esserne interessata. Dubitava anche che un qualsiasi linguaggio avrebbe potuto tradurre, un giorno, ciò che lo descriveva. Aveva fatto quel che riteneva di dover fare, si ritirò dalla coscienza della Città albina per insinuarsi in quelle dei suoi simili, lei che a loro in realtà non somigliava più.
Avevano distolto tutti lo sguardo dalla cupola. Si fissavano. Nessuno osava parlare. Il silenzio durò più del tempo necessario a ognuno per assimilare ciò che implicavano i saluti delle Città. Allora Tecamac si assunse l'onere di porre la domanda che tutti avevano sulle labbra. La pose subvocalizzando, come gli aveva insegnato Marine - forse solo per lei, e la pose anche a voce alta, per dire che lì e allora non esistevano più differenze.
«Che cosa sono diventati i nostri mondi?»
Pensava più ai Symbiase che a Titian. Questi Symbiase nei quali viveva il vero Joanelis, al quale doveva raccontare la morte di Nadiane.
Non preoccupatevene, rispose la voce di una Città che non

conoscevano. *Erano troppo lontani dalla singolarità per aver subito la stessa dispersione che avete subito voi essendo nel suo raggio d'influenza. Soltanto una minima porzione del vostro micro-universo è stata ridistribuita dal Ban secondo il caso. Il resto è ancora là, probabilmente invariato. Non possiamo ancora localizzare il settore da cui provenite, ma disponiamo di indizi sufficienti per avvicinarlo in pochi scambi.*
Ogni aleph ha un sapore particolare. Turquoise e Nostra Madre hanno conservato il ricordo dei profumi del vostro universo. Già fiutiamo quelli che sono estranei al nostro. È solo questione di tempo.
«Quanto tempo?» chiese Tachine con sospetto.
Qualche settimana, con un po' di fortuna. Al massimo qualche mese.
«Ci riporterete, quando avrete localizzato la Via Lattea?»
Me *ne farò carico io,* intervenne Turquoise. *Il Branco mi aiuterà.*
In realtà, non c'è nulla di più urgente che andare a librarsi nei vostri cieli, bagnarsi nei vostri mari, ancorarsi sulle vostre terre. Alcune Città hanno già intenzione di sistemarsi per un po' sui vostri mondi. Altre resteranno giusto il tempo di trovarsi una popolazione prima di ripartire verso aleph sconosciuti.
«Una popolazione? Vuoi dire che questa storia d'Espansione ci coinvolge?»
Tachine rimase a bocca aperta e lanciò uno sguardo inquieto verso Érythrée. Questa annuì lentamente.
«Le Città non desiderano mettere termine alla Dispersione, Tadj. Non ti preoccupare. Ci propongono al contrario di prolungarla ribattezzandola Espansione. Non si tratta di fondare un quinto Ramo di cui sarebbero parte integrante e che unirebbe individui provenienti dagli altri quattro. Le Città offrono semplicemente a chi lo vorrà la possibilità di sciamare insieme.»
«Turquoise?» volle sincerarsi Tachine.

Credo che vada intesa così.
Il secondo sguardo di Tachine a sua figlia fu carico di sgomento e d'impotenza. Poi chiuse e riaprì gli occhi, segnati dalla più cupa rassegnazione. Non aveva il minimo dubbio sulla scelta che avrebbe fatto Érythrée, e ancor meno su quella che lei stessa non avrebbe fatto. Appoggiato su di lei, Jdan piegò la testa e le sussurrò all'orecchio: «Non stare in pensiero, vi accompagnerò.»
Per la prima e ultima volta nella sua vita, lei l'odiò. Il che non le impedì di cogliere l'occhiatina complice di sua figlia e, a mo' di resa, di ricambiarla quando la mano di Érythrée abbandonò la vita del Meccanicista per posarsi sul suo guanto di carbex.
Ovviamente l'armatura non mancò di denudare la mano afferrata dall'Organica. Allora Tecamac fece come Tachine: si rassegnò. Più che sicurezza, in Érythrée c'era una forza che spazzava via tutto al suo passaggio. Ne aveva avuto paura, TECAMAC lo sapeva, ed era ancora così, ma non era più una paura personale. Nel suo slancio, con il concorso delle Città, Érythrée avrebbe portato l'umanità verso quel modo di configurazione che praticava con tanta naturalezza e che chiamava condivisione.
Lui conosceva male gli altri Rami, perlomeno la gente che li componeva, ma sospettava che, per molti, l'Espansione sarebbe stata ben più di un'alternativa. Per molti, ma non per tutti. E che cosa sarebbe successo quando gli sciami avrebbero iniziato essi stessi a sciamare? Quando i loro discendenti avrebbero incrociato il cammino dei Rami o si fossero incontrati tra loro? Quando sarebbero risorti nuovi antagonismi o sarebbero nate controversie tutte nuove?
Nessun universo era abbastanza vasto per l'umanità.
Imparerete, sorrisero le Città.
Oh, ma anche voi! garantì loro Marine, scoppiando nella sua risata da eterna bambina.

Ringraziamenti

Stelle morenti nasce da un certo numero di stupori.
Di questi, molti sono scientifici.
I modelli che abbiamo costruito, le immagini che abbiamo cercato di riprodurre, devono molto a:
l'astrofisico Jean-Pierre Luminet, per le sue conferenze in cui si sente il ritmo delle pulsar, per i suoi articoli e i suoi libri, senza dimenticare il suo meraviglioso sito Web;
Jean-Louis Trudel, che ha riletto e corretto il manoscritto con il suo occhio penetrante di scienziato e scrittore;
Françoise Chatelin, del CERFACS, che ci ha parlato dell'importanza fondamentale delle singolarità e degli autovalori difettivi nel comportamento dei sistemi dinamici. L'universo qui descritto è soltanto uno dei possibili esempi di tali sistemi.
Tutti gli errori, le ipotesi azzardate, le esagerazioni varie e altre impossibilità fondamentali sono di sola responsabilità degli autori.
Teniamo altresì a ringraziare tutti quelli che ci hanno pazientemente sopportato durante questi anni d'esaltazione, o di crisi, in primo luogo le nostre mogli e le nostre famiglie. In che modo quelle stelle, che illuminano le nostre vite, siano riuscite a non esplodere resta il più bel mistero di questo libro.

[1] Nelle arti marziali giapponesi, colpo portato con una parte del corpo su un Punto sensibile (N.d.T.).